This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

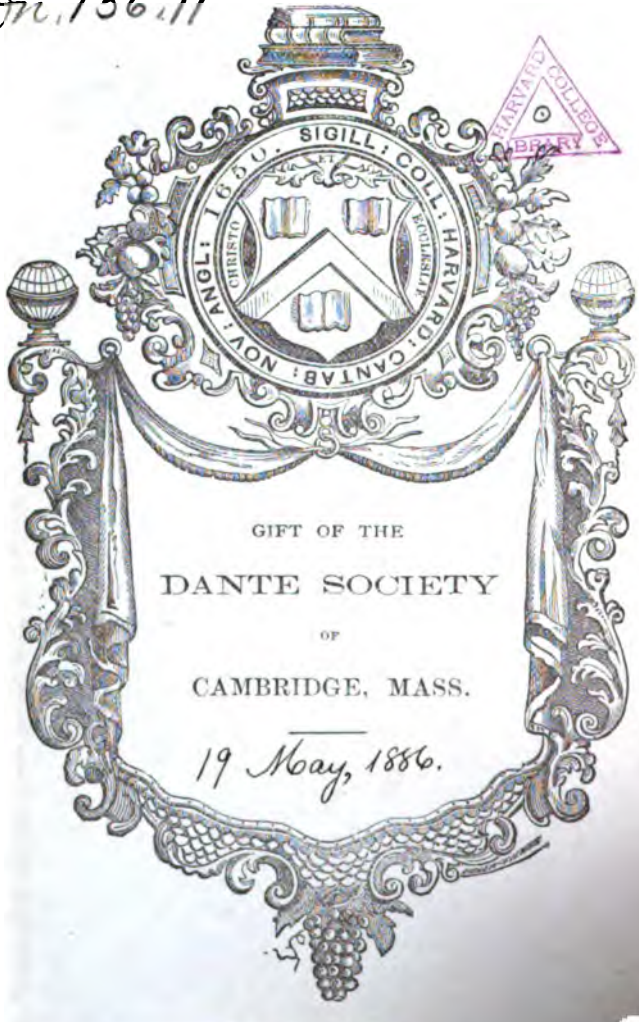
+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

Dn. 136.11

Bd. Nov. 1886.



HARVARD COLLEGE LIBRARY

GIFT OF THE

DANTE SOCIETY

OF

CAMBRIDGE, MASS.

19 May, 1886.

Enrico Wolkenio
Dn. 136. 11

L' ITALIA

NELLA

DIVINA COMMEDIA

DEL

Dr. CESARE LORIA.

PART. LIB.

SECONDA EDIZIONE,
RIVEDUTA E NOTEVOLMENTE ACCRESCIUTA DALL' AUTORE.

DUE VOLUMI. — VOL. I.

FIRENZE,
TIPOGRAFIA DI G. BARBÈRA.
Via Faenza, N° 66.

1872.

L' ITALIA

NELLA

DIVINA COMMEDIA.

L' ITALIA

NELLA

DIVINA COMMEDIA

DEL

D.R CESARE LORIA

SECONDA EDIZIONE,
RIVEDUTA E NOTEVOLMENTE ACCRESCIUTA DALL' AUTORE.

« Chè qui è buon con la vela e co' remi
Quantunque può ciascun, pinger sua barca. »
Purg., XII, 5.

DUE VOLUMI. — VOL. I.

FIRENZE,
TIPOGRAFIA DI G. BARBÈRA.
Via Faenza, N° 66

1872.

MAY 19 1886
Gift of
Dante Society.
(I. II.)

Proprietà letteraria.

ALLA MAESTÀ

DI

VITTORIO EMANUELE II.

CHE

IL BEL PAESE DALL'ALPE AL MARE

REGGE

CON SOMMA GIUSTIZIA E SOMMO AMORE

QUESTO RICORDO DEL POETA

CHE FU D'ITALIA ONORE E LUME

CESARE Dr LORIA

COL PIÙ DEVOTO OSSEQUIO

CONSACRA.

AL LETTORE.

La *Divina Commedia* per altezza di concetti, per eleganza e sublimità di stile, aprì quella carriera di civiltà che corse fino all' epoca nostra. Vasta mole di scienza e dottrina, tesoro inestimabile di profondi ed arcani pensieri, di allegorici sensi, di poetica immaginazione, la grand' opera dell' Alighieri esigeva una interpretazione. Distinti uomini vi si applicarono e specialmente attesero a chiarirne i scientifici concetti, le teologiche e filosofiche dottrine. Questi studi diedero copiosi risultati, ed ora quello che riusciva difficile ed astruso, è posto pressochè alla comune intelligenza.

La parte storica, geografica e biografica del gran libro, che all' Italia si riferisce, merita pure una speciale attenzione, siccome quella che ne fu la base, il produttivo ele-

mento, e che diede l' impulso alle sublimi ispirazioni dell' altissimo poeta.

Fra i commentatori il *Boccaccio* e l' *Arrivabene* più degli altri si occuparono della parte biografica, ma il primo non interpretò che diciassette canti dell' Inferno, il secondo non a tutti i personaggi rivolse i suoi studi. L' *Ampère* nel suo *Viaggio Dantesco* fa allusione a qualche fatto storico da Dante indicato, ma soltanto per incidenza e molto brevemente. L' Albo intitolato *Dante e il suo Secolo* contiene articoli tendenti a rischiarare notizie storiche ed indicazioni geografiche della *Divina Commedia,* ma i distinti uomini che lo pubblicarono non poterono occuparsene che parzialmente versando quest' opera sopra quasi tutte le materie del grande lavoro. I Dizionari Geografici e Corografici, le istorie e le antiche cronache, possono bensì offrire varie cognizioni dei luoghi e delle persone nel poema menzionati, ma molti fra quelli che ne imprendono lo studio non hanno il modo di ricorrere a tanti libri, e potendolo non lieve tempo impiegare dovrebbero.

Raccogliendo, pertanto, in questo mio lavoro le notizie storiche, geografiche e biogra-

fiche intorno ai luoghi, ai fatti ed alle persone che nella *Divina Commedia* all' Italia si riferiscono, tentando di arrecar luce ad alcune voci od espressioni variamente interpretate dai commentatori del gran libro, nutro lusinga, oltre al facilitarne lo studio, di far altresì cosa grata ai curiosi di particolari, ed a quelli che amano trovar raccolto ciò che in molte opere s' accenna.

Se i mezzi non corrisposero al buon volere, spero almeno di trovar grazia pel fine propostomi.

L' ITALIA

NELLA

DIVINA COMMEDIA.

L' ITALIA NELLA DIVINA COMMEDIA.

ITALIA.

—

Nel medio evo l' Italia ebbe grande gloria e somma sventura. Fortunata pei celebri uomini a cui diè vita, fu al contrario preda delle lotte fratricide. Dante uomo di lettere ed azione ad un tempo, occupò le più alte cariche della fiorentina repubblica, e tanto era in pregio per prudenza ed alto senno che i destini della sua patria, per diverso tempo, dal suo labbro pendevano. Il Boccaccio racconta: « Nessuna legazione si ascoltava, a nessuna si rispondeva, nessuna legge si fermava, nessuna se ne arrogava, nessuna pace si faceva, nessuna guerra pubblica s' imprendeva, e brevemente nessuna deliberazione la quale alcun pondo portasse si pigliava, se egli non avesse dato prima la sua sentenza. A voler ridurre ad unità il partito corpo della sua repubblica, pose Dante ogni suo ingegno, ogni arte, ogni studio, mostrando a' cittadini più savi, come le gran cose per la discordia in breve tempo tornano al niente, e le piccole per la concordia tornano all' infinito.[1] » Un uomo così benemerito verso i suoi concittadini, gloria ed onore non solo di Firenze, ma dell' Italia tutta, non fu risparmiato dall' odio delle fazioni, e dall' ira de' suoi ne-

[1] Gio. Boccaccio, *Vita di Dante.*

mici nella miseria travolto sofferse il più acerbo dolore, per chi ama la patria, l' esilio. Dante perciò, nel primo canto dell' Inferno ben a ragione fa da Virgilio alludere all' umiliazione in cui era ridotta l' Italia de' suoi tempi, quando questi dice all' Alighieri che la Lupa, da cui era inseguito, sarà distrutta da un Veltro, che diverrà la salute di quell' *umile Italia* per cui morirono di ferite Eurialo, Turno e Niso;

« Di quell' umile Italia fia salute
Per cui morìo la vergine Cammilla,
Eurialo, Turno e Niso di ferute. »
Inf., C. I, 106.

Intorno al significato dell' epiteto *umile* che Dante applica all' Italia, varie sono le opinioni dei Commentatori. Il Boccaccio nota: « Usa qui l' autore un tropo, il quale si chiama ironia, per vocabolo contrario, mostrando quello ch' intende di dimostrare, cioè, per umile, superba. » Il Landino: « Disse umile forse ad imitazione di Virgilio nel quale aveva letto *Humilemque videmus Italiam*, o veramente disse umile, non perchè allora fosse umile, ma perchè sarà umile e devota quando cesserà l' avarizia. » Altri antichi Commentatori vogliono che la parola *umile* abbia il significato di mansueta. Il Giuliani: « L' umile Italia è l' antico Lazio, e massimamente Roma, capo laziale, che, secondo Dante vuol essere diletto a tutti gl' Italici quale comune principio della loro civiltà. » Il Tommasèo: « La parte d' Italia a cui Dante accenna, è quasi tutta in pianura; quella dov' Enea combattè, dove le gare pontificie ardevano per umiliarla. » L' interpretazione però che noi abbiamo adottata ci sembra che s' avvicini maggiormente all' intenzione del poeta, perchè essendo uno dei principali scopi della *Divina Commedia*, di far conoscere la condizione dei tempi in cui fu scritta, è verosimile che Dante abbia fino dal primo Canto voluto indicare l' umiliazione in cui era ridotta l' Italia dalle lotte fraterne.

Publio Virgilio Marone nacque nel villaggio detto Andes, da molti creduto quello che attualmente vien chiamato Pietole, distante tre chilometri da Mantova. La sua nascita avvenne il secondo anno della centesima settantesima settima Olimpiade, ossia 70 anni prima dell'èra volgare, sotto il Consolato di Pompeo Magno e Marco Crasso. Il padre suo si chiamava Marone e la madre Maja. Primieramente studiò a Cremona, e di qui portatosi a Milano prese la toga virile nello stesso giorno che morì il poeta Lucrezio. A Milano s'istruì nella medicina, ma avendo l'ingegno più pronto alla poesia, e vedendo che i poeti erano molto onorati da Ottaviano, recatosi a Napoli si crede che studiasse col poeta Cornuto. Portatosi quindi a Roma divenne amico di Mecenate, che lo fece entrare nelle grazie d'Augusto, dal quale ottenne che gli fossero restituiti i suoi campi, stati conceduti ad un centurione chiamato Arrio. Visitò quindi la Grecia e quivi attese al perfezionamento dell'*Eneide*, e nell'occasione di questo viaggio Orazio gl'indirizzò una delle sue poesie liriche.

Ad Atene Virgilio incontrò Augusto che tornava dall'Oriente e determinò di accompagnarlo a Roma, ma cadde ammalato a Megara, città ch'egli probabilmente, si era recato a visitare, ed il male venne tanto crescendo lungo il tragitto, che giunto a Brindisi vi morì nell'autunno dell'anno 19 prima dell'èra volgare. Secondo il suo desiderio, fu sepolto nella via Puteolana alla seconda pietra miliare da Napoli. Virgilio compose l'*Eneide* in villa, ma da ciò che Ottaviano fece delle sue ossa si presume questa fosse vicina a Napoli e prossima al promontorio di Posilippo, tra Napoli e Pozzuoli.[1]

Le opere lasciate da Virgilio sono la *Bucolica*, la *Georgica*, l'*Eneide* ed altre poesie minori.

Cammilla, era figlia di Metabo, re dei Volsci. Questi

---

[1] MACROBIO, *I Saturnali*.

avendo dovuto fuggire dalla città di Piperno cacciato da' suoi sudditi, trovò nella fuga il fiume Amaseno gonfio d' acqua, non potendolo passare a nuoto perchè portava Cammilla ancora in fasce, chiuse la bambina in una corteccia d' albero, la legò ad un' asta e la scagliò dall' altra parte del fiume votandola a Diana se salva l' avesse ritrovata. Metabo quindi passò il fiume a nuoto e giunto all' opposta sponda ritrasse l' asta che era infissa in un cespuglio con Cammilla incolume. Visse quindi nei monti qual pastore, e fece nudrire la figlia col latte di una cavalla. Era ancora la fanciulla incerta ne' suoi passi che il padre le appese al collo l' arco, avvezzò le sue tenere mani a saettare le frecce, e la vestì con pelle di tigre. Cammilla divenne esperta cacciatrice, e tanto veloce era nella corsa che Virgilio per iperbole dice, *che sarebbe corsa sulle onde senza bagnarsi la punta dei piedi.* Chiesta in matrimonio da molti sempre si rifiutò, essendo il suo diletto soltanto quello di abitare le selve, dove fu allevata. La fama della sua perizia nella corsa e nella caccia, divenne così grande che i Volsci le vollero conferire il comando delle loro forze nella guerra contro i Troiani guidati da Enea. Cammilla fece in diverse battaglie grandi prove di valore, ma nell' inseguire Cloto sacerdote di Cibele, venne a tradimento uccisa dal troiano Arunte.[1]

Eurialo e Niso valorosi giovani seguaci di Enea, e molto amici fra loro, erano rimasti a guardia del campo assieme ad Ascanio, nel mentre che il duce troiano allontanavasi per cercare aiuto contro i Rutuli e gli altri popoli alleati che abitavano il Lazio. Turno conosciuta la partenza di Enea circondò con forze molto maggiori le truppe d' Ascanio in modo che le teneva strette d' assedio. Essendo una notte i due giovani troiani alla guardia della porta del campo, venne a Niso l' idea

[1] Virgilio, *Eneide*, l. XI.

di attraversare l'accampamento nemico e di portarsi da Enea a dargli l'annunzio del loro pericolo, Eurialo volle seguirlo. Comunicarono tosto il loro divisamento ad Ascanio ed agli altri duci troiani e da questi altamente lodati, senza porre indugio varcan le fosse ed entrano nel nemico ricinto. Dopo avere uccisi molti Rutuli, stavan per uscir fuori dai valli quando incontrarono trecento cavalieri dell'armata di Turno con a capo Volscente, questi gridò ai due amici di fermarsi, ma essi non risposero e si diedero a precipitosa fuga. Giunti ad una selva piena di dumi e sterpi, Eurialo carico della preda tolta ai nemici uccisi s'intrica e si smarrisce, Niso invece gli riesce di varcare i paduli ove il re Latino teneva le sue stalle. Giunto in salvo, cerca Eurialo, ma non vedendolo, ritorna nella selva e scorge l'amico che invano cercava di salvarsi. Onde sgominare i nemici che lo inseguivano Niso scocca un dardo che colpisce un Rutulo e così un secondo; Volscente allora pieno di rabbia si rivolge contro Eurialo e lo uccide; Niso tutto anelante di vendetta si scaglia contro Volscente e con un colpo di spada lo lascia spento, ma esso pure vien trafitto sul corpo esanime dell'amico.[1]

Turno re dei Rutuli giovane ardentissimo e di gran cuore aveva chiesta in isposa Lavinia figlia di Latino re del Lazio. La madre della donzella inclinava a quelle nozze, ma Latino per certi augurî voleva maritarla ad un principe straniero. Arrivato Enea in Laurento parve al Re che fosse il principe indicato dai fati, e gli diede in moglie Lavinia. Turno divenne acerrimo rivale di Enea e dopo varie battaglie con prospera ed avversa fortuna, dove fece grandi prove di valore, in singolar tenzone venne ucciso da Enea.[2]

Vengono nell'Inferno menzionati altri italiani degli antichi tempi, quando Dante entrato con Virgilio nel limbo, in un recinto luminoso trova i sapienti e fra

[1] Virgilio, *Eneide*, l. IX.
[2] Virgilio, *Eneide*, l. XII.

questi la sua guida gli mostra assieme ad Omero poeta greco, Orazio, Ovidio e Lucano poeti latini:

« Quegli è Omero, poeta sovrano;
L'altro è Orazio satiro, che viene;
Ovidio è il terzo, e l'ultimo è Lucano. »
Inf., C. IV, 88.

Orazio Flacco figlio di un liberto nacque in Venosa, città di Puglia, il terzo anno della centesima settuagesima ottava Olimpiade, ossia 65 anni avanti l'E. V. Studiò primieramente a Roma condottovi dal padre suo, quindi in Atene. Ritornato in Roma per l'altissima e profonda sua scienza, fu da Augusto ascritto all'ordine equestre. Creato maestro di scena divenne amicissimo di Mecenate che ammaestrò nella poesia. Ebbe pure l'amicizia di Virgilio e di altri eccellenti uomini. Orazio fu il primo poeta che in Italia scrivesse in versi lirici. Compose le *Odi*, il libro *De Arte poetica*, le *Epistole* ed i *Sermoni*. Morì in Roma nell'età di anni cinquantasette, e secondo Eusebio il trentacinquesimo dell'impero d'Ottaviano.

Publio Ovidio Nasone, secondo Eusebio, nacque nella città di Sulmona 45 anni av. C. Fu di famiglia assai onesta e nella sua fanciullezza spiegò meraviglioso ingegno. Il padre suo, secondo scrive egli stesso nella sua opera *De Tristibus*, si sforzò di fargli studiare la legge, come faceva un suo fratello, ma traendolo la sua inclinazione agli studi poetici, quando pure voleva scrivere in prosa, quasi senza avvedersene scriveva in versi, per la qual cosa, dice nella stessa opera, che il padre suo più volte lo riprese. Seguendo quindi tale propensione si diede tutto alla poesia, diventò distinto poeta, e lasciata la patria andò a Roma. Quivi conosciuto da Augusto, pel suo merito lo fece ascrivere nell'ordine equestre. Essendo in Roma compose le opere intitolate *Epistolæ*, *Liber amorum*, *Fastis et Nefastis*, *De Remedio* e per ultima quella chiamata *Metamorfoses*. Ca-

duto quindi in disgrazia d'Augusto, per suo ordine fu esiliato in un' isola chiamata Tomitania nel Ponto, dove scrisse le opere *De Tristibus* e *De Ponto*. Nella prima indica che le cause del suo esilio furono due, l'aver composto il libro *De Arte Amandi* che si giudicava nocevole ai buoni costumi dei giovani e delle donne romane, e l'aver vedute cose che Ottaviano non avrebbe voluto che vedesse. Alcuni aggiungono per terza cagione il suo amore per Livia moglie di Augusto, di cui questi ebbe sospetto. Ovidio, secondo Eusebio, finì i suoi giorni nell' isola Tomitania di anni cinquantotto, nel quarto del regno di Tiberio.

Marco Anneo Lucano nacque in Cordova ed alcuni dicono in Roma, suo padre si chiamava Attilio ed era figlio di Seneca. Fino dalla sua prima giovinezza diede prove d'ingegno non comune, e fu di vita e di costumi simili all'avo. Era molto amante di libertà, e venne scoperto involto in una congiura contro Nerone, da un patrizio chiamato Pisone. Dannato a morte si fece in un bagno aprire le vene, e secondo scrive Cornelio Tacito, quando si sentiva presso a morte, lesse a quelli che erano presenti versi da lui composti sopra un guerriero che per la perdita del sangue stava per spirare. In tal maniera finì i suoi giorni dell' età d'anni ventisette, nel terzo anno della duecentesima decima Olimpiade ossia nel sessantesimo anno prima dell' èra volgare. Sebbene morisse in età giovanile lasciò diverse opere fra le quali primeggiano quelle che portano per titolo, *Saturnalia Silvarum* e *Pharsalia*.

Troviamo pure nell' Inferno altri italiani antichi, quando Virgilio e Dante passato il Limbo ed entrati in un castello, giungono in un prato dove assieme ad Ettore eroe troiano vedono Elettra, Enea e Giulio Cesare:

« I' vidi Elettra con molti compagni,
Tra' quai conobbi ed Ettor, ed Enea:
Cesare armato con gli occhi grifagni. »
Inf., C. IV, 121.

Elettra figliuola d'Atalante fu moglie di Corito re d'Italia e madre di Dardano, Iasio ed Italo. Morto Corito nacque contesa per la successione del regno tra Dardano e Iasio, e avvenne che Dardano uccise Iasio. Per questa morte essendosi il popolo sollevato, Dardano assieme ai suoi seguaci s'imbarcò su delle navi, e dopo lungo tempo arrivò nell'Asia Minore. Quivi trovò in una provincia un re chiamato Tantalo che lo mise a parte del suo regno. Dardano fabbricò una città che dal suo nome chiamò Dardania, diede a' suoi sudditi ottime leggi ed essendo umano e giustissimo, lo si disse figlio di Giove. Secondo Eusebio, Dardano regnò ai tempi di Mosè. Due generazioni dopo Dardano, Troe suo nipote, figlio di Erittonio fondò Troia. Da Dardano per diritta linea discese Anchise padre di Enea, essendo bisnipote di Troe.

Enea sebbene d'origine troiana, pure è parte integrante della storia d'Italia. In questa compì le principali sue gesta, ed i suoi discendenti fondarono il romano impero. Enea fu figliuolo di Anchise troiano, e secondo la favola, di Venere; nacque sul fiume Simoenta. Per l'incendio di Troia fu costretto a lasciare la patria assieme a Creusa sua moglie, al padre, ed al figliuolo Giulio o Ascanio, ma nel sortire dalla città venne inseguito dai Greci, e nella fuga smarrì Creusa senza poterla più rinvenire. Partito quindi Enea con alcune navi, giunse nella Tracia dove fabbricò una città che dal suo nome fu chiamata Enea e quivi, secondo Tito Livio, fu adorato ed onorato di sacrifici. Lasciati i lidi della Tracia andò in Creta, ma in causa di una grande pestilenza, partì pure da questo luogo, ed approdò in Sicilia vicino alla città di Trapani e quivi morì Anchise. Secondo Virgilio dalla Sicilia passò in Affrica, dove da Didone regina di Cartagine venne ricevuto ed onorato. Dopo alquanto tempo abbandonò anche questo soggiorno, e navigando per sette anni giunse nel seno di

Baia,[1] ed appo il lago d'Averno[2] consultò la sibilla. Entrò quindi in un golfo formato dal Mar Tirreno, ed approdò in un luogo che era circondato dal mare, e che non comunicava col continente che per una lingua di terra; quivi fabbricò una città che chiamò Gaeta dal nome della sua nutrice che morì in questo lido. Arrivato Enea alla foce del Tevere ed essendogli secondo Servio, scemata la luce della stella chiamata Venere, stimò dover esser quel luogo il fine del suo viaggio. Entrato nel fiume e giunto, dove oggi è Roma fu dal re Evandro ricevuto ed onorato, ed arrivato in Laurento il re Latino, come abbiamo veduto, gli diede in moglie la sua figliuola chiamata Lavinia. Per questo matrimonio nacque la guerra con Turno, e dopo molte battaglie Enea ucciso il rivale rimase padrone del Lazio. La morte di Enea viene raccontata in modo diverso. Servio scrive, che secondo Catone i compagni di Enea predando vicino Lauro Lavinio, s' incominciò a combattere, che in quella battaglia il re Latino rimase ucciso da Enea, e che dopo questo fatto Enea non fu più veduto. Altri dicono, invece, che Enea per la vittoria avuta sui Rutuli, facendo sacrifici sopra le sponde del Numicio cadde nel fiume ed annegò; al tempo di Tito Livio se ne vedeva ancora la tomba sulle rive di questo fiume. Venne poscia deificato, ed adorato col nome di Giove Indigete.[3]

Caio Giulio Cesare fu della famiglia dei Giuli, di

---

[1] Baia, antica città sul golfo di Napoli; vuolsi che sia stata fabbricata da Baio compagno d'Ulisse. Strabone, Plinio, Svetonio, Tacito e Pomponio, ne parlano come di città assai conosciuta, i Romani se ne servivano per loro dilettevole soggiorno. Sulle rovine di questa città vi è ora un villaggio omonimo. Vedonsi ancora coperti dalle acque gli avanzi dei palazzi romani.

[2] Lago d'Averno posto poco lontano da Baia occupa il fondo d'un cratere, ed ha tre chilometri di circonferenza; la sua profondità è poco più di 50 metri. Il suo nome latino *Avernus*, greco *Aornon* significa che gli uccelli non osavano avvicinarglisi; oggi si vedono molte anitre ed è popolato di pesci.

[3] Si chiamavano *Dei Indigeti* gli eroi che colle loro gesta si erano meritati l'apoteosi o deificazione.

cui il capo stipite è Giulio Ascanio figlio di Enea. Suo padre si chiamava Lucio Giulio e la madre Aurelia la quale discendeva da Anco Marzio. Passò la sua adolescenza in Bittinia presso il re Nicomede. Ritornato in Roma ancora giovane fu eletto pontefice massimo, e Svetonio racconta, che prima della sua elezione uscendo di casa candidato per andare ai Comizi, baciò la madre sua e le disse, che non sarebbe ritornato senza aver ottenuto tale dignità. Occupò quindi tutte le più alte cariche della repubblica, e secondo Plinio assistette a cinquanta battaglie, ed i suoi soldati uccisero una straordinaria quantità di nemici. Cicerone narra che oltre ad essere guerriero fu anche distinto oratore e così pure poeta. Svetonio racconta che fece un poema intitolato: *Il Viaggio*. Pubblicò *I Commentari*, dove descrive le guerre da lui intraprese. Creato dittatore perpetuo contro le leggi che stabilivano non poter essere concessa tale carica oltre sei mesi, venne in sospetto ad una parte del Senato, che volesse abbattere la repubblica. Tale timore, si accrebbe viemaggiormente, quando trattandosi nel Senato di vendicare la morte di Crasso ucciso dai Parti, Lucio Cotta che con altri quindici sacerdoti aveva l'incarico di spiegare i libri sibillini, dichiarò trovarsi in questi che i Parti non potevano essere vinti se non da Re, e conveniva quindi che Cesare fosse eletto a tale dignità. I Senatori temendo che Cotta fosse indettato con Cesare, fecero una congiura, e negl' idi di marzo essendo questi in Senato fu da Caio Cassio, da Marco Bruto e da Decio Bruto capi della congiura, e da altri Senatori ucciso con ventitrè pugnalate nell'età di anni cinquantasei. Dopo qualche tempo i congiurati fuggirono, ed il Boccaccio racconta, che disfatte le sedie giudiciali del Senato, le quali si chiamavano rostri, glie ne fu fatto secondo l'antico costume un rogo, e con grandissimo onore venne arso il suo corpo; le ceneri diligentemente raccolte, furono poste in un vaso di bronzo il quale ancora si vede sopra quella pietra qua-

drangola acuta ed alta, che è oggi dietro alla chiesa di San Pietro in Roma.

Nello stesso prato dove Dante vede Elettra, Enea e Cesare, trova ancora degl' Italiani nelle istorie celebrati, vale a dire, Bruto che espulse Tarquinio, Lucrezia, Giulia, Marzia e Cornelia:

« Vidi quel Bruto che cacciò Tarquino;
Lucrezia, Iulia, Marzia e Corniglia:
E solo, in parte, vidi 'l Saladino. »
Inf. C. IV, 127.

Caio Giunio Bruto ebbe per padre M. Giunio, che traeva origine da uno dei compagni di Enea, e per meriti singolari si distinse fra i Romani. Sua madre era Tarquinia figliuola del re Tarquinio Prisco. Bruto ricevette un' educazione felice, che formò i suoi costumi secondo il genio della nazione. Era dotato di molto spirito e di grandi talenti, ma vedendo che Tarquinio il Superbo aveva fatto morire parecchi dei più ragguardevoli cittadini di Roma per impadronirsi delle loro spoglie, tra gli altri suo padre ed il fratello maggiore, determinò di nulla lasciare nella sua persona e ne' suoi beni, che risvegliar potesse il timore o l' avarizia del principe, e di cercare nel disprezzo quella sicurezza che non poteva attendere dalle leggi e dalla giustizia. S' infinse pertanto stupido ed insensato, studiandosi di comparire tale nel portamento e in tutte le maniere; si lasciò spogliare del suo patrimonio senza mormorare, e divenne lo zimbello della Corte, per la qual cosa gli fu dato il soprannome di Bruto, siccome ad un imbecille. Egli lo ricevette con gioia, per occultare sotto l' obbrobrio di tal nome il liberatore del popolo romano, che non era ancora il tempo opportuno di far comparire. Nell' anno 225 di Roma accadde, che nella regia entrò un serpente, per cui il Re agitato da grande inquietudine d' animo mandò a consultare l' oracolo in Delfo. Tarquinio stimò di non dover affidare tale commissione,

che ai suoi due figli Tito ed Arunte, e questi dimandarono per compagno di viaggio Bruto loro cugino, e lo desiderarono non tanto per aver compagnia, quanto per divertirsi nel cammino colle sue stravaganze e follie. Giunti in Delfo presentarono i loro doni ad Apollo, e Bruto venne da loro motteggiato, perchè non aveva offerto che un bastone. Era questo una canna che di nascosto egli aveva fatto forare, e dentro vi aveva posto una verga d'oro, simbolo del suo carattere e della sua mente. Compiuta che ebbero la loro commissione, i figliuoli di Tarquinio s'invogliarono di sapere chi di loro dovesse regnare: *Colui* rispose l'oracolo *che primo bacierà sua madre,* Bruto tosto gettandosi carponi impresse un bacio sulla terra, dicendo che quella era la madre comune di tutti gli uomini. Ritornati a Roma trovarono che era incominciata la guerra coi Rutuli, e che Tarquinio aveva stretta d'assedio Ardea loro capitale [1] col pretesto che avessero dato ricovero a quelli da lui esiliati da Roma. In questa piazza i Romani trovarono maggior resistenza che non credevano, e quindi l'attacco che in principio era stato vivissimo, si rallentò a poco a poco. Nell'ozio dell'assedio i figli del Re, passavano il tempo in conviti ed in divertimenti. Mentre un giorno erano a banchetto nella tenda di Sesto Tarquinio con Collatino loro parente, cadde la conversazione sopra il merito delle loro mogli. Collatino onde troncare la questione propose che tutti montassero a cavallo, ed andassero loro stessi all'improvviso a verificare quale fosse la migliore. Accettata la proposta la misero tosto in esecuzione, e ben presto giunsero a Roma. Quivi trovarono le mogli dei giovani Tarquini, che unite a lieta brigata sollazzavansi gozzovigliando. Quindi s'avviarono alla villa di Collatino, situata a poca distanza

---

[1] Ardea era una città distante 23 chilometri da Roma. Nelle sue vicinanze vi era un tempio di Venere, dove i popoli del Lazio celebravano in comune una festa. Ora nel luogo dove sorgeva la città vi è un borgo omonimo.

di Collazia, piccola città posta sull' Anio. Lucrezia figlia di Lucrezio Triciptino, che alla nobiltà del casato ed alla bellezza, univa una rara virtù, era la moglie di Collatino, e soggiornava in questa villa. Giuntivi i giovani ritrovarono Lucrezia in una situazione assai diversa da quella delle nuore di Tarquinio. Chiusa colle sue ancelle, stava travagliando in lavori di lana, nella più secreta parte della casa, e quindi di unanime consenso le aggiudicarono la vittoria. La virtù di Lucrezia, anzichè inspirare rispetto eccitò nel cuore di Sesto Tarquinio, giovane corrottissimo, una passione violenta. Costui dopo alquanti giorni ritornò solo nella villa di Collatino, dove da Lucrezia siccome parente fu ricevuto ed onorato. Ma l' ospitale accoglienza nulla potè nel di lui animo, e nella notte quando sentì per tutta la casa il silenzio, col coltello ignudo entrò nella camera di Lucrezia, e postole il pugnale sul petto la minacciò di morte, se non si prestava alle sue voglie. Non volendo Lucrezia in guisa alcuna acconsentirvi, Sesto le fece la minaccia che non solo l' avrebbe uccisa, ma che inoltre, per farle perdere colla vita l' onore, fatto morire uno schiavo gliel' avrebbe posto a lato, pubblicando che l' aveva uccisa, perchè trovata in adulterio. La costanza di Lucrezia, che aveva resistito al timore della morte, non potè superare quello dell' infamia, ed il giovane espugnato il muliebre decoro se ne ritornò al campo, come in trionfo. Il giorno susseguente, vinta Lucrezia dal dolore e dalla disperazione, mandò a pregare suo padre e suo marito che andassero tosto da lei, conducendo seco loro ciascuno un amico fedele. Essi vi andarono prontamente accompagnati l' uno da Valerio che divenne poi celebre sotto il nome di Publicola e l' altro da Bruto. Non si tosto l' afflitta donna li vide entrare, che uscì in un dirottissimo pianto, e raccontò la violenza del perfido ospite. Tutti le promisero di prenderne vendetta, e procurarono nel tempo stesso di consolarla facendole conoscere, che pecca la mente e non

il corpo, e che non vi era colpa, dove non esisteva consenso. Voi, replicò Lucrezia, giudicherete ciò che a Sesto si deve, io sebbene mi dichiari senza colpa, non mi libero dalla pena, nè da oggi in poi alcuna donna impudica vivrà coll'esempio di Lucrezia. Ciò dicendo s'immerse nel seno un pugnale che celava sotto la veste. Il padre ed il marito gettarono alte grida. Bruto invece senza perder tempo, nè sparger lagrime, tratto dal seno di Lucrezia il ferro, giurò vendetta contro il tiranno, la moglie di lui e tutta la sua famiglia. Porse poi il pugnale a Lucrezio e a Valerio, e tutti fecero lo stesso giuramento. Il corpo di Lucrezia ancor intriso di sangue, esposto nella piazza di Collazia, cagionò un dolore universale ed eccitò gli animi alla vendetta, e la gioventù corse tosto alle armi. Bruto dopo aver posto guardie alle porte della città, per impedire che il Re fosse informato dell'accaduto, alla testa degli armati marciò verso Roma. Giunto nella città successe un gran tumulto, e Bruto arringò il popolo radunato con somma eloquenza. Raccontò quant'era accaduto in Collazia, richiamò alla memoria il delitto, l'avarizia, l'orgoglio, le enormi crudeltà dello stesso Tarquinio, il trattamento indegno che aveva fatto tollerare ai cittadini adoperandoli nelle sue fabbriche, come se fossero schiavi; finalmente risalendo ancor più lontano, ricordò l'orribile omicidio di Servio, la barbara empietà di Tullia che aveva fatto passare il suo cocchio sopra il cadavere del padre. Applaudì tutta l'adunanza a questo discorso, ed il popolo ordinò che Tarquinio, sua moglie e tutti i suoi figli fossero per sempre proscritti. Bruto senza frapporre indugi s'avviò verso Ardea con molti cittadini per sollevare l'armata. Il Re all'avviso di quanto era accaduto in Roma partì prontamente per arrestare la sedizione nel suo principio, ma Bruto avvertitone si rivolse per altra parte. Arrivarono ambidue pressochè nello stesso tempo, Bruto in Ardea e Tarquinio a Roma. Questi ne trovò chiuse le porte, e gli si fece noto il

decreto del suo esilio. L'esercito accolse Bruto molto amichevolmente, e furono scacciati dal campo i figli del tiranno. Due di loro seguirono il padre nell'esilio a Cere presso gli Etruschi, e Sesto Tarquinio si ritirò in Gabba. Con Tarquinio dopo 224 anni della fondazione di Roma venne a cessare la dignità regale, e si trattò d'istituire un nuovo governo. Superate alcune difficoltà tutti i suffragi si unirono per creare due consoli eletti dal popolo, l'autorità dei quali fosse annua, conforme all'abbozzo che si trovò delineato nelle memorie di Servio Tullio. I primi due consoli furono Bruto e Collatino. Quella parte però di gioventù Romana che era avvezza alle distinzioni di corte e compagni dei figli del Re, non potevano soffrire il nuovo governo. Avendo pertanto Tarquinio mandati alcuni suoi fidi a Roma col pretesto di chiedere la restituzione de' suoi beni, ordirono una congiura nella quale presero parte due figli del console Bruto, appena giunti alla pubertà, due Vitellii figli di una sorella di Collatino e fratelli della moglie di Bruto, due Aquilii figli di un'altra sorella dello stesso Collatino. Tutti i congiurati nel giorno avanti alla partenza degli ambasciatori fecero un lauto banchetto nella casa degli Aquilii, dove parlarono del loro progetto, e scrissero lettere a Tarquinio. Uno schiavo per nome Vindicio ne diede contezza ai consoli i quali s'impadronirono dei congiurati, e s'impossessarono delle lettere. La mattina seguente Bruto si assise nel suo tribunale, comparvero a lui dinanzi i rei, si drizzò l'accusa secondo regola, e si permise ai congiurati di difendersi, ma questi non trovarono alcuna scusa. Molti dell'adunanza impietositi della loro giovinezza, fecero sentire al console la parola esilio, ma Bruto rimase inflessibile e pronunziò contro di loro la sentenza di morte. Tarquinio non avendo potuto ottenere alcun risultato delle sue secrete pratiche, nell'anno 245 di Roma ricorse alle armi, ed indusse due potenti popoli della Toscana, quello di Veio e di Tarquinia a dichiarare la guerra ai Romani. Venuti gli

eserciti a battaglia, e scontratosi Arunte figlio di Tarquinio con Bruto si scagliarono l' uno contro l' altro con tal furore, che non curandosi di schermirsi dei colpi che si davano a vicenda, si trafissero tra di loro e caddero ad un tempo morti da cavallo. Essendo i Romani rimasti padroni del campo di battaglia, il cadavere di Bruto fu trasportato fuori dai personaggi i più ragguardevoli, con tutte le dimostrazioni d' onore e della più sincera tristezza. Quando il convoglio fu presso a Roma, uscì il Senato ad incontrarlo con tutto il popolo. Entrati in città si espose nella pubblica piazza il corpo di Bruto sopra un letto riccamente addobbato, per quanto lo permetteva la semplicità di quei tempi, ed alla presenza di tutto il popolo, l' altro console, vestito a gramaglia, dall' alto della tribuna fece l' elogio del suo collega; questa è la prima orazione funebre, della quale si faccia menzione presso i Romani. Si segnalarono eziandio dal canto loro le matrone romane, col prendere la gramaglia per un anno in riconoscenza di avere Bruto vendicato con tanto valore, l' oltraggio fatto alla castità coniugale, nella persona di Lucrezia.[1]

Marzia fu di famiglia romana ma non se ne conosce il nome. Si maritò con Catone Uticense e n' ebbe tre figliuoli. Quindi Catone volendo vivere celibe, dovette suo malgrado andar moglie d' Ortensio, il quale di concordia con Catone ripudiò la sua perchè sterile; Ortensio, di Marzia ebbe prole, e morì ai tempi delle guerre civili fra Cesare e Pompeo. Marzia resigli i funebri onori, tornò alla casa di Catone pregandolo che la ripigliasse, questi accondiscese e poscia vissero sempre uniti.[2]

Julia o Giulia fu figliuola di Giulio Cesare e di Cornelia figlia di Cinna. Sposò Pompeo Magno che molto amò. Essendole stato un giorno portato a casa la toga di Pompeo aspersa del sangue di un animale che aveva

---

[1] Tito Livio, *St. Romana.* — Dionigi d' Alicarnasso, *St. delle Antichità Romane.*

[2] Lucano, *Pharsalia.*

sacrificato, e credendo essa che il marito fosse stato ferito od ucciso, dal dolore cadde in terra, e fece un parto prematuro che le procurò la morte. Questa sventura produsse universale dolore, perchè era di tanta virtù, che tutti avevano la persuasione che se fosse vissuta, sarebbe stata tal legame tra Cesare e Pompeo, sufficiente ad impedire le guerre civili. Giulia fu sepolta nel campo Marzio avendo voluto il popolo renderle un onore straordinario, sebbene i tribuni vi si opponessero e Pompeo le avesse fatto apprestare la sepoltura vicino alla sua casa d'Alba. Ciò accadde sotto il consolato di Cn. Pompeo Magno II, e M. Licinio Crasso II, nell'anno di Roma 697.[1]

Cornilia o Cornelia figlia di Metello Scipione, primieramente sposò Lucio Crasso. Essendo questi perito nella guerra contro i Parti, si legò in matrimonio con Pompeo nell'anno 699 di Roma, appena che fu creato unico console. Cornelia era ancora nel fiore dell'età, ed oltre alle grazie del sesso, aveva lo spirito assai colto ed ornato. Sapeva non solamente la musica, ma era istruita eziandio nelle lettere, nella geometria, nella filosofia; ed a queste cognizioni accoppiava un carattere semplice ed uniforme, lontano dall'arroganza e dalla curiosità. Questo matrimonio non tralasciò di suscitare censure contro Pompeo, per la grande sproporzione d'età, perchè Cornelia meglio conveniva al figliuolo di lui. Quando Pompeo seguì Cesare in Grecia per combatterlo, essa accompagnò il marito assieme al figlio Sesto, ma questi volle lasciarla a Mitilene.[1] Dopo la rotta di Farsaglia Pompeo approdò poco lontano da questa città onde poter condur seco la moglie. Cornelia dietro i rapporti pieni di adulazione, che riceveva, stimava che Pompeo fosse stato sempre vincitore, e che

[1] Dionigi d'Alic., *Ant. Rom.* — Plut., *In Pomp.*

[2] Città principale dell'Isola di Lesbo posta nell'arcipelago greco. Ora si chiama Metelino e giace nella spiaggia nord-est dirimpetto all'Eolide. Anticamente era città molto importante, oggi non è più che un villaggio.

non gli rimanesse che ad inseguire Cesare fuggitivo. Ella era tutta assorta in questi pensieri quando vidde entrare un messo, che senza aver coraggio di salutarla le annunziò la grande sventura, e l' esortò a darsi fretta se voleva raggiungere Pompeo che era con un solo vascello e questo anche non suo. A tali parole Cornelia soprapresa da un quanto impreveduto, altrettanto violento dolore rimase lunga pezza priva di sensi. Finalmente riavutasi, e considerando non essere quello il tempo di abbandonarsi a querele ed a pianti, corse alla spiaggia del mare attraversando tutta la città. Pompeo l'accolse fra le sue braccia senza dirle parola e sorreggendola impedì che di nuovo cadesse tramortita. Cornelia unita al suo sposo ed al figlio Sesto veleggiò verso l' oriente. Giunto Pompeo alle spiaggie dell' Egitto ed avendo inteso che il re Tolomeo era a Pelusio s' avviò per colà, ed arrivatovi gettò l' ancora, domandandogli aiuto e sicurezza. Ma Tolomeo che era ancora fanciullo chiamati a consiglio alcuni perfidi suoi ministri, decise di uccidere Pompeo credendo di ottenere le grazie di Giulio Cesare. S' incaricò dell' esecuzione Achille generale delle truppe, Settimio nativo di Roma già centurione nell' armata di Pompeo ed altri sgherri e con una barca si avvicinarono al vascello dove éravi Cornelia e Pompeo. Invitarono Pompeo a passare nella barca perchè dicevano che le secche non permettevano alla galea di accostarsi, questi accettò l' invito. Arrivati vicini a terra quando stavano per sbarcare, Pompeo venne a tradimento ucciso da quelli che lo conducevano. Cornelia dal vascello dove era rimasta vedendo quell' assassinio, gettò urli disperati ma quelli che l' accompagnavano accorgendosi del periglio che correvano essi medesimi, si affrettarono a levar l' àncora, ed a fuggire a piene vele. Il vento ne favorì la fuga e li sottrasse dalla caccia delle galere egiziane. Cornelia sbarcò coi suoi compagni nell' isola di Cipro, ma trovandosi troppo vicini all' Egitto e temendo d' incontrarsi con Cesare, piegarono

verso l'occidente e furon portati dal vento al promontorio della Cirenaica che si nominava Paliuro. Cornelia quindi sapendo che non avea di che temere da Cesare ritornò in Italia. Qualcuno si prese cura di portarle le ceneri dell'amato sposo, ed essa le depose nella sua casa in Alba.[1] Non si conosce l'epoca della sua morte.

Dante nello stesso prato assieme a Dioscoride medico e botanico, ed Orfeo poeta, ambidue greci, trova Seneca di Cordova, Lino di Tebe maestro d'Ercole, e Tullio Cicerone.

> « E vidi 'l buono accoglitor del quale
> Dioscoride dico; e vidi Orfeo:
> Tullo, e Lino, e Seneca morale. »
> *Inf.*, C. IV, 139.

Marco Tullio Cicerone nacque l'anno di Roma 646 in Arpino, città municipale del paese dei Volsci. Discendeva da civile famiglia, e i suoi maggiori erano da gran tempo di padre in figlio cavalieri romani; ma nessuno aveva mai coperto alcuna carica curule. Giovanetto andò a Roma, dove fece gli studî e divenne quindi grande filosofo ed impareggiabile oratore. Per la somma sua scienza fu non solo ricevuto fra i patrizii, ma creato senatore, e pervenne anche al consolato. Liberò la repubblica dalle congiure di Catilina e fu chiamato *padre della patria.* Nelle guerre civili seguì le parti di Pompeo per cui nell'anno di Roma 705 il suo nome fu inscritto nella tavola di proscrizione.

Cicerone prese allora il cammino verso Gaeta dove s'imbarcò per andare in Macedonia al campo di Bruto, ma non potendo avanzare per la contrarietà dei venti si condusse in una casa villereccia che aveva in quei dintorni. Sembra che i suoi famigliari non credendolo sicuro lo traessero suo malgrado fuori di quella casa per condurlo in luogo più adatto, ma non riuscirono a

---

[1] CICERONE, *Epist. ad Atticum.* — PLUTARCO, *In Pompeo.* — LUCANO, *Pharsalia.*

salvarlo perchè tra via fu raggiunto da quelli che andavano in traccia per ucciderlo. Capo di costoro era un tribuno militare detto Papilio, un tempo difeso da Cicerone in una causa incertissima. Gli schiavi volevano difendere il loro padrone ma Cicerone nol volle, e porgendo fuori il capo dalla lettiga gli fu barbaramente reciso da Erennio centurione. Papilio ne portò il teschio e le mani ad Antonio che ebbe il coraggio di esporli nella ringhiera dove Cicerone aveva fatto sentire la sua meravigliosa eloquenza. Non fuvvi morte più amaramente compianta; Poeti, Oratori, Storici fecero sentire il loro dolore. Cicerone venne ucciso nel duodecimo mese dell'anno sessagesimoquarto dell'età sua. Essendo ancor giovine scrisse il libro *De Rethorica;* altre sue opere più celebrate sono quelle che portano per titolo: *De Oratore, De Officiis, De Quæstionibus, Tusculanæ, De Natura Deorum, De Divinatione, De Laudibus Philosophiæ, De Legibus, De Republica, De Re Frumentaria, De Re Militari, De Re Agraria, De Amicitia, De Senectute, De Paradoxis, De Tropicis.* Lasciò molte orazioni fatte in Senato ed altrove ed un volume di epistole famigliari.

Lucio Anneo Seneca venne chiamato da Dante *morale* per distinguerlo da Seneca poeta tragico. Sebbene Lucio Anneo fosse nato in Cordova pure fu cittadino romano essendo stato nella sua adolescenza condotto in Roma da Gneo Domizio avolo di Nerone. Ancora giovane caduto in disgrazia di Claudio, questi lo relegò nell'isola di Corsica, in cui stette parecchi anni. Avendo poi Claudio fatto uccidere Messalina sua moglie, e presa invece Agrippina che aveva un figliuolo chiamato Nerone, per le di lei preghiere venne Seneca richiamato in Roma e destinato maestro di Nerone. Morto Claudio, Nerone che gli succedette nell'impero diede a Seneca molti onori e ricchezze. Avendo poscia l'Imperatore sposata Popeia Sabina gentildonna romana, questa assieme a Tigillino prefetto dei pretoriani, cominciarono a metterglielo in sospetto. La qual cosa conosciuta da Seneca,

pregò Nerone che riprendesse tutte le ricchezze ed onori che gli aveva impartito, ma in allora questi non volle soddisfarlo. Nondimeno Seneca sospettando della fede di lui, si ritirò in una sua campagna fuori di Roma. Essendosi poscia scoperta una congiura, della quale era capo un nobile giovane di Roma chiamato Pisone, venne raccontato all'Imperatore, che questi prima della trama volesse consultare Seneca, ma che non fosse stato da lui ascoltato. Interpellato Seneca da Silvano tribuno di una coorte pretoria se la cosa sussistesse, esso rispose non averlo potuto ascoltare in causa delle sue infermità, e non avere alcuna ragione di posporre la sua salute alle lusinghe dei grandi. Le quali parole rapportate a Nerone, comandò che il tribuno ritornasse da Seneca, e gli ordinasse di scegliersi la morte che voleva. Questi udì la sua sentenza senza dar segno d'alcun timore. Fece il suo testamento, abbracciò la moglie pregandola che sopportasse con forte animo tale sciagura, quindi si fece aprire le vene delle braccia, e siccome il sangue lentamente usciva, si fece tagliare le vene delle gambe e mentre gli mancava la vita dettò mirabili sentenze. Vedendo essere troppo lenta la sua morte, pregò il medico Stazio Anneo, che era da molto tempo suo fido amico, che gli somministrasse un veleno, ma anche questo non facendo l'effetto che desiderava, venne per sua volontà posto in un bagno d'acqua molto calda nel quale morì dell'età di oltre cento anni. Fu sepolto senza alcuna pompa, ed arso il suo corpo come in allora si usava. Compose molte opere fra le quali si celebrano quelle intitolate: *De Ira, De Clementia, De Tranquillitate animi, De Remediis fortuitorum, De Quæstionibus naturalibus, De Quatuor virtutibus, De Consolatione ad Elviam;* ma sopra tutte vengono celebrate le Epistole a Lucillo, nelle quali si contengono le maggiori persuasioni per vivere virtuosamente.

I confini dell'Italia segnati dall'Adriatico vengono nell'Inferno menzionati, quando Dante passato lo Stige

ed entrato nella città di Dite, vede grande quantità di sepolcri che paragona a quelli che si trovano ad Arles sul Rodano ed a Pola sul Quarnaro che rinserra l'Italia e bagna i suoi termini:

« Sì come ad Arli ove 'l Rodano stagna,
Sì com' a Pola, presso del Quarnaro
Ch' Italia chiude e i suoi termini bagna. »
Inf., C. IX, 112.

Il Quarnaro o Quarnero è un golfo dell' Adriatico tra la penisola dell' Istria all' ovest e la Croazia all' est. Secondo il Boccaccio, il suo nome gli provenne dai popoli che anticamente sopr' esso abitarono, che si chiamavano *Carnares.*

Pola è città dell' Istria, la quale secondo Giustino, fu fabbricata da Medea moglie di Giasone, quivi giunta quando veniva dalla Colchide, e la popolò di Colchi. Il suo porto naturale è dei più belli e più sicuri d'Europa. In questa città si trovano molti avanzi di *Julia Augusta,* che era abitata da 30,000 persone al tempo di Settimio Severo, ed era la sede di una divisione delle armate di Roma. Fra i monumenti che attestano la sua passata grandezza avvi il tempio d' Augusto, la Curia, la porta aurea; fuori del recinto urbano l' anfiteatro od arena, e specialmente molti sepolcri e tumuli romani. Pola accusata di aver tenuto dalla parte di Pompeo, venne da Cesare quasi distrutta, poscia dallo stesso riedificata. Nel 1148 divenne tributaria dei Veneziani. Nel 1192 fu espugnata dai Pisani, e riconquistata da Enrico Dandolo Doge di Venezia. Ribellatasi a questa repubblica venne da Jacopo Tiepolo abbattuta ed arsa e poscia riedificata, ma non tornò al primitivo splendore. Al tempo di Dante era l' ultima città dell' Italia, da quella parte, che appartenesse alla repubblica di Venezia.

Fra gli antichi italiani d' alta e singolare virtù troviamo nell' Inferno nominato Catone, quando Dante pa-

ragona la cocentissima arena, che ritrovano i poeti nel terzo girone del settimo cerchio, a quella che fu calcata dai piedi di Catone:

« Lo spazzo era una rena arida e spessa,
Non d'altra foggia fatta che colei
Che fu da' piè di Caton già soppressa. »
Inf., C. XIV, 13.

Marco Porzio Catone discendente in terzo grado da Catone il maggiore, nacque 93 anni avanti l'èra volgare. Sino da giovinetto mostrò grande ingegno e fermezza di carattere. A quattordici anni chiedeva istantemente al suo precettore una spada per uccidere Silla. Fatto sacerdote d'Apollo in età giovanile, per meglio adempiere ai suoi doveri si sottomise alle lezioni d'un maestro di morale, e divenne discepolo di Antipatro. Catone incominciò la sua carriera militare col servire da volontario nelle guerre di Spartaco. Andò poscia come tribuno legionario nella Macedonia e quivi fu modello di sobrietà e di coraggio. I disegni di Metello avendolo indotto a divenir candidato per l'uffizio di tribuno del popolo, ottenne questa dignità, e colla sua condotta si guadagnò la stima universale. Catone si unì contro Catilina a Cicerone al quale per primo, diede il nome di *padre della patria*. Si oppose energicamente all'unione di Pompeo, Cesare e Crasso, e quantunque minacciato d'esilio, parlò senza timore contro la legge agraria di Cesare. Ad istigazione di Clodio fu mandato alla conquista di Cipro, colla speranza che non riuscendo perderebbe la riputazione; poscia per tenerlo più lungo tempo fuori di Roma fu spedito a Bisanzio per accomodare gli affari di quella città. Al suo ritorno venne eletto pretore, nel quale ufficio si adoperò a mettere un argine alla corruzione ed alla venalità. Fu molto contrario alle lotte civili fra Cesare e Pompeo, ma essendo quest'ultimo in pieno accordo col Senato, Catone seguì il suo partito. Passato in Africa assieme a Gneo

figlio di Pompeo, dopo la pugna di Farsaglia si diede assieme a questi a raccogliere truppe per opporsi al vincitore. Pervenuta a loro la notizia della morte di Pompeo, Gneo con una parte dei soldati s'imbarcò sopra alcune navi, e Catone invece volendo andare in Numidia, prese la via del deserto della Libia, ed in due mesi, in mezzo alle infocate arene, ai serpenti, e ad ogni sorta di privazioni, condusse il suo esercito nella città di Letti in Barberia, e quivi svernò. Raggiunto da Giulio Cesare combattè da prode a Tapso, ma vinto si riparò in Utica confortando gli avanzi delle sue legioni a resistere e sostenere l'assedio. All'avvicinarsi di Cesare gli Uticesi essendosi sgomentati si arresero. Egli allora consigliò i suoi amici a salvarsi colla fuga e li accompagnò sino al porto. Quelli che rimasero in Utica scelsero Lucio Cesare ad intercedere per loro presso il conquistatore, ma Catone non volle che il suo nome figurasse fra quelli dei supplicanti. Dopo aver preso qualche cibo, e dopo una conversazione molto animata con altri filosofi, Catone si ritirò nella sua stanza, dove feritosi nel petto morì la notte stessa. Gli abitanti di Utica mostrarono profondo cordoglio per la perdita di tanto eroe, nè l'arrivo di Cesare li distolse dal solennizzare colla massima pompa i suoi funerali; i Romani in premio di tanta fortezza d'animo lo appellarono l'Uticense.[1] Secondo alcuni all'epoca della sua morte aveva 48 anni, secondo altri 59.

Troviamo nell'Inferno che Virgilio chiama Dante latino, per volerlo indicare italiano, quando lo prega di rispondere ad una voce che nell'ottava bolgia dell'ottavo cerchio gli chiedeva nuove di Romagna:

> « Io era in giuso ancora attento e chino
> Quando 'l mio duca mi tentò di costa,
> Dicendo: parla tu; questi è latino. »
> *Inf.*, C. XXVII, 31.

---

[1] Lucano, *Pharsalia*, lib. VI.

La voce che interpellava Virgilio era quella del conte Guido da Moltefeltro. Il Muzio scrive: « La Provincia di Montefeltro diede il nome ai possessori e principi suoi, come sappiamo esser già stato fatto del Portogallo ai suoi Re e della Savoia a quei Duchi. Il principio di questo possesso è immemorabile, per incognito indizio chiaro ed infallibile dell' antica nobiltà di questa famiglia: nella quale pervenuta in particolare la contea d' Urbino, per diverse istorie celebrati si veggono molti personaggi suoi con molti altri titoli e gradi principalissimi. E tra gli altri insino dell' anno 1150 si fa menzione del conte Antonio, il quale in Roma nell' incoronazione dell' imperatore Federico Barbarossa, essendo nata contesa pericolosissima tra il popolo romano e le genti dell' Imperatore, egli per la molta autorità sua quel tumulto con gran soddisfazione delle parti acquetò, e specialmente dell' Imperatore dal quale ebbe conferma e accrescimento di privilegi.

» Nel 1192 fiorivano Monfeltrano soldato stimatissimo, e successivamente Tadeo e Buonconte che nelle rivoluzioni di quei tempi nel regno di Napoli sotto l' imperatore Enrico III e il re Tancredi diversamente adoperati furono da quei principi: e così Tadeo Novello, e un altro Monfeltrano che in Sicilia valorosissimamente la fazione sostenne della regina Costanza.

» Celebrasi medesimamente il conte Guido, che ebbe lo stato nella Romagna; e che da Corrado re delle Due Sicilie ebbe in dono la contea di Chieti e altri luoghi in Terra di Lavoro il quale anche in Pisa signoreggiò. »[1] Giovanni Villani di lui così racconta: « Essendo nell' anno 1274 i Ghibellini di Bologna cacciati dalla città si ridussero in Faenza, per la qual cosa i Bolognesi vi andarono ad oste e ne guastarono i dintorni onde i Ghibellini di Romagna cogli usciti di Bologna fecero lor capitano Guido conte di Montefeltro, savio e sottile

[1] Girolamo Muzio, *Historia dei fatti di Federico Montefeltro duca d' Urbino.*

d' ingegno di guerra più che niuno che fosse al suo tempo. Nel 1279 i Bolognesi tornarono in Romagna contro la città di Forlì e di Faenza capitanati da messer Malatesta da Rimini; i Romagnoli capitanati dal conte Guido si fecero loro incontro al ponte di San Procolo ed attaccarono battaglia, la cavalleria dei Bolognesi non resse, ma le fanterie si tennero ammassate nel campo per lungo tratto del giorno, difendendosi valorosamente. Il conte di Montefeltro vedendo prolungarsi la resistenza fece avanzare le balestre grosse, e quelle saettandole le divise e le ruppe. Molti cittadini di Bologna in questa battaglia furono morti e fatti prigionieri. Nell' anno 1282 essendo il conte Guido colle forze dei ghibellini entrato in Romagna, fece ribellare alla Chiesa gran parte di quelle città, per la qual cosa il papa vi mandò messer Gianni de Pà prode cavaliere francese, con molte truppe italiane e francesi, e lo nominò conte di Romagna. Messer Gianni pose l'assedio alla città di Forlì, e non potendola avere colla forza cercò di occuparla per tradimento, il trattato però venne a cognizione del conte di Montefeltro che ne era signore. Questi ordinò che messer Gianni fosse lasciato entrare nella città. Infatti il primo maggio del predetto anno, il conte di Romagna entrò in Forlì con una parte della sua gente, lasciando l' altra fuori, con ordine che ad un bisogno soccorresse quelli che erano entrati. Il conte di Montefeltro che si era posto in aguato assalì i nemici che erano rimasti fuori e li pose in fuga. Quelli in città credendosi sicuri, dopo averla tutta percorsa, si misero nelle case, ed in allora come era stato ordinato dal conte Guido, i cittadini nascosero i freni e le bardature dei cavalli degli invasori. Avvertito il conte Guido entrò in città, ed attaccò i nemici, i quali rimasero tutti o morti o prigionieri, giacchè quei pochi che potevano fuggire, essendo corsi al luogo dove credevano di trovare gli amici, ebbero la stessa sorte dei loro compagni. Il papa Martino quando seppe questa sconfitta,

mandò al conte di Romagna grande quantità di truppe a piedi ed a cavallo, questi in allora pose l'assedio a Cervia e l'ebbe per tradimento sborsando mille e seicento fiorini d'oro; ed anche Forlì gli si arrese a patti nel 1283. Il conte Guido sebbene sopraffatto dal numero, sempre combattendo si ridusse al castello di Meldola. Messer Gianni, lo circondò colle sue forze, ma vi stette cinque mesi senza alcun frutto. Nel 1285 avendo il conte di Montefeltro perduta anche la città di Faenza, fece atto di sommissione al papa Onorio IV, il quale gli perdonò e mandollo a confine in Piemonte, tenendo due suoi figli in ostaggio. Nel 1288 riscaldandosi le ostilità in Toscana tra Guelfi e Ghibellini; essendovi guerra tra i Fiorentini e Sanesi contro gli Aretini, e fra gli stessi Fiorentini e Lucchesi contro i Pisani, questi ultimi elessero capitano di guerra il conte di Montefeltro, dandogli grande giurisdizione e signoria. Lasciò, questi, allora il Piemonte e si recò a Pisa, per la qual cosa dal papa fu scomunicato assieme ai suoi figliuoli e famiglia siccome ribelli e nemici. Nel 1290 colle forze di Pisa si portò in Val d'Era, e prese il castello di Montefoscoli e quello di Montecchio facendo prigioniero il capitano dei Fiorentini. Nel 1291 sentendo che il castello di Pontadera, di proprietà dei Fiorentini, era mal guardato, vi si recò colle sue truppe, e trovandolo molto forte perchè le mura erano circondate da fosse piene d'acqua fece passare queste fosse con navicelle che con lui aveva, e con scale di corda salì sulle mura e prese il castello. Nel 1292 i Fiorentini per vendetta della perdita di Pontadera, unitamente ai Romani e Campagnini si portarono contro Pisa e fecero grande guasto intorno alla città, ma il conte di Montefeltro la difese in modo che non vi poterono entrare e dopo trentatrè giorni dovettero ritirarsi. Nel 1293 fu eletto dai Pisani a concludere la pace coi Fiorentini. Nel 1297 il conte Guido si ritirò dal mondo e si fece frate minore francescano. »

Morì nel 1298 di anni settantacinque. L'Angioli nella *Storia del convento d'Assisi* scrive: *Guidus Montis* Feltri, *Urbini Comes, ac princeps.... in ordine pie ac umiliter vixit, errata lacrimis et jejuniis diluens et religiosissime in sascra Assisiensi domo obiit, ac in ea tumulatus.*

Nell' invettiva che Dante fa nel Purgatorio contro l' Italia de' suoi tempi, dice essere le terre d' Italia piene di tiranni, e in esse ogni uomo di contado che prendeva parte alle fazioni presumeva di essere divenuto un Marcello:

« Che le terre d' Italia tutte piene
Son di tiranni, e un Marcel diventa
Ogni villan che parteggiando viene. »
Purg. C. VI, 124.

Vi furono in questa famiglia uomini distintissimi fra i quali colui che espugnò Siracusa, e l' altro che si oppose alla tirannide di Giulio Cesare. Varia l' opinione degli studiosi a quale dei due volesse alludere il poeta. Benvenuto nota: « *Sicut olim Marcellus præsumsit et insurrexit contra Cæsarem, ita odie omnis castellanus et villanus præsumit et insurgit contra imperatorem.* » L' Ottimo: « Marcello avea tanto l' animo infiammato contro a Cesare, che continovo si levava in consiglio a dire contro a lui e.... le più volte dicea contro ragione e giustizia. » Il Landino è incerto fra i due, ma piuttosto propende per il secondo dicendo che vuol dimostrare il poeta che ogni vile uomo che acquista stato, si vuol opporre all' Imperadore, come Marcello s' oppose a Cesare. Anche il Tommaseo così nota: « Marcel vincitore dei Cartaginesi e dei Galli; o forse il nemico di Cesare. » L' incertezza dei più distinti commentatori addimostra chiaramente essere difficile poter asserire a quale dei due Marcelli Dante volesse accennare. Infatti, se il primo essendo più illustre, servirebbe a far risaltare viemeglio l' arroganza di quegli uomini di poco conto,

che presumevano di dettar senno agli altri; l'altro s'avvicinerebbe di più all'intendimento del poeta, perchè essendo le parole dirette all'imperatore Alberto per farlo discendere in Italia, gli dimostra, che tanta è l'audacia de' suoi nemici, che ogni villano si reputa grande e forte per contrastare la sua autorità, come Marcello con Cesare.

Marcello illustre personaggio romano, secondo Plutarco, fu il primo di sua famiglia, che fosse chiamato *Marcello* cioè *Marziale*. Sembrava nato per la guerra: robusto di corpo, valoroso della persona, uomo di mente e d'azione ad un tempo, fiero nei conflitti, ma nel resto della vita modesto, tranquillo ed affabile. Aveva grande inclinazione alle lettere greche. Fin dalla prima giovinezza meritò corone ed altri premi onde solevano i capitani rimeritare il valore. Sostenne le cariche di edile e di questore, e venne creato console per la prima volta nell'anno 222 av. l'E. V., e quindi rieletto a questa dignità; per cinque volte salvò Roma dai Galli, e fu uno dei capitani che più si segnalarono nella seconda guerra punica. Venne ucciso in un'imboscata tesagli da Annibale nella Puglia nell'anno 544 di Roma, avanti l'E. V. 208: Marcello oltre al valore, era uomo di carattere franco e disinteressato.

Marcello M. Claudio discendente dal sunnominato fu console nel principio della guerra civile fra Cesare e Pompeo, e con ogni industria s'oppose a Cesare nelle dissensioni col Senato e con Pompeo. Dopo la vittoria Cesare gli perdonò, come appare nella orazione di Cicerone *pro Marcello*. Questi lasciò un figlio del suo nome, che fu pure console, e sposò Ottavia sorella dell'imperatore Augusto.

Troviamo nominata l'Italia, quando Dante nel secondo girone del Purgatorio domanda, se vi era qualche anima che fosse latina, e Sapia gli risponde: le anime essere tutte cittadine d'una vera città (del cielo), ma che avrà voluto intendere se vi fosse fra loro alcuno

che avesse vissuto in Italia nel pellegrinaggio della vita terrena:

«O frate mio, ciascuna è cittadina
D' una vera città: ma tu vuoi dire,
Che vivesse in Italia peregrina.»
Purg., C. XIII, 94.

Sapia, alcuni la vogliono della nobile famiglia dei Salvani di Siena; Benvenuto, dei Bigozio, altri dei Bigezio. Alcuni asseriscono avesse sposato Ghinibaldo Saracini a cui apparteneva Castiglioncello di Monterreggioni, altri invece Çino da Pigezzo. Viveva nel 1260.[1]

Nel *Purgatorio* si trova anche un italiano degli antichi tempi, quando Ugo Capeto nel citare a Dante gli esempi che ripetono le anime che stanno nel quinto girone durante la notte, onde togliere l'uomo d'essere avaro, indica che per ultimo così gridano: O Crasso, racconta a noi, perchè lo sai di che sapore è l'oro:

«. . . . . .
Ultimamente ci si grida: o Crasso
Dicci, chè 'l sai, di che sapore è l'oro.»
Purg., C. XX, 116.

Crasso M. Licinio, console romano, famoso per le sue ricchezze, per la sua avarizia e per le sue disgrazie, fece commercio di schiavi onde arricchirsi. Non ostante però della sua parsimonia fu sempre pronto a prestare denaro agli amici. Cicerone lo fa uomo di mediocri cognizioni e di scarso ingegno, ma di molta operosità e perseveranza; dice che era un po' sordo, ma che peggiore sventura gli fu la cattiva riputazione a cui lo tenne il popolo, quantunque, a parer suo, ingiustamente.[2] In un'occasione diede un banchetto di 10,000 tavole a tutto il popolo, e ad ogni cittadino tanto grano quanto ne poteva consumare nel periodo di tre mesi. Riparò

[1] Vedi *Colle*, pag. 426.
[2] *Tusc. Quæst.*

in Spagna per evitare la tirannia di Cinna e Mario 88 anni prima dell' E. V., quivi Vibio suo amico lo tenne celato per otto mesi. Di là passò in Africa, dove Silla gli diede un comando. Nella guerra contro gli schiavi condotti da Spartaco, addimostrò un coraggio straordinario e li sconfisse compiutamente nell' anno 71 avanti l'E. V., in modo da meritare l' onore di un piccolo trionfo. Fu in seguito pretore, console, e triumviro con Cesare e Pompeo. Nell' anno 56 avanti Cristo avendo ottenuto le provincie della Siria, tosto vi si recò, saccheggiò la Mesopotamia ed il tempio di Gerusalemme, dove estrasse numerose ricchezze. Marciò quindi contro i Parti; ma la sua armata composta di quasi 100,000 uomini, fu tagliata a pezzi, e lui stesso venne ucciso vicino a Sinnaca città della Mesopotamia 53 anni avanti l'E. V. Si dice che la sua testa, essendo stata portata ad Orode re dei Parti questi vi fece colare dell' oro fuso in bocca, dicendo: che doveva essere consumato dallo stesso metallo di cui il desiderio insaziabile, gli aveva fatto commettere tanti delitti.[1]

Troviamo nell' Inferno nominati quattro celebri cittadini d' Italia, degli antichi tempi, quando Stazio chiede a Virgilio che gli dica se Terenzio, Cecilio, Plauto e Varro siano dannati ed in qual cerchio:

> « Dimmi dov' è Terenzio nostro antico,
> Cecilio e Plauto e Varro, se lo sai:
> Dimmi se son dannati, ed in qual vico. »
> *Purg.* C. XXII, 97.

Sebbene Terenzio sia nato a Cartagine pure si può considerare come cittadino d' Italia, perchè fin dalla sua prima giovinezza venne, come schiavo, trasportato a Roma da Terenzio Lucano che poscia gli concesse la libertà in causa del suo spirito, della sua avvenenza e del suo talento. Terenzio, essendo libero, si applicò alla

[1] LADVOCAT, *Dic. Hist.*

commedia, e imitando Menandro ed altri celebri poeti comici greci, compose delle eccellenti commedie. Cicerone gli fa i più grandi elogi, tanto per la purezza del suo stile, che per la bellezza, la grazia e la pulitezza del discorso. Esso lo riguarda come la regola della lingua presso i latini, ed asserisce che le commedie di Terenzio erano stimate così belle ed eleganti, che si credeva fossero state scritte da Scipione e da Lelio, i quali erano allora i due più grandi personaggi ed i due più eloquenti del popolo Romano. Terenzio morì in un viaggio che fece nella Grecia, circa 159 anni prima dell' èra volgare.

Cecilio Stazio, era oriundo delle Gallie, fu anch' esso come schiavo trasportato in Roma da giovinetto, e gli fu dato il nome di Cecilio, quando divenne liberto. Scrisse trenta commedie in latino di cui restano soltanto pochi frammenti negli scritti di Cicerone, di Aulo Gellio e di alcuni grammatici. Cicerone ne condanna lo stile, e Quintiliano non approva le lodi che altri gli tributavano. Orazio al contrario lo stima in alcuni punti superiore a Plauto e a Terenzio; e Vulgazio Sedigito gli dà il primato nella commedia. Molti de' suoi drammi sono imitazioni di Menandro; ed Aulo Gellio narra, che quando si leggevano soli, sembravano piacevoli e vivaci, ma che paragonati cogli originali greci, erano affatto insulsi. La sua morte avvenne 168 anni avanti l' èra volgare.

Plauto Marco Accio, il più grande scrittore comico che abbiano avuto i Romani, nacque a Sarsina città dell' Umbria. I suoi tratti di spirito, la facilità e la purezza del suo stile, e le sue ingenue arguzie facevano molto divertire il popolo. Si racconta che avendo perduto tutto il suo patrimonio, fosse obbligato, per vivere, di mettersi al servizio di un fornaio che lo adoperava a macinare il grano col mezzo di una mola a mano. Durante questo impiego scrisse tre commedie cioè *Saturius*, *l' Addictus* ed una terza, della quale Aulo Gel-

lio non seppe dire il titolo. Al tempo di Gellio non meno di centotrenta commedie si dicevano scritte da lui. Plauto Varrone però, che scrisse un' opera su tale proposito intitolata: *Quæstiones Plautinæ* ne ridusse il numero a 21, che vengono disegnate col nome di *Varroniane*, e che furono generalmente riconosciute come opera veramente di Plauto. Cicerone scrisse che Plauto morì durante il consolato di P. Claudio e L. Porcio, cioè 184 anni avanti Cristo, ossia nell' Olimpiade 148.

Varro o Varrone, Marco Terenzio, celebre scrittore, nacque a Roma 116 anni avanti Cristo. Ebbe per maestri L. Ennio ed Antioco filosofo accademico. Nell' anno 67 avanti Cristo lo troviamo al comando d' una parte della flotta di Pompeo nella guerra contro i Corsari. Durante la lotta fra Cesare e Pompeo, Varrone fu uno dei generali di quest' ultimo in Ispagna, dovette però arrendersi assieme a' suoi colleghi; dopo che fu posto in libertà, assistette alla pugna di Farsaglia. Antonio distrusse la villa di Varrone presso Casino, per cui perdette gran parte de' suoi averi. Dopo la sconfitta di Pompeo, si ritrasse del tutto dai pubblici affari. Cesare gli perdonò, ed incaricollo della compra dei libri e della direzione delle biblioteche greche e latine, che erano in quel tempo in Roma, onde ebbe agio di abbandonarsi a' suoi studî e compose parecchie opere. Ucciso Cesare, Antonio lo pose nella lista dei proscritti, venne salvato da' suoi amici, ma le sue biblioteche andarono perdute. Dopo la battaglia d' Azzio, Varrone tornò in Roma, dove Augusto gli diede il governo della biblioteca fondata da Asinio Pollione. Durogli l' operosità letteraria fino ad età molto avanzata e morì nell' anno 27 avanti l' E. V. — Varrone fu uno degli uomini più straordinari che mai vivessero, egli era storico, filosofo, grammatico e poeta, e venne esaltato in tutti questi rami dell' umano sapere. Dice egli stesso d' aver scritto 490 libri, ma eccetto due di essi e alcuni pochi frammenti d' altri, tutto andò perduto.

Nel Paradiso viene accennata la terra italica quando Dante giunto in Venere trova Cunizza che gli dice, di essere nata in quella parte della terra italica ch' è posta fra Rialto ed i fiumi Brenta e Piave:

« In quella parte della terra prava
Italica, che siede intra Rialto
E le fontane di Brenta e da Piava. »
Par., C. IX, 25.

Cunizza era sorella di Ezzelino III, della famiglia Onara dei conti di Bassano. Aveva sposato il conte Rizzardo di Sanbonifacio. Morto questo visse amante con Sordello, poi con Bonio Cavaliere Trevigiano col quale corse ventura in varie parti d' Europa, quindi si rimaritò con un conte di Braganza e finalmente con un terzo marito in Verona. Finì i suoi giorni in Toscana, ond' era la madre sua.[1]

Il luogo poi della sua nascita che Cunizza vuol indicare è il castello di Romano i di cui avanzi si vedono tuttora nel villaggio omonimo che giace vicino a Vicenza. Questo villaggio è situato fra i confini di quelle terre che costituivano la Marca Trevigiana ove scorre il fiume Piave, il Padovano in cui si trova il Brenta, ed il Ducato di Venezia che il poeta indica col nome della principale isola di Rialto, nella quale anticamente la città si restringeva.

L' Italia di nuovo viene nel Paradiso nominata quando Dante giunto nell' empireo vede un trono nel quale, da Virgilio gli viene indicato, che avrà seggio l' anima dell' Imperatore Arrigo e che questi scenderà in Italia onde restaurarla da' suoi danni, ma che all' epoca della sua discesa non si troverà ancora disposta a riceverlo:

« Sederà l' alma che fia giù agosta
Dell' alto Arrigo, ch' a drizzare Italia
Verrà, in prima ch' ella sia disposta. »
Par., C. XXX, 136.

[1] Balbo, *Vita di Dante.*

Sebbene Arrigo non sia Italiano pure daremo un cenno delle sue gesta formando parte integrante della Storia d'Italia. Arrigo od Enrico VII era figlio di Arrigo II, conte di Lussemburgo; fu creato Imperatore nel novembre del 1308, dopo la morte di Alberto I, ed un interregno di sette mesi. Dino Compagni nella sua Cronaca dice, che era uomo savio, di nobile sangue, giusto e famoso, prode in arme, di grand' ingegno e temperanza, mezzano di persona, bel parlatore, ben fazionato e un poco guercio. Arrigo fece una spedizione in Italia, sottomise i Milanesi, e costrinse quell' arcivescovo a porgli in capo la corona di ferro di Lombardia nel giorno 11 giugno del 1311. Sedò colla forza delle armi una rivoluzione scoppiata nell' alta Italia; prese Cremona, Lodi e Brescia, marciò quindi verso Roma occupata dalle truppe di Napoli, dove gli Orsini ed i Colonna trovavansi in aperta guerra. Approfittandosi di queste discordie Enrico s' impadronì della città e si fece coronare Imperatore Romano germanico, nel 29 giugno 1313 in San Giovanni di Laterano, da Nicolò cardinale da Prato, Luca dal Fiesco cardinale di Genova, ed Arnaldo Pelagrù cardinale di Guascogna. Mise allora al bando dell' impero il re Roberto di Napoli, quindi si mosse contro Firenze e Lucca minacciando di morte gli abitanti di queste città se non si sottomettevano; questi non vollero ricevere i suoi ambasciatori e si difesero coraggiosamente, per cui dovette rinunziare all' impresa. Si diresse allora alla volta di Napoli, ma portava con sè i germi d' una malattia mortale contratti nel mal aere di Roma, o forse anche dapprima, in tempo de' patimenti sofferti nell' assedio di Brescia. La viziatura degli umori del corpo suo erasi già manifestata con un carbonchio sotto il ginocchio. Un bagno intempestivamente preso fece scoppiare la malattia che lo costrinse a fermarsi a Buonconvento,[1] ove il giorno 24

[1] Buonconvento, villaggio nella valle dell'Ombrone a 21 chilometri S.E. di Siena.

agosto del 1313 morì in mezzo al suo esercito, in modo tanto inatteso che molti lo credettero avvelenato, essendosi perfino sparsa voce che un frate domenicano, da cui era stato comunicato, avesse posto del napello nell' ostia o nel vino.[1]

L' Italia è posta nel mezzo della zona temperata settentrionale, quasi ad egual distanza dal polo e dall' equatore. La sua totale superficie è di 370,000 chilometri quadrati e quindi una ventisettesima parte dell' Europa. Il contorno della penisola si stima di oltre 4500 chilometri e propriamente di 1200 chilometri la linea terrestre, e di 3325 quella marittima. La maggior linea poi che si possa tirare da un punto all' altro senza toccar mare si protende sui dieci gradi e mezzo di longitudine, dal monte Bianco nelle Alpi Pennine al capo Rizzuto nella Calabria. Dal capo Rizzuto al capo Spartivento corrono altri 185 chilometri, per cui la maggior lunghezza è di 1345 chilometri.

L' Italia fu dapprincipio chiamata Saturnia perchè, secondo la favola, Saturno cacciato da Creta dal figlio Giove trovò presso il re Giano, che stanziava nella penisola, ospitalità e ricetto. Vennero poi le colonie Arcadiche guidate da Enotro, che occupò l' Italia meridionale per cui fu detta Enotria, Esperia dai Greci perchè situata all' occidente, ed Italia infine da Italo antico suo re. Ma lasciando le incerte origini, troviamo dagli storici asserito, che l' Italia venne in antico occupata dai Tirreni, i quali diedero il loro nome al mare che la fiancheggia. A questa immigrazione succedeva quella degli Iberici e dei Celti; quindi i Pelasgi, gli Ellenici e Troiani, gli Osci, i Latini, i Sanniti i Marzi e molti altri. Ma nessuna prima dei Romani sorse a tanta potenza come gli Etruschi che restaurarono l' antica gloria Tirrena. Ai potenti Etruschi, facevan corona i Li-

[1] Albert. Mussatus, *Hist. August.* — Giov. Villani, *Cronaca.* — Flaminio del Borgo, *Historie Pisane.* — Bernardo Marangoni, *Cronaca di Pisa.* — Malavolti, *Storia di Siena.*

guri, i Veneti, gli Umbri; più verso mezzodì gli Italo-Osci ed i popoli della Magna Grecia. Indi le invasioni dei Galli, dei Boi e dei Sennoni. I Sennoni avendo assediata Chiusi città antichissima e delle principali Etrusche, i suoi cittadini chiesero aiuto agli abitanti d'una nuova città chiamata Roma, questi prestarono l'invocata protezione. La guerra sul principio fu sfortunata pei Romani ed i barbari invasero Roma ed il Campidoglio; Camillo quindi li sconfisse e li ricacciò alle loro sedi. Seguitarono le lunghe contese di Roma coi popoli circostanti e l'ampliazione continua de' suoi territori: indi la pericolosa guerra di Pirro vinto a Benevento; indi le guerre puniche ed il minaccioso Annibale assopitosi negli ozii di Capua, e la rovina di Cartagine; poi la guerra di Giugurta, e la Cimbrica, e l'Italica capitanata da Mario; e la grandezza di Cesare a cui si piegò atterrito il mondo. Iniziata Roma col Regno, s'innalzò a gran potenza colla repubblica, e finì coll'impero. Ai tempi di Cesare il dominio romano confinava all'occidente coll' Oceano Atlantico, a Settentrione col Reno e col Danubio, coll'Eufrate ad Oriente, e coi deserti della Libia a mezzodì.

Caduto con Augustolo l'impero Romano ha principio in Italia con Odoacre il regno gotico che dopo sessant'anni finisce con Totila. Incomincia allora l'epoca degli esarchi di Ravenna primo dei quali Narsete, in questo tempo Giustiniano introduce la sua giurisprudenza nelle scuole e nei tribunali d' Occidente. Alboino re dei Longobardi s' impossessa delle pianure alle quali la sua nazione diede il nome, ed elegge Pavia capitale. Morto Alboino i duci longobardi nominano Clefi che viene ucciso da un suo servo. L' assemblea dei magnati, allora divide l'Italia in 30 principati soggetti al Re, principio del feudalismo. Per le continue lotte dei Re longobardi coi pontefici, il papa Adriano invoca l'aiuto di Carlo Magno, il quale sceso in Italia vince Desiderio, e pone fine alla dominazione Longobarda durata

per oltre due secoli, ed istituisce l'impero d'occidente. La dinastia di Carlo Magno non resse oltre un secolo, e finì con Carlo il Grosso inettissimo principe. In quest'epoca Berengario duca del Friuli fecesi acclamare re d'Italia, ma la fortuna gli fu avversa perchè disfatto da Rodolfo re di Borgogna, dovette riparare a Verona dove fu trucidato. Quindi venne eletto Ugo conte di Provenza, al quale successe Berengario II, esautorato da Ottone di Sassonia che nell'anno 961 venne incoronato re d'Italia e di Lombardia, e per tale cerimonia fu per la prima volta adoperata la corona di ferro. Ad Ottone I subentrò Ottone II, a questo Ottone III, che moriva avvelenato nell'anno 1002. Giovandosi della vacanza dell'impero, Arduino marchese d'Ivrea si faceva proclamare re d'Italia, elezione che venne contrastata da Arrigo di Germania; questi vinse la prova e nell'anno 1012 andò a Roma onde cingere la corona imperiale. Ad Arrigo successe Corrado il Salico e fu sotto di lui che i Municipi italiani cominciarono a reggersi da sè medesimi, e la sudditanza si restrinse ad un nudo omaggio. All'assunzione di Corrado l'Italia era così divisa. Obrico Manfredi, marchese di Susa, possedeva gran parte del Piemonte; Milano obbediva agli arcivescovi, i marchesi d'Este dominavano Modena e Reggio; i duchi di Carintia signoreggiavano la Marca di Verona; la Toscana subiva il freno dei marchesi di questo nome; la Romagna era tiranneggiata da vari baroni; Roma coi pontefici; Salerno, Capua e Benevento componevano altri principati; la Puglia e la Calabria servivano agli Imperatori di Costantinopoli; i Saraceni avevano stanza al Gargano; Venezia, Amalfi, Genova e Pisa tenevano lo scettro della navigazione e dei commerci; Sardegna e Corsica a Pisa ed a Genova obbedivano; la Sicilia era schiava dei saraceni. A Corrado il Salico, successero Arrigo III, Arrigo IV, ed Arrigo V, ed in allora per le cerimonie delle investiture, s'iniziò la gran lotta fra il sacerdozio e l'impero. Vennero i

tempi di Federico Barbarossa che distrusse Milano, si collegarono contro di lui i principi italiani a Pontida, vinsero la battaglia di Legnano cui nel 1183 successe la pace di Costanza. Quindi le conquiste di Arrigo II; poi le guerre dei Piacentini e Parmigiani che scissero tutta la Lombardia; poscia i lunghi conflitti degli Svevi con Roma. Manfredi vinto da Carlo d' Angiò nel 1266, e la fortuna di questo venuta meno pei Vespri Siciliani nel 1282. La composizione dell' Italia a finire del tredicesimo secolo è la seguente: Il Regno di Napoli obbedisce a Carlo d' Angiò, i papi possessori delle Romagne frenano a stento l' ambizione degli Orsini e dei Colonna; i da Polenta a Ravenna; gli Ordelaffi a Forlì; i Montefeltro ad Urbino sono altri intoppi a quelle ampliazioni a cui i pontefici aspiravano. In Toscana, afflitta da tanti odii domestici, primeggiavano i Fiorentini; le fazioni dei bianchi e dei neri si erano così rimescolate in quel paese dopo gli avvenimenti del regno di Napoli, che come cantò l' altissimo poeta, niuno più stava colà senza guerra, nè vi era villaggio per quanto fosse angusto od alpestre, in cui non infierissero quelle parti. Le terre della Venezia erano dominate dai Da-Camino, dai Carraresi e dagli Scaligeri. Venezia al pari di Genova stendeva il suo imperio sui mari. Le città di Lombardia rettesi a comune per molto tempo piegavano al principato, ed in ognuna di esse due o tre famiglie si elevavano fra le discordie civili, cupide di conquistarle. I Geremei a Bologna dopo la cacciata dei Lambertazzi; gli Estensi a Modena e Ferrara; i Correggio a Parma; i Bonacolsi a Mantova formavano tante piccole monarchie. Il Piemonte diviso fra i conti di Moriana ed i marchesi di Saluzzo e Monferrato compiva il quadro in cui dopo tante stragi e tante guerre era venuta l' Italia al tempo del sommo Alighieri.

APENNINO.

Troviamo nel Purgatorio indicato l'Apennino sotto la denominazione di *gran giogo* quando sul primo balzo si manifesta a Virgilio e Dante, Buonconte da Montefeltro. Richiesto dall' Alighieri del motivo per cui il suo corpo non fu ritrovato dopo la sua morte, risponde che giunto nel luogo dove l' Archiano sbocca in Arno ferito nella gola quivi si morì, e fu travolto nel fiume per una gran pioggia che cadde da Pratomagno al gran giogo:

« Indi la valle come 'l dì fu spento,
Da Pratomagno al gran giogo coperse
Di nebbia, e 'l ciel di sopra fece intento
Sì che 'l pregno aere in acqua si converse. »
Purg., C. V, 115.

Buonconte da Montefeltro figlio del conte Guido era uomo molto valoroso. Lo troviamo figurare nelle istorie quando nel mese di giugno dell' anno 1287, mercè il suo aiuto i Ghibellini cacciarono i Guelfi d'Arezzo per cui si cominciò la guerra tra i Fiorentini e gli Aretini, quindi nel 1288 fra i capitani che posero l' aguato ai Sanesi nel valico della Pieve del Toppo dove questi furono sconfitti. Nell'anno 1289 fu creato capitano di guerra della città di Arezzo, e comandava gli Aretini nella battaglia di Campaldino, di cui parleremo più avanti; dopo questa battaglia non fu più ritrovato.

Pratomagno, ora chiamato Pratovecchio, è un borgo nel territorio d'Arezzo che giace alla sinistra dell'Arno in angusta valle. Questo luogo è molto antico e nel medio evo era un forte castello, le di cui mura tuttavia sussistono.

Nel Paradiso i monti apennini son chiamati *Sassi*, quando san Pier Damiano che Dante trova nel settimo cielo, per indicargli il primo luogo da lui abitato in gioventù gli dice, che fra due lidi d' Italia (del Mar Tirreno e dell'Adriatico) s' innalzano Sassi (Apennini) non molto lontani di Firenze; che questi formano una vetta che si chiama Catria, sotto della quale vi è un Eremo soltanto destinato alla vita contemplativa:

« Tra duo liti d' Italia surgon sassi
(E non molto distanti alla tua patria)
Tanto che i tuoni assai suonan più bassi,
E fanno un gibbo che si chiama Catria
Disotto al quale è consacrato un Ermo
Che suol esser disposto a sola latria. »
Par., C. XXI, 106.

San Pier Damiano nacque in Ravenna verso l' anno 1007; studiò prima in Faenza e poscia in Parma. Tenne scuola, ma non si conosce in quale città. Disgustato dal mondo, ancora giovane, si ritirò nel monastero di Fonte Avellana, posto in una foresta sotto l'alto monte dell' Apennino tra Gubbio e la Pergola nell' antico ducato d' Urbino, che si chiama Catria. Quindi si applicò con assiduo studio a quelle materie singolarmente, che in allora erano soggette a molte controversie. Essendosi fatta grande riputazione fu dall' Imperatore Arrigo II, spedito a Roma per aiutare de' suoi consigli il pontefice Clemente II; viaggiando e scrivendo, usò ogni sforzo per estirpare la simonia e la incontinenza. Sollevato alla dignità cardinalizia, sempre soddisfece con incredibile zelo ai doveri delle cariche affidategli e specialmente in varie legazioni fuori d' Italia. Nell' anno 1071 fu chiamato da Alessandro II ad assistere ad un Concilio tenutosi in Roma; e nel seguente anno il papa lo mandò a Ravenna, che era stata scomunicata in causa dell' arcivescovo Arrigo. Morto l' arcivescovo, questa città si riconciliò colla corte di Roma. Dopo che il cardinale ebbe compiuto il suo uf-

ficio in Ravenna si ritirò in Faenza ove finì di vivere nell'anno 1080. Lasciò molte lettere risguardanti in gran parte gli affari di cui era stato incaricato, e che giovano non poco ad illustrare la storia di quei tempi oscurissimi, e così pure trattati intorno alla disciplina ecclesiastica ed ai vizi che l'avevano deturpata, sermoni ed altre simili opere.

L'Ermo o monistero s'innalza sui più difficili monti dell'Umbria. Gli è imminente il Catria, gigante degli Apennini, e sì l'ingombra che non di rado gli vieta la luce in alcuni mesi dell'anno. Aspra e solinga via tra le foreste conduce all'ospizio antico di solitari cortesi, che additano le stanze ove i loro predecessori albergarono l'Alighieri. Frequente si legge nelle pareti il suo nome, la marmorea effigie di lui attesta l'onorevole cura che di età in età mantiene viva in quel taciturno ritiro la memoria del grande italiano. Moricone priore il ricevè nel 1318, e gli Annali Avvellinesi recansi ad onore di ripetere questo racconto.[1] L'Antonelli nota: Il Catria si stacca dagli Appennini alla solitudine di Gubbio, e si spinge verso l'Adriatico per levante e tramontana per otto o dieci miglia, fuori affatto dalla linea dei monti generatori; e al disopra della media altezza di quelli, ergendosi la sua sommità al livello di 1700 metri sul mare. Più in basso nel fianco che guarda greco, a uno dei capi del torrente Cesana è il Monistero di Fonte Avellana, ove credesi che Dante lavorasse parte del sacro Poema e ve lo conducesse anche a termine.

L'Apennino è un sistema di montagne che attraversa l'Italia in tutta la sua lunghezza dal colle d'Altare sino al capo dell'Armi sopra il Faro di Messina. L'origine ed il significato del suo nome si perdono fra le tenebre dell'antichità, ma sembra che provenga da *pen* voce celtica che significa capo od alto monte. Con-

---

[1] Balbo, *Vita di Dante*, lib. II, cap. 14.

siderando i fenomeni vulcanici di una delle più belle parti d'Italia, le salse del Modenese ed i fuochi naturali o getti gazzosi di vari luoghi, riesce evidente che l'intera regione Apennina posa su terreni ancora agitati nelle loro profonde viscere dal fuoco originario o centrale del pianeta. I fiumi che scaturiscono da questa catena meriterebbero appena di essere ricordati se non fossero le loro memorie storiche o poetiche. I principali sono il Tevere e l'Arno, nella Divina Commedia più volte rammentati. I geografi dividono l'Apennino in tre gruppi o sezioni. Il settentrionale o boreale si stende da Colle d'Altare alla sorgente del Tebro o al monte Cornaro; il Centrale dal monte Cornaro al monte Velino; il meridionale dal monte Velino al Faro di Messina. Questa catena di montagne non può vantare ricca vegetazione che nella parte più australe d'Italia; in qualunque altro luogo presentasi generalmente d'aspetto sterile, e, come abbiamo veduto, Dante stesso chiama questi monti col nome di sassi per indicare le aride e nude lor rocce. La porzione però di questa catena che divide la Calabria è vestita dalla base sino alla cima di folte selve, di querce e di piante conifere; e specialmente della quercia comune, della sughera, del cerro, del castagno, del larice, dell'abete e del pino stellato. Il *pinus pumilio* che è la specie la quale più in alto cresce sui monti, arrestasi nell'Abruzzo alla elevazione di 1600 metri dal mare. Superiormente a quest'altezza non veggonsi che arbusti, piante ed erbe proprie delle regioni nelle quali la neve cade regolarmente tutto il verno. Avvicinandosi al piano si cominciano a vedere nelle colline gli olmi, i noci, i cipressi, i lauri; e progredendo verso mezzogiorno gli aranci, i limoni, i carubbi e le palme la cui verdura fa singolare contrasto col grigio colore delle montagne. Nella Liguria l'osservatore che parte dal littorale non trova più sulle prime colline i rosai e gli aranci, che fioriscono tutto l'anno verso la riva del mare ma vede l'olivo sino a

250 metri di altezza ed i castagni che prosperano sino a 650 metri. Le aride rocce sono coperte di agave, di cactus e di capperi (*cappario spinosa*). Le belle boscaglie d'alberi d'alto fusto sono rare in questa catena. L'Apennino in generale è composto di sasso calcareo, di macigno, di travertino e di marmi in più luoghi bellissimi e preziosi; contiene qua e là minerali silicei, come quarzi, diaspri, calcedonie, pietre sabbiose ed arenarie. Alle due estremità è ricco di porfidi e di graniti. Oltre ai depositi terziari marini che si trovano in questa catena, ve ne ha pure altri di lacustrini, e nello stesso centro havvi un'enorme quantità di ossa di grandi quadrupedi dei climi caldi ed alcuni abitatori delle paludi. Riferisce il Brocchi che è tale la quantità d'ossa di elefanti che la val d'Arno superiore pare un vasto cimitero di quegli animali giganteschi, e che prima che i contadini imparassero a conservare questi avanzi per venderli ai curiosi, solevano chiudere gli orti con ossa di gambe e cosce di elefanti. Oltre agli ossami di questi grandi animali, se ne trovano anche di orsi, jene e d'un animale somigliante alla pantera, di lupi, cignali, tapiri, e di molti altri.

PO.

La vista di questo fiume è imponente e maestosa in qualunque luogo lo si osservi; mirabile è il suo corso per ampiezza, per estensione e pei numerosi canali e fiumi che seco lui conterminano; le sue rive sono ovunque amene ed ubertose: il bel cielo sotto cui scorre, le barche dalle quali è coperto, le città, i borghi, i numerosi villaggi che lo fiancheggiano, tutto concorre a confermargli il titolo di Re dei fiumi, che gli diedero gli antichi. Il nome suo secondo Metrodoto presso Plinio, gli deriva dalle piante *padi* che crescevano in vicinanza delle sue rive; i Liguri lo chiamavano *Bodincus*, cioè fiume profondo; ai Latini era noto col nome di *Padus* e più nobilmente *Eridanus*. I Romani molto tardi conobbero l'intero corso di questo fiume, e non fu che l'anno 224 avanti l'E. V., che lo varcarono per debellare i Galli, i quali abitavano nella Traspadana cioè alla sinistra riva. Nella seconda guerra punica fu passato da Annibale poco superiormente a Pavia, mentre Scipione lo traghettava a Belgioioso alcuni giorni prima della battaglia in riva alla Trebbia. Questo fiume oltre ad essere nominato in molte altre parti della *Divina Commedia* di cui parleremo più avanti, lo troviamo nel Paradiso, quando l'imperatore Giustiniano, da Dante trovato nella sfera superiore di Mercurio, nel raccontare le gesta dell'aquila romana dice: che quel vessillo atterrò l'orgoglio dei Cartaginesi, i quali passarono dietro Annibale le Alpi da cui scende il Po:

« Esso atterrò l'orgoglio degli Arábi
Che di retro ad Annibale passaro
L'alpestre rocce, Po, di che tu labi. »
Par. C. VI, 49.

Nell'anno 217 di Roma, Annibale capitano dei Cartaginesi distrutta Sagunto città della Spagna alleata dei Romani, questi dichiararono la guerra a Cartagine. Nell'anno 218 Annibale passò l'Ebro, sottomise le genti limitrofe, e con un esercito di sessanta mila fanti, novemila cavalli e trentasette elefanti penetrò per la via de' Pirenei nella Gallia; imprese quindi il memorabile passaggio delle Alpi, e giunse nell'alta Italia, vinse molte battaglie contro i Romani, e dopo quella di Canne, andò a svernare nella opulenta e voluttuosa città di Capua. Quivi le sue feroci schiere si ammollirono e perdettero l'ardore delle battaglie. I Romani frattanto fecero grandi apparecchi, ebbero due fortunati combattimenti, passarono in Sicilia, assediarono Siracusa, la presero facendo strage degli abitanti fra i quali fu ucciso anche il celebre Archimede. Uguale sorte di Siracusa toccò pure a Capua, per cui lo spavento ricondusse totalmente ai Romani anche le città che da loro si erano alienate. La condizione di Annibale peggiorava di giorno in giorno. Ormai il duce cartaginese non aveva più speranza che nella Spagna, dove eravi suo fratello Asdrubale. Anche colà le cose non gli volgevano a seconda, giacchè Asdrubale dopo avere con prospera fortuna guerreggiato contro i Romani, era stato infine ridotto, da Cornelio Scipione, a tali angustie, che non potendo reggere più a lungo aveva deliberato di raggiungere il fratello. Infatti per la stessa via delle Alpi, ove già questi era passato, discese egli nell'Alta Italia, e camminando poscia lungo la costa dell'Adriatico, procurava di unirsi ad Annibale che era in allora accampato nella Bassa Italia di fronte al console Claudio Nerone. Ma Claudio con un'ardita risoluzione levato silenziosamente il campo accorse con celerità nell'Umbria, e congiungendosi inaspettatamente al suo collega Livio Salinatore, diede battaglia ad Asdrubale presso il fiume Metauro, gli distrusse l'esercito e lui stesso uccise, prima che Annibale fosse stato avvertito del suo

arrivo, avendo i Romani fatti prigionieri tutti i messi. Annibale senza sussidii di fuori, senza alleati in Italia, non potè col suo esercito mantenersi, che nell' estremo lembo meridionale della penisola, continuamente molestato dall' esercito romano che si era di molto ingrossato. Scipione frattanto sottomesse le Spagne tornò in patria e dalla Sicilia passò in Africa; incendiò nelle vicinanze di Utica il campo nemico, le cui tende erano fatte di giunco e paglia, e nello scompiglio sbaragliò gli avversarii. Annibale allora fu chiamato a difendere la sua patria minacciata dai Romani. Tentò invano in un colloquio di indurre Scipione ad amichevoli accordi, perchè questi respinse ogni proposta. Ambe le parti allora si prepararono alla guerra, e presso Zama vennero a battaglia, dove i Cartaginesi furono sconfitti, nonostante del grande valore dei vecchi soldati Africani, e della somma perizia del loro capitano. In seguito a questa vittoria Scipione costrinse i Cartaginesi ad un trattato di pace, nel quale si obbligarono a non imprendere guerra alcuna senza il consenso dei Romani, dovettero rinunciare alla Spagna, consegnarono al vincitore le navi da guerra, e si sottomisero al pagamento di un grave tributo annuale. Dopo aver incendiato la flotta, e dato il regno di Numidia a Massinissa amico dei Romani, Scipione, chiamato poscia l' *Africano*, fece ritorno in Roma, dove ottenne uno splendido trionfo. Annibale al contrario dovette dopo alcun tempo allontanarsi dalla patria, come profugo, e riparò alla Corte di Antioco re della Siria. Intorno a quel tempo regnava in Macedonia e sopra parte della Grecia Filippo III, il quale aveva stretto alleanza coi Cartaginesi e combattuto contro i Romani e i loro alleati nella Grecia e nell' Asia Minore. Perciò i Romani volsero le armi contro di lui, e guidati da Tito Quinzio Flaminio vinsero i Macedoni alle Cinocefale, catena montuosa della Tessaglia poco lungi da Farsalo. Alcuni popoli della Grecia, e specialmente i bellicosi Etolii chiamarono in soc-

corso Antioco III Re della Siria, presso cui dimorava Annibale, questi si preparò alla pugna, ma invece di subito unirsi coi Macedoni e cogli Etolii, sprecò il tempo in feste e tripudii. I Romani frattanto entrati speditamente nella Tessaglia, e prese d'assalto le Termopili per opera di Porcio Catone, costrinsero il Re di Siria a ritirarsi in Asia. Inseguíto da un esercito romano sotto il comando di Lucio Cornelio Scipione, presso Magnesia al monte Sipilo s'impegnò una battaglia micidiale colla peggio di Antioco, il quale fu costretto a chiedere la pace cedendo tutti i possedimenti europei e tutte le terre dell'Asia di qua del Tauro, e pagando una somma di denaro. Annibale temendo di essere consegnato ai Romani, fuggì presso Prusia re di Bitinia, ma non arrischiando questi di dargli lungo ricetto, in un solitario castello prese il veleno, ed in tal modo finì i suoi giorni.

Il Po è il fiume massimo d'Italia sia per la lunghezza del suo corso, che per la copia delle acque. Ha le sorgenti sul lato orientale del Monviso, dal piano così detto dei Re ad un'altezza di 1952 metri sul mare, e principalmente da un'abbondantissima fonte denominata Po, in prossimità del Colle delle Traversette. Esso scende quasi appena nato per una stretta e profonda valle fra gli ultimi contrafforti delle Alpi Occidentali infino a Revello, al disopra di Saluzzo, su di una distesa di 34 chilometri. In quel tratto ha una pendenza di 47 metri per chilometro: al disotto di Revello sbocca nel piano, passa tra Carignano e Carmagnola, indi fra le colline del Monferrato e Torino, dove riceve sulla sinistra la Dora Riparia e la Stura di Lanzo; e poscia procede fino a Chivasso. Quivi descrive un arco intorno alle colline del Monferrato, di cui lambisce il piede fino al disopra di Casale, confluisce colla Sesia sulla sinistra, torce a scilocco sino a Valenza, indi riprende la direzione generale verso oriente, confluendo col Tanaro sulla destra, e poco sotto colla Scrivia sulla destra, e col Ticino sulla sinistra, e forma cogli ultimi contraf-

forti dell' Apennino lo stretto di Stradella importantissimo sotto l' aspetto strategico. Da Revello a Torino la pendenza ordinaria è di metri 1,8 da Torino all' imboccatura del Ticino metri 0,58. Onde avviene che il Po in questo punto prendendo il carattere dei fiumi di pianura, procede lentamente, racchiude ad ogni tratto molte isole di sabbia, di cui le più grandi sono imboschite, ed ha regolato il suo corso da argini considerevoli. Dopo Stradella il Po, continuando a fluire verso oriente, lascia sulla destra Piacenza, alla sinistra riceve il Lambro e l' Adda, e si avvicina a Cremona, dove forma un gomito, poi volge a scilocco verso Brescello, dopo aver ricevuto sulla destra la Trebbia, la Nura e il Taro. Pervenuto a Guastalla volge a settentrione internandosi nel Mantovano, dove s' ingrossa colle acque dell' Oglio e del Mincio sulla sinistra e di quelle della Secchia sulla destra, e bagna Casalmaggiore, Borgoforte, San Benedetto e Ostiglia. A Stellata poco sotto Sermide, cominciano le diramazioni del Po che dopo aver passato per Occhiobello, Pontelagoscuro, Ferrara, Adria, per nove bocche si gettano nel mare. Tutte queste bocche occupano una lunghezza di circa 94 chilometri da settentrione a mezzodì. Il corso del Po comprese le sue numerose sinuosità è di 527 chilometri, la sua distanza diretta dalla sorgente alla foce è di 420 chilometri. La sua larghezza è molto variabile. Il punto più largo è di 1516 metri, al braccio principale presso il confluente del Taro.

VAL DI PADO O DI PO.

—

Questa valle viene nel Paradiso menzionata, quando Cacciaguida trisavolo di Dante, da lui ritrovato in Marte gli racconta che la sua donna gli venne dalla Val di Pado:

« Moronto fu mio fratre, ed Eliseo:
Mia donna venne a me di Val di Pado;
E quindi 'l sopranome tuo si feo. »
Par., C. XV, 136.

Cacciaguida degli Elisei visse al principiare del secolo XII; passato in età virile alla crociata con Corrado Imperatore, e fattovi cavaliere, morì in Sorìa verso l'anno 1147. Nella sua giovinezza aveva sposato una donzella nata degli Aldighieri di Ferrara, ne ebbe più figli, uno dei quali nominò Aldighieri. Il valore di questi fu cagione a coloro che da lui discesero di lasciare il cognome di Elisei e di prendere quello di Alighieri. Figlio di quest'ultimo fu Bellincione di cui non sappiamo altro se non che ebbe sette figliuoli tra i quali Alighieri padre di Dante. Fu questi giureconsulto, o come allora si diceva giudice di professione, e sposata in prime nozze Lapa di Chiarissimo Cialuffi, nacquegli un figlio nominato Francesco. Morta Lapa sposò donna Bella non si sa di qual casa, e nel maggio del 1265 n'ebbe un figliuolo il quale ebbe il nome di Durante abbreviato quindi in quello di Dante.

La gran valle del Po si estende dalle radici delle Alpi Marittime, Cozie e Graie sino all'Adriatico. Ai tempi di Dante, si chiamava con questo nome soltanto quel tratto di paese che dai confini del ducato di Mantova colla Romagna ed il Modenese si estendeva fino all'Adriatico. Il suolo della gran vallata, dapprima

molto inclinato e quindi verso il mare quasi orizzontale, è scorso in tutta la sua lunghezza dal Po che lo divide, sul paralello di 45 gradi, in due striscie o zone ineguali. Questa oltre ad essere la più ubertosa valle che esista in Italia, è coperta altresì da numerose e popolate città e contiene sopra una superficie di 400 miglia quadrate sei milioni di abitanti.

ALESSANDRIA, MONFERRATO, CANAVESE.

—

Alessandria, Monferrato e Canavese vengono menzionati nel Purgatorio quando Sordello addita a Virgilio e Dante uno, che nella valletta dei principi sedeva più basso degli altri, dicendo che quello era il marchese Guglielmo pel quale Alessandria fece una terribile guerra al Monferrato ed al Canavese:

> « Quel che più basso tra costor s' atterra,
> Guardando 'n suso, è Guglielmo marchese,
> Per cui Alessandria e la sua guerra
> Fa pianger Monferrato e 'l Canavese. »
> *Purg.*, C. VII, 133.

Alessandria è città in Piemonte, posta in una pianura bagnata dal Tanaro e dalla Bormida che ivi presso han foce, ed attorniata da ameni poggi e piacevoli valli. Venne fondata nel 1177 dalle repubbliche di Milano e di Cremona per difendere il passo degli indicati fiumi. Fu dedicata ad Alessandro III, da cui prese il nome, e detta *della Paglia* sia per alludere ai suoi umili principii, sia perchè i primi tetti delle sue case furono coperti di paglia, o forse anche per essere le sue mura un misto di paglia e creta. Respinse ripetuti assalti di Federico Barbarossa, il quale escluse gli Alessandrini dalla pace di Costanza, nè perdonò loro se non nell' anno 1184, a patto che mutassero il nome di Alessandria con quello di Cesarea, nome che cadde bentosto nell' oblìo. Come le altre città italiane nel Medio Evo fu fieramente travagliata dalle fazioni dei Guelfi e Ghibellini. Sul cominciare del secolo XIII, pugnò, con varie vicende, ora contro il marchese di Monferrato, ora contro gli Astigiani ed i Genovesi, e due volte contro Fe-

derico II. Venne soggiogata da Guglielmo marchese di Monferrato verso l'anno 1275, ma dopo la sua morte riacquistò la libertà.

Al tempo di Dante, Alessandria dominava sopra i paesi che giacevano sulle due rive del Tanaro e della Bormida.

Monferrato è il nome di una vasta regione dell'Italia settentrionale, che stendesi dalla riva destra del Po sino agli Apennini Liguri. Il Monferrato dividevasi anticamente in alto e basso, il primo si stendeva dalla riva destra del Tanaro sino all'Apennino, ed il secondo dal Tanaro fino alle sponde del Po. Le principali città dell'alto Monferrato erano Mondovì, Acqui, ed Alba; e del basso Alessandria, Asti, Casale e Valenza.

Un barone di origine francese per nome Aleramo, figlio di un valente condottiero, da alcuni detto Guido e da altri Guglielmo, è il capo stipite di una serie di trentacinque principi che per 738 anni ebbero dominio su questa provincia. Fra questi noi troviamo quel Guglielmo marchese da Dante indicato, che settimo del suo nome fu detto il Grande, e regnò dal 1254 al 1292. Salito al trono trovò il suo stato composto delle città di Acqui ed Alba, e dei borghi di Occimiano, Trino, Chivasso, Moncalvo e Pontestura. In quel tempo le città libere di Lombardia stanche delle discordie intestine, incominciavano a disgustarsi della loro autonomia; seppe Guglielmo approfittare di una tale disposizione degli animi per sottomettere Vercelli, Ivrea e parecchie altre città rimaste fino allora indipendenti. Nel 1274 strinse alleanza con Carlo d'Angiò al quale schiuse la via per entrare in Italia; ma quando Carlo, dopo aver conquistato il regno di Napoli, intraprese ad assoggettare la Lombardia, Guglielmo vi si oppose. Di concerto colle repubbliche di Genova, Pavia ed Asti assalì le guarnigioni che Carlo aveva lasciate in Piemonte, le scacciò e si fece riconoscere capitano e signore delle città di Pavia, Novara, Torino, Alba, Ivrea, Alessandria e Tor-

tona. Si ammogliò nel 1257 ad Isabella figlia di Riccardo conte di Glocester, e morta questa passò a seconde nozze, nel 1271, con Beatrice figlia di Alfonso X re di Castiglia, e fu creato da quei principi vicario imperiale in Italia. Nel 1284 diede sua figlia Iolanda, che i greci chiamarono Irene, in isposa ad Andronico Paleologo Imperatore di Costantinopoli. Per essere vicario imperiale e quindi capo di tutti i Ghibellini, le città guelfe d'Italia fecero alleanza contro di lui. Nel 1290 la repubblica d'Asti volle ritorgli la città d'Alessandria, e suscitò in questa città una ribellione. Guglielmo accorse per sedarla, ma dal popolo fatto prigioniero, il giorno 8 di settembre del detto anno venne chiuso in una gabbia di ferro, dove morì dopo 17 mesi di cattività il giorno 6 febbraio del 1292. Il Muratori scrive: « E in questa maniera andò a terminar sua vita Guglielmo Marchese di Monferrato, il cui nome e le cui imprese risuonavano entro e fuori d'Italia. Grandi furono le di lui virtù, maggiori nondimeno i suoi vizi per li quali era odiatissimo: felice se seppe approfittare del tempo che Dio gli lasciò per far di cuore penitenza dei falli suoi. Giovanni I, suo figlio onde vendicare la morte del padre intimò guerra ad Alessandria, ma unitisi gli Alessandrini a Matteo Visconti invasero il Monferrato e s'impadronirono di Trino, Pontestura, Moncalvo e di varie altre terre. »

Il Canavese è una regione dell'alta Italia, che dalle falde delle Alpi Graie e Pennine si stende sino al Po. Il nome di Canavese rimonta ai primi secoli dopo il mille, e vien derivato da un antico luogo detto Canava, i cui signori chiamati conti di Canavisio, furono alla testa di una lega stretta verso la metà del XII secolo, ed i paesi che a tale lega si accostarono si disegnarono siccome posti in Canavisio, Canapasio o Canepicio. Ristretto primieramente il Canavese in brevi confini andò mano mano allargandosi, in guisa che nel secolo XIII abbracciava quasi tutte le terre giacenti fra

l'Amulone e la Chiusella. Come era stile di quei tempi non tardò questo paese a scindersi in contrarie ed accanite fazioni, che pur troppo fecero sgorgare molto sangue fraterno. Col comune d'Ivrea ebbero frequentissime lotte i Castellani del Canavese, finchè nel 1213 con un trattato ne ottennero la cittadinanza, ed il diritto di concorrere colla metà dei voti alle elezioni dei principali magistrati, obbligandosi invece di tener casa in Ivrea, e ad essere pronti alla difesa della città. In seguito i marchesi di Monferrato ed i conti di Savoia divennero a vicenda signori di buona parte del suo territorio, e nel 1313 avendo questi ultimi occupata Ivrea ebbero esclusivamente anche il dominio del Canavese.

CASALE, ACQUASPARTA.

—

Casale ed Acquasparta si trovano nominati nel Paradiso quando Dante asceso nel sole vede le anime dei dotti nelle religiose dottrine. Dodici spiriti lucenti più del maggior pianeta gli vengono dintorno, quindi un'altra corona di altrettanti spiriti circonda la prima. Fra questi ultimi gli si manifesta San Bonaventura da Bagnoreggio, il quale dice al poeta: che esaminando tutto l'ordine francescano si troverebbero frati nei quali potrebbesi rinvenire la purità dei primitivi costumi, ma che questi non possono essere nè da Casale, nè d'Acquasparta, dai quali luoghi la regola scritta viene da certi tali in modo praticata che uno ne fugge il rigore, ed un altro l'accresce a dismisura:

« Ma non fia da Casal nè d'Acquasparta
Là onde vegnon tali alla scrittura
Ch'uno la fugge, e altro la coarta. »
Par., C. XII, 124.

San Bonaventura nacque nell'anno 1221, a Bagnorea o Bagnoreggio piccola città di Romagna. Chiamavasi Giovanni Fidenza, e per una particolare circostanza acquistò il nome di Bonaventura. Nel 1243 prese l'abito di san Francesco, nel 1255 fu fatto dottore a Parigi e nell'anno seguente creato generale del suo ordine. Dopo la morte di Clemente IV, i cardinali non trovandosi d'accordo nell'elezione di un successore, si obbligarono con promessa solenne di nominare la persona proposta da Bonaventura, quand'anche fosse stato egli stesso; ma esso indicò Tebaldo arcidiacono di Liegi che trovavasi allora in Oriente, e che al suo avvenimento al pontificato assunse il nome di Gregorio X. Questi nel 1273 creò Bonaventura cardinale e vescovo di Al-

bano, e volle che seco intervenisse al secondo concilio generale tenutosi in Lione, dove morì nel 1274 in seguito alle fatiche sostenute per preparare le materie che dovevano esservi trattate. Fu chiamato il dottore Serafico; le sue opere furono stampate a Roma, e formano 7 volumi in foglio.

Fra Ubertino da Casale in un suo scritto intitolato *Proloqium de potentia Papae*, si mostrò eccessivamente severo; e nel capitolo del suo ordine tenutosi in Genova nell'anno 1310, si fece capo degli zelanti rigoristi che si dissero spirituali, e causò una specie di scisma.

Matteo d'Acquasparta fu eletto XII generale dell'ordine francescano nel 1287, e nel seguente anno fu da Nicolò IV fatto cardinale. Questi per troppa condiscendenza rilassò assai la regola. Nel 1302 fu mandato dal Papa a Firenze a portar pace, ma non conseguì il suo scopo.

Casale città in Piemonte siede alla destra del Po, ed è circondata da ameni colli. La sua origine è antica come lo dimostrano i molti avanzi romani che si trovano nella sua area. Appartenne per molti secoli alla chiesa di Vercelli per dono di Carlo il Grosso, ma nel 1178 Federico I la rese libera e soltanto dipendente dall'impero. Assediata nel 1215 dai Milanesi, Alessandrini e Vercellesi, fu presa e quasi distrutta. Rifabbricata per volontà dell'Imperatore Federico II, fu data da Corrado I ai marchesi di Monferrato nel 1253. Caduta in potere dei Visconti nel 1283 ritornò al Monferrato nell'anno 1303.

Acquasparta è un villaggio in Romagna che trae il suo nome da un torrentello omonimo il quale scaturisce sui colli che si trovano fra San Gemini e Quadrelli e dopo un corso di 21 chilometri mette foce nel Tevere, vicino a Todi. Nel Medio Evo era un forte castello che sostenne vari assedii. Esiste tuttora questo castello ma alquanto diroccato ed abbandonato.

GENOVA.

—

Genova fiorente di dovizie e di traffichi collocata nel centro di odorifera riviera, tra le primarie città dell' Italia tiene splendidissimo luogo. Qui puro è l' aere, mite il soggiorno. Qui il commercio, che trasformò in delizie incantevoli le rupi infeconde, reca da ogni lido quanto nutrica, conforta, allieta ed illegiadrisce la vita. Qui l'utile lavoro, la solerte industria, la prudente economia, l' animosa navigazione han posto il prediletto lor seggio. Genova giace nelle pendici ed alle falde di un ramo dell' Apennino che la difende dal diretto impeto dell'Aquilone, e che a guisa d'arco si rauna indietro inviando le due estreme sue punte sopra i flutti, che spumeggiando si frangono alle scogliose loro radici. Dall'ertezza del monte, pertanto, largamente e vagamente degradandosi giù al mare, presenta l'immagine di maestoso ed immenso teatro, che nello specchio dell' onde si riflette con piacevolissima grazia. Questa città ai tempi della sua repubblica era capitale di uno dei più potenti stati d'Italia, ma per causa della fierissima lotta fra i guelfi ed i ghibellini molto sofferse per la protervia delle sue fazioni. Tanto fu potente l' odio di parte da rendere qualche volta i suoi abitanti anche inospitali, fino con quelli che della maggior luce splendevano nell' italiana penisola. Narrasi che Dante venuto in questa città nell' anno 1311 vi ricevesse cattiva accoglienza, per opera specialmente di Branca Doria che in allora ne era potentissimo e quasi signore. Il Doria che entrò in Genova ghibellino si era poscia secretamente unito ai guelfi, quindi aizzò contro l' Alighieri quanti eran nemici ai principii da lui professati. Nell' Inferno pertanto

troviamo i Genovesi chiamati uomini di strana natura, pieni d'ogni magagna, coll'augurio che siano dispersi dal mondo:

« Ahi Genovesi, uomini diversi
D'ogni costume, e pien d'ogni magagna
Perchè non siete voi del mondo spersi? »
Inf., C. XXXIII, 151.

Non avendo potuto gli ambasciatori di Arrigo entrare a Firenze[1] si raccolsero prima ne' castelli dei conti Guidi, poscia in quelli di altri signori ghibellini e quivi intimavano ai signori in persona, e alle città per sindaci e commissari a comparire dinanzi al Re dei Romani. I meno arditi domandavano dilazione fino a che ei fosse in Pisa. I più andarono a Genova e fra questi Uguccione della Faggiuola. Di Dante si dice che parte dell'anno 1311 lo passasse a Forlì, e Pellegrino Calvi asserisce di aver copiata una epistola di lui, di là scritta, in nome degli esuli fiorentini a Cane della Scala, dov'era narrato l'infelice successo degli ambasciatori d'Arrigo ai Fiorentini. Da Forlì poi pare che venisse cogli altri fuorusciti e con Uguccione a Genova.[2]

Troviamo nel Purgatorio menzionata una nobildonna di Genova quando il papa Adriano dice a Dante che nel mondo aveva una nipote per nome Alagia buona in sè stessa, purchè non prenda esempio dalla sua casa:

« Nipote ho io di là, ch' ha nome Alagia,
Buona da sè, purchè la nostra casa
Non faccia lei per esempio malvagia. »
Purg., C. XIX, 142.

Alagia era della famiglia dei Fieschi di Genova, nipote di papa Adriano V, e probabilmente moglie di Moroello o Marcello Malaspina, da Dante chiamato il

---

[1] Vedi *Italia*, pag. 85.
[2] Balbo, *Vita di Dante*.

Vapor di Valdimagra. La famiglia dei Fieschi è antichissima, ed una delle quattro principali di Genova. Secondo alcuni essa discende dalla casa ducale di Borgogna la quale ebbe per ceppo la reale di Francia; altri vogliono che tre principi della casa reale di Baviera passassero in Italia nel principiare nel secolo IX, e che essendo incaricati di costudire il fisco imperiale, venissero perciò denominati del Fisco, Fiesco e poscia Fieschi. Uno di essi chiamato Urca passò in Ispagna, il terzo chiamato Roboaldo rimase in Italia, vi si stabilì e comprò dai Genovesi la contea di Lavagna negli Apennini, ricca di miniere di lavagne nere, onde ne derivò il nome. Questo Roboaldo acquistò molte altre signorie in numero di centoquindici fra terre e castella. Con molto coraggio e valore combattè, nel 1060, pei Genovesi contro i Pisani, e nel 1068 comandò le loro truppe ed ebbe da essi particolari privilegi non mai ad altri concessi. Nel 1198 cedettero i Fieschi la contea di Lavagna ritenendone però il titolo, ed ebbero in ricompensa una rendita annua pecunaria, franchigia perpetua, ed altri privilegi e prerogative. Nel 1249 Guglielmo di Baviera re dei Romani li creò vicari perpetui dell' impero, ed accordò loro il privilegio di battere moneta. Nel 1276 Nicolò Fieschi vendette alla repubblica di Genova cinquantuno fra terre e castelli. Dante poi la chiama *casa malvagia* perchè in progresso di tempo in mezzo al parteggiare delle città italiane di quell' età i Fieschi seguitarono la parte guelfa, e perchè un del Fiesco creato dall' Imperatore Rodolfo nel 1287 suo vicario generale in Firenze, condannò la città, ricusante il giuramento all' impero, in sessantamila marchi d' argento; ma come di famiglia guelfa, essendo in sospetto ai ghibellini, tornò vituperato in Germania.

Nel Paradiso si nomina il Genovesato quando Dante trova nel cielo chiamato di Venere, Folco di Marsiglia, che dice al poeta di aver abitato fra il fiume Ebro e

la Magra, che divide per diritto cammino il Genovesato dalla Toscana:

> « Di quella valle fu' io littorano
> Tra Ebro e Macra, che per cammin corto
> Lo Genovese pârte dal Toscano. »
> *Par.*, C. IX, 88.

Folco o Folchetto era figlio di un certo Alfonso ricco mercante di Genova stabilito a Marsiglia. Si narra che scrivesse molte rime d'amore in lode di Adalagia moglie di Barale signore di quella città alla cui corte esso stava. Morta Adalagia, che molto amava, si fece monaco, poscia fu vescovo di Marsiglia, arcivescovo di Tolosa ed era molto caro a Riccardo d'Inghilterra e ad Alfonso IX. L'Ottimo di lui così racconta: « Seguìa li nobili uomini e.... trovò in provenzale coble, serventesi, ed altri diri per rima; fu molto onorato dal re Riccardo d'Inghilterra, e dal conte Ramondo di Tolosa, e da Barale di Marsiglia, nella cui corte conversava. Fu bello del corpo, ornato parladore, cortese donatore, ed in amare acceso, ma coperto e savio; amò per amore Adalagia moglie di Barale suo signore; e per ricoprirsi faceva segno di amare Laura di S. Giulia, e Bellina di Pontevese, sirocchie di Barale, ma più si copriva verso Laura, di che Barale gli diede congio: ma morta la moglie di Barale, doglia maravigliosa ne prese, e rendè sè con la sua moglie e due suoi figliuoli nell'ordine di Cestello; poi fu fatto abate di Tonnello, e poi vescovo di Marsilia, donde cacciò molti eretici. » Morì nel 1233.

La Macra o Magra è un fiume nella Lunigiana che trae le sue fonti dall'Apennino, e precisamente dal monte Tavola, ad oriente del colle della Cisa. Scorre in principio fra tortuosi dirupi, finchè ridottosi in piano, prosegue maestoso il suo corso. A Pontremoli è varcato da un antico ed ardito ponte per cui quella città fu chiamata *Pons Tremulus*. Costeggia il territorio di Bagnone, Aulla, Sarzana, Vezzano e Lerici, e mette le sue

acque nel golfo della Spezia, dopo un corso di 64 chilometri dal nord al sud. Nei primi secoli di Roma questo fiume chiudeva i limiti d'Italia dalla parte della Toscana, ed ai tempi di Dante, come lui stesso accenna, segnava il confine della repubblica Genovese colla Fiorentina. Infatti il borgo di Bagnone posto sulla sponda destra nel secolo XII, venne dai marchesi Malaspina dato in sub-feudo ai nobili di Bagnone, e questi lo passarono alla repubblica di Firenze. Il borgo di Aulla sulla stessa sponda apparteneva pure a questa repubblica, e nelle vicinanze di esso si vede un forte castello innalzato dai Fiorentini per fronteggiare i Genovesi. Alla sponda sinistra invece la piccola città di Sarzana per liberarsi dalla tirannia di Castruccio Castracani, signore di Lucca, si era data ai Genovesi; così dicasi del borgo di Vezzano che era feudo della famiglia Nobili e da questa era passato alla repubblica di Genova, ed alcuni ruderi dimostrano i forti che vi aveva innalzati; nella stessa sponda il borgo di Lerici apparteneva pure ai Genovesi da questi tolto ai Pisani dopo la battaglia della Meloria.

L'origine di Genova è molto oscura per cui parecchi storici moderni discordano nelle loro sentenze. Secondo i più questa città venne fondata dai Liguri 700 anni prima dell'E. V. I Romani la incorporarono alla Gallia Cisalpina, quindi fu posseduta da diversi popoli barbari. Al principio del decimo secolo si dichiarò indipendente e fu governata da consoli: nel 1100 equipaggiò 28 galere e prese parte alle crociate: nel 1190 ai consoli successe un podestà: nel 1276 venne eletto un capitano del popolo, i Doria ed i Spinola furono i primi ad occupare tale carica, ma continuamente se ne contrastavano il primato. I Genovesi per trovare un rimedio alle turbolenze eccitate da queste due famiglie e dai loro aderenti, nel 1310 conferirono la sovranità del loro stato all'Imperatore Enrico VII. Alla morte di questi il furore delle fazioni ricominciò ed i guelfi cac-

ciarono dalla città i ghibellini. Costoro però soccorsi dal loro partito assediarono la città, la quale implorò l'aiuto di altre potenze italiane. Roberto re di Puglia nel 1317 la liberò dall'assedio e ne divenne signore.

In quest'epoca i Genovesi occupavano nella terraferma la costiera Ligure da Ventimiglia sino a Sarzana, ed il castello di Livorno col suo porto. In mare possedevano la Corsica, Famagosta nell'isola di Cipro, il sobborgo di Pera in Costantinopoli, Azof sul mare dello stesso nome, Caffa in Crimea, Amastro sul Mar Nero, le isole di Lesbo, d'Imbro, di Lemno, di Thasos, parte della Sardegna e Malta.

VALDIMAGRA.

Nell'Inferno viene nominata la Valdimagra quando uno dei ladri che Virgilio e Dante trovano nella settima bolgia dell'ottavo cerchio, si avvicina all'Alighieri, e gli racconta che quelli di parte nera capitanati da Moroello Malaspina daranno una gran sconfitta ai Bianchi. Quello che parlava era Vanni Fucci di Pistoia:

« Tragge Marte vapor di val di Magra,
Ch'è di torbidi nuvoli involuto;
E con tempesta impetuosa ed agra
Sopra campo Picen fia combattuto:
Ond'ei repente spezzerà la nebbia,
Sì ch'ogni Bianco ne sarà feruto. »
Inf., C. XXIV, 145.

Marcello o Moroello dei marchesi Malaspina, figlio di Manfredi I di Giovagallo, sortì nell'anno 1301 da Valdimagra alla testa dei Neri scacciati da Pistoia, assalì i Bianchi nel campo Piceno, diede loro impetuosa battaglia e li ruppe. Dietro questa vittoria i Neri espulsero i Bianchi da Firenze.

Il fiume Pescia parte dalle montagne di Pistoia verso Calamecca superiormente a Crespoli, e dopo il corso di 30 chilometri perde le sue acque nel lago o per meglio dire padule di Fucecchio. L'ubertoso territorio per cui passa questo fiume è chiamato Agro Pesciatino, la parte poi di tale agro che si estende da Seravalle a Montecatini chiamasi campo Piceno.

La Valdimagra vien pure nel Purgatorio menzionata quando nella valletta dei principi[1] i poeti vedono Cor-

[1] Vedi *Monferrato, Canavese*, pag. 52.

rado Malaspina il quale si avvicina a Dante e gli chiede notizie di Valdimagra o dei paesi vicini:

« Cominciò ella (se novella vera
Di Valdimagra o di parte vicina
Sai) dilla a me che già grande là era. »
Purg., C. VIII, 115.

L'origine della famiglia Malaspina risale per lo meno al IX secolo; possedeva la Lunigiana e le terre di Massa e Carrara, quale feudataria immediata dell' impero. Il marchese Alberico intervenne l' anno 876 al concilio di Pavia, e d' allora in poi i suoi discendenti occuparono il dorso delle Alpi Apuane, ed il paese situato lungo il mare fra la Liguria e la Toscana. Si distinse questa famiglia fra i partigiani dei guelfi, ed alla metà del XII secolo, Obizzo II contrasse alleanza colle città Lombarde contro Federico Barbarossa e venne perciò compreso nella pace di Costanza. Corrado I detto l' antico figlio di Obizzo successe al padre nei feudi di Lunigiana, unitamente ai suoi fratelli e cugini nel 1193. Nel 1221 si divise dal cugino Obizzino o Obizzone III ritenendo per sè Mulazzo, capitale dei feudi di Lunigiana, con tutte le terre e castella che son sulla destra della Magra fino al mare, più Villafranca e annessi posti nella sinistra, e conservando l' arma dello spino secco, mentre gli altri Malaspina, discendenti di Obizzino assunsero per emblema lo spino fiorito. A Corrado I successero i figli Manfredi, Moroello, Federico ed Alberto. Manfredi I divide il 21 aprile 1266 coi fratelli Moroello e Alberto e coi nipoti Corrado, Obizzino e Tommaso figli di Federico che era marchese di Villafranca morto nel 1265; onde Manfredi rimane libero marchese di Giovagallo e terre annesse, e muore nel 1282. Moroello I divide nel 1266 ed è libero marchese di Mulazzo, ed altre castella, muore nel 1285. Alberto divide nel 1266, ed è libero marchese di Valditrebbia, nel 29 settembre 1281 cede Villafranca a Manfredi e Moroello

suoi fratelli e a Corrado, Tommaso e Obizzino suoi nipoti figli del fu Federico. I figli di Manfredi I furono Manfredina maritata con Pierino di Casasco e Moroello che è il capitano di parte nera da Dante chiamato il vapor di *Valdimagra*, il quale muore nel 1315. I figli di Moroello I marchese di Mulazzo furono Donna N... maritata a Gilberto da Correggio signore di Parma, Beatrice maritata con Nicolò Malaspina marchese di Filaltiera, Franceschino che successe al padre nel feudo l' anno 1285 e Bernabò che fu vescovo di Luni. Franceschino nel 1306 ospitò Dante che proveniva da Padova il quale, per giungere alle terre di Franceschino, non essendogli aperta altra via che quella per Mantova e Parma ghibelline, non si può dubitare che passasse per queste città. E perchè poi in Mantova era principale Francesco dei Bonaccolsi, cognato di Giberto di Correggio signore di Parma, cognato questo di Franceschino, potrebbesi credere che Dante fosse onorevolmente raccomandato dall' uno all' altro ed altro congiunto. A comprovare poi l' ospitalità di Franceschino verso Dante ci rimangono due documenti autentici. Dice il primo: « Il magnifico signore Franceschino marchese Malaspina fece suo procuratore Dante Alegeri di Fiorenza, a ricevere e dar la pace da farsi tra il venerando padre il signor Don Antonio vescovo di Luni da una parte, e il signor Franceschino in nome proprio, e di Moroello e Corradino fratelli marchesi Malaspina, dall' altra parte, ed a promettere che il signor Franceschino D. procurerà la ratifica del detto signor Corradino per sè e li suoi fratelli. » Segue il secondo: « nel 1306, addì 6 ottobre, all' ora terza fu *per acta* la pace tra il venerabile padre il signor Don Antonio vescovo per una parte, e Franceschino marchese Malaspina, e Corradino del fu Obizzino marchese Malaspina, e ancora Moroello marchese Malaspina, che il detto Franceschino procurerà indurre alla ratifica. » Il Balbo poi scrive che da questi due atti di procura e di pace si vede: 1° che

Franceschino fu il primo dei Malaspina ospite di Dante, e quello che il fece conoscere agli altri, i quali non erano nemmeno presenti al primo atto di procura anteriore al 6 ottobre; 2° che alla conclusione della pace in questo dì, fu sì presente Corradino, non il fratello di lui Moroello; 3° che con questo poi ebbe Dante per tutto ciò, e per la ratifica da procacciarsi e che fu forse procacciata da esso, un' occasione di stringere conoscenza, famigliarità ed amicizia, onde che trovando noi memorie di tale amicizia di Dante con un Moroello Malaspina, non sembra da dubitar punto che fosse con questo. Il Tommasèo conferma tale opinione nella nota intorno ad Adalagia, in cui accennando al di lei marito Moroello Malaspina marchese di Giovagallo figlio di Manfredi scrive: « Non a questo Malaspina intendeva Dante dedicare il Purgatorio, che questi teneva de' guelfi. Egli loda la moglie che visse lungamente dal marito lontana: non da ciò segue ch'egli amasse il marito. Il quale fu con il cardinale del Fiesco contrario a Franceschino, l'amico di Dante. E i Fieschi sono da Dante chiamati malvagi. » Per conchiudere poi con maggior convinzione che il Moroello marchese di Mulazzo fu ospite di Dante, basta esaminare una cartapecora dell'Archivio Strozzi dell'anno 1301 nella quale Moroello e Corradino i due Malaspina dell'istrumento della pace con Manfredi, Federico, Azzone e Giovanni sono nominati fratelli e detti figli del marchese Obizzone o Obizzino del marchese Federico. Il Moroello marchese di Giovagallo adunque non poteva essere non avendo i cinque fratelli nominati ma soltanto, come abbiamo veduto, una sorella per nome Manfredina, e non essendo figlio di Obizzino. Ci rimane ora d' accennare a Tommaso terzogenito del marchese Federico il quale morì nel 1303, lasciando quattro figli, Isnardo maritato con una della famiglia Asinari d' Asti, Federico che fu cavaliere Gerosolimitano nel 1319, Guglielmo frate nel 1302, ed Isabella. Non possiamo poi lasciare questa famiglia, forse la più ono-

rata dall'immortal gratitudine di Dante, senza far cenno di un altro Malaspina che pure ospitò il sommo poeta, e questo è fra Ilario che sebbene non figura nell'albero dei Malaspina, pure potrebbe essere quel Guglielmo, frate, figlio di Tommaso, che all'entrare nel convento, cambiando, come di pratica, il nome battesimale, avesse assunto quello di Ilario. Dal Veltro poi si rileva, che questo frate Ilario al principio del secolo XIV era priore del monastero di Santa Croce del Corvo posto nella punta estrema del monte Caprione. Che poi questo frate Ilario fosse un Malaspina ed abbia ospitato Dante viene accertato da una lettera del frate stesso scritta ad Uguccione della Faggiuola, e sebbene l'autenticità di tale lettera venga combattuta, pure, come dice il Balbo, « io tengo per questa come una delle meno incerte cose della vita di Dante. » La lettera tradotta fedelmente in italiano dall'originale latino così incomincia: « Al magnifico uomo Uguccione della Faggiuola, tra' grandi italiani eminente, frate Ilario de' Malaspini umile monaco del Corvo alla foce della Magra, invia salute in colui ch' è salute di tutti. » Della presenza di Dante nel convento, nella stessa lettera più avanti è scritto: « Intendendo quest'uomo (Dante) di andarne alle regioni oltramontane [1] e transitando per la diocesi di Luni sia per divozione del luogo, sia per altra cagione venne al nostro convento. Sendo egli sconosciuto a me ed a' miei religiosi, lo interrogai che cosa domandasse: non rispondendo parola, e continuando a guardare sovra pensiero la costruzione dell'edifizio, da capo lo richiesi che cosa cercasse: allora si scosse, e fissatomi in volto rispose *pace.* Mi accesi allora vieppiù di conoscere di quale condizione fosse, e trattolo in disparte, tenuto colloquio

[1] Dante partì dalla Lunigiana per Parigi secondo ogni probabilità nella primavera dell'anno 1309 avendo ormai perduta la speranza di ripatriare per le condizioni disperate della parte Ghibellina e per la sconfitta avuta dal suo amico Uguccione della Faggiuola dai Fiorentini nel febbraio del detto anno.

con esso lui, conobbi chi era: io non lo aveva dianzi mai visto, solo me n'era pervenuta la fama.[1] »

La Valdimagra forma parte della Lunigiana e si estende dalle valli della Vara fino al fiume Serchio.

---

[1] VILLANI, *Cronica; Veltro Alleg.;* PELLI, *Alb. Geneal.* — GERINI, *Memorie Storiche della Lunigiana;* TOMMASÈO, *Com. della Commedia;* FRATICELLI, *Lettera ad Aless. Torri.* — BRANCHI, *Alb. Geneal.;* BALBO, *Vita di Dante;* DANDOLO, *Corse Est. nel Golfo della Spezia.*

LUNI, URBISAGLIA, CHIUSI, SINIGAGLIA.

Queste quattro città vengono nominate nel Paradiso quando Cacciaguida[1] dopo aver narrato a Dante di molte famiglie che al suo tempo più non sussistevano, dice che non è da meravigliarsi che queste siano scomparse perchè han termine anche le città, e ne fan prova Luni ed Urbisaglia distrutte, Chiusi e Sinigaglia che dietro a queste andavano in ruina:

« Se tu riguardi Luni ed Urbisaglia
Come son ite, e come se ne vanno
Diretro ad esse Chiusi e Sinigaglia;
Udir come le schiatte si disfanno
Non ti parrà nuova cosa nè forte,
Poscia che le cittadi termine hanno. »
Par., C. XVI, 73.

Luni era città etrusca posta in una bassa pianura, ora detta la Marinella, sulla sponda sinistra della Magra, le cui rovine si vedono inferiormente a Sarzana presso il luogo detto Sarzanello. Questa città diede il nome all' antica provincia della Lunigiana, ed il golfo della Spezia si chiamava golfo Lunense. Strabone nel quinto libro della sua geografia ci rende informati che Luni non era d'una grandezza sterminata, ma che bensì vastissimo fu il suo porto, e vago oltremodo, e racchiuso da molti monti, e tutti profondi intorno ai lidi, come si conveniva al ricettacolo d'uomini ricchi, e padroni di tanto mare, e per sì lungo spazio di tempo. Soggiunge che da questi monti si poteva vedere i mari

[1] Vedi *Val di Pado*, pag. 50.

lontani e la Sardegna medesima, e i lidi da una parte e dall'altra, che in grande abbondanza si dissotterravano marmi bianchissimi e di più colori, tirando la maggior quantità al celeste, ed erano di tal mole che colonne e tavole d'un pezzo solo si tagliavano facilmente. Adunque (va egli continuando) gran quantità d'opere eccellenti, che a Roma e in altre città s'incontrano, hanno la materia cavata di qua, perchè agevolmente questa si trasporta per tutto, essendo le cave imminenti al mare, e dal mare andandosi al Tevere. Plinio nel libro trentaseiesimo della sua istoria antepone il marmo di Luni a quel di Paro nella candidezza e nella trasparenza, e dice che come del primo si facevano buone lucerne chiamate *licnite*, così del secondo se ne facevano di migliori, e ne esalta pure i vini di squisita bontà. Marziale dice che vi si fabbricavano formaggi di enorme grandezza. Tito Livio fa menzione del porto di Luni. Dopo la battaglia d'Azio fu mandata in questa città una colonia di veterani. Sotto Augusto il suo commercio crebbe grandemente. Rutilio Numaziano nel suo itinerario parla con entusiasmo del meraviglioso aspetto in cui si presentavano i suoi marmorei edifizi a chi giungeva per mare. Il Villani scrive: « La città di Luni la quale è oggi disfatta, fu molto antica, e secondo che troviamo nelle storie di Troia, della città di Luni v'ebbe naviglio e gente all'aiuto de' Greci contro i Troiani; poi fu disfatta per gente oltramontana per cagione d'una donna moglie d'un signore, che andando a Roma, in quella città commise un adulterio, onde tornando il detto signore con forza, la distrusse, ed oggi è deserta la contrada e malsana. » Giacinto Vincioli che passò per colà l'anno 1723, così racconta: « Io che fui nel luogo, ove fu già la città detta Luni, e dove oggi è la Marinella e l'Avenzo, detto così forse dal suo avanzo, oltre all'aver ivi vedute le vestigie, e reliquie del suo antico Teatro, conobbi, che come il fiume Magra vi scorre e termina

ivi appunto nel mare, avendovi potuto dare qualche comodo di porto, non potè però quello essere inteso per l'altro di porto Venere, che pur restava da Luni non lontano, e di sua giurisdizione in quel tempo. » Maggior esattezza ed esame più fondato richiederebbero i bassi tempi, in cui si sostenne e fiorì questa città se la confusione non avesse sconvolto ogni cosa. Sembra non pertanto che possono fissarsi tre punti. Il primo è che Luni venisse più volte, ed in più occasioni guasta e saccheggiata. Il secondo, che non si possa sempre aver contezza da chi e quando. Il terzo che finalmente ridotta in miserevole stato, i suoi abitanti l'abbandonassero, riparandosi altrove. Paolo Diacono, e specialmente Fredegario nella sua Cronica dell'anno 630, dimostrano che Rotari re dei Longobardi s'impadronì per forza d'armi di Genova ed altre città marittime, e segnatamente di Luni, le quali devastò, abbruciò, menò i popoli spogliati in prigionia, e ne distrusse le mura dai fondamenti, ordinando che quei siti si nominassero contrade, per avvilirli. Opina però il Muratori che la devastazione eseguita da Rotari avvenisse undici anni dopo, cioè nel 641. Secondo pure il Muratori, nell'anno 849 venne dai Saraceni presa e data a sacco, e così pure dagli stessi Saraceni nell'anno 1016. L'ultima volta che Luni abbia ricevuto di siffatte percosse, fu, secondo Agostino Brenucci, dai suoi vicini Lucchesi, onde dopo non si scorge che mai più si rilevasse. Secondo Gasparo Massa, che scrisse la vita di Persio, la distruzione di Luni sarebbe proceduta dall'inondazione e impeto della Magra, che non essendo frenata da argini portava la rovina dove le piaceva. Quello che è certo però è che l'anno 1124 non solo Luni era sana e salva, ma conteneva molti abitanti, avendo mandato sessanta Consoli nella Chiesa di Sant' Alessandro, e molti altri uomini saggi, nei quali fu fatto compromesso, onde poi seguì la pace fra il marchese Malaspina e Guglielmo Francesco da una parte e il vescovo di Luni

dall' altra, e il documento comincia: « *In nomine Domini. Omnium civitatum homines, maxime principalium, omnia civiliter atque honeste agere oportet et decet, est enim civitas conversatio populi assidua ad jure vivendum collecti. Gloriosa igitur Civitas Luna multis dignitatibus decorata, atque super universam Thusciæ Marchiam caput ab exordio constituta*, ec. »

Federico Barbarossa con un diploma dell' anno 1185 conferma a Pietro vescovo tutte le sue possessioni, « *et nominatim Civitatem Lunensem cum fossatis, et suburbiis, et suburbanis suis, cum ripa et theloneo.... et plateam quæ est inter murum Civitatis, et mare, et ædificium, quod Circulum vocatur, aut Arena, comitatum etiam Lunensem totum in integrum*, ec. »

L' Ughelli porta un diploma di Enrico VI dell' anno 1191 che conferma le cose testè indicate.

Urbisaglia era una popolosa città della Marca d' Ancona, ora è ridotta ad un villaggio situato presso il torrente Fiastrella a 17 chilometri S. O. da Macerata.

Chiusi è una piccola città di Toscana situata in colle nella valle di Chiana; il torrente Astrone ed il fiume Chiana la lambiscono da due parti. Il Villani racconta che Chiusi era antichissima e ricchissima, e fu fabbricata al tempo di Giano, dai primi abitatori d' Italia, e ne fu signore il re Porsenna. Venne assediata dai Galli Cisalpini, ma soccorsa dai Romani. Presso Chiusi veggonsi ancora le ruine di un vasto labirinto di cui parla Plinio nella sua *Storia Naturale*. Questo labirinto dicesi che fosse stato fabbricato da Porsenna, e consisteva in un ampio quadrato, formato da enormi massi di pietra, nel cui mezzo stava un palazzo con cinque piramidi. Le invasioni dei barbari danneggiarono molto la città di Chiusi. Aveva mura e fortezza, e sotto i Longobardi era residenza di un duca. D'allora in poi andò spopolandosi a cagione dell' insalubrità dell' aria prodotta dal ristagnamento della Chiana. Fu patria di Graziano, di cui parla Dante nel

Paradiso, questi fu monaco benedettino, e compilò un volume di canoni ecclesiastici, detto il decreto di Graziano; fiorì nel XII secolo.

Sinigaglia è città di Romagna, ed ai tempi di Dante apparteneva alla Marca d'Ancona. Giace in riva all'Adriatico presso la foce del fiume Misa, ed è attraversata da un canale che da questo fiume prende origine, formando un porto assai meschino. L'origine di Sinigaglia è certamente la men controversa delle città della Marca. I Galli Senoni sei secoli prima dell'E. V. quando in parte ebbero il tratto di paese circoscritto dall'Apennino, dall'Adriatico, dall'Esino e dall'Isauro, misero a ferro e fuoco le murate città Umbre-Etrusche che vi trovarono; ma stanchi della vita nomade, quivi convennero edificando una città a forma di villaggio, sulle marittime arene, che appellarono *Sena* e la costituirono loro metropoli. Nei 300 anni del dominio Senone fu quant'altra mai potente e doviziosa; ma coll'assassinio dei prigioni fatto nella giornata d'Arezzo, i Senoni provocaron la vendetta dei Romani, che fecero di essi in Sena aspro macello, ed avrebbero anche distrutta la città, se i vincitori allettati dall'incantevole postura non avessero stimato meglio di dedurvi una novella colonia marittima. In Sinigaglia accampò Livio Salinatore, costruendo nel Cesano le trincee (di che s'hanno ancora le vestigia) mentre il duce Cartaginese trovavasi al Metauro. La colonia sinigagliese si distinse per la sua fede a Roma in mezzo alle civili procelle, e Cesare dopo il passaggio del Rubicone non penetrò entro le sue mura. Quando Alarico distrusse la città, ripararono i popolani nelle interne colline, nè discesero all'antica sede, se non dopo l'invito de' capitani di Giustiniano. Soggiacque poi al re Astolfo e, dopo le vittorie dei Franchi, piegò al papa Adriano I, e fu compresa nella Pentapoli, che si governava dalle magistrature di Fano. La scorreria Saracena, della quale fu vittima Ancona, non riuscì meno dannosa ai Sinigagliesi, che

ripararono tra i colli edificando Montalboddo, colonia di Sinigaglia. Gregorio IX ricompensò i Sinigagliesi con parziali concessioni, la città si andò via via ripopolando, ed a sua difesa venne eretta una muraglia, indi una cittadella che i Malatesta più tardi validamente presidiarono.

PIETRAPANA.

Nell' Inferno troviamo nominato questo monte quando i poeti giunti al nono cerchio vedono un pavimento formato da durissimo ghiaccio. Dante dice che questa crosta era così dura che neppur l' orlo si sarebbe rotto se vi fosse caduto sopra l' alto monte di Schiavonia chiamato Tabernicch o l' altro, pure altissimo, che si chiama Pietrapana:

« Com' era quivi. Che se Tabernicch
Vi fosse su caduto, o Pietrapana,
Non avrìa pur dall' orlo fatto cricch. »
Inf., C. XXXII, 28.

Il monte Pietrapana o Pietrapania fa parte del giogo litorale chiamato Antiapennino, e precisamente è una delle più elevate sommità delle Alpi Apuane. Il luogo dove è posto giace fra il fiume Aulella ed il Serchio, nel territorio chiamato Garfagnana che è una gran conca ingombra di monti, frammista di massi pietrosi, quasi con ispartimento studiato e dilettevole. Questa conca forma la parte superiore della valle del Serchio, ed è posta fra il Modenese e la Toscana.

SESTRI, CHIAVARI.

Sestri e Chiavari si trovano nel Purgatorio allora che Virgilio e Dante saliti nel quinto girone incontrano Ottobuono de'Fieschi marchese di Lavagna che fu papa col nome di Adriano V; richiesto da Dante chi fosse, gli risponde che il titolo della sua famiglia viene dal nome della fiumana che scorre fra Sestri e Chiavari:

> « Intra Siestri e Chiaveri s'adima
> Una fiumana bella; e del suo nome
> Lo titol del mio sangue fa sua cima. »
> *Purg.*, C. XIX, 100.

Ottobuono del Fiesco era di Genova, e fatto papa nell'anno 1276 assunse il nome di Adriano V. Essendo già vecchio non occupò la sedia apostolica che trentanove giorni. La fiumana bella che dice avergli dato il nome è la Lavagna giacchè i Fieschi, come abbiamo veduto, erano Conti di Lavagna.[1]

La Lavagna è il più ragguardevole dei torrenti che discendano dalla Riviera di Levante. Prende origine ad oriente dalla gola della Scoffera, e finisce in mare fra Chiavari ed il Borgo omonimo.

Siestri o Sestri, borgo che siede sulla sponda del Mediterraneo, in una delle più vaghe posizioni d'Italia, è chiamato Sestri di Levante, per distinguerlo dal villaggio di ugual nome che giace nella riviera di ponente. La sua origine risale fino ai tempi romani. Al principiare del medio evo apparteneva ai conti di Lavagna, indi passò alla repubblica Genovese. In questi tempi era fiorentissimo per industria e commercio.

---

[1] Vedi *Genova*, pag. 60.

Chiaveri o Chiavari, piccola città, è posta come Sestri sulla riviera ligure di Levante. Il suo nome proviene, secondo alcuni etimologisti da Chiave di Rio o di Ri, piccolo villaggio tuttora sussistente sopra un colle al nord di questa città. Chiavari seguì sempre le sorti di Genova, solo fu molte volte disturbata dai conti di Lavagna, i quali nel 1238 anche la saccheggiarono.

LERICI, TURBIA.

—

Nel Purgatorio vengono nominati Lerici e Turbia, quando appiedi del monte, Virgilio e Dante ritrovano una roccia assai scoscesa. Onde indicare che ne era molto difficile la salita, l' Alighieri dice che in confronto di quella il più deserto ed abbandonato sentiero fra Lerici e Turbia è una scala agevole e spaziosa:

« Fra Lerici e Turbia, la più diserta,
La più romita via è una scala,
Verso di quella, agevole e aperta. »
Purg., C. III. 49.

Il tratto di paese che giace fra Lerici e Turbia è coperto di monti aspri e scoscesi ed al tempo di Dante, non essendovi la strada del littorale, il cammino n' era difficilissimo.

Lerici è un borgo nel Genovesato che sta sulla sponda del Mediterraneo, alla destra del golfo della Spezia ed a sinistra del fiume Magra. È luogo antichissimo e fu posseduto dalla famiglia Malaspina, che lo concesse ai Genovesi nel 1174, i quali ne atterrarono la rôcca. Venne poscia in potere dei Pisani che lo cinsero di mura e di fortilizii. Dopo la battaglia della Meloria, i Genovesi se ne impossessarono di nuovo, e ne mantennero poi imperturbato il dominio.

Sopra la porta della Cappella che si trova nell' antica rôcca, giace murata una iscrizione in versi latini, che tradotta così suona: « L' anno 1256 Genova mi conquistò valorosamente pugnando in campo aperto, poscia d' ogni intorno mi cinse di forti mura: così con vigile cura essa salva i suoi diritti; impoverisce invero chi

tiene trascurate le proprie difese. Così spetta di piangere a chi avendomi mi neglesse. »

Turbia o La Turbia è un villaggio nel territorio di Nizza che dista 17 chilometri da Villafranca e siede a poca distanza dal Mediterraneo. Vi si vedono gli avanzi di stupendo trofeo eretto nel 729 di Roma a Cesare Augusto dal Senato romano, a ricordo della vittoria riportata da lui sui popoli alpini.

MEDITERRANEO.

Il Mediterraneo viene nel Paradiso chiamato la maggior valle in cui si spande l'acqua che esce fuori dall'Oceano. Tale indicazione la troviamo sul principio del racconto che Folco di Marsiglia fa a Dante del luogo ove abitava quando era al mondo:

« La maggior valle, in che l'acqua si spanda,
Incominciaro allor le sue parole,
Fuor di quel mar che la terra inghirlanda,
Tra discordanti liti contra 'l sole
Tanto sen va che fa meridïano
Là dove l'orizzonte pria far suole. »
Par., C. IX, 82.

Il Mediterraneo era dagli antichi creduto il maggiore dei mari derivati dall'Oceano, e lo chiamavano Gran Mare; il presente suo nome gli fu applicato in tempo non molto lontano. Questo mare che a foggia di anfiteatro contorna l'Italia, è un vincolo tra le sue isole ed il suo continente. La penisola allungandovisi in mezzo, lo divide in due parti quasi uguali, e ne forma il bacino occidentale ed il bacino orientale. Dell'occidentale appartengono all'Italia il mar Ligure tra le riviere della Liguria e la punta settentrionale della Corsica, il mar Tirreno detto dagli antichi Inferiore che è il più ampio pelago dell'Italia, estendendosi fra le tre isole maggiori e la costa occidentale della penisola; il mare Sardo-Corso che bagna le coste settentrionali della Corsica e della Sardegna; il mare Africano tra l'Africa e le coste meridionali della Sardegna e della Sicilia. Le parti del Mediterraneo orientali appartenenti all'Italia sono: il mare Ionio tra la Sicilia, l'estremità sud-est dell'Italia e la Grecia; l'Adriatico ristretto fra la penisola italica

e la slavo-greca. La lunghezza maggiore del Mediterraneo è di 3500 chilometri dall' ovest all' est.

Dante in questi versi vuol indicare che il Mediterraneo tanto si estende da ponente dallo Stretto di Gibilterra dove incomincia, a levante verso la Palestina ove termina tra i differenti lidi dell' Europa e dell'Africa, dall' una estremità fa suo meridiano di quel punto che dall' altra estremità gli serve d' orizzonte. Il Mediterraneo si estenderebbe così per 90 gradi il che è assai lungi dal vero.

SARDEGNA, CORSICA.

Queste due isole vengono menzionate nel Purgatorio, quando sul ripiano del quarto girone i poeti sono sopraggiunti dalla notte, e vedono la luna che correva da occidente a levante contro l'apparente corso del cielo stellato. Dante dice che il cammino della luna era pello zodiaco verso il segno del sagittario, nel quale si trova il sole, quando gli abitatori di Roma lo veggono tramontare tra la Sardegna e la Corsica:

« E correa contra 'l ciel per quelle strade
Che 'l sole infiamma allor che quel da Roma
Tra' Sardi e Corsi il vede quando cade. »
Purg., C. XVIII, 79.

La Barbagia di Sardegna è pure nominata nel Purgatorio allora che nel sesto cerchio, dove stavano i golosi, l'Alighieri s'incontra con Forese de' Donati il quale si loda della vedova sua, e riprende acremente l'inverecondia delle donne fiorentine, dicendo: che le femmine della Barbagia di Sardegna erano assai più pudiche che quelle di Firenze:

« Chè la Barbagia di Sardigna assai
Nelle femmine sue è più pudica
Che la Barbagia dov' io la lasciai. »
Purg., C. XXIII, 94.

Forese fu della famiglia fiorentina de' Donati parente ed amico di Dante. Morì Forese nell'anno 1295; la moglie di lui chiamata Nella, non si sa di qual casato, sebbene giovane visse in casta vedovanza, e fece molte buone opere in suffragio dell' anima di suo marito.

Benvenuto nota: « *Mulier quidem sobria et pudica,*

quæ temperanter vixit cum isto guloso, cui habebat semper præparare delicata cibaria; in quo magis virtus ejus enituit. Et sicut in vita nunquam cessabat revocare eum ab errore suo, ita post mortem nunquam cessavit orare pro eo. »

La Barbagia è una regione alpestre della Sardegna, ed ebbe il suo nome dagli antichi Barbaricini, celebri nella storia Sarda per la loro lunga idolatria ed indipendenza. Questo tratto di paese che è nella massa più voluminosa della principale catena, dividesi in Barbagia Superiore, Centrale ed Inferiore. Quando i Genovesi tolsero la Sardegna agli Arabi non mai soggiogarono la Barbagia, dove vi erano donne molto scostumate e disonestamente vestite. Il Codice Caetano dice: « Nell'isola di Sardegna vi è un'alta montagna che si chiama la Barbagia, e quando i Genovesi tolsero l'isola dalle mani degl'infedeli non mai poterono soggiogare questa montagna nella quale abita gente barbara e senza civiltà e le sue femmine vanno vestite di un sottile velo in modo che inonestamente mostrano ogni parte del corpo. »

La Sardegna è un'isola che sta nel Mare Mediterraneo al sud della Corsica ed al nord dell'Africa. Viene divisa dalla prima mediante lo Stretto di Bonifazio largo poco più di undici chilometri. Quest'isola è per vastità la seconda del Mediterraneo, la sua maggior lunghezza è di 367 chilometri, e la sua maggior larghezza è di 144 chilometri. Credesi che il suo nome abbia avuto origine, secondo alcuni, dal fondatore di una sua colonia chiamato Sandalio, secondo altri dalla calzatura antica detta Sandalo. In epoca remotissima vi dimoravano i Tirreni, poscia gli arditi viaggiatori della Fenicia, i Troiani del fuggitivo Enea, i Celti della Gallia, gli Etruschi di Popolonia, ed i Siculi d'Italia. I Cartaginesi nel IV secolo se ne impadronirono, e questi alla lor volta furono scacciati dai Romani. Al cadere del Romano Impero vi dominarono i Greci, quindi

i Vandali e nel nono secolo l'occuparono gli Arabi Mauritani che diffusero in tutta l'Europa le cifre numeriche. Nel 1017 venne conquistata dai Pisani e Genovesi, che dopo 300 anni di dominio furono cacciati dagli Aragonesi.

La Corsica è una delle grandi isole del Mediterraneo posta fra il Golfo di Genova, la Toscana, la Romagna, la Francia e la Sardegna. La sua maggior lunghezza è di 220 chilometri e la larghezza di 80 chil. Il nome di quest'isola viene derivato da una donna così chiamata, la quale vi andò in cerca di un suo vitello e ritrovatolo quivi, aggradendole il luogo vi si fermò, e tanto piacquero i suoi costumi ai rozzi isolani che nominarono l'isola col suo nome. Vuolsi che i primi suoi abitatori fossero Fenici accresciuti poi da una Colonia di Lacedemoni. Fu indi oggetto di ambizione e gelosia fra i Romani ed i Cartaginesi, e colla fine della seconda guerra punica, il possesso ai primi ne rimase. I Romani la tenevano come luogo d'esilio ed il filosofo Seneca vi fu rilegato. Nel quinto secolo venne dominata dai Goti, poi dai Longobardi. Fu sottomessa dai Saraceni che avendoli cacciati Ademaro parente di Carlomagno, venne nominato dall'imperatore conte di Genova. I Genovesi stabilirono una colonia a Bonifacio, i papi vi inviarono i Colonna che se ne impadronirono e vi regnarono per due secoli. Quindi la diedero ai Pisani, ma i Genovesi gelosi della gloria di Pisa nel 1300 dopo molti sforzi si fecero signori dell'isola.

GALLURA, LOGODORO.

Nell' Inferno troviamo queste due provincie della Sardegna, quando Virgilio e Dante giunti nella quinta bolgia dell' ottavo cerchio dell' Inferno, dove stavano a bollire i barattieri nella pece, vedono girare dimonii armati d' uncini, che vanno arroncigliando quelli che si arrischiano ad uscirne fuori. Uno dei peccatori ne viene miseramente lacerato essendo stato più tardo degli altri a nascondersi; costui è Ciampolo di Navarra; il quale interpellato da Virgilio, se vi fosse in quella bolgia alcun Italiano gli risponde: esservi poco tempo prima vicino a lui frate Gomita di Gallura che trattò i nemici del suo signore in modo, che ebbero molto a lodarsi di lui:

« Quel di Gallura, vasel d' ogni froda,
Ch' ebbe i nimici di suo donno in mano,
E fe lor sì che ciascun se ne loda. »
Inf., C. XXII, 82.

Frate Gomita di nazione Sarda, guadagnatasi la grazia del governatore del Giudicato di Gallura in Sardegna, ne abusò trafficando le cariche e gli uffizii pubblici. Avuti in mano alcuni nemici del suo padrone li fece fuggire, ma poi scoperta la sua infedeltà fu fatto impiccare. Il governatore era Nino dei Visconti di Pisa, il quale cacciato da questa città nel 1288 morì non molto dopo guerreggiando contro i Pisani. Dante l' aveva conosciuto all' assedio del castello di Caprona nel 1290.

Gallura era un giudicato o distretto della Sardegna, quando quest' isola si trovava sotto il governo di Pisa.

Il suo territorio che dapprincipio era popolatissimo venne trasformato quasi in un deserto in causa delle accanite lotte fra i Pisani ed i Genovesi, i guelfi ed i ghibellini. La prima parte di questo giudicato è quella che sofferse di più; infatti non rimangono che i villaggi di Gemini, Terranova, e le isole adiacenti che siano abitati. La seconda parte, ossia la Gallura orientale, patì meno sciagure e conservò la città di Nuoro, ed i villaggi di Bisti, Posada ed Orsci. In una parte di questo giudicato chiamata Limbara, si osservano molti nuraghi, che sono costruzioni ciclopee o pelasgiche.

Logodoro vien nominato nell'Inferno dallo stesso Ciampolo nell'indicare a Dante che con Gomita si trova spesso Michel Zanche di Logodoro:

« Usa con esso donno Michel Zanche
Di Logodoro: e a dir di Sardigna
Le lingue lor non si sentono stanche. »
Inf., C. XXII, 88.

Michel Zanche fu governatore del giudicato di Logodoro. Raccontano le storie di Sardegna, che Adelasia figlia di Mariano III signor di Logodoro, che aveva sposato in prime nozze Baldo II signore di Gallura, dopo qualche tempo di vedovanza, nel 1238 si maritò con Enzo figlio naturale dell'imperatore Federico Barbarossa portandogli in dote il giudicato di Logodoro, che era la provincia più ampia della Sardegna. Morta costei nel 1243 nonostante ch'ella avesse nel suo testamento istituito erede papa Gregorio IX, Enzo già nominato dal Barbarossa re di Sardegna, occupò i giudicati di Logodoro e Gallura e li ritenne fino al 1249, epoca in cui passato a guerreggiare in Italia rimase prigioniero dei Bolognesi e morì nel 1272. Allora Michele Zanche suo siniscalco prese a governare in nome di lui, finchè sposata Branca Lanza, madre di esso Enzo, della quale era stato drudo, malmenò la provincia a suo talento,

sino all' anno 1275 in cui fu ucciso da suo genero Branca Doria.

Logodoro o Logudoro venne così chiamato, perchè si credeva che vi fossero delle miniere d' oro; dividevasi in 19 dipartimenti, ed era la provincia più grande della Sardegna. La sua area è di circa 3000 chilometri.

LOMBARDIA.

La Lombardia è il paese più ricco d'Italia, ed è quello che forse meglio unisce bellezze naturali ed artificiali d'ogni specie. Mite è il suo clima ne' piani, mitissimo in riva ai laghi, aspro nei monti, i quali sono le Alpi o i rami che ne discendono e che tutta la fiancheggiano. Ai tempi di Dante chiamavasi Lombardia il tratto di paese che dalla città di Vercelli si estende fino a Marcabò. In questo modo infatti la troviamo nell'Inferno indicata, quando Pietro da Medicina, che i poeti incontrano nella nona bolgia dell'ottavo cerchio, prega l'Alighieri di ricordarsi di lui, se per caso ritornasse nella dolce pianura che da Vercello discende fino a Marcabò:

« Rimembriti di Pier da Medicina,
Se mai torni a veder lo dolce piano,
Che da Vercello a Marcabò diclina. »
Inf., C. XXVIII, 73.

Medicina è un borgo nel territorio di Bologna tra Lugo e Ravenna. La sua origine è remota; nel medio evo era cinto da mura, ed ebbe molta parte nelle guerre dell'XI, XII e XIII secolo.

Piero o Pietro da Medicina professò dottrina in Modena e Bologna, e siccome era buon dicitore e sottile scolastico, veniva spesse volte consultato negli affari di Stato, dai Bolognesi, da Guido da Polenta e da Malatestino da Rimini; retti però non erano i suoi consigli perchè seminava discordie fra i principi e fra i cittadini.

Vercelli giace al confluente del Cervio colla Sesia, nel mezzo di una vasta e fertile pianura, ed è una delle più antiche città d'Italia. Ai tempi romani faceva

parte della Gallia Cisalpina e nella adiacente pianura stavano i Campi Randi dove Caio Mario sbaragliò i Cimbri e per questa vittoria furono detti *Castra Mariani.* Le invasioni barbariche ne dispersero la popolazione, ma rilevossi sotto il dominio longobardico, e nel X secolo la troviamo già ordinata a repubblica. Giunti i tempi delle luttuose fazioni dei guelfi e ghibellini Vercelli ne fu straziata. Fra le potenti famiglie di questa città primeggiano gli Avogadri od Avvocati ed i Tizzoni; i primi forse così chiamati per essere gli avvocati della chiesa Vercellese, e perciò guelfi; gli altri attinenti all' impero pei loro feudi quindi ghibellini; ed in conseguenza nemici acerrimi fra loro. Sebbene la città fosse spesse volte agitata dalle gare di queste famiglie e dei loro aderenti, pure Vercelli si ingrandiva, si moltiplicavano le agiatezze e fioriva per fama di lettere, essendo che nel 1228 v' era stato aperto una Università, in allora chiamata Studio, dove oltre agli scolari italiani vi concorrevano francesi, inglesi, normanni, spagnuoli e catalani. Narra Pietro delle Vigne, segretario di Federico II, in una sua lettera, d' aver mandato a Vercelli un dotto professore di ragione civile, dietro richiesta dei cittadini. Volgeva il 1311, allorchè avendo i Vercellesi chiamato rettore Simone, della famiglia degli Avogadro, furono costretti i ghibellini ad uscire dalla città. L' Imperatore pretendendo che vi ritornassero e non volendo i guelfi, mandò Matteo Visconti a porvi l' assedio. — Vercelli si difese per lungo tempo, ma dovette infine soggiacere alle preponderanti forze del Visconti. In allora i guelfi parte furono cacciati dalla città e parte fatti prigionieri fra i quali parecchi degli Avogadri e lo stesso Simone del quale i Tizzoni spianarono le case. Da questo momento i Visconti incominciarono a signoreggiare in Vercelli, e la unirono alla Lombardia.

Marcabò, dice il Landino, era un castello nella fine di Romagna sul lido verso Venezia, edificato dai Vene-

ziani. Fu preso da Roberto da Polenta e disfatto, quando i Veneziani nel 1308 furono rotti a Ferrara.

Quando e come fu distrutto viene indicato dal Muratori nel modo segnente : « Nel 10 d' aprile di quest' anno (1309) si disciolse la pace e l'accordo già fatto dal popolo di Ferrara coi Veneziani e si ricominciò la guerra. Di grossi rinforzi di gente e di navi furono spediti da Venezia ai suoi, e nel mese di giugno usciti di Castel Tealdo i Veneziani, mentre i Ferraresi erano a cena, fecero contro di essi un feroce insulto. Tutta fu in arme la città. Francesco marchese d' Este con Galeazzo Visconte marito di Beatrice Estense, alla testa di tutti andò ad assalirli, e ne fece aspro macello. Per consiglio ancora di Ceci fu fabbricato un ponte sopra Po, non ostante la gagliarda opposizione dei Veneziani, i quali un giorno diedero una fiera rotta ai Bolognesi. Ma nel dì 28 agosto, cioè nella festa di sant' Agostino, per ordine del cardinale Pelagrua si venne ad una generale battaglia contro la flotta Veneziana esistente in Po, la quale restò interamente disfatta e in poter dei Ferraresi con tutte le macchine e l'armamento. Tra uccisi ed annegati nel fiume si contarono circa seimila Veneziani. Questa insigne vittoria, accompagnata da un immenso bottino, decise la controversia, perciocchè non istette molto a rendersi Castel Tealdo al legato, il quale dimenticandosi di essere uomo di chiesa, fece impiccare quanti Ferraresi trovò complici dei Veneziani. Fu anche spedito Lamberto da Polenta con Bernardino suo fratello, e coi Ravegnani, e parte dei Ferraresi ad espugnare il castello di Marcabò fabbricato da essi Veneti nel distretto di Ravenna, e l'ebbe a patti di buona guerra nel dì 23 settembre, nè vi lasciò pietra sopra pietra.[1] »

La Lombardia fu anticamente abitata dai Lewi, dagli Insubri, dai Cenomani e dagli Orobii, tutti questi popoli furono assoggettati dai Romani. Il suo nome le

[1] Muratori, *Ann. d' Italia.*

deriva dai Longobardi che l' occuparono all' epoca delle grandi emigrazioni di popoli, e venne nel più largo senso applicato a quel tratto di paese che i Romani chiamavano Gallia Cisalpina, e che comprendeva la parte principale del bacino del Po dal punto in cui questo fiume si lascia indietro le colline del Monferrato fino alla sua imboccatura nell' Adriatico. Il crollo del regno dei Longobardi per opera di Carlo Magno non distrusse la politica esistenza di questo popolo, ed i successori di Carlo cingevano a Pavia la corona ferrea della Lombardia, come re d' Italia, prima che fossero coronati a Roma quali imperatori d' Occidente e re dei Romani. Intorno al secolo IX troviamo che le città Lombarde avevano un sistema di curie e di municipii, in modo che i cittadini eleggevano i proprii magistrati. Sotto i successori di Ottone I di Sassonia fu rialzata la libertà dei comuni, e già nel 1002 quasi tutte le città Lombarde avevano proprie leggi e magistrature. Durante la lunga lotta delle investiture le città si resero del tutto indipendenti, ed i cittadini nominavano consoli per amministrare la giustizia e comandare alla milizia. Terminata questa lotta si continuò a conoscere almeno nominalmente la sovranità imperiale, ma rassodaronsi le libertà municipali. È questo il periodo delle guerre fratricide in cui le città Lombarde combattevano fra loro, finchè unitesi contro l'Imperatore Federico Barbarossa fecero la memorabile lega lombarda. Dopo la pace di Costanza, le città principali si reggevano mediante un' assemblea legislativa, alla quale intervenivano tutti i cittadini senza distinzione, e con un consiglio minore od esecutivo formato da uno o più consoli e da un podestà. Questa fu una delle epoche più fortunate per la Lombardia, nella quale ebbe sviluppo e prosperità il commercio e l' industria, e si coltivarono le arti, come lo attestano i cospicui edifizii che ne rimasero a gloriosa memoria di quei tempi. Ma questa pure passò, e le indomite fazioni dei guelfi e dei ghi-

bellini straziarono oltremodo questo paese; ogni città ebbe i suoi partiti ed i suoi tiranni, fino a che in grande parte soggiacquero prima alla potenza dei Torriani e poi a quella dei Visconti. Questi ultimi nell'anno 1295 furono creati vicari imperiali e signori di Milano.

La Lombardia nel principio dell'anno 1300 consisteva in un'immensa pianura che incominciava dal Vercellese, ossia dalle più basse diramazioni delle Alpi fino al punto che il Po di Volano sbocca nell'Adriatico. Confinava pertanto al nord colle Alpi, all'occidente colla Dora Baltea, col Po e col Monferrato, al sud cogli Apennini e coll'Adriatico, all'est colla Lenza, col Mincio e col Lago di Garda.

NOVARA.

Nell'Inferno viene questa città indicata quando nella stessa bolgia in cui i poeti hanno trovato Pietro da Medicina,[1] vedono anche Maometto, il quale dice a Dante di avvisare fra Dolcino che si provveda di vivande se non vuol in breve seguirlo colà, perchè chiuso dalla neve sarebbe, per fame, vinto da quelli di Novara:

« Or di'a Fra Dolcin dunque che s'armi
Tu che forse vedrai il sole in breve
(S'egli non vuol qui tosto seguitarmi),
Sì di vivanda, che stretta di neve
Non rechi la vittoria al Noarese,
Ch'altrimenti acquistar non saria lieve. »
Inf., C. XXVIII, 55.

Dolcino nacque in Trontano[2] non si sa di che famiglia, di lui non conoscendosi nella storia, che il nome. Cacciato dalla casa degli Umiliati di Trento, prima ancora d'essere ammesso alla professione, passò al servizio del cenobio di Santa Caterina, ove sedusse e rapì una delle più vaghe allieve monacande, chiamata Margherita. Dopo la morte del Sagarello da Parma dichiarossi capo della Società Pseudo-Apostolica, e scrisse immantinente tre lettere *ad universos Christi fideles*, onorando il suo maestro col titolo di *Angiolo di Smirne*, e sè stesso appellandosi Angiolo di Tiatira; coll'interpretare a suo modo i testi delle Sacre Scritture, diede

[1] Vedi *Lombardia*, pag. 89.

[2] Trontano, villaggio nella provincia di Novara. Siede sulla sinistra del Melezzo, che ivi forma una specie di cascata. È dominato al sud dal Monte Mazzarocco, formante una parte delle giogaie di Val Vegezza. Dista 10 chilom. da Domodossola.

prova di qualche ingegno e dottrina. Lasciate le Alpi di Trento ove erasi ridotto a dogmatizzare, Dolcino sotto gli auspicii dei conti di Biandrate, nell' anno 1304 comparve a Gattinara,[1] e passando oltre al così detto piano di Cordova, v' eresse alcune trabacche, riparando al bisogno entro il castello posto sulla sommità del monte; di là prorompeva con frequenti scorrerie nel contado di Serravalle,[2] ove fece alcuni proseliti, tra i quali il parroco ed i rettori del Comune. Passato di poi a guado la Sesia, ricoverossi nella rocca di Robiallo, tenuta allora dai conti di Biandrate. Occupò quindi le Alpi del Vallone di Val-nera, e dietro a queste la Parete calva che fortificò, introducendovi la numerosa sua squadra di oltre a cinque mila satelliti, tra i quali primeggiavano la bella Margherita, Longino da Bergamo, Federico di Novara, Walderico da Brescia, Alberto Tarentino. I Novaresi, volendo sloggiare i Dolcinisti da quelle alture e gole di monti, si avventurarono ad una campale giornata, ma vennero con gravi perdite respinti. Lo stesso sarebbe probabilmente avvenuto anche dei comuni della valle, che si erano armati in massa, sotto la condotta di vari signori quivi rifuggiti a motivo della caduta dei Visconti, e della prevalenza dei Guelfi, ove si fossero avventurati ad un fatto d'armi decisivo. Ma essi, prudentemente temporeggiavano, sempre però tenendo rinserrati i Dolcinisti fra quelle strette di monti, ove molti si morivano di freddo, altri di fame, costretti a cibarsi per alquanti giorni dei più schifosi animali, e perfino di fieno cotto e condito con sego. I superstiti, non potendo ormai più reggersi

---

[1] Gattinara, borgo nella provincia di Vercelli. È posto alla destra del fiume Sesia, ed è cinto di mura. La sua origine è antica, e nel suo distretto sorgevano nel medio evo molti castelli di cui non rimangono che i ruderi. Dista 30 chilom. da Vercelli.

[2] Serravalle (Sesia), borgo nella provincia di Vercelli. È posto in sito circondato da monti e da colli, presso il fiume Sesia. Serravalle è antica terra, fu distrutta da Francesco Sforza nel Secolo XV, ma pochi anni dopo venne dai terrazzani ricostrutta. È lungi da Crevacuore 4 chilometri.

sulla Parete calva e sulle Alpi di Russa, abbandonate in mezzo a quelle altissime nevi le persone vecchie ed inferme, mandati avanti gli esploratori, per aspri e scoscesi dirupi si gettarono nella Diocesi di Vercelli. Forzati dalla fame, il dì seguente nell'albeggiare si scagliarono sopra Triverio[1] ove colti quei poveri terazzani in letto fra il sonno, vano fu il gridare per aiuto, che per la sorpresa non ebbero campo d'opporre una sufficiente resistenza. Carichi delle loro spoglie i Dolcinisti pensarono a rafforzare i loro nascondigli, ed internandosi nelle viscere del monte Zabello, scavarono cisterne ed eressero trincere. Clemente V frattanto, sollecitato dai vescovi di Vercelli e di Novara, bandiva le indulgenze in forma di crociata. Alcune tra le più distinte famiglie di quella città, impugnate le armi s'unirono ai Comuni della Valle ed ai Crociati aggiuntesi le truppe del vescovo di Vercelli assieme si avanzarono. Dolcino dal suo canto prendeva le più caute misure d'una valida resistenza, migliorando le fortificazioni, e facendo altresì scavare ampie ed orride fosse, onde trarvi i nemici. Vedendo gli assedianti che Dolcino abbandonava il monte incautamente vi entravano, trattenendovisi tutta la notte, a cagione della pioggia e grandine continuata. I Dolcinisti frattanto, rientrati per altre vie sotterranee, con tanta furia se gli serrarono contro, che grande fu il numero dei morti e de' prigioni. Un' altra volta prevalsero sui crocesignati, mediante una repentina e gagliarda irruzione, nella quale diedero prove della più squisita barbarie. Appesero ad altissime forche, alla vista delle mogli e dei genitori quelli che non avevano di che riscattarsi, e tra questi un bambino di circa dieci anni, ad alcune donne recisero labbra e naso, ad altre mani e piedi, nè la perdonarono ad una incinta, essa

[1] Triverio o Trivero, borgo nella provincia di Biella. Sorge in luogo montuoso, e si compone di varie frazioni. Al tempo di Dolcino eravi un castello feudale, di cui vedonsi ancora resti di fortalizii. Dista 9 chilometri da Masso Santa Maria.

pure venne orrendamente mutilata. I militi del Comune di Vercelli estenuati dalle fatiche, ed intirizziti dal freddo (era il dicembre dell'anno 1306) appiccato il fuoco alle trincee ed alle tende, di là si partirono. Gli altri crocesignati, talmente rinserrarono da ogni lato i seguaci di Dolcino, che questi dopo d'essersi ridotti a divorar sterpi d'alberi, e carni umane, di fresco scuoiate, nel giorno 23 marzo dell'anno 1307, vennero nel piano di Stabello pienamente sconfitti. La bella Margherita, Dolcino e Longino, dopo la rotta cercarono scampo colla fuga, ma sorpresi mentre riparavano verso i monti di Triverio, vennero condotti a Biella, e presentati al vescovo di Vercelli Raineri degli Avogadri, che colà erasi ritirato dopo l'ottenuta vittoria. Steso il processo, e comunicatolo ai personaggi più distinti dell'uno e dell'altro clero, ai professori di lettere ed ai giureconsulti, formalmente congregati, venne a pieni voti deciso, che i rei si avessero da consegnare alla corte secolare. Ai primi di giugno, verso le ore ventitrè furono condotti nella Chiesa dei Domenicani di Vercelli con grande concorso di popolo. Nel mezzo della Chiesa, vicino ad un pilastro, posto a mano manca nell'entrare, stava costrutto un palco, alto da terra circa sei metri, sotto il quale stavano custoditi i prigionieri, che avevano fatto il solenne ingresso per la porta della sagrestia, accompagnati dai birri dell'inquisizione. Il primo ad ascendere sopra il palco fu Dolcino. Un frate Domenicano, colla persona rivolta al popolo, lesse il sommario del suo processo, lo dichiarò reo di lesa maestà divina ed umana, incorso in tutte le censure e scomuniche minori e maggiori, e perciò indegno di essere accolto da quel sacro Tribunale, ed irremissibilmente consegnato senza alcuna pietà o misericordia al fôro secolare. Sceso Dolcino, successivamente salirono sopra il palco i suoi più fedeli seguaci, ed a ciascun d'essi venne letto il sommario del processo, e lanciata la fatal sentenza. Terminata la funzione furono consegnati a Jacopo da Montecucco, bar-

gello del Comune. Il giorno dopo al levar del sole, si viddero sulla spiaggia del fiume Cervo, appena fuori delle porte di Vercelli fitti in terra due grandi pali di ferro, con grandissima quantità di legna. Fu sì grande il concorso del popolo, che in breve tempo non solo furono stipate le immense lande, che si stendono lunghesso la fiumana, ma altresì le finestre ed i veroni delle case attigue, e di più aggravati in modo i tetti, che si dubitò molti di quelli stessero per rovinare; di quando in quando si vedeva la folla occupare persino il luogo dell' esecuzione, nonostante che i birri avessero bruscamente feriti parecchi colle verghe. Non cominciò il supplizio prima delle ore sedici. Veniva innanzi la bella Margherita succintamente vestita d' un abito bruno, che viemeglio faceva spiccare le sue carni bianchissime e le sue forme leggiadre, mostrava rassegnazione ed appena le si scorgeva qualche poco di alterazione nel volto. Margherita non permise che il carnefice in alcun modo la toccasse, ma di per sè si adattò al palo, il fuoco applicato alle legne poste d' intorno, in breve la consunse. Dolcino subì lo stesso supplizio, dopo d' aver avuto le carni arse da tanaglie roventi, d' essere stato frantumato dalla ruota, ed intessuto ancor palpitante tra le gaviglie della ruota stessa. Durante quest' atroce supplizio mostrò una fortezza d' animo senza esempio; non mai mutò colore o mandò il minimo lamento, ma di continuo confortava i suoi seguaci, ora col muovere le dita delle mani, ora coll' alzare gli occhi al cielo, di persistere nell' abbracciata dottrina. Longino fu martoriato in Biella, dopo d' essere stato condotto sopra alto carro per le contrade della città. Ebbe Dolcino alta e ben fatta la persona, occhi grandi e vivaci, naso sottile in punta, e tendente all' aquilino, vestiva un abito talare di ruvida lana bianca, calzava sandaletti di sughero ed affettava un aria di severa disciplina. Dolcino aveva persuaso ai suoi seguaci di essere un apostolo mandato da Dio, e predicava che ogni cosa doveva es-

sere comune massimamente le donne, eccettuate soltanto la madre e la figliuola.[1]

Pietro Lombardo di Novara è nel Paradiso nominato in allora che nella prima corona dei dodici spiriti lucenti che Dante trova nel sole,[2] gli si manifesta san Tommaso d' Aquino[3] il quale gli dà contezza de' suoi compagni, e fra questi gli mostra Pietro Lombardo, dicendogli che quegli offerse il suo tesoro nello stesso modo della poverella:

> « L' altro ch' appresso adorna il nostro coro,
> Quel Pietro fu che con la poverella
> Offerse a santa Chiesa il suo tesoro. »
> *Par.*, C. X, 106.

Pietro Lombardo celebre teologo del secolo XII era così chiamato perchè nacque a Novara città che in allora faceva parte della Lombardia. Fece i suoi primi studi a Bologna e quindi si recò in Francia a perfezionarsi nella scienza, ma siccome era assai scarso di beni di fortuna, fu a Reims mantenuto da san Bernardo, al quale era stato raccomandato dal Vescovo di Lucca; poscia a Parigi soccorso da Gilduino abate di San Vittore. Quivi progredì tanto che fu in grado d' insegnare egli stesso in quella celebre scuola. Tebaldo vescovo di Parigi essendo morto l' anno 1157, i canonici elessero ad unanimi suffragi Filippo figlio del re Luigi il Grosso, che era arcidiacono della cattedrale, ma questo modesto principe ricusò l' offertagli cattedra episcopale, e volle che vi salisse il suó maestro Pietro Lombardo. Il suo episcopato, però, fu brevissimo perchè assuntovi nel 1159 morì nell' anno 1164. Venne seppellito nella Chiesa collegiale di San Marcello nel sobborgo di tal nome, ove si vede un epitafio che contiene i titoli delle opere da

---

[1] Landino, *Comm. della Commedia.*— Morbio Carlo, *Prop. d'un nuovo Comm. sulla Comm. di Dante.*

[2] Vedi *Casale*, pag. 56.

[3] Vedi *Italia*, pag. 1.

lui pubblicate. La più celebre è quella intitolata: *De sententiis*, per cui venne sopranominato *Maestro delle sentenze*. Nel proemio di quest' opera dice che offre il suo libro alla Chiesa non come cosa grande; ma come la poverella che offerse al tempio due minuti:[1] *Capientes aliquid de penuria et tenuitate nostra cum paupercula in gazophylacium Domini mittere* ec. Di questa poverella parla l' Evangelio di san Marco c. XII, e quello di san Luca c. XXI, dicendo che le sue due medaglie che valevano un quarto di danaro, ella mise nella cassa delle elemosine.

Novara sorge sopra un rialto, nella vasta pianura che dalla Sesia distendesi al Ticino ed al Po, tra l' Agogna ed il Terdoppio. Questa città fu fondata dai popoli Liguri e nel 665 di Roma venne proclamata colonia latina. Giulio Cesare la innalzò poi a colonia romana e l' ascrisse all' undecima tribù cioè alla Claudia. Plinio notava con lode l' industria Novarese. Passò quindi questa città dalla condizione di colonia a quella di Municipio e nelle gare di Valentiniano II e di Massimo restò fedele al primo. Massimo rimasto vincitore fece diroccare le sue mura nell' anno 586. Teodoro la ristaurò ed in parte di nuovo la costrusse; fu occupata dai Goti e poscia dai Longobardi che la eressero a ducato. Nel 1110 chiuse le porte all' Imperatore Arrigo V, che la prese d' assalto e la diede alle fiamme. Poco stette Novara a sorgere dalle sue ceneri e nel 1116 compose la pace coll' Imperatore. Presero parte i Novaresi alla lega lombarda contro Federico, assalirono coi collegati italiani il marchese di Monferrato e da prodi combatterono a Legnano. Per conservare le loro franchigie lottarono col marchese di Biandrate e col vescovo della loro città. Nel 1168 distrussero Biandrate e decretarono che non potesse mai più riedificarsi. Verso la metà del XII secolo le fazioni dei Sanguigni e dei Rotondi funestarono la città, ma

[1] Minuto, è infima moneta altrimenti chiamata picciolo.

poscia si pacificarono. Onde impedire che venissero rinnovate queste private gare si misero sotto la protezione di Martino della Torre, allora potente in Milano. Nel 1277 voltatasi la fortuna a favore dei Visconti, questi s' impossessarono di Novara. Nel 1302 i Brusati che avevano molto potere in questa città persuasero i cittadini ad unirsi alla lega contro Matteo Visconti. Liberata dal dominio dei Visconti fu occupata da Giovanni II marchese di Monferrato, permettendo però che avesse un libero governo. Nell' anno 1310 Novara ritornò ai Visconti che la unirono alla Lombardia.

PAVIA.

Nel Paradiso troviamo questa città nominata da san Tommaso d'Aquino, quando, nel mostrare a Dante i suoi compagni [1] gli indica che l'ottava luce è l'anima di Boezio, e che il suo corpo giace in Cieldauro:

> « Lo corpo ond' ella fu cacciata, giace
> Giuso in Cieldauro; ed essa da martiro
> E da esilio venne a questa pace. »
> *Par.*, C. X, 127.

Cieldauro o Cielauro era chiamata la chiesa di San Pietro nella città di Pavia, ed in essa si vedeva la tomba di Boezio. Il concilio di Trento ordinò che fosse sepolto sotto terra, dicendo che solo i santi avevano diritto di stare di sopra. La Chiesa fu soppressa e cambiata in magazzino, e la facciata che ancora conservasi è del secolo XII.

Boezio è il più dotto e quasi il solo filosofo latino de' suoi tempi. Nacque in Roma verso l'anno 470 da antica e nobile famiglia. La nascita ed il sapere recarono Boezio alle somme dignità dello Stato e lo troviamo console nell' anno 510. Grandi furono i servigi resi da lui, quando accostò il trono si.. a Roma, Ravenna od a Pavia. Sapiente e virtuosa fu la sua politica, assicurò protezione al merito; giustizia eguale per tutti, senza guardare a diversità di religione, di grado, di condizione; impedì le concussioni; mandò giudici nelle provincie ad invigilarvi i magistrati, a ricevervi le querele dei sudditi; indusse Teodorico, quantunque ignorante a proteggere le arti e le scienze, a mostrarsi magnifico nelle fabbriche e nei ristauri dei pubblici

---

[1] Vedi *Novara*, pag. 94.

edifizii; in una parola concorse con Cassiodoro a formare di questo Re uno dei principi più gloriosi. Ma i grandi meriti di Boezio e la severa sua rettitudine dovevano muovere l'invidia dei tristi. Boezio nel suo libro *Della Consolazione* racconta: essere incorso nell' odio dei malvagi per la sua opposizione a Cunigasto, sfacciato spogliatore di chi non poteva resistergli; aver impedito le violenze di Triguilla, soprastante al regio palazzo; aver protetti i miseri contro i furori e le violenze dei barbari; essere stato accusato innanzi al Re, da Basilio, da Opilione e da Gaudenzio, l'uno privato degli onori di corte, gli altri già condannati dal Re stesso all'esilio pei molti loro delitti; che ciò non pertanto l'accusa fu ricevuta e ch' essa conchiudeva, aver Boezio vietato ad un delatore di recare a Teodorico i documenti coi quali pretendeva di accusare il Senato di lesa maestà, ed aver scritte lettere colle quali mostrava speranza di tornar Roma all' antica sua libertà. Pare che Teodorico, per salvare le apparenze, ne rimettesse la decisione al Senato, e che questo per aggradire al Re fosse tanto vile di dannare nel capo colui che lo aveva tante volte con suo pericolo coraggiosamente difeso. Cassiodoro fa grandi elogi di Boezio, e tra le opere da questo recate dal greco in latino, accenna la *Musica di Pitagora, l' Astronomia di Tolomeo, l' Aritmetica di* Nicomaco, *la Geometria* di Euclide, *la Logica* di Aristotile *e la Meccanica* di Archimede. Lo celebra peritissimo nel costruire orologi solari e ad acqua, e molto intelligente nella musica. Oltre alle opere menzionate da Cassiodoro lasciò Boezio commenti su Aristotile, Porfirio, Cicerone ed una traduzione di Platone. La più celebre sua opera, però, è il libro intitolato *De Consolatione Philosophiæ*, del quale furono stampate più di cento edizioni, senza tener conto delle versioni fatte in quasi tutte le lingue. Questo libro formerà sempre per la materia, se non per lo stile, la delizia dei grandi sventurati. Dante nel *Convito* lo chiama

suo consolatore e dottore; e lo rammenta pure nella monarchia; e rese in versi più volte i concetti di lui.

Pavia, città posta sul fiume Ticino, a tre miglia dal suo sbocco in Po, dicesi fondata col nome di *Ticinum* dai Liguri 600 anni avanti l'E. V. Fu conquistata dai Romani 400 anni dopo la sua fondazione, e venne da loro chiamata Pavia per essere stata aggregata ad una tribù detta Papìa. Dopo la devastazione di Attila fu riedificata. Quivi nel 476 Odoacre re degli Eruli fece prigioniero l'imperatore Romolo Augusto. Quivi fu la resistenza dei re Goti dacchè Teodorico sconfisse Odoacre a Verona nel 489, ed a Ravenna nel 492. Quivi Carlomagno re dei Franchi fece prigioniero nel 774 Desiderio ultimo re dei Longobardi, di cui Pavia era la capitale. Dopo la pace di Costanza anche questa città si resse a governo municipale, cioè come repubblica sotto l'alto dominio degli Imperatori germanici successori d'Ottone; ma fu anch'essa straziata dai partiti e dalle rivalità di due potenti famiglie i Langusco ed i Beccaria. Nell'anno 1290 riuscì a Manfredo Beccaria di insignorirsene, ma poco tempo dopo Filippone conte di Langusco cacciò i Beccaria e si rese padrone della città coll'aiuto di Matteo Visconti signore di Milano. Filippone essendo stato ingiuriato da Matteo perchè aveva promessa la figlia al figliuolo di lui ed invece la diede ad altro marito, si unì ai Torriani contro i Visconti. Nel 1310 quando i Torriani decaddero anche i Langusco dovettero cedere di nuovo il loro potere ai Beccaria. Ma le discordie continuarono, e con esse sedizioni, guerre, incendi, stragi e la città e la campagna lungamente ne soffersero. In questo tempo, a quanto sembra, furono fabbricate in Pavia gran numero di torri quadrate, per cui fu detta la città delle cento torri. Nel 1315 fu soggiogata da Matteo Visconti signore di Milano che l'aggregò alla Lombardia.

MILANO.

Questa grande, opulenta e gloriosa città, che fu per lungo tempo sede degli imperatori d'occidente, è insigne per antichità, gloriosa per le guerriere sue gesta, e memoranda pel titolo che da essa provenne al ducato che i Visconti furono più volte in procinto di tramutare in Regno d'Italia. Le scienze, le lettere, le arti sempre vi fiorirono, e può vantarsi di reggere al paragone delle più colte città non solo d'Italia, ma di tutta Europa. I suoi abitanti li troviamo nominati nel *Purgatorio* quando Dante scorse nella valletta dei principi Nino Visconti di Pisa,[1] il quale lo incarica di dire a sua figlia che preghi pel padre suo non credendo che la madre di lei più lo potesse amare essendo passata a seconde nozze con un Visconti di Milano. Lo stesso Nino soggiunse che questi che aveva per arme la vipera non le farà così bella sepoltura come le avriano fatto i Visconti di Pisa che avevano per arme un Gallo, insegna del Giudicato di Gallura:

> « Non le farà sì bella sepoltura
> La vipera che i Melanesi accampa,
> Com'avria fatto il gallo di Gallura. »
> *Purg.*, C. VIII, 79.

La figlia di Nino si chiamava Giovanna che sposò Riccardo da Camino signor di Treviso. Nell'anno 1300 Matteo Visconti ottenne per consorte del proprio figliuolo Galeazzo una figlia del marchese Azzo d'Este di nome

---

[1] Vedi *Gallura, Logodoro,* pag. 86.

Beatrice vedova di Nino di Gallura. Questa donna era stata promessa ad Alberto Scotto, signore di Piacenza, ma il Visconti che voleva ad ogni costo imparentarsi colla casa d'Este, che dominava in quei tempi su Ferrara, Modena e Reggio, soverchiò il signore di Piacenza, e contrasse in tal modo una stretta lega coi più potenti capi di parte guelfa in Lombardia. Lo Scotto non dimenticò tanta ingiuria, e se tardò a vendicarsi nol fece che per trarne più strepitosa vendetta. Nell'anno 1302 ordì contro i Visconti una lega de'signori che reggevano le altre città della Lombardia. Il primo a prendervi parte fu Filippone, conte Langusco signore di Pavia. Trasse in seguito nella lega Antonio Fisiraga, tiranno di Lodi, Corrado Rusa, tiranno di Como, Venturino tiranno di Crema, la famiglia Cavalcabò che aveva somma autorità in Cremona, quella de' Brusati in Novara, e l'altra degli Avvocati che aveva la stessa preponderanza in Vercelli. Per ultimo si unì alla lega Giovanni di Monferrato, che il Visconti aveva spogliato de' suoi stati. I confederati adunarono la loro oste nella Ghiara d'Adda in vicinanza della terra di Lavania, e quelli della Torre, esiliati da Milano accorsero ad unirsi alla lega, come pure molti altri nobili Milanesi, segreti nemici di Matteo; questi uscì di Milano alla testa di una parte delle sue truppe, avendo lasciato in città suo figlio Galeazzo per tener in freno i Milanesi che invece di secondarlo gridavano libertà. Non tardò molto a levarsi a rumore anche il contado, laonde il Visconti, circondato da ogni parte, non vedendo giungere i soccorsi che aveva chiesti al marchese d'Este, accettò la mediazione di alcuni ambasciatori veneziani, e si fece a trattare co' suoi nemici. Le condizioni offerte erano: richiamati tutti gli esuli, e Matteo deposto l'imperio ritornare privato cittadino. Esso le accettò, e licenziato l'esercito si ritrasse nel suo castello di San Colombano. Prima che a Milano si avesse notizie di questo trattato, Galeazzo era stato dal popolo ammuti-

nato espulso dalla città, e quindi i Visconti furono tutti esiliati.[1]

Nel Purgatorio troviamo Milano nominato nel quarto girone quando i poeti vedono una calca di spiriti che correva verso di loro; uno fra questi, dice a Dante di essere stato abate di San Zeno a Verona sotto l' impero di Barbarossa, di cui ancora Milano rammenta i dolori per lui sofferti:

« I' fui abate in San Zeno a Verona
Sotto lo imperio del buon Barbarossa
Di cui dolente ancor Melan ragiona. »
Purg., C. XVIII, 118.

Molti commentatori appoggiati al Biancolini che scrisse le notizie storiche della chiesa di Verona, dicono che l' abate di San Zeno, di cui parla il poeta, si chiamava Gherardo II, il quale era stato investito dall' imperatore Federico Barbarossa della giurisdizione di molti villaggi del Veronese in premio dell' accoglienza fattagli dai monaci e dai loro dipendenti allorchè passò per Verona.

Federico I di Svevia chiamato Barbarossa dal colore della sua barba, fece terribili guerre in Italia e specialmente contro i Lombardi che favoreggiavano il papa. Prese per assedio Milano nell' anno 1162 e tutta l' arse e distrusse; e come dicono gli antichi storici, ne fece arare il suolo, e seminarlo di sale, ed andarono disperse ottantamila persone. Fece grandissima strage dei Romani, per cui il papa spaventato fuggì a Venezia. Il Doge in favor suo mise in piedi una grande armata, ed unitosi ai Lombardi vinse con loro la battaglia di Legnano. Federico vedendo la fortuna mutata determinò umiliarsi ad Alessandro III e chiedere pace. Si gettò ai piedi del papa, il quale premendogli la gola coi piedi

[1] *Chronicon Placent* — *Chronicon Parmense.* — TRISTANO CALCHI, *Hist. Patriæ.* — BERNARDINO CORIO, *Delle Storie Milanesi.* — GIORGIO GIULINI, *Memoria della città e campagna di Milano.*

disse: *Sub aspidem et basiliscum ambulabo, et conculcabo leonem et draconem.* Alle quali parole rispondendo Federico: *Non tibi sed Petro*, Il papa soggiunse: *Et mihi et Petro.* Dopo questa riconciliazione Federico abbandonò l' Italia.

Milano è posto in una fertile pianura fra l' Adda ed il Ticino, donde derivò forse il suo nome di *Mediolanum*, cioè in mezzo ai fiumi. La sua fondazione si attribuisce a Beloveso condottiero dei Galli, ma questa città acquistò grande importanza nel secolo III, quando Massiminiano la fece sua capitale, e così continuò ad essere ai tempi dei Teodosi e dei Valentiniani. I Longobardi vi si stabilirono nel 568. Carlo Magno li vinse nel 774 ed unì il loro regno al suo impero. I discendenti di Carlo lo dominarono fino all' anno 960, epoca nella quale passò sotto la signoria degl' imperatori di Germania. Nel secolo XI, affrancatisi i comuni d'Italia, si riunirono nel patto che diede origine alla lega Lombarda. Ma le città rivaleggiarono nelle gare e nelle discordie come nell' antica Grecia. Nel 1111 i Milanesi spianarono Lodi e sottomisero i suoi abitanti al più duro dispotismo. Nel 1162, come abbiamo veduto, Federico Barbarossa distrusse la città, che rimase disfatta cinque anni. La Lega Lombarda la riedificò, vi innalzò delle mura, ed alla pace di Costanza riacquistò la sua indipendenza. Non seppero però i Milanesi conservare la loro libertà, ottenuta con tanti sacrifici; straziati dalle lotte intestine, fra la nobiltà e la plebe, e fra gli stessi nobili, caddero sotto il potere dei capi delle fazioni. Nel 1237 essendo sceso in Italia Federico II, nipote di Barbarossa, la guerra cominciò colla peggio dei Milanesi, e dovettero la loro salvezza a Pagano della Torre signore della Valsassina, ed il popolo per il beneficio ricevuto nell' anno 1240 lo elesse podestà. Suo nipote Martino gli succedette e nel 1247 gli fu dato il titolo di Anziano della Credenza. Nel 1253 Manfredo Lancia e poscia Oberto Pallavicini vi tennero tempo-

riarmente il potere dittatoriale. La lunga discordia fra nobili e popolo era terminata colla pace di S. Ambrogio nel 1259, ma ad essa succedettero le lotte fra i Torriani ed i Visconti. I nobili trovandosi umiliati a misura che i Torriani, protettori del popolo, crescevano in potenza, si volsero ad Ottone Visconti dei conti di Angera, il quale fu eletto arcivescovo di Milano nel 1262. I Torriani e loro addetti ricusarono di ammettere il nuovo arcivescovo perchè non eletto dal popolo, ma soltanto dal papa Urbano IV. Questi mise all' interdetto la città, ed in allora i nobili furono posti al bando assieme ad Ottone, ma nel 1277 forti di un esercito combatterono e vinsero i Torriani a Desio, ed Ottone rientrò trionfante in Milano. Da qui ha origine la grandezza dei Visconti, i quali ebbero ora il titolo di podestà, ora quello di capitano del popolo fino al 1294. In quest' anno Matteo nipote di Ottone venne eletto dall' imperatore Adolfo vicario imperiale, per cui potè intraprendere varie guerre ed ampliare i confini del territorio Milanese. Nell' anno 1302 i Torriani uniti ad Alberto Scotto, vinto Matteo Visconti, ed esiliati da Milano tutti quelli della sua famiglia, ritornarono al potere. Nel 1310 entrato in Lombardia Enrico VII, Matteo Visconti esulava da Milano dove era ritornato in apparenza conciliato coi Torriani. Nel 1311 essendogli di nuovo concesso il titolo di Vicario imperiale, sotto pretesto di congiura, fece uccidere quanti Torriani e loro amici eranvi nella città e contado, e radere al suolo le loro case. Nel 1317 avendo cambiato il titolo di vicario con quello di Signore perpetuo di Milano, s' impadronì di Pavia, e quasi tutti i capi delle città Lombarde accorsero a fargli omaggio.

In questo tempo Milano signoreggiava la pianura fra l' Adda e il Ticino compresa Pavia, il lago Maggiore e alcune terre al di là del lago stesso.

BRESCIA.

Nell' Inferno viene questa città menzionata nella descrizione che fa Virgilio del lago di Garda, in cui indica che nel mezzo di esso vi è un luogo dove il vescovo di Trento, di Brescia e di Verona potrebbero esercitare insieme le loro funzioni se si portassero colà:

> « Luogo è nel mezzo, là dove 'l Trentino
> Pastore, e quel di Brescia, e 'l Veronese
> Segnar poria, se fesse quel cammino. »
> *Inf.*, C. XX, 67.

Di questo luogo molto e variamente si è disputato. Il Landino scrive: « Dimostra l' autore che questo lago è nel mezzo di Trento, di Brescia e di Verona in forma che le diocesi, cioè i vescovadi di queste città arrivano in mezzo al lago e quivi confinano. » Il Lombardi vuole che questo luogo sia *il Prato della fame* a cinque miglia da Gargnano; il Labus a cui s' accostò il Moschini, l' amenissima isola di Lago di Garda, tra Manerbe e Salò, detta *l' isola dei Frati* e *l' isola Lecchi*, già appartenente a' signori della Scala, e in cui, secondo il P. Gonzaga, evavi una cappella dedicata a santa Margherita e soggetta a tutti tre i vescovi sovraccennati; R. Zotti non solo si avvicina all' opinione del Labus, ma combatte tutte le altre; il Milani seguìto dal Fraticelli, dal Costa, dall'Alberti, dal Tommasèo ed ultimamente dal Camerini, il punto dove le acque del fiume Trignalga sboccano nel lago di Garda. G. B. Persico nella descrizione di Verona e sua provincia, vuole che sia Campione. Quest' opinione infatti ci sembra la più verosimile. Nove chilometri al di là di Gargnano giace la piccola e ridente spiaggia di Campione, ed alla foce di

questo fiumicello potrebbero i tre vescovi stando ognuno in punto conterminale delle rispettive diocesi, esercitare uffizi della loro giurisdizione, della quale è singolare atto il *segnare*, ossia benedire col segno della croce, quel di Trento nella riva sinistra, nella destra quel di Brescia, e il Veronese in barchetto nell'imboccatura essendo tutto il lago soggetto a Verona.

Troviamo nel Purgatorio nominato Corrado da Palazzo cittadino di Brescia quando Marco Lombardo, che si trova fra gli iracondi, rivolge la parola all'Alighieri lamentando i tempi cangiati, e fra le altre cose gli dice che vi erano al mondo tre vecchi, che collo specchio della loro virtù dimostravano quanto l'età antica era migliore della moderna, e questi erano Corrado da Palazzo, Gherardo da Camino, e Guido da Castello detto dai Francesi il semplice Lombardo:

« Ben v' en tre vecchi ancora in cui rampogna
L'antica età la nuova e par lor tardo,
Che Dio a miglior vita li ripogna:
Currado da Palazzo, e 'l buon Gherardo,
E Guido da Castel, che me' si noma
Francescamente il semplice Lombardo. »
Purg., C. XVI, 121.

Marco Lombardo da alcuni è ritenuto uomo di corte molto probo e saggio; nobile Veneziano, amico al poeta, e caro ai signori di Lombardia per cui fu detto Lombardo. Il Boccaccio lo fa di cà Lombardi di Venezia. L'Ottimo scrive: « Quasi tutto ciò che guadagnava lo dispensava in elemosina, e fino che ebbe proprio patrimonio, fu generoso, e poscia si appoggiò ai più potenti di lui ed onoratamente visse e morì. » Il Villani di lui così racconta: « Marco Lombardo, savio e valente uomo di corte, quando il conte Ugolino era signore di Pisa fu da lui chiamato, e gli mostrò l'apparecchio di una ricca festa domandandogli *Marco, che te ne pare?* Il saggio gli rispose: *Voi siete meglio apparecchiato a ricevere la mala ventura che alcun altro barone d' Italia.*

Ed il conte temendo delle parole di Marco disse: *Perchè?* E Marco soggiunse: *Perchè non vi manca altro che l'ira di Dio.* » Il Landino nota: « Marco fu Veneziano gentile uomo ed esercitato in disciplina militare; liberale e nemico dell'ozio e della vita de' poltroni, ma prono all' ira e massime a quello sdegno che suole essere in animo gentile. »

Benvenuto nel suo comento latino riportato dal Muratori nota: *Fuit quidam miles curialis de nobile civitate Venetiarum quia non more nebulonum modernorum vacabat rebus obscenis sed honestis. Fuit enim vir nobilis animi, claræ virtutis, sed facilis iræ et indignantis naturæ. Denominat se a gente quia fuit de Lombardia inferiori, quæ dicitur Marchia Tarvisana. Vel die et melius, quod denominatus est Lombardus, quia famigliariter conversabatur cum dominis Lombardiæ, tempore suo, inter quos tractabat sæpe concordias, paces, affinitates et confederationes. Aliquando etiam transibat Apenninum in Tusciam.*

Riferisce altresì l' Imolese che essendo in prigione condannato ad una taglia che gli era impossibile di pagare, pregò con lettere messer Riccardo da Camino suo antico amico, che non lo lasciasse morire in carcere. Messer Riccardo ricorse a molti signori di Lombardia perchè ciascuno conferisse quella parte di taglia che gli piacesse. Marco, essendo di ciò stato informato, mosso a sdegno, rescrisse a Riccardo di voler piuttosto morire che restare obbligato a tanti. Vergognossene Riccardo e di sua propria pecunia pagò tutta la taglia. Marco teneva pratiche con molti signori, e sempre procurava di riconciliare le parti avverse e reintegrare le amicizie. Nel Novellino si legge: « Marco Lombardo fu nobil uomo di corte e savio molto. Fu a uno Natale ad una cittade dove si donavano molte robe, e non ebbe niuno. Trovò un altro uomo di corte lo quale era nesciente appo lui ed aveva avuto robe: di questo nacque una bella sentenza; chè quel giullare disse a

Marco: che è ciò, Marco? Che io ho avuto sette robe e tu niuna. E si se' tu troppo migliore e più savio di me. Quale è la cagione? E Marco rispose: non per altro se non che tu trovasti più de' tuoi ch' io non trovai de' miei. »

Corrado da Palazzo, scrive il Landino, fu gentiluomo Bresciano; e secondo l' Imolese, avendo lui in battaglia lo stendardo del suo popolo ed essendogli già state tagliate le mani quello abbracciò, nè prima lo lasciò di perdere la vita. L' Ottimo narra: che portò in sua vita molto onore, e che dilettossi in bella famiglia ed in vita polita, in governamenti di cittadi, dove acquistò molto pregio e fama.

Il Rossi racconta: Tre furono i Corradi antichi nella casa Palazza, la quale ebbe origine da quel Corrado conte di Palazzo, che fu uno dei commissari di Berengario contro agli Ungheri l' anno 902, insieme con Berardo Rossi conte di Valcamonica. Di quel Corrado fu figliuolo Olderico, uno dei capi della congiura che fecero molti principi italiani (come scrive ancora Sigonio) contro Berengario, chiamando Ridolfo re di Borgogna. La qual congiura celebrandosi nel Bresciano a Collebeato in casa di Olderico, fu scoperta, restandovi tagliato a pezzi Olderico, e prigione Gilberto suo fratello (secondo alcuni) insieme con Adalberto marchese d' Ivrea. Di Olderico fu pronipote Corrado II chiamato il maggiore. Corrado III fu capitano contro ai Tarentini nell' anno 1279, e podestà di Piacenza nel 1288, ed è quello del quale parla Dante. Ma non è quel Corrado nominato dal Landino, perchè Corrado Palazzo, del quale scrive mal informato l' Imolese è Corrado il Maggiore.[1]

Gherardo fu della famiglia Del Camino, che ebbe spesse volte il principato di Treviso. Questi pei suoi ottimi costumi e per le sue virtù fu chiamato il buono.

---

[1] Ottavio Rossi, *Elogi Historici di Bresciani illustri.* — Brescia, 1620.

Le virtù di Gherardo erano tali ch' egli veniva temuto in guerra e rispettato in pace; e molte volte fu scelto ad arbitro nelle differenze sorte fra i paesi vicini. Dante meritamente quindi lo colloca fra coloro nei quali l'antica età è di rampogna alla nuova, lo esalta eziandio nel trattato IV, del *Convito*, ed è agevole il ritenere che lo abbia conosciuto di persona, tanto più che Gherardo fu protettore dei letterati e dei poeti.[1] Nel *Convito* si legge:

Pognamo che Gherardo da Camino fosse stato nepote del più vile villano che mai bevesse del Sile e del Cagnano e la oblivione ancora non fosse del suo avolo venuta, chi sarà oso di dire che Gherardo da Cammino fosse vile uomo? e chi non parlerà meco, dicendo quello essere stato nobile, Benvenuto nota: Hic fuit vir totus benignus humanus curialis, liberalis et amicus bonorum. Ideo antonomastice dictus est Bonus.

L' Ottimo scrive che si dilettò non in una, ma in molte cose di valore.

Il Muratori scrive: Nell' anno 1285 succederono delle novità anche in Trevigi, città al pari delle altre divisa in due fazioni. Gherardo della nobil famiglia da Camino seppe far tanto, che ne scacciò fuori Gherardo de' Castelli, capo della parte contraria e prese la signoria di quella città. Tollerabile riuscì dipoi il suo governo, perchè era amatore della giustizia. Lo stesso storico racconta: che il marchese Azzo VIII d' Este tenne in Ferrara per la festa d' Ognissanti una sontuosissima corte bandita dove concorse una straordinaria copia di nobili di tutta la Lombardia, e ciò in occasione che Azzo prendeva l' ordine della cavalleria cogli sproni d' oro da Gherardo da Camino signor di Trevigi.

Di Guido da Castello scrive Benvenuto: *Iste fuit de Robertis, quorum tria erant membra, scilicet illi de Tripoli, illi de Castello, et illi de Furno.... Fuit etiam*

---

[1] *Dante e il suo Secolo,* Accenni a cose venete.

pulcher inventor in rithmo vulgari, ut pulcre apparet in quibusdam dictis ejus.

Guido da Castello, dice il Landino, fu di Reggio di Lombardia, e di nobile famiglia detta da Castello, prudente, buono ed amatore della libertà, nella quale in quel tempo fioriva Reggio, e fu coetaneo di Dante. Era tanta la integrità e la vita sua scevra d'ogni fraude e del tutto modesta, che ovunque era chiamato il semplice Lombardo. L'Ottimo di lui scrive: « Per Francia di suo valore e cortesia fu tanta fama che per eccellenza li valenti uomini il chiamano il semplice Lombardo. Studiò in onorare li valenti uomini che passavano e molti ne rimise in cavalli ed armi, che di Francia erano passati di qua: onorevolmente consumate loro facoltadi, tornavano meno ad arnesi che a loro non si convenia, a tutti diede, senza speranza di merito, cavalli, armi, danari. »

Brescia siede a piedi di ubertosi e ridenti colli, che sono una diramazione delle Alpi Retiche; giace in una pianura tra il fiume Mella ed il canale che esce dal Chiese e si congiunge coll'Oglio. La sua origine è molto oscura. Alcuni la vogliono fondata dagli Etruschi, altri dai Galli Cenomani, e pretendono che il suo nome le derivi dall'antica voce celtica *Brix*, che secondo Thierry, significa recinto o luogo munito. Tito Livio la chiama *Briscia caput*, indicandola come la capitale dei Galli Cenomani. Caduta sotto il dominio romano Pompeo le accordava il grado di colonia latina, Giulio Cesare quello di colonia romana e la inscriveva nella tribù Fabia. Nei sei secoli che stette Brescia sotto il romano dominio fu adorna di stupendi edifizi e di un magnifico acquedotto, cominciato da Augusto e terminato da Tiberio, della qual opera si scorgono alcune reliquie nel villaggio di Lumezzana. Nelle invasioni dei barbari Alarico la distrusse in parte, del tutto Attila; si rialzò nei 70 anni di dominio Ostrogoto e più ancora dall'anno 572 al 774 sotto i Longobardi, nel qual tempo ebbe duchi

propri di cui l' ultimo, Potone, sostenne prima di cedere alle vittoriose armi di Carlo Magno, un eroico assedio. Colla morte dell' ultimo Carlovingio Brescia s' avviò ad uno stato libero, si cinse di mura, si difese con proprie milizie, e si governò con proprio municipio, ma per le intestine discordie, l' assoluto reggimento fu affidato ad una sola persona col titolo di podestà o capitano del popolo. I vescovi quindi ne ebbero la signoria, ma nel 1087 il vescovo Odorico formalmente rinunciò all' autorità temporale sulla città, coll' obbligo ai cittadini del dono di una ricca veste chiamato *il premio della pelliccia*. Nel 1100 Ardiccio degli Aimi sollevati i feudatari ed i valvassori contro Arimano cardinale vescovo di Brescia e contro i nobili della città, vi pose l' assedio, ma non se ne potè impadronire, quantunque vi avesse molti partigiani. La guerra civile per altro continuò, ed alla fine fu deciso che i due partiti scegliessero ognuno dieci campioni onde sciogliere la contesa. Venuti alla tenzone vinsero quelli di Ardiccio, ed il cardinale e quelli del suo partito furono condannati all' esilio. Ardiccio entrato in città fu creato console, la governò sapientemente per più anni, e morì nel 1115. All' epoca di Federico Barbarossa i Bresciani si unirono alla lega Lombarda e dopo la pace di Costanza, onde togliere le continue lotte cittadine, crearono podestà Guglielmo de Osa di Milano. Quindi assieme a Milano mossero guerra ai Cremonesi, Bergamaschi e Lodigiani, e per tenersi difesi dalle soprese dell' inimico costrussero il castello di S. Giorgio detto degli Orzinovi. Intanto le fazioni incominciarono a desolare la città, i popolani spalleggiati dal vescovo Palazzi imprigionarono nei castelli di Sabbio e della Nozza sessanta nobili e due consoli; i quali poscia riacquistata la libertà, alla lor volta si vendicarono contro la parte nemica. Nel 25 dicembre dell' anno 1222 Brescia fu devastata da un violentissimo terremoto, poscia ridotta all' estrema miseria da innondazioni e pestilenze. Mentre che coi Veneziani si oppo-

neva ad Ezzelino, mentre quest' ultimo e Federico II, l' assediavano, i guelfi ed i ghibellini le laceravano le viscere, sino a che un ghibellino suo podestà, Griffone Griffi, la dava in potere ad Ezzelino nell' anno 1258. Morto Ezzelino se ne fece padrone Uberto Pallavicino signore di Cremona, il quale ne venne scacciato nel 1265, ed in suo posto fu creato podestà Francesco Torriani di Milano, al quale toccò la stessa sorte; ciò che fu causa di una guerra coi Milanesi che non finì che nel 1275. Verso lo scorcio del secolo, Brescia ebbe qualche pace sotto il saggio reggimento del vescovo Bernardo Maggi, ma dopo la sua morte, avvenuta nel 1308, tornò alle intestine discordie. Enrico VII di Lussemburgo la strinse nel 1311 di durissimo assedio, il quale dal Villani vien così narrato: « Essendo l' Imperatore ad oste a Brescia, più assalti vi ebbero, ove morì gente di quei di dentro e di quei di fuori, fra i quali fu morto messer Gallerano di Lussemburgo fratello carnale e maniscalco dell' Imperatore, e molti altri baroni buoni cavalieri, per cui fu grande spavento a tutta l' oste. I Bresciani uscendo di spesso fuori ad assalire i nemici, nel mese di giugno furono rotti e sconfitti, e vennero fatti prigioni quaranta dei maggiori della terra e morti duecento. Fra i prigionieri vi era messer Tebaldo Brusciati capo delle milizie della città, e uomo di grande valore, che era stato amico dell' Imperatore, il quale lo aveva rimesso in Brescia quando furono cacciati i guelfi. Enrico lo fece squartare attaccandolo alla coda di quattro cavalli siccome traditore, e molti fece decapitare, onde la forza dei Bresciani fu molto affievolita, ma però non lasciarono di difendere la città. In quest' assedio si corruppe l' aria pel puzzo dei cavalli e per la lunga stazione delle truppe nel campo, onde vi ebbero grandissime malattie, tanto dentro che fuori della città, e vi morirono molti baroni dell' esercito d' Enrico e fra gli altri Guido di Namur fratello del conte di Fiandra, che fu capo dei fiamminghi a Courtrai, uomo di grande valore e rinomanza, per la

quale cagione i più dell' oste consigliavano l' Imperatore ad abbandonare l' assedio. Ma Enrico essendo informato che quelli di dentro erano stremati di forze in causa delle malattie e mortalità e così pure difettavano di vettovaglie, decise di non partire finchè non avesse avuto la città. I Bresciani nel giorno 16 settembre dello stesso anno ridotti all' estremo della fame si arresero implorando la misericordia dall' Imperatore. Come questi ebbe la città ne fece disfare le mura e le fortezze e condannolla al pagamento di 70,000 fiorini d' oro, i quali i Bresciani pel cattivo stato in cui erano ridotti, in diversi tempi a gran fatica li pagarono, e volle ancora che cento dei migliori cittadini fossero esiliati. Dante mandò all' Imperatore, quando era a quest' assedio, un epistola riprendendolo della sua lunga insistenza nel fermarsi colà.[1] » Passato questo turbine, Brescia elesse volontariamente suo signore Roberto re di Napoli.

Il Capriolo disegna il territorio Bresciano al tempo di Dante nel modo seguente: Incominciando da Moso castello nobilissimo già quasi alla riva d' Oglio a dodici miglia vicino a Mantova, inchiudendo il suo territorio e da ambedue parti dell' Oglio, e nell' istesso fiume, e nelle sue rive verso Brescia, e il suo paese tutti i Castelli, Ville, Borghi, Luoghi sì come abbracciano e si stendono da una parte e dall' altra di dett' Oglio fin a Dalengo e per tutto il territorio suo, e da Dalengo per tutte le regioni del Bresciano fino a Limone, e da Limone fino a Polelengo (Pozzolengo) e Guidicciolo (Guidizzolo), e da Guidicciolo fino a Moso.

---

[1] Gio. Villani, *Cronaca.*

LAGO DI GARDA.

Questo lago è chiuso d'ogni intorno da alti e fertilissimi monti e da amenissimi colli, che discendendo fino alle chiarissime sue acque, vanno sempre restringendo il cerchio loro. Per queste dilettevoli colline e lidi di lago sono sparsi molti villaggi e castelli, giardini, palagi maestrevolmente edificati, che non piccol vaghezza aggiungono agli ornamenti del lieto paese. Nella parte che guarda al mezzodì e per i colli e vicini alle acque si vedono boschi d'ulivi, di aranci, di cedri, di limoni, lauri, mirti, e di altre maniere assai di alberi fruttiferi e di ornamento: in quella che è volta a tramontana sonovi monti con bellissimi prati, selve grandissime di querce, frassini, castagni ed altri alberi, che porgono grate ombre e grandissimo frutto. Le altre due parti sono pure molto pregiate, per le ubertose campagne, pel Mincio limpidissimo fiume, per la penisola di Sermione e per tanti altri luoghi riguardevoli e deliziosi.

Nell'Inferno Virgilio incomincia la descrizione del Lago di Garda,[1] dicendo che nella bella Italia si trova un lago, a'piedi delle Alpi che s'innalzano nel Tirolo, chiamato Benaco:

« Suso in Italia bella giace un laco,
Appiè dell'Alpe che serra Lamagna
Sovra Tiralli, ed ha nome Benaco. »
Inf., C. XX, 61.

Il lago di Garda era dai Romani chiamato *Benacus-Sinus*, onde Virgilio: *Fluctibus et fremitu assurgens Benacæ marinæ.*

Tiralli, viene usato da Dante, per indicare il Tirolo da un antico castello, che così si chiamava, nel quale

[1] Vedi *Brescia*, pag. 110.

abitavano i conti di questa regione, detti *Thurones*; ed era posto non lungi da Bolzano nella Valvenosta.

Indica poscia Virgilio che l'acqua nascente dalle Alpi Pennine per formare questo lago, scende per mille fonti tra Garda e Valcamonica:

> « Per mille fonti, credo, e più si bagna
> Tra Garda e Valcamonica, Pennino,
> Dell' acqua che nel detto lago stagna. »
> *Inf.*, C. XX, 64.

Garda è un borgo nel Veronese, situato alla destra del lago, distante 26 kil., N. O. da Verona. Nel medio evo era cinto di mura con rocca dove venne chiusa l'infelice sposa di Berengario.

Sulle rovine di questa rocca si eresse un convento di Camaldolesi, ora convertito in villa. Vi signoreggiarono, i Turisendi, i Carlesi, i Monticoli, i San Bonifacio e gli Scaligeri.

Pende ancora la quistione se questo borgo, o Toscolano, sia stato eretto sulla distrutta città di Benaco, da cui venne l'antico nome del lago.

La valle Camonica dopo la Valtellina è la più grande della Lombardia. Essa si estende 50 e più miglia dai gioghi del Tonale, e da quello dei monti a mezzodì di Bormio, fino al lago d'Iseo. La formano due brani delle ramificazioni delle Alpi Retiche, e dal suo fondo scorre il fiume Oglio, che scende a formare il lago d'Iseo. Dicesi che anticamente i suoi abitanti fossero chiamati Camuni. Edolo in alto, Breno all'ingiù, e Pisagne al lago ne sono i luoghi principali. Breno è vasto borgo che sotto il veneto dominio era la capitale della Valcamonica, cinto da altissime rupi, e sulle occidentali sorge un diroccato castello munito di due torri, che conservano i nomi una di Guelfa e l'altra di Ghibellina.

Pennino, scrive il Cesari, sono le *Alpes Penæ*, poste a settentrione del lago; ad oriente Garda; a sera Valcamonica nel Bresciano. Pennino dunque è pieno e

bagnato di polle d'acqua senza numero, che colano e stagnano nel lago. Nè toglie però a chi legge, e *Apennino* che anche così non dia buon senso, supplendo al *si bagna* così: il luogo compreso tra Garda, Valcamonica e Apennino ec. Se non che Apennino, distendendosi a straordinaria distanza, non servirebbe alla determinazione esatta del sito del lago, come Garda, Valcamonica che gli son presso. Lo Zotti nota: Nella continuazione del monte Stivo, che separa la valle dell'Adige da quella di Sarca, vi ha un monte, il quale s' innalza fra Isera e Ravazzone, tuttodì chiamato Pennino.

Il lago di Garda è il più ampio d'Italia, essendone l'area di 352 chilometri quadrati. Dal lato settentrionale il suo bacino trovasi chiuso tra i monti Bardo, Tremalgo e Traina; inoltrando verso mezzodì s'allarga notevolmente; e la sua parte meridionale trovasi circondata dai colli Benacesi. Fin' oltre la metà presenta la figura di un cilindro, dopo la quale allargandosi forma i due seni di Garda e Salò, e fra Desenzano e Lazise descrive due semicircoli disgiunti fra loro dalla penisola di Sermione, la perla del Benaco, la terra prediletta da Catullo, e dagli Scaligeri. L'acqua di questo lago risulta dalla conglomerazione di acque alpine e torrenziali. In istato di quiete è limpida, leggerissima, potabile, vi si veggono alcune sorgenti d' acque sulfuree, la cui effervescenza è molto sensibile nel luogo ove gorgogliano a fior d' acqua. Quantunque sia difeso dai venti per le montagne che lo circondano, pure va soggetto ad alcuni forti commovimenti, onde Virgilio lo disse burrascoso e fremente al par dell'Oceano. È dominato da due venti periodici, uno settentrionale chiamato il *Sover*, l' altro meridionale l'*Ander*. Alimenta gran copia di pesci e le sue rive offrono varie specie di conchiglie, che si distinguono per la vaghezza dei loro colori. Le bellezze e memorie del lago di Garda furono celebrate da Virgilio e da Catullo.

CREMONA.

Nell' Inferno troviamo un cittadino di Cremona quando Bocca degli Abati, indicando un peccatore che prima aveva parlato, dice a Dante che quando sarà nel mondo potrà dire d' aver veduto quel da Duera [1] che piangeva colà l' argento dei Francesi, nel luogo dove i peccatori stavano nel ghiaccio:

> « Ei piange qui l' argento dei Franceschi:
> I' vidi, potrai dir, quel da Duera
> Là dove i peccatori stanno freschi. »
> *Inf.*, C. XXXII, 115.

Nell' anno 1256 ubbidivano ad Ezzelino Verona, Vicenza, Padova, Feltre e Belluno. Erasi egli segretamente rappacificato con Alberico suo fratello, che governava Treviso ed aveva contratta alleanza col marchese Oberto Pelavicino e Buoso di Duera o Dovara, capi di parte ghibellina in Lombardia, che alternativamente o di conserva reggevano Cremona col titolo di podestà, esercitandovi un imperio quasi dispotico, ed inoltre stavano per insignorirsi di Piacenza e di Parma. In Brescia ardeva fra le fazioni guelfa e ghibellina la guerra civile; ma il partito ghibellino sembrava più potente, ed Ezzelino nodriva speranza che per mettere fine alle private liti de' suoi cittadini, Brescia si porrebbe in sua mano. Diffidando però i Bresciani delle sue offerte, nell' anno 1258 entrarono in lega colla chiesa, ed intanto che il legato pontificio, Filippo arcivescovo di Ravenna, soggiornava nella loro città, si seppe che

---

Buoso di Dovara.

il Pelavicino e Buoso alla testa de' Cremonesi, avevano attaccate le castella di Volongo e di Toricella, poste sulle rive dell' Oglio. Il legato uscì di città per obbligare i Cremonesi a ritirarsi, menando seco tutti i guelfi di Brescia, le milizie di Mantova e tutti i crociati che l' avevano seguito: intanto Ezzelino, muovendo di notte dalla banda di Peschiera con forze assai maggiori, riuscì alle spalle dell' oste crociata, che sopresa da panico terrore tostochè riconobbe le di lui bandiere, non gli oppose quasi veruna resistenza. Caddero prigionieri quattromila Bresciani, il podestà di Mantova con molti suoi compatriotti, e lo stesso legato pontificio. Quindi le forze riunite di Ezzelino, di Buoso di Dovara, e del marchese Pelavicino occuparono Brescia. A seconda delle convenzioni fatte fra di loro, tutte le conquiste dovevano possedersi in comune dai tre capi: ma Ezzelino credette per quella vittoria siffattamente accresciuta la propria possanza, che di niun pericolo fosse per lui lo staccarsi da' suoi alleati, o il trattarli piuttosto da superiore, che da eguale. Nulladimeno, siccome astuto politico si diè a fomentare la gelosia vicendevole tra il marchese e Buoso, ambidue capi di parte in Cremona, e sotto certi rispetti consignori di quella città, che governavasi a posta loro, perocchè erano i due più potenti, più ricchi e più valorosi gentiluomini del territorio. Ezzelino consigliava il marchese a spegnere Buoso, il solo che ponesse ostacolo al suo ingrandimento e mostravasi in pari tempo piucchè mai affezionatissimo a Buoso, e offrivagli il governo di Verona, quand' ei recarvisi volesse come podestà. Giunto l' anno 1259 temendosi più le offerte di Ezzelino di quel che alcuno vi si affidasse, non furono accettate; ed allora che le milizie Cremonesi, dopo essere rimaste alcuni mesi in Brescia, vollero ripatriare, nè Buoso, nè il marchese osarono rimanere a discrezione d' Ezzelino e andarono insieme a Cremona.

Ma giuntivi appena, ebbero nuovi avvisi: essersi Ezzelino dichiarato solo signore di Brescia, ed eserci-

tarvi tutti i diritti di sovranità, a modo suo, coi supplizi e colle confische. Intrattenendosi questi due signori intorno alla superchieria loro usata dall'infedele alleato, lo sdegno comune li trasse a svelarsi vicendevolmente le insidiose offerte di Ezzelino, il perchè altamente sdegnati di tanta perfidia e di tante crudeltà l'abbominio ed esecrazione delle quali cadeva in parte sopra di loro, siccome quelli che avevano potentemente contribuito alle sue conquiste, giurarono di abbassare un tiranno omai fatto esoso a tutti. Proposero quindi al marchese Azzo d'Este di allearsi con lui e con l'oste crociata contro Ezzelino, a patto che non fossero costretti però a rinunciare all'antica fedeltà verso la casa di Svevia. Il trattato fu conchiuso tra il marchese Oberto Pelavicino, Buoso di Dovara ed il comune di Cremona per una parte; e il marchese d'Este, il conte Luigi di San Bonifacio e i comuni di Mantova, Ferrara e Padova per l'altra parte. Col primo capitolo del trattato, tutti riconobbero i diritti di Manfredi sul regno delle due Sicilie, e promisero di adoperarsi caldamente per riconciliarlo col papa. Col secondo si obbligarono di perseguitare a morte i due fratelli Ezzelino ed Alberico da Romano. I gentiluomini promettevano di militare essi medesimi in questa guerra con tutte le loro forze, ed i Comuni oltre a mandare le proprie milizie dovevano assoldare milleduegento cavalli, e pagare un quarto delle spese di guerra. Finalmente i confederati dichiararono solennemente che nè per comando del futuro imperatore, nè per dispensa del papa si crederebbero prosciolti dal giuramento che prestavano gli uni a favore degli altri, e dalle vicendevoli promesse. Questo trattato fu sottoscritto a Cremona il giorno 11 giugno 1259.[1] Questa lega produsse nello stesso anno la battaglia di Cassano in cui Ezzelino ferito fu condotto nelle tende di Buoso di Dovara, dove questi chiamati

[1] Campi, *Cremona fedele.*

i medici per curarlo, Ezzelino rigettò ogni rimedio.[1] Nell'anno 1265 l'esercito di Carlo d'Angiò valicate le Alpi pel monte Cenisio scese in Piemonte. Il marchese di Monferrato alleato alla fazione guelfa lasciò libero il passo ai Francesi, ma una linea di città ghibelline sembrava in grado di chiudere ogni varco tra l'alta e la bassa Italia. Il marchese Pelavicino si appostò tra Piacenza e Pavia con circa tremila cavalli tedeschi e lombardi fino a che i Francesi furono nel Monferrato, ma si ridusse a Soncino quando li vide entrare nel milanese. Un'altra meno forte schiera sotto il comando di Buoso di Dovara custodiva il piano a tramontana del Po ed il passaggio dell'Oglio. I Francesi non sapevano quale strada tenere, quando Napoleone della Torre loro si fece incontro, e li condusse a traverso del milanese fino a Palazzuolo sul territorio di Brescia, ove dovevano passar l'Oglio. Il marchese Obizzo da Este ed il conte di San Bonifacio si affacciarono dall'opposta parte del fiume, onde Buoso, temendo di essere avviluppato, non osò, o non fu in istato di opporsi al passaggio dell'Oglio, e rimase chiuso in Cremona, mentre l'oste guelfa si avvicinò a Brescia, prese Montechiaro, sconfisse a Capriolo le genti del Pelavicino, che gli era corsa incontro, indi per lo stato di Ferrara entrò nei paesi occupati dai guelfi.[2] Si accusò Buoso di Dovara d'essere stato sedotto dall'oro di Guido di Monforte e d'aver aperto ai Francesi il passaggio dell'Oglio. Quest'accusa vediamo che nei citati versi, viene da Dante confermata, ma non è giustificata nè dal carattere di Buoso, nè dalla posizione delle schiere, che per lo contrario pare ch'ei non avesse sufficienti forze per fermare i Francesi. Tra le circostanze che in seguito favorirono l'ingrandimento di Carlo d'Angiò vi fu la inimicizia per gelosia di potere nata fra il marchese Pelavicino e Buoso di Dovara capi del partito

[1] Vedi *Romano*, pag. 162.
[2] Ricordano Malaspina, *Istorie Fiorentine*.

ghibellino in Lombardia. Ambidue erano stati allievi di Federico II, ambidue compagni d'arme del feroce Ezzelino, finchè come abbiamo veduto, costretti a separarsi da lui e ad abborrirlo concorsero anch'essi coi guelfi ad abbatterlo. Buoso di Dovara, lungo tempo collega del Pelavicino, inimicandosi con lui, fu forse cagione della comune rovina; giacchè appena stando uniti erano abbastanza potenti per resistere ai loro nemici. Nell'anno 1269 Buoso esiliato da Cremona con tutto il suo partito, morì misero dopo avere perduta ogni autorità per cagione della sua forsennata avarizia.[1]

Siede Cremona in mezzo ad ubertose, ma uniformi pianure, presso alla riva sinistra del Po che ivi allargandosi ed abbracciando molte verdeggianti isolette, ha già preso la sembianza di padre e re de'fiumi d'Italia. Fu Cremona sede d'una Lucomonia al tempo degli Etruschi. La ebbero poscia i Galli, e tra questi i Cenomani. Venuta in mano ai Romani, e dalle continue guerre dilaniata e guasta, questi vi addussero una numerosa colonia, che dovettero rinnovare più tardi, e che fu ascritta alla tribù Aniese. Nella discordia dei triumviri, Cremona presidiata dagli Antoniani, fu costretta seguire le parti di Antonio e leggesi in Tacito che in quell'occasione vi fu sparso molto sangue. Fu saccheggiata dalle truppe di Ottaviano, e i suoi fertili campi insieme con quelli del contiguo territorio di Mantova, vennero divisi fra nuovi coloni, scacciatine i padroni, calamità a cui Virgilio allude nelle *Bucoliche* e nelle *Georgiche*. Nell'invasione Longobardica Cremona oppose una resistenza ostinata, cosicchè Agilulfo risoluto di punirla, vi riuscì, distrusse la città, e ne cacciò gli abitanti, i quali in quell'occasione, giusto il parere di alcuni cronisti, edificarono ovvero ampliarono Crema. La generosa Teodolinda ve li rimandò, ed essi fabbricarono più grande e più bella la città loro. Nelle di-

[1] *Cronic. Placent.* — *Chron. Parmense.* — CAMPI, *Cremona fedele.* — PIPINI, *Chron. F.*

spute insorte tra i successori di Carlo Magno, la maggior parte delle città d' Italia rimasero abbandonate al proprio destino, e quindi si governarono da sè. Le emulazioni ed i partiti misero la discordia fra loro. Quale ubbidiva all' autorità pontificia, quale alla imperiale. Cremona stette coll' Impero. Federico I assai si valse delle milizie di lei per vendicarsi dei Milanesi, ed ella assai di lui si giovò per vendicarsi dei Cremaschi. Il favore di quel monarca pei Cremonesi giunse ad accordar loro il diritto di batter moneta, e ad innalzar Guido Crema, loro concittadino alla dignità pontificia. Abusò Federico della sua fortuna, e oppresse con mano di ferro anche gli amici, che perciò lo abbandonarono. Avvenne allora la lega Lombarda della quale fu principale autore un Alberto di Dovara. La pace di Costanza, dove lo stesso Alberto tanto figurò, diede riposo all' Italia, ma risvegliò le antiche rivalità. Cremona in preda alle civili discordie, malmenata da ricchi e faziosi cittadini, munita ad ogni passo di fortificazioni e di torri spettanti ai privati, giunse perfino a formare due città, una guelfa ed una ghibellina, cui serviva di separazione il fiumicello che in mezzo le scorre, detto Cremonella. Finì quindi, come abbiamo indicato, ad essere signoreggiata da Uberto Pelavicino e Buoso di Dovara che ne furono cacciati nel 1269. Venne in seguito Amatino degli Amati guelfo, finchè ebbero luogo le parti Torriani e Visconti che in allora dividevano la capitale della Lombardia. I Cremonesi parteggiavano per gli ultimi, i quali cominciando, per sostenere le proprie pretese, a taglieggiare la città, Cremona si sciolse dalla fede data al partito visconteo, e nel 1302 si rivolse a quello dei Torriani. Venuto in Italia nel 1310 Enrico VII e Cremona ricusando di riconoscere un vicario imperiale che le veniva inviato, fu occupata dalle armi di Matteo Visconti, unite a quelle dell'imperatore Enrico, e Guglielmo Cavalcabò, capo di questa possente famiglia che signoreggiava Cremona, nel 1311 scampò

la vita ricoverandosi a Viadana. Dopo che l' Imperatore ebbe posta la città a contribuzione per circa 100,000 fiorini d' oro, confiscate le pubbliche rendite e smantellati i sobborghi partì colle sue truppe. Allora l' esule Guglielmo Cavalcabò entrò co' suoi guelfi in Cremona, vinse i ghibellini e si pose a capo del comando. Ma un anno dopo battagliando con contrario partito venne ucciso. Privi i Cremonesi di supremo capitano passarono sotto Giberto da Correggio signore di Parma; poi nel 1314 sotto Passerino Torriani, e un anno dopo furono retti da Giacomo Cavalcabò marchese di Viadana. Nell' anno 1316 Ponzin-Ponzone si fece capo della città; ne venne cacciato, ma fu di nuovo vincitore, sopratutto essendo protetto dalla famiglia Visconti.

Cremona in questi tempi dominava sulla destra dell' Oglio ed estendeva il suo territorio da Soncino che giace a 36 chilom. N. da Cremona a Casalmaggiore piccola città che le è distante 30 chilom. E. posta nella riva sinistra del Po.

PESCHIERA.

Nell'Inferno si trova Peschiera nominata quando Virgilio nella descrizione del lago di Garda, indica che dove la sponda di questo lago diviene più depressa, siede Peschiera bella e forte rôcca, fabbricata per far fronte ai Bresciani e Bergamaschi:

> « Siede Peschiera, bello e forte arnese,
> Da fronteggiar Bresciani e Bergamaschi,
> Ove la riva intorno più discese. »
> *Inf.*, C. XX, 70.

Peschiera è una piccola città posta al S. del lago di Garda. Antica è la sua origine e gli storici latini la nominarono *Ariolica*. Col volgere degli anni chiamossi Peschiera, perchè quivi si faceva buona pesca d'anguille. Nel medio evo era munita di un castello che servì di rifugio ai Ghibellini di Verona, seguaci dell'Imperatore. Fu in seguito presa e distrutta da Ezzelino da Romano ed alla caduta di questo tiranno se ne impossessarono gli Scaligeri signori di Verona. Questi nel 1300 riedificarono la città, la cinsero di mura e v' innalzarono di nuovo il castello, onde difenderla da quelli di Bergamo e Brescia coi quali erano spesse volte in guerra.

MANTOVA.

Mantova patria di Virgilio, di quel grande che Dante chiama il suo *maestro* ed il suo *autore*, viene nella *Divina Commedia* diffusamente e con speciale amore ricordata. Incomincia pertanto nel gran poema ad essere nominata, quando Virgilio racconta a Dante che nel luogo dove fu sepolta Manto si fabbricò la città, che si chiamò Mantova dal nome di colei che fu la prima a scegliere quel luogo per abitazione: e ciò senza trarre le sorti, o consultar gli auguri come si usava in quei tempi:

« Fêr la città sovra quell' ossa morte;
E per colei che 'l luogo prima elesse,
Mantova l'appellâr senz' altra sorte. »
Inf., C. XX, 91.

Manto figlia del Tebano Tiresia, secondo la favola, dopo che morì suo padre, e che Tebe patria di Bacco venne in servitù di Creonte, si diede a viaggiare per il mondo, e finalmente fissò sua stanza in Italia, non lunge dal punto, ove il Mincio cade in Po. Quivi partorì Ocno il quale fondò Mantova, così appellandola dal nome di sua madre.

Indica poscia Virgilio all' alunno, che gli abitanti di Mantova erano in maggior numero prima che i Casalodi fossero ingannati da Pinamonte:

« Già fûr le genti sue dentro più spesse
Prima che la mattia di Casalodi
Da Pinamonte inganno ricevesse. »
Inf., C. XX, 94.

Nel Commento del F. Boccaccio si legge: « Fu questa città (Mantova) sì popolata che ella era ad un tempo

delle maggiori di Lombardia. E il primo guastamento che si cominciò in questa città fu che una famiglia che era nella detta città, chiamata i Lodi, sì la presono e usurparonla a un messer Pienarama. Poi ivi a certo tempo vennevi un messer Pinamonte dei Bonacorsi di Mantova e con suo sapere ingannò e cacciò di Mantova i Lodi. »

Troviamo nelle istorie di Mantova nominati i conti Casalodi o Casaloldo, quando questi nell'anno 1215 chiamarono in loro aiuto i Mantovani contro i Reggiani ed i Cremonesi, che avevan posto assedio al castello di Gonzaga [1] da loro posseduto e dove tenevano l'ordinaria loro dimora. I Mantovani onde corrispondere all'invito si collegarono coi Veronesi ed uscirono in campo con tal nerbo di forze, che fecero battere gli assedianti in ritirata. Nell'anno 1220 i Reggiani unitisi di nuovo ai Cremonesi, a cui s'aggiunsero anche i Parmigiani, tentarono ancora di espugnare il castello di Gonzaga, ma i Casaloldi aiutati anche questa volta dai Mantovani posero in fuga l'oste nemica. Nello stesso anno resosi vacante l'impero per la morte di Ottone IV, Federico II, scese in Italia per farsi incoronare imperatore; da Verona questo principe passò a Mantova ed andò a stanziare a Governolo,[2] quivi fu ossequiato dal vescovo di Mantova, il quale persuase Federico a dichiarare Alberto conte di Casaloldo decaduto dal possesso di Gonzaga, e di restituirla al papa quale successore della contessa Matilde condannando inoltre i Casaloldi all'ammenda di mille marche d'oro. Il papa spedì due legati per prendere in consegna quel castello, ma i Casaloldi non vollero obbedire, e perciò nel cominciare dell'anno 1221 Federico li bandì perpetuamente dall'impero, ponendo in confisca tutti i loro beni. Non troviamo quindi fatta più menzione di questa famiglia

[1] Ora è un borgo posto sulla riva del Po vecchio, a 24 chilometri da Mantova.

[2] Vedi *Governolo*, pag. 140.

fino all'anno 1267 in cui Corrado dei conti di Casaloldo fu nominato podestà di Mantova in luogo di Mosca della Torre. Nel 1268 essendo la città divisa in quartieri, si formarono altrettante fazioni quanti erano i quartieri di essa. I conti di Casaloldo, gli Arlotti, i Bonacolsi, i Zanicalli capi dei rispettivi partiti aspiravano alla suprema dominazione. Sembra che ai Casaloldi riuscisse di superare, sebbene per poco tempo, gli altri signori, specialmente per aver attirato ai loro desiderii Pinamonte de' Bonacolsi uomo di grande animo e di molta prudenza, coll'aiuto del quale riuscirono ad esiliare da Mantova i Zanicalli ed i loro parenti ed amici. Nel 1271 essendo Pinamonte divenuto uno dei rettori del popolo, persuase il conte Alberto di Casaloldo a cacciare da Mantova i nobili suoi aderenti, adducendo il motivo che erano odiati dal popolo. Alberto si lasciò persuadere e li scacciò; in allora Pinamonte col popolo espulse dalla città i Casaloldo, tolse loro i beni, che furono concessi a beneficio dei figli del Bonacolsi. Nel 1274 Pinamonte fu creato capitano del Comune di Mantova assieme ad Ottonello de'Zanicalli, e fingendo di riconciliarsi con Alberto de' conti di Casaloldo lo richiamò dal bando assieme con altri di questa famiglia; ma poco dopo spedì alcune truppe ad espugnare il castello di Gonzaga per toglierne affatto il possesso ai Casaloldo. Morto Ottonello de'Zanicalli, Pinamonte ai 15 di febbraio del 1276 fu dal gran consiglio proclamato capitano generale perpetuo di Mantova. Il severo suo contegno, il soverchio rigore con cui voleva osservati i suoi ordini, fecero ben presto ordire una congiura contro di lui. Doveva questa scoppiare nel giorno 10 dicembre del detto anno, ma uno dei congiurati ne avvertì Pinamonte, che ebbe perciò tempo di prepararsi alla difesa. Venuto il giorno prefisso al tentativo, il popolo si levò a rumore e fuvvi sanguinosa zuffa coi soldati del capitano, ma questi ebbero il sopravvento, uccisero e posero in fuga gran parte dei

congiurati, e ne imprigionarono molti che tosto vennero decapitati. Erano avvolte in siffatta congiura le principali famiglie della città e segnatamente quella dei Casaloldi, dei Grossolani, degli Arlotti e degli Agnelli, che assieme a molte altre furono punite coll' esilio.

Nel Purgatorio troviamo Mantova nominata nella descrizione dell' amichevole accoglienza che Sordello fa a Virgilio:

« Ma di nostro paese e della vita
C' inchiese: e 'l duca incominciava:
Mantova. . . . E l' ombra tutta in sè romita
Surse ver lui del loco ove pria stava,
Dicendo: o Mantovano, io son Sordello,
Della tua terra. E l' un l' altro abbracciava. »
Purg., C. VI, 70.

Sordello dei Visconti fu uno dei più distinti trovatori e valorosi guerrieri. Lo vediamo figurare qual uomo di guerra, quando Ezzelino da Romano nell'anno 1256 invase il territorio di Mantova e tentò l' espugnazione della città. In quest' occasione fu creato capitano di guerra e la difese con buon successo. Il pericolo che corse la sua patria fece a Sordello ideare il disegno della fortificazione detta dal suo fine ed effetto il Serraglio, la quale venne adottata dal supremo consiglio della città. Sembra che questa consistesse in un'ampia fossa di ricinto, guernita da una specie di doppia trincera, e da alquante torri, e protetta al suo esterno, in gran parte, da una palude artificiale, di cui forse è un rimasuglio la Valle di Buscoldo. Tale trinceramento in forma triangolare, chiudeva il tratto di territorio alla città finitimo, che fra il Po ed il Mincio sta compreso, e che dal borgo di Castellucchio si estende fino a Borgoforte, la denominazione di Serraglio oggi pure conservando. Sordello con ciò ebbe in mira di tener lungi il nemico dalla città, di proteggere quella parte che era meno difesa dalle acque dei laghi che la cingono; ed insieme di accertare la conservazione di un

tratto di terreno, onde assicurarle la sussistenza nel tempo che dagli altri lati veniva stretta d'assedio. Tali provvedimenti erano specialmente in quei tempi di molta importanza, perchè incominciavansi le ostilità col correre il paese e col saccheggiare il territorio delle città nemiche interamente devastandolo. Nell'anno 1267, i guelfi di Cremona essendo riusciti a superare il partito ghibellino, molti di questi sfuggiti alla strage si dispersero nel Mantovano, gli abitanti con a capo il valoroso Sordello non solamente li cacciarono dal loro territorio, ma riuscirono anche ad impadronirsi del castello dei Tezolii vicino a Mosio dove facevano capo. Dante nel suo trattato latino sulla lingua volgare dice: che fu eccellente in poesia, e che contribuì molto a formare la lingua italiana. Il Landino di lui scrive: « Fu Sordello mantovano uomo molto studioso di molta dottrina, d'ingegno e di consiglio eccellente, e scrisse un volume il quale intitolò: *Il tesoro dei tesori.* » Il Quadrio lo dice nato in Goito nel 1184 e morto circa il 1280.

L'origine di Mantova è incerta ed oscura. L'Alighieri, come abbiamo veduto, fa derivare la sua fondazione da Manto, sì per seguire l'opinione di Virgilio, come per essere ciò che più comunemente ai suoi tempi, era creduto. Gli storici moderni però narrano, essere questa città stata eretta dagli Etruschi, i quali la tennero per lungo tempo, finchè vennero dai Galli scacciati; questi alla lor volta furono assoggettati dai Romani, e Cesare onorò Mantova della cittadinanza romana e l'ascrisse alla tribù Sabatina. In seguito alla battaglia di Filippi, il suo territorio fu in parte confiscato per essere distribuito ai soldati dei triumviri; questo avvenimento condusse a Roma Virgilio che ricuperò i suoi campi. Soggiacque Mantova all'impero dei barbari e nel 813 divenne sede di un conte postovi da Carlomagno siccome feudo imperiale. Sotto i discendenti di Carlo il Calvo essa fu dichiarata vicariato imperiale, ed Ottone II la diede a Tebaldo dei conti

di Canossa che vi edificò un castello, e così pure nelle sue vicinanze il monastero di San Benedetto da Polirone. Venuto a morte Tebaldo gli successe il figlio Bonifazio che nel 1052 fu ucciso proditoriamente. Lasciò questi un maschio e due femmine, ma in capo a tre anni non rimase fra' vivi che una sola figlia chiamata Matilde. Nel 1076, morta la madre, Matilde assunse il governo di Mantova, si rese celebre per destrezza politica e coraggio, e cessò di vivere al 24 di luglio del 1115. Il suo cadavere, portato a San Benedetto, fu sepolto nel monastero in un'arca marmorea. Questa principessa fece grandi largizioni a favore del papato, per cui dopo due secoli ne fu per ordine di Urbano IV trasferita la salma a Roma e collocata in superbo mausoleo nella basilica vaticana. Nell'anno 1168 Mantova si unì alle città collegate contro Federico Barbarossa e fu compresa nella pace di Costanza. Dopo questa troviamo i Mantovani continuamente in lotta coi Ferraresi negli anni 1185 e 1190, quindi coi Veronesi e coi Bresciani nel 1201, e contro i Reggiani nel 1204. Ad onta di tanti conflitti molti pubblici edifizii in questi anni si innalzarono, fra i quali va menzionato il ponte dei Mulini tutto coperto, che unisce la cittadella alla città. Negli anni 1215 e 1220 come abbiamo veduto, i Mantovani dovettero prendere le armi per difendere Gonzaga prima contro i Reggiani e i Cremonesi, quindi contro gli stessi Reggiani e Cremonesi uniti ai Parmigiani. Negli anni successivi furono continuamente molestati da Ezzelino da Romano e non cessarono le ostilità fino alla morte di questo tiranno. Passarono dopo alcuni anni di tranquillità, la quale fu interrotta da interni dissidii che portarono al potere nel 1276 Pinamonte dei Bonacolsi. Questi studiandosi di accontentare il popolo, e facendo credere ch' egli non operava che per il bene del comune, si adoperò in modo che le cose pubbliche prosperassero, e seppesi anche procacciare potenti alleati. Sul finire dell' anno 1288 pubblicò

un bando che prometteva il beneficio delle esenzioni personali a quei forestieri che andassero ad abitare in Mantova, riformò gli statuti delle arti, regolò i mercati, limitò i dazi dell'interno consumo e provvide alle esportazioni delle derrate dal territorio mantovano. Stanco Pinamonte di sostenere il peso del governo, nel 1291 fece rinunzia della dignità di capitano generale a Bardellone suo figliuolo, e mentre nel pacifico suo ritiro attendeva alla compilazione di uno statuto, sopraggiunto da grave malattia morì il 7 di ottobre del 1293. I Mantovani rinnovarono il giuramento di fedeltà a Bardellone, ma suo nipote Guido chiamato Botticella, che viveva ritirato in Verona presso gli Scaligeri, essendosi cattivato l'affetto di Costanza della Scala figliuola d'Alberto signore di Verona, promise di sposarla se il padre di lei lo avesse aiutato nella conquista di Mantova. Avendo Costanza ottenuto dal padre quanto Guido desiderava, si portò Bartolomeo della Scala figlio d'Alberto con molte truppe sotto questa città, e dopo ostinato conflitto entrò vittorioso con Guido in Mantova. Costretto Bardellone dalla necessità cedette i propri diritti al nipote nell'anno 1295 e finì i suoi giorni ai 24 d'ottobre del 1300. Botticella tenne il governo fino all'anno 1308, nel quale prevedendo il fine della sua vita, chiamò a reggere lo Stato Rinaldo, detto Passerino dalla brevità e mollezza della persona, e nel 1309 Guido cessò di vivere lasciando del suo regime una onorevole ricordanza. Succeduto Rinaldo nel dominio della città, fu anche dall'Imperatore creato vicario imperiale in Italia, e nel 1312 gli fu dai Modenesi spontaneamente offerta la signoria del loro Stato che da lui venne accettata. Nel 1314 s'impadronì della rocca e castello di Solferino, e nello stesso anno prese d'assalto Viadana, ed occupò a forza Bozzolo, Cavaltone, Piadena, Casalmaggiore ed altre terre dei Cremonesi e s'impossessò sul confine Bresciano di Castiglione delle Stiviere. Nel 1319 comperò per 50,000

scudi il castello di Carpi da Francesco Pico. Pose l'assedio alla Mirandola, che non potendo resistere alle sue forze capitolò a buoni patti, ma calpestando il Bonacolsi le sue promesse la diede in preda alle soldatesche. Sebbene Rinaldo avesse accresciuta la gloria e la potenza di Mantova, pure questi atti violenti, le continue gabelle con cui aggravava la città, ed il potere tirannico che vi esercitava producevano grande malcontento contro di lui, e tanto crebbe negli anni susseguenti che nel 1328 venne a furore di popolo trucidato e con lui finì la signoria dei Bonacolsi.

PIETOLE.

Nel Purgatorio, Pietole è nominato quando Virgilio dietro richiesta dell' alunno gli spiega la natura dell' amore e come l' anima possa colla ragione ed il libero arbitrio dominare i suoi appetiti. Ma finito il ragionamento di Virgilio Dante dice che quel saggio gentile, pel quale, Pietole si può chiamare più che villa mantovana, lo avea sollevato dal peso de' suoi dubbii;

> « E quell' ombra gentil per cui si noma
> Pietola più che villa mantovana,
> Del mio carcar disposto avea la soma. »
> *Purg.*, C. XVIII, 82.

Pietole è un villaggio vicino a Mantova creduto l'*Andes* degli antichi, dove nacque Virgilio.[1] Si racconta che ai tempi di Dante vi esistesse una statua di Virgilio ed un pioppo che dicevasi piantato il giorno della sua nascita, e che aveva ingigantito più presto degli altri. Carlo Malatesta tutore del giovane Gian Francesco II Duca di Mantova fece distruggere la statua ed abbattere il pioppo, perchè davano motivo a supertiziose credenze conservate fino dall' epoca del paganesimo.

---

[1] Vedi *Italia*, pag. 3.

MINCIO.

Troviamo nell' Inferno il Mincio nominato quando Virgilio indica che nel luogo dove la riva del lago di Garda è più bassa[1] conviene che cada l'acqua che questo non può contenere, ed incominciando perciò a traboccare forma un fiume che si chiama Mincio, fino al borgo di Governolo dove sbocca nel Po:

> « Tosto che l' acqua a correr mette co,
> Non più Benaco ma Mincio si chiama
> Fino a Governo, dove cade in Po. »
> *Inf.*, C. XX, 76.

Il Mincio esce dal lago sotto Peschiera, scorre fra rive alte fino a Valleggio, toccando Monzambano e Borghetto; e lasciando sulla sinistra le alture di Salionzo, Valleggio, Custoza, Sommacampagna, e sulla destra quelle di Monzambano, Volta, Cavriana; da Valleggio a Massimbona bagna una pianura bassa e coperta di boscaglie, a Goito taglia la strada che da Brescia conduce a Mantova a traverso un terreno paludoso della larghezza di 1500 a 1900 metri. Alle Grazie forma un gomito e stagna in un lago della larghezza di 20 chilometri e della lunghezza di 1400 metri, diviso da dighe in tre laghi, detti superiore, di mezzo e inferiore. Dal lago superiore derivasi un canale detto Rio, che attraversando la città di Mantova, forma una darsena chiamata Catena e scaricasi nel lago di sotto. Ad oriente di Pietole esce dal lago, indi scorre fra alti argini e costeggiato da paludi larghe 7 ad 8 chilometri fino al suo sbocco nel Po, presso Governolo. Il Mincio dal lago

---

[1] Vedi *Peschiera*, pag. 129.

di Garda in giù ha una larghezza di 148 chilometri. Sino a Goito è largo da 40 a 75 metri e al tempo delle piene fino a 150 metri, dal lago di Mantova in giù la sua larghezza è di 49 metri, 312 durante le magre, e di 80 metri 605 nelle piene. Nei tempi di siccità ha una profondità media di 3 metri, 802 nelle acque ordinarie, con una velocità di 0 metri 860 ed una pendenza 0 metri 145 per chilom.

Governo o Governolo è un borgo distante 19 chilometri da Mantova, che siede alla destra del Mincio, nel punto dove questo fiume si scarica in Po. Nel medio evo era fortificato ed apparteneva all'abbazia di san Benedetto da Polirone. È celebre nella storia antica per l'incontro di Attila col Papa Leone I, al quale dopo lunghe discussioni promise di abbandonare l'Italia.

VERONA.

Questa città si trova indicata nell' Inferno quando Dante paragona la fuga di Brunetto Latini alla veloce corsa di quello che vinceva il drappo verde in Verona:

« Poi si rivolse; e parve di coloro
Che corrono a Verona 'l drappo verde
Per la campagna: e parve di costoro
Quegli che vince, e non colui che perde. »
Inf., C. XV, 121.

Brunetto Latini, così chiamato perchè figlio di Buonacorsi a cui fu padre Latini, era dei nobili di Scorniano, e nacque in Firenze verso l' anno 1220. Si diede alla professione del notariato, e come asserisce il Malaspini fu uomo di grande senno, e seguendo la parte guelfa si applicò al suo profitto. Nel 1260 i guelfi di Firenze lo inviarono ambasciatore ad Alfonso Re di Castiglia, con promesse di grandi aiuti onde scacciasse dall' Italia Manfredi, capo dei ghibellini. Dopo la rotta di Montaperti ser Brunetto costretto ad abbandonare Firenze, se ne andò in Francia, e si dice che nel suo soggiorno a Parigi vi tenesse scuola di Filosofia, vi rimase quasi dieci anni e vi si formò eccellente scrittore francese. Indi secondo la fortuna mobile dei partiti, ripatriò, e nel 1284 era sindaco del comune di Firenze, ed ivi morì nel 1294 con fama come dicono gli storici di valente cittadino. La maggior gloria di Brunetto è l' essere stato maestro di Dante ma si distinse anche come autore. Compose un' opera intitolata *Tesoro* che comprende cinque libri: nel primo v' ha l' istoria dell' Antico Testamento: nel secondo quella del Nuovo fino all' esilio dell' autore: nel terzo è toccata la geo-

grafia: nel quarto e quinto la storia naturale, vale a dire i pesci, i serpenti, gli uccelli ed altri animali. Oltre quest' opera scritta in francese tradusse in lingua italiana una parte del primo libro dell' *Invenzione* di M. Tullio e vi appose commenti. Tradusse parecchie orazioni dello stesso autore, ed *I Motti dei filosofi antichi* aggiunti alla *Consolazione* di Boezio. Compose il *Tesoretto* contenente precetti morali, e questo in versi settenari rimati a due a due; e così pure il *Pataffio* lungo componimento in terza rima tessuto di motti e riboboli fiorentini, che ora più non s' intendono, e che furono anche ai nostri tempi con molto studio ricercati.

Vicino ad una porta di Verona che si chiama Stuppa perchè ora è chiusa, la prima domenica di Quaresima si faceva, ai tempi di Dante, una corsa d' uomini a piedi ed ignudi, e non era accettato alcuno se non fosse stato ritenuto corridore velocissimo. Chi vinceva, oltre al premio aveva in dono una bandiera di drappo verde.[1] Il Barozzi asserisce, che lo spettacolo consisteva nella corsa di cavalli detta del pallio, dal panno, che si dava in premio ai vincitori, e che questa fu istituita dai Veronesi per ricordare e festeggiare la vittoria di Azzo d' Este podestà di Verona, avvenuta il 29 settembre 1207, sopra le genti di Bonifazio da san Bonifazio. Soggiunge che facevasi la detta corsa ogni anno la prima domenica di Quaresima, ma per consiglio di san Bernardino da Siena fu invece trasportata nell' ultima domenica di carnevale, e dappoi nella prima di maggio, lasciatasi infine del tutto. La porta della città fuori della quale facevasi, era detta di san Sisto o del Pallio.[2]

I Montecchi, ed i Cappelletti storiche famiglie di Verona vengono menzionate nel Purgatorio nell' invito

---

[1] Boccaccio, *Commento della Commedia.* — Landino, *Esposizione della Commedia.* — Tommasèo, *Commento della Divina Commedia ed altri commentatori.*

[2] *Dante e il suo secolo,* Accenni a cose venete.

che Dante fa all' Imperatore Alberto a scendere in Italia:[1]

> « Vieni a veder Montecchi e Cappelletti,
> Monaldi e Filippeschi, uom senza cura;
> Color già tristi, e costor con sospetti. »
> *Purg.*, C. VI, 106.

Il Landino nota « I Montecchi, i Cappelletti furono due famiglie ghibelline di Verona, le quali cacciarono Azzo II marchese di Ferrara che ne era governatore. Ma lui col favore dei conti di San Bonifazio vinse e ritornò a Verona. » Queste due famiglie divennero in seguito acerbamente nemiche, e tenevano la città divisa in due fazioni che spesse volte si combattevano entro le mura stesse di Verona. Nell'anno 1303 essendo capitano del popolo Bartolomeo della Scala, si racconta, che un giovane chiamato Romeo della famiglia de' Montecchi s' innamorò di Giulietta de' Cappelletti, ed essa di lui, e non potendo, in causa dell' odio fra i loro parenti, palesemente congiungersi in matrimonio, lo fecero in segreto; poco appresso avendo Romeo in una mischia ucciso Tebaldo cugino della Giulietta, dovette colla fuga porsi in salvo, e si ricoverò a Mantova. L' infelice donzella dolente oltremodo di essere separata dall' amato suo sposo, ricorreva a quello che aveva fatto il segreto suo matrimonio, che mosso da compassione la consigliava di prendere un liquore sonnifero, in modo che i suoi parenti credutala morta la seppellissero nell' arca della sua famiglia, proponendosi di quivi levarla e ricongiungerla col suo sposo. Giunta a Romeo la notizia della morte di Giulietta tanto fu il suo dolore che deliberò di prendere il veleno; ma prima volendo accertarsi di sì terribile sciagura, corse a Verona, dove giunto sul far della sera, entrò nel monastero in cui si trovavano le tombe dei Cappelletti. Confermatogli, essere quivi stata sepolta, poco avanti, la sua Giulietta,

[1] Vedi *Italia*, pag. 35.

[illegible] il veleno che seco aveva, quindi si appressò al-[illegible] della sua sposa per morire a lei vicino. Il frate che aveva consigliato il narcotico, era appunto, in quel momento, intento a scoperchiare la tomba, e vedendo Romeo, tutto lieto gli si fece incontro onde raccontargli che la fanciulla non era morta. Tale annunzio però giungeva troppo tardi perchè il veleno producendo il suo effetto conduceva l'infelice giovane a prossimo fine. Giulietta che in quel punto destavasi ebbe appena tempo di abbracciare il suo sposo prima che morisse, e tanta fu l'ambascia in quella misera, che in brevi istanti essa pure spirò. Questo fiero e lagrimevole caso diede materia a romanzi e tragedie, e fra tutte va celebrata quella di Shakspeare pel modo ammirabile con cui è condotta. In un giardino in Verona sulla riva dell'Adige (vicino alla via Cappuccini), che fu altra volta il cimitero d'un convento di Francescani, si vede un sarcofago di pietra rossastra, che viene indicato siccome la tomba di Giulietta e Romeo.

I Monaldi ed i Filippeschi erano due famiglie d'Orvieto, l'una ghibellina e l'altra guelfa, e si contrastavano il dominio della città. Alla prima di queste famiglie appartenne Luigi Bonconte, autore d'una Cronaca che doveva comprendere la storia generale del suo tempo; il Muratori ne pubblicò un brevissimo frammento nell'opera *Scriptorum rerum italicarum*. Viveva nel 1300.

L'abate di San Zeno[1] dopo che ebbe indicato a Dante l'esser suo, soggiunge che uno che ha un piè dentro la fossa piangerà quel monastero perchè vi ha posto suo figlio invece del vero pastore:

> « E tale ha già l'un piè dentro la fossa
> Che tosto piangerà quel monistero,
> E tristo fia d'avervi avuto possa:
> Perchè suo figlio, mal del corpo intero
> E della mente peggio, e che mal nacque
> Ha posto in luogo di suo pastor vero. »
> *Purg.*, C. XVIII, 121.

[1] Vedi *Milano*, pag. 107.

Tutti i commentatori indicano che il Poeta intende parlare di Alberto della Scala, signore di Verona, già vecchio e presso a morte. Intorno all' origine della famiglia della Scala il Villani scrive: « Troviamo che al tempo del grande tiranno Azzolino da Romano, il quale disertò tutti i nobili della Marca Trevigiana, e di Padova e di Verona, e intorno di novant' anni, che in Verona aveva uno vile uomo chiamato Iacopo Fico, che si dice faceva scale e vendevale, e da questo principio presono l' arme, e chi dice che fu mercatante di montagna; costui ebbe due figliuoli, Alberto e Mastino. Questo Mastino era grande e forte della persona e azzuffatore e giocatore, ed era prò, valoroso e savio nel suo mestiere. E alla prima fu capitano di ribaldi, seguendo Azzolino a piedi nelle sue cavalcate. Poi per lo suo franco adoperare piacendo al tiranno, il fece capitano delle sue masnade a piè; poi gli venne in tanta grazia, che il fece quasi provveditore e dispensatore di tutte le sue masnade da cavallo e da piede. E quando Azzolino fu morto, trovandosi in quello ufficio con seguito di soldati si fece fare capitano di Verona, e poi fece fare cavaliere sè e Alberto suo fratello, il quale fu savio, e valoroso, e da bene; e così fortuna gli montò in istato, che il Mastino era signore di Verona, e messer Alberto podestà di Mantova, e il figliuolo del signore di Mantova messer Botticello era podestà di Verona. Avvenne che certi gentili uomini rimasi in Verona avendo increpore e invidia del signore tiranno messer Mastino, essendo di vile condizione e nascimento, e per forza di tirannia fatto loro signore, feciono loro congiura d' ucciderlo, e furono venticinque, e ciascuno promise e giurò di farlo. E così seguirono, che vegnendo uno giorno al palagio del comune senz' arme a modo di signore che non si prendea guardia, e giugnendo in sulla piazza, tutti i detti collegati l' assalirono e ciascuno colle coltella in mano il fedirono senza contrasto niuno, e nullo fu ardito di levarlo di terra. Il Po-

destà, cioè messer Botticello, di presente il fece sentire a messer Alberto suo fratello a Mantova, il quale tutta la notte appresso che l'ebbe saputo cavalcò segretamente e venne in Verona, e entrò nel palagio, lasciando tutta la sua cavalleria di Mantova che il seguisse appresso, e così il seguirono, come aveva ordinato. E il Podestà la mattina seguente fece richiedere tutti i buoni uomini di Verona a consiglio, e quegli medesimi, che avean morto messer Mastino, promettendo che voleva che la terra si riformasse a reggimento comune. Raunato il consiglio, messer Alberto uscì della camera disarmato e venne nel consiglio, e salì nella ringhiera, donde tutti quelli del consiglio si meravigliarono. Messer Alberto con allegro viso cominciò dissimulatamente le tirannie e rie opere di suo fratello a biasimare, e lodava ciò che di lui era fatto, onde il consiglio era tutto contento, ma come seppe ch'eran venute le masnade di Mantova, come era ordinato il tradimento per lui e per lo Podestà, fece serrare il palagio e uscire fuori i fanti armati, e uccisono tutti coloro che avean morto messer Mastino, e gettatigli morti dalla finestra del palagio, messer Alberto corse la terra e fecesene signore, e perseguitò tutte le schiatte di coloro che avean morto messer Mastino e cacciogli di Verona. » Morì nell'anno 1301.

Il figlio poi d'Alberto, di cui parla Dante, fu Giuseppe Scaligero, abate di San Zeno dal 1291 al 1314; costui era nato illegittimo, zoppo e quasi stolto, e suo padre avea costretto i monaci a chiederlo per abate. Ebbe un figliuolo naturale Bartolommeo per nome, che fu pure abate nello stesso monastero dall'anno 321 fino al 336, poi vescovo di Verona, ed ammazzato nel vescovado alcuni dicono da Alboino della Scala, altri da Cane, ed i più dal nipote Mastino. Benvenuto nota: « *Vir probus et integer a principio, sed consilio medicorum tracta muliere, vel inquinatus pice Diaboli, factus est scleratissimus. Nam quum Alboinus, qui successit*

Bartholomeo, in dominio, vellet ex pusillanimitate reducere comites Sancti Bonifacii in Veronam, Abbas, congruente Cane, tam quam animosus increpans amare Alboinum, armata manu ivit et trucidavit multos ex dictis comitibus ad villam eorum, quæ insula comitum primo, postea vocata est Insula de la Scala.... Fuit enim homo violentus, de nocte discurrens per suburbia cum armis, rapiens multa et replens meretricibus locum illum. Et fuit alius abbas Joseph in dicto loco, spurius Alberti junioris fratris Mastini sceleratior illo primo. »

Verona giace sull' Adige in luogo piano, ma a piedi di amene colline. Fu edificata dagli Euganei nel quarto o quinto secolo prima dell' èra volgare. In seguito l'occuparono gli Etruschi ed i Veneti. Caduta in potere dei Romani fu innalzata al rango di Municipio. Odoacre e Teodorico vi stabilirono la loro residenza. Sotto i discendenti di Carlo Magno fu la capitale del regno d' Italia. Costituitasi a repubblica si unì alla lega lombarda contro l' imperatore Federico I. Agitata bene spesso dalle fazioni dei guelfi e ghibellini fu oppressa per alcun tempo dal giogo di Ezzelino da Romano. Nel 1262 elesse Martino I della Scala suo cittadino, a capitano del popolo. Implacabile nemico dei guelfi perseguitolli con tanta pertinacia che si trasse addosso grandi odii. Vinse più volte i suoi avversari, ma costoro essendo ricorsi al tradimento riuscirono di farlo uccidere nell' anno 1277. Alberto I suo fratello e successore volse ogni pensiero a rassodare la propria possanza, e morì nel 1301 dopo aver tenuto il governo della sua patria per 23 anni. Ad Alberto succedette il figliuolo Bartolommeo che dominò per soli due anni, e morì nel 1304. Morto Bartolommeo, Alboino I suo fratello occupò l' ufficio di podestà fino al 1311. A questi successe Cane I detto il Grande, per le alte virtù onde era fregiato e per le valorose sue gesta. Eletto vicario imperiale, allargò i confini del suo dominio, e nel 1312

ottenne anche il governo di Vicenza. Fra le guerre che divisero Padova, Trevigi e l'impero si attenne all'ultimo. In quelle dissensioni egli pensava ad ingrandirsi, e si fece padrone di tutta la Marca di Verona e di Trevigi, crebbe sempre di potenza e venne ascritto fino nel libro d'oro della repubblica di Venezia. Cane Grande ebbe le qualità dei principi più illustri. Capitano valoroso e uomo di Stato ad un tempo, distinto per una affabilità che nulla toglieva alla maestà ed al contegno che gli conveniva, grande nelle sue idee, intrepido in ogni evento, protettore delle lettere e delle arti. Vigilante alla floridezza di Verona aveva nel 1318 pubblicato una nuova compilazione de' suoi statuti municipali, formati quelli dei mercanti che si hanno per i più antichi in Italia, ed innalzate nuove mura ampliando il circuito della città. La sua corte che con sentimento di meraviglia, viene dal Boccaccio descritta, era celebre per uno sfarzo che non si era peranco conosciuto, e resa ancor più famosa dall'asilo che vi avevano trovato profughi illustri. Dante Alighieri, Uguccione della Faggiuola, Spinetta Malaspina furono da esso sontuosamente accolti; Guido da Castello, Sagacio Muzio Gazzata, narratore della magnificenza della corte di Verona, Giacomo di Carrara, Vanni Scornazzano, Albertino Mussato vi trovarono rifugio. Narra il Gazzata, come avevano tutti questi al palazzo del signore quartieri forniti e distinti, con addobbi ed imprese adatte ad ognuno, trionfi per li guerrieri, i sacri boschi delle muse per i poeti, Mercurio per gli artefici, il paradiso per li predicatori, la fortuna per gli esuli. A tutti era imbandito, ed erano or gli uni or gli altri invitati al desco del signore, più sovente che gli altri Guido dal Castello,[1] e Dante il quale nel *Paradiso* lo chiama il Gran Lombardo. Cane Grande però non fu scevro da

---

[1] Vedi *Brescia*, pag. 115.

colpe, ed era talmente desideroso di guerra che proibì ai suoi sudditi di gridar pace.

Al tempo di questo valoroso principe, Verona signoreggiava nel bacino dell' Adige da Avio borgo del Tirolo, al territorio Attico di Rovigo; e fra l' Adige e la Piave sopra Vicenza, Padova e Treviso.

ADIGE.

Nell' Inferno si trova l' Adige nominato, quando Dante paragona una roccia scoscesa, posta sull' orlo della ripa che sovrasta al settimo cerchio, a quella rovina formata dall' Adige al di qua di Trento:

« Qual' è quella ruina, che nel fianco
Di qua da Trento, l' Adige percosse
O per tremuoto o per sostegno manco. »
Inf., C. XII, 4.

Alcuni credono che per questa rovina Dante volesse intendere una vasta congerie di grandi macigni che vedesi presso il villaggio Marco sotto Lizzana, un' ora lungi da Rovereto, chiamata dai paesani *Slavino di Marco*, rimasta per la caduta d' un gran monte, probabilmente nell' anno 883. Altri invece vogliono che il poeta parli della rovina che si trova di là da Rovereto, tre chilometri e mezzo incirca, detta da' paesani il *Cengio rosso*, dove è ora il Castello della Pietra, perchè il Cengio monte altissimo ha una parte rovinata. Il Boccaccio scrive: « Questa rovina si trova andando da Trento verso Tiralli su per l' Adige; la quale dalla sommità d' un monte discende tutta in su la riva dell' Adige: e la cagione di questa rovina pare essere stata l' una delle tre cose: o l' essere stato il monte percosso nel lato dall' impeto del fiume, il quale scendendo dalle montagne propinque, viene nei tempi delle piove con velocissimo e impetuoso corso, e così percuotendo il monte, il quale non è di molto tenace terreno, il fece minore come si vede: o veramente cadde parte del detto monte per alcun tremuoto che fu nella

contrada, come assai ne caggion per lo mondo: o cadde per mancamento di sostegno. »

Il Valery, nella sua opera intitolata: *Voyages en Italie*, crede che s'adatti meglio alla rovina della Chiusa verso Rivoli, seguita nel 1310. Ci sembra che l'opinione più probabile possa considerarsi quella che il poeta voglia indicare lo *Slavino di Marco*, perchè oltre ad essere un dirupamento altissimo, è anche di orrido aspetto.

Trento è posta alla sinistra dell'Adige, circondata da colli deliziosi. Città antichissima, venne fondata dai Tirreni ed appartenne quindi ai Cenomani ed ai Romani. Strabone, Plinio e Tolomeo la ricordano. Sotto i romani imperatori Trento ebbe reggimento misto, cioè monarchico e popolare. Dopo le incursioni di Odoacre signoreggiovvi Teodorico ed altri principi goti. Scacciati questi dai generali di Giustiniano, restò Trento per breve tempo soggetta al greco imperatore. Vennero poscia i Longobardi, e governarono questa città per mezzo di duchi. Pepino e Carlomagno vi mandarono duchi anch'essi. Dopo il dominio francese, i re italiani la ressero nella stessa guisa, e non altrimenti fecero gl'imperatori d'Alemagna che assunsero il titolo di re d'Italia. Negli anni 1027 e 1028 Corrado il Salico cedette e donò al vescovo Uldarico II il dominio temporale su tutto il Trentino, dopo questo tempo imperarono i vescovi col titolo e coll'autorità di duchi, di conti e di marchesi, e più tardi assunsero il titolo e la dignità di principi. Ezzelino da Romano nell'anno 1255 se n'era impadronito, ma poco tempo la ritenne sotto il suo dominio, perchè i Trentini nel 1256 gli si ribellarono, scacciarono i suoi aderenti e si unirono alla lega di parte guelfa formata contro di lui. Trento fu capo della media e dell'inferiore regione alpina, e serbò il nome, il confine, la lingua; ma non senza continui e dolorosi contrasti, sobbalzato fieramente e sempre da quel confuso mareggiare di fazioni politiche, di

gelosie nazionali, di pretensioni dinastiche che durò quanto il medio evo.

L' Adige è formato da molti ruscelli, che, scendendo dalle ghiacciaie tirolesi del Pizzo-Bianco, formano i tre laghetti Verde, Grigio e Bianco (detti eziandio di Reschen, di Mezzo e di Haide); essi si riuniscono presso Glorezza (Glurus), dove danno corpo al fiume, che prende il nome tedesco di Estch. Corre in tal modo nel Tirolo prima dall' est all' ovest per Merano e per Bolzano, dove riceve l' Isargo (Eidack), e assume il suo nome italiano di Adige, indi con giro tortuoso dopo aver bagnato Trento scende nel Veneto tenendo la direzione dal nord al sud; a Bussolengo s' indirizza a scirocco e sbocca nel piano attraversando Verona. Contenuto fra alti argini, continua nella stessa direzione, bagnando Legnago, e da qui fino al mare fluisce a traverso ampie paludi e interramenti e al porto di Fossone o d' Adige scaricasi nell' Adriatico a settentrione delle foci del Po. Il corso totale dell' Adige è di 395 chilometri. La sua larghezza media al confluente dell' Isargo è di 75 metri. Grandissima è la pendenza del suo alveo nella parte superiore del suo corso fino al confine del Tirolo, e perciò in tutto quel tratto è rapidissima la sua onda.

VICENZA.

Troviamo menzionata Vicenza nel Paradiso quando Cunizza[1] predice a Dante che i Padovani per essere ostinati contro la giustizia faranno sanguigne le acque della palude formata dal Bacchiglione presso Vicenza:

« Ma tosto fia che Padova al palude
Cangerà l' acqua che Vicenza bagna,
Per essere al dover le genti crude. »
Par., C. IX, 46.

Verso il 1265 la città di Vicenza si era sottomessa ai Padovani, ma nel mese d' aprile dell' anno 1311, Enrico VII aveva permesso ad un Vicentino fuoruscito che trovavasi al suo soldo di sollevare, con rei maneggi, la sua patria, procurandogli i soccorsi di Cane della Scala ed istigando i Vicentini a prendere tutto ad un tratto le armi, a scacciare la guarnigione Padovana e ad innalzare le aquile imperiali. Quest'avvenimento che tenne dietro alla prima infruttuosa ambasceria dello storico Albertino Mussato fu cagione di una guerra tra Padova e Vicenza, che era protetta da Cane della Scala. Nuovi trattati, per altro, sospesero subito questa guerra, che ebbe poi fine colla pace stipulata in Genova tra Enrico VII e Padova per opera dello stesso Mussato. Ma poichè l' Imperatore, involto nelle guerre di Toscana, più non incuteva timore alle città Lombarde ed alla Marca Trevigiana, il suo principale campione in questa contrada, Cane della Scala provocava di nuovo i Padovani con ostili apparecchi. Nel 1311 Cane aveva diviso col fratello Alboino il governo di Verona, ma un

[1] Vedi *Italia*, pag. 84.

anno circa prima della morte di Enrico VII morì pure Alboino; quindi Cane, più non trovandosi inceppato e contrariato ne' suoi vasti disegni dal fratello, lasciò libero il corso all' indole sua irrequieta ed audace. E perchè aveva con tutte le sue forze aiutato Enrico, ne chiese ed ebbe in ricompensa il governo di Vicenza col titolo di vicario imperiale. I Padovani avendo ragione di temere che questi in virtù del suo titolo non si proponesse di far valere a danno della loro città que' medesimi diritti ch' egli esercitava sopra Vicenza, più non ascoltando che l' impazienza e lo sdegno, armarono le loro milizie ed assoldarono mercenari per muovergli apertamente la guerra. Ai Padovani si unì una parte della nobiltà di Vicenza per essere stata esiliata, e privata dei beni da Cane, per una congiura fatta contro di lui. Il luogo dove si veniva più frequentemente a battaglia, era quello in cui il Bacchiglione, fiume che scorre il Vicentino, si divide in due rami, uno de' quali volgendosi ad ostro-ponente, bagna la campagna d'Este, e l' altro, ad ostro-levante, quelle di Padova.[1] L' abbondanza delle acque raddoppia la fertilità di quelle ricche campagne, ed il possesso del fiume per fare scendere minore o maggiore quantità d' acqua dall' una parte o dall' altra, era della più alta importanza tanto pei Vicentini che pei Padovani; per cui nei frequenti conflitti furono rovesciati e rialzati più volte gli argini fabbricati a questo uopo. In queste zuffe i Padovani avevano il vantaggio del numero e della ricchezza, ma Cane la di cui oste consisteva quasi esclusivamente di mercenari, avvezzi fin dalla fanciullezza al mestiere delle armi, vinceva i Padovani dal lato della disciplina e dell'arte militare. Nell' anno 1314, i Padovani sotto la condotta del loro podestà Ponzino Ponzoni, cremonese, assaltarono la città di Vicenza. Cane della Scala erasene allora allontanato per soccorrere a Matteo Visconti. Il

[1] Vedi *Bacchiglione*, pag. 159.

primo di settembre, all' ora de' vespri, Ponzino alla testa dell' oste Padovana e d' un ragguardevole numero di mercenari sotto gli ordini immediati di Vanne Scornazzano, e con mille cinquecento carri destinati a trasportare bagaglie ed armi dell' infanteria gravemente armata, prese la strada che da Padova conduce diritto a Vicenza. In sul far del giorno l' oste Padovana giunse innanzi alle mura del sobborgo di San Pietro di Vicenza, senza che le sue mosse fossero state annunziate da verun esploratore: le guardie delle porte erano addormentate, ed alcuni Padovani leggermente armati, varcando la fossa, si resero padroni dei ponti levatoi, e li abbassarono prima che i Vicentini s' accorgessero della venuta dei nemici. Le guardie, risvegliandosi fuggirono in città e ne chiusero le porte, ed i Padovani senza adoperare le armi rimasero padroni del sobborgo. Il suono delle trombe e le grida di *viva Padova!* annunciavano questa vittoria agli abitanti, che erano desiderosi di scuotere il giogo di Cane, ma pieni di sospetto e temendo che non si abusasse del diritto della guerra, guardavano tremanti i vincitori. Fra queste cose uscì un bando in nome di Ponzino Ponzoni, che portava pena di morte contro chiunque si rendesse colpevole di furto o di omicidio. Frattanto i Vicentini per meglio difendere la città tentarono d' appiccare il fuoco alle case del sobborgo più vicine alle mura; ed i Padovani non sapendo approfittare della vittoria stabilirono il loro campo duecento passi lontano dal preso sobborgo, di cui affidarono la guardia a Vanne Scornazzano, ed a' suoi mercenari. Appena giunti al luogo in cui dovevano porre il campo lo stesso Scornazzano uscendo da quello, si recò dal Podestà Ponzino, e trovatolo con Giacomo di Carrara e co' principali capi dell' armata, richiese di concedere ai soldati il sacco del sobborgo. Ponzino ed i capi del popolo non vollero accondiscendere alla domanda; ma i mercenari non avevano aspettata la decisione del consiglio, ed il saccheg-

gio era già incominciato. Gli sventurati abitanti cui era stata guarentita la sicurezza, furono all' improvviso trattati con tutto il rigore; e lo stesso Ponzino chiuse gli occhi sulla licenza de' propri satelliti, che davano l' esempio di tutti i delitti. I mercenari, incaricati di custodire la porta che dal sobborgo s' entrava in città, l' abbandonarono spargendosi nelle case, e ben tosto la ciurmaglia del popolo Padovano accorse sollecita dal campo per dividere le spoglie. Furono gettate ne' campi tutte le munizioni che erano state portate sui carri che seguivano l' armata, onde caricarli de' più preziosi effetti del bottino, e nessun luogo fu risparmiato dalla brutalità dei soldati. Frattanto era stato dato avviso a Cane della Scala, che trovavasi in Verona, della presa del sobborgo; ed egli gittatosi in ispalla l' arco, che soleva spesso portare all' usanza dei Parti, balzò tosto a cavallo, e corse a Vicenza con un solo scudiere. Giunto in città, chiamò i suoi compagni d' arme, e fermatosi appena a bere un bicchiere di vino offertogli da una povera donna, fece aprire la porta di Liseria, e piombò sui nemici con soli cento uomini d' armi che aveva raccozzati. Tutta l' oste Padovana era occupata nel saccheggio e immersa nella dissolutezza. Cane non trovò nel sobborgo veruna resistenza; alquanto più in là gli fece testa alcun tempo una piccola squadra di gentiluomini, fra i quali trovavasi Albertino Mussato storico e poeta, ma questi furono sgominati, ed Albertino scavalcato, fu fatto prigioniero. Poco stante di là toccò la stessa sorte a Giacomo di Carrara. Tutto il rimanente dell' esercito più non pensò a difendersi e si volse in piena fuga; ed era così grande il terrore dei Padovani, che Cane trovossi inseguendoli con soli quaranta cavalieri, preso in mezzo da cinquecento cavalli nemici ch' egli si era lasciati indietro. Ma siccome questi ultimi sembravano ai fuggiaschi far parte dell' armata di Cane, così ne accrescevano il terrore e gli stessi cavalieri credendosi colti tra due squadre nemiche, non osa-

vano di far fronte. In questa disfatta rimasero prigionieri Vanne Scornazzano, e Marsilio di Carrara che assieme ad Albertino Mussato, ed a Giacomo di Carrara furono mandati alla corte di Cane. Dopo questa sconfitta le pioggie dirotte avendo inondata la campagna, impedirono le operazioni militari, e quindi furono sospese le ostilità. Frattanto frequenti conferenze fra i capi Padovani e Cane della Scala condussero ad un trattato di pace, che venne sottoscritto il 20 ottobre del 1314. Questa pace, per altro, non ebbe lunga durata perchè i Padovani cercavano opportunità di vendicarsi della toccata sconfitta; e i Vicentini soffrivano impazientemente il giogo di Cane della Scala. Senza il consentimento della repubblica il 21 maggio 1317 gli esiliati di Vicenza, quelli di Verona e Mantova ed i loro partigiani di Padova, che avevano prese le armi per soccorrerli, si portarono di notte tempo presso ad una porta di Vicenza che alcuni traditori avevano promesso di consegnar loro; ma essi medesimi erano traditi da coloro che credevano aver corrotti col danaro. Cane era a parte di tutto, egli stava aspettando in città; e poichè duecento di loro furono entrati, gli s' avventò sopra e tutti li uccise e fece prigionieri. Assalì poscia gli altri rimasti al di fuori, li ruppe, e li incalzò fino sul territorio di Padova.[1]

Vicenza giace presso ed al nord-est della catena dei Monti Berici, in riva al Bacchiglione, che quivi riceve il Retrone. Può Vicenza vantare d' essere una delle più vetuste città d' Europa; trovasi in Eliano nominata Bitetia, ed Ucetia presso Strabone. Contendesi fra gli eruditi se ascriversi debba la sua fondazione agli Euganei-Etruschi, ai Veneti dell' Asia minore, od ai Veneti delle Gallie. Fu nobile municipio romano 392 anni av. l' E. V. Nei bassi tempi fu successivamente desolata e dominata dagli Eruli, dai Goti, dai Longobardi. Nel-

[1] Albert. Mussati, *Hist. August.* — Lo stesso, *De Gestis Ital.* — Ferretus Vincentinus, *Hist.* — *Historiæ Cortusiorum.*

l'anno 823 l'imperatore Lotario I v'instituì uno studio pubblico, al quale ordinò che concorressero gli studenti di Padova, Treviso, Feltre, Ceneda ed Asolo. Il suo comune fu dei primi che formarono la lega Lombarda contro Federico Barbarossa, ed ebbe parte alla pace di Costanza. Nelle fazioni guelfe e ghibelline fu teatro di lotte sanguinose. Nel 1236 venne saccheggiata ed incendiata dalle truppe di Federico II. Rimase poi preda al crudele Ezzelino, ricever dovette dalla repubblica di Padova i suoi rettori, e poscia come abbiamo veduto divenne soggetta agli Scaligeri.

BACCHIGLIONE.

—

Nell' Inferno viene nominato il Bacchiglione quando ser Brunetto Latini, che prima di fuggire[1] aveva parlato con Dante, dopo avergli mostrato alcuni dei peccatori che si trovavano con lui nel terzo girone del settimo cerchio per essere stati violenti contro natura, gli dice: che se avesse avuto voglia di conoscere ancora di quella gente schifosa avrebbe potuto vedere colui che dal papa venne trasferito dalla riva dell'Arno a quella del Bacchiglione dove morì:

« Colui potei, che dal servo de' servi
Fu trasmutato d'Arno in Bacchiglione,
Ove lasciò li mal protesi nervi. »
Inf. C. XV, 112.

Il Boccaccio scrive: « Dicesi costui essere stato un messer Andrea de' Mozzi, vescovo di Firenze, il quale e per questa miseria, nella quale forse era disonesto peccatore, e per molte altre sue sciocchezze che di lui si raccontano nel volgo; per opera di messer Tommaso de' Mozzi suo fratello, il quale era onorevole cavaliere, e grande nel cospetto del papa, per levar dinanzi dagli occhi suoi e de' suoi cittadini tanta abbominazione, fu permutato dal papa da vescovo di Firenze in vescovo di Vicenza. Era questo vescovo sconciamente gottoso, in quanto che per difetto degli umori corrotti, tutti i nervi della persona gli si erano rattrappati.[2]

Benvenuto nota: *Iste quidem vir simplex et fatuus publice sæpe prædicabat.... dicebat, quod Providentia Dei erat similis muri, qui stans sub trabem videt quidquid*

[1] Vedi *Verona*, pag. 141.
[2] Boccaccio, *Com. della Commedia.*

sub se geritur in domo, et nemo videt eum.... Debes scire, quod semel iste Episcopus Andreas, quum egregie prædicasset populo suo dixit in fine: O Domini et Domine. Sit vobis recommendata Monna Tessa cognata mea quæ vadit Romam. Nam in veritate si fuit per tempusculum satis vaga et placibilis, nunc est bene emendata. Ideo vadit ad indulgentiam. Hoc Scito Dominus Thomas de Modiis frater ejus magnus Jurista non valens ulteries ferre ineptias ejus, et quia crescebat infamia vitii, dedit operam prudenter quod trasmutaretur in Episcopum Vicentinum. S. Salvini è di contraria opinione perchè Tommaso, morto Andrea poco dopo la sua traslazione ne fe' riportare il cadavere a Firenze e porlo in decevole monumento in San Gregorio.

Giovanni Villani nel narrare la pace successa in Firenze tra i Guelfi e i Ghibellini nel giorno 2 luglio 1273 per ordine del papa Gregorio X che colà si trovava, racconta che « quello dì il detto papa fondò la chiesa di San Gregorio, e per lo suo nome così la titolò, la qual feciono fare quelli della casa de' Mozzi, i quali erano mercatanti del papa e della chiesa, e in picciol tempo venuti in grande ricchezza e stato, e ne' loro palagi in capo al ponte Rubaconte di là da Arno abitò il detto papa mentre soggiornò in Firenze. » Troviamo poi nelle istorie relativamente al detto Vescovo che mancato ai vivi Jacopo Alessi vescovo di Firenze nel 8 agosto 1286 Andrea di Cambio di Mozzo de' Mozzi, primo canonico della cattedrale, fu dal capitolo, al quale apparteneva allora la elezione del vescovo, promosso coll' autorità pontificia alla Cattedra Fiorentina. Nel primo anno che Andrea governò la Chiesa di Firenze cioè nel 1287 Folco di Ricovero Portinari fondò il magnifico ospedale di Santa Maria Nuova, e nel 23 giugno 1288 addimandò ed ottenne da lui la immunità per il predetto luogo. Si trova poi nel Borghini e nell' Ughelli che Francesco Monaldeschi di Bagnorea venne nel 1298 dal vescovado d' Orvieto e di Melfi trasferito a quello

di Firenze, per cui se ne può dedurre che in quest'anno o nell'antecedente avvenisse la traslazione di Andrea de' Mozzi.

Il fiume Bacchiglione chiamavasi dai Romani *Medoacus Minor* per distinguerlo dal *Medoacus Major* che era il Brenta d'oggidì. Le sue sorgenti sono nelle Alpi, che dividono il territorio di Vicenza dal Trentino. Corre in direzione verso sirocco, e prima di arrivare a Vicenza accoglie diversi torrenti che vi pervengono dal Monte Lesini; passa questa città sotto un ponte, riceve quindi il torrente Astrone, e presso Debba l'Astico. Attraversa ed irriga la pingue pianura Padovana e lambite le mura della città di Padova si divide in tre rami, l'uno si congiunge al Brenta, l'altro mette capo nell'Adige, ed il terzo conservando il suo nome, entra 30 miglia più sotto nell'Adriatico presso Brondolo rimpetto a Chioggia. Il corso di questo fiume è di circa 100 chilometri.

ROMANO.

Troviamo nell'*Inferno* nominato Azzolino od Ezzelino che portava il nome da Romano, quando il centauro Nesso indica a Dante molti tiranni che gemevano dentro il sangue bollente:

« E quella fronte ch' ha 'l pel così nero
È Azzolino; e quell' altro ch' è biondo,
È Obizzo da Esti, il qual, per vero,
Fu spento dal figliastro su nel mondo. »
Inf. C. XII, 109.

Ezzelino III, di cui parla Dante, essendo uno dei personaggi più celebri del medio evo, e del quale furono od esagerate le gesta con racconti romanzeschi, o travisata la storia, o non posti in luce molti fatti che a lui appartengono, crediamo far cosa non inutile occuparcene un po' diffusamente, cercando di approssimarci il più che sia possibile alla verità col ricavarne le notizie dagli storici e cronisti che gli furono contemporanei, o vicini all' epoca in cui viveva.

Sotto il regno di Corrado II un gentiluomo tedesco, chiamato Ezzelino, aveva accompagnato quest' imperatore in Italia ed in ricompensa di tale servigio ebbe in dono le terre d' Onara e di Romano nella Marca Trevigiana. A questo primo fondatore d' una potente casa, resa famosa dai delitti, era succeduto un Alberico, ed in seguito un Ezzelino che pure portava il nome del primo, e venne soprannominato *il balbo*. Avevano questi signori accresciuto assai il patrimonio della loro casa coll' acquisto di Bassano, di Marostica e di altre terre poste a tramontana di Vicenza e di Padova, in guisa che il loro feudo formava già un piccolo princi-

pato non inferiore di forze alle repubbliche confinanti. Siccome gl'interni partiti della città ambivano l'alleanza delle fazioni imperiali, i signori da Romano erano ormai risguardati in tutta la Venezia quai capi dei ghibellini. Ezzelino *il balbo* e Tisolino di Campo Sampiero, il primo creato nobile Vicentino, Padovano l'altro, erano congiunti d'amicizia e di parentela, avendo Tisolino sposata una figlia d'Ezzelino da cui erangli stati procreati più figli, alcuni de'quali già usciti dalla fanciullezza. Accade che al primogenito di costoro s'offrisse in matrimonio la erede d'una potente famiglia padovana, chiamata Cecilia, che Manfredi, ricco signore di Abano, aveva morendo, lasciata orfana. Tisolino volle, prima di conchiudere le nozze, avere l'assenso dell'amico e suocero Ezzelino; il quale, trovando che questo accasamento utilissimo sarebbe al proprio figliuolo Ezzelino II senza lasciar travedere il suo pensiero al genero, si indirizzò segretamente ai tutori della donzella, che vinti dall'oro, la fidanzarono al signore da Romano; il quale la fece onorevolmente tradurre nel suo castello di Bassano, e la maritò al figlio. Questo tradimento eccitò la più viva indignazione nella famiglia di Campo Sampiero, che giurò di farne vendetta. Alcuni mesi dopo il suo matrimonio, la sposa d'Ezzelino recavasi a vedere i suoi poderi nello Stato di Padova sulla riva destra del Brenta. Gherardo figliuolo di Tisolino, che doveva essere suo sposo, postosi in agguato presso il castello di Sant'Andrea, la tolse alle sue genti disonorandola. Saputolo Ezzelino la ripudiò, e in seguito passò a seconde nozze con nobil donna veneziana. Frattanto essendo nominato podestà di Vicenza uno de'suoi nemici, questi lo fece esiliare con tutta la sua famiglia e suoi partigiani indicati col nome di fazione *del Vivario.*[1] Prima d'assoggettarsi a tale sentenza cercò Ezzelino II di difendersi, incendiando le più vicine case; e gran

[1] Nome d'una famiglia Vicentina.

parte della città fu in questo ammutinamento arsa dalle fiamme. Tali furono le prime scene di disordine e di sangue che ebbe sotto gli occhi appena nato (4 aprile 1194) il figlio del signore di Romano, il feroce Ezzelino III, di cui parla Dante. Nel 1198 fatta la pace colla repubblica di Vicenza Ezzelino II ottenne la restituzione di tutti i suoi castelli, ed accrebbe a dismisura il suo potere nella Marca Trevigiana. Nell'anno 1209 Ottone scese in Italia, e per premiare Ezzelino II quale capo del partito ghibellino lo nominò podestà, rettore e deputato dell'impero in Vicenza. Con questi titoli riuniti, esso richiese il giuramento di fedeltà da tutti gli abitanti di Vicenza, e perchè il partito contrario, piuttosto che prestarlo si ritirò a Verona o presso il conte di San Bonifacio, egli confiscò i beni dei fuorusciti. Ezzelino II dopo avere lungo tempo capitanata con meraviglioso buon esito la parte ghibellina nella Marca Trevigiana, ed estesi i dominii della propria casa sopra quasi tutto il territorio posto alle falde dei Monti Euganei, si diede alla divozione, ed abbandonate le cure mondane divise le sue sostanze tra i suoi figliuoli. Correndo voce ch'ei si fosse assoggettato a penitenze monastiche, venne chiamato Ezzelino il monaco, quantunque invece avesse abbracciate le opinioni dei Paterini o Pauliciani, per le quali alcun tempo dopo caddero sopra di lui le censure della corte di Roma. Egli aveva due figli; Ezzelino III, cui diede le castella poste tra Verona e Padova, ed Alberico, che investì dei feudi del contado trevigiano. Fino dal 1232 aveva l'imperatore Federico II conceduto ai due fratelli un diploma che li dichiarava posti sotto la sua speciale tutela e patrocinio. Alberico conservò lungo tempo il massimo predominio nella repubblica di Treviso, ma i signori da Camino forzarono i Trevigiani a rinunziare alla parte ghibellina per unirsi alla guelfa. Ezzelino ebbe più costante il favore della sorte; la città di Verona era go-

vernata da un Senato composto di ottanta consiglieri scelti fra i nobili, e rinnovantisi ogni anno; e l'elezione del 1225 fu in tal modo favorevole ai signori di Romano, che i Montecchi loro partigiani ne approfittarono per eccitare una sedizione, col favor della quale cacciarono dalla città Riccardo, conte di San Bonifacio, capo del partito guelfo. Il Senato, ligio al partito imperiale affidò ad Ezzelino la carica di podestà col nuovo titolo di capitano del popolo.

Dopo una tale nomina la repubblica si governò del tutto pei voleri del signor da Romano, quantunque per lungo tempo ancora Ezzelino fosse abbastanza avveduto per non cambiare la forma di governo. Soltanto nel 1236 egli persuase i Veronesi a ricevere nella loro città un presidio straniero sotto pretesto di rendere più sicuro il partito ghibellino, il qual presidio, posto da Federico sotto gli ordini d'Ezzelino, giovò meravigliosamente a confermarne l'imperio. Cedendo Federico II alle istanze di questi, entrò in Italia per la valle trentina, e giunse in Verona il 16 agosto del 1236 con tremila cavalli tedeschi, fece molte conquiste e saccheggiò Vicenza, conducendo prigionieri molti cittadini senza distinzione di partito. Nel 1237 Federico avviossi verso l'Alemagna affidando le sue schiere che lasciava in Italia ad Ezzelino, il quale seppe destramente approfittare dei trionfi dell'imperatore. La città di Padova spaventata dalle sciagure di Vicenza lasciava le redini del governo in mano a sedici de' suoi principali gentiluomini che erano segretamente addetti alle parti ghibelline; questi mandarono deputati ad Ezzelino, offrendogli di riceverlo in Padova e di sottomettere la città all'imperatore, a patto che le fosse mallevata la libertà, e liberati senza taglia i prigionieri. Ezzelino non curavasi delle condizioni, purchè in qualunque modo ottenesse d'entrare in Padova, già in sua mente destinata capitale de' suoi nuovi dominii. Si notò che quando venne per pigliarne il possesso alla testa delle truppe

imperiali, curvatosi sul palafreno, e gettato indietro l'elmo di ferro baciò le porte della città. Credevasi dai più che Ezzelino avrebbe accettato la carica di podestà, ma convien dire che incominciasse a risguardarla come da meno di quanto ei pretendeva. Richiesto dal Consiglio del Comune, ricomposto a suo modo e affatto ligio ai suoi voleri, di scegliere questo magistrato a nome di tutto il popolo, ricusò da prima, con finta modestia di farlo, poi cedendo alle comuni istanze, indicò il conte di Teatino, napoletano, uomo a lui dedito intieramente. Fece in appresso stanziare dalle tre repubbliche di Padova, Vicenza e Verona, che per la sicurezza del partito ghibellino prenderebbero al loro soldo cento Tedeschi e trecento Saraceni delle truppe dell' imperatore. In tal guisa egli s' assicurò d' una forte guardia sempre armata, e ligia a lui solo. Ma i guelfi di Padova eransi chiusi ed affortificati nel castello di Montagnana, in numero assai ragguardevole. Attaccati da Ezzelino, lo respinsero gagliardemente, ma egli seppe giovarsi di questa resistenza per assodare il suo imperio in Padova. Fece chiedere dal podestà degli ostaggi alle famiglie dei gentiluomini e popolani che sapeva del partito guelfo: e raunate in appresso senza distinzione di partito, le persone più potenti della città, e quelle che potevano avere maggiore influenza sui loro concittadini, le fece dallo stesso podestà pregare di offrire una prova del loro amore per la pace, e della loro sommissione all' imperatore, allontanandosi soltanto per pochi giorni dalla città; dicendo, esser questa l' unica via di smentire le calunniose voci che s' andavano spargendo sul conto loro; voci alle quali egli non prestava per altro alcuna fede. Infatti venti all' incirca dei più illustri cittadini di Padova ritiravansi a Cittadella, a Canturio, a Fontaniva ed in altre castella loro indicate da Ezzelino, tutte vicine alle sue terre. Pochi giorni dopo, senza che di nulla si avesse sentore in Padova, li fece tutti chiudere

nelle sue fortezze o in quelle del regno di Napoli. Saputasi la cosa in Padova, molti cittadini risolsero di sottrarsi colla fuga alla crescente tirannia; ed Ezzelino, appena edotto della partenza di una famiglia, ne faceva abbattere le torri e smantellare le case. Scrive Rolandino, che in sul finire della dominazione di questo tiranno più della metà de' palazzi di Padova altro non erano che un mucchio di rovine. Sebbene Ezzelino non si contenesse dall'aggravare il giogo, aveva però riguardo di non farlo in modo che eccitando tutto ad un tratto lo sdegno del popolo gli desse occasione di prendere le armi. Nell'anno 1237 il priore di San Benedetto, don Giordano, che aveva per lungo tempo avuta grande influenza sulla repubblica di Padova, trovavasi in città e poteva ad ogni istante svelare al popolo le trame di Ezzelino. Il tiranno dopo di aver continuato per alcun tempo ad attestare in ogni occasione la massima reverenza per questo monaco, mandò un giorno a pregarlo da alcuni suoi cavalieri, di andare al palazzo per ragionare con lui intorno ad un affare di somma importanza. Venne il priore, ma appena salito sopra un cavallo che lo aspettava alla porta, s'avvide dell'inganno e fu condotto al castello d'Ezzelino, ove rimase lungo tempo prigioniero. Intanto tutti i più valorosi cittadini padovani dovettero ascriversi alla sua milizia; ed in tal modo le loro braccia ed il loro coraggio servirono di sostegno a quella tirannia ch'essi avrebbero potuto rovesciare. Nell'anno 1239 Ezzelino credendosi talmente padrone di Padova da potervi gustare impunemente il piacere delle più atroci vendette, faceva decapitare nella pubblica piazza i più potenti gentiluomini, e morire sul rogo o sopra un infame patibolo gl'infelici cittadini creduti aderenti alla causa della libertà. Diciotto di questi sventurati, nel mese di settembre, soggiacquero all'estremo supplizio, in un sol giorno, nel prato della Valle di Padova. Volse quindi le sue armi contro le fortezze di Agna e Brenta, occu-

pate dai fuorusciti padovani, e resosene padrone, fece perire tutti quegli individui delle illustri famiglie dei Carraresi e degli Avvocati, ch' eransi colà riparati per sottrarsi alla sua crudeltà. Entrò in appresso nel territorio del suo capital nemico, il marchese d' Este, e nel periodo di dieci anni ne conquistò una dopo l' altra tutte le fortezze, non escluse quelle di Montagnana ed Este, che pure si credevano inespugnabili. Ezzelino oltre ad aver preso il castello di San Bonifacio nel distretto di Verona, s' impossessò di molti altri che appartenevano alla città di Treviso, in allora governata da suo fratello Alberico da Romano, il quale pareva che avesse abbracciato il partito guelfo: finalmente a forza ridusse in potestà sua le piccole città di Feltre e di Belluno, che da molto eransi poste sotto la protezione di Bianchin da Camino, gentiluomo guelfo, cui Ezzelino spogliò affatto de' suoi dominii. Ma il signore da Romano, intanto che andava in tal modo dilatando il suo dominio, e giustificando con ciò il titolo che aveva preso di vicario imperiale in tutti i paesi posti tra le alpi trentine e l' Oglio, faceva scorrere il sangue a torrenti in tutte le città a lui sottomesse. Siccome farebbe orrore un troppo circonstanziato racconto di tutti i suoi misfatti, ci limiteremo a scegliere in così vasta messe alcuni tratti bastanti a dare un' adeguata idea di quest' uomo crudele. Nell' anno 1228 Ezzelino essendosi impadronito di Guglielmo, nipote di Tiso di Campo San Piero, in allora fanciullo di pochi anni, lo aveva fatto educare nella propria corte, era costui suo nipote; e morti essendo Tiso e Giacomo di Campo San Piero, pareva che l' odio d' Ezzelino contro questi due signori dovesse essersi spento, ed aver ripreso il debito vigore i naturali affetti. Accadde tutt' all' opposto. Ezzelino l' anno 1240 fece imprigionare il giovanetto Guglielmo sotto pretesto di averlo come ostaggio; onde quattro dei signori di Vado suoi più stretti congiunti di sangue, si fecero ad Ezzelino mallevadori di Gugliel-

mo. Vinto il tiranno dalle loro preghiere lo rilasciò; Guglielmo fuggì al suo castello di Treviglio, cui fortificò in modo da non dover paventare un colpo di mano di Ezzelino. Costui allora rinchiuse i quattro signori di Vado nella fortezza di Cornuda, di cui, scorsi pochi anni fece murare le porte. Per interi giorni udironsi questi sciagurati che con lamentevoli grida domandavano pane, e quando furono, poco dopo la morte, tratti i loro cadaveri dalla prigione, si trovò che le ossa erano coperte soltanto di una pelle nera e disseccata. Nondimeno Guglielmo di Campo San Piero, dopo essersi conservato indipendente sei anni, atterrito dai progressi grandissimi che faceva Ezzelino, tentò di riconciliarsi con lui; gli consegnò le sue fortezze, e venne a mettersi tra le sue mani dichiarando di volergli essere amico, siccome nipote. Non tardò per altro a fare l'esperimento, a qual uomo crudele si fosse affidato. Nel 1249 Ezzelino ordinò a Guglielmo di ripudiare la consorte, siccome quella che apparteneva ad una famiglia da lui proscritta; al che rifiutandosi Guglielmo, fu imprigionato e dopo un anno condannato a morte, confiscati i suoi beni e posti in catene i suoi congiunti, senza distinzione di sesso o di età. Quasi tutti quelli che il tiranno aveva in sospetto venivano condannati a diversi tormenti, e dopo che con tali mezzi avevano confessato supposti delitti, coperti da una veste nera erano trascinati e decapitati sulla pubblica piazza; i loro beni confiscati, atterrate le loro case e posto in carcere i loro congiunti ed amici d'ambo i sessi. Tante erano le persone sospette ammucchiate da Ezzelino nelle prigioni, che essendo queste omai troppo anguste, egli ordinò di farne di nuove presso alla chiesa di San Tommaso di Padova. Uno di que' vili uomini che i tiranni sanno trovare e valersene nell'esecuzione dei loro disegni, chiese, come una grazia, la direzione della fabbrica delle prigioni, affinchè riuscissero veramente infernali. Ogni podestà che Ezzelino mandava alle città

soggette, tutti i governatori di castelli, i carcerieri, sembravano come lui stesso insensibili e crudeli. Dopo che fu abbandonato da Federico l' assedio di Parma,[1] aveva Ezzelino posto sua stanza in Verona, ed affidato il governo di Padova ad uno de' suoi nipoti, Ansenisio Guidotti, forse più crudele del suo signore. Un apologo incautamente raccontato nel pubblico palazzo, ed applicato ad Ezzelino, fu un delitto espiato colla morte, non solo del suo primo autore ma di tutti quelli che vennero accusati d' averlo applaudito. Eran essi dodici, e le loro consorti, i fratelli, i figli, quantunque fanciulli furono tutti imprigionati. Tra coloro che perirono per sentenza del tiranno furono assai compianti quei della famiglia Dalesmanini, una delle più ricche e potenti della fazione ghibellina. Una donna di questa casa aveva sposato in seconde nozze un gentiluomo amico del conte di San Bonifacio, e perciò nemico d' Ezzelino. Queste nozze, fattesi in Cremona probabilmente senza saputa dei Dalesmanini, mossero a tanta ira il tiranno, che fece imprigionare tutte le persone di quella famiglia, ordinando al suo podestà Guidotti, di farle perire, e tutte furono decapitate. Il papa Alessandro IV tosto che fu assunto al trono fece predicare la crociata contro Ezzelino, e sul finire dell' anno 1255 mandò a tal uopo lettere circolari a tutti i vescovi, ai signori, alle città libere della Lombardia, dell' Emilia e della Marca Trevigiana. Ezzelino dopo la morte di Federico II si teneva per sovrano indipendente, ed il supplizio di tutti i più chiari personaggi segnava l' epoca dell' assoluta supremazia ch' egli aveva acquistata. Poco mancò per altro che nell' anno 1253 due prigionieri non liberassero la terra da questo mostro. I due fratelli Monte ed Araldo di Monselice venivano condotti dalle guardie di Ezzelino a Verona, ove allora dimorava, per esservi giudicati. Giunsero presso al pubblico palazzo mentre Ezzelino

[1] Vedi *Marca Trevigiana*, pag. 203.

desinava, udendo le loro grida, egli si mosse a tant'ira, che abbandonata la mensa, scese le scale senz'armi gridando: *Vengano alla malora i traditori!* Monte appena vedutolo, si discioglie dalle mani delle guardie, si avventa contro di lui e lo rovescia a terra cadendogli sopra. Intanto ch'egli tentava di togliere ad Ezzelino il pugnale che supponeva avesse sotto la giubba, ed in pari tempo gli straziava il volto coi denti, una guardia gli tagliò colla sciabola una gamba, ed altre fecero in pezzi il fratello che voleva dargli aiuto. Monte insensibile alla prima ferita ed alle altre raddoppiate percosse, non lasciava scampo al tiranno, e faceva inutili sforzi per soffocarlo. Finalmente perì, ma perì sopra il corpo di Ezzelino, che aveva straziato colle unghie e coi denti, e lungo tempo trascorse prima che costui potesse rimettersi delle riportate ferite è dal concepito terrore. In marzo del 1256 il legato pontificio Filippo arcivescovo di Ravenna, si recò a Venezia, ove incominciò a bandir la crociata. Trovò in questa città molti fuorusciti, per lo più Padovani, scampati dalla tirannide d'Ezzelino. Il più ragguardevole era Tiso Novello di Campo San Piero, giovane appena uscito di fanciullezza, figliuolo di quel Guglielmo di cui abbiamo descritta la morte. I fuorusciti Padovani per mercarsi viemmeglio il sostegno della repubblica, nominarono a loro podestà Marco Quirini, gentiluomo veneziano; ed il legato attenendosi alla stessa politica affidò la carica di comandante dell'oste crociata, ad un altro gentiluomo veneziano, Marco Badoero, e scelse Tiso Novello per portar lo stendardo. Infatti molti Veneziani presero la croce, alcuni per sentimento di sdegno verso Ezzelino; altri mossi da gelosia contro un principe che ogni giorno acquistando maggiore potenza, stendeva omai i confini de'suoi stati per modo che sette od otto miglia erano discosti dalla lor capitale. La repubblica somministrò pure al legato navi da guerra onde potesse risalire su per il Brenta ed assaltare Padova. La guerra che suc-

cedeva nella Marca Trevigiana era intrapresa con forze ad un dipresso uguali da una parte e dall' altra. Il marchese Azzo d' Este era capo della parte guelfa ed aveva con lui Rovigo, Ferrara, Mantova, Bologna e Trento, d' altra parte ubbidivano ad Ezzelino Verona, Vicenza, Padova, Feltre e Belluno; era pacificato con Alberico, suo fratello, signore di Treviso, ed aveva contratta alleanza con Pallavicino e Buoso di Dovara.[1]

In Brescia, ardeva tra le due fazioni la guerra civile e Ezzelino nutriva speranza che per metter fine alle private liti i cittadini si mettessero in sua mano. Per tenersi più pronto ad approfittare delle corrispondenze che manteneva in Brescia, e vendicarsi ad un tempo dei Mantovani, che costantemente eransi dati a divedere suoi nemici, Ezzelino alla testa delle milizie di Padova, Verona e Vicenza, e de' suoi antichi vassalli di Bassano e di Pedemonte, corse il distretto mantovano e tutto lo pose a fuoco e a sangue. Poi accampò le sue genti in riva al lago che circonda questa città quasi ne volesse intraprendere l' assedio,[2] e ordinò in pari tempo ad Ansenisio de' Guidotti, suo luogotenente in Padova, di muovere contro all'oste del legato e chiudere il passo afforzando le rive della Brenta. Ansenisio non provvide siccome si conveniva ad impedire il passo ai crociati, perchè, volendo deviare le acque del Brenta onde le navi veneziane non potessero salire su pel fiume, aprì un passaggio ai pedoni, che lo varcarono; e mentre il legato s'impadroniva dei castelli di Concadalbero, di Bovolenta, e di Cansilva, egli teneva inoperosa la sua gente a Pieve di Sacco. Quindi ricondusse il suo esercito in Padova. Il lunedì 18 giugno l'oste crociata s'incamminò da Pieve di Sacco verso Padova, guidata dall' arcivescovo di Ravenna. Al ponte del Bacchiglione i crociati posero in fuga alcune bande d' Ansedisio, entrarono assieme nel sobborgo di Padova e se ne resero

[1] Vedi *Cremona*, pag. 122.
[2] Vedi *Mantova*, pag. 133.

padroni. La domane assalirono in più luoghi le mura e le porte della città, e se ne impossessarono. I vincitori saccheggiarono per sette giorni consecutivi i beni di quei miseri cittadini, che dopo aver perduto tante ricchezze e tanto sangue, furono spogliati dagli avanzi dell'antica opulenza, da coloro che venivano col nome di suoi liberatori. Quando Ezzelino ebbe avviso della perdita di questa città, la più potente di quante ne possedeva, trovavasi accampato in riva al Mincio con un esercito di circa trentamila uomini, dei quali undicimila erano della città e del distretto di Padova, che conoscendo essergli mal affetti, ebbe paura non si ammutinassero; il che volendo prevenire, li condusse di notte tempo e a passo affrettato a Verona, ove giunsero in sul far del giorno. Fece entrare tutti i Padovani disarmati nel recinto di San Giorgio, e disse loro che se volevano placare il suo sdegno dovevano essi medesimi consegnare tutti i soldati venuti da Pieve di Sacco, perchè in quella terra le sue truppe erano state tradite, gli altri per scampare il pericolo eseguirono l'ordine del tiranno, e così tutte le genti di Pieve di Sacco furono chiuse in prigione. Ezzelino chiese in appresso quelle di Cittadella, i di cui compatriotti eransi arresi senza combattere, e que' miseri ebbero la sorte dei primi. Allora domandò tutti gli uomini della campagna Padovana, poi chiese i nobili; e finalmente mandò contro quelli che rimanevano i suoi soldati di Pedemonte, e li fece tutti mettere in catene. Per tal modo questi miseri si lasciarono cacciare nelle carceri per non più uscirne; imperciocchè dopo essere stati spogliati, si lasciavano in preda al freddo, alla fame, alla sete, e siccome non perivano abbastanza sollecitamente, col ferro, col fuoco o sopra infame patibolo venivano fatti perire. Di così bella oste composta della più robusta e valorosa gente di Padova, appena se ne salvarono duecento. Quindi a pochi giorni Ezzelino s'avanzò verso Padova per farne l'assedio, ma trovò che i nemici avevano scavata una larga fossa tre

miglia fuori della città, e munitala di ridotti, la difendevano coraggiosamente, il perchè avendoli inutilmente attaccati, si ritirò licenziando l'esercito quantunque potesse tenersi ancora due mesi in campo. Nell' anno 1257 non ebbe luogo alcun avvenimento di conto. Ezzelino sbigottito per la perdita di Padova, cercava per rifarsi di questo danno di contrarre nuove alleanze, sia coi ghibellini di Lombardia, sia coi due competitori alla corona imperiale, Riccardo conte di Cornovaglia ed Alfonso di Castiglia, fra i quali erano divisi i voti del collegio elettorale e dei principi di Germania. Dall'altra banda, il legato non aveva nè senno, nè diligenza, nè fors' anco mezzi per trattare gagliardamente la guerra, di modo che passò la buona stagione senza veruna impresa. I due partiti sembravano principalmenee intenti alle dissensioni civili di Milano e di Brescia. Ezzelino, incoraggiava alla guerra col popolo i nobili milanesi e bresciani, offrendo il suo aiuto agli uni ed agli altri; ma malgrado l' acerbità degli odii, diffidavano tutti delle sue offerte, ed i suoi stessi partigiani non acconsentivano di riceverlo entro le mura della città che egli diceva voler proteggere. I fatti succeduti al principiare del 1259, e così la lega sottoscritta a Cremona, il dì 11 di giugno, contro Ezzelino vennero già in questo libro descritti.[1] Nello stesso tempo che questi comuni e principi facevano alleanza contro Ezzelino, i Padovani eransi impadroniti del castello di Friola nello stato di Vicenza, ed afforzatolo, vi avevano posto presidio. Ezzelino vi accorse da Brescia con un nerbo di Tedeschi e con quasi tutte le milizie di Verona e di Vicenza; riprese Friola, e condannò indistintamente allo stesso supplicio la guarnigione e gli abitanti, uomini, donne e fanciulli. Vennero loro cavati gli occhi, troncato il naso e le gambe, ed in così miserando stato abbandonati alla pubblica compassione. Ma le atrocità di Friola furono

[1] Vedi *Cremona*, pag. 124.

le ultime che Ezzelino commettesse. La discordia ardeva più che mai in Milano tra' nobili e la plebe. Ezzelino aveva speranza che la nobiltà, alla quale egli prometteva da lungo tempo il suo patrocinio, gli darebbe in mano la città, se a lui fosse riuscito di presentarsi sotto le sue mura. Adunò pertanto, in sul finire dell' agosto dello stesso anno il più fiorito esercito che mai avesse avuto, e pose l' assedio ad Orci Novi, castello bresciano in riva all' Oglio sulla strada che conduce da Brescia a Crema, il quale tenevasi guardato dai Cremonesi. Il marchese Pelavicino, venuto alla testa dei Cremonesi per difendere il castello, si accampò a Soncino sull' opposta riva dell' Oglio. Il marchese d' Este colle milizie di Ferrara e di Mantova avanzossi fino a Marcaria, venticinque miglia lontana da Orci Novi sulla sinistra dell' Oglio; finalmente i Milanesi si mossero per unirsi ai Cremonesi a Soncino. Ezzelino non poteva più starsene ad Orci Novi, perchè arrischiava che il nemico gli togliesse col cammino d' un giorno, la comunicazione con Brescia. Fece, adunque lentamente arretrare verso quest' ultima città tutta la sua infanteria, sperando che le truppe di Milano e di Cremona passerebbero l' Oglio per inseguirla. Nello stesso tempo con tutta la sua cavalleria, la più numerosa che si fosse giammai veduta nelle guerre di Lombardia, corse su per la riva dell' Oglio sino a Palazzolo, ove passò il fiume; di là dopo aver unito alla sua armata i gentiluomini fuorusciti di Milano si avanzò sino all' Adda che pure passò senza incontrare veruna resistenza. La milizia milanese, sotto gli ordini di Martino della Torre erasi posta in cammino per raggiungere la Cremonese, ma avuto a tempo avviso delle mosse di Ezzelino, ripiegò alla volta di Milano per difendere la sua patria, talchè Ezzelino passato l' Adda, trovossi a fronte gli stessi nemici ch' ei presumeva aver lasciato in riva dell' Oglio. Tentò d' aver Monza d' assalto e fu respinto, e questo smacco lo fece infine accorto della pericolosa sua posizione, avendo due

eserciti nemici alle spalle e due fiumi che doveva ripassare per tornarsene in paese amico. Ravvicinandosi all' Adda volle almeno tentare d' impadronirsi di una delle rocche che ne signoreggiava il passaggio; ma avendo assaltata quella di Trezzo ne fu respinto, sicchè dovette ripiegare verso Vimercate, e recarsi al ponte di Cassano che non era ancor stato fortificato. Se ne era appena reso padrone, che l' esercito del marchese d' Este, formato dalle milizie di Cremona, Ferrara e Mantova, attraversando la Ghiaradadda, venne ad assalire la testa di quel ponte, e lo prese a viva forza. Tutti gli altri ponti dell' Adda furono muniti di truppe, i guadi posti in istato di difesa, ed Ezzelino circondato da ogni parte da forze imponenti. Questi non erasi trovato al ponte di Cassano allora che i nemici oppugnarono e presero il ridotto. I suoi astrologi gli avevano indicato tale castello, quello di Bassano e gli altri con nomi della stessa desinenza siccome di sinistro augurio. Ezzelino era supertizioso e quindi credeva a quelle predizioni. Allorchè venne nominato in sua presenza il ponte di Cassano, fu veduto fremere; non volle fermarvisi e tornò subito a Vimercate per riposarsi. Avuto avviso in questo luogo della perdita del ponte, balzò a cavallo e s' avanzò impetuosamente per riprenderlo, ma un dardo che gli trafisse il piede sinistro, lo costrinse ad arrestarsi, la qual cosa sgomentò le sue truppe. Ricomparve ben tosto a cavallo, passò il fiume senza trovare resistenza: ma all' opposta riva fu assaltato dal marchese d'Este prima che avesse potuto ordinare le sue schiere: e nello stesso punto la cavalleria Bresciana lo abbandonò avviandosi per la strada di Brescia. A questo primo indizio di disobbedienza fu visto il tiranno tremare. La mossa de' Bresciani non si potè celare agli altri soldati; gli uni stringevansi intorno ad Ezzelino, siccome quel solo che li potesse difendere, gli altri tenevano dietro ai Bresciani o cercavano di mettersi in salvo fuggendo. Intanto i milanesi passavano l' Adda per inseguire il nemico, il

quale circondato da ogni lato, avanzavasi lentamente lungo la strada di Bergamo; i più fedeli ad Ezzelino morivano intorno a lui, le file si diradavano, ed egli medesimo finalmente, caduto da cavallo e gravemente ferito nel capo da Giovanni Turcazzano di Soncino cui aveva fatto mutilare il fratello, venne fatto prigioniero. Ciò successe il 16 dicembre del 1259. Ezzelino captivo, dice Rolandino, stava in minaccioso silenzio, teneva fiso a terra lo sguardo feroce, e non dava sfogo all'ira che altamente il premeva. Da ogni parte s'affollavano intorno a lui il popolo ed i soldati per vedere quest'uomo poc'anzi tanto potente, questo famoso principe, terribile e crudele. I capi dell'oste vittoriosa non lasciarono ch'ei fosse in verun modo oltraggiato. Come abbiamo veduto fu condotto alle tende di Buoso di Dovara, vennero chiamati i medici per curarlo; ma egli rigettò la loro cura, straziò le proprie ferite, e l'undecimo giorno della sua prigionia morì a Soncino, ove fu sepolto. Era Ezzelino di bassa statura; ma l'aspetto della persona, i moti, tutto in lui indicava il coraggio ed il valor militare. Parlava disdegnosamente, superbo era il suo portamento; ed un solo suo sguardo faceva tremare i più arditi. La sua anima, tanto avida di misfatti, non pareva sensibile ai piaceri dei sensi, onde non amò donna veruna, e fu nel prescrivere i supplizii egualmente crudele verso ambo i sessi. Morì di sessantasei anni, dopo averne regnato trentaquattro.[1]

Obizzo da Este,[2] secondo il Boccaccio, fu fatto dal papa marchese della Marca di Ancona nella quale curando più la violenza che la ragione fece un gran tesoro e con questo e con l'aiuto de' suoi amici occupò Fer-

[1] ROLANDINI, *De factis in Marchia Tarvisana.* — GERARDI MAURITII, *Civis Vicentini, Historia.* — LAURENTII DE-MONACIS, *Ezerinus III.* — *Vita Com. Richardi de Sancto Bonifacio.* — PARISII DE CERETA, *Cronic. Veronense.* — MONACUS PATAV., *Chronic.* — JOCABI MALVECII, *Chron. Brixian.* — CAMPI, *Cremona fedele.* — PIGNA, *Istoria de' principi d'Este.* — *Chron. Estense.* — GHIRARDACCI, *Istoria di Bologna.* — *Regiminum Paduæ, Chronicatores duo.* — ANT. GODI, *Chron. Vicent.*

[2] Vedi *Este*, pag. 188.

rara dove cacciò i Vinciguerra ed alcuni suoi congiunti. Venne quindi da Azzo suo figliuolo con un piumaccio una notte affogato. Il Boccaccio soggiunge: « da molti si disse, questo Azzo, il quale Obizzo reputava suo figliuolo, non essere stato suo figliuolo; volendo questi cotali la marchesana moglie d' Obizzo averlo concepito d' altrui, e dato da vedere ad Obizzo che da lui concepito l' avesse.[1]

Benvenuto nota: *Hoc autem habuit D. a Ricobaldo Ferrariensi, magno chronista qui tunc vivebat et qui hoc scribit in chronicis suis.... Dicit quod vere fuit extinctus a scrivigno non a vero filio, quia natura non patitur hoc.* Fu Obizzo II guelfo accanito, fe' lega con Carlo d'Angiò e cooperò alla rovina di Manfredi e Corradino, ultimi sostegni del partito imperiale. Morì nel 1293.

Romano è un villaggio nel Veneto del territorio di Vicenza. Fu eretto presso il Brenta, vicino alla strada che da Padova conduce a Bassano, Feltre ed Udine. Era un castello all' epoca di Ezzelino. Dista 3 chilometri da Bassano.

---

[1] Boccaccio, *Com. della Commedia.*

PADOVA.

Vengono nell'Inferno i Padovani nominati quando nel terzo girone del settimo cerchio i poeti trovano un fiumicello sanguigno i di cui argini, Dante paragona a quelli che facevano i Padovani lungo il Brenta, per difendere il loro territorio, prima che questo fiume fosse gonfiato dallo sciogliersi delle nevi sul monte da cui ha origine:

« E quale i Padovan lungo la Brenta,
Per difender lor ville e lor castelli
Anzi che Chiarantana il caldo senta. »
Inf., C. XV, 7.

Il Boccaccio nota: « Allato a Padova corre un fiume il quale si chiama Brenta, e nasce nelle montagne di Chiarentana, la quale è una regione posta nell' Alpi, che dividono Italia dalla Magna, la qual contrada è freddissima e caggionvi grandissime nevi, le quali non si risolvono, in fino a tanto che l'aere non riscalda del mese di maggio, o all' uscita d'aprile e allora risolvendosi, cascano l'acque di quelle nella Brenta e fannola maravigliosamente crescere; e se racchiusa non fosse, come discende al piano, infra alti e fortissimi argini, i quali quelli della contrada fanno, essa allagherebbe tutta la contrada, e guasterebbe le strade, le biade e il bestiame, del quale v' ha grandissima quantità. »

Il Landino: « Brenta è un fiume dentro a Padova, il quale nasce in Chiarentana, montagna posta negli Alpi che dividono Italia da la Magna luoghi freddi e nevosi, e ne' quali le nevi non si risolvono se non quando viene il caldo e allora cresce maravigliosamente la Brenta; e quando arriva alla pianura annegherebbe assai paesi

se non fossino i ripari degli argini. » Il Blanc nel Dizionario Dantesco: « Nonostante le ipotesi moderne che vorrebbero derivar questa voce da *chiaro* e darle significato ben curioso di: parte del cielo da dove le nuvole sieno scomparse lasciandovi il sereno; io sono persuaso che Chiarentana significhi la Carintia presa però latamente, giacchè la moderna Carintia non comprende più le sorgenti della Brenta. Così spiega pure Benvenuto oltrechè le nozioni geografiche di Dante potevano essere allora difettose in qualche parte, massime per i paesi situati al settentrione dell' Italia. — Il professor Ferazzi nell' Enciclopedia Dantesca: « Chiarentana, monte nel Trentino fra Valvignola e Valfronte, all'est del lago di Levico, detto dagli abitanti *Canzana* o *Carenzana* che sotto diversi nomi si protende lungo la sinistra della Brenta, che trae origine dai due laghi, che si trovano al suo piede, e grosso tributo dei torrenti, che scendono. dai suoi fianchi. » — Il professor Lunelli (dallo stesso Ferazzi citato): « La Carenzana ha il fianco occidentale conico-convesso verdissimo di querce, d' una macchia d' alberi a spina in alto, e d' una lista di vigneti al basso, che da Levico si protende acuta sin quasi al principio *nord* dello stesso lago; essa montagna spetta ai Comuni d' Ischia, di Levico e di Vignola.

« Il fiume Brenta, pertanto esce dai due piccoli laghi di Levico e di Caldonazzo formati dalle acque che discendono da Chiarentana, bagna i territori di Vicenza e Padova ed al sud di Chioggia si scarica nel Golfo di Venezia, dopo un corso di 107 chilometri. »

Fino dall' anno 1143 cominciarono i Padovani a por mano nel fiume Brenta che scorreva nelle lagune verso Chioggia, e formatone un' altro sbocco che conduceva le acque nell' alveo del Bacchiglione rimasto vuoto per opera dei Vicentini loro nemici, gli diedero corso nelle lagune non lungi dal monastero di Sant' Ilario. L' apertura poi del canale detto *Piovego* nel 1209 e gli impedimenti posti al ramo che scorreva verso Chioggia fecero

sì che tutte le acque della Brenta si scaricassero nel nuovo alveo, per cui nacque il bisogno delle alte arginature vedute da Dante.[1]

Due cittadini di Padova vengono menzionati nell'Inferno quando Dante trova i violenti nell'arte (usurai), ai quali pende una borsa sul petto con un certo colore e segno. Uno di questi che aveva la borsa dipinta con una scrofa azzurra e grossa, dice al poeta che Vitaliano il quale abitava vicino a lui, quando sarà morto dovrà sedere al suo lato sinistro:

> « Or te ne va. E perchè se' vivo anco,
> Sappi che 'l mio vicin Vitalïano
> Sederà qui dal mio sinistro fianco. »
> *Inf.*, C. XVII, 67.

Quello che parla con Dante, secondo il Landino. è messer Rinaldo degli Scrovigni cavaliere Padovano, grande usuraio, che aveva per arme una scrofa azzurra e rossa in campo bianco. Probabilmente costui è il padre di Enrico che nel 1303 fece fabbricare la Cappella della Madonna dell'Arena quasi del tutto dipinta da Giotto.

Il peccatore nominato dallo Scrovigni, secondo i commentatori della *Divina Commedia* è Vitaliano del Dente, ma nessuna delle cronache di Padova fra gli usurai di questa città nominano alcuno di questa famiglia. Secondo Guglielmo Ongarello, ai tempi di Ezzelino la famiglia Dente fu avvolta nelle vicende politiche di Padova, e quindi ebbe grande influenza in modo che Vitaliano fu insignito delle dignità più cospicue della repubblica. Albertino Mussato lo dice magnanimo, grande e generoso, e che mantenne con fermo governo la dominazione di Padova sopra Vicenza. Eletto podestà nel 1307 sventò le frequenti congiure promosse dalle ambiziose mire di Alberto della Scala, nè si diè cura di sottrarsi ai pericoli che gli sovrastavano. A questi adun-

[1] *Dante e il suo secolo;* Accenni a cose venete.

que l'Alighieri non poteva alludere. Sembra invece che si potesse giungere più vicino al vero se per il peccatore da Dante nominato s'intendesse Vitaliano di Jacopo Vitaliani, che secondo una cronaca Padovana, che si crede scritta nel 1335, era ricchissimo, amava molto il danaro ed abitava vicino agli Scrovigni.[1]

Nel Purgatorio gli abitanti del padovano vengono disegnati sotto il nome di Antenori, quando Jacopo del Cassero racconta a Dante che le ferite per le quali era morto gli furono fatti in grembo agli Antinori:

« Quindi fu' io: ma li profondi fori
Ond' uscì 'l sangue in sul quale io sedea,
Fatti mi furo in grembo agli Antenori. »
Purg., C. V, 73.

Il Landino: « Azzone terzo marchese di Ferrara ingegnandosi d'acquistare assai amici in Bologna, cupido di farsene signore, messe tanto sospetto a quel popolo, che molti degli amici suoi fece confinare, e alcuno uccidere. E in questo tempo venne podestà di Bologna messer Jacopo del Cassero cittadino di Fano: il quale con crude ed obbrobriose parole detraeva alla fama del marchese. *Et inter cætera:* diceva lui aver giaciuto colla matrigna e che lui era disceso da una lavandaia di panni. Il che tanto fu molesto al marchese che da quel tempo in là sempre lo fece tracciare da occulti assassini e finalmente andando lui podestà di Milano (chiamato da Maffeo Visconti) navigò da Fano a Venezia, e quindi andò a Padova, e nel contado di questa città nelle paludi le quali sono presso ad Oriaco fu ucciso dagli assassini già detti.[2] » Questo Jacopo combattè contro Arezzo nel 1288 assieme ai fiorentini guelfi.[3]

Padova siede in una ridente e fertile pianura sopra i fiumi Brenta e Bacchiglione, che scorrono in mezzo alla città. Secondo Virgilio, Messala Corvino ed Aure-

[1] *Dante e Padova*, Studi Storico-Critici.
[2] LANDINO, *Com. della Commedia.*
[3] G. VILLANI, *Cron.*, l. VII.

lio Vittore, fu fondata da Antenore. Al dire di Strabone era capitale della Venezia e teneva un esercito a sua difesa, con cui respinse le invasioni galliche. Nel 705 di Roma fu ascritta alla tribù Fabia, e conservò il diritto di scegliere i propri senatori. Alarico nel 409, ed Attila nel 452 la rovinarono. Teodorico la restaurò; ma Totila la distrusse di bel nuovo per aver parteggiato per Giustiniano. Narsete nel 536 ne imprese la costruzione, indi Aghilulfo la diede alle fiamme. Sotto Carlomagno risorse dalle sue ruine. Nel 1087 si compose a repubblica e si governò con statuti municipali. Entrò nella Lega Lombarda e fruì anch'essa dei vantaggi della pace di Costanza. Nel 1174 un terribile incendio consumò i suoi migliori edifizi, ma poco stante, novella Fenice, uscì più bella dalle sue ceneri, per modo che gli abitanti dei territori limitrofi ne ambivano la cittadinanza. Nel 1228 venne fondata l' Università che si rese una delle più celebri d' Europa. Nel 1237 Ezzelino da Romano aiutato dai nobili ghibellini e da Federico II, s' impadronì di questa città che destinava a capitale de' suoi dominii, e cementò il suo potere tirannico con molte vittime. Bandita, come abbiamo veduto, dal pontefice Alessandro IV la crociata contro Ezzelino, Filippo arcivescovo di Ravenna la gridò primamente nel 1256 in Venezia, città che serviva di asilo ai guelfi padovani, questi uniti ai Veneziani s' impadronirono di Padova. Tentò quindi Ezzelino di riprenderla, ma indarno. Morto costui nel 1259, cadde la casa di Romano e respirarono le città italiane per qualche tempo dai mali della guerra. Padova ritornò all' antico splendore i suoi studi, ampliò le sue manifatture di lana, si rese soggetta Bassano, s' impossessò del castello d' Este che apparteneva ai marchesi di questo nome, e edificò la chiesa di Sant' Antonio. Nell' anno 1265 i Padovani sottomisero Vicenza,[1] e tutti

[1] Vedi *Vicenza*, pag. 153.

i guelfi della Marca Trevigiana si reggevano pei loro consigli, l'Università di Padova era una delle più rinomate d'Italia; e la celebrità de' suoi professori in ogni genere di scienze vi traeva scolari da tutta Europa. Padova diede all'Italia nel quattordicesimo secolo molti dei più riputati storici. Non pertanto, fra tanta prosperità, l'interna quiete della repubblica era minacciata. Gli umori del popolo contro la nobiltà eransi, del pari che nelle altre città italiane, manifestati anche in Padova, e più volte il governo era venuto nelle mani degli artigiani, diretti da certi tribuni del popolo, detti *gastaldoni*. Lo stesso Senato era democratico, siccome quello che si componeva di mille cittadini, i quali si rinnovavano ogni anno, e tutti i nobili ne erano esclusi. Nell'anno 1311 avendo i Padovani dopo una disastrosa guerra coi Vicentini [1] perduto il dominio della loro città, ne nacquero in Padova tumulti contro i ghibellini, ed il loro capo Guglielmo Novello di Campo Sampiero, assalito nel palazzo pubblico, fu trucidato innanzi allo stesso pretorio; e dei suoi aderenti, alcuni fuggirono, altri come nemici della patria furono condannati a perpetuo bando. L'uccisione di Guglielmo e l'espulsione de' ghibellini suoi partigiani, non riescirono utili soltanto alla parte guelfa, ma ancora alla fazione aristocratica, che acquistò maggiore autorità nei consigli della repubblica. Pel corso di più di mezzo secolo Padova erasi conservata fedele alla corte di Roma, e l'aristocrazia spalleggiava sempre il partito che le città avevano seguito da più lungo tempo. I capi del governo nell'anno 1314 erano Pietro d'Alticlinio, avvocato, e Ronco Agolanti; avevano amendue ammassate grandi ricchezze coll'usura, e l'uno e l'altro abusavano del credito di che godevano nella repubblica, permettendo soprattutto ai loro figliuoli di valersene per sbramare tutte le loro voglie. Esecrati

[1] Vedi *Vicenza*, pag. 158.

ambidue dal partito ghibellino, di cui divisero le spoglie, come pure dal popolo, che avevano escluso dal governo, non erano meno odiati dai Carrara, i più ricchi della nobiltà, i più popolari, quelli insomma la cui grandezza minacciava più di ogni altra cosa la libertà. Nel 1314 due giovanetti di questa casa, Nicola ed Obizzo, sollevarono, contro il volere de' loro parenti, il popolo a sedizione per ispegnere questi due capi della repubblica. Fecero entrare moltissimi contadini in città; e movendo alla loro testa, abbattutisi in Pietro Alticlinio nella piazza del Mercato, gli furono addosso e lo forzarono a fuggire. Nello stesso tempo incominciarono a gridare, *viva il popolo, viva il popolo solo!* Da ogni parte si corse alle armi; invano il podestà coi suoi sgherri occupò la piazza del Pretorio, i sediziosi si raccozzarono in tutte le altre; invano, così consigliato dal vescovo, il podestà ordinò alle compagnie della milizia di unirsi nella piazza maggiore per muovere di là ciascuna alla volta del proprio quartiere; queste si mossero a stento e giunte a non più di cento e cinquanta passi tornarono nella piazza. Intanto i Carrara, ripetendo il grido di *viva il popolo,* vi aggiunsero quello di *morte ai traditori;* ed i loro partigiani che si frammischiavano in ogni crocchio di persone, andavano sussurrando ch'era duopo affidare ai Carrara la cura di far la vendetta del popolo. Ben tosto fu per acclamazione consegnato lo stendardo del popolo ad Obizzo dei Carrara; e questi alla testa della plebaglia, ripetendo il grido di morte, si volse alla casa di Pietro d'Alticlinio e la casa fu saccheggiata. All'indomane fu accusato al popolo anche Ronco Agolanti, e coltolo in un luogo appartato fu ucciso; lo stesso avvenne del di lui fratello, le loro case furono pure saccheggiate e così quelle dei loro amici. Una voce propose di vendicarsi di colui il quale, preparando una nuova tassa delle gabelle, voleva impoverire il popolo con odiosi balzelli. Questi era Albertino Mussato, che

per far fronte alle spese di guerra, aveva proposta una nuova tassa, credendola più equa delle antiche, e stava formandone il catasto. A tal voce i sediziosi corsero verso la sua casa, la quale era assai forte ed attenente alle mura della città; ne furono tosto, da quelli di dentro, sbarrate le porte, e mentre il popolo furibondo ne assaltava il muro, Mussato salì a cavallo fuori della vicina porta, e fuggì a briglia sciolta verso Vico d'Aggere (Vigodarzere) ove si pose in sicuro. La sua casa fu salvata dal saccheggio perchè vennero proposte nuove vittime. Si seppe che Pietro d'Alticlinio e i tre figliuoli eransi rifuggiti nel vescovado; Pagano della Torre in allora vescovo di Padova, fu forzato a consegnarli al popolo, che pago del loro supplizio, cominciò ad acchetarsi. La domane, ch'era il primo di maggio del 1314, gli anziani della città, accompagnati dai tribuni o gastaldoni, con gli stendardi del comune e del popolo, convocarono l'assemblea dei cittadini. In questa fu vinto di porre fine alle vendette; di vietare gli assembramenti e il grido di morte nelle vie, di dar opera a ristabilire la pace nelle famiglie, di affidare, secondo l'antica pratica, il governo a diciotto anziani, consigliati dai gastaldoni; e di continuare a reggere la repubblica sotto il nome di parte guelfa. Albertino Mussato fu richiamato e risarcito dal pubblico dei sofferti danni. Giacomo di Carrara, essendo stato messo in libertà da Cane della Scala per trattare la pace, di cui abbiamo fatto cenno,[1] ammesso nel Senato dovette contendere contro Macaruffo, capo di quelli che sospettavano l'ambizione dei Carraresi. Non voleva Macaruffo che la repubblica perigliasse l'onor suo accettando la pace dopo una disfatta. Questa pace però avendo avuta poca durata[2] Cane andò colla sua oste a guastare le campagne di Padova, e sebbene si fosse astenuto da toccare le terre appartenenti alla casa dei Carrara,

[1] Vedi *Vicenza*, pag. 157.
[2] Vedi *Vicenza*, ivi.

pure il popolo padovano che in quel tempo aveva posta tutta la sua fiducia in questa famiglia, rimproverando a Macaruffo d'aver eccitata una così disastrosa guerra, lo sforzò a cercare, assieme ad altri cittadini, sicurezza nell'esilio. Finalmente perchè la repubblica riportava ogni giorno nuovi danni, i partigiani dei Carraresi, che occupavan soli tutte le cariche, adunarono un giorno il Senato dei decurioni, onde provvedere ai pericoli della patria. Poichè molti senatori ebbero parlato delle tristi congiunture in cui si trovava lo Stato, Orlando della Placiola, giurisperito, fece un'arringa concludendo essere necessaria la scelta d'un principe. Niuno rispose al discorso del Placiola, e Giacomo da Carrara fu eletto principe di Padova. Circondato dai consiglieri, egli presentossi al popolo sulla pubblica piazza, ove, poichè Orlando della Placiola ebbe ripetuta la sua arringa, le acclamazioni dei partigiani della casa di Carrara, che occupavano tutte le uscite della piazza, parvero approvare bastantemente la risoluzione presa dal Senato. Così ebbe fine la repubblica di Padova, e cominciò il principato dei Carraresi il 23 luglio del 1318.[1]

Padova in questo tempo dominava sul tratto di paese posto tra la Marca Trevigiana, il Dogado di Venezia, ed i territori di Vicenza e di Verona.

---

[1] Albert. Mussati, *De Gestis Italic.* — Ferreti Vincent., *Historia.* Guilelm. Cortusius, *De Novitatibus Paduæ.* — Pattaro, *Istoria Padovana.* — Tiraboschi, *St. della Lett. Italiana.*

ESTE.

Este viene nel Purgatorio nominato quando Jacopo del Cassero, nel raccontare a Dante il modo in cui fu fatto morire,[1] indica essere ciò successo per ordine di quello che traeva il suo nome da Este:

« Là dove più sicuro esser credea
Quel da Esti 'l fe far, che m' avea in ira
Assai più là che dritto non volea. »
Purg., C. V, 76.

La famiglia d' Este è una delle più antiche d' Europa. Il Muratori ripete la sua origine dai duchi o marchesi che governarono la Toscana, come gran feudo imperiale sotto gli Imperatori Carlovingi. Mario Equicola nella sua storia di Mantova, afferma che i da Este erano longobardi e parenti dei duchi di Spoleto. Nell' anno 917 troviamo un Adalberto che è detto marchese; questi lasciò due figli Guido e Lamberto che vennero spogliati dei loro feudi da Lotario Re d' Italia. Oberto figlio di Guido fu investito da Berengario, nel 950, di parecchi feudi nella Toscana e nella Lunigiana, e morì intorno al 972 lasciando due figli Adalberto ed Oberto II, l' ultimo de' quali fu signore della Lunigiana e della contea d' Obertengo in Toscana. Morto Oberto nel 1014 gli successe il figliuolo Alberto Azzo I, ed a questi Alberto Azzo o Albertazzo II. Oltre ai feudi della Lunigiana e della Toscana Albertazzo redò dallo zio Ugo, Este, Rovigo e Casalmaggiore e lasciò due figliuoli Folco ed Ugo. Folco ritenne la maggior parte dei feudi italiani compreso quello d' Este e morì nel 1135. A questi successe Obizzo I, il quale pose le fondamenta alla dominazione della sua famiglia in Ferrara nel se-

[1] Vedi *Padova*, pag. 182.

guente modo: Guglielmo degli Adelardi capo della parte guelfa in Ferrara nominò erede di tutti i suoi averi una sua nipote chiamata Marchesella sostituendo in caso che morisse senza prole, altri nipoti figliuoli d'una sua sorella. Guglielmo destinò la nipote allora di sette anni a sposa di Salinguerra figliuolo di Torello capo dei ghibellini di Ferrara, e non contento di ciò, la pose nelle sue mani, lasciando al fidanzato la cura della di lei educazione e poi spirò. Ma i guelfi trovandosi offesi da tale parentado, rapirono all'impprovviso Marchesella dalla casa di Salinguerra, e la condussero in quella dei marchesi d'Este, offrendola in isposa ad Obizzo d'Este, cui diedero anticipatamente il possesso dei beni di Adelardo. Allora fu che la famiglia d'Este s'accasò in Ferrara, ed accettò per la prima volta i diritti di cittadinanza in un comune: ma il favore de' guelfi di Ferrara, giovò assai più alla sua grandezza che la passata indipendenza. Dopo tal epoca la casa d'Este fu così universalmente riconosciuta per caporale della parte guelfa, che questa in tutta la Venezia si chiamò *fazione del marchese*. Ad Obizzo successe Azzo, detto il V, che morì sul finire del dodicesimo secolo ed a questi il figliuolo Azzo VI, che nell'anno 1208 fu eletto vicario e signore di Ferrara con potere di nominarsi un successore. Ad Azzo VI succedette il figliuolo Aldobrandino ed a questo Azzo VII, detto pure Azzo Novello. Ad Azzo Novello, Rinaldo ed a questi Obizzo II, che fu eletto signore di Modena nel 1288 e di Reggio nell'anno seguente. Ad Obizzo secondo succedette il figliuolo Azzo VIII, che è quello di cui parla Dante. Di Azzo VIII Giovanni Villani racconta: « Nell'anno 1306 i Veronesi e Mantovani feciono lega assieme, e grande guerra mossono al marchese Azzo da Este ch'era signore di Ferrara, per sospetto preso di lui ch'egli volesse essere signore di Lombardia, perch'avea presa per moglie una figliuola del re Carlo, e corsono la sua terra, e tolsongli più di sue Castella. Ma l'anno appresso fatto

suo isforzo e con aiuto delle genti di Piemonte e del re Carlo, fece oste grande sopra loro, e corse le loro terre, e fece loro grande dannaggio. Ma poco tempo appresso ammalò il detto marchese, e si morì in grande stento e miseria, il quale era stato il più leggiadro e possente tiranno che fosse in Lombardia. »

Il Muratori: «Cadde infermo in quest'anno ancora (1308) Azzo VIII marchese d'Este, signor di Ferrara, Rovigo, e d'altri Stati, ed anche conte d'Andria nel regno di Napoli. Fecesi portare ad Este, sperando miglioramento da quell'aria salubre; e furono a visitarlo ed a far pace con lui i suoi due fratelli Francesco e Aldovrandino marchesi. Ma quivi nell'ultimo dì di gennaio finì di vivere. Questo principe d'alte idee, ma d'idee mal condotte, dopo aver vivente, recato notabili danni alla sua casa coll'aver perduto le città di Modena e di Reggio, ben peggio fece morendo perchè lasciò suo successore nel dominio di Ferrara e degli altri suoi stati Folco, figliuolo legittimo di Fresco suo figliuolo bastardo, con escludere i suoi legittimi fratelli Francesco ed Aldrovandino, e i figliuoli di quest'ultimo. La cronaca estense, ha che egli ritrattò un sì fatto testamento, ma certamente gli effetti furono contrari, e da ciò venne un gran crollo alla famiglia estense. »

Ma intanto che la famiglia d'Este veniva acquistando un dominio principesco perdette il feudo da cui traeva il nome, del quale, come abbiamo veduto, se ne impossessarono i Padovani e l'incorporarono ai loro dominii.

Este piccola città del Veneto, giace ai piedi dei colli Euganei, ed è attraversata dal Bacchiglione. Alcuni opinano che sia stata fabbricata da una colonia greca. Al tempo della romana denominazione fu ascritta alla tribù Romilia. Venne nel quinto secolo distrutta quasi per intero da Attila, indi riedificata dai Longobardi. Nell'epoca che si trovava soggetta a' suoi marchesi era un grande e forte castello.

MIRA ED ORIACO.

Mira ed Oriaco sono menzionati nel Purgatorio nel racconto che fa Jacopo del Cassero della sua morte![1]

« Ma s' i' fossi fuggito inver la Mira
Quand' i' fu' sovraggiunto ad Oriaco,
Ancor sarei di là dove si spira. »
Purg., C. V, 79.

Mira è un borgo del Veneto a 15 chilometri da Venezia. Giace sopra le rive d'un canale che esce dal fiume Brenta, dal quale viene diviso. Al tempo di Dante apparteneva ai Padovani, i quali fino d'allora avevano molte villeggiature e castelli nelle sue vicinanze. Il Landino dice, che la Mira era un castello nel Padovano.

Oriaco od Oriago è un villaggio del Veneto tra Padova e Venezia dalla parte delle lagune, dista 13 chilometri da quest' ultima città. Fino a questi ultimi anni la strada principale che conduceva a Venezia passava per la Mira vicino ad Oriago, posto fra settentrione ed occidente della laguna. Jacopo fuggendo dagli assalitori non tenne la via che doveva, ed impigliandosi nelle canne e nel limo fu sopraggiunto ed ucciso. Che tale fosse la condizione di quei luoghi lo descrivono gli antichi documenti, e fra gli altri in un decreto del Maggior Consiglio della repubblica in data 9 di maggio 1282, si legge che veniva accordato al patrizio Pietro Minotto di erigere un molino ad Oriago concedendogli *libertatem laborandi super terram infra canetum.*[2]

---

[1] Vedi *Este*, pag. 188.
[2] *Dante e il suo secolo*: Accenni a cose venete.

VENEZIA.

La Regina dell' Adriatico non solamente fu fatta argomento dei canti de' poeti italiani ma pure di quelli delle altre nazioni. Lord Byron nel pellegrinaggio del Childe-Harold la paragona ad una Cibele dei mari uscente dall' Oceano colla sua tiara d' orgogliose torri maestosa nel portamento come la diva delle acque e de' loro genii. Un dì le sue figlie, prosegue il bardo Scozzese, avevano per dote le spoglie delle nazioni, e l' inesauribile Oriente versava nel di lei seno la splendida pioggia de' suoi tesori. Venezia che, come dice Sanazzaro, ad abbellire concorsero l' opera di Dio e quella dell' uomo sarà sempre per la bellezza del suo cielo, la splendidezza del suo orizzonte, la maestà dél suo aspetto e la sublime possanza delle sue memorie una delle città più incantevoli dell' universo. Nella *Divina Commedia* troviamo menzionato il suo arsenale, che fu elemento importantissimo della veneta repubblica, quando Dante paragona la pece dove bollivano i barattieri a quella che si adoperava l' inverno dai Veneziani nell' Arsenale per rimpeciare le navi e nello stesso tempo indica pure molte altre cose che vi si facevano a' suoi tempi:

« Quale nell' arzanà de' Viniziani
Bolle l' inverno la tenace pece
A rimpalmar li legni lor non sani,
Che navicar non ponno; e 'n quella vece,
Chi fa suo legno nuovo, e chi ristoppa
Le coste a quel che più vïaggi fece;
Chi ribatte da proda, e chi da poppa;
Altri fa remi, e altri volge sarte,
Chi terzeruolo ed artimon rintoppa. »
Inf., C. XXI, 7.

L' Arsenale di cui parla il poeta è il vecchio che fu eretto nell' anno 1104 essendo Doge Ordelaffo Faliero, giacchè il nuovo, opera di Andrea da Pisa, non venne fabbricato che nel 1337. Sebbene quell' arsenale fosse molto al disotto del nuovo, pure ai tempi di Dante era considerato come uno dei più importanti d' Europa. Gli alberi, le antenne, le vele, i cordami, le ferramenta e tutto ciò infine che servir doveva a costruire bastimenti ed a restaurare le avarie dei già usati, in esso si preparavano. Vanto del Veneto arsenale erano principalmente le Galeazze, vere fortezze galleggianti, basse di bordo, larghe e contenenti più di mille uomini d'equipaggio. Tutto ciò che nell' Arsenale veniva fabbricato consideravasi come cosa sacra; i cordami, le tele e perfino i chiodi erano bollati collo stemma di S. Marco, e guai per chi fosse stato scoperto tenerne presso di sè. In quest' arsenale nell' anno 1311 venne fabbricato il *Bucintoro*, grande e maestoso vascello in cui nel dì dell' Ascensione il doge procedeva, cón magnifica pompa, a solennizzare la cerimonia dello sposalizio del mare indizio e simbolo della potente dominazione della Veneziana repubblica su quell' elemento.

Venezia è nominata nel Purgatorio quando Dante salito in Giove, vede molti lucenti spiriti che formano un' aquila coronata. Quest' aquila parla e fra le altre cose dice, che nel gran libro si conosceranno le opere di quel che regge il Portogallo e la Norvegia, e così pure del re di Ragusi che falsò la moneta di Venezia:

> « E quel di Portogallo e di Norvegia
> Lì si conosceranno; e quel di Rascia
> Che male aggiustò 'l conio di Vinegia. »
> *Par.*, C. XIX, 139.

Fino dall' anno 938 si era stabilito in Venezia una celebre officina per la fabbricazione delle monete d'oro, d' argento, di rame e medaglie di finissimo intaglio, chiamata Zecca. Nel 1280 sotto il Doge Giovanni Dan-

dolo vi si coniarono monete di purissimo oro che dalla loro leggenda vennero chiamati Ducati e poscia Zecchini dalla Zecca o di Venezia. Dionisio l'Agricola regnò in Portogallo dal 1279 al 1235. Esso era avaro e mercante.

Accone VII regnò in Norvegia dal 1300 al 1319.

Aroscio re di Rascia o Ragusi, che sposò una figliuola dell'Imperatore Michele Paleologo, e che viveva ai tempi di Dante, volle fare una moneta simile ai Ducati, ma la imitò goffamente alterando la bontà del metallo. Una deliberazione veneziana del 1282 provvedeva che i ricevitori del pubblico danaro *teneantur diligenter inquirere denarios regis Raxiæ, contrafactos nostris Venetis grossis, si ad eorum manus pervenerint, et si pervenerint, tenantur eos incidere* etc.

Venezia giace sulle lagune del mar Adriatico, fondata sopra isolette disgiunte col mezzo di ponti quasi tutti di pietra. Il suo nome le deriva dai Veneti od Henneti, i quali nei più remoti tempi occuparono non solo le pianure del continente, ma ancora le isole in mezzo alle lagune. Quando Attila nel 452 saccheggiò e distrusse le città italiane molti dei loro abitatori si rifugiarono in quelle isole. Una di queste chiamata Rivo Alto (Rialto) divenne il centro dei casolari costrutti in quell' epoca. L' invasione Longobardica nel 568 vi condusse nuovi emigranti. In questo tempo un tribuno governava ciascun' isola ma nel 697 gli abitanti si scelsero un solo capo sotto il nome di doge ed innalzarono il palazzo ducale nella stessa piazza in cui è posto anche attualmente. Sullo scorcio del X secolo respinsero gli attacchi dei pirati dell' Istria, ed estesero il loro dominio nell' Illiria. Padroni dell' Adriatico portarono in lontane contrade il loro commercio. Presero parte alla guerra d' Oriente, guadagnarono ricchezze immense ed estensioni di territorii. Verso il 1173 in seguito ad un tumulto nel quale fu ucciso il Doge Vitali Micheli II, cessò questa dignità di essere inamovibile: si creò un consiglio annuo di 450 membri (pregadi) che doveva

dividere col Doge il sovrano potere. Questa fu l'origine della potente aristocrazia veneta. Nel 1204 il Doge Enrico Dandolo, vecchissimo e quasi cieco, unito ai crociati Francesi, s' impadronì di Costantinopoli ed aggiunse Candia e la Morea al territorio della repubblica. Le spogliazioni artistiche di Bisanzio arricchirono la Regina dell' Adriatico. La potenza commerciale di Venezia destò l' invidia di Genova, sicchè venne a rompersi guerra fra queste due repubbliche. La prima si accese nel 1258, la seconda dopo la battaglia della Meloria. Venute agli assalti nel 1293 spiegarono ambedue le parti mezzi potentissimi e dopo ripetuti combattimenti con varia fortuna, la vittoria rimase ai Veneziani. Nel 1297 il Doge Pietro Gradenigo propose ed ottenne decreto che tutti quelli i quali allora il Gran Consiglio componevano, dovessero essere rieletti e che ogni individuo appartenente a famiglia patrizia avesse diritto di entrarvi compiuti i venticinque anni. Nel 1310 in causa di una congiura venne nominata una commissione coll' incarico di ricercare e punire i delitti d' alto tradimento. Eletta prima per due mesi, si fece poscia dichiarare perpetua dando origine al Consiglio dei Dieci in cui risiedeva la massima parte del potere esecutivo. Sciolto da ogni regola, indipendente da ogni forma, questo Consiglio pronunziava inappellabili sentenze senza dimora eseguite, non mai fu clemente col delitto e nemmeno coll' errore, e ciò che massimamente prova la potenza di un' energica legislazione, si è che i suoi decreti colpivano indistintamente tanto le classi inferiori quanto le prime famiglie dello Stato.

Ai tempi di Dante la Veneta repubblica poco possedeva in terraferma, giacchè il suo territorio al sud non si estendeva che fino al borgo di Cavarzere o capo d' argine che si trova distante 32 chilometri da Venezia, il di cui nome gli provenne per essere posto nella fine dell' argine che sosteneva l' Adige. Al sud-sud-ovest arrivava la dominazione della repubblica al borgo di Lo-

reo, lontano da Venezia 22 chilometri, questo giace fra l' Adige ed il Po, ed era difeso da un forte castello. La principale dominazione dei Veneziani era sul mare. Possedevano nell' Adriatico oltre a Chioggia, ed a tutte le isole minori a Venezia circostanti, anche le isole Dalmate fino a Cattaro; nel mar Jonio Corfù; nell' Arcipelago Candia, Negroponte, le minori isole frapposte a Tenedo; in Grecia Patrasso e Lepanto da cui dominavano il golfo di Corinto. La potenza della repubblica di Venezia si accresceva molto per mezzo delle sue navi, le quali procuravano un estesissimo commercio non solo coll' Europa, ma bensì colle altre parti del mondo. I suoi vascelli oltre ai lidi d' Italia, di Siria, dell' Arcipelago, erano penetrati al ponte Eusino e di là fino all'ultimo confine della palude Meotide.

MARCA TREVIGIANA.

La Marca Trevigiana viene designata nel Purgatorio quando Marco Lombardo, che i poeti trovano nel terzo girone, nel lamentare i tempi mutati,[1] dice a Dante che prima che fossero nate le dissensioni fra Federico ed il pontefice, nel paese in cui scorre l'Adige ed il Po (Marca Trevigiana, Lombardia e Romagna) avevano stanza il valore e la cortesia:

« In sul paese, ch'Adice e Po riga
Solea valore e cortesia trovarsi
Prima che Federigo avesse briga. »
Purg., C. XVI, 115.

Federico II re di Sicilia, figliuolo di Enrico di Svevia e dell'Imperatrice Costanza, ha molta parte nella storia d'Italia del medio evo. Fu uomo dotto, di grande ingegno e di somma scienza, sapeva la lingua latina, l'italiana, la tedesca, la francese, la greca e l'araba ed era assai generoso e molto temuto. Ma fu dissoluto in più modi, perchè aveva molte concubine, abbondava in tutti i diletti corporali e tenne quasi vita epicurea. Nell'anno 1220 fu incoronato e consacrato a Roma Imperatore dal papa Onorio III, e per qualche tempo Federico fu molto amico di Onorio, ma dopo qualche anno volendo in tutto il suo impero e nel regno di Sicilia e di Puglia, mutare vescovi, arcivescovi ed altri prelati e cacciare quelli messivi dal papa, fu da questi severamente ammonito; l'Imperatore però conoscendosi potente non volle fare atto di obbedienza, per cui venne dallo stesso papa scomunicato. Onorio morì nell'an-

[1] Vedi *Brescia*, pag. 111.

no 1226 ed a questi successe Gregorio IX, il quale regnò anni quattordici. Questi non solo confermò contro Federico le censure inflittegli dal suo antecessore ma lo scomunicò di nuovo nell' anno 1230. Essendo in quel tempo andato a Roma Giovanni di Brienna Re titolare di Gerusalemme onde avere aiuti contro i Saraceni che occupavano quel regno, cercò di far la pace tra il papa e l' Imperatore, ed infatti la ottenne, colla promessa di Federico d' andare in Oriente con tutte le sue forze onde combattere i Saraceni. Federico essendo in quest' epoca vedovato della prima moglie Costanza d' Aragona, coll' interposizione di Gregorio, sposò Jolanda figlia del Re Giovanni e quindi erede del trono di Gerusalemme e da questa ebbe un figlio per nome Giordano che poco visse. Federico in seguito arse di colpevole amore per una cugina di Jolanda, e quindi trascurò questa ed anche la maltrattò; l' Imperatrice si dolse col padre suo, il quale ne parlò coll' Imperatore con parole di minaccia; Federico onde vendicarsi battè la moglie, la mise in prigione, e secondo che si disse, tosto la fece morire; cacciò quindi dal regno di Puglia Re Giovanni, dove si era portato per apparecchiare l' esercito che doveva andare in Oriente. Papa Gregorio, frattanto, insistendo pel pronto passaggio oltremare, Federico con un cardinale legato, partì da Brindisi nell' anno 1233, ma quando il naviglio era slanciato in mare a piene vele, segretamente tornò in Puglia con gran parte della sua gente, per la qual cosa il papa di nuovo lo scomunicò. Nel 1234 con una grande armata Federico passò in Oriente senza darne avviso al papa, e colà giunto fece un accordo col soldano di Babilonia, nel quale questi lasciava all' Imperatore la città di Gerusalemme, salvo il tempio, il Craito di Monreale. e molte altre castella fortissime alla frontiera, che volle rimanessero alla guardia de' Saraceni. A questo trattato però non furono consenzienti nè il legato, nè il patriarca di Gerusalemme nè gli ordini militanti della Soria. Sem-

brando loro una finta pace fatta con danno e scorno di tutti quelli che ne avevano interesse. Dopo questo trattato Federico si fece incoronare a Gerusalemme quale Re nell' anno 1235. Quando il papa fu informato di questo, molto s' adirò contro l'Imperatore, ed ordinò al Re Giovanni, che era in Lombardia, di entrare con gente d' arme nelle Puglie e ribellare il paese, e così fece. Giunta tale notizia a Federico partì dall' oriente con due galere soltanto. Sbarcò in Puglia al Castello d' Astrone che gli si arrese, e radunate le sue forze molte terre ritornarono sotto la sua signoria. Mandò quindi in Alemagna a chiamare Corrado suo figliuolo ed il duca d'Austria, i quali con grande numero di truppe vennero in Puglia e riacquistarono tutto il paese che si era ribellato, ed oltre a questo s'impadronirono anche del patrimonio di San Pietro, del ducato di Spoleto, della Marca d' Ancona e della città di Benevento. Federico quindi assediò Gregorio in Roma, ed avendo corrotto con danaro qualche nobile romano stava per catturare lo stesso papa ma questi essendosene accorto, fece una grande processione visitando tutte le chiese di Roma, dando indulgenze e perdono di colpe o pene; in questo modo Gregorio esaltò il popolo contro l' Imperatore, e lo rese caldo difensore della sua persona e della città, per la qual cosa l' Imperatore si ritirò nuovamente in Puglia. Nell'anno 1236 essendo venuto a cognizione di Federico che Arrigo Sciancato suo primogenito, che aveva fatto eleggere Re di Germania, gli si voleva ribellare, lo fece arrestare e condurre prigioniero in Puglia creando in sua vece Re de' Romani Corrado suo secondogenito. Gregorio frattanto onde possibilmente abbattere la potenza di Federico volle adunare un Concilio generale e mandò in Francia il Cardinale Jacopo vescovo di Palestrina, ed Oddo vescovo di Porto detto il cardinale Bianco, onde richiedessero, il Re Luigi ed anche quello d' Inghilterra, d' aiuto contro l' Imperatore e perchè persuadessero tutti i prelati d' oltre

monti a venire a Concilio per dare sentenza di scomunica contro Federico. I legati sollecitamente eseguirono il loro incarico, ed il cardinale Bianco ritornò pel primo con molti prelati, arcivescovi, vescovi ed abati e tutti giunsero a Nizza di Provenza, e poco apresso vi arrivò pure il cardinale Jacopo e dovette tenere quel cammino, onde fare il viaggio per mare, perchè Federico aveva fatti occupare tutti i passi e le strade di Lombardia e di Toscana. Papa Gregorio chiese ai Genovesi di condurre i cardinali e prelati a Roma a sue spese: i Genovesi aderendo all'inchiesta armarono sessanta legni dei quali fu ammiraglio Guglielmi Ubbriachi di Genova. L'Imperatore onde impedire la venuta dei prelati per mare mandò a Pisa Enzo suo figliuolo bastardo con galere armate, e quella repubblica ve ne aggiunse quaranta facendone ammiraglio Ugolino Buzzacherini de'Sismondi cittadino Pisano. Questi si fece incontro ai legni dei Genovesi ed attaccata battaglia fra Porto Pisano e l'isola di Corsica li sconfisse, molti prelati si annegarono, e gli altri coi cardinali furono condotti prigionieri a Federico; ciò successe nell'anno 1237. Nello stesso anno essendosi unite ai guelfi Milano, Parma, Modena ed altre città di Lombardia e di Romagna, Federico si recò in Lombardia con tutte le sue forze e prese molte città che tenevano per il papa. I Milanesi con tutto l'esercito della lega Lombarda vennero a battaglia coll'Imperatore a Cortenuova, villaggio posto a 23 chilometri sud di Bergamo, ma dopo aspro combattimento Federico rimase vincitore, l'oste guelfa ebbe gran quantità di morti e prigionieri, perdette il carroccio della città di Milano ed il podestà Pietro Tiepolo, che era figlio del doge di Venezia, il quale condotto a Trani venne impiccato sopra un alta torre posta verso il mare. Quindi l'Imperatore assediò Brescia con più di seimila cavalieri e l'ebbe a patti. Morto papa Gregorio nell'anno 1239, fu eletto Celestino ma dopo la sua elezione non visse che diciasette giorni e quindi la sede ponti-

ficia fu vacante per venti mesi. Federico frattanto nell'anno 1240 entrò nella contea di Romagna ed in poco tempo per forza l'occupò, eccettuata Faenza che tenne fermo, e quindi la dovette assediare per sette mesi, passati i quali l'ebbe a patti. In quest'assedio le truppe dell'Imperatore patirono grande mancanza di vettovaglie, e sebbene Federico avesse venduto le sue gioie ed il vasellame di valore per aver danaro pure non potendo averne a sufficienza, fece fabbricare delle monete di cuoio colla sua effige dandole il valore di un agostaro d'oro, e pagò con quelli le sue genti, ed ordinò che tutti li dovessero prendere come moneta d'oro. Avuta poi la città di Faenza, a chiunque ne teneva, diede il cambio con effettivi agostari d'oro, i quali valevano fiorini d'oro di Firenze uno ed un quarto, e da una parte avevano l'effigie di Cesare Augusto, da cui ebbero il nome, e dall'altra un aquila col nome *Fridericus*. Questa moneta era grossa, di venti carati al paragone, ed ebbe gran corso in quei tempi. Nell'anno 1241 fu eletto papa Ottobuono del Fiesco dei conti di Lavagna, che assunse il nome d'Innocenzo IV. Giunta la notizia della sua nomina a Federico, siccome gli era sempre stato amico, gli mandò una solenne ambasceria composta dei personaggi più illustri de' suoi stati, onde facessero conoscere ad Innocenzo la compiuta sua sommissione, e gli proponessero il matrimonio d'una nipote del papa, con Corrado suo erede presuntivo. Innocenzo, dal canto suo, mostravasi desideroso della pace, perlochè entrò volentieri a trattarne, ma egli domandava che in precedenza delle sue concessioni, Federico mettesse in libertà tutti i suoi prigionieri e restituisse le terre conquistate; l'Imperatore invece chiedeva che il papa desistesse dal proteggere i Lombardi, e richiamasse il legato che predicava le crociata contro di lui, ma non potendo accordarsi, Federico assediò Viterbo che di recente gli si era ribellato. Le negoziazioni si ripresero e continuarono nell'anno susseguente e già dicevasi che

erasi per concludere la pace, quando saputosi dal papa che l'Imperatore teneva pratica coi Frangipane perchè gli cedessero le fortificazioni innalzate nel Coliseo, non stimandosi più sicuro nella stessa Roma spedì segretamente a Genova un frate francescano a chiedere ricovero e protezione a quella repubblica. Essendo il papa a Sutri ebbe notizia dell'arrivo a Civitavecchia di ventidue galee ben armate che i Genovesi gli avevano mandato, per la qual cosa in sul far della notte partito quasi solo a cavallo vestito da soldato, nel mattino del giorno susseguente arrivò alla spiaggia del mare, ed imbarcatosi dopo cinque giorni arrivò a Portovenere, e di là dopo altri cinque giorni giunse a Genova.

Quando Federico ebbe notizia della fuga del papa mandò a Genova il conte di Tolosa con nuove proposte di pace, ma Innocenzo non volle ascoltarle, ed invece di trattenersi più oltre in Italia si avviò verso Lione. Giunto appena in questa città convocò un concilio generale, nel quale sebbene Federico avesse mandato due valenti deputati a fare le sue difese, pure fu scomunicato e condannato alla perdita dell'impero, del regno di Sicilia e di quello di Gerusalemme, assolvendo da fedeltà e giuramento tutti i suoi baroni e sudditi, e scomunicando chiunque l'ubbidisse, o gli desse aiuto o favore e più il chiamasse imperatore e re; la sentenza venne pubblicata il giorno 17 luglio dell'anno 1245. Come Federico ebbe notizia della scomunica non si lasciò sbigottire, ma cominciò ad assicurarsi contro il partito guelfo, volendo ostaggi dalle principali città che pel papa tenevano, e specialmente da tutte quelle di Toscana, s'indettò in Firenze cogli Uberti, onde la città cominciò a partirsi ed a combattersi fra le fazioni, ma avendovi l'imperatore mandato Federico suo figliuolo bastardo con mille e seicento cavalieri in aiuto dei ghibellini, questi ebbero il sopravvento e cacciarono i guelfi da Firenze, e ciò successe nell'anno 1246. In questo tempo Federico si pose all'assedio di Parma che

gli si era ribellata, e dentro vi era il legato del papa con gente d'arme a cavallo in aiuto dei Parmigiani. Federico con tutte le sue forze e quelle dei Lombardi vi era intorno e vi stette più mesi, non volendo partirsi se prima non se ne era impadronito. Avvicinatosi l'inverno risolse, per assicurare alla sua armata più tollerabili quartieri, di fabbricare una città, cui diede il nome di Vittoria, nella quale, poichè si fosse impadronito di Parma, pensava di trapiantarne gli abitanti. Ne fece porre i fondamenti a distanza di quattro tratti d'arco da Parma, a ponente della stessa e lungo la strada che conduce a Piacenza. La fece circondare di larghe fosse, dietro alle quali alzavansi bastite di terre difese da palizzate; le porte avevano ponti levatoi, ed il canale detto Naviglio che scendeva da Parma fino al Po, fu sviato dal suo corso per farlo entrare nelle fosse di Vittoria onde far girare i mulini. Intanto l'Imperatore allontanavasi spesse volte dall'esercito per cacciare col falcone, poichè il cattivo tempo non gli permetteva di muovere le truppe. La guarnigione della nuova città, durante l'inverno erasi indebolita assai per essersi molti capi ghibellini recati alle loro case. Avutosi di ciò sentore dai Parmigiani, assieme ai guelfi ausiliari, formarono l'ardito disegno d'impadronirsi di Vittoria; infatti un dì, essendo Federico a caccia, ne assaltarono così improvvisamente le bastite, che se ne resero ben presto padroni cacciandone gli imperiali. Perirono in questo fatto due mila ghibellini con assai distinti personaggi, e tremila furono fatti prigionieri. Vennero in mano dei vincitori il carroccio dei Cremonesi, il tesoro della camera imperiale ricco di molto contante, di corone, gioielli e di vasi preziosi. Vittoria fu arsa e distrutta in modo che non rimase pietra sopra pietra. Federico di ritorno dalla caccia incontrò i fuggiaschi, e fu con loro trascinato verso Cremona, ed inseguito dai vittoriosi Parmigiani fino alle rive del Taro; ciò avvenne nel 18 febbraio 1248. Poco tempo

dopo l'Imperatore partì di Lombardia e andò in Toscana, dove i ghibellini, che in quell'epoca signoreggiavano Firenze, nel mese di marzo del detto anno si erano posti all'assedio del castello di Capraia, nel quale vi erano i principali nobili guelfi usciti da Firenze. Federico unì la sua gente ai ghibellini di Firenze, e andò ad abitare nel castello di Fucecchio, distante 14 chilometri da Firenze e non volle entrare in città perchè da' suoi astrologi gli era stato predetto che in quella doveva morire. Gli assediati in Capraia, sì per essere fortemente molestati da quei di fuori, come per difetto di vettovaglia, non potendo più resistere fecero consiglio e decisero di patteggiare. L'Imperatore era persuaso di accordare buone condizioni, ma un calzolaio uscito da Firenze, che era stato anziano, indispettito perchè fu escluso dal consiglio, si mise alla porta del castello, e gridò agli assedianti che non poteva più resistere, per la qual cosa questi non vollero più accordare cosa alcuna, e gli assediati dovettero arrendersi a discrezione. Ciò successe nel mese di maggio dell'anno 1249. Il calzolaio traditore finchè Firenze fu governata dai ghibellini rimase incolume, ma tornata la città in potere dei guelfi e riconosciuto, fu a furore di popolo lapidato, ed il suo cadavere trascinato per la città e gittato nelle fosse. Nell'anno 1250 Federico essendo in Puglia, ammalò gravemente nella città di Firenzuola. Manfredi suo figliuolo bastardo, che era con lui, desiderando di avere il suo tesoro, la signoria del regno di Sicilia, e temendo che Federico guarisse o facesse testamento, si accordò col ciambellano di servizio presso dell'Imperatore e con un piumaccio l'affogò; questo fatto avvenne nel giorno 13 di dicembre dell'anno 1250.[1]

Troviamo una donna di Treviso quando Dante chiede a Marco Lombardo qual fosse quel Gherardo ch'esso

---

[1] Giov. Villani, *Cr.* l. VI.

citava per prova della virtù dei passati,[1] e questi in allora gli risponde che nol conosce per altro soprannome che di buono, se non togliesse un altro da Gaia sua figlia:

« Per altro soprannome i' nol conosco,
S' io nol togliessi da sua figlia Gaia.
. . . . . »
Purg., C. XVI, 133.

Gaia figlia di Gerardo da Camino, natagli dalla seconda moglie Chiara della Torre da Milano, fu donna di altissima rinomanza per le grazie della persona e per le qualità dello spirito e rimatrice di grido, come lasciò scritto Giovanni da Serravalle..... Sposò Tolberto da Camino figlio di Guecello signore di Ceneda e morì nel mese d' agosto del 1311.[2]

Treviso viene da Cunizza indicato nel Paradiso pel luogo dove il Sile si congiunge col Cagnano, quando dice a Dante che dove il Sile ed il Cagnano si congiungono (Treviso) signoreggia e va superbo un tale, ma che già si fabbrica la rete per prenderlo:

« E dove Sile e Cagnan s' accompagna
Tal signoreggia e va con la test' alta
Che già per lui carpir si fa la ragna. »
Par., C. IX, 49.

Il poeta intende parlare di Riccardo da Camino signore di Treviso. Il Muratori racconta: « Nell' anno 1295 nel mese d' ottobre il marchese Azzo d' Este nella sua terra di Rovigo fece cavaliere Ricciardo, figliuolo di Gherardo da Camino signore di Trivigi, *sic magnifice*, per attestato della Cronaca di Parma, *quod nunquam auditum fuerat de aliquo, quod sic fieret.* » Per la sua superbia ed arroganza venne in odio ai Trevigiani. Altiniero degli Azzoni, uno dei principali della

[1] Vedi *Brescia*, pag. 111.
[2] *Dante e il suo secolo;* Accenni a cose venete.

città mosso dal desiderio di restituire la libertà alla patria e forse anche da particolari motivi di vendetta. unitosi al conte Rambaldo di Colalto, con Guido Tempesta, con Pietro Bonaparte e con Tolberto Calza, deliberò di ammazzare Riccardo. Nel giorno 5 aprile del 1312 mentre questi giuocava agli scacchi, un sicario compro dall' Azzoni gli si accostò arditamente e lo percosse con un arme tagliente sopra il capo.[1] Il Boccaccio dice, che fu ucciso per mano di un pazzo di cui si valsero i signori confinanti per torgli la signoria. Il Muratori afferma, che la congiura fosse tramata dai ghibellini, e lo fa ucciso con un ronco da un contadino, e dice che l'uccisore fu fatto in pezzi dalle guardie. Nelle Chiose si legge: « Costui fu buono uomo e di buona condizione e volendo torgli i suoi confini la signoria si ebbono un loro consorto pazzo e si gli dissono che uccidesse messer Ricciardo. Costui tolse un coltello e andossene a lui, giucando a tavole messer Ricciardo e sì gli diè per lo petto di quello coltello parecchie ferite mortali (1312). I consorti suoi facendo vista di questo fatto essere dolenti, trassono al rumore, e si presono questo loro consorto e sì lo uccisono, e a quel modo morì 'l savio e 'l matto, e loro consorti rimasono maggiori e con grande vergogna. »

Il Sile è un fiume che scorre ai piedi di fertili colli chiamati di Casacorba distanti 12 chilometri da Treviso, passa entro la città stessa e vi riceve le acque del Cagnano. Nel luogo detto Trepalade vicino al villaggio di San Michele del Quarto, dividesi in due rami: l' occidentale che è il minore scorre sotto il nome di Silencello, nel suo naturale alveo in mezzo alle lagune, per Torcello, Burano e Treporti ove ha foce in mare; l' orientale per un canale artefatto chiamato Taglio del Sile, in gran parte rettilineo, gettasi nell' abbandonato alveo del Piave correndo da nord-ovest

[1] *Dante e il suo secolo;* Accenni a cose venete.

a *sud*-est fino al villaggio chiamato Cavazuccherina per poi gettarsi in mare. È lungo 85 chilometri, ed è largo da 28 a 53 metri nelle magre e da 62 a 84 metri nelle piene.

Il Cagnano, ora chiamato Botteniga, è un torrente che ha foce nel Sile, per le cui acque questo fiume è reso navigabile, anche da barche di grossa portata, fino alle venete lagune ed al mare.

La Marca Trevigiana si estendeva a levante fino all'Adriatico, a mezzodì fino al Po, a ponente fino all'Adige ed a tramontana fino al Tagliamento. Nel 1209 Ottone IV ne approvò i privilegi e le immunità e fra i suoi rettori ebbe Jacopo Tiepolo creato poi doge di Venezia. Successivamente cadde sotto il dominio d'Ezzelino da Romano, dei Carraresi di Padova e degli Scaligeri di Verona.

FELTRE.

Continuando Cunizza a parlare delle città che componevano la Marca Trevigiana,[1] nomina Feltre dicendo che piangerà la mancanza di fede del suo pastore, la quale sarà così sconcia che per delitto peggiore a questo non entrò mai nessuno in Malta:

> « Piangerà Feltro ancora la diffalta
> Dell'empio suo pastor, che sarà sconcia
> Sì, che per simil non s'entrò in Malta. »
> *Par.*, C. IX, 52.

Il Landino scrive: « Il pastore o vescovo era Alessandro di nazione Piacentino, ed era in monte Feltro signore spirituale e temporale: in quegli tempi fuggirono di Ferrara i gentili uomini Dalle Fonte cittadini Ferraresi per aver fatto contro allo Stato, e credettono essere sicuri in Feltro terra libera: ma messer Pino della Thosca cavalier fiorentino il quale era luogotenente in Ferrara per re Ruberto, il quale dopo la morte di Azzone III marchese di Ferrara tenea la signoria per la chiesa, persuase al vescovo che gli lasciasse pigliare nella terra sua, acconsentì il vescovo contro a ogni giustizia; il perchè furono ricondotti in Ferrara; e molti ne rimasono decapitati, tra quali furono Lancilotto, Chiaruccio e Antonello. » Il Costa: « Essendo rifuggiti in Feltre molti Ferraresi, tra gli altri certi gentiluomini della Fontana, per salvarsi dallo sdegno del papa, col quale erano in guerra, furono dal vescovo Garza di Luscia, allora temporal signore della detta città, con false cortesie ricevuti, indi fatti prigioni e consegnati al governator di Ferrara per il re Roberto,

[1] Vedi *Marca Trevigiana*, pag. 205.

o per la Chiesa, Pino della Tosa che li fece crudelmente morire. » Troviamo nel Commento del Tommasèo, nominato pel vescovo di Feltre Novello di Piacenza uom guelfo, ma esso pure accenna che alcuno dice Gaza di Luscia feltrino. Indica poscia che il vescovo morì nel 1230 in esilio; che tra i Ferraresi eranvi due dei Fontana, parenti di Dante, e un priore; che tormentati palesarono altri amici e ne fu morti trenta e che i loro fautori uscirono e fecero parte col titolo di Fontanesi.

Il Barozzi racconta che dal Verci e dall' Avogaro viene questo fatto esposto nel modo seguente: « Avendo nel 1314 il vescovo di Trento mosso guerra a quello di Feltre che era in allora Alessandro Novello Trivigiano, fratello di Provano Novello vescovo di Treviso, ricorse egli al Comune di Trevigi che gli spedì alcuni aiuti. Avvenne intanto che si ricovrarono in Feltre tre fratelli della Fonte di nome Lancilotto, Claruzio ed Antoniolo; e messer Pino della Tosa vicario in Ferrara del re Roberto contro di cui i della Fonte si erano ribellati, mandò un' ambasciata ai Trevigiani, affinchè essi quali amici ed alleati ottenessero dal vescovo di Feltre la consegna dei fratelli dalla Fonte. Nel 15 di luglio 1314 fu nel Consiglio maggiore e minore di Treviso stabilito di accogliere la domanda, e si elessero Gualperto Calza, Guglielmo Ravignani, Francesco Franza ed un altro, affinchè si recassero a compire l' ufficio richiesto presso il vescovo, il podestà ed il comune di Feltre. Credette il Novello di non poter negare la consegna, e quegli infelici, nei quali, dice il Barozzi, l' Arrivabene credette di aver scoperti i figli di Aldigerio Fontana dalla cui discendenza tolse Cacciaguida la moglie ed i discendenti di lui il cognome di Alighieri, furono tratti al supplizio. Con ciò egli giustifica il grande sdegno del poeta contro la diffalta dell' empio pastore. Ma intorno a questa provenienza degli Alighieri da un Aldigero Fontana non ci fu dato di rinvenir alcun documento.[1] »

[1] *Dante e il suo secolo;* Accenni a cose venete.

Benvenuto dice: « che il vescovo ne pagò la pena morendo sacchettato (*percussus cum sacculis sabulo*) per ordine di Ricciardo. Secondo il Lanèo, il vescovo li prese per insidia quando passavan sicuri senza sospetto pel suo territorio, e li tradì. »

Malta, o Marta, era una torre posta a 20 chilometri nord-ovest da Viterbo al sud del lago di Bolsena, dove venivano chiusi quei preti che per grave delitto erano condannati alla prigionia perpetua. Nel luogo dove esisteva quella torre, si trova ora un villaggio omonimo.

Il Buti nota: « È a Bolsena in quella prigione chiamata Malta, la quale è inremissibile, e la quale prigione è in sul lago (*in lacu Sanctæ Cristinæ, Benv.*), nel quale corre lo fiume che si chiama Malta, una torre con due solaia, nella quale lo papa mette li cherici dannati senza remissione, e però è che in quella faceano mettere li papi tutti li cherici che aveano commesso peccato da non ricevere mai misericordia, e quanti vi se ne mettevano mai non n' escivano, sicchè vuol dire che mai non fu fatto simile peccato, nè sì empio da alcuno cherico perch' elli fusse messo in Malta, come fu quello di questo vescovo. Bonifazio VIII vi chiuse l' abate di Monte Cassino, per aver lasciato scappare Celestino V dal suo convento. »

La città di Feltre giace su d' un altipiano, presso il confluente dei torrenti Somma e Colmeda nella Piave. La sua origine risale fino ai più remoti tempi. Fu distrutta nel V secolo dai Goti, indi restaurata per ordine di Teodorico; fece parte della lega Lombarda per cui godette dei privilegi stabiliti nella pace di Costanza. Passò poi sotto il dominio de' suoi vescovi, i quali anche al tempo di Dante ne avevano la signoria.

In quest' epoca il territorio Feltrino confinava con quello di Belluno, col Trentino e con Montebelluna nel Trevigiano.

MODENA.

Questa città viene nell' Inferno nominata quando Giustiniano raccontando le gesta dell' aquila romana,[1] dice, che con quello a cui servì d' insegna dopo Giulio Cesare, fece cose tali che ne fanno testimonianza Bruto e Cassio che sono nell' Inferno[2] e Modena e Perugia che rimasero afflitte:

« Di quel che fe col baiulo seguente,
Bruto con Cassio nello 'nferno latra.
E Modona e Perugia fu dolente. »
Par., C. VI, 73.

Quello a cui l' aquila romana servì d' insegna dopo Giulio Cesare fu Ottaviano Cajo che nacque nel tempo del consolato di Cicerone, il giorno che si deliberava sulla sorte dei complici di Catilina. Uscito per origine paterna dalla casa degli Ottavi, era per parte di madre della famiglia di Giulio Cesare. Questi per testamento lo dichiarò suo figliuolo adottivo e lo fece suo erede. A tale notizia Ottaviano che si trovava nella scuola dei filosofi e rettori di Appollonia, partì per l' Italia ed accertatosi d' aver l' affetto dei militi di Cesare sparsi nelle colonie ed accorsi a lui, dichiarò che accettava le ultime volontà del dittatore, si fece chiamare Cajo Cesare Ottaviano, e pensò di perseguitare gli uccisori di quello da cui era stato beneficato. Vendette tutto il suo censo, i beni della madre e quelli degli amici per distribuirne i doni, assegnati dal suo padre adottivo al popolo ed ai soldati, e dell' età di

[1] Vedi *Po*, pag. 45.
[2] Il Poeta li pose nella quarta bolgia del nono cerchio dell' Inferno, chiamata Giudecca, col capo entro le bocche di Lucifero.

venti anni venne eletto console assieme a Marc' Antonio ed a Lepido. Bruto e Cassio uccisori di Giulio Cesare a tal notizia fuggirono da Roma e andarono in Macedonia. Ottavio ed Antonio li inseguirono senza ritardo, e li raggiunsero a Filippi. Nella battaglia che quivi ebbe luogo mentre l' ala sinistra comandata da Cassio ed assalita da Antonio, piegava, Bruto alla testa dell' ala diritta respingeva l' altro corpo nemico, ma fece l' errore d' inseguirla invece di dar soccorso all' altra ala. Antonio tagliò a pezzi le file che gli facevano fronte, e Cassio per non cadere nelle mani del vincitore si uccise. Il giorno dopo ricominciò la battaglia; Bruto in quella giornata combattè da prode, ma vedendo la vittoria impossibile seguì l' esempio di Cassio, trafiggendosi accanto agli uccisi suoi compagni; questa battaglia ebbe luogo nell' anno 42 avanti l' E. V. Nello stesso anno, racconta Cicerone, che Ottavio cercò di levarsi dinanzi Antonio col mezzo di un assassinio. Dopo molti raggiri praticati da una parte e dall' altra Antonio lasciò Roma in ottobre e mosse ad incontrare a Brindisi quattro legioni di veterani venienti dalla Grecia, ma Ottavio, e come già si chiamava, Cesare, trovò altri veterani nelle colonie della Campania pronti a sostenerlo e due delle legioni della Grecia passarono subito a lui. Prima che l' anno finisse cominciarono le ostilità nel settentrione dell' Italia, dove Antonio assediò D. Bruto a Modena. Alli 14 aprile dell' anno 43 avanti C., vicino a questa città si diede la prima battaglia nella quale Antonio dopo aver sconfitto Pansa, fu nella sera medesima sconfitto egli stesso da Irzio. Alcuni giorni dopo venne di nuovo sconfitto in un doppio assalto mossogli da un lato da Irzio e Cesare, e dall' altro da D. Bruto e fu costretto ad attraversare le Alpi. Gran parte dei profughi guidati da Lucio fratello di Antonio, si ripararono a Perugia che venne da Cesare stretta d' assedio nel quale i Perugini provarono tutti gli orrori della fame ed operarono prodigi di valore. Ridotti agli estremi

mal confidarono della generosità dell' inimico e ne sperimentarono tutta l' ira quando le armi deposero. Trecento teste di Senatori caddero sotto la scure, i cittadini vennero abbandonati al saccheggio ed alla violenza, e per compimento di tante sciagure un improvviso e generale incendio ridusse in cenere la misera città. Dopo questo fatto, Ottaviano vinta la battaglia d'Azio, riunì in sua mano tutti i poteri dello Stato, si diede a riparare i disastri delle guerre civili coi benefizii d'un governo fermo e mite, pacifico e glorioso, che gli procurò il nome di Augusto. Morì a Nola in età di 76 anni.

Modena giace nella riva destra del fiume Secchia e sulla sinistra del Panaro, in una fertile ed amena benchè bassa pianura. Questa città è d'origine Etrusca. Tito Livio dice: che i campi intorno a Modena, prima che fosse colonia romana, erano dei Galli Boi, e prima ancora degli Etruschi. L'avvenimento che rese nella storia romana celebre questa città fu la battaglia fra Ottaviano ed Antonio, di cui già abbiamo fatto cenno. Nel 312 dopo l'E. V. fu oppugnata da Costantino Magno. Dopo la metà del quarto secolo serbava Modena poche traccie dell' antica grandezza, e nell' invasione di Massimo, nel 387, patì l'estrema rovina onde fu detta da Sant'Ambrogio *cadavere di città*. Verso il 590 fu presa dai Longobardi e ripresa dai Greci, ed ebbe i suoi conti. Dopo il 1115 in cui morì la contessa Matilde, non trovasi più verun conte di Modena e fu questo il tempo in cui le città italiane incominciarono a rendersi indipendenti. Nel secolo XIII ebbe anch'essa le fazioni guelfa e ghibellina, di cui erano capi gli Agioni ed i Ghisolfi. Il Villani racconta, che nel 1263 i guelfi ed i ghibellini vennero in Modena a grande dissensione ed a battaglia cittadinesca, come in allora era in usanza si ordinarono per combattere sulla piazza del comune, e stettero più giorni affrontati senza che una parte potesse soperchiare l'altra. Alla fine i guelfi mandarono per soccorso a Bologna, dove vi erano quelli del

loro partito cacciati da Firenze e da tutte le terre di Toscana. Dietro a tale invito incontanente questi vi andarono a piedi ed a cavallo, e giunti a Modena, venne a loro dato una porta e da quella portatisi sulla piazza attaccarono battaglia coi ghibellini, i quali poco si sostennero e furono sconfitti e molti uccisi, e cacciati dalla terra e rubate le loro case e beni; delle quali prede i guelfi di Toscana ne ebbero buona parte e si fornirono di cavalli, e di armi che ne avevano grande bisogno. Nel 1288 onde ricondurre la pace nella città, dalle fazioni travagliata, i Modenesi elessero a loro signore Obizzo III, da Este; ma nel 1305, come racconta lo stesso Villani, suo figlio Azzo signoreggiando tirannescamente, i Modenesi gli si ribellarono e tornarono a reggersi a comune. Nel 1312 crearono loro signore Rinaldo Bonacolsi di Mantova detto Passerino. Nel 1317 il popolo di Modena d' accordo col legato di Lombardia si levò a rumore gridando *pace,* e cacciarono fuori della città i magistrati ed i soldati che vi erano dentro mandativi da messer Passerino. I Modenesi dopo questo fatto si misero in quiete, perchè sotto la signoria del Bonacolsi furono molti afflitti per continue guerre e tirannica signoria.

Modena in questi tempi dominava fino al Reno fiumicello poco distante da Bologna.

TOSCANA.

Questa bella parte d'Italia, bagnata dal Tirreno e ricinta dall'Apennino, è intersecata da poggi e colline, formanti corona a pittoresche valli, favorite da natura di temperato clima, irrigate da limpide acque e ridenti di campi sativi, di oliveti e di vigne. Le arti adornano di tante eccellenti opere la terra Toscana che ben può chiamarsi galleria d'incalcolabili tesori. Non havvi villaggio sì meschino ove l'architettura non vanti qualche insigne edificio, non havvi rusticana chiesuola in cui non s'incontri qualche notevole lavoro di pittura o scultura. Le antiche sue glorie vengono altamente celebrate. Chi non rammenta quella Pisa che con Genova e Venezia padroneggiava i mari e mostrava il suo vessillo nelle più lontane regioni? Quella Siena che ultima piegò ai Medici l'altera sua fronte? Quella Firenze, madre d'eroi, culla delle scienze e delle arti, patria del sommo fra i poeti?

L'idioma italiano viene nella Toscana parlato con più dolce accento e con maggior purezza delle altre parti della penisola e concorre viemaggiormente a rendere questo paese uno dei luoghi più deliziosi.

Nella *Divina Commedia* troviamo appunto rammentata la graziosa pronunzia Toscana quando fra sepolcri della città di Dite [1] Dante trova Farinata degli Uberti che dal suo linguaggio lo conosce per Toscano, e gli dice che il suo parlare onesto, cioè bello di modestia e d'eleganza,[2] lo fa conoscere di quella nobile patria

[1] Vedi *Italia*, pag. 22.
[2] Tommasèo, *Com. della Commedia.*

alla quale Farinata dichiara di essere stato troppo molesto:

« O Tosco che per la città del foco
Vivo ten vai così parlando onesto,
Piacciati di ristare in questo loco.
La tua loquela ti fa manifesto
Di quella nobil patria natìo
Alla qual forse fui troppo molesto. »
Inf., C. X, 22.

Farinata, uomo d'ordine militare, nacque della nobile stirpe degli Uberti discesi da Catilina. Nella sua adolescenza fu nell'arti liberali esercitato, dove dette speranza di grand'uomo, e pervenuto alla gioventù, scorrendo spesso a nimici infino presso alla terra, per le divisioni che in quei tempi regnavano, era quasi sempre capitano dell'esercito e spesse volte con tanta prestezza vinse i superbi nemici, che impossibile pareva pure a pensare, donde la sua fama diventò celebre per tutta Italia. Ma fidandosi egli troppo del riso della fortuna, e volendo quasi solo governar la repubblica, fu cacciato dalla parte contraria (1250). Andò a Siena, dove gran copia di sbanditi si trovava, essendo da ciascun tenuto per capitano e principale consiglio, fu autore, che al re Manfredi, il quale allora reggeva il reame di Puglia e di Sicilia, si addimandasse aiuto, avendo con alcuni segreti mandatarii data speranza ai Fiorentini di pigliare Siena, perchè loro avesser cagione d'entrare alla difesa, sperando in questo modo o vittoria o gloriosa morte. Tenne alquanto tempo Manfredi la loro domanda sospesa, quasi non la curasse, alfine poi offerse loro cento cavalieri, la qual cosa gli altri ambasciatori sdegnando volevano rifiutare, ma per consiglio di Farinata l'accettarono, solo addimandando, che quegli potessero sotto la sua reale insegna militare, la quale cosa fu conceduta. Fece allora Farinata avvisati i Sanesi, che la piccola schiera del re ricevessero, in sè tenendo occulto il suo pensiero, donde avvenne, che i

cavalieri del re da quell' onore e da molta lode sollevati, spesso domandavano d' uscire alla battaglia. Alla fine, quando gli parve, ordinò loro un magno convito, nel quale a ciascun cavaliere pose allato una bella dama, colle quali aveva ordinato, che ciascuna facesse assai bere, e molto favellando riscaldare, e quando così fossero loro caldi, gli addimandasse di grazia di portarsi bene per suo amore contro a' nemici. Ed essendo i cavalieri per amore delle dame volenterosi di combattere, gli mise in fretta contro a' nemici, dove, non gli seguitando lui, furono tutti morti, e la loro insegna presa, e dai Fiorentini strascinata e molto vilipesa. La qual cosa dagli usciti a Manfredi fu riferita, dolendosi più dell'offesa reale che di sè, onde il re sollevato ed adirato dette loro aiuto d' ottocento cavalieri, coi quali poi allato a Montaperti (4 settembre 1260) furono i Fiorentini vinti e sconfitti. Per la qual cosa fu tanto dagli avversarii temuto, che spontaneamente cedendoli gli lasciarono la patria la quale egli aveva tanto afflitto, e così vi tornò. Fu Farinata di statura grande, faccia virile, membra forti, continenza grave, eleganza soldatesca, parlare civile, di consiglio sagacissimo, audace, pronto e industrioso in fatti d' arme. Fiorì vacante l' imperio per la morte di Federico II, e di nuovo cacciato e fatto rubelle morì in esilio.[1]

Troviamo la gente Toscana nominata nell' Inferno quando tra i seminatori di civili discordie, Dante ode alcuni spiriti che lo pregano di averli in mente quando fosse ritornato nel mondo; fra questi uno gli grida di ricordarsi anche del Mosca, che col suo detto, *capo ha cosa fatta* produsse molti guai nella gente Toscana:

> « Gridò: ricordera'ti anche del Mosca.
> Che dissi, lasso: *capo ha cosa fatta:*
> Che fu 'l mal seme della gente tosca. »
> *Inf.*, C. XXVIII, 106.

---

[1] Filippo Villani, *Vite d' uomini Illustri Fiorentini.*

Nell'anno 1215 erano in Firenze tra le altre famiglie potentissime quelle dei Buondelmonti ed Uberti, ed appresso a queste gli Amedei ed i Donati. Nella famiglia dei Donati eravi una donna vedova e ricca che avendo una figliuola di bellissimo aspetto, si proponeva maritarla a Buondelmonte, giovane cavaliere, capo de' Buondelmonti. Questo suo disegno o per negligenza, o per credere di poter essere sempre a tempo, non l'aveva scoperto ad alcuno. Buondelmonte frattanto si promise in matrimonio ad una fanciulla degli Amedei, di che la vedova Donati fu molto malcontenta, e sperando di poter colla bellezza della sua figliuola, prima che quelle nozze si celebrassero, perturbarle, vedendo un giorno che Buondelmonte veniva verso la sua casa gli mostrò la fanciulla dicendogli che l'aveva serbata perchè fosse sua moglie. Il cavaliere veduta la bellezza della giovane, la quale era rara, si accese di tanto desiderio di averla, che senza metter tempo in mezzo celebrò le nozze. Questa cosa, come si seppe, eccitò lo sdegno degli Amedei, degli Uberti e dei loro parenti, i quali convenuti insieme con altri congiunti ed amici, conclusero che quest'ingiuria non potevasi senza vergogna tollerare, nè in altra maniera che colla morte di Buondelmonte vendicare. Alcuni però temendo i mali che da quell'assassinio potevano venire, Mosca Lamberti soggiunse che chi pensava assai cose non ne stabiliva nessuna, e chiuse il suo parlare colla sentenza: *Cosa fatta capo ha,* per cui fu cagione che l'omicidio venisse determinato. L'incarico di eseguirlo fu dato allo stesso Mosca, a Stiatte Uberti, a Lambertuccio Amedei e ad Oderigo Fifanti. Costoro la mattina di Pasqua si rinchiusero nelle case degli Amedei poste fra il ponte Vecchio e Santo Stefano;[1] passando Buondelmonte sopra un cavallo bianco, fu da loro, a piedi dello stesso ponte, sotto una statua di Marte assalito e morto. Quest'omi-

[1] Sembra che la via dove si trovavano le case degli Amedei, sia quella che ora si chiama Por Santa Maria.

cidio oltre all'aver diviso la città di Firenze in due fazioni, delle quali una si accostò ai Buondelmonti e l'altra agli Uberti, fu anche l'origine delle divisioni degli abitanti di tutta la Toscana in guelfi e ghibellini.[1]

Troviamo la parola Toscano nell' Inferno, quando Dante fra i traditori del proprio sangue vede due anime che erano attaccate assieme; il poeta chiede chi fossero, ma queste non potendo parlare perchè impedite dal ghiaccio che stringeva loro le labbra, risponde invece un altro spirito. Era costui Camicione de' Pazzi il quale dice al poeta: che quelle anime congiunte l'una all'altra furono figli di Alberto già padrone della valle del Bisenzio, che nessuno era più degno di stare in quel luogo non potendosi a costoro paragonare, nè quello che fu ucciso da Artù, non Focaccia e neppure Sassol Mascheroni il quale se Dante era Toscano, lo doveva conoscere:

« Non quegli a cui fu rotto il petto e l'ombra
Con esso un colpo per la man d'Artù;
Non Focaccia, non questi che m'ingombra
Col capo sì ch' i' non veggi' oltre più,
E fu nomato Sassol Mascheroni,
Se tosco se', ben sai omai chi e' fu. »
Inf., C. XXXII, 61.

I due assieme avvinti erano Alessandro e Napoleone figli di Alberto degli Alberti nobile Fiorentino che padroneggiava la valle del Bisenzio. Il castello di questa famiglia, che ora è in gran parte distrutto, si chiamava Mangona.

Questo castello, è posto sopra la cresta d'uno sprone meridionale, che staccasi dall' Apennino di Montepiano, il quale sprone divide la valle superiore della Sieve da quella di Bisenzio.

Alla base del poggio di Mangona lambisce verso libeccio il torrente Lor, e dalla parte di levante il tor-

[1] Gio. Villani, *Cronaca*. — Dino Compagni, *Cr. Fiorentina*.

rente Magiò, che versa le sue acque sotto la villa di Cirignano nella fiumana, e queste con il Lor, poco lungi di là si perdono insieme nel fiume Sieve. Ebbero il dominio di tal castello in primo luogo i conti Cadolingi e quindi i conti Alberti loro consorti. È certo che la contea di Mangona con quelle di Vernio, dello Stale (o Ostale) di Castiglion dei Gatti nell' Apennino Bolognese dipendevano tutte da una consorteria di Magnati, i quali, dal secolo X in poi, divisero i loro feudi e suddivisero la stirpe medesima in più branche e famiglie di conti. Sino dal secolo XII la contea di Mangona era toccata a un ramo della casa Alberti, detti i conti di Prato, siccome tali li appalesava un diploma dell' Imperatore Federico I, spedito nell' agosto 1164 da Pavia a favore d' un conte Alberto, figlio di altro conte, nipote di un terzo conte Alberto, il quale conte avo del privilegiato, aveva ottenuto dai re d' Italia una investitura consimile a quella di Federico I. Nella rinnovata investitura al conte Alberto di lui nipote trovasi specificato, non solamente Prato con molte altre castella di Val di Bisenzio, di Val d' Elsa, di Val di Pesa, e della Maremma di Massa, ma ancora questo di Mangona con il contiguo paese di Cirignano e sue pertinenze. Dai diplomi esistenti nell' Archivio centrale dello Stato si rileva come nel 1075 un conte Alberto figlio del fu conte Ildebrando, dasse a livello terreni posti nei contorni di Coiano presso il fiume Bisenzio con un convenuto canone annuo da recarsi alla corte dello stesso conte nel suo castello di Prato. Parimenti in Prato risiedeva all' anno susseguente la contessa Lavinia, moglie del suddetto conte, la quale insieme ai suoi figli conte Alberto e conte Ildebrando offerse in dono alla Chiesa plebana di San Stefano a Prato, un pezzo di terra posto ad Agliana. Questi due figli del conte Alberto sono segnalati nella storia Fiorentina, il primo di essi fu padre di altro Alberto i di cui figli sono quelli da Dante indicati e di quel Gattifredo che poi divenne

vescovo di Firenze, e l'altro fratello lo troviamo padre di quella Berta, badessa nel monastero di San Tommaso a Capraia; dal che scorgesi aver avuto principio dal conte Ildebrando la prima diramazione dei conti Alberti di Capraia, derivati da quelli di Mangona e di Vernio.

Troviamo nelle cronache Fiorentine che nel 28 ottobre dell'anno 1184 gli abitanti del Castello di Mangona si obbligarono ai consoli di Firenze di far pace e guerra a loro volontà, e di riconoscere tutto quello che possedevano nel castello e fuori della repubblica Fiorentina, alla quale doveano pagare ogni anno per censo una libbra di puro argento, e offrire alla chiesa di San Giovanni Battista il cero. Si obbligarono ancora di concedere una albergheria ai consoli fiorentini. Il conte Alberti e la contessa Tabernaria sua moglie con Guido e Mainardo loro figliuoli, si obbligarono pur di novembre, di difendere i Fiorentini in tutta la loro giurisdizione e d'avere nell'aprile disfatto il castello di Pogna e tutte le torri di contado, senza poter mai ricostruirle, e di quelle di Capraia ne avrebbero consegnata una ai consoli di Firenze qual più loro fosse piaciuto per disfarla o guardarla come meglio avessero stimato. Decretarono che fosse messo un dazio dai consoli Fiorentini, dalle calende di maggio a quelle di agosto, sopra tutte le terre, castelli e ville, che avevano tra Arno ed Elsa, e che questo dazio dovesse essere per la metà dei Conti, e per l'altra dei Fiorentini, obbligandosi i primi di pagare alla repubblica per tutto marzo quattrocento lire di buon danaro, moneta pisana, e vollero essere tenuti a far guerra o pace a suo beneplacito, con dovere abitare in tempo di guerra due mesi in Firenze, ed in tempo di pace uno, confermando l'obbligo e il giuramento fatto da quei di Mangona, e promettendo di farlo in quanto alla pace e alla guerra a quei di Vernio, anticamente feudo imperiale, e di Uzzano, anch'esso un tempo feudo imperiale.

Il popolo Fiorentino nell' anno 1202 avendo ottenuto la dedizione di molti castelli, i signorotti che rimanevano non avevano animo a molestare il contado, temendo con ragione d' essere assaliti e vinti. Non però così procedevano le cose per parte dei conti di Capraia, perchè possessori di varie fortezze, si lusingavano che i Fiorentini non avrebbero tentato contro loro alcuna impresa, e tentandola non avrebbero potuto sottometterli tanto più che in difesa del forte castello di Capraia avevano puranco in faccia a questo l' altro non minore, detto Malborghetto, perciò or dall' uno or dall' altro molestavano i passeggeri e i contadini, procurando sotto diversi titoli ricoprire i loro ladroneggi. Mal soffrendo perciò i Fiorentini la loro audacia, deliberarono l' anno 1203, essendo consoli Brunellino Brunellini, Bazzanti e Nerlo de' Sizi di mercato Vecchio, di conquistare primieramente Malborghetto, e quindi a norma dei successi procedere innanzi. Nè andò fallito il loro divisamento, perchè condottovi l' esercito lo superarono e il disfecero. Pur tuttavia conoscendo che il tentare la presa di Capraia non era tanto facile. convennero di costruire innanzi a quello un castello. come fecero, denominandolo Monte Lupo, in ischerno di quello di Capraia. Nell' anno 1204, nel mese d' ottobre, veduto i conti di Capraia rovinato Malborghetto e edificato contro loro Monte Lupo, disperandosi di poter coll' aiuto de' Pistoiesi resistere ai Fiorentini, Guido di Borgognone de' conti Alberti coi figliuoli e uomini di Capraia, risolvettero d' obbedire ai più forti, e così giurarono in mano dei consoli di Firenze, di far tutto quello che loro comandassero, sottoponendo Capraia alla repubblica, alla quale dovevano essere pagati ventisei denari per focolare, coll' obbligo di far la guerra a volontà dei consoli, eccetto contro l' imperatore, non per cagione di arruolarsi per tre anni contro i Lucchesi. E perchè i Fiorentini venissero maggiormente assicurati della buona volontà dei conti, obbligarono alla repub-

blica tutto quello che avevano dalla parte d' Arno, dove era posto Montelupo. I consoli promettevano ai conti di diffenderli dai Pistoiesi e da ogni altro, e di non disfare il castello di Capraia senza il loro consentimento.

Venendo ora a parlare dei due Alberti da Dante indicati si trova che non solo fecero continue scorrerie sugli altrui dominii e tiranneggiarono le terre circostanti alle loro, ma furono di sì perverso animo che per torre l' uno all' altro il paterno retaggio, vennero a tanta ira, e a tanta malvagità d' animo, ch' uno uccise l' altro, e così insieme morirono. Che la loro morte poi sia provenuta per discordie avute per eredità, oltre ad esserlo asserito da Benvenuto da Imola, si può dedurre anche dal testamento inedito del padre loro, dell' anno 1294, col quale lasciò al figlio Napoleone solamente la decima parte del patrimonio, dichiarando eredi gli altri figli Alessandro e Guglielmo.

Intorno a Camicione dei Pazzi, che rispose a Dante, invece degli Alberti, il Fraticelli nota: « Alberto Camicione, fu dei Pazzi di Valdarno et andando un dì a diletto messer Ubertino de' Pazzi, suo cugino, et egli, perocchè avevano certe fortezze comuni, come consorti, Camicione, pensa di pigliarle per sè, morto messer Ubertino: così cavalcando gli corse addosso con un coltello, e diegli più colpi, et finalmente l' uccise. »

Sulla famiglia dei Pazzi che ebbe tanta parte nella repubblica fiorentina Giovanni Villani scrive:

« I Fiorentini feciono fare le fonti del battesimo in mezzo al Duomo di San Giovanni, ove si battezzavano le genti e' fanciulli, e fanno ancora: e il giorno di Sabato Santo che si benedice nelle dette fonti l' acqua del battesimo e fuoco, ordinaro che si spandesse il detto fuoco santo per la città a modo, che si faceva in Gerusalemme, che per ciascuna casa v' andasse uno con una facellina ad accendere. E di quella solennità venne la dignità che hanno la casa dei Pazzi della grande facellina, intorno fa di 170 anni dal 1300 addietro per uno

loro antico nomato Pazzo, forte e grande della persona. che portava la maggiore facellina che niun' altro, ed era il primo che prendea il fuoco santo, e poi gli altri da lui. » Lo stesso Villani indica, che fra le famiglie nobili che dopo la morte di Bondelmonte si fecero del partito guelfo vi erano i Pazzi che abitavano nel sesto di Porta San Pietro. Li troviamo, quindi figurare nella battaglia cittadina successa in Firenze nel 1248, che produsse la cacciata di parte guelfa, e li troviamo parimenti fra le principali case guelfe, che uscirono da Firenze dopo la sconfitta di Montaperti. Lo stesso Villani racconta: « Nell' anno 1266 il conte Guido Novello. con gente a pie' assai, e con certi caporali ghibellini cittadini di Firenze andarono a oste a Castel Nuovo in Valdarno, e a quello diedono più battaglie, per modo che quasi più non si potea tenere, se non fosse il senno e sagacità di guerra, che usò messer Uberto Spiovanata de' Pazzi di Valdarno del lato guelfo, ch' era capitano in quel Castello, il quale prese e levò un suggello di cera intero d' una lettera che egli aveva avuto dal vescovo d' Arezzo suo zio d' altra materia, e fece fare una lettera, dicendo come francamente si dovesse tenere. imperciocchè di presente avrebbero soccorso di ottocento cavalieri franceschi del re Carlo, e rimise il suggello a quella, e miselasi in borsa di seta con altre lettere e con danari. E uscito fuori ad uno badalucco. cautamente la borsa si tagliò e lasciolla, la quale da nemici trovata, fu portata a' capitani, e letta la detta lettera, diedono fede alla venuta dei Franceschi. Incontanente presono partito di levarsi da oste, e per la fretta si partiro a modo di sconfitta, e con loro danno e vergogna, tornarono in Firenze, per la qual cosa tutte le terre di Valdarno si ribellarono a' Ghibellini. Più avanti lo stesso cronista nella descrizione della battaglia di Colle succeduta nel 1269 fra Fiorentini e Sanesi così scrive: « Messer Giambertaldo prendendo l'insegna del Comune di Firenze, e richieggendo i cavalieri di

Firenze, che v' erano di tutte le case guelfe, che alcuno di loro la prendesse, e nullo si movea a prenderla, o per viltà o per gara l' uno dell' altro, e stato gran pezza alla contesa, messere Aldobrandino della casa de' Pazzi francamente si trasse avanti e disse: *io la prendo all' onore di Dio e di vittoria del nostro Comune:* onde fu molto commendato in franchezza e incontanenti mosse, e tutta la cavalleria seguendolo, e francamente percosse alla schiera de' Sanesi. » Troviamo che nell' anno 1270 i Fiorentini assediarono il castello di Piandimezzo che era dei Pazzi di Valdarno, ribellato per loro e per gli usciti da Firenze al Comune, e presolo lo fecero abbattere, e similmente il castello di Ristruccioli che era pure de' Pazzi. Nel 1275 messer Guglielmino de' Pazzi di Valdarno assieme a Malatesta da Rimini sconfisse i Bolognesi al ponte di San Procolo. Troviamo pure i Pazzi nominati fra le famiglie comprese nella pace conchiusa dal Cardinale Latino nell' anno 1278 tra i Guelfi e Ghibellini di Firenze, e pure fra quelle che assieme al vescovo di Arezzo nel 1287 cacciarono i Guelfi da questa città. Nella sconfitta ch' ebbero i Sanesi alla Pieve del Toppo nell' anno 1288 i capitani di guerra che comandavano gli Aretini erano Buonconte di Montefeltro e Guglielmino dei Pazzi, e questo Guglielmino lo troviamo pure uno dei capitani degli Aretini alla battaglia di Campaldino, dove fu ucciso assieme a' suoi nipoti, ed il Villani asserisce, che era il migliore e il più avvisato capitano di guerra, che fosse in Italia al suo tempo. Lo stesso Villani racconta che nell' anno 1296 il Comune e popolo di Firenze, onde scemare la forza de' nobili potenti nel contado, e specialmente quella de' Pazzi di Valdarno e degli Ubertini, ordinarono che nel Valdarno di sopra si facessero due grandi terre e castelli; l' uno tra Fegghini e Montevarchi, e vi si pose nome San Giovanni, e l' altro incontro casa Alberti passato l' Arno, e vi si pose nome Castelfranco. Lo stesso cronista nel raccontare come la

città di Firenze si divise nelle parti bianca e nera indica che dalla parte nera furono tutti quelli della casa de' Pazzi *quasi principale coi Donati*. Fra quelli che nel 1300 furono mandati ai confini per aver invitato papa Bonifazio ad abbattere la parte bianca troviamo messer Giachinetto e messer Pazzino dei Pazzi e loro giovani. Indica poscia il Villani che nell' anno 1303 i Fiorentini ebbero il castello di Montale presso a Pistoia quattro miglia, cavalcandovi una notte improvvisamente, e fu loro dato per tradimento di certi terrazzani, che n' ebbero tre mila fiorini d' oro, per trattato di messer Pazzino dei Pazzi che v' era vicino per la sua possessione di Palugiano.[1] Fra le famiglie dei nobili che nel detto anno tennero pei priori ed il popolo contro il vescovo di Firenze Lottieri della Tosa, Corso Donati ed altri grandi, troviamo quelle dei Pazzi. Volendo nel 1304 papa Bonifazio rimettere in pacifico stato la città di Firenze, turbata da intestine discordie col mezzo del cardinale da Prato, citò di comparire alla sua presenza i maggiori caporali di parte guelfa e nera, che fossero in Firenze, che guidavano tutto lo Stato, fra questi si trova Pazzino de' Pazzi, e lo troviamo pure capo della parte contraria di messer Corso Donati nella battaglia cittadina avvenuta in Firenze nel 1308 per cui messer Corso fu ucciso. La morte poi di Pazzino dei Pazzi viene dal Villani raccontata nel modo seguente: « Nell' anno 1311 dì 11 gennaio, avvenne in Firenze che messer Pazzino dei Pazzi, uno dei maggiori caporali, che reggea la città, e più amato dal popolo, andando a falcone in isola d' Arno a cavallo senza guardia coi suoi falconieri e famigliari, Paffiera de' Cavalcanti l' uccise, coll' aiuto de' Brunelleschi ed altri masnadieri in sua compagnia a cavallo, a tradimento, secondo si disse, perocchè messer Pazzino da loro non si guardava, e ciò fece per vendetta di Masino de' Cavalcanti

[1] Questo castello, chiamato la Torre di Palusiano, venne nel 1325 preso per forza da Castruccio e lo fece disfare.

e di messer Betto Brunelleschi, dando colpa al detto messer Pazzino, gli avesse fatti morire. Per la qual cosa, recato il corpo suo morto al palagio de' priori per più infamare i Cavalcanti, la città mosse tutta a rumore e ad arme, e col Gonfalone del popolo in furia si corse a casa i Cavalcanti, misevisi fuoco, e da capo furono cacciati di Firenze i Cavalcanti. Per questa cagione il popolo di Firenze alle spese del Comune fece quattro de' Pazzi cavalieri, donando de' beni e rendite del Comune. »

I Pazzi di Val d'Arno lungo tempo confederati degli Ubaldini, degli Ubertini, dei Tarlati erano quasi sempre in guerra colla repubblica fiorentina. Poichè l'ingrandimento di questa li consigliò ad abbandonare le loro castella, per venire ad abitare Firenze, continuarono ad essere per qualche tempo in sospetto all'ombrosa democrazia che reggeva la repubblica, onde vennero compresi nella classe de' magnati, e per un'ordinanza di giustizia furono esclusi da tutti gli uffici. Essendosi poscia concesso a molti magnati il privilegio di aggregarsi all'ordine del popolo, la numerosa famiglia de' Pazzi nòn solo si fece inscrivere nell'ordine popolare, ma prese inoltre le costumanze tutte de' popolani fiorentini. Eransi i Pazzi dati al traffico, e la loro casa di banco veniva annoverata tra le più ricche e più riputate d'Italia.

Focaccia figlio di Gualfredi della famiglia dei Cancellieri di Pistoia per vendicare un suo fratello tagliò una mano e ferì nel volto un suo cugino per cui nacquero le dissensioni in Pistoia, che produssero uccisioni di uomini, arsioni di case, di castelli e di ville.[1]

Sassol Mascheroni di Firenze, secondo il Landino, uccise un suo zio.

L'Anonimo nota: « Uccise l'unico figliuoletto d'un suo ricco zio. Fatto lusingare il fanciullo, il menò fuori

---

[1] *Istorie Pistolesi.* — Vedi *Pistoia*, pag. 381.

della terra, et ivi l'uccise, e sconosciuto si partì. Non si sapea chi morto l'avesse. Tornò Sassolo d'ivi a uno tempo a Firenze; giugne a casa, fa lo scarpore grande di questo suo cugino, et prese il reditaggio del zio ch' era già morto. Infine il fatto si scoperse: fu preso costui, e confessato il malefizio, fu messo in una botte d'aguti, et fu strascinato rotolando la botte per terra, e poi gli fu mozzo il capo. »

Continuando lo stesso Camicione a parlare con Dante gl'indica chi fosse, e nomina un altro Toscano suo parente, chiamato Carlino, dicendo che lo aspettava, perchè lo discolpasse:

« E perchè non mi metti in più sermoni,
Sappi ch' i' fui il Camicion de' Pazzi;
E aspetto Carlin che mi scagioni. »
Inf., C. XXXII, 67.

Avendo nell'anno 1302 la città di Pistoia dato ricovero a quelli di parte bianca cacciati da Firenze, ed alla famiglia degl' Interminelli pure espulsi di Lucca, i Fiorentini ed i Lucchesi si posero d'accordo, onde mettervi l'assedio; i primi vi mandarono mille cavalieri e seimila pedoni, ed i secondi più di seicento cavalieri e diecimila pedoni e circondarono la città. Dopo ventitrè giorni che durava questa ossidione Carlino dei Pazzi di Valdarno, che è quello da Dante menzionato, fece ribellare ai Fiorentini il castello chiamato Piano di Trevigne in Valdarno. Si rinchiuse dentro coi bianchi e ghibellini usciti da Firenze, tanto nobili che popolani, e da quel luogo faceva molte scorrerie a danno dei Fiorentini, e per questa cagione i collegati levarono l'assedio da Pistoia. I Fiorentini ritornarono a Firenze, onde apparecchiarsi a riprendere il castello di Piano che era molto forte, lasciando un terzo delle loro truppe ai Lucchesi per l'assedio di Serravalle. Nel mese di giugno infatti l'oste Fiorentina si portò sotto il Castello, e dopo ventinove giorni non potendolo avere per

forza, l'ebbe a tradimento dallo stesso Carlino, per una somma di danaro. Essendovi i Fiorentini entrati inaspettatamente i difensori non poterono fare una valida resistenza, per cui rimasero morti e presi molti dei migliori ghibellini e bianchi che quivi si erano riparati.[1]

Nel Purgatorio troviamo menzionata la Toscana quando Guido del Duca, che i poeti trovano nel secondo girone, chiede a Dante chi fosse e donde venisse, a cui questi risponde che venne al mondo sopra un fiumicello che nasce in Falterona stendendosi per mezzo alla Toscana con un corso di oltre cento miglia;

> « Ed io: per mezza Toscana si spazia
> Un fiumiciel che nasce in Falterona
> E cento miglia di corso nol sazia. »
> *Purg.* C. XIV, 16.

Guido del Duca fu di Brettinoro in Romagna, uomo di grande probità, di cui parleremo più avanti.

La Falterona è una delle più centrali ed elevate montagne dell'Apennino Toscano; giace all'est di Firenze non molto lungi dalla Romagna; ed ai tempi di Dante era signoreggiata dai conti Guidi. Nella parte meridionale ha la sua sorgente l'Arno che è il fiume che Dante vuole indicare. Questo monte è alto 1885 m. sul livello del mare.

La Toscana è posta tra il fiume Magra e l'Apennino, il Tevere ed il Mediterraneo. Anticamente era detta Etruria essendo abitata dagli Etruschi o Etrusci molti secoli prima della fondazione di Roma. Questo popolo si mantenne potente, fino alla sconfitta avuta dai Romani nell'anno 444 di Roma, presso al fiume Vadimone, che aperse l'adito ai vincitori nell'Etruria Transimena. Le guerre e proscrizioni di Silla diedero poscia a questa nazione l'ultimo crollo. Caduto il ro-

---

[1] VILLANI, *Cr.*, lib. I.

mano impero l' Etruria fu occupata dai Goti, quindi dai Longobardi che la chiamarono Tuscia o Toscana. Sotto Carlomagno fu amministrata da marchesi, che durarono fino all' anno 1115 in cui morì la contessa Matilde senza prole, lasciando al papa i suoi diritti sulla Toscana. Gli Imperatori di Germania pretendendo che fosse feudo dell' impero se ne impadronirono, destinando a governarla vicari imperiali; ma la loro autorità era poco più che nominale. Infatti nel secolo XIII vediamo il suo territorio diviso fra le repubbliche di Firenze, Pisa, Siena, Arezzo, Pistoia, Lucca e molti altri piccoli Stati.

FIRENZE.

—

Questa città che sembra riposarsi sopra origlieri di verdura, nel centro d'una conca discorsa dall'Arno e coronata da poggi ridenti, meritossi a giusto titolo il nome di Fiorenza; quasi fiore che pompeggia in mezzo all'Italia. Non solo concorrono a renderla sorprendente le giocondità tutte della natura, ma ben anche la sontuosità delle arti e le attrattive di nobilissime memorie e di nomi immortali. Grandissimo fu il numero dei celebri uomini nel valor militare, nelle scienze, nelle lettere e nelle arti ai quali Firenze fu patria. Basta fra questi rammentare Giano della Bella, Capponi, Ferruccio, Michelangiolo, Machiavelli, Petrarca, Boccaccio, Giotto e la prima musa d'Italia, Dante Alighieri. Nella *Divina Commedia* troviamo questa città nominata frequentemente, ma molte volte il poeta le fa sentire il suo sdegno per essergli nel viver suo stata matrigna, accecata in allora dagli odii e dalle vendette di partito. Abbandonati per altro i costumi di quei tempi, si gloriò di tal figlio, ed onori gli impartì quali s'addicevano al grande cittadino, all'altissimo poeta.

Incominciando pertanto dalla prima cantica del gran poema troviamo nominata una cittadina di Firenze, quando Virgilio racconta a Dante cosa gli disse Beatrice per persuaderlo a muoversi in suo soccorso:

> « I' son Beatrice che ti faccio andare:
> Vengo di loco, ove tornar desio
> Amor mi mosse che mi fa parlare. »
> *Inf.* C. II, 70.

Beatrice era figlia di Folco Portinari, ricco cittadino di Firenze (che fondò l'Ospitale di Santa Maria

Nuova), e di Cilia di Gerardo de' Caponsacchi. Folco abitava presso Santa Margherita, e nel vicinato verso San Martino del Vescovo avevano le loro case Alighieri padre di Dante, ed i suoi consorti discendenti da Cacciaguida. Era costume in Firenze di festeggiare nel primo giorno di maggio l' entrante primavera, tanto per le contrade della città, quanto nelle case con distinte compagnie [1] per cui Folco aveva invitati a casa sua molti amici fra i quali il padre di Dante e lui stesso, che stava appena per compire il nono anno dell' età sua; da questa riunione, nacque il primo e supremo amore del poeta per Beatrice. Dante stesso nella *Vita Nuova* così scrive: « Nove fiate già appresso al mio nascimento, era tornato il cielo della luce quasi ad un medesimo punto, quanto alla sua propria girazione, quando alli miei occhi apparve prima la gloriosa donna della mia mente, la quale fu chiamata da molti Beatrice, li quali non sapevano che si chiamare. Ella era in questa vita già stata tanto, che nel suo tempo il cielo stellato era mosso verso la parte d' Oriente delle dodici parti l' una d' un grado; sì che quasi dal principio del suo anno nono apparve a me, ed io la vidi quasi al fine del mio nono anno. Ella apparvemi vestita di nobilissimo colore, umile ed onesto, sanguigno, cinta ed ornata alla guisa che alla sua giovanissima etade si convenìa. In quel punto dico veramente che lo spirito della vita, il quale dimora nella segretissima camera del cuore, cominciò a tremare sì fortemente, che apparìa nelli menomi polsi orribilmente, e tremando disse queste parole: *Ecce deus fortior me, qui veniens dominabitur mihi.* In quel punto lo spirito animale, il quale dimora nell' alta camera, nella quale tutti gli spiriti sensitivi apportano le loro percezioni, si cominciò a meravigliare molto, e parlando spezialmente alli spiriti del viso, disse queste parole: *Apparuit jam beatitudo vestra.*

[1] Questa festa poi fu trasportata al giorno 10, e per lo più si facera soltanto alle Cascine

In quel punto lo spirito naturale, il quale dimora in quella parte ove si somministra il nutrimento nostro, cominciò a piangere, e piangendo disse queste parole: *Heu miser! quia frequenter impeditus ero deinceps.* D'allora innanzi dico che amore signoreggiò l'anima mia, la quale fu sì tosto a lui disposta, e cominciò a prendere sopra me tanta sicurtade e tanta signoria, per la virtù che gli dava la mia immaginazione, che convenìa fare compiutamente tutti i suoi piaceri. Egli mi comandava molte volte che io cercassi per vedere quest'angiola giovanissima: ond'io nella mia puerizia molte fiate l'andai cercando, e vederla di sì nobili e laudabili portamenti che certo di lei si poteva dire quella parola del poeta Omero: *Ella non pare figliuola d'uomo mortale ma di Dio.* Ed avvegnachè la sua immagine, la quale continuamente meco stava, fosse baldanza d'Amore a signoreggiarmi, tuttavia era di sì nobilissima virtù, che nulla volta sofferse che Amore mi reggesse senza il fedele consiglio della ragione in quelle cose là dove cotal consiglio fosse utile ad udire.[1] »

Il Boccaccio intorno all'amore di Dante per Beatrice così racconta: « Nel tempo nel quale la dolcezza del cielo riveste de' suoi ornamenti la terra, e tutta per la varietà de' fiori mescolati tra le verdi frondi la fa ridente, era usanza nella nostra città e degli uomini e delle donne nelle loro contrade, ciascuno e in distinte compagnie, festeggiare, per la qual cosa, infra gli altri, per avventura Folco Portinari, uomo assai onorevole in quei tempi tra' cittadini, il primo dì di maggio aveva i circostanti viçini raccolti nella propria casa a festeggiare: infra li quali era il già nominato Alighieri, il quale, siccome i fanciulli piccioli, e spezialmente a' luoghi festevoli, sogliono li padri seguitare, Dante il cui nono anno non era ancora finito, seguitato aveva. Avvenne che quivi mescolato tra gli altri della sua etade,

---

[1] Dante Alighieri, *La Vita Nuova*, c. I, § 2.

dei quali così maschi come femmine erano molti nella casa del festeggiante, servite le prime mense, di ciò che la sua piccola età poteva operare, puerilmente si diede cogli altri a trastullare. Era infra la turba de' giovanetti una figliuola del sopraddetto Folco, il cui nome era Bice (comecchè egli sempre dal suo primitivo nome, cioè Beatrice, la nominasse), la cui età era forse di otto anni, assai leggiadretta e bella secondo la sua fanciullezza, e ne' suoi atti gentilesca e piacevole molto, con costumi e con parole assai più gravi e modeste, che il suo picciolo tempo non richiedeva, e oltre a questo, aveva le fattezze del volto delicate molto e ottimamente disposte, e piene, oltre alla bellezza, di tanta onesta vaghezza, che quasi un' angioletta era riputata da molti. Costei adunque, tale quale io la disegno o forse assai più bella, apparve in questa festa, non credo primamente, ma prima possente ad innamorare, agli occhi del nostro Dante: il quale ancora che fanciullo fosse, con tanta affezione la bella immagine di lei ricevette nel cuore, che da quel giorno innanzi, mai mentre che visse non se ne dipartì.[1] »

Beatrice fu maritata con messer Simone de' Bardi cavaliere fiorentino e morì nel mese di giugno dell' anno 1290, non avendo ancora compiuta l' età di 24 anni.

Troviamo Firenze nell' Inferno indicata, quando Ciacco, che Virgilio e Dante incontrano nel sesto cerchio, rispondendo a quest' ultimo, che gli chiedeva chi fosse, gli dice che la sua città ad esuberanza piena d' invidia, gli fu patria quando era nel mondo:

« Ed egli a me: la tua città ch' è piena
D' invidia sì che già trabocca il sacco,
Seco mi tenne in la vita serena. »
Inf., C. VI. 49.

---

[1] Boccaccio, *Comento della Commedia.*

Ciacco viene dal Boccaccio così descritto: « Vi era in Firenze uno da tutti chiamato Ciacco, uomo ghiottissimo quant' altro fosse giammai, e non possendo la sua possibilità sostenere le spese che la sua ghiottornia richiedea, essendo per altro assai costumato e tutto pieno di belli e piacevoli motti, si diede ad essere non del tutto uom di corte, ma morditore, et ad usare con coloro che ricchi erano, e di mangiare delle buone cose si dilettavano, e con questi a desinare et a cena ancorchè chiamato non fosse ogni volta andava sovente.[1] »

Il Landino, di Ciacco scrive: « Fu così chiamato, perchè in lingua fiorentina significa porco, perchè quest' animale è nato solamente per ingrassare, ed empiere il ventre. Dicono che fu uomo assai eloquente e pieno d' urbanità e di motti e di facezie, e di soavissima conversazione e non imprudente, e nell' altre cose degno di essere amato, ma tanto servo della gola che in breve tempo consumate le sue sostantie, come Histrione e Parassito frequentava le case dei potenti, e con sue facezie e motti uccellava a buoni bocconi. »

L' invidia poi che Dante fa indicare a Ciacco che ai suoi tempi in Firenze era tanto grande che *già ne traboccava il sacco* consisteva principalmente in quella dei Donati contro i Cerchi di cui parleremo più avanti.

Un altro cittadino di Firenze troviamo nell' Inferno, chiamato Filippo Argenti, che viene dai poeti veduto fra gli iracondi:

> « Tutti gridavano: a Filippo Argenti:
> Lo fiorentino spirito bizzarro,
> In sè medesmo si volgea co' denti. »
> *Inf.*, C. VIII, 61.

Il Boccaccio scrive: « Fu questo Filippo Argenti (secondo che ragionar solea Coppo di Borghese Domenichi) de' Cavicciuli, cavaliere ricchissimo, tanto che

---

[1] *Dec.*, Gior. IX, Nov. 8.

esso alcuna volta fece il cavallo, il quale usava di cavalcare, ferrare d'argento, e da questo trasse il soprannome. Fu uomo di persona grande, bruno e nerboruto e di meravigliosa forza, e più che alcun altro iracondo, eziandio per qualunque menoma cagione.[1] »

La famiglia dei Cavicciuli-Adimari era di parte contraria all'Alighieri, e uno di essi aveva fatto fiera opposizione al richiamo di lui. Dicono le *Chiose*, perchè un fratello di Filippo si godeva i beni dell'esule. Il Villani scrive: « Quelli dal lato degli Adimari chiamati i Cavicciuli erano i più virili e arditi e possenti grandi di Firenze di qua de' cinque sesti. »

Lo stesso Boccaccio nella Novella di cui abbiamo indicato il principio parlando di Ciacco fa conoscere ancora maggiormente la brutalità dell'Argenti, quindi tanto per questo motivo, quanto per esservi accennata qualche particolarità dei costumi fiorentini ai tempi di Dante, ne riportiamo la continuazione: « Era similmente in quei tempi in Firenze uno, il quale era chiamato Biondello, piccioletto della persona, leggiadro molto, e più pulito che una mosca, con una cuffia in capo, con una zazzerina bionda, e per punto senza un capel torto avervi, il quale quel medesimo mestier usava che Ciacco. Il quale essendo una mattina di quaresima andato là dove il pesce si vende e comperando due grossissime lamprede per messer Vieri de' Cerchi, fu veduto da Ciacco, il quale avvicinatosi a Biondello disse: che vuol dir questo? A cui Biondello rispose: iersera ne furon mandate tre altre troppo più belle che queste non sono, et uno storione a messer Corso Donati, le quali non bastandogli per voler dar mangiare a certi gentili uomini, mi ha fatto comperare queste altre due: non vi verrai tu? Rispose Ciacco; ben sai ch'io vi verrò. E quando tempo gli parve a casa messer Corso se n'andò, e trovollo con alcuni suoi vicini che ancora non era

[1] Boccaccio, *Com. della Commedia.*

andato a desinare. Al quale egli, essendo da lui domandato che andasse facendo, rispose: messere, io vengo a desinar con voi e con la vostra brigata. A cui messer Corso disse: Tu sie 'l ben venuto; e perciò ch' egli è tempo, andianne. Postisi adunque a tavola primieramente ebbero del cece e della sorra,[1] ed appresso del pesce d' Arno fritto, senza più. Ciacco accortosi dello inganno di Biondello, ed in sè non poco turbatosene, propose di dovernel pagare. Nè passaro molti dì, che egli in lui si scontrò, il qual già molti aveva fatti ridere di questa beffa. Biondello vedutolo il salutò, e ridendo il domandò chenti fossero state le lamprede di messer Corso. A cui Ciacco rispondendo disse: Avanti che otto giorni passino, tu il saprai molto meglio dir di me. E senza mettere indugio al fatto, partitosi da Biondello con un saccente barattiere si convenne del prezzo e datagli un bottaccio di vetro, il menò vicino della loggia dei Cavicciuli, e mostrogli in quella un cavaliere, chiamato messer Filippo Argenti, uomo grande e nerboruto e forte, sdegnoso, iracundo e bizzaro più che altro, e dissegli: te ne andrai a lui con questo fiasco in mano e diragli così: messere, a voi mi manda Biondello, e mandavi pregando che vi piaccia d'arrubinargli questo fiasco del vostro buon vin vermiglio, che si vuole alquanto sollazar con suoi zanzeri; e sta' bene accorto ch' egli non ti ponesse le mani adosso, perciò che egli ti darebbe il mal dì, et avresti guasti i fatti miei. Disse il barattiere: ho io da dire altro? Disse Ciacco: no, va' pure, e come tu hai questo detto torna qui a me col fiasco, ed io ti pagherò. Mossosi adunque il barattiere, fece a messer Filippo l'ambasciata. Messer Filippo udito costui, come colui che piccola levatura avea, avvisando che Biondello, il quale egli conosceva, si facesse beffe di lui, tutto tinto nel viso, dicendo: che arrubinatemi e che zanzeri son questi? che nel mal

[1] Salume fatto colla schiena del pesce tonno.

anno metta Iddio te e lui; si levò in piè e distese il braccio per pigliar con la mano il barattiere; ma il barattiere, come colui che attento stava, fu presto e fuggì via, e per altra parte ritornò a Ciacco, il quale ogni cosa veduta avea, e dissegli ciò che messer Filippo aveva detto: Ciacco contento pagò il barattiere e non riposò mai ch' egli ebbe trovato Biondello, al quale egli disse: fostù a questa pezza dalla loggia de' Cavicciuli? Rispose Biondello: mai no, perchè me ne domandi tu? Disse Ciacco: perciò che io ti so dire che messer Filippo ti fa cercare, non so quel che si vuole. Disse allora Biondello: bene, io vo verso là, io gli farò motto. Partitosi Biondello, Ciacco gli andò appresso per vedere come il fatto andasse. Messer Filippo non avendo potuto giugnere il barattiere, era rimaso fieramente turbato e tutto in sè medesmo si rodea, non potendo dalle parole dette dal barattiere cosa del mondo trarre, se non che Biondello, ad istanzia di cui che sia, si facesse beffe di lui. Et in questo ch' egli così si rodeva, e Biondel venne. Il quale come egli vide fattoglisi incontro, gli diè nel viso un gran punzone. Oimè, messer, disse Biondel, che è questo? Messer Filippo, presolo per li capelli e stracciatagli la cuffia in capo e gittato il capuccio per terra e dandogli tuttavia forte, diceva: traditore, tu il vedrai bene ciò che questo è: che arrubinatemi e che zanzeri mi mandi tu dicendo a me? paiot' io fanciullo da dover essere uccellato? E così dicendo, con le pugna, le quali aveva che parevano di ferro, tutto il viso gli ruppe, nè gli lasciò in capo capello che ben gli volesse, e convoltolo per lo fango, tutti i panni indosso gli stracciò; e sì a questo fatto si studiava, che pure una volta dalla prima innanzi non gli potè Biondello dire una parola, nè domandar perchè questo gli facesse. Aveva bene egli inteso dello arrubinatemi e de' zanzeri, ma non sapeva che ciò si volesse dire. Alla fine, avendol messer Filippo ben battuto, ed essendogli molti dintorno alla maggior fatica

del mondo glielo trasser di mano così rabuffato e mal concio come era; e dissergli perchè messer Filippo questo avea fatto, riprendendolo di ciò che mandato gli avea dicendo, e dicendogli che egli doveva bene oggimai conoscere messer Filippo, e che egli non era uomo da motteggiare con lui. Biondello piangendo si scusava e diceva che mai a messer Filippo non aveva mandato per vino. Ma poichè un poco si fu rimesso in assetto, tristo e dolente se ne tornò a casa avvisando questa esser stata opera di Ciacco. E poichè dopo molti dì, partiti i lividori dal viso, cominciò di casa ad uscire, avvenne che Ciacco il trovò e ridendo il domandò: Biondello, chente ti parve il vino di messer Filippo? Rispose Biondello: tali fosser parute a te le lamprede di messer Corso. Allora disse Ciacco: A te sta oramai; qualora tu mi vogli così ben dar da mangiare come facesti, et io darò a te così ben da bere come avesti.[1] »

Troviamo nell'Inferno accennati due cittadini di Firenze quando Dante nella città di Dite vede un'ombra che usciva da una tomba, dalla quale gli vien chiesto se era in quel carcere per altezza d'ingegno. A cui il poeta risponde che non era venuto colà da solo ma condotto da colui che poco lungi l'attendeva, il quale era da Guido avuto in dispetto:

« Ed io a lui: da me stesso non vegno:
Colui ch'attende là, per qui mi mena,
Forse cui Guido vostro ebbe a disdegno. »
Inf., C. X, 61.

Il Boccaccio scrive: « È qui adunque da sapere che costui il quale qui parla con l'autore, fu un cavaliere fiorentino chiamato messer Cavalcante de' Cavalcanti, leggiadro e ricco cavaliere, e seguì l'opinione d'Epicuro, in non credere che l'anima dopo la morte del corpo vivesse, e che il nostro sommo bene fosse ne' diletti

[1] Boccaccio, *Dec.*, Giorn. IX, Nov. 8.

carnali; e per questo siccome eretico è dannato.[1] » Il Landino nota: « Cavalcante, cavalier fiorentino dell'antica splendidissima famiglia de' Cavalcanti, il quale ne' suoi tempi fu per sua virtù e prudenza enumerato tra principi guelfi della nostra repubblica; ma solamente incorse infamia per tenere epicurea opinione.[2] »

Di Guido il Boccaccio nota: « Fu Cavalcante padre di Guido Cavalcanti, uomo costumatissimo e ricco e d'alto ingegno, e seppe molte leggiadre cose fare meglio che alcun altro nostro cittadino: oltre a ciò fu nel suo tempo reputato ottimo loico e buon filosofo, fu singolarissimo amico dell'autore, siccome esso mostra nella sua *Vita Nuova*,[3] e fu buon dicitore in rima: ma perciocchè la filosofia gli pareva, siccome ella è, da molto più che la poesia, ebbe a sdegno Virgilio e gli altri poeti. E perciocchè messer Cavalcante conosceva l'ingegno del figliuolo, e la singolare usanza la quale con l'autore aveva, riconosciuto prestamente l'autore, senza alcuna premessione d'altre parole, nella prima giunta gli fece la domanda che di sopra si disse.[4] » Lo stesso Boccaccio in una Novella scrive: « Dovete adunque sapere che ne' tempi passati furono nella nostra città assai belle e laudevoli usanze, delle quali oggi niuna ve n'è rimasa, mercè dell'avarizia che in quella con le ricchezze è cresciuta, la quale tutte l'ha discacciate. Fra le quali n'era una cotale che in diversi luoghi per Firenze si ragunavano insieme i gentili uomini delle contrade, facevano le brigate di certo

---

[1] Boccaccio, *Com. della Commedia.*

[2] Landino, *Esp. della Commedia.*

[3] Dante racconta nella *Vita Nuova:* « Pensando a Beatrice mi sopraggiunse un soave sonno nel quale mi apparve una meravigliosa visione; di questa ne feci un concetto, al quale fu risposto da molti in diverse sentenze, tra li quali fu risponditore quegli cui io chiamo primo de' miei amici; e disse allora un sonetto il quale comincia: *Vedesti al mio parere ogni valore.* E questo fu quasi il principio dell'amistà tra lui e me quando egli seppe ch'io era quegli che gli aveva ciò mandato. Il verace giudicio del detto sonetto non fu veduto allora per alcuno, ma ora è manifesto alli più semplici. »

[4] Boccaccio, *Com. sopra la Commedia.*

numero, guardando di mettervi tali che comportar potessono acconciamente le spese, et oggi l' uno, doman l'altro, e così per ordine tutti mettevan tavola ciascuno il suo dì, a tutta la brigata; et in quella spesse volte cenavano e gentili uomini forestieri, quando ve ne capitavano, et ancora de' cittadini: e similmente si vestivano insieme almeno una volta l'anno, ed insieme i dì più notabili cavalcavano per la città, e talora armeggiavano, e massimamente per le feste principali, e quando alcuna lieta novella di vittoria o d' altro fosse venuta nella città. Fra le quali brigate n' era una di messer Betto Brunelleschi, nella quale messer Betto e compagni s' erano molto ingegnati di tirare Guido di messer Cavalcante de'Cavalcanti, e non senza cagione: perciò che oltre a quello ch'egli fu uno dei migliori loici che avesse il mondo et ottimo filosofo naturale (delle quali cose poco la brigata curava) si fu egli leggiadrissimo e costumato e parlante uomo molto, et ogni cosa che far volle et a gentil uomo pertinente seppe meglio che altro uom fare; e con questo era ricchissimo et a chiedere a lingua sapeva onorare cui nell'animo gli capeva che il valesse. Ma a messer Betto non era mai potuto venir fatto d' averlo, e credeva egli co' suoi compagni che ciò avvenisse, perciò che Guido alcuna volta speculando, molto astratto dagli uomini diveniva. E perciò ch' egli alquanto tenea della opinione degli Epicurei, si dicea tra la gente volgare che queste sue speculazioni eran solo in cercare se trovar si potesse che Dio non fosse. Ora avvenne un giorno ch' essendo Guido partito d' Orto San Michele [1] e venutosene per lo corso degli Adimari [2] infino a San Giovanni, il quale spesse volte era suo cammino, essendo arche grandi di marmo, che oggi sono in Santa Reparata [3] veduto Guido là tra

[1] La chiesa di San Michele in Orto era nel luogo ove ora si trova quella di San Carlo Borromeo fabbricata da Arnolfo nel 1284.

[2] Una parte della via dei Calzaioli.

[3] Pare accertato che nel luogo occupato dal Duomo sorgesse circa

quelle sepolture dissero: Andiamo a dargli briga. E spronati i cavalli a guisa d'un assalto sollazzevole gli furono quasi prima ch'egli se ne avvedesse, sopra, e cominciarongli a dire: Guido, tu rifiuti d'esser di nostra brigata; ma ecco, quando tu avrai trovato che Iddio non sia, che avrai fatto? A' quali Guido, da lor veggendosi chiuso, prestamente disse: signori, voi mi potete dire a casa vostra ciò che vi piace, e posta la mano sopra una di quelle arche, che grandi erano, sì come colui che leggerissimo era prese un salto e fussi gittato dall'altra parte e sviluppatosi se ne andò. Costoro rimasero tutti guatando l'un l'altro, e cominciaron a dire che egli era uno smemorato, e che quello che aveva risposto non veniva a dir nulla, conciò fosse cosa che quivi dove erano non avevano essi a far più che tutti gli altri cittadini, nè Guido meno che alcun di loro. Alli quali messer Betto, rivolto, disse: gli smemorati siete voi, se voi non l'avete inteso, egli ci ha onestamente e in poche parole detta la maggior villanìa del mondo; perciò che se voi riguardate bene queste arche sono le case de' morti, perciocchè in esse si pongono e dimorano i morti le quali egli dice che sono nostra casa, a dimostrarci che noi e gli altri uomini idioti e non litterati siamo, a comparazion di lui e degli altri uomini scienziati, peggio che uomini morti, e perciò qui essendo noi siamo a casa nostra. Allora ciascun intese quello che Guido aveva voluto dire, e vergognossi nè mai più gli diedero briga e tennero per innanzi messer Betto sottile ed intendente cavaliere.[1] » Non si sa precisamente in che anno morisse Guido, non fu certo nella prima metà del secolo XIII, giacchè il

---

il secolo VI, una chiesa dedicata a san Salvatore, già cattedrale nel 480 ed accresciuta d'assai nel 680 da Reparato vescovo di Firenze, in onore del quale si chiamò Santa Reparata. Fu pieve fino al 1128, nel quale anno unita a San Giovanni tornò ad esser cattedrale. Nel 1298 a dì 8 settembre atterrata che fu questa chiesa s'incominciò l'edificazione del Duomo o Santa Maria del Fiore.

[1] Boccaccio, *Dec.*, Gior. VI, Nov. 9.

Malespini racconta come nell'anno 1266 il padre di lui gli desse per moglie una della casa degli Uberti. Appartenendo a principale famiglia di Firenze e ghibellino, prese gran parte alle discordie di cui era agitata la patria ed ebbe un potente avversario in Corso Donati. Dino Compagni di lui così racconta: « Uno giovane gentile, figliuolo di messer Cavalcante Cavalcanti, nobile cavaliere, chiamato Guido cortese e ardito, ma sdegnoso e solitario e intento allo studio, nimico di messer Corso, avea più volte deliberato offenderlo. Messer Corso forte lo temea perchè lo conoscea di grand'animo, e cercò d'assassinarlo, andando Guido in pellegrinaggio a San Jacopo; e non gli venne fatto. Il perchè, tornato a Firenze e sentendolo, inanimò molti giovani contro a lui, i quali li promissono essere in suo aiuto. E essendo un dì a cavallo con alcuni da casa i Cerchi, con un dardo in mano, spronò il cavallo contro a messer Corso, credendosi d'esser seguìto da Cerchi per fargli transcorrere nella briga: e trascorrendo il cavallo, lanciò il dardo, il quale andò in vano. Era quivi con messer Corso, Simone suo figliuolo, forte e ardito giovane, e Cecchino de' Bardi, e molti altri colle spade, e corsongli dietro: ma non lo giungendo li gittarono de' sassi, e dalle finestre gliene furono gettati, per modo fu ferito nella mano. Andando una vigilia di san Giovanni l'Arti a offerire, come sua usanza, ed essendo i consoli innanzi, furono manomessi da certi grandi e battuti, per cui i signori sdegnati confinarono alcuni della parte dei Donati, ed alcuni di quella dei Cerchi, e fra questi ultimi si legge anche il nome di Guido Cavalcanti. » Il Villani però nota che i primi non si serbarono a lungo in tal guisa imparziali: e dietro richiesta di Guido Cavalcante caduto infermo a Sarzana, permisero soltanto ai *bianchi* di ritornare a Firenze, protestando l'insalubrità dell'aria nel luogo del loro esiglio. Continuando il Compagni nella sua narrazione scrive: « Perchè i giovani è più agevole

ingannare che i vecchi, il diavolo accrescitore de' mali si fece da una brigata di giovani che cavalcavano insieme, i quali, ritrovandosi insieme a cena una sera di calen di maggio montarono in tanta superbia, che pensarono scontrarsi colla brigata de' Cerchi e contro a loro usare le mani e' ferri. In tal sera, che è il rinnuovamento della primavera, le donne usano molto per le vicinanze i balli. I giovani de' Cerchi si riscontrarono con la brigata de' Donati, tra i quali era un nipote di messer Corso, e Bardellone de' Bardi, e Piero Spini, ed altri loro compagni e seguaci, i quali assalirono la brigata de' Cerchi con armata mano. Nel quale assalto fu tagliato il naso a Ricoverino de' Cerchi da uno masnadiere de' Donati, il quale si disse fu Piero Spini, e in casa sua rifuggirono. Il qual colpo fu la distruzione della nostra città. Divisesi la città negli uomini grandi mezzani e piccolini, e i religiosi non si poterono difendere che con l' animo non si dessono alle detti parti, chi a una chi a un' altra. Tutti i ghibellini tennono coi Cerchi perchè speravano da loro avere meno offesa, e tutti quelli che erano dell' animo di Giano della Bella, però che parea loro fussino stati dolenti della sua cacciata. Fu ancora di loro parte Guido di messer Cavalcante de' Cavalcanti, perchè era nimico di messer Corso Donati.[1] » I più tra' suoi biografi ne mettono la morte nel 1300 o nell' anno seguente per l' infermità contratta nell' esilio.

Firenze si trova nell' Inferno ancora nominata quando Farinata degli Uberti [2] suo cittadino, racconta a Dante che nell' assemblea in cui si era deciso di distruggere la sua patria, fu lui solo che apertamente la difese:

« Ma fu' io sol, colà dove sofferto
Fu per ciascun di torre via Fiorenza,
Colui che la difese a viso aperto. »
Inf., C. X. 91.

---

[1] Dino Compagni, *Cronaca*.
[2] Vedi *Toscana*, pag. 216.

Dopo la battaglia di Montaperti [1] si adunò ad Empoli (città posta a 29 chilometri da Firenze) un' assemblea dei ghibellini di Toscana per trattare dell' amministrazione futura di questo paese, e dei mezzi di consolidare il partito ghibellino e l' autorità del re Manfredi. Gli uomini più riputati di ogni città vi si recarono con tutti quei gentiluomini che possedevano la signoria di qualche castello. Il conte Giordano d' Anglona [2] aprì l' adunanza colla lettura degli ordini che aveva ricevuti dal suo signore, dove era richiamato nel regno di Napoli colle sue truppe. Esortava quindi i ghibellini a provvedere alla loro propria sicurezza. Approfittando delle parole del conte gli ambasciatori di Pisa e di Siena, dichiararono di tenere per fermo non esservi mezzo da tanto di assicurare la fazione ghibellina, gli interessi di Manfredi e quelli della loro patria, finchè lasciavano sussistere Firenze, città ricca e popolata, la di cui ambizione era ancor maggiore delle sue forze, città che risguardata per lungo tempo come la capitale de' guelfi di Toscana, non avrebbe cessato mai di favorire quel partito. Tutto quel popolo essere affezionato ai guelfi, ed avere approfittato della morte di Federico per attaccare i ghibellini all' impensata: lo stesso ei farebbe certamente, qualora gli si presentasse l' opportunità di farlo. Perciò la salute della parte ghibellina stare nell' intera rovina di Firenze, nella demolizione di quelle mura ove riparavansi i loro nemici, nella dispersione di quel popolo che adunava forze e ricchezze per vendicarsi un giorno del presente disastro. Gli oratori delle città più deboli e delle terre che Firenze aveva quasi ridotte in suo dominio presero a sostenere le dimande dei Pisani e dei Sanesi, come pure fecero molti gentiluomini fiorentini i quali desideravano di ricuperare l' indipendenza, onde i loro antenati godevano nelle fortezze, e di sciogliersi d' ogni

[1] Vedi *Toscana*, pag. 217.
[2] Ivi.

legame dalla città. Allora surse Farinata, e dopo un lungo e forbito discorso così concluse: « Chi è quello che abbia ardire un odio concepito nell'animo con la voce sì aperta mostrare? E pare a voi cosa conveniente che le vostre città si conservino e la nostra sia distrutta? E voi vi ritorniate con grande prosperità delle vostre patrie, e noi, che insieme abbiamo acquistata la vittoria, in iscambio del nostro esilio ci sia restituito o retribuito la distruzione della nostra patria, più acerba e più dolente che la cacciata nostra? Ma è alcuno di voi che mi reputi tanto vile ch'io abbia a restar paziente non dico a veder questo ma solamente ad udirlo? Se io ho portate le armi e perseguitati i miei nemici, da altra parte io ho sempre amata la mia patria. E non patirò mai che quella che gli avversari conservarono sia per me distrutta, nè acconsentirò che i secoli futuri abbiano a chiamare i nostri avversari conservatori e me distruttore della patria. Non sarebbe cosa alcuna di maggior infamia che questa, nè cosa più vile, che per paura che non sia ricetto dei nemici disfare la terra tua. Ma che vo io moltiplicando in parole? Finalmente esca di me una voce degna. Io dico che se del numero dei Fiorentini non fosse se non io solo, non patirò mai che la mia patria sia disfatta, e se mille volte bisognasse morir per questo, mille volte sarò apparecchiato alla morte.[1] » Avendo fatto fine al parlar suo subito uscì di parlamento, ed era tanta l'autorità di Farinata, che mosse gli animi di tutti gli uditori, e massimamente perchè era cosa manifesta che nella parte ghibellina non v'era uomo più eccellente e di più riputazione, e dubitavano tutti che questo sdegno ch'egli aveva preso, non avesse a fare grandissimo danno alla causa comune. E pertanto fu prestamente sopito questo ragionamento di distruggere Firenze e non si parlò altro che di placar lo sdegno di

[1] Sotto gli Uffizi si vede la statua di Farinata nell'atto che, parlando, faceva cenno d'impugnar l'elsa della spada.

questo virtuoso cittadino, al quale oggetto gli furono mandati i più riputati personaggi del suo partito, per ricondurlo all' assemblea, e quando rientrò rinunciando ad ogni spirito di discordia, non trattarono d' altro che di consolidare la loro fazione in Toscana con mezzi di comune aggradimento.[1]

I Fiorentini vengono nell' Inferno da Brunetto Latini indicati:[2] siccome un popolo ingrato e maligno che anticamente discese da Fiesole, e che manteneva ancora la durezza del monte e del macigno:

> « Ma quello ingrato popolo maligno
> Che discese da Fiesole ab antico,
> E tiene ancor del monte e del macigno. »
> *Inf.*, C. XV, 61.

Dopo la diffalta di Catilina succeduta nell' anno 52 av. l' E. V., e quella di Manlio antico soldato di Silla che era accampato a Fiesole, gli abitanti di questa città discesero a popolare Firenze, dove pochi eran rimasti della colonia romana. Nel 1010 avendo i Fiorentini atterrato Fiesole per impedirle ogni speranza di ristabilimento, imitando la condotta dei Romani nei primi secoli della loro monarchia, trassero i Fiesolani ad abitare Firenze e li incorporarono alla loro repubblica.

Fiesole dista cinque chilometri da Firenze, ed è città antichissima. Gli avanzi delle sue mura etrusche, sussistono ancora da tre parti; vi sono anche le rovine di un anfiteatro; sull' area dell' Acropoli vi fu fabbricato un convento. I baluardi sono formati da massi che invece di essere irregolari, come nelle altre città etrusche e pelasgiche, hanno la forma quadrata, e disposti orizzontalmente. Tale differenza proviene forse dalla qualità del macigno di cui sono composti, fornito dalle

---

[1] Gio. Villani, *Cronaca*. — Ricordano Malaspini, *Istorie Fiorentine*. — Leonardo Aretino, *St. Fiorentina volg. dall' Acciaioli*.

[2] Vedi *Verona*. pag. 141.

colline stesse di Fiesole. Questo macigno è duro e solidissimo, ed è conosciuto sotto il nome di *pietra serena*, la quale è formata d'una mescolanza di calcare argilloso, di quarzo e di mica. Dalle alture di questa città si gode la magnifica vista di Firenze, della pianura bagnata dall'Arno e della catena degli Apennini, sopra la quale innalzansi nel lontano orizzonte le alte montagne di Carrara.

Continuando Brunetto Latini a parlare dei Fiorentini, dice che vecchia fama nel mondo li chiama orbi:

> « Vecchia fama nel mondo li chiama orbi:
> Gente avara, invidiosa e superba:
> Da' lor costumi fa che tu ti forbi. »
> *Inf.*, C. XV, 67.

Due cagioni si adducono di questo soprannome dato fin dagli antichi tempi ai Fiorentini, una di queste sostenuta dal Malespini, da ser Giovanni Fiorentino e da Benvenuto, viene da Giovanni Villani così raccontata: « Totila, vedendo che per assedio non poteva avere la città di Firenze, imperciocchè era fortissima di torri e di mura e di molta buona gente, per inganno e lusinghe e tradimento s'ingegnò d'averla: chè i Fiorentini aveano continua guerra colla città di Pistoia, Totila si rimase dal guastare intorno alla città, e mandò a' Fiorentini che voleva essere loro amico, e in loro servigio distruggere la città di Pistoia, promettendo e mostrando a loro grande amore, e di dare loro franchigie con molti larghi patti. I Fiorentini malavveduti (e però furono per sempre in proverbio chiamati ciechi) credettero alle sue false lusinghe e vane promessioni: apersonli le porte e misonlo nella città lui e sua gente, e albergò nel Campidoglio.[1] » Altri invece asseriscono che questo proverbio provenne da altra cagione, che dallo stesso Villani viene nel seguente modo raccon-

[1] Gio. Villani, *Cronaca*, l. II, c. I.

tata: « Negli anni di Cristo 1117 i Pisani feciono una grande armata di galee e di navi, e andarono sopra l'isola di Maiolica che la teneano i Saracini. E come fu partita la detta armata di Pisa e già raunata insieme sopra Vada[1] per fare loro viaggio, i Lucchesi per comune vennero a oste sopra Pisa per prendere la terra. I Pisani avendo la novella, per paura che i Lucchesi non occupassero la terra, non ardivano d'andare innanzi col loro stuolo, e ritrarsi dall'impresa non pareva loro onore al grande spendío e apparecchiamento che avevano fatto, presero per consiglio di mandare loro ambasciatori ai Fiorentini, i quali erano in quegli tempi molto amici i detti comuni, e pregaro che piacesse loro di guardare la loro cittade, confidandosi di loro come di loro intimi amici e cari fratelli. Per la qual cosa i Fiorentini accettarono di servirgli, e di fare loro guardare la città da' Lucchesi e da tutta gente; per la qual cosa il comune di Firenze vi mandò gente d'arme assai a cavallo e a piede, e puosonsi ad oste di fuori dalla città a due miglia; e per onestà delle loro donne non vollero entrare in Pisa, e mandaro bando che nullo non entrasse nella città sotto pena della persona, uno v'entrò, sì fu condannato a impiccare. Tornata l'oste dei Pisani dal conquisto di Maiolica, rendero molte grazie ai Fiorentini, e domandaro quale segnale del conquisto volessono, o le porte del metallo, o due colonne del porfido che avevano recate e tratte di Maiolica: i Fiorentini decisono le colonne, e i Pisani le mandaro in Firenze coperte di scarlatto, e per alcuno si disse, che innanzi che le mandassero per invidia le feciono affocare, e le dette colonne sono quelle che sono diritte dinanzi a San Giovanni.[2] » Queste due colonne si vedono

---

[1] Vada, antica colonia volterrana, la quale aveva allora un porto capace di ricevere navi di ogni grandezza, che un forte terremoto distrusse.

[2] Gio. Villani, *Cronaca*, l. IV, c. XXXI.

ancora dinanzi la porta del Battistero che guarda verso l' est.

Assieme a Priscian di Cesarea troviamo nell' Inferno, Accorso e suo figlio Francesco cittadini di Firenze, indicati a Dante da Brunetto Latini:

> « Priscian sen va con quella turba grama.
> E Francesco d' Accorso anco: e vedervi,
> S' avessi avuto di tal tigna brama. »
> *Inf.*, C. XV, 109.

Accorso o Accursio nacque a Firenze nel 1151, professò legge a Bologna e fu soprannominato l' idolo dei giureconsulti. La sua *Chiosa Continua*, scritta in latino barbaro è composta con metodo molto maggiore delle opere di siffatto genere lasciate dai suoi predecessori. Sebbene sia incerto il tempo della sua morte, pure par verosimile che questa avvenisse nel 1229 quand' era in età di 78 anni.

Filippo Villani di lui così scrive: « Accorso chiosatore e illuminatore in ragione civile, nacque di seme rusticano, ma di costumi molto civili e delicati, nella villa di Bagnolo, e dirimpetto a Montebuoni dalla parte di mezzodì, discosto a Firenze cinque miglia incirca, dove ancora pochi anni passati era una casa che per negligenza de' successori è rovinata, la quale volgarmente era chiamata lo studio di Accorso. Quivi menando solitaria vita, lungamente vegghiò a commentare le leggi; della cui posterità sono ancora alcuni ignobili. Morì negli anni della grazia 1265 e dell' età sua settantotto. Seppellito a Bologna in relevata sepoltura. »

In opposizione al parere del Villani abbiamo accennato che Accorso morì molti anni prima, vale a dire nel 1229, seguendo il Ciacconio, il Panziroli, il Pope-Blount ed il Gravina, sembrandoci che il parere di questi ultimi sia più consentaneo a quanto viene scritto di lui dai più accreditati autori. Infatti da essi si rileva che i primi suoi studii furono quelli della filosofia na-

turale e di altre discipline, e che cangiata poscia inclinazione si diede alla giurisprudenza. Questa apprese egli in Bologna sotto il celebre Azzone, la cui morte seguì l'anno 1200 o in quel torno. Si sa ancora che quando si applicò alle leggi era avanzato negli anni, e l'Alidosi narra che quando entrò Accorso nella scuola d'Azzone gli fosse detto da uno scolare: *Bene veniat vitula ista*, e ch'egli rispondesse ben tosto: *Tarde veni, sed cito me expediam.* L'esito dimostrò ben presto che risposto non aveva con troppo di presunzione, perciocchè applicatosi assiduamente a questa facoltà, e conseguitone la laurea dottorale, ebbe appresso in detta città di Bologna una cattedra di ragion civile, la quale sostenne per lo spazio di trentaquattro anni come afferma lo stesso Alidosi; dopo ch'ebbe lasciata la cattedra ritirossi in campagna, e quivi estese le sue glose sopra il corpo delle leggi civili. Ora, da un passo ch'è nella sua glosa sopra l'*Autentica* si ricava ch'egli vi scriveva nel 1220, e da un altro che sette anni dipoi scriveva sopra il codice, regnando Federico II. S'egli dunque in età avanzata incominciò ad applicarsi alle leggi, se in queste ebbe per maestro Azzone, che morì circa l'anno 1200, se, conseguitane poscia una cattedra, lesse queste in Bologna per lo spazio di trentaquattro anni, indi ritiratosi in villa glosò le leggi civili, la qual impresa egli aveva per le mani nel 1220 e nel 1227, convien certamente credere ch'egli allora fosse assai vecchio, e perciò inverisimile affatto appare che potesse vivere fino al 1265 come si asserisce dal Villani. Fu seppellito nel cimitero di San Francesco in Bologna, sotto una piramide assai nobile per quanto portavano que' tempi, sostenuta da colonne di marmo.

Accorso s'ammogliò con una figlia d'Azzone, dalla quale ebbe diversi figliuoli, tra questi Francesco, Cervotto e Guglielmo, tutti e tre giureconsulti ed imitatori del padre, ed un altro per nome Castellano, che fu parimente dottore in legge, e ch'ebbe posterità, e

il cui testamento si riferisce dall' Alidosi. Guglielmo fu canonico di Firenze, cappellano del papa, e lettore a Roma e a Bologna; di esso ha scritto la vita il canonico Salvino Salvini, tra le vite manoscritte dei canonici fiorentini. Si trova riferito da alcuni che avesse anche una figliuola, la quale leggesse pubblicamente le leggi, ma questo è un fatto incerto. In quanto al figliuolo Francesco, di cui parla Dante, questi ancor giovane venne emancipato dal padre con un' assegnazione di beni, cui volle doversi computare nella legittima, come racconta il Bartolo. Il Panziroli poi scrive che tal credito e stima egli acquistossi presso i Bolognesi, che avendo questi penetrato voler egli accettare l' invito fattogli dal re d' Inghilterra di trasferirsi in Francia per insegnarvi la ragion civile, gli proibirono partirsene sotto pena di confiscazione de' beni. Ma egli credette poter deludere questa pena col vendere prima della partenza tutti i suoi beni ad un amico, sebbene inutile riescì quest' accortezza, perciocchè furono ciò non ostante confiscati. Belle e singolari notizie intorno alla sua vita ha nel principio di questo secolo raccolte e pubblicate Tommaso Rymes; da queste si ricava, che il re d' Inghilterra, il quale trasse in Francia Francesco e fors' anco in Inghilterra, fu Odoardo I, della linea de' conti d' Anjou, e quarto di questo nome, il quale nel 1273, essendo di ritorno dalla Crociata, passò per l' Italia; che questo re servissi di lui in diverse occasioni, e principalmente nelle brighe che aveva con Gastone di Bearnia; che lo spedì ancora alla corte di Francia per sostenervi i suoi interessi nelle assemblee degli Stati generali, e che gli diede un' annua pensione. Si vuole da alcuni che il rigore usato da' Bolognesi lo obbligasse a ritornarsene in Bologna, ma dalle cose dette appare che non vi ritornasse sì presto. Comunque siasi egli vi ritornò, e giuntovi ottenne la restituzione de' suoi beni confiscati. Sappiamo dall' Alidosi e dall' Orlandi, ch' egli fece delle aggiunte alle glose di

suo padre, che si trovano stampate, che scrisse sopra i digesti e sopra il codice, e che trattò altresì molte questioni, che da Cino, Bartolo, Giovanni d'Andrea, Alberico e Jacopo Butrigari si veggono citate. Domenico Maria Manni riferisce un consulto legale fatto da lui e da Dino Rosoni da Mugello l'anno 1285. Anche intorno all'epoca della di lui morte, dobbiamo dubitare di quanto asserisce Filippo Villani, che la dice avvenuta nel 1309, giacchè se suo padre morì nel 1229, in tempo che già l'aveva emancipato, è inverosimile che Francesco potesse vivere fino al 1309, e che allora, come dice lo stesso Villani, fosse solamente in età di sessantotto anni. Quindi più probabile ci sembra l'opinione dell'Alidosi, seguito dall'Orlandi, che pone la sua morte nel 1294, e ne riferisce eziandio il suo testamento, cui dice fatto a' 19 di maggio del 1293. In questo testamento fa egli diversi legati pii; dispone di alcuni crediti che aveva col re d'Inghilterra, e ci fa apprendere ch'ebbe moglie, ma di questo matrimonio non gli sopravvisse che una figlia per nome *Dota*, la quale fu moglie di messer Diotalevo da Loiano, e che da questi nacque un figliuolo per nome Francesco, al quale egli lascia alcuni libri e danari per legato.

Firenze nell'Inferno viene chiamata terra prava, quando nel luogo dove il fiume Flegetonte dal settimo cerchio si precipita nell'ottavo, i poeti incontrano i violenti contro natura, fra questi gli spiriti di tre fiorentini gridano a Dante di fermarsi sembrando loro dal modo di vestire che fosse della loro terra prava:

> « Venien ver noi; e ciascuna gridava;
> Sòstati tu che all'abito ne sembri
> Essere alcun di nostra terra prava. »
> *Inf.*, C. XVI, 7.

Al tempo di Dante quasi ciascuna città d'Italia aveva un suo singolar modo di vestire, distinto e variato da quello delle circonvicine. L'abito civile degli

antichi fiorentini distinguevasi pel lucco e pel cappuccio. Il lucco era una veste senza pieghe che serrava alla vita. Dante soleva portare in capo una berretta, da cui scendevano due bende che chiamavansi il focale.

Il primo spirito dei tre summenzionati era quello di Guidoguerra figlio di Ruggiero, secondogenito di Guido il Vecchio. Il nome di Guidoguerra, gli venne dal desiderio innato che aveva per le armi e fino dalla prima fanciullezza cominciò a guerreggiare. Fu uomo di grande animo gagliardo e bellicoso e di fatti d' arme peritissimo. Spesse volte condusse grandi eserciti, spesso potenti nemici non meno con forza che con arte vinse. Fu guelfo, sprezzatore dei pericoli, e d' ingegno e d'animo meravigliosi, donde i fatti che sembravano perduti riparava. Molte volte tolse la vittoria di mano a' nemici. Di animo alto e liberale, giocondo molto, da' cavalieri amato, cupido di gloria. Edificò il castello di Montevarchi,[1] e molte ville e borghi circostanti. Fu Guido di statura alta, faccia dilicata, aspetto gentile. canutezza venerabile, e in sua vecchiezza facondo e piacevole e facile ad acquistar grazia dagli uomini d' arme.

Guidoguerra nell' anno 1255 fu dai Fiorentini mandato con cinquecento cavalieri in soccorso dei cittadini d' Orvieto, contro quelli di Viterbo. Per recarsi ad Orvieto doveva traversare il territorio d' Arezzo; quando esso passò vicino alla città, i guelfi aretini lo richiesero d' aiuto per cacciare dalla città i ghibellini; e per prezzo dell' ottenuto soccorso, gli diedero, contro la fede ed i trattati, il possesso della loro fortezza. Pressochè nel modo stesso un generale Spartano si era impadronito della rocca di Tebe; il Senato di Lacedemone condannò il generale, e ritenne la fortezza. I Fiorentini all' in-

[1] Il castello di Montevarchi era posto sopra un colle distante 25 chilom. all'ovest d'Arezzo; alle cui falde ora giace il borgo omonimo. Questo castello venne assediato da Arrigo VII nel 1312; saccheggiato e poscia distrutto nel 1529 dalle truppe Austro-Ispane quando si portavano all' assedio di Firenze.

contro, presero tutti le armi e corsero ad Arezzo per ristabilirvi i ghibellini, che sebbene fossero loro nemici, pure in quell'epoca erano in pace con Firenze. Il conte Guido però mostrava di voler difendere la sua conquista, ed i guelfi ch' eransi valsi dell' opera sua, non sapendo risolversi a rimandarlo senza ricompensa, i Fiorentini accomodarono gli abitanti d' Arezzo di dodicimila fiorini che poi non furono loro più restituiti; con questa somma gratificarono il conte, rientrarono in possesso della fortezza e ristabilirono la pace entro le mura. Con quattrocento de' guelfi usciti di Firenze fece compiuta la gran battaglia di Carlo d' Angiò contro Manfredi e rilevò in Firenze la parte guelfa, che nel 1267 potè rientrarvi. Il Boccaccio, di Guidoguerra dice che oltre al valore dimostrato nella battaglia in cui Carlo ebbe la vittoria, in altre simili vicende si portò sempre valorosamente, per la qual cosa la fama sua s' ampliò molto.[1] Morì d' anni 70 nel castello di Montevarchi, e seppellito allato alla porta della Chiesa Maggiore.

Del secondo spirito scrive il Boccaccio: « Fu costui Tegghiaio Aldobrandi degli Adimari cavaliere di grande animo e d' operazion commendabili, e di gran sentimento in opera d' arme: e fu colui il quale del tutto sconsigliò il comune di Firenze, che non uscisse fuori a campo ad andare sopra i Sanesi; conoscendo, siccome ammaestratissimo in opera di guerra, che danno e vergogna ne seguirebbe, se contro al suo consiglio si facesse; dal quale non creduto nè voluto ne seguì la sconfitta di Monte Aperti.[2] »

Il Villani scrive: « E il dicitore fu per tutti Tegghiaio Aldobrandi degli Adimari cavaliere savio e prode e di grande autoritade e di largo consigliava il migliore. Lo Spedito anziano, uómo molto presuntuoso compiuto il suo consiglio villanamente il riprese, dicendo si cer-

[1] Gio. Villani, *Cronaca.* — Leonardo Aretino, *Istoria Fiorentina.* — Bocc., *Com. della Commedia.*

[2] Bocc., *Com. della Commedia.*

casse le brache, se avea paura; messer Tegghiaio gli rispose, che al bisogno non ardirebbe di seguirlo nella battaglia colà ove egli si metterebbe. » Lo stesso cronista racconta: « I caporali dei guelfi, nobili e popolani, che erano tornati dalla sconfitta, e quegli che erano in Firenze, sbigottiti e impauriti senz' altro commiato o cacciamento, colle loro famiglie, piagnendo uscirono di Firenze, e andossene a Lucca, giovedì a dì 13 settembre, gli anni di Cristo 1260. Quivi fecero loro stanza in borgo intorno a San Friano e la loggia inanzi a San Friano fecero i Fiorentini. E ritrovandovi i Fiorentini in quello luogo messer Tegghiaio Aldobrandi, veggendo lo Spedito che nel consiglio gli avea detta villania, s' alzò e trassesi de' cavaglioni (borsa) cinquecento fiorini che avea, e mostrogli allo Spedito che di Firenze era uscito assai povero: disse per rimprovero: vedi come ho io conce le brache? a questo hai tu condotto te e me, e gli altri per la tua audacia e superba signoria. Dopo che il conte Guidoguerra ebbe lasciato Arezzo gli Aretini elessero Tegghiaio a loro podestà. »

Del terzo spirito, lo stesso Boccaccio racconta: « Fu costui Jacopo Rusticucci, il quale non fu di famosa famiglia, ma essendo ricco cavaliere, fu tanto onorato di belli costumi, e pieno di grande animo e cortesia che assai bene riempiè dove per men notabile famiglia pareva voto. Dicono alcuni, che costui ebbe per moglie una donna tanto ritrosa e tanto perversa, e di sì nuovi costumi e maniere, che in alcun atto con lei non si poteva nè stare nè vivere, per la qual cosa il detto messer Jacopo, partitosi da lei, stimolandolo l' appetito carnale, egli si diede alla miseria di questo vizio.[1] » Un antico commentatore nota, che la moglie volesse usar egli in modo da natura vietato e che stanco delle ritrosie della moglie e' torcesse ad indegni amori, ond'ella un dì coltolo si diede a gridare *al fuoco!* I vicini ac-

[1] Boco., *Comm. della Commedia.*

corrono: Jacopo esce: ed ella rimanda la gente, dicendo, il fuoco è già spento.[1]

Troviamo nell' Inferno nominata una gentildonna di Firenze, quando Jacopo Rusticucci indicando a Dante uno de' suoi compagni gli dice, che fu nipote della buona Gualdrada, che ebbe nome Guidoguerra, e che molto fece col senno e colla spada:

> « Nepote fu della buona Gualdrada:
> Guidoguerra ebbe nome: ed in sua vita
> Fece col senno assai e colla spada. »
> *Inf.*, C. XVI, 37.

Il Boccaccio racconta: « Questa Gualdrada, secondo che soleva il venerabile uomo Coppo di Borghese Domenichi raccontare al quale per certo furono le notabili cose della nostra città notissime, fu figliuola di messer Bellincion Berti de' Ravignani nostri antichi e nobili cittadini: ed essendo per avventura in Firenze Otto quarto Imperadore, e quivi per farla più lieta della sua presenza andato alla festa di San Giovanni, in detta Chiesa avvenne che insieme con l' altre donne cittadine, siccome nostra usanza è, la donna di messer Berto venne alla chiesa, e menò seco questa sua figliuola chiamata Gualdrada, la quale era ancor pulcella: e postasi da una parte con l' altre a sedere, perciocchè la fanciulla era di forme e di statura bellissima, quasi tutti i circostanti si rivolsero a riguardarla, e tra gli altri l' Imperadore, il quale avendola comendata molto e di bellezza e di costumi, domandò messer Berto, il quale era davanti di lui, chi ella fosse; al quale messer Berto sorridendo rispose: ella è figliuola di tale uomo, che mi darebbe il cuore di farlavi baciare, se vi piacesse; queste parole intese la fanciulla, sì era vicina a colui che le dicea, e alquanto commossa della opinione che il padre aveva mostrato d' aver di lei, che ella, quan-

[1] Tommaseo, *Com. della Commedia.*

tunque egli volesse, si dovesse lasciar baciare ad alcuno men che onestamente; levatasi in piedi, e riguardato alquanto il padre, e un poco per vergogna mutata nel viso disse: padre mio, non siate così cortese promettitore della mia onestà, che per certo, se forza non mi sia fatta, non mi bacerà mai alcuno, se non colui il quale mi darete per marito. L'Imperatore che ottimamente la intese, commendò maravigliosamente le parole e la fanciulla, affermando seco medesimo, queste parole non poter d'altra parte procedere, che da onestissimo e pudìco cuore; e perciò subitamente venne in pensiero di maritarla, e fattosi venir davanti un nobil giovane chiamato Guido Beisangue, che poi fu chiamato conte Guido Vecchio, il quale ancora non aveva moglie, e lui confortò e volle che la sposasse; e donogli in dote un grandissimo territorio in Casentino e nell'Alpi, e di quello lo intitolò conte: e questi poi di lei ebbe più figliuoli, tra' quali ebbe il padre di colui di cui qui si ragiona, il quale volle che nominato fosse Guido, perciocchè il primo suo figliuolo fu: e perciocchè questa Gualdrada fu valorosa ed onorabile donna, la cognomina qui l'autor buona, e perciò da lei dinonima il nepote, perchè per avventura estimò, lei essere stata donna da molto più che il marito non fu uomo. »

Jacopo Rusticucci continuando a parlare fra le altre cose chiede a Dante se regnava ancora nella città di Firenze valore e cortesìa, perchè Guglielmo Borsiere fiorentino, che da poco era con loro, li crucciava colle sue parole:

« Che Guglielmo Borsiere, il qual si duole
Con noi per poco, e va là coi compagni
Assai ne cruccia con le sue parole. »
Inf., C. XVI, 70.

Il Boccaccio racconta: « Fu in Genova, buon tempo è passato, un gentil uomo chiamato messer Ermino de' Grimaldi, il quale (per quello che da tutti era cre-

duto) di grandissime possessioni e di denari di gran lunga trapassava la ricchezza di ogni altro ricchissimo cittadino che allora si sapesse in Italia; e sì come egli di ricchezza ogni altro avanzava che italico fosse, così d'avarizia e miseria ogni altro misero ed avaro che al mondo fosse, soperchiava oltre misura; perciò che non solamente in onore altrui teneva la borsa stretta, ma nelle cose opportune alla sua propria persona contra il general costume de' Genovesi che usi sono di nobilmente vestire, sosteneva egli, per non spendere difetti grandissimi, e similmente nel mangiare e nel bere. Per la qual cosa, e meritamente gli era de' Grimaldi caduto il sopranome, e solamente messer Ermino Avarizia, era da tutti chiamato. Avvenne che in questi tempi, che costui non sapendo il suo moltiplicava, arrivò a Genova un valente uomo di corte e costumato e ben parlante, il quale fu chiamato Guglielmo Borsiere e da tutti i gentili uomini di Genova fu onorato, e volentieri veduto; il quale essendo dimorato alquanti giorni nella città, ed avendo udito molte cose della miseria e dell'avarizia di messer Ermino, il volle vedere. Messer Ermino aveva già sentito come questo Guglielmo Borsiere era valente uomo; e pure avendo in sè, quantunque avaro fosse, alcuna favilluzza di gentilezza, con parole assai amichevoli e con lieto viso il ricevette, e con lui entrò in molti e vari ragionamenti, e ragionando il menò seco, insieme con altri Genovesi che con lui erano, in una casa nuova, la quale fatta aveva fare assai bella e dopo avergliela tutta mostrata disse: deh messer Guglielmo, voi che avete e vedute ed udite molte cose, saprestemi voi insegnare cosa alcuna che mai più non fosse stata veduta, la quale io potessi far dipingere nella sala di questa mia casa? A cui Guglielmo, udendo il suo mal conveniente parlare rispose: messere, cosa che non fosse mai stata veduta, non vi crederei io saper insegnare, se ciò non fosser già starnuti o cose a quegli somiglianti; ma se vi piace, io ve ne insegnerò ben una, che voi non

credo che vedeste giammai. Messer Ermino disse: deh io ve ne priego ditemi quale è dessa, non aspettando lui dover quello rispondere che rispose. A cui Guglielmo allora prestamente disse: fateci dipingere la Cortesia. Come messer Ermino udì questa parola così subitamente il prese una vergogna tale, che ella ebbe forza di fargli mutare animo quasi tutto in contrario a quello che infino a quella ora aveva avuto, e disse: messer Guglielmo, io ce la farò dipingere in maniera, che mai nè voi nè altri con ragione mi potrà più dire che io non l'abbia veduta nè conosciuta. E da questo innanzi (di tanta virtù fu la parola da Guglielmo detta) fu il più liberale ed il più grazioso gentile uomo, e quello che più e' forestieri et i cittadini onorò, che altro che in Genova fosse a' tempi suoi.[1] » Il Landino nota: « Alcuni asseriscono che fu chiamato Borsiere perchè da principio faceva le borse. Altri affermano Borsiere essere nome di famiglia non ignobile. Come che sia, fu cavaliere di corte ed ebbe pratica con tutti i signori d'Italia uomo costumato e di nobili maniere. Era l'officio suo e di simili cavalieri trattare pace tra gli uomini grandi e nobili, ed interporsi a concludere matrimoni, ed alcune volte con giocose e piacevoli novelle, ricreare gli animi degli uditori.[2] »

I Fiorentini si trovano nominati nell'Inferno quando giunti i poeti fra gli usurai, Reginaldo degli Scrovigni[3] dice a Dante che i suoi compagni erano fiorentini, e lo stesso accenna un cittadino di Firenze, in quello che da loro era chiamato il *cavaliere sovrano:*

« Con questi Fiorentin son Padovano,
Spesse fiate m' intronan le orecchie
Gridando: vegna il cavalier sovrano
Che recherà la tasca co' tre becchi. »
Inf., C. XVII, 70.

---

[1] *Dec.*, Giorn. I, Nov. 8.
[2] LANDINO, *Sposizione della Commedia.*
[3] Vedi *Padova*, pag. 181.

Il cavaliere sovrano era Giovanni Buiamonte cavaliere fiorentino, il più grande usuraio di quei tempi che aveva per insegna tre becchi in campo giallo, e come dice Pietro di Dante tre capri. Viveva del 1300, e morì poverissimo.[1]

La Chiesa di San Giovanni in Firenze viene nell'Inferno menzionata, quando Dante paragona i fori o pozzetti, in cui i poeti vedono capofitti i simoniaci, a quelli che erano nella Chiesa stessa:

> « Non mi parén meno ampi nè maggiori,
> Che quei che son nel mio bel san Giovanni
> Fatti per luogo de' battezzatori. »
> *Inf.*, C.XIX, 16.

All' epoca di Costantino si fabbricò la Basilica di San Giovanni Battista o Battistero, che servì di cattedrale fino all' anno 1128. Meritano di essere particolarmente osservate le tre porte in bronzo che danno accesso alla Chiesa. Quella a mezzogiorno è opera di Andrea Pisano coetaneo di Dante, che vi lavorò per 22 anni. Il fonte battesimale, al tempo dell' Alighieri era posto in mezzo alla chiesa, ed intorno vi erano quattro pozzetti profondi un braccio e mezzo, perchè, in allora, usandosi il battesimo per immersione, potessero quelli che lo amministravano essere più comodi a tuffare i bambini nella gran vasca. Il Laneo nota: « Nel 1576 il Battistero fu demolito, essendo cessato l'antico costume di non battezzare, fuori del caso di necessità, che nel sabbato santo e nella vigilia delle Pentecoste; il che, adducendo gran folla s' era dovuto provvedere che i battezzanti fosser sicuri da ogni calca e spingimento. »

Troviamo Firenze indicata nell' Inferno colle parole *tua terra*, quando Dante giunto fra gli ipocriti chiede a due di questi chi fossero, alla qual domanda uno

---

[1] Landino, *Com. della Commedia.* — Tommasèo, Idem.

[illegible]de: chiamarsi Catalano ed il suo compagno Lo[illegible], ed essere stati tolti dalla loro solitudine dalla [illegible] terra. Nomina poscia un' antica strada di Firenze, [illegible]amata Gardingo, dicendo che in quella appariva ciò [illegible] furono:

« Frati Gaudenti fummo e Bolognesi,
Io Catalano e costui Loderingo
Nomati, e da tua terra insieme presi
Come suol esser tolto un uom solingo,
Per conservar sua pace; e fummo tali,
Ch' ancor si pare intorno dal Gardingo. »
Inf., C. XXIII, 108.

Nell' anno 1213 il papa Innocenzo III istituì un ordine di frati chiamato di Santa Maria il di cui Istituto era di combattere contro chi violasse la giustizia, difendere le vedove e i pupilli e intromettersi per pacificare i cittadini ed altri simili fatti. Il loro abito era bianco colla croce rossa, non era lecito ad alcuno appartenere a quest' ordine qualora non fosse cavaliere, senza però portare sproni d' oro, nè avere freni dorati. Potevano ammogliarsi, ma dovevano professare marito e moglie e obbligarsi ciascuno per sè, e anche l' uno per l' altro. Quelli che erano ascritti a quest' ordine, godendo tutte le ecclesiastiche immunità, e non essendo tenuti a severità di disciplina si venne ben presto pervertendo, e coloro che ne portavano le insegne invece di mantenere le loro promesse, non pensavano che a menar splendida vita, per cui furono dal popolo chiamati frati Gaudenti. Il Federici nella sua storia dei cavalieri Gaudenti, dice, che per la maggior parte stavano nelle loro case con moglie e figli professando dolce e comodo istituto. Le esenzioni godute tanto comodamente da quei cavalieri, invogliavano molti ad essere ascritti in quell' ordine, e per tal guisa di continuo si aumentava. Il Cardinale Romano, legato pontificio in Linguadoca trovando quei frati molto scaduti in fatto di moralità pochi anni dopo la loro istituzione, ne ac-

cagionava le grandi ricchezze onde erano investiti sin d'allora, e in una costituzione del 5 febbraio 1222 ordinava che tutti quei feudi che da Americo di Monfort e da' suoi cavalieri erano stati donati a quell'ordine, ritornassero ai primi possessori; successo però altro legato i Gaudenti li riebbero tosto. Tale ordine veniva trapiantato in Italia nell'anno 1230.

Tra quei frati e lo Stato soventi volte sorgevano gravi contestazioni, perchè lo Stato esigeva che pagassero le imposte, e i frati non le volevano pagare, il papa che interponevasi in quei dissidii, trovava che per i frati stava sempre la ragione. Gregorio IX con una Bolla del 1234, dichiarava privilegiate di ogni carica laicale, le persone che all'Ordine appartenevano, *cum omnibus bonis tam fratruum quam sororum*, donde un aumento ognor maggiore negli accorrenti a vestir l'abito, ed anche frequenti legati e grosse eredità ai frati e alle sorelle dai collaterali e da estranei.

Nell'anno 1260 essendo Firenze agitata dalle fazioni guelfa e ghibellina fu dai primieri cittadini pensato d'eleggere due podestà forestieri, uno per parte onde le funzioni si bilanciassero, ed avessero tanta autorità ed arbitrio di ridurre il popolo allo stato che paresse loro più pacifico e tranquillo. Elessero adunque due frati Gaudenti Bolognesi. Napoleone Catalani de' Malvolti guelfo, e Loderingo o Loterico degli Andalò o Lambertacci ghibellino, perchè questi due uomini dimostravano essere molto giusti e severi. Nel 1265 cercando Loderingo di accrescere il potere dei ghibellini, l'altro lo cacciò dalla città assieme a quelli del suo partito. Al tempo di questi due podestà furono spianate ed arse le case degli Uberti poste nella via nominata Gardingo o Guardingo. Questa strada era anticamente ingombra da muri e volte che rimasero alla distruzione di Firenze per parte di Totila. Dopo la riedificazione della città si rinnovò la via conservandole lo stesso nome. Ora è la piazza di San Firenze.

Un cittadino di Firenze troviamo nominato nell'Inferno, quando fra i ladri Dante sente a nominare Cianfa. per cui a tal nome fa segno a Virgilio di tacere nel mentre che questi gli raccontava le gesta di Caco:

« Dicendo: Cianfa dove fia rimaso?
Perch' io, acciocchè 'l duca stesse attento,
Mi posi 'l dito su dal mento al naso. »
Inf., C. XXV, 43.

Cianfa fu della famiglia Donati parente della moglie di Dante. Il Landino nota, che nessuno pone che furto facesse. Il Biagioli scrive: « Cianfa essendo stato grande nella repubblica, s' ha a credere che facesse come molti famosi hanno fatto modernamente per diventare straricchi in poco tempo. » Il Tommasèo dice: « Forse rubò nei pubblici uffici. »

Troviamo nominato nell' Inferno un altro cittadino di Firenze quando Dante incontra nella settima bolgia tre Fiorentini, ed uno di questi essendo assalito da un serpente, e la sua umana forma confondendosi con quella del rettile, sente gli altri due che gridano: Oimè, Agnel. come ti trasformi! vedi che non sei più nè due enti, nè un solo:

« Gli altri duo riguardavano; e ciascuno
Gridava: o me, Agnel, come ti muti!
Vedi che già non se' nè duo nè uno. »
Inf., C. XXV, 67.

Agnel o Agnolo, vogliono gli antichi spositori che fosse della famiglia dei Brunelleschi, da cui discese anche il grande architetto Filippo a cui si deve la famosa cupola di Santa Maria del Fiore; e così pure Betto ebbe molta parte nel governo della repubblica quando il cardinale Orsini fu legato in Toscana.[1] Agnolo viveva verso la fine del 1200 ed occupando una carica in Firenze distrasse a suo pro molte rendite della repubblica.

---

[1] Dino Compagni, *Cronaca.*

Gli altri due Fiorentini che Dante incontra nella settima bolgia assieme ad Agnolo, il poeta indica che erano Puccio Sciancato e quello che fece piangere Gaville:

« Ch' io non scorgessi ben Puccio Sciancato;
Ed era quei che sol, de' tre compagni
Che venner prima, non era mutato:
L' altro era quel, che tu, Gaville piagni. »
Inf., C. XXV, 148.

Gli antichi commentatori notano che Puccio Sciancato era della famiglia de' Galigai, e che trovandosi ne' primi offici della repubblica fiorentina si arricchì a danno del pubblico. Gli stessi commentatori scrivono che per *quei che Gaville piange* Dante intendeva d'indicare Francesco Guercio della famiglia de' Cavalcanti, che viveva nel XIII secolo. Per le sue ruberie essendosi concitato l' odio degli abitanti di Gaville, venne da essi ucciso. Onde i suoi congiunti per vendicare la morte, menarono strage di quegli abitanti, i quali per lungo tempo ebbero a piangere gli effetti di tale vendetta.

Gaville è un villaggio che giace a cinque chilometri da Figline. L' antico castello si vede ancora sopra un poggio di pietra arenaria.

Un Fiorentino viene ancora menzionato nell' Inferno, quando Dante nella nona bolgia fra i seminatori di civili discordie sembrandogli di vedere un suo parente si mette attentamente ad osservare per riconoscerlo. Virgilio gli dice che non si dia pensiero di lui, perchè da uno che lo mostrava e lo minacciava fortemente col dito lo intese a nominare per Geri del Bello:

« Ch' i' vidi lui appiè del ponticello
Mostrarti, e minacciar forte col dito;
Ed udii 'l nominar Geri del Bello. »
Inf., C. XXIX, 27.

Il Landino scrive: « Costui fu del Bello fratello di messer Cione del Bello degli Alighieri consorte di Dante,

il quale fu molto scismatico e per tal vizio fu ucciso da un Sacchetti, nè se ne fece vendetta che dopo trent' anni, e allora un figliuolo di messer Cione uccise un Sacchetti sulla porta della casa sua. » Riferisce Benvenuto, che costui fu della famiglia degli Alighieri e perciò parente di Dante e che fu ucciso da uno dei Sacchetti per aver poste dissensioni nella sua famiglia.

Un altro cittadino di Firenze troviamo nell'Inferno quando nella decima bolgia, fra quelli che per ingannare si finsero altra persona, il poeta incontra Gianni Schicchi che rabbioso addentava gli altri peccatori:

« E l'Aretin,[1] che rimase tremando,
Mi disse: Quel folletto è Gianni Schicchi,
E va rabbioso altrui così conciando. »
Inf., C. XXX, 31.

Gianni Schicchi Cavalcanti di Firenze, dice il Landino, fu molto lepido ed atto a contraffare ciò che voleva. Era grande amico di Simone Donati. Essendo morto messer Buoso Donati uomo molto ricco senza fare testamento, ed avendo più stretti parenti che Simone, i quali succedevano ab intestato; questi per diventare erede nascose il corpo di messer Buoso e fece Gianni si mettesse nel letto del morto e contraffacendolo dettò il testamento nel quale gli lasciava tutta la sua sostanza. In premio di tale inganno messer Simone come gli aveva promesso, gli donò una cavalla di gran pregio che aveva nella mandra, la quale chiamava la donna dell' armento.

L'Anonimo Fiorentino scrive: « Gianni entra nel letto, et mostrasi appenato et contrafà la voce di messer Buoso, che pareva tutto lui (ch' era uso con lui e aveva la cappellina sua in capo), e comincia a testare e dire: « Io lascio soldi XX all' opera di Santa Raparata, et lire cinque ai Frati Minori, et cinque ai Predicatori; » et così viene distribuendo per Dio, ma pochissimi danari.

---

[1] Vedi *Arezzo*, pag. 361.

A Simone giovava del fatto « et lascio, soggiunse, cinquecento fiorini a Gianni Schicchi. » Dice Simone: « questo non bisogna mettere in testamento; io gliel darò come voi lascerete » « Simone, lascerai fare del mio a mio senno: io ti lascio sì bene, che tu dei essere contento. » Simone per paura si stava cheto. Questi segue: « Et lascio a Gianni Schicchi la mula mia; » chè avea messer Buoso la migliore mula di Toscana. « Oh, messer Buoso, diceva Simone, di cotesta mula si cura egli poco e poco l'avea cara. » « Io so ciò che Gianni Schicchi vuole meglio di te. » Simone si comincia adirare et a consumarsi, ma per paura si stava. Gianni Schicchi segue: « Et lascio a Gianni Schicchi fiorini cento, che io debbo avere da tale mio vicino, et nel rimanente lascio Simone mio rede universale, con questa clausola, ch'egli dovesse mettere in esecuzione ogni lascito fra quindici dì, se non che tutto il reditaggio venisse a' Frati Minori del convento di Santa Croce: » e fatto il testamento, ogni uomo si partì, e rimettonvi messer Buoso, et lievono il pianto et dicono ch'egli è morto. »

Firenze nell'Inferno viene nominata e due suoi cittadini quando Dante nell'Antenorea, che è il secondo spartimento del nono cerchio chiamato Malebolge fra i traditori della patria e del proprio partito, vede Bocca degli Abati, il quale dice al poeta che aveva vicino quel di Beccheria il quale venne in Firenze decapitato:

« Se fossi dimandato, altri chi v' era
Tu hai dallato quel di Beccheria,
Di cui segò Fiorenza la gorgiera. »
Inf., C. XXXII, 118.

Bocca della illustre famiglia degli Abati di Firenze, alla battaglia di Montaperti succeduta il 4 di settembre del 1260 era nell'esercito guelfo. Tanto per essere stato corrotto con danaro dai ghibellini, quanto per ricevere in patria i perduti onori, stando appresso a Jacopo del

Nacca de' Pazzi capitano de' gentiluomini, che portava l'insegna della cavalleria del comune di Firenze, gli troncò con un colpo di sciabola la mano con cui teneva lo stendardo. La cavalleria ed il popolo vedendosi abbattuta l'insegna e così traditi dai loro, e dai Tedeschi fortemente assaliti in poco d'ora si misero in isconfitta. Ma della cavalleria di Firenze che prima s'avvide del tradimento non ne rimasero che trentasei uomini di nome, tra morti e presi. Ma dei Fiorentini a piedi, dei Lucchesi, ed Orvietani, più di duemila e cinquecento ne rimasero morti e più di mille cinquecento prigionieri dei migliori del popolo di Firenze di ciascuna casa, e di Lucca e degli altri loro amici che furono nella detta battaglia. E allora, dice il Villani fu rotto e annullato il popolo vecchio di Firenze, ch'era durato in vittoria e grande signoría e stato per dieci anni.

Tesauro di Beccheria fu abate di Vallombrosa nel Fiorentino, generale dell'ordine dei Benedettini e cardinale legato in Firenze nell'anno 1258 pel papa Alessandro VI. Essendo stato accusato di trattare coi ghibellini per togliere lo stato ai guelfi preso a furore di popolo gli venne tagliata la testa nella piazza di Sant' Apolinare.[1] Il Malespini e Giovanni Villani dicono che l'abate quantunque ghibellino non aveva colpa di tradimento. Dante pensò diversamente e lo pose nell'Inferno fra i traditori della patria. Gli scrittori ecclesiastici ne fecero un martire, i Pavesi lo vendicarono uccidendo e danneggiando in qualunque maniera tutti i Fiorentini che passavano per Lombardia. Il papa Alessandro IV interdisse Firenze. I Beccaria erano pavesi di famiglia potente, e nel 1250 si fecero signori della loro patria.[2]

Si trova nel Purgatorio menzionato un cittadino di

---

[1] Questa piazza ora forma parte di quella di San Firenze, e precisamente è quello spazio che incominciando dall'angolo meridionale del Palazzo Pretorio termina alla via dell'Anguillara.

[2] VILLANI. *Cr.*, lib. VI.

Firenze quando Dante fra le anime tragittate dall' Angelo avendo ritrovato Casella, questi lo interpella perchè faceva quel viaggio, a cui l' Alighieri risponde che lo faceva per ritornare là dove veniva, richiedendo in pari tempo Casella per qual ragione gli era stato ritardato di tanto il passaggio al Purgatorio:

« Casella mio, per tornare altra volta
Là dove i' son, fo io questo viaggio,
Diss' io: m' a te come tanta ora è tolta? »
Purg., C. II, 91.

« Casella, dice il Landino, fu nostro cittadino (fiorentino), uomo di facile natura, lieti costumi e musico eccellente ne' suoi tempi. Appresso del quale il poeta nostro da lungo studio affaticato, con suo canto ricreava i lassi spiriti, imitando i pitagorici e Socrate e molti altri filosofi i quali si dilettarono di musica. » Il Biagioli nota: « Era costui un certo Casella, fabbricante in Firenze di strumenti musicali cantore e compositore per musica e amico grande del poeta nostro. » Il Comm. Cassinese: « *Iste Casella fuit Florentinus, et optimus intonator cantelinarum, qui pluries intonavit cantilenas auctoris, et fuit optimus cantator.* » Il Crescimbeni nella sua storia della Volgar Poesia scrive: « Aver trovato nella Vaticana un componimento poetico a guisa di Ballatella, o più propriamente madrigale da cantare, di Lemno da Pistoia che fiorì nel fine del secolo XIII, cioè intorno al 1300, nel quale componimento leggesi: *Lemno da Pistoia e Casella diede il suono.* »

Nel Purgatorio troviamo un altro cittadino di Firenze quando Virgilio e Dante giunti nel primo balzo vedono le anime divise dal corpo per violenza e fra queste il conte Orso:

« Vidi cont' Orso, e l' anima divisa
Dal corpo suo per astio e per inveggia,
Come dicea, non per colpa commisa. »
Purg., C. VI, 19.

Intorno al conte Orso il Landino riferisce: « Credono alcuni che costui fosse degli Alberti di Firenze ucciso da' suoi consorti la quale famiglia è stata nobilitata nella nostra repubblica per molte virtù e per somma umanità e liberalità, e massime per lo splendore di due eccellentissimi uomini. Primo messer Alberto il quale per lungo tempo esercitò con somma integrità e prudenza il governo delle terre sottoposte alla Chiesa. Il secondo Leone Battista delizia della nostra città[1] uomo eloquentissimo in lingua latina e nella Toscana; e nato per investigare i secreti della natura, istruito in ogni genere di scienze, nelle cui laudi se al presente entrassi prima mi mancherebbe il tempo che la materia. Acutissimo in ogni parte di filosofia, sommo matematico, il cui libro di architettura vince tutti gli scrittori del nostro secolo. » Ritornando poi a parlare del conte Orso soggiunge: « Alquanti, il che io piuttosto credo, dicono che fu figliuolo del conte Napoleone da Cerbaia e fu morto dal conte Alberto da Mangona suo zio. » Benvenuto da Imola asserisce pure, che fu figliuolo del conte Napoleone da Cerbaia, ma che il conte Alberto da Mangona che l'uccise era suo cugino. Pietro di Dante dice soltanto, che fu della famiglia dei conti Alberti ed ucciso a tradimento da' suoi. Il postillatore Caetano scrive di lui: *De valle Bisentii, qui occisus fuit a consortibus.*[2]

Cerbaia era il più forte castello dei conti Alberti, di cui restano ancora molti avanzi. Giaceva nella vetta di un poggio che scende a picco sulla riva sinistra del fiume Bisenzio di fronte alla villa di Griciliana un chilometro e mezzo circa ad ostro di Montecuccoli. Intorno alla compera di questa rôcca fatta dalla Repubblica fiorentina nel 1361, il Villani racconta: « Il comune di Firenze aveva dato bando a Nicolò d'Aghinolfo dei

---

[1] Vedi *Firenze*, pag. 231.

[2] L'anima divisa dal corpo era quella di Pietro della Broccia (Pierre de la Brosse) ministro di Filippo III, impiccato a Parigi nell'anno 1276.

conti Alberti, conte di Cerbaia (figlio del conte Orso) perchè avea morto un popolare di Firenze, e vedendo che la Cerbaia era una chiave forte alla guardia del suo contado da quella parte, gli venne voglia d'avere quel castello, e fece trattato di comperarlo; il conte per uscire di bando ed essere cittadino popolano di Firenze, e considerando che a tenere quella fortezza gli era non meno di spesa che d'entrata, e sempre ne vivea in gelosia, ne domandò per prezzo fiorini settemila d'oro, e 'l comune si fermò a sei, e 'l conte non si volle arrecare, e però si mise alla difesa; ed il comune, come contro a suo sbandito, a dì 21 maggio vi pose l'assedio. Il conte vedendosi ribellato il fratello carnale, e collegato coi Fiorentini e fattosi loro accomandato, vedendosi mal parato, l'ultimo de' dì di maggio diede il castello liberamente a' Fiorentini, e rimisesi alla misericordia del comune: il comune lo ribandì, e fecelo suo popolare, e per via di diritta compera solennemente fattone le carte per ser Piero di ser Grifo notaio delle riformagioni, glie ne diè contanti fiorini seimila dugento d'oro, e fu descritto il castello di Cerbaia in possessione e contado del comune di Firenze, e tutti i fedeli dela fedeltà furono liberati, e fatti contadini di Firenze.[1] »

In un epitaffio del settembre 1362 posto a Ugolino figlio del conte Niccolao da Cerbaia, nella chiesa di San Francesco della città di San Miniato, fu dato l'epiteto d'infelice al conte Niccolò, ed il Manni suppone per il dolore di aver questi dovuto alienare il castello di Cerbaia ai Fiorentini. Ma, come dice il Prezzolini, tale espressione si può forse riferire a' due più tristi avvenimenti accaduti all'avo ed al bisavo di quell'infelice dinastia. I quali due casi miserandi furono segnalati dal sommo poeta, che trovò Napoleone, il bisavo del conte Niccolò nella Caina ed il figlio di Napoleone nel Purgatorio.

---

[1] Matteo Villani, *Cronaca.*

Dopo l'invettiva che Dante fa contro l'Italia[1] si rivolge a Firenze dicendo con ironia che quella digressione non le toccava perchè colle loro leggi, Atene e Sparta ottennero un piccolo passo verso il viver bene in confronto di lei che faceva tanti sottili provvedimenti che quello che disponeva nel mese di ottobre non giungeva alla metà di novembre, e che in piccolo spazio di tempo aveva cambiate leggi, uffici, costumi e cittadini:

« Verso di te, che fai tanto sottili
Provvedimenti ch'a mezzo novembre
Non giunge quel che tu d'ottobre fili.
Quante volte, del tempo che rimembre
Leggi, moneta e ufficii e costume
Hai tu mutato, e rinnovato membre! »
Purg., C. VI, 142.

Parlando primieramente delle variazioni al tempo di Dante avvenute in Firenze nelle leggi e negli uffici troviamo che nell'anno 1266 essendo stato Manfredi da Carlo d'Angiò spogliato del regno, la parte guelfa divenne più potente, per cui i ghibellini che dopo la battaglia di Montaperti tenevano il governo di Firenze giudicarono di farsi amico il popolo e loro partigiano se gli rendevano parte di quegli onori e di quell'autorità che gli avevano tolta. Elessero quindi trentasei cittadini popolani, i quali insieme ai due cavalieri venuti da Bologna riformassero lo stato. Costoro distinsero tutta la città in arti, e sopra ciascun'arte ordinarono un magistrato, il quale rendesse ragione ai sottoposti a quelle. Queste arti erano prima dodici di poi si accrebbero fino a quattordici. Al principio dell'anno 1267 furono richiamati i guelfi in Firenze, e nello stesso anno sentendo questi che in loro aiuto venivano le genti di Carlo d'Angiò si fecero tanto insolenti che i ghibellini dovettero fuggire dalla città. Par-

[1] Vedi *Italia*, pag. 28.

titi i ghibellini riordinarono i Fiorentini lo stato ed elessero dodici magistrati chiamati Buonuomini che dovevano stare in carica due mesi, dopo questi vi era un consiglio di ottanta cittadini chiamato la Credenza, quindi un altro di cento ed ottanta popolani, trenta per sestiere, i quali coi dodici Buonuomini e la Credenza costituivano il Consiglio generale. Ordinarono poco tempo dopo un altro magistrato composto di nobili popolani in numero di cento e venti, il quale doveva perfezionare tutte le cose negli altri Consigli deliberate. Quando i ghibellini uscirono da Firenze i guelfi ne confiscarono i beni, il prezzo dei quali una parte fu rivolta a rifare i danni dei guelfi che avevano sofferto nell' ultimo esilio, e dell' altra parte se ne formò una borsa separata onde provvedere al mantenimento ed all' accrescimento del partito dominante. Per amministrare questa borsa si istituì un particolare magistrato composto di tre individui, che in principio vennero chiamati consoli di cavalleria, poscia capitani di parte. Questi consoli eleggevano un consiglio segreto di quattordici membri, ed un consiglio generale di sessanta cittadini, tre priori, un tesoriere, un accusatore dei ghibellini, e per dirlo in una parola tutta l'amministrazione di una piccola repubblica e quasi tutta la forza della sovranità. Nel finire dell' anno 1267 Carlo d' Angiò venne creato da Clemente IV, vicario in Toscana, ma nel 1278 Nicolò III fece in modo che Carlo rinunziasse al vicariato, e vi mandò suo legato il cardinal Latino. In questo tempo Firenze si trovava in assai cattiva condizione per la prepotenza della nobiltà guelfa, che non temeva i magistrati, in modo che ogni giorno succedevano violenze ed omicidi, senza che potessero essere puniti quelli che li commettevano. Onde mettere un freno a tanti disordini nell' anno 1279 pensarono i capi del popolo di rimettere i ghibellini nella città, ed in luogo dei dodici Buonuomini ne crearono quattordici, sette per parte, e stabilirono che dovessero tenere il

governo per un anno, e che fossero eletti dal papa. Stette Firenze in questo governo due anni fino a che venne al pontificato Martino di Tours, il quale restituì al re Carlo tutta l'autorità sulla Toscana. Nell'anno 1283 per privare i ghibellini del potere, i Fiorentini ordinarono nuova forma di reggimento, ed in luogo dei quattordici governatori crearono tre priori i quali per due anni tenessero il governo della repubblica, e potessero essere popolani, purchè fossero mercatanti o facessero arti. Quindi il numero di questi magistrati fu portato a sei, poscia ad otto ed anche a dodici, e per maggior munificenza il nome di Signori vi aggiunsero. Nel 1293 essendosi accesi mali umori fra i nobili ed il popolo, i capi delle arti desiderosi di evitarne gli inconvenienti provvidero che ogni Signoria nel principio dell'ufficio suo dovesse creare un gonfaloniere di giustizia, uomo popolano, il quale con una forza conveniente dovesse esser pronto alla chiamata dei Priori. Non essendo bastante questo provvedimento ad evitare i disordini, nel 1295 si ordinò che il gonfaloniere sedesse coi Priori ed avesse quattromila uomini a sua obbedienza, privaronsi i nobili di poter sedere dei Signori, obbligaronsi i consorti del reo alla medesima pena che quello, e fecesi che la pubblica fama bastasse a giudicare; queste leggi furono chiamate: *Ordinamenti di giustizia*. Nel 1298 si provvide che alle accuse fossero necessari i testimoni ed il popolo riordinò il governo, restringendolo in minor numero. In questo tempo incominciaronsi le pubbliche prigioni che in termine di pochi anni ebbero compimento. Nel 1301 si cambiò la signoria e furono eletti nuovi popolani. Nel 1302 furono confinati i Cerchi coi loro seguaci di parte bianca, e i loro beni venduti pubblicamente e le loro case disfatte. Nel 1304 il cardinale Nicolò da Prato avendo ottenuto di poter riformare lo Stato a suo modo, rinnovò le compagnie del popolo. Nel 1307 ricostituirono i Fiorentini queste compagnie, diedero loro le insegne, i capi chiamaronsi Gonfalonieri.

e vollero che negli scandali colle armi e nella pace col consiglio la signoria aiutassero, aggiunsero ai rettori un esecutore, il quale insieme col gonfaloniere proceder doveva contro le turbolenze. Nel 1312 si diede la città al re Roberto di Napoli, e la troviamo sotto la sua signoria anche nel 1314, nel qual anno, secondo il Balbo, Dante terminò il Purgatorio.[1]

In quanto al cambiamento delle monete e del loro valore, il fiorino d'oro, che come vedremo più avanti, fu coniato nell'anno 1252, e che alla sua origine aveva il valore di soldi venti, ovverō d'una lira fiorentina, nel 1277 essendovi grandissima carestia di vettovaglie, fu portato a soldi trenta. Il grosso d'argento che, secondo l'Ammirato ed il Borghini, aveva corso fino dal 1241 col valore d'un soldo, nel 1280 valse un soldo ed otto denari. Nel 1282 crescendo il prezzo del grano il fiorino d'oro valeva soldi trentadue. Nel 1286, si legge nell'Ammirato che volendo la Signoria lastricare il ponte di Santa Trinita, per comodo del traffico, stabilì che si battesse un nuovo fiorino d'argento del valore di soldi due fiorentini piccioli, con lega di undici once e denari quattordici di buon argento, coll'impronta di san Giovan Battista da una parte, e dall'altra il giglio, e per accrescergli il corso fu proibita la moneta d'argento di Volterra, i turronesi, ed i carlini d'argento. Nel 1302 il valore del fiorino d'oro era di lire due ed undici denari, nel 1303 di lire due e dodici. Nel 1305 si coniarono i Popolini della lega di oncie undici e denari dodici d'argento e mezz'oncia di rame, del valore di due soldi. Nel 1307 Diego della Ratta, maniscalco del re Roberto di Napoli, dovendo fare un pagamento di fiorini d'oro fece indorare dei popolini che avevano molta somiglianza coi fiorini d'oro tanto nell'impronta che nella grandezza e li diede per questi, riescendo nell'inganno, per la qual cosa vennero

[1] Gio. Villani, *Cronache*. — Dino Compagni, *Cr. Fiorentina*. — Balbo, *Vita di Dante*.

comminate severe pene per chi facesse indorare monete che non fossero bucate in guisa di potersi riconoscere prontamente. Nell'anno 1312 l'imperatore Enrico VII entrato in Pisa fece molti esami e processi contro i Fiorentini, e tra le altre cose li privò dell'autorità sempre goduta di battere moneta d'oro e d'argento, ma tale proibizione non fu considerata dalla repubblica. Nel 1314 fu coniato il Guelfo ma dall'antico libro di zecca della città di Firenze non apparisce il suo valore. Dal libro di zecca pure si rileva che i maestri destinati a presiedere alla battitura delle monete avevano il diritto di mettervi un segno, od allusivo alla loro famiglia oppure ideale, e che questo era comunemente posto fra la figura e le lettere. Tali segni subirono anch'essi frequenti cangiamenti in modo che nel fiorino d'oro dall'epoca che per la prima volta fu coniato fino all'anno 1314 vi si trovano novantacinque segni diversi.[1]

Intorno ai costumi il Villani racconta: « All'epoca della richiamata dei guelfi dopo la morte di Federico II. e lo stabilimento di un modo di governo che lasciava agli ordini inferiori della repubblica la più larga partecipazione delle faccende dello stato, i cittadini di Firenze vivevano sobrii e di grosse vivande e con piccole spese e di molti costumi grossi e rudi, e di grossi drappi vestivano le loro donne, e molti portavano le pelli scoperte senza panno, con berretti in capo, e tutti con usatti in piedi, e le donne fiorentine senza ornamenti. e passavasi la maggior dama d'una gonnella assai stretta di grosso scarlatto, cinta ivi su d'uno scheggiale all'antica, ed un mantello foderato di vajo col tassello di sopra, e portavanlo in capo; e le donne della comune foggia vestivano d'uno grosso verde di cambraggio per lo simile modo, ed usavano di dare in dote cento lire la comune gente, e quelle che davano alla

[1] Antico libro di Zecca della Città di Firenze. — Gio. Villani, *Cr.* — Scipione Ammirato, *Storia Fiorentina.* — Vincenzo Borghini, *Dis.* — Ignazio Orsini, *Storia delle monete della Repubblica Fiorentina.*

maggioranza duecento e infino a trecento lire era tenuta senza modo gran dota, e la maggior parte delle pulzelle che n' andavano a marito avevano venti anni o più; e di così fatto abito e costume e grosso modo erano allora i Fiorentini con loro leale animo e tra loro fedeli, e molto voleano lealmente trattare le cose del Comune, e con la loro così grossa e povera vita più virtuose cose ed onori recavano a casa loro che non si fu ai nostri tempi che pur nobilmente viviamo.[1] » Giovanni Villani nacque verso il 1280 e morì nel 1348.

Il Vannucci dopo aver fatto menzione di quelli che nel secolo XIII si distinsero nelle arti, nelle scienze e nelle lettere soggiunge: « Così questi nostri antichi padri animati e scossi dalla gagliarda vita della loro età esercitavano ogni lodevole industria, ogni nobile opera di mano e d' ingegno, e spingevano lo spirito umano per la via della libertà e della civiltà. Essi erano uomini interi, e riuscivano in ogni cosa grande. Combattevano da forti le battaglie della patria, la governavano col senno politico, l' arricchivano coi traffici, l' adornavano col loro ingegno di opere belle, ne scrivevano con affetto gentile la storia, la rallegravano con versi d'amore e ne educavano alle gentilezze del bello, alla severità della scienza la lingua che è il solo strumento per creare, mantenere e diffondere la civiltà. E questa vita a un tempo medesimo sì tumultuosa, sì operativa, sì ardente di fiere passioni e di nobili affetti era fatta bella di pubbliche feste in cui la gioia appariva serena quanto mostravasi cupo e tremendo il furore nei giorni delle civili battaglie. Feste animatissime erano le popolari adunanze fatte sotto il cielo sereno nelle pubbliche piazze: feste le elezioni dei magistrati, e festive le ore in cui essi prendevano possesso dell' onorevole ufficio. Allora tutte le campane del Comune suonavano a gloria, e il popolo accorreva esultante al bel spetta-

[1] Gio. Villani, *Cronaca*.

colo. Le campane suonavano quando l'oste muoveva contro i nemici; più lieto suono mandavano quando i combattitori tornavano vittoriosi dal campo. Allora i reggitori e tutta la città si facevano loro incontro in gran pompa: i capitani si accoglievano sotto baldacchini magnifici portati dai più onorevoli cittadini, e ogni soldato che col suo valore aveva contribuito alla vittoria ne riceveva il premio negli applausi del popolo. A quegli uomini, in cui tutte le impressioni si facevano vivissime, ogni cosa nuova era cagione di festa. Lietissimo a tutti era ogni anno il giorno di Pentecoste in cui con gran pompa sulla piazza di Mercato Nuovo si distribuivano le insegne alle compagnie, e si facevano i nuovi capi delle milizie. La festa di San Giovanni si celebrava più bella quando sorrideva la pace interna ed esterna.

» Nel 1283 essendo la città in prospero e tranquillo stato, si fece nella contrada di Santa Felicita una compagnia di più di mille uomini vestiti tutti di bianco e guidati da un capo detto Signor dell'Amore. La brigata correva la città intesa sola a giuochi, a sollazzi a suoni, a balli, a conviti. Il festeggiare durò quasi due mesi, e fu, dice il Villani, la più nobile e nominata corte che mai fosse in Firenze e in Toscana. I cavalieri che si armavano con apparato solenne e cerimonie proprie, in tempo di pace davano alla città spettacolo e passatempo con tornei e combattimenti. A Firenze usavasi specialmente una giostra appellata armeggieria, la quale si faceva con trionfale apparato, e il popolo v'interveniva in folla ad ammirare il valore e la destrezza dei cavalieri che riccamente vestiti spezzavano lance stando ritti sopra cavalli che correvano a precepizio. Quando poi la città voleva onorare qualche ospite illustre, gli armeggiatori coi magistrati gli andavano incontro fuori delle mura e quindi lo intrattenevano con giostre e con palii e lo congedavano con ricchi presenti e cortesie squisitissime.

» In questi tempi si vedono cominciare tutte le benefiche istituzioni che più onorano l'umanità. Da ogni parte sorgevano ospizi a ricovero dei pellegrini e degli infermi: nel contado ve ne era circa a dugento che fra il 1240 e 1245 furono raccomandati alle cure della compagnia del Bigallo. Tutte le principali chiese, e tutti i cenobii sì di uomini che di donne avevano attiguo o vicino uno spedale ove si accoglievano i pellegrini e si medicavano gli ammalati. La carità dei cittadini soccorreva in città ai poveri, ai fanciulli esposti, ai lebbrosi e ad ogni sorta d'infelici. Alle subitanee disgrazie veniva in soccorso la Compagnia della Misericordia cominciata nel 1240 per opera di uomini dell'infima plebe: essi accorrevano giorno e notte dovunque la carità gli chiamasse a sovvenire i miseri, a trasportare gli infermi dalle pubbliche vie e dalle private case negli spedali, a prestare l'ultimo ufficio di pietà agli estinti.

» I primi esempi di questa carità generosa non furono invano, gli altri cittadini applaudirono al santo pensiero e concorsero a gara ad aiutare la compagnia cogli averi e colle persone, questa istituzione vive tutt'ora nella pienezza del suo vigore. Nel 1285, un generoso cittadino, Folco Portinari, adoprava le sue ricchezze a fondare lo spedale di Santa Maria Nuova che poscia si fece ricco e magnifico, e ora rimane come uno dei più splendidi monumenti della carità fiorentina. Il Comune applaudiva a queste opere sante, chiamava questo Spedale la colonna dello Stato, gli facea ogni anno una grossa elemosina e diceva di mandarla alla casa del pubblico. A Folco che aveva sì benemeritato dei poveri e degli infelici, ordinò si celebrassero solenni esequie come ai magistrati e ai capitani, e gli si erigesse un monumento spettabile, come agli uomini grandi e degni di ammirazione.[1] In generale però sul finire del tredicesimo secolo la semplicità antica spariva, e i

[1] Atto Vannucci, *I primi tempi della Libertà Fiorentina*, c. V.

costumi mutavano. Il lusso si faceva grande nelle case, nelle vesti, nelle imbandigioni per cui specialmente nel XIV secolo, necessarie si rendettero varie leggi per frenare gli smoderati ornamenti delle donne e fino delle fantesche. Francesco Ripino, scriveva nel 1300, che per la lascivia dei tempi molte cose disoneste sostituite si erano alle costumanze antiche che la parsimonia si era cangiata in lautezza, che le vesti troppo preziose erano e troppo ornate di seta, d'oro e di perle, che non mancavano gli incitamenti della gola, i vini forestieri, la vendita delle bevande in pubblico, i cibi di altissimo prezzo, i cuochi pure con grande premio ricercati; dal che nascevano le usure, le frodi, le rapine, gli spogli, le contese nella repubblica, le gravezze indebite, le oppressioni dei cittadini, gli esilii frequenti, perchè l'avarizia cercava un sostegno al lusso ed ogni giorno lo stato dei costumi pubblici peggiorava. Il cambiamento dei costumi in Italia all'epoca di Dante si può attribuire a due cagioni. Il commercio che fece spargere gli Italiani in diverse contrade e da quelle introdussero usanze straniere nel natìo paese, e la venuta in Italia di Carlo d'Angiò e della Regina sua moglie, la cui corte riuniva tutta la pompa, l'eleganza e la galanteria che si trovava in quella dei re di Francia e dei conti di Provenza. La comparsa che fecero queste genti in Italia, fu per gli Italiani generalmente un nuovo spettacolo e diede ai ricchi e nobili signori stimolo ed esempio a cercar nuove foggie di vivere e di trattarsi.[1]»

Il Villani racconta: « Essendo le donne di Firenze molto trascorse in soperchi ornamenti di corone e ghirlande d'oro e d'argento, e di perle e pietre preziose, e reti e intrecciatoi di perle e altri divisati ornamenti di testa di grande costo, e simile di vestiti intagliati di diversi panni e di drappi rilevati di seta e di più maniere, con fregi e di perle e di bottoni d'argento

[1] Ferr. Cos., *Ant. Mod.*

dorato ispessi a quattro e sei fila accoppiati insieme, e fibbiali di perle e di pietre preziose al petto con diversi segni e lettere, e per simile modo si facevano conviti disordinati per le nozze delle spose, ed altri con più superchie e disordinate vivande, fu sopra ciò provveduto e fatti per certi ufficiali certi ordini molto forti, che niuna donna non potesse portare nulla corona, nè ghirlande, nè d'oro, nè d'ariento, nè di perle, nè di pietre, nè di seta, nè di niuna similitudine di corona, nè di ghirlande, eziandio di carta dipinta, nè reti, nè trecciere di nulla specie se non semplici, nè nullo vestimento intagliato nè dipinto con niuna figura, se non fosse tessuto, nè nullo adogato nè traverso, se non semplice partita di colori, nè nella fregiatura nè d'oro, nè d'argento, nè di seta, nè niuna pietra preziosa, nè ismalto, nè vetro, nè potere portarle più di due anella in dito, nè nullo scheggiale, nè cintura di più di dodici spranghe d'argento; e che d'allora innanzi nulla si potesse vestire di sciamito, e quelle che l'avevano il dovessero marcare, acciocchè l'altra nol potesse fare, e tutti i vestiti di drappi di seta rilevati furono tolti e difesi, che nulla donna potesse portare panni lunghi dietro più di due braccia, nè iscollato di più di braccia uno e quarto il capezzale (ornamento che portavano al collo le donne); e per simile modo furono difese le gonnelle e robe divisate ai fanciulli e fanciulle; e tutti i fregi, ed eziandio ermellini, se non a cavalieri e loro donne; e agli uomini tolto ogni ornamento e cintura d'argento, e' giubetti di zendado o di drappo o di ciambellotto. E fu fatto ordine che nullo convito si potesse fare di più di tre vivande, e a nozze avere più di venti taglieri, e la sposa menare sei donne seco e non più e a' corredi dei cavalieri novelli più di cento taglieri di tre vivande, e che a corte de' cavalieri novelli non si potessero vestire per donare robe a' buffoni, che in prima assai se ne donavano. Sopra i detti capitoli feciono ufficiale forestiere a cercare

e donne e uomini e fanciulli delle dette cose diviete con grandi pene. Ancora feciono ordine sopra tutte le arti in correggere loro ordini e monopolii e posture, e che ogni carne e pesce si vendesse a peso per certo pregio la libbra. Per li quali ordini la città di Firenze ammendò molto delle disordinate spese e ornamenti a grande profitto de' cittadini, ma a gran danno de' setaiuoli e orafi che per loro profitto ogni dì trovavano ornamenti nuovi e diversi. I quali diversi fatti, furono commendati e lodati da tutti gli Italiani, e se le donne usavano soperchi ornamenti, furono recate al convenevole, onde forte si dolsono tutte, ma per gli forti ordini tutte si rimasono dagli oltraggi, e per non poter avere panni intagliati, vollono panni divisati e istraugi (stranieri), i più ch' elle poteano avere, mandandogli a fare infino in Fiandra e in Brabante, non guardando a costo; ma però molto fu grande vantaggio a tutti i cittadini in non fare le disordinate spese nelle loro donne e conviti e nozze, come prima faceano. e molto furono commendati i detti ordini, perocchè furono utili e onesti, e quasi tutte le città di Toscana e molte altre d'Italia mandarono a Firenze, per esempio de' detti ordini, e confermargli nelle loro città.[1] »

Due illustri fiorentini troviamo nel Purgatorio nominati quando Oderigi da Gubbio[2] che Dante incontra nel primo girone gli dice che Cimabue aveva creduto aver sempre nella pittura il primato, ma che in quel tempo era stato vinto da Giotto:

« Credette Cimabue nella pintura
Tener lo campo, ed ora ha Giotto il grido,
Sì che la fama di colui oscura. »
Purg. C. XI, 94.

Cimabue nacque nell'anno 1240 di nobile famiglia fiorentina, suo padre lo aveva destinato allo studio delle lettere, ma il suo genio lo spinse a quello della pit-

[1] VILLANI, *Cronaca.*
[2] Vedi *Agobbio*, pag. 512.

tura. Studiò sotto due Greci occupati a dipingere in Santa Maria Novella e lavorando con essi non solamente presto li vinse, ma acquistò riputazione di uno dei più valenti pittori del suo tempo. La fama della sua perizia essendosi sparsa, fu invitato a dipingere la chiesa di San Francesco in Assisi. Assunse questo lavoro assieme ad alcuni greci, ma vedendo di averli di molto superati, crebbe in ambizione e coraggio e volle lavorare da solo, ma chiamato a Firenze per affari privati lasciò incompleta l'opera sua che fu poi terminata da Giotto. Dopo il suo ritorno in patria, fra gli altri dipinti, fece una Madonna in Santa Maria Novella, la quale fu considerata come una cosa tanto meravigliosa, anche per la dimensione insolita in quei tempi, che venne portata alla chiesa in processione; e secondo la tradizione, quando Carlo d'Angiò visitò la chiesa, le persone che non l' avevano ancora potuta vedere accompagnarono quel principe con tali segni di esultanza, che la via per cui passarono fu poi detta Borgo Allegri. Essendo Cimabue anche abile architetto fu prescelto assieme ad Arnolfo di Lapo per la costruzione di Santa Maria del Fiore, ma la morte presto lo colse, e finì i suoi giorni nel 1300. I principali suoi lavori nella pittura, si vedono in Santa Maria Novella ed a San Francesco in Assisi.[1]

Giotto nacque a Vespignano, villaggio della Valle di Sieve nel compartimento di Firenze, secondo alcuni nel 1276, e secondo altri nell'anno 1265. Suo padre Bondone, era un povero contadino, ed esso pure fino da' suoi teneri anni guidatore di mandra, ma Giotto era da natura chiamato prepotentemente a coltivare l' arte del disegno. Mentre le sue pecore erravano pei pascoli, il pastorello sedeva sull' erba, segnando sulle lastre di pietra i profili degli oggetti che gli si paravano dinanzi. Sorpresolo un giorno Cimabue, mentre

[1] Giorgio Vasari, *Vite dei pittori, scultori architetti* ecc. — Luigi Lanzi, *Dissertazione sui diversi rami dell' arte, e sui pittori antichi.*

stava disegnando una pecorella e meravigliato di vedere un garzoncello privo d'ogni istruzione, tutto intento a ritrarre la natura lo chiese al padre e lo condusse a Firenze. Il giovinetto fece rapidi progressi nell'arte della pittura e tanto avanzò che in poco tempo fu il migliore aiuto di Cimabue. Iniziò la sua carriera coll'imitare il maestro, ma gradatamente progredendo, di gran lunga lo superò. Una delle sue prime opere è la *Nunziata*, che dipinse presso i frati della Badia. Quindi oltre i freschi del coro della cattedrale di Firenze ed il quadro dell'altar maggiore, coprì in breve tempo di pitture le pareti di quattro cappelle della chiesa di Santa Croce, i quali dipinti sebbene danneggiati tuttora si conservano. Tengono dietro a queste pitture vari soggetti storici nel refettorio, e ventisei piccoli quadri dipinti sull'intavolato della sagrestia, perfettamente conservati. Il suo quadro della *Cena* è il tipo della maggior parte delle grandi composizioni di tal genere e quello della *Trasfigurazione* fu l'esemplare della inimitabile di Raffaello. Dipinse quindi nella chiesa del Carmine e poco dopo fu chiamato ad Assisi onde terminare le opere lasciate imperfette dal suo maestro. Tornato a Firenze lavorò pei Francescani di Pisa il quadro che ora conservasi nel Museo di Parigi rappresentante la *Visione*. La bellezza di tale lavoro sorprese talmente i Pisani, che per avere molte opere di Giotto nella loro città deliberarono di fargli dipingere tutte le interne parti del Campo Santo che l'architetto Giovanni da Pisa terminava allora. Giotto vi rappresentò in sei grandi freschi le miserie e la pazienza di Giobbe, e stava per compiere tale lavoro, quando Bonifacio VIII desiderando di adoprarlo in Roma, mandò un suo gentiluomo a riconoscere se fosse veramente tale quale la fama lo decantava, ed allora fu che Giotto forse indispettito dal dubbio, segnò nella carta d'un sol tratto di mano sotto gli occhi dell'inviato quella figura regolare chiamata l'*O di Giotto*, e consegnatala perchè

la recasse al papa, ricusò di dare ulteriore prova della sua perizia. Bonifacio riconobbe il proprio torto, e chiamatolo subito a Roma gli commise un vasto quadro per la sagrestia di San Pietro, quindi il mosaico della pesca miracolosa. Era tornato in patria, quando Clemente, creato papa nel 1305 seco lo condusse in Avignone. Quivi eseguì molti lavori e così pure in altre città della Provenza e della Linguadocca. Ritornato in Italia lavorò a Padova, Verona, Ravenna, Urbino, Arezzo, Lucca, Gaeta ed in molte altre città; a Napoli fu chiamato dal Re Roberto, a Rimini da Pandolfo Malatesta, a Milano dai Visconti. Fu amico del sommo Alighieri e ci lasciò la sua effigie nella cappella del palazzo Pretorio di Firenze, e così le vere sembianze di Brunetto Latini e di Corso Donati. L'arte di far ritratti si può dire nata da lui, giacchè se altri vi si era provato prima, nessuno vi era riuscito. L'arte del miniare tanto pregiata in quel secolo per uso dei libri corali, vuolsi che da lui stesso avesse miglioramento. La prima gran porta del Duomo di Firenze, lavoro pregiatissimo di Andrea Pisano, fu eseguita sul disegno di Giotto. Anche come architetto lasciò dietro di sè traccia luminosa nel vaghissimo campanile che sorge a fianco del Duomo stesso. Morì nel 1336.[1]

Troviamo nel Purgatorio fatta allusione a Firenze quando Dante assomiglia le scalee, per cui s'ascendeva al girone secondo, a quelle del monte in cui siede la Chiesa che sopra Rubaconte sovrasta a Firenze, che il poeta per ironia chiama la ben guidata:

«Come a man destra, per salir al monte
Dove siede la chiesa che soggioga
La ben guidata sopra Rubaconte,
Si rompe del montar l'ardita foga
Per le scalèe che si fero ad etade
Ch'era sicuro il quaderno e la doga.»
Purg. C. XII, 100.

---

[1] Giorgio Vasari, *Vite dei Pittori, ec.* — Lanzi, *Diss. ec.*

Il monte che Dante vuol indicare, è quello chiamato *alle Croci* che si trova fuori della porta San Miniato e che vi si ascende per mezzo di una scala di macigno fiancheggiata da cipressi.

La *Chiesa* è quella di San Miniato al Monte, e non vi è tempio nella città di Firenze, che in antichità vi si possa uguagliare. Più d'uno scrive, ed è pubblica fama, che fino dal principio della Cristianità e nel decorrere del secolo secondo, nel luogo dove oggi si vede questo tempio, vi fosse un piccolo oratorio dedicato a san Pietro, e che da san Zanobi vescovo di Firenze, fosse fatto maggiore e dedicato a san Miniato, ed ivi collocato assieme alle reliquie dei santi Cresci e Omnone. Il silenzio di tutti gli scrittori su questa chiesa, dal 200 al 1000, fa credere che ben poco meritasse tenerne discorso. Ma, o fosse per l'invasione dei barbari, o per la vetustà, o per altro evento ignoto, consta che nel 1003 era ridotta in pessimo stato, ed è indubitato che il vescovo Ildebrando di Firenze avendola, come egli dice, ritrovata per troppa antichità negletta e quasi distrutta, coll'aiuto e consentimento dell'imperatore Enrico e dell'imperatrice Cunegonda sua moglie, la restaurasse aumentandola ed ornandola di marmi, come fino al presente si vede, la eresse in Monastero, vi rinvenne il corpo di San Miniato e degli altri santi, e le fece una larghissima donazione, e ne investì abate Dragone Monaco. Innanzi però che il detto vescovo Ildebrando vi ponesse mano per ciò fare, si trova, come dice il Borghini, che Carlomagno, mentre era re dei Longobardi e patrizio di Roma, fece certa donazione a questa chiesa, che egli chiamò Basilica per l'anima d'Ildegonda sua diletta consorte; e l'Ughelli asserisce che questo luogo servì per qualche tempo per Monastero di monache, poichè l'anno 871, Otto imperatore, a preghiera di Gebobardo conte, per un suo mundiburbio, concedè tutto quello, che il vescovo già gli avea concesso sopra la detta chiesa di San Miniato e sue

pertinenze. Nell' archivio de' Monaci di *Monte Oliveto* si legge che Brenno e Giovanni fecero donazione al monastero di San Miniato, fuori la porta di Firenze, della porzione, che loro si perveniva della corte di Montalto, e questa vedesi rogata da Ugo nel 1001. La chiesa poi fu proprietà del vescovo di Firenze, non solo per essere stata da Ildebrando riedificata, ma perchè tale era ancora innanzi, come si vede da un privilegio del re Berengario dell' 899. Per questo dominio i nuovi vescovi di Firenze la consideravano come propria abitazione, spesso dimorandovi, e da loro gli abitanti venivano eletti, e a loro la visita e la riforma del Monastero si apparteneva. Messer Andrea de' Mozzi [1] l' anno 1295 vi edificò un palazzo per sua abitazione, e messer Angiolo da Ricasoli lasciò che vi si fabbricasse un gran dormitorio siccome seguì, e le armi sue ancor oggi si vedono. L' anno 1254 papa Alessandro IV, a richiesta del cardinale Ottaviano degli Ubaldini, e sotto pretesto che alle monache di *Santa Maria di Monticelli* mancassero mezzi per sostenersi, per la lontananza della città, loro concesse questo monastero di San Miniato con tutti i suoi beni, a condizione che in avvenire si dovesser chiamare *le Monache di San Miniato al Monte.* Ma a questa concessione si oppose messer Andrea vescovo di Firenze in nome del suo vescovado, e l'abate e i monaci del medesimo luogo così vivamente ed ostinatamente, che coll' aiuto che gli fu prestato dalla Signoria di Firenze, si rese impossibile alle monache averne il possesso: onde dopo una lunga lite, stanche una parte e l' altra, ne fecero compromesso nel cardinale Matteo e Iacopo della Colonna, con patto espresso però che il detto Monastero di San Miniato colle abitazioni che gli erano intorno, suppellettili, ornamenti e tesori deputati per uso del detto Monastero, e tutte le sue ragioni, rimaner dovessero al detto vescovado e

[1] Vedi *Bacchiglione*, pag. 159.

monaci, e che solo potessero arbitrare nei beni temporali mobili ed immobili, i sopradetti eccettuati. Ma sembra che nulla ne traessero le monache, e forse non fu mai sentenziato non trovandosene memoria alcuna. Avvenne di poi che essendo tra i monaci mancata in gran parte l'osservanza regolare, e ridotti soli al numero di cinque, ed avendo l'abate don Agostino rinunziata in mano a Guglielmo cardinale di Sant'Angelo la detta Badia, venne a vacare l'abate, papa Gregorio XI nell'anno 1374 concesse e donò il Monastero e la chiesa con tutte le sue ragioni e pertinenze, liberi da ogni giurisdizione e potestà del vescovo e chiesa fiorentina, al convento e monastero di *Santa Maria di Monte Oliveto*, dell'ordine di San Benedetto, diocesi d'Arezzo, e di più, per altro diploma lo stesso anno gli donò il palazzo episcopale contiguo a detto Monastero, e così dopo essere stato sotto la cura e governo de' monaci di San Benedetto per lo spazio di 360 anni, vi entrarono i bianchi di Monte Oliveto, i quali vi stettero sino all'anno 1533, in cui quel luogo fu circondato di muraglia e messo a fortezza da Cosimo I, per la quale occasione dovettero i monaci uscirne e restò il Monastero abitazione dei soldati, la chiesa da un solo cappellano uffiziata. Per quanto nessun scrittore abbia assegnata un'epoca precisa alla fondazione di questa chiesa si reputa che sia stata edificata nell'incominciamento del III secolo dell'era cristiana.[1]

Rubaconte è il primo ponte che si trova in Firenze sull'Arno, entrando dalla porta San Niccolò e da quella di San Miniato. Era così chiamato ai tempi di Dante, perchè messer Rubaconte di Mandella podestà di Firenze, nell'anno 1237 vi posò la prima pietra; ora si chiama delle Grazie da una piccola cappella fabbricata nel 1471 e dedicata alla Madonna delle Grazie. Il disegno di questo ponte è di Lapo padre di Arnolfo, e

[1] Prezzolini, *St. Pol. Rel. del Popolo Fiorentino.*

fu costruito con tanta solidità che potè resistere a tutte le inondazioni dalle quali furono travolti tutti gli altri ponti della città. Alla testa di questo ponte le due fazioni guelfa e ghibellina si abboccarono nel 1273, e conchiusero una pace solenne per volontà di Gregorio X, che allora si trovava in Firenze: tuttavia dopo quattro giorni più violenti risorsero nuove discordie.

Nel Purgatorio si trova un cittadino di Firenze, quando Sapia dice a Dante che ancora sarebbe nell'Antipurgatorio se Pietro Pettinagno non si fosse ricordato di lei nelle sue sante orazioni:

« Se ciò non fosse ch' a memoria m' ebbe
Pier Pettinagno in sue sante orazioni,
A cui di me per caritate increbbe. »
Purg., C. XIII, 127.

Il Landino scrive: « Piero Pettinaro fu fiorentino, uomo religioso e eremita. » Il Tommasi nella storia di Siena scrive: « Il Beato Pietro Pettinaio fu da Campi, villa nella provincia del Chianti nel contado di Siena lontano sette miglia dalla città. Fu del terz' ordine di San Francesco. Fino dall'anno 1328 il Senato di Siena deliberò dovere ogni anno in perpetuo trovarsi in San Francesco a celebrare la festa di Pier Pettinaio, per alcune ordinazioni intermesse. » L'Ottimo: « In Siena al tempo dell' autore fece molti miracoli in sanare infermi, e in vedere molte rivelazioni, al quale la detta donna in vita facea visitazioni ed elemosine, e pregavalo per lei pregasse. Dicesi, che Piero Pettinagno fu Fiorentino per nazione. »

Il Gigli scrive: « E in Siena abitava dapprima Pier Pettinaio sul poggio Malavolti, e poi, per una visione avuta andando al mattutino in San Domenico, e che egli non si stette di rivelare ad un amico suo, il quale ad altri la palesò, e pubblica la rendette, fu perciò obbligato di partirsene da quelle vicinanze e andò a stare a Vallerozzi. Egli sin dal 1264 aveva levato fama

di miracoloso e di vedere rivelazioni. Nel quale anno, come costumavasi allora, il clero di Siena venendo a eleggere il suo vescovo, e a quella carica avendo nominato Pietro Ambrogio, famoso predicatore, questo Pietro conoscendo arduo l'ufficio a cui era chiamato, ne volle dapprima consultato l'uomo eremita, il quale francamente dissuadevalo dallo accettare, e mostravagli utile e più proficua l'opera sua di predicatore, non sarebbe stata quella di vescovo. E allora Pietro Ambrogio ringraziando i canonici per la elezione fatta di lui, con parole umanissime la ripudiò. » Pier Pettinaro morì il 5 dicembre 1289.

Nel Purgatorio troviamo pure fatta allusione ad un cittadino di Firenze, quando Dante accennando a Forese de' Donati [1] che la sua città ogni giorno si spoglia sempre più d'ogni bene, questi gli risponde che stia contento che quello che più ne ha colpa sarà trascinato a coda d'una bestia verso l'Inferno:

« Or va diss' ei: chè quei che più n' ha colpa
Vegg' io a coda d' una bestia tratto
Verso la valle ove mai non si scolpa. »
Purg., C. XXIV, 82.

Per quello che più ne ha colpa secondo tutti i commentatori il poeta vuol alludere a Corso Donati. Dino Compagni di lui così scrive: « Uno cavaliere della somiglianza di Catilina romano, ma più crudele di lui, gentile di sangue, bello del corpo, piacevole parlatore, adorno di belli costumi, sottile d'ingegno, con l'animo sempre intento a mal fare (col quale molti masnadieri si raunavano e gran seguito avea) molte arsioni e molte ruberie fece fare e gran dannaggio a' Cerchi e a' loro amici: molto avere guadagnò, e in grand' altezza salì. Costui fu messer Corso Donati, che per sua superbia fu chiamato il Barone, che quando passava per la

[1] Vedi *Sardegna e Corsica*, pag. 88.

terra, molti gridavano *Viva il Barone;* e parea la terra sua. La vanagloria il guidava e molti servigi facea.[1] » Corso fu il principale autore dell' odio dei Donati contro i Cerchi, per cui dei gravissimi danni che per quest' odio a Firenze derivarono, la maggior colpa a lui se ne deve inferire. Incominciarono i rancori fra queste due famiglie nel 1294 per avere i Cerchi comperato il palazzo dei conti Guidi posto presso alle case de' Pazzi e dei Donati. I Cerchi erano mercanti, ma essendo molto ricchi cominciavano a tenere gran casa con molti famigli e cavalli. I Donati che erano nobili ma non sì ricchi ne avevano molta invidia, questa poi si cangiò in odio aperto pel seguente fatto. Essendo morto un gentiluomo chiamato messer Accerito da Gaville, ed avendo lasciato soltanto una figliuola, questa divenne erede di tutte le sostanze paterne. In questo tempo Corso Donati rimase vedovo, e la madre della fanciulla da lui richiesta gli concesse la mano della figliuola contro la volontà de' suoi parenti. Fra questi eranvi anche i Cerchi, i quali molto si sdegnarono e procurarono d' impedire che il Donati avesse l' eredità, ma Corso per forza la ottenne per cui vi fu molto scandalo e pericolo per la città. Nel gennaio del 1295 messer Corso mandò alcuni fanti per far uccidere messer Simone Galafrone suo parente, e nella zuffa vi furono un morto e molti feriti. Da ambedue le parti si portò accusa al magistrato, e quindi conveniva secondo gli ordini di giustizia, che in allora sussistevano, far pervenire le prove ad un giudice del podestà, il quale a norma della risultanza di queste, pronunciava la sentenza. Sebbene le prove risultate fossero a carico di messer Corso, pure il giudice fece al notaio, a ciò incaricato, scrivere il contrario; per modo che questi doveva esser assolto e messer Simone condannato. I cittadini per tale ingiustizia tumultuarono per modo che

[1] Dino Compagni, *Cronaca Fiorentina*, lib. II.

il Donati dovette fuggire dal suo palazzo salvandosi di tetto in tetto. Nell'anno susseguente alcuni giovani dei Cerchi, essendo, come allora era costume, per una malleveria chiusi nel cortile del podestà, fu loro presentato un migliaccio [1] del quale chi ne mangiò ebbe pericolosa infermità ed alcuni anche ne morirono. Questo fatto eccitò gran rumore in Firenze, molti ne incolparono messer Corso. Non se ne fece accusa al magistrato perchè non si poteva provare, ma l'odio sempre più crebbe. Una vigilia di San Giovanni, come era usanza in Firenze, andavano le arti coi loro consoli davanti, a fare delle offerte alla chiesa a quel santo dedicata, ed avendo incontrato certi nobili, i consoli vennero da questi insultati e battuti; i priori molto si sdegnarono, tennero consiglio con diversi cittadini, e confinarono alcuni di quelli, fra i quali anche messer Corso, assegnandogli per sua residenza Trebara o Trebagna villaggio alle falde dell'Apennino. Messer Corso non ubbidì, ma invece andò a Roma, per cui gli furono confiscati i beni e condannato nella persona. Poco tempo dopo entrato Carlo di Valois in Firenze vi ritornò per sorpresa anche il Donati, perchè venendo da Ognano e passato l'Arno s'inoltrò con dodici compagni per le mura fino a San Pier Maggiore ed entrò nella città. Avvertiti i bianchi della sua venuta, gli andarono incontro in maggior numero che poterono, ma quelli che erano a cavallo bene armati non ardirono di combatterlo e gli altri vedendosi abbandonati si ritirarono. Messer Corso s'impadronì senza contrasto delle case dei Corbizzi in San Piero e vi pose le sue bandiere, forzò le prigioni liberandone i carcerati, e quindi seguíto da molta gente si avanzò nella città, per cui i Cerchi dovettero fuggire nelle loro case asserragliandone le porte. Nel mese d'aprile dell'anno 1302 per istigazione del Donati vennero da Carlo di Valois

[1] Specie di vivanda fatta col sangue di maiale od altri animali.

esiliati molti della parte bianca sotto pretesto di una congiura fatta contro la vita dello stesso Carlo; nella lista di proscrizione si leggeva pure il nome di Dante Alighieri, che era in allora a Roma qual ambasciatore della repubblica fiorentina. Nello stesso anno la Signoria della città venne occupata da Corso Donati e dai suoi seguaci. Nel 1303 furono creati priori messer Lapo della Tosa, Pazzino de' Pazzi e Geri Spini; il Donati procurò in ogni maniera di abbassarli onde innalzare sè stesso e i suoi partigiani. Cominciò a seminare discordie e sotto colore di giustizia e pietà pubblicamente diceva: *I poveri uomini sono tribolati e spogliati di loro sustanzie con le imposte e con le libre e alcuni si empirono le borse. Veggasi dove sì gran somma di moneta è ita, però che non se ne può essere tanta consumata nella guerra.* E questo molto fortemente domandava anche dinanzi ai signori e nei consigli. Il popolo volentieri lo ascoltava credendo che di buon animo lo dicesse ed amavano che si investigasse se fosse vero quello che il Donati asseriva, e tanto fece che vennero fatte ricerche intorno alle ruberie che avessero potuto essere avvenute, ed ottenne che venisse prolungato il bando ai confinati. Ai 10 di marzo dell'anno 1304 il papa Benedetto XI mandò per metter pace in Firenze il cardinale Nicolò da Prato. Messer Corso che era a capo dei grandi, lo ricevette con grande onore ed il popolo gli andò incontro con rami d'ulivo e con gran festa. Il cardinale domandò balìa al popolo onde poter costringere i cittadini alla pace e questa gli fu concessa fino al primo di maggio del 1304 e poscia prolungata per un anno. Riuscì il cardinale a metter un poco di concordia nella città, diede uffizi ai partigiani di messer Corso, e fece questi capitano di parte guelfa. La pace per altro durò poco tempo, ed il cardinale dovette ritornare a Roma lasciando la città in piena discordia. Nell'anno 1308 il Donati ed i suoi seguaci si trovarono quasi del tutto esclusi dagli onori e dalle

cariche, perchè messer Rosso della Tosa, Pazzino dei Pazzi, Betto Brunelleschi, e messer Geri Spini avevano preso il sopravvento e tutti li occupavano assieme ai loro amici. Da ciò venne tanto sdegno negli animi e tanto crebbe che scoppiò in palese odio. Messer Corso aveva dalla sua parte i nobili perchè odiavano i popolani che avevano stabiliti molti ordinamenti della giustizia contro di loro, i quali il Donati prometteva di annullare. Con lui pure stavano quelli che avevano speranza di divenir grandi e di avere posto nella Signoria, e quelli ancora illusi dalle sue belle parole, che assai bene sapeva colorire. In tal modo volse a suo profitto molti degli avversari, e condusse al suo partito gli uomini delle famiglie Medici e Bordoni in allora molto potenti, che per solito erano suoi nemici e sostenitori di messer Rosso della Tosa. I Bordoni accaparrarono molta gente da Carmignano e da Pistoia, e così pure da un grande cittadino di Prato che si nomava Tajo di messer Ridolfo. Corso andò a Lucca ed inasprì gli animi di quei cittadini contro i suoi avversari per averli con lui. Ritornato in Firenze ordinò che in un dato giorno fossero i suoi partigiani tutti armati, andassero al palazzo dei signori ed ottenessero colla forza delle armi un altro reggimento. Rosso della Tosa ed i suoi seguaci avendo scoperta la congiura la parteciparono ai signori, i quali diedero contro messer Corso, l'accusa al podestà che voleva tradire il popolo e sottomettere la città. Il podestà che in allora era messer Piero della Branca di Gubbio, fatta l'inchiesta e pubblicato il bando lo condannò come ribelle e traditore del suo comune. Subito che fu pronunziata la sentenza si mossero i priori, il gonfaloniere della giustizia, il podestà, il capitano e l'esecutore, coi loro famigli, le compagnie del popolo armate coi gonfaloni e le masnade a cavallo, e tutti si avviarono verso le case del Donati che erano nella piazza di San Piero. Messer Corso essendo stato avvertito si asserragliò nel borgo

di San Piero a piedi della torre del Cicino, in Torcicoda alla bocca della via che va verso le Stinche, ed alla via di San Procolo [1] con forti sbarre e con gente assai d'amici e di consorti. Il popolo cominciò coll'assalire i serragli in più parti, ed il Donati, che travagliato dalla gotta non poteva portar armi, colla parola animava gli amici lodando coloro che valorosamente combattevano. Dopo lungo combattimento avendo alcuni del popolo rotto il muro di un giardino e da questo essendo entrati in una delle vie che era stata chiusa, messer Corso vidde che non si poteva più difendere e fuggì fuori della città. Inseguito fu sopraggiunto e preso vicino alla villa detta Rovezzano, e nel mentre lo si conduceva in Firenze, giunto alla badia di San Salvi si gettò abbasso dal cavallo, ma essendo infermo di gotta nelle mani e nei piedi non potè sostenersi e cadde in terra; in allora un soldato catalano lo uccise con un colpo di lancia nella gola. Fu seppellito dai monaci della badia senza alcun onore. Tale fatto successe il 15 settembre dell'anno 1308.[2]

Una gentildonna Fiorentina troviamo nel Paradiso, quando Dante nel Cielo della Luna rivolgendosi ad un'ombra le chiede il suo nome, e questa gli risponde che se la guarderà con attenzione la riconoscerà per Piccarda:

« Ma riconoscerai ch'io son Piccarda
Che posta qui con questi altri beati,
Beata son nella spera più tarda. »
Par., C. III, 49.

---

[1] Il palazzo di Corso Donati si dice che sia quello ora Casuccini posto in borgo degli Albizzi verso la piazzetta di San Piero, e la torre che ne domina il tetto quella che in allora si chiamava del Cicino. Ci sembra pertanto di poter ritenere che le vie asserragliate fossero il borgo degli Albizzi in parte, la piazzetta di San Piero o Mercatino, la via del Palagio tanto della parte di quella del Diluvio dove si trova il palazzo delle Stinche ora Pagliano, quanto dall'altra che comunica colla via Giraldi, dove si trova la chiesa di San Procolo che in allora dava il nome alla contrada.

[2] Gio. Villani, *Cr.* — Dino Compagni, *Cr. Fiorentina.* — Marchioni Stefani, idem. — Leonardo Aretino, *Hist.* — Nicolò Machiavelli, *Storie Fiorentine.*

Piccarda o forse Riccarda sorella di messer Corso fu di bellissimo aspetto. Prese il velo nel monastero di Santa Chiara di Firenze, un ordine fondato al principio del 1200 dalla concittadina e contemporanea di san Francesco d'Assisi. Volente ed adulta era entrata Piccarda nel rifugio virginale. Dal quale messer Corso volendo trarla, non si sa per qual ragione, presi dodici sicari ed a lor capo un nomato Farinata, scalò il monastero, e rapita a forza trassela alle sue case. Quivi stracciatele le vesti monacali, e rivestitala degli ornati mondani, la diè in moglie ad un gentiluomo chiamato Rossellino della Tosa. Piccarda tanto per lo spavento, come pel dolore, infermò immantinente ed in pochi giorni morì.[1]

Benvenuto nota: *Ista est Piccarda pulcherrima pudicissima, quæ sponte et ex certa scientia devoverat suam Christo virginitatem, quum jam esset adulta, in monasterio Sanctæ Claræ de Florentia. Sed frater ejus dominus Cursius de Donatis, miles famosissimus, cum suis ipsam violenter traxit de loco, quum despondisset eam viro seculari scilicet cuidam Roselino de nobilibus de la Tosa. Piccarda perseverans in suo sancto proposito, devotissime supplicavit Deo, ut incurreret mortem vel infirmitatem, per quam posset servare inviolatam suam virginitatem. Et continuo gravis morbus invasit carnem ejus. Quo illa moriens transivit ad meliorem sponsum.*

Nel Paradiso si trova indicata la città di Firenze, ed il fiorino d'oro che in essa si coniava, quando Folchetto di Marsiglia dice a Dante che la sua città edificata sotto gli auspici del demonio, produce e spande il maledetto fiore:

« La tua città che di colui è pianta
Che pria volse le spalle al suo Fattore,
E di cui è la 'nvidia tanto pianta,
Produce e spande il maladetto fiore. »
Par., C. IX, 127.

[1] Ott., *Com. della Commedia.* — Balbo, *Vita di Dante.*

Nell' anno 1252 i Fiorentini uniti ai Lucchesi, entrarono nel territorio di Pistoia, e lo guastarono. Assalirono quindi la repubblica di Pisa, che era già in guerra colle città di Lucca e Genova, ed i Fiorentini strinsero d' assedio Tizzano [1] che era dei Pistoiesi. Frattanto i Pisani diedero battaglia all' oste Lucchese a Montopoli,[2] la vinsero, e fecero molti prigionieri; e dopo questo combattimento credendo di essere sicuri si avviarono senz' ordine verso Pisa, ma sopraggiunti dai Fiorentini presso Pontedera [3] furono sconfitti prima che potessero ordinarsi in battaglia. Dopo questo fatto d' armi l' oste Fiorentina traversò il territorio di Siena, per rinfrescare di viveri e di genti il castello di Montalcino, che quantunque posto sulla strada che da Siena conduce a Roma aveva domandato il suo aiuto. I Fiorentini giunti sotto le mura di questo castello sconfissero i Sanesi, e dopo aver percorsi i territori di tutti i loro nemici rientrarono trionfanti in Firenze. In memoria di tali avvenimenti che tanto accrebbero la repubblica in potenza e ricchezza, i Fiorentini fecero coniare moneta d' oro, giacchè prima non si batteva che moneta d' argento di dodici danari ognuna. Alla moneta d' oro che in quest' occasione fecero coniare diedero il nome di fiorino d' oro e lo stanziarono del titolo di ventiquattro carati di puro oro e del peso di un ottavo d' oncia. Da una parte di questa moneta si scolpì l' immagine di san Giovanni Battista in piedi, coperto di veste fino al ginocchio, legata sui fianchi ed annodata al petto, dal collo gli pende una pelliccia; ha i capelli sparsi sulle spalle; ed in testa il Nimbo ossia diadema, colla destra sta in atto di benedire all' uso greco, vale a dire congiungendo il dito pollice coll' auricolare e tenendo gli altri distesi, colla sinistra porta una verga che termina

[1] Tizzano o Tizzana castello sopra un colle a 12 chilometri da Pistoia.

[2] Castello a 30 chilometri da Pisa nella val d' Arno inferiore tra il fiumicello Evola e due torrenti.

[3] Città della Toscana a 17 chilometri da Pisa, sull' Arno alla sua confluenza coll' Era.

in una croce con scritto attorno *S. Johannes B.*; nel rovescio si vede il giglio, antica insegna della città di Firenze, coll'iscrizione attorno *Florentia*. L'impronta dei fiorini d'oro fu fatta nei tempi in cui non eravi gran maestria nell'incisione per la povertà dei disegni creati da artefici chiamati dalla Grecia, dove facevano figure di terra o di pietra poco più consistenti, che in pure linee. Insegnarono questi rozzamente come sapevano, fino a che Giovanni Cimabue li superò, e così migliorando i maestri nel disegno, miglioravano pure le impronte del fiorino, e tanto crebbe di pregio che i Sovrani ne coniavano a questi consimili, e divenne in quell'epoca moneta comune a tutto il mondo.

A questo proposito il Villani racconta: « Cominciati i detti nuovi fiorini a spargersi per lo mondo ne furono portati a Tunisi, in Barberia, e recati davanti al re di Tunisi, ch'era valente e savio signore, sì gli piacque molto, e fecene fare saggio; e trovata di fine oro, molto la commendò, e fatta interpretare a' suoi interpreti la impronta e scritta del fiorino trovò dicea: santo Giovanni Battista, e dal lato del giglio, Fiorenza. Veggendo era moneta de' cristiani, mandò per gli mercatanti pisani che allora erano franchi e molto innanzi al re, (e eziandio i Fiorentini si spacciavano in Tunisi per Pisani) e domandogli che città era tra' cristiani quella Fiorenza che faceva i detti fiorini. Risposono i Pisani dispettosamente per invidia: sono nostri Arabi fra terra; che tanto viene a dire come nostri montanari; rispose saviamente il re: non mi pare moneta d'Arabi, o voi Pisani quale moneta d'oro è la vostra? allora furono confusi e non seppero rispondere; domandò se tra loro era alcuno di Fiorenza, trovavisi uno mercatante d'oltrarno che aveva nome Pera Balducci, discreto e savio. Lo re lo domandò dello stato e essere di Firenze, cui i Pisani faceano loro Arabi, lo quale saviamente rispose, mostrando la potenza e la magnificenza di Firenze, e come Pisa a comparazione, non era di podere,

nè di gente, la metà di Firenze, e che non avevano moneta d'oro, e che il fiorino era guadagnato per gli Fiorentini sopra loro per molte vittorie. Per la qual cagione i detti Pisani furono vergognati, e lo re per cagione del fiorino, e per le parole del nostro savio cittadino, fece franchi i Fiorentini, e che avessero per loro fondaco d'abitazione e chiesa in Tunisi, e priviligiolli come i Pisani. E questo sapemmo di vero dal detto Pera, uomo degno di fede, che ci trovammo con lui in compagnia all'ufficio del priorato.[1] »

Nell'anno 1294 ai 12 d'ottobre fu vinta una provvisione nei consigli, nella quale tra le altre cose si ordinava: *che a spese del pubblico, fino a 60 lire di Fiorini piccoli, sopra il Casolare vicino a Sant'Andrea*[2] *si faccia o si accomodi una casa o bottega, dove il pesatore e saggiatore dei Fiorini d'oro*[3] *con alcuni ministri debba stare per dar soddisfazione a chiunque portasse Fiorini a saggiare.* Onde attuare questa provvisione si stabilì che cinque consiglieri delle Università dei Mercanti di Firenze nominassero dieci aggiunti chiamati Buonomini due per ciascuna Università delle cinque arti di Calimala, del Cambio, della Lana, di Por Santa Maria dei Medici e Speziali, che assieme elegessero con voti secreti un onorato ed abile cittadino orefice di professione, il quale, col nome di uffiziale, fosse destinato a pesare, saggiare e sigillare i fiorini d'oro. Aveva questi sotto di sè otto esperti garzoni o ministri i quali non potevano avere meno di diciotto anni. Nella bottega stabilita ed in niun altro luogo doveva l'uffiziale, pesare colle sue mani, o far pesare e saggiare da alcuni degli otto suoi ministri tutti i fiorini d'oro, da qualunque persona gli fossero stati portati a tal uopo. Tutti quelli che trovava essere legali cioè di conio Fiorentino, perfetti di lega, e di giusto peso, doveva ren-

[1] Gio. Villani, *Cronaca*, lib. VI.
[2] Poscia fu detta Torre del saggio.
[3] Il saggiatore era in allora Gano di Foreso.

derli per buoni alle persone che li avevano portati a saggiare e pesare. Se alcuno poi, come sovente accadeva, avesse richiesto l'uffiziale, che dopo aver saggiati e pesati i fiorini glieli sigillasse, era obbligato, l'uffiziale stesso, a porli dentro ad una borsa, e legatala diligentemente nel collo, far passare i capi della legatura per una salimbacca, e quella ripiena di cera, imprimervi sopra il suggello a tal fine destinato, sicchè non si potesse sciogliere la borsa senza che si guastasse. Con queste borse suggellate si facevano dai mercanti i pagamenti.[1]

Un cittadino di Firenze si trova nel Paradiso quando Bonaventura da Bagnoreggio nel tessere le lodi di san Domenico dice che questi non studiava per acquistar beni mondani, pei quali in allora si affannavano l'Ostiense e Taddeo:

> « Non per lo mondo, per cui mo s'affanna
> Diretro ad Ostïense ed a Taddeo
> Ma per amor della verace manna. »
> *Par.*, C. XII, 82.

L'Anonimo scrive: « Ostiense era detto il cardinale Enrico di Susa vescovo d'Ostia del secolo XIII, che scrisse un commento sulle Decretali. »

Taddeo fu un illustre fiorentino della famiglia degli Alderotti, il quale scrisse commenti sugli antichi libri, e li lesse in Bologna con lode grande, ed una parte ne pubblicò. Per cura d'un papa si fece dare ogni giorno cento monete d'oro. Morì ottuagenario in Bologna nel 1296. Il Landino di lui dice: « Taddeo, medico fiorentino, il quale per somma dottrina fu chiamato più che commentatore. » Il Blanc scrive: « Sebbene alcuni commentatori moderni asseriscono ch'egli fosse un giureconsulto, è certo che Dante parla del celebre medico e

[1] Giorgio Vasari, *Proc. delle Vite dei Pittori.* — Giovanni Tozzetti, *Diss. sopra il Fiorino di Sigillo.* — Orsini, *St. delle Monete della Repubblica Fiorentina.*

professore a Bologna, Taddeo Alderotti, del quale lo stesso Dante fa menzione nel *Convito* come traduttore dell' *Etica* di Aristotele. »

Di Taddeo, F. Villani scrive: « Taddeo fisico, tra quelli che alla nostra memoria sono divenuti primo, fu fisico massimo, e tenne il principato, e di quella scienza meritò la palma. Questi nacque a Firenze di parenti oscuri, presso alla Piazza Vecchia dei frati predicatori, e gli anni della puerizia e adolescenza sua pigra e d' animo quasi spento vilissimamente esercitò, e a vilissimi ministeri dato, e vituperoso guadagno, lungamente poverissima e bruttissima vita menò. E già era agli anni maturo divenuto, essendo circa d' anni trenta, col cerebro oppilato e tenebroso, intantochè, quasi se fossero i sensi addormentati, eziandio vegghiando pareva che dormisse, e nell' oratorio di Santo Michele in Orto, importunamente a' comperatori offerendosi, vendeva le minute candele, acciocchè quindi nutricasse la sua miserabile vita. Passati finalmente gli anni trenta si consumarono quegli umori grossi, i quali i medici vogliono che tengono la natura pigra, e le operazioni dell' anima e la complessione che suo istrumento impediscono, e adoprando la natura con tempo si risolvono, e l' uomo nel suo intelletto restituiscono, e rendono lo istrumento della complessione atto, dove prima era inettissimo: e allora Taddeo, quasi un altro e nuovo uomo destandosi dal sonno e quasi del perduto ingegno ristorato, cominciò ad ardere di desiderio di acquistare scienza: e come un fanciullo rinato, a imparare i primi elementi delle lettere con gran sollecitudine s' affrettò. Imparò poi grammatica in brevissimo tempo, di poi, procacciato piccolo aiuto della via, a Bologna s' andò, dove contento di povera vita, senza alcuna intermissione assiduissimamente allo studio dell' arti liberali e di tutta la filosofia dì e notte si dette, e il tempo, il quale colla mala complessione aveva perduto, con istudio e diligenza grandissima si sforzava

di riacquistare; intantochè nè eziandio un piccolo momento d'ora non lasciava perdere, e tutto alla disciplina si dette. Ultimamente studiò in medicina, e ciò che a ogni parte di quella s'apparteneva accuratissimamente andò investigando, intantochè di quell'arte diventò solennissimo dottore e ricevendo pubblici salari, lungo tempo insegnò medicina a Bologna, e accuratissimamente la praticò. Fu costui dei primi in fra' moderni che dimostrò le segretissime cose dell'arte, nascoste sotto i detti degli autori, e la spinosa terra e inculta solcando, all'ottimo futuro seme apparecchiò. Questi sprezzati alcun tempo i sopravvegnenti guadagni, cupido di gloria e d'onore, si dette a comentare gli autori di medicina.

» Nella qual cosa fu di tanta autorità, che quello ch'egli scrisse è tenuto per ordinarie chiose, le quali furono poste ne' principali libri di medicina. E fu in quell'arte di tanta reputazione, quanto nelle civili leggi fu Accorso, al quale egli fu contemporaneo. Questi essendo presso gli Italiani tenuto come un altro Ipocrate; da' signori d'Italia infermi in qualunque parte era chiamato con salari smisurati, ed essendo al suo tempo il Sommo Pontefice in infermità mortale caduto, e comandando che alla sua cura fosse chiamato Taddeo, non si accordando co' suoi mandatarii del diurno salario, imperocchè egli pertinacissimamente cento ducati d'oro il dì addimandava, e di ciò meravigliandosi il Pontefice, finalmente acconsentì a' piaceri di Taddeo per desiderio della sua sanità: ed essendo a lui pervenuto Taddeo, cominciò il Papa onestissimamente a riprendere la sua durezza e avarizia: al quale Taddeo fingendo gran meraviglia d'animo, disse: Io mi meraviglio conciosiacosachè dagli altri signori e tiranni provocato, comunemente da ciascuno, spontaneamente mi sieno stati donati il dì cinquanta ducati d'oro, che tu, il quale se' il principale signor tra' cristiani, me ne abbi negati cento, facendone mercato destramente, e con

modestia riprendendo l'avarizia dei cherici. Avvenne di poi che guarito il Sommo Pontefice ovvero per merito della cura, o per purgare il sospetto dell'avarizia, donò ad esso Taddeo diecimila ducati, i quali tutti l'uomo di santa vita, essendo ritornato a Bologna, spese a edificare chiese e spedali: e a Bologna già di ottanta anni fu seppellito.[1] »

Taddeo fu figliuolo d'Alderotto da Firenze, e sopranominato il *Bologna* per la lunga abitazione che vi fece, siccome riferisce l'Alidosi. La sua nascita si dovrebbe credere seguíta circa il 1223 se fosse vero che morisse come affermano alcuni, nel 1303, e che allora fosse d'ottanta anni, come confermano anche fra Filippo da Bergamo ed il Poccianti. In quanto a ciò che narra il Villani della melansaggine di Taddeo, e della viltà dei suoi natali e della sua quasi estrema miseria, è stato confutato da Antonmaria Biscioni in una sua lunga nota sopra Taddeo. Quivi, fra le altre cose, fa vedere che Taddeo era di famiglia cittadinesca, che possedeva effetti stabili, e che prese per moglie una de' Rigaletti, il cui padre aveva il titolo di *Dominus* che a' soli cavalieri in quei tempi si concedeva. Scrisse molte opere sopra Ippocrate, Galeno ed Avicenna, e tradusse in volgare l'*Etica* di Aristotile.

Firenze è nominata nel Paradiso quando Cacciaguida trisavolo di Dante[2] dice che dentro dell'antica cerchia delle sue mura, da cui toglieva terza e nona, viveva in pace con sobrietà e pudicizia:

« Fiorenza, dentro della cerchia antica
Ond'ella toglie ancora e terza e nona,
Si stava in pace sobria e pudica. »
Par., C. XV, 97.

Onde far conoscere l'antico circuito della città di Firenze ci serviremo della descrizione dell'illustre Fol-

[1] Filippo Villani, *Vite degli Illustri Fiorentini.*
[2] Vedi *Val di Pado*, pag. 50.

lini, che sebbene esso dice di non intendere che sia del tutto esatta, pure è quella che si approssima maggiormente al vero. Incominciando dal primo cerchio così scrive: « Partendosi dal Ponte Vecchio ed entrando in via degli Archibusieri, si arrivi fino alla piazza d'Arno, ove a seconda delle fabbriche volgendosi, si imbocchi nella via detta della Mosca, e seguitando poscia naturalmente il giro delle fabbriche che vanno obliquamente perchè edificate sul piccolo Parlagio, si entri nella via de' Rustici e sboccando alla piazza dei Peruzzi, tenendosi a sinistra, si lasci a destra il maggior Parlagio, e tagliando il borgo dei Greci per la via dietro San Firenze si giunga dove con la via dell'Anguillara confina Torcicoda, e quest'ultima lasciando a destra, si volti verso sinistra, finchè giunti alla piazza di Sant'Appollinare, essa traversando e la via, ch'è in mezzo alla Badia e il palazzo del Podestà prendendo, si proceda direttamente fino a quella via che è opposta al borgo degli Albizzi, nella quale entrando e camminando, si volti a destra nella via dello Studio, e quindi a sinistra in via dell'Oche, e giugnendo rettamente nel corso degli Adimari si prenda questa via voltando a destra, e tenendosi verso le fabbriche sinistre, si volti al canto della chiesetta del Bigallo, ad altro uso oggi destinata, si giunga alla vòlta dei Pecori e quindi a Santa Maria Maggiore e al canto dei Carnesecchi si prenda la via che conduce a San Michele degli Antinori, e procedendo direttamente sino al ponte a Santa Trinita, si diverga a sinistra sotto la volta degli Spini e per il lung'Arno, si giunga di nuovo al ponte Vecchio. In quanto al *secondo circuito*. Cominciandosi da levante, era una porta detta Pòrsampiero all'imboccatura del borgo degli Albizzi, ov'è il canto dei Pazzi, e da questa parte le mura seguivano per la via conducente a Santa Maria in Campo, e seguendo ov'è il palazzo Guadagni e l'Opera; aveano, presso all'imboccatura di via de'Servi, una porticciuola detta dei *Bisdomini*, e quindi tiravano

fino a via dei Martelli, ov' era un' altra porticciuola detta degli *Spadai* e di *Balla*, e seguitando fin dove è il principio di borgo San Lorenzo era quivi la porta *del Duomo*, e di qui andavano diritto a Santa Maria Maggiore, e svoltando dove è il canto de' Carnesecchi verso San Michele degli Antinori, e sempre vicino fino alle logge de' Tornaquinci, era ivi una porta all' imboccatura della via detta borgo di San Pancrazio, e poi direttamente seguivano verso Santa Trinita, e qui facean gomito e aveano una porticciuola che lasciava fuori il borgo di Parione e si diceva *Porta Rossa*, corrispondente alla via di detto nome; quindi prendean le mura presso dov' è il palazzo Bondelmonti, già degli Scali, fra Terma e borgo Santi Apostoli, e con un certo giro, secondando il centro del fiume, riuscivano dove sono le case dei Baldovinelli all' imboccatura del borgo Santi Apostoli che riusciva fuori, e di qui andando verso gli uffizi e tagliando sopra San Pietro Scheraggio, giungevano ov' è il palazzo dei Giudici di Ruota, qui svoltando e giungendo alla piazza del Grano, e poi sino a San Firenze, ove presso il borgo dei Greci potè ossere la porticciuola di quei della Pera, vale a dire *Peruzzi*, e andando verso la Badia presso la Condotta, era la porticciuola del Garbo e le mura, mettendo dentro la Badià medesima, andavano a ricongiungersi alla *porta San Piero* al Canto dei Pazzi. » In questo stato durò Firenze dopo l'anno 774 circa fino al 1078, giacchè avendo i fiorentini nel 1010, secondo Giovanni Villani, disfatta la città di Fiesole, venne la maggior parte dei fiesolani ad abitar Firenze, talchè rimanendo angusta a tanta popolazione, fu necessario il fare intorno ad essa un maggior cerchio di steccati per sicurtà degli abitanti, che non capendo nella città, avean ripieno i suoi contorni; ma non credendosi poscia sicuri in tal guisa dall' imperatore Arrigo III nel 1078, cominciarono quel nuovo cerchio di mura che regolarmente dicesi il *secondo*, ma terzo infatti. Le mura adunque rettificate

e restaurate nobilissimamente sotto Carlo Magno, non ebbero così che circa 300 anni di vita, dei quali negli ultimi 68 ebbero il cerchio di steccato sopraddetto. Il circuito adunque delle nuove mura, detto il *secondo cerchio*, secondo la descrizione di Giovanni Villani e le notizie di altri, fu il seguente:

« Cominciandosi da levante, misero dentro la chiesa oggi rovinata di *San Pier Maggiore*, collocando le mura dietro all'altar maggiore di detta chiesa, e fecero ivi presso la porta, e poi andando alquanto verso tramontana, formavano poco discosto un gomito, ed ivi era una porticciuola detta poi degli *Albertinelli*, da una famiglia lì presso abitante, e probabilmente corrispondeva alla seconda via che si trova dopo San Piero, e va diritta alla via dell'Oriuolo, il cui nome è via dello Sprone, per la quale le mura istesse facendo, come si è detto, gomito, s'indirizzavano, prendendo la via dei Cresci, e giungendo fino a San Michele Visdomini e di qui continuando fino all'imboccatura della via dei Ginori, era ivi la *porta di Borgo San Lorenzo*, e da questa proseguivan le mura fino al canto dei Nelli, e di qui sino a piazza Madonna, ove presso la via delle Stinche era una porticciuola detta *porta di Mugnone*, e poco più su un'altra che fu poi detta del *Baschiera*, e si crede che fosse lì intorno dov'è la via che oggi è appellata *dei Cenni*, e seguendo poscia direttamente fino alla Croce del Trebbio, e di qui fin dove la via della Spada mette in via dei Fossi, ivi era la porta di San Paolo, che lasciava fuori col borgo la chiesa, mettendo dentro San Pancrazio, e seguitando sempre direttamente sin dove è il ponte della Carraia che fu fatto posteriormente, era quivi una porta dell'istesso nome, e voltando per il lung'Arno, seguivano le mura basse fino al palazzo dei Giudici di Ruota, ove fu già il castello Altafronte sull'Arno, da cui dipartendosi le mura, e alquanto dalla riva dell'Arno scostandosi, lasciavano al di fuori in sul fiume una via, nella quale riuscivano due por-

ticciuole che andavano ad Arno, e giugnendo presso dove è oggi il palazzo degli Alberti, quivi era una porta appellata *la porta de' Buoi*, e poscia di *M. Ruggieri da Quona;* poi seguivano le mura verso San Jacopo tra i Fossi, e verso la piazza di Santa Croce eravi una porticciuola e poi senz'altre porte seguivano dietro San Simone e lungo le Stinche, nel muro della qual fabbrica è incluso un pezzo delle mura della città, sin che andavano a ricongiungersi dietro San Pier Maggiore. » Al di là del fiume Arno, ossia del Ponte Vecchio già unico ponte, vi fu sin dagli antichi tempi un sobborgo e Giovanni Villani dice che già l'oltr' Arno era distinto in tre borghi, l'uno dei quali era *borgo Pidiglioso* che oggi si chiama la via de' Bardi, un altro *borgo di Piazza*, ed è la via diretta al ponte Vecchio che va a San Felice, il terzo che conserva tuttavia l'antico nome, era il *borgo San Jacopo.* Ciascuno di questi borghi avea una porta, la prima era *Santa Lucia dei Magnoli*, ossia *delle Rovinate*, detta *porta a Roma*, perchè conduceva a Roma per il cammino di Figline e d'Arezzo, la seconda era dove è oggi la piazza di San Felice, e si crede che si appellasse *porta a Piazza*, nome con cui fu ed è anche appellata la più moderna *porta di Pietro in Gattolino;* la terza era dove nel borgo San Jacopo sono le case dei Frescobaldi, e si sarà appellata porta di San Jacopo. Questi borghi, quantunque avessero le porte non si consideravano, come l'istesso loro nome addita, della città, ed erano privi di mura, servendo per riparo le case in esse fabbricate. Ma nel rifarsi il cerchio detto *secondo* per la venuta d' Arrigo III, fu circondato anche l' oltr' Arno di mura, ed aggiunsero alla città questi borghi.

I monaci della Badia di Firenze praticavano con tanta esattezza la canonica osservanza della pubblica preghiera, e quindi suonava nella chiesa del convento con tanta precisione le ore di terza, sesta, nona, ec., che la città di Firenze dal suono delle ore della Badia

prendeva misura del lavoro e del tempo. Le tante donazioni fatte a questi frati, che erano dell' ordine di San Benedetto, dai vescovi, dalla repubblica e dai privati, è di mestieri attribuirle alla speciale affezione che vi avevano i Fiorentini. Il primo diploma della fondazione di questa chiesa e monastero si è quello della contessa Willa o Guilla, figlia del marchese Bonifazio, moglie di Uberto marchese di Spoleto e Camerino, madre di Ugo marchese di Toscana. Lo strumento contiene una ricchissima dotazione della Badia fondata dalla medesima, ed il Muratori assegna questa carta all' anno 978. Due altri diplomi si trovano del marchese Ugo degli anni 996 e 997, con questi strumenti conferma le donazioni di sua madre, e vi aggiunge molte case, terreni, feudi e altri beni in dote della Badia. Per questi così ampli benefizi i monaci, non ostante che la fondazione fosse di Willa, a lui diedero il titolo di fondatore, gl' innalzarono una statua nel gran chiostro. Nell' anno 1002 Ottone III rilasciò una bolla in favor del monastero colla quale approva e conferma quanto Willa ed Ugo avevano donato ai monaci, ed espressamente nomina in essa le castella di Signa, di Greve, di Vicchio ed altre. Altro benefattore fu il conte Bonifazio che successe ad Ugo nel marchesato di Toscana, la cui carta di donazione di molti beni dell' anno 1009, leggesi nell' *Italia Sacra* dell' Ughelli. Molti pontefici accrebbero questo monastero, con nuovi acquisti, e col juspadronato di alcune chiese, fra i quali Eugenio IV che amando al maggior segno i monaci di Badia, lor concedette la chiesa ed appartenenza in perpetuo *delle Campora*, posta sopra un ameno poggio, poco lontano dalla porta a *San Pier in Gattolino*. I vescovi poi andavano sempre a gara a mostrare gradimento dei tanti servizi che loro prestavano gli abati e monaci Benedettini, e da vetusti documenti presso la Badia apparisce che Sichelmo loro procurò la donazione fatta dalla contessa Willa, che Pietro assegnò all' abate

la parrocchia di San Procolo nell'anno 1064. Quella di San Simone fu eretta in parrocchia ed ai monaci raccomandata dal vescovo Ardingo nel 1247, e quella di San Martino detta del Vescovo, perchè fatta da Regimbaldo vescovo di Fiesole, dal diacono Trigenio suo nipote nel 1034, fu parimenti a questi religiosi data in dono. In quanto alle vicende accadute a questa Badia, la più antica e notevole disgrazia fu nell'anno 1259, quando i signori, giusta il Villani, fecero principiare il palazzo del podestà colla torre sulla piazza di *San Pulinari*, e però dovendosi dar luogo a questa gran fabbrica, furono demolite alcune case dei monaci, e parte della chiesa, la quale per essere opera di personaggi grandi e ricchissimi, come furono Willa ed Ugo, è verisimile che fosse fino a quel tempo magnifica. Lo stesso Villani poi racconta, che nell'anno 1285 si cominciò a rinnovare la Badia di Firenze e fecesi il coro e le cappelle che vengono in sulla via del Palagio, e il tetto; che prima era la Badia piccola e disonorevole in siffatto luogo della città.

A conferma del racconto del Villani, troviamo nell'Ammirato, che nel detto anno i priori, col disegno di Arnolfo di Lapo, fecero riparare e ridurre la chiesa a forma maggiore e molto più vaga. La seconda vicenda seguì nel 1307, quando il cardinale Napoleone Orsini scomunicò i signori che reggevano Firenze, la città ed il contado. Giovanni Villani così la racconta: « Rimasi i Fiorentini male disposti, del presente mese di luglio del detto anno, feciono sopra i cherici una grande e grave imposta, e perchè non volevono pagare, più ingiurie furono fatte ai chierici, e a' loro osti e fittaiuoli, e pur convenne che pagassero. E la Badia di Firenze, andandovi l'ufficiale esattore con sua famiglia, i monaci chiusono le porte, e sonarono le campane; per la qual cosa dal popolo minuto e da' malandrini con sospignimento di loro possenti vicini grandi e popolani che non gli amavano, furono corsi a furore e tutti rubati. E poi il

Comune, perchè aveano sonato, volea tagliare il campanile da piè, e disfecione disopra presso che la metade; la quale furia fu molto biasimata per la buona gente di Firenze. » Lo stesso Villani racconta: « Nell' anno 1327 il papa diede al cardinale Giovanni Gaetano degli Orsini, legato in Toscana, per sua mensa la rendita della Badia di Firenze, ch' era morto l' abate, e vacava, il quale la prese, e poi non vi fu abate; e per gli monaci ch' erano dieci, con ogni fornimento di cappellani e della chiesa, lasciò fiorini cinquecento di oro, e fu grande ragione, che la Badia avea di rendita presso a due mila fiorini d' oro, ed ispendeansi fra dieci monaci e un abate. » Lo stesso cardinale nel 1330 fece rifare il campanile a sue spese, come in oggi si vede, tutto di macigno, di figura esagona, con piramide di altezza assai considerevole. La chiesa poi fu rinnovata assai più bella di prima nell' anno 1625.

La repubblica Fiorentina prima della costruzione del Palazzo di Giustizia teneva le sue adunanze nelle sale di questo monastero.

Nel Paradiso si trovano menzionati da Cacciaguida due antiche famiglie di Firenze quando dice a Dante che vide gli uomini delle famiglie de' Nerli e dei Del-Vecchio (Vecchietti) esser contenti vestire di pelle, e le loro donne starsene al fuso ed al pennecchio:

> « E vidi quel de' Nerli e quel del Vecchio
> Esser contenti alla pelle scoverta,
> E le sue donne al fuso ed al pennecchio. »
> *Par.*, C. XV, 115.

Il Villani scrive: « Fra le famiglie nobili che erano nella città di Firenze al tempo di Corrado Imperatore, i Nerli d' Oltrarno furono ad un tempo grandi e possenti e dal marchese Ugo che fece la Badia di Firenze ebbero l' arme e la cavalleria. I Nerli furono della fazione guelfa e tennero poi dalla parte dei Cerchi, ebbero le loro case in Borgo San Jacopo e presso il ponte

alla Carraia, e circa la metà del secolo XIV divennero capi di popolo. »

Nella Chiesa di Santo Spirito vi è la cappella dei Nerli, dove vedesi in ginocchio Tanai Nerli e sua moglie ritratti al naturale da fra Filippo Lippi. I Vecchietti pure grandi in quei tempi abitavano nel quartiere di porta San Pancrazio. Uno di questa famiglia Vecchieto Vecchietti fu console nell'anno 1184, ed assieme a Giovanni degli Uberti acquietò le differenze insorte fra i due popoli della chiesa di Santa Trinita e di Santa Maria a Ughi. Il Landino nota: *La pelle scoverta* perchè portavano veste di pelle concia senza pelo come sono le camozze e simili.

Troviamo nel Paradiso nominati una Cianghella ed un Lapo Salterello, ambidue di Firenze quando Cacciaguida dice a Dante che il veder nella città loro nel tempo antico due persone a quelle uguali sarebbe stata gran meraviglia, nello stesso modo che il vedervi in quel momento un Cincinnato ed una Cornelia:

« Saria tenuta allor tal maraviglia
Una Cianghella, un Lapo Salterello,
Qual or saria Cincinnato e Corniglia. »
Par., C. XV, 127.

Cianghella, secondo un discepolo del Boccaccio, fu della nobile famiglia della Tosa di Firenze e maritossi ad Imola con Lito degli Alidosi, fratello di messer Alidoso che insieme con Mainardo Pagano tolse Imola ai Bolognesi. Donna di corrotti costumi, superba, iraconda ed intollerabile, in modo che un giorno andando alla predica e non alzandosi alcuno per onorarla, disse tante villanie ed eccitò talmente il riso ed il tumulto nei circostanti che si dovette sospendere la predicazione. Divenuta vedova ed essendo ancora giovane, tornò a Firenze dove visse disonestamente con una turba d'amatori.[1]

[1] Landino, *Com. della Commedia.*

Benvenuto nota: « *Hæc siquidem mulier fuit arrogantissima et intollerabilis. Ibat per domum cum bireto in capite, more florentinarum, et baculo in manu nunc verberabat famulum, nunc coquum. Accidit ergo semel, quod quum ivisset ad missam ad locum Fratrum Predicatorum de Imola, non lunge a domo ejus, quidam frater predicabat a casu. Et quum nulla domina assurgeret sibi, ista Cianchella, accensa indignatione et ira, cæpit injicere manus atroces nunc in istam, nunc in illam dominam, lacerando uni crinas et tricas, alteri bindas et velaria. Aliquæ non patientes, cœperunt reddere sibi vicem suam. Ex quo orto magno strepitu cum clamore in ecclesia, viri circumstantes, et praedicationem audientes, cœperunt omnes fortissime ridere, et ipse prædicator similiter. Et sic praedicatio fuit soluta, et risu finita. Quid ultra? Hæc mulier defuncto viro reversa est Florentiam, et ibi fuit vanissima, et multos habuit procos, et multum lubrice vixit. Unde mortua ipsa, quidam religiosus frater simplex prædicans super funerea ejus, dixit, quod invenerat in ista femina unum solum peccatum, scilicet, quod ederat popolum florentinum.* »

Lapo Salterello fu un giureconsulto di Firenze, parente dei Cerchi e loro partigiano, ma traditore, superbo e maledico. Amava vestire sfarzosamente, teneva gran tavola, cavalli e famigli più di quello che la sua condizione il comportasse. All'entrata di Carlo Valois in Firenze, scrive il Compagni, i Priori elessero quaranta cittadini di ambedue i partiti dei bianchi e dei neri, e con loro si consigliarono sulla salvezza della città. Fra questi vi era anche Lapo Salterello il quale temendo il papa perchè aveva fatto fare contro di lui grande processo, e quindi volendosi appoggiare a quelli del partito a lui contrario, salì la ringhiera e biasimando i Signori diceva: *Voi guastate Firenze, fate l'uficio nuovo comune, recate i confinati in città.* Nel mentre che diceva tali parole aveva in casa sua Pazzino de' Pazzi che era uno dei confinati. Quando nel 1301 entrò messer

Corso in Firenze, i procuratori finsero di commoversi perchè aveva occupate molte case di cittadini ed aperte le prigioni, s' indettarono con messer Schiatta Cancellieri e Lapo Saltarelli, i quali andarono dai Priori e dissero: *Signori, voi vedete messer Carlo molto crucciato, ei vuole che la vendetta sia grande e che il Comune rimanga Signore, e pertanto a noi pare che si eleggano d' amendue le parti i più potenti uomini, e mandinsi in sua custodia, e poi si faccia la esecuzione della vendetta grandissima.* Le parole erano ben lungi dalla verità; messer Lapo scrisse i nomi e messer Schiatta comandò a tutti quelli che erano notati di andare da messer Carlo pel riposo della città. Quelli di parte nera vi andarono con fiducia, ma i bianchi con timore. Giunti al cospetto di Carlo li fece trattenere dalle sue guardie, ma poscia lasciò partire i neri, ed impedì ai bianchi di uscire per tutta notte, facendoli dormire sopra paglia in materassi. Lo stesso Compagni nell' apostrofe che fa ai partigiani dei Cerchi per non aver difeso la città contro Corso Donati, Parlando di Lapo Saltarelli esclama: « O messer Lapo Saltarelli, minacciatore e battitore de' rettori che non ti serviano nelle tue questioni, ove t' armasti? in casa i Pulci, stando nascoso. » Nel mese di aprile del 1302 fu esiliato assieme a Dante ed a molti altri. Quindi guastò Figline, poi con altri esuli andò verso Genova. Fu anche autore di versi.[1]

Troviamo nel Paradiso accennato un sestiere di Firenze quando Cacciaguida racconta a Dante, che i suoi antenati e lui stesso nacquero in quel luogo che quelli che correvano negli annuali spettacoli, trovavano per primo nell' ultimo sestiere:

« Gli antichi miei ed io nacqui nel loco
Dove si trova pria l' ultimo sesto
Da quel che corre il vostro annual gioco. »
Par., C. XVI, 40.

---

[1] Dino Compagni, *Cr. Fiorentina.* — Pietro di Dante, *Com. della Commedia.* — Anonimo, idem. — Landino, idem. — Tommasèo, idem.

La città di Firenze era divisa ai tempi di Cacciaguida in sei parti chiamate sestieri, l'ultimo era quello di San Piero. Nel mese di giugno il giorno di San Giovanni si correva il palio ed i cavalli arrivavano fino alla porta di San Piero. La casa di Cacciaguida trovandosi nel principio del sestiere sembra che fosse nella piazzetta ora detta Mercatino di San Piero, e precisamente nel luogo occupato dalle tre arcate d'ordine Jonico costruite da Luigi Degli Albizi che servirono di portico alla Chiesa ora distrutta.

Il Fraticelli nota: « L'*ultimo sesto*. Intendi: I miei antichi ed io nascemmo in quel luogo, ove il cavallo che corre contro la corrente d'Arno, nell'annuo gioco delle feste di San Giovanni, incontra prima l'ultimo sestiere. E il principio dell'ultimo sestiere, cioè di porta San Piero, era presso la moderna via de' Calzaioli, venendo di Mercato Vecchio, ch'è il centro di Firenze. E segno d'antica nobiltà era l'aver casa nell'antica cerchia: perchè i venuti poi di fuori si fermavan per lo più ne' borghi e all'estremo della città. Gli Elisei abitavano quasi sul canto di via degli Speziali. »

Troviamo nel Paradiso indicata Firenze colle parole *tra Marte e il Battista*, quando Cacciaguida racconta che tutti i Fiorentini che al suo tempo erano atti a portare le armi, non arrivavano al quinto di quelli d'allora, ma che però non erano mescolati con quei di Campi, Certaldo e Figghine, essendo fino l'ultimo artista cittadino di Firenze:

« Tutti color ch'a quel tempo eran ivi
Da poter arme tra Marte e 'l Battista,
Erano 'l quinto di quei che son vivi.
Ma la cittadinaza ch'è or mista
Di Campi e di Certaldo e di Figghine,
Pura vedeasi nell'ultimo artista. »
Par., C. XVI, 46.

Dai Cronisti si rileva che la popolazione di Firenze che nel 1300 contava settantamila abitanti, nel 1140

non ne aveva che quattordicimila, però siccome fino dopo la metà del secolo XV non esistevano registri genetliaci bisogna andare con molta circospezione nel prestar fede ai dati offerti dagli antichi scrittori.

Campi è un borgo nel Valdarno fiorentino, distante 14 chilometri da Firenze, posto sulla sinistra del Bisenzio. Questo borgo è di origine molto antica essendo segnato in una carta del 760. Ai tempi di Dante era un castello e fino da quell' epoca, venivano rinomati i suoi abitanti per la perizia colla quale lavoravano le trecce di paglia per la fabbrica dei cappelli.

Certaldo, villaggio ad 11 chilometri del grosso borgo di Poggibonsi, è posto nella val d' Elsa alla base occidentale d' un poggio sulla cui sommità risiede l'antico castello. Questo villaggio è celebre nella storia, perchè fu patria di Giovanni Boccaccio, che vi ebbe i natali nell' anno 1315. Vedesi ancora in Certaldo la sua casa, la sua camera ed il seggiolone nel quale studiava.

Il borgo di Figline è in Val d'Arno fra Pontassieve ed Arezzo. Nel 1224 era un castello molto forte e ben popolato, alla fine di quest' anno non volendo i suoi abitanti ubbidire al comune di Firenze, i Fiorentini guastarono il suo territorio ma nol poterono prendere. Nel 1250 i guelfi ebbero in questo castello una vittoria sui ghibellini. Nel 1252 i ghibellini esiliati da Firenze si ritirarono in Figline e lo ribellarono alla repubblica, i guelfi vi posero l' assedio, ed i ribelli si resero a patto che gli esiliati potessero tornare a Firenze, e che gli abitanti rimanessero illesi tanto nella vita che nelle sostanze. Contro alle promesse però vennero i terrazzani spogliati ed il castello arso ed abbattuto.[1] Figline è distante da Firenze 40 chilometri.

Parecchi feudatari del contado di Firenze in varii tempi divennero suoi cittadini, collegandosi anche in

---

[1] VILLANI, *Cronaca*.

matrimonio con famiglie Fiorentine, essendo ghibellini contribuirono a spargere e dilatare le discordie civili nell' interno della città. Fra le famiglie distinte che abitavano Firenze ai tempi di Dante v' erano i Mazzinghi che venivano da Campi, i Rena ed i Boccaccio da Certaldo, ed i Serristori da Figline. Secondo Benvenuto, Fazio da Signa era originario di Campi, di Certaldo un Priore arrogantissimo chiamato Jacopo, e di Figline Dego jurista altro ribaldo.

Continuando Cacciaguida a parlare nomina alcuni illustri cittadini di Firenze che ai suoi tempi erano nel declinare, ed altri tanto antichi quanto potenti:

«Io vidi gli Ughi e vidi i Catellini,
Filippi, Greci, Ormani e Alberichi,
Già nel calare, illustri cittadini:
E vidi così grandi come antichi,
Con quel della Sannella, quel dell' Arca,
E Soldanieri e Ardinghi e Bostichi.»
Par., C. XVI, 88.

Gli Ughi erano una potente ed antica famiglia che abitava, al tempo di Cacciaguida, il quartiere di San Pancrazio, e fabbricò la Chiesa di Santa Maria Ughi.[1] Troviamo registrato che nel 1186 uno di questa famiglia per nome Ugo era console della repubblica assieme a Piero Bostichi e Uguccione Uguccioni, i quali tutti e tre, venivano contrassegnati col titolo di *Messer*, per dimostrare l' autorità concessa ad essi dal popolo, autorità tenuta in conto tale da meritare rispetto ed amore; questa famiglia si è spenta nel secolo XIII. I Catellini erano pure antichissimi, ed abitavano lo stesso quartiere, al tempo di Dante non più esistevano, e si diceva che i figliuoli Tieri, nati da un bastardo fossero del loro lignaggio. Nel grande quartiere di porta Santa Maria, i Filippi che al tempo di Dante erano poca cosa nel 1000 invece erano grandi e potenti ed abitavano il Mercato

[1] Ora Santa Maria in Campo.

Nuovo; i Greci, chè era di loro tutto il borgo dei Greci, al tempo di Dante non erano più in Firenze, ma alcuni di questa famiglia stavano in Bologna; gli Ormanni al tempo di Cacciaguida abitavano nel luogo dove si trova il palazzo della Signoria, nel finire del XIII secolo non più esistevano, ma da loro erano discesi i Feraboschi. Gli Alberichi od Alberighi abitavano nel quartiere di porta San Piero, ed erano pur grandi e potenti e fecero fabbricare una Chiesa a cui diedero il nome di Santa Maria Alberighi, questa famiglia si è spenta nel secolo XIII; i Della Sanella antichissimi abitavano intorno al Mercato Vecchio. I Dell' Arca molto antichi abitavano nel quartiere di San Pancrazio spenti nel secolo XIII; i Soldanieri dello stesso quartiere nel 1000 erano gentiluomi grandi. Nell' epoca in cui Santa Trinita passò ai frati Valombrosani vale a dire prima del 1091, troviamo questa famiglia nominata fra le primarie dei contorni che concorsero con doni ad aumentare questa Chiesa. I discendenti di questa famiglia nel 1302 vennero esiliati con Dante. Gli Ardinghi abitavano in Orto San Michele. I Bostichi li troviamo annoverati nelle storie di Firenze fra quelli che, al tempo che vi signoreggiava Carlo di Valois, fecero azioni biasimevoli; di loro il Compagni scrive: « Grandissimi mali fecero i Donati, i Rossi, i Tornaquinci e i Bostichi. Molta gente sforzarono e rubarono e specialmente i figliuoli di Corteccione Bostichi, i quali presero a guardare i beni d'un loro amico, ricco popolano, chiamato Geri Rossoni, ed ebbero da lui per la guardatura fiorini cento, e poi che furono pagati, eglino il rubarono. Della qual cosa dolendosene il Rossoni, il padre loro gli disse, che gli darebbe tante delle sue terre che sarebbe soddisfatto. Gli volle dare un podere che aveva a San Sepolcro che valeva più di quello che gli avevano tolto; ma pretendendo il soprappiù in danari contanti, Geri gli rispose: *dunque vuoi tu ch' io ti dia danari, acciò che i figliuoli tuoi mi tolgano la terra? Questo non voglio, chè sarebbe*

mala menda; e così rimase. Questi Bostichi collavano gli uomini in casa loro, che era in Mercato Nuovo nel mezzo della città, e li mettevano al tormento. E volgarmente si diceva: *molte corti ci sono;* e annoverando i luoghi dove si dava tormento si diceva: A casa i Bostichi in Mercato.[1] »

Cacciaguida indica poscia che presso la porta di San Piero dove abitavano alcuni traditori che tosto avrebbero rovinata la repubblica, anticamente tenevano le loro case i Ravignani dai quali discese il conte Guido, e che la discendenza di questi assunse il cognome dell' illustre Bellincione:

« Sovra la porta ch' al presente è carca
Di nuova fellonìa, di tanto peso
Che tosto fia iattura della barca,
Erano i Ravignani, ond' è disceso
Il conte Guido, e qualunque del nome
Dell' alto Bellincione ha poscia preso. »
Par., C. XVI, 94.

Vicino alla porta San Piero al tempo di Dante erano andati ad abitare i Cerchi, che come abbiamo veduto per la loro grande inimicizia coi Donati cagionarono gravissimi danni a Firenze. I Cerchi avevano comperata la casa dei conti Guidi che prima era di Bellincione Berti, illustre cittadino discendente dall' antichissima famiglia dei Ravignani. I Guidi poi avevano ereditate le sostanze di Bellincione perchè uno della loro famiglia si era sposato coll' unica sua figlia per nome Gualdrada. La famiglia Guidi fu grande e potente e la sua origine risale al tempo di Ottone I. Infatti il primo che le diede il nome fu fatto dall' Imperatore conte Palatino ed ottenne il contado di Modigliano, in Romagna. I suoi discendenti furono signori di quasi tutta la Romagna, infino a che vennero cacciati da Ravenna salvo un piccolo fanciullo sopranominato Sangue, cono-

[1] Giov. Villani, *Cronaca.* — Dino Compagni, *Cr. Fiorentina.*

sciuto prima col nome di Guido Vecchio, che dall' Imperatore Ottone IV fu fatto signore del Casentino ed è quello che sposò la figlia di Bellincione ed aggiunse al suo il nome di Berti. Da questo matrimonio nacquero diversi figli che oltre la signoria del Casentino ebbero anche molte castella in Valdarno. Guido Vecchio morì nel 1213.

Cacciaguida nomina ancora fra le famiglie antiche di Firenze, i Della Pressa, Galigaio, quella che aveva per arme la colonna di vaio, i Sacchetti, Giuochi, Fifanti, Barucci, Galli, e quelli che arrossivano per lo staio:

« Quel della Pressa sapeva già come
Regger si vuole; ed avea Galigaio
Dorata in casa sua già l' elsa e 'l pome.
Grande era già la colonna del vaio:
Sacchetti, Giuochi, Fifanti e Barucci
E Galli, e quei ch' arrossan per lo staio. »
Par., C. XVI. 100.

I Della Pressa furono fatti cavalieri da Carlomagno per cui al tempo di Cacciaguida sapevano sostenere il valore della cavalleria antica, questa famiglia abitava vicino al Duomo. I Galigai furono creati anch' essi cavalieri da Carlo Magno, per cui avevano fino da quel tempo le insegne, che erano l' elsa e l' impugnatura della spada dorata, abitavano nel quartiere di porta San Piero. Troviamo le famiglie Della Pressa e Galigai fra quelle che partirono da Firenze nell' anno 1258 in causa di una congiura.

La colonna di vaio entro uno scudo rosso era l' arma della famiglia Pilli che abitava nel quartiere di porta San Pancrazio ed ai tempi di Cacciaguida era una delle principali famiglie di Firenze. Fra i consoli che giurarono in San Martino del Vescovo la lega conchiusa nell' anno 1197 tra Firenze, Lucca, Siena, Volterra, ed altre città di Toscana, troviamo uno di questa famiglia chiamato Chiarito.

I Sacchetti erano molto antichi ed abitavano alla

fine del Garbo nel quartiere di San Pier Scheraggio. I Giuochi stavano a Santa Margherita,[1] ai tempi di Dante erano popolani. Uno dei Giuochi di nome Giuoco era console di Firenze assieme a Ugo d' Alberto de'Galigai nell' anno 1189.

I Fifanti ebbero la nobiltà da Carlomagno, essendo stato un individuo di questa famiglia chiamato Arnoldo creato cavaliere, abitavano nell' angolo di porta Santa Maria. Ugolino Fifanti era console di Firenze nell'anno 1185, un altro di questa famiglia per nome Chianni fu pure console nell' 1192. Troviamo nel Villani che un Oderigo Fifanti fu quello che segò le vene a Buondelmonte Buondelmonti e così lo finì, e dallo stesso Villani si nominano i Fifanti fra quelli che nel 1258 seguirono gli Uberti nella pugna in Firenze coi guelfi per cui poscia dovettero abbandonare la città.

I Barucci avevano la loro casa a Santa Maria Maggiore, al principio del 1000 erano molto ricchi ma al tempo di Dante non avevano più l' antico splendore. Gianiberto Alberto Barucci era fra i consoli che giurarono la lega a San Martino del Vescovo nell'anno 1197.

Nell' anno 1202 Aldobrandino Barucci console della città di Firenze assieme a Nerlo de' Sizi oltre aver distrutto il Castello de' Semifonti[2] ordinavano alla milizia fiorentina di andare ad oste al castello di Combiata che era molto forte posto sul fiume della Marina verso Mugello, i di cui feudatarii non volevano ubbidire il comune e gli facevano guerra: il Castello fu distrutto, con decreto che mai più si dovesse rifare.[3]

I Galli stavano nel Mercato Nuovo, e questi pure ricchi nel 1000 erano decaduti all' epoca dell' Alighieri. Lo spedale di Santa Maria del Bigallo edificato circa il 1214 da Diomitidiede Buonaguida del Dado, sul monte

---

[1] Ora Via del Corso ove si trova la Chiesa di Santa Margherita che fu una delle trentasei parrocchie del primo cerchio della città.

[2] Vedi *Semifonti*, pag. 351.

[3] Giov. Villani, *Cronaca*, lib. V.

della Apparita in luogo detto *Fonte viva* si disse del Bigallo, forse perchè conducente ad un fondo di questa antichissima famiglia, magnatizia fra le fiorentine, ora estinta.

Per quelli che arrossivano per lo staio, intende il poeta i Chermontesi, perchè uno di questi, chiamato Ser Durante essendo doganiere e camerlingo della camera del sale del Comune di Firenze levò una doga dallo staio e lo fece minore, ritenendo a suo profitto il sale o danaro, che avrebbe dovuto consegnare ai compratori se lo staio non fosse stato alterato; scoperta la frode fu punito con pena capitale e rifatto lo staio di ferro perchè nessuno potesse più defraudare. I Chermontesi abitavano nel quartiere di porta San Piero, in orto San Michele ed erano molto antichi.[1]

Proseguendo Cacciaguida a parlare delle antiche famiglie di Firenze, dice: che il ceppo da cui nacquero il Calfucci era al suo tempo già grande, e già occupavano i primi uffizi i Sizii e gli Arrigucci. Quindi indica che vide grande una famiglia disfatta per la sua superbia, e le palle d'oro facevano trionfare Firenze in tutte le sue gesta:

« Lo ceppo di che nacquero i Calfucci
Era già grande; e già erano tratti
Alle curule Sizii ed Arrigucci.
O quali vidi quei che son disfatti
Per lor superbia! E le palle dell'oro
Fiorian Fiorenza in tutti suoi gran fatti. »
Par., C. XVI, 106.

I Calfucci, i Donati e gli Uccellini erano tutti d'un ceppo. I Calfucci abitavano nel quartiere di porta San Piero. I Donati li spensero perchè ghibellini. I Sizii e gli Arrigucci abitavano nel quartiere della porta del Duomo. Uno dei Sizii per nome Bombarone era console di Firenze, nell'anno 1190.

[1] VILLANI, *Cronaca*. — LANDINO, *Esposiz. della Commedia*. — OTTIMO, *Comm.*, idem.

I Sizii non esistevano più nel secolo XIV. Gli Arrigucci furono esiliati nel 1302. Per *quelli che son disfatti per lor superbia* il poeta intende gli Abati, uomini savii e riputati nel governo, ma troppo superbi. Nel 1302 essendo podestà di Firenze Fulcieri di Calboli fece imprigionare molti cittadini di parte bianca e ghibellina e voleva fra questi prendere alcuni capi delle famiglie degli Abati, ma essendo stati avvertiti fuggirono da Firenze e mai più non vi tornarono; vennero condannati come ribelli e disfatti i loro beni. Le palle d'oro erano ai tempi di Cacciaguida l'arme dei Lamberti; essendo uno di questa famiglia chiamato Moscardo creato cavaliere da Carlomagno. Lamberto capo di questo casato discese in Italia nel 955 con Ottone di Sassonia. il quale avendo accordato a Firenze molti favori e privilegi alcuni de' suoi baroni vi si fermarono fra i quali anche Lamberto, dal quale poi discesero quelli dal poeta indicati. Al tempo di Cacciaguida abitavano nel quartiere di porta San Pancrazio. Negli anni 1178, 79, 80 uno di questa famiglia pure per nome Alberto fu console di Firenze.

Altre famiglie di Firenze menziona lo stesso Cacciaguida dicendo, che nello stesso modo di quei delle palle d'oro, facevano al suo tempo i padri di coloro, che quando la sede vescovile di Firenze era vacante s'ingrassavano stando a concistoro. Indica poscia che già nell'epoca del viver suo cominciava a farsi strada, sebbene di bassa origine, la schiatta oltracotante che come drago insegue chi fugge, e si placa come agnello a chi le resiste, o le mostra la borsa; e che non piacque ad Ubertino Donati che il suocero suo con questa s'imparentasse:

« Così facèn li padri di coloro
Che, sempre che la vostra chiesa vaca,
Si fanno grassi stando a concistoro.
L'oltracotata schiatta che s'indraca
Dietro a chi fugge, e a chi mostra 'l dente
Ovver la borsa, come agnel si placa,

Già venia su, ma di picciola gente;
Sì che non piacque ad Ubertin Donato
Che 'l suocero il facesse lor parente. »
Par., C. XVI, 112.

I primi che il poeta vuol indicare sono i Visdomini e i della Tosa che erano consanguinei. Ogni volta che la sede vescovile di Firenze rimaneva vacante, sotto il titolo di esserne stati i fondatori ne divenivano economi ed amministratori, abitavano nel palazzo vescovile, e quivi mangiavano e dormivano fino a tanto che il nuovo vescovo entrava nel possesso. Prima del tempo di Cacciaguida uno dei Visdomini sposò una donna chiamata La Tosa, della quale ebbe il patrimonio e ne assunse il nome, lasciando la casa de' suoi parenti e formando una famiglia separata; i figliuoli di questo al tempo di Cacciaguida abitavano nel quartiere delle porte del Duomo. Davizzano della Tosa e Gherardello de' Visdomini furono consoli di Firenze nell' anno 1198. Si trova nelle Cronache fiorentine che nell' anno 1201 fu pattuita la pace fra Fiorentini e Sanesi alla presenza di Guido Ulberto e Davizzo Visdomini consoli dei soldati.

Per l' *oltracotante schiatta*, Dante vuol indicare gli Adimari, contro i quali era irato perchè uno di questa famiglia chiamato Boccaccio, s' impadronì de' suoi beni, quando fu mandato in esilio, e sempre s' oppose che fosse richiamato in patria. Gli Adimari pervennero da una famiglia chiamata *Cosi* ed al tempo di Dante abitavano in Porta Rossa, in quest' epoca erano grandi e fecero a loro spese fabbricare una Chiesa che chiamarono Santa Maria Nipotecosa. Siccome questa famiglia, ai tempi di Cacciaguida si era costituita da poco tempo, dispiacque ad Ubertino Donati che aveva sposata una figliuola di Bellincion Berti che questi maritasse un altra sua figlia con un Adimari che non era come lui

[1] VILLANI, *Cronaca*. — DINO COMPAGNI, *Cr. Fiorentina*. — LANDINO, *Com. della Commedia*. — TOMMASÈO, id.

di antica origine.[1] Verso l'anno 1146 Ulrico vicario in Toscana di Corrado imperatore volendo togliere i motivi di guerra fra Firenze e Siena, per l'autorità che aveva, consegnò Mortari e Poggibonsi a Oldimaro, vescovo di Volterra, fiorentino, della famiglia degli Adimari. Nell'anno 1267, Forese degli Adimari sposò la figlia di Farinata degli Uberti.

Nomina quindi Cacciaguida i Caponsacchi che discendevano da Fiesole, ed i Guidi e gl'Infangati dicendo che erano buoni cittadini:

> « Già era 'l Caponsacco nel mercato
> Disceso giù da Fiesole, e già era
> Buon cittadino Guidi ed Infangato. »
> *Par.*, C. XVI, 121.

I Caponsacchi erano Fiesolani e andarono ad abitare nel sestiere di porta San Piero in mercato Vecchio ed una Caponsacco fu moglie di Folco, madre di Beatrice. Negli spogli di Leopoldo del Migliore, e nelle Riformagioni si legge: « In Santa Cecilia Gherardino Caponsacchi potestà nel 1193 celebrò l'accordo dei Fiorentini coi Signori di Trebbia, i quali si obbligarono, per segno di vassallaggio, portare ogni anno una marca d'argento, al tempio di San Giovanni Battista, nel giorno della sua festa. Nel 1183 Donato Caponsacchi era console della città di Firenze. Un altro Caponsacchi di nome Caponsacco si trova essere console nel 1187. Nell'anno 1193 essendo dimesso il titolo de' Consoli, fu invece destinato dal popolo un cittadino, che avesse palesato amor patrio, onde fosse rivestito del titolo di podestà, ed il primo fu Gherardo Caponsacchi. Questi convenne in nome del comune di Firenze, con Guido del già Ridolfino signore del castello di Trebio e con il console del medesimo castello, di ricevere in esso presidio e guarnigione da collocarvisi a volontà dei Fiorentini, e secondo il beneplacito del comune di Firenze

[1] VILLANI. *Cronaca.* — LANDINO, *Esp. della Commedia.*

far guerra e pace; e per ogni castello che fossero per edificare, di portare ogni anno un cero alla chiesa del Battista, e al comune di Firenze dare una marca d'argento, ed il podestà promise che i Fiorentini non permetterebbero che persona andasse contro i Trebbiesi i quali coi loro beni sarebbero trattati come i Fiorentini. Troviamo nominati i Caponsacchi fra quelle famiglie che nel 1258 assieme agli Uberti elessero un volontario esilio da Firenze. »

Gl'Infangati abitavano intorno al Mercato Nuovo.

Prima della ricostruzione della Chiesa di Santa Cecilia succeduta nel 1304 per opera della repubblica, l'altar maggiore di questa chiesa era della famiglia Infangati e si può ancora con istento scorgere le tre sbarre turchine in campo d'argento arme di quella famiglia. Nel combattimento succeduto a Firenze fra le fazioni guelfa e ghibellina troviamo nominati gli Infangati fra quelli che seguivano gli Uberti. Nell'anno 1258 il popolo corso a furore alle case degli Uberti uccise Schiattuzzo, uno dei maggiori di quella famiglia con altri suoi famigliari e seguaci. Quindi preso Uberto Caino degli Uberti e così pure Mangia degli Infangati e avuti da loro per tormento l'ordine della congiura a tutti due in Orto San Michele fu fatto mozzare la testa, e perciò molte famiglie ghibelline presero volontario esilio, fra le quali anche quella degli Infangati e quella dei Guidi.

Cacciaguida sempre parlando con Dante nomina una porta di Firenze che aveva a suoi tempi avuto il nome da una famiglia cittadina chiamata Della Pera:

> « Io dirò cosa incredibile e vera:
> Nel picciol cerchio s'entrava per porta
> Che si nomava da quei della Pera. »
> *Par.*, C. XVI, 124.

Al principio del 1000 dietro a San Pier Schieraggio vi erano le case dei Peruzzi o della Pera, e per loro la

pusterla, che in allora era vicina, si chiamava porta Peruzza. Il Fraticelli nota: « Codesta porta rimaneva prima presso l'odierna piazza di San Firenze, per entrare nel borgo de' Greci: poi, ingranditasi la città, tra l'arco de' Peruzzi e l'odierna fonte di Santa Croce. Al tempo di Dante in quelle case vi abitavano i figliuoli Petri.[1] Troviamo però che in quest' epoca nella piazzetta che oggi pure è chiamata dei Peruzzi, questa famiglia vi aveva case, e la sua loggia.[2] Nel vicino borgo dei Greci vi è pure un palazzo Peruzzi. »

Indica poscia lo stesso Cacciaguida che le famiglie di Firenze che nella loro arma portavano anche quella di Ugo di Brandeburgo, che chiama il gran barone: nel giorno di San Tommaso facevano una commemorazione in onore di lui:

« Ciascun che della bella insegna porta
Del gran barone il cui nome e 'l cui pregio
La festa di Tommaso riconforta,
Da esso ebbe milizia e privilegio:
Avvegnachè col popolo si rauni
Oggi colui che la fascia col fregio. »
Par., C. XVI, 127.

Ugo di Brandeburgo vicario in Toscana che, come abbiamo veduto, aveva lasciate quasi tutte le sue sostanze alla Badia, era molto amico della famiglia dei Pulci che possedeva alcuni castelli vicini a Firenze nei quali lo ospitava con grande onore. Quindi si fece amico dei Nerli, Gangalandi, dei Giandonati e dei Della Bella ed a tutte queste famiglie donò l'arme sua e diede onori militari e molti privilegi. Solo i Pulci conservarono quest' arma che era di liste rosse e bianche, tutti gli altri la variarono. Le famiglie dal vicario beneficate, nel mese di dicembre, il giorno di San Tommaso anniversario della sua morte, gli celebravano solenni esequie nella Badia. In seguito vennero eseguite dai soli monaci. Le

[1] VILLANI, *Cronaca*.
[2] Ora ridotta per uso di scuderie.

ossa di Ugo erano state poste in un' arca di ferro, ma i monaci per gratitudine le fecero porre in un magnifico mausoleo.[1] Fra le famiglie del partito guelfo che nel 1258 ebbero a prendere parte al cittadino conflitto successo in Firenze, troviamo nominate quelle dei Pulci, dei Nerli, dei Giandonati e dei Della Bella; ed i conti di Gangalandi fra le ghibelline.

Quello che fasciava l' arma ottenuta da Ugo di Brandeburgo con un fregio d' oro era Giano Della Bella. Giano, sebbene discendesse da una delle più nobili famiglie Toscane, o per non aver sostanze pari all' ambizione, o perchè l' amore di libertà e l' odio della licenza e dei delitti dei nobili di quell' epoca gli avessero ispirato avversione contro di loro, rinunciò al privilegio dei natali per associarsi al popolo contro del proprio ordine. Si legge nel Compagni: « Ai 15 di febbraio del 1292, essendo Giano stato nuovamente eletto dai Signori, co' suoi compagni, afforzarono il popolo; e al loro ufficio dei Priori aggiunsono uno con la medesima balìa che gli altri, il quale chiamarono gonfaloniere di giustizia (e fu Baldo Ruffoli per il sesto di porta di Duomo) a cui fusse dato un gonfalone in piazza, o dove bisognasse. E facean leggi, che si chiamarono Ordini della Giustizia, contro a' potenti che facessono oltraggi a' popolani, e che l' uno consorte fusse tenuto per l' altro; e che i maleficii si potessero provare per due testimoni di pubblica voce e fama. E deliberarono che qualunque famiglia avesse avuti cavalieri tra loro tutti s' intendessono essere grandi, e che non potessono essere de' Signori, nè gonfalonieri di giustizia, nè dei loro collegi: e furono in tutte le dette famiglie trentatrè: e ordinarono che i Signori vecchi con certi arroti avessero a eleggere i nuovi. E a queste cose legarono le ventiquattro Arti, dando a loro consoli alcuna balìa.[2] » Nell' anno 1293 Dino

[1] VILLANI, *Cronaca*. — LANDINO, *Esp. della Commedia*. — TOMMASÈO, *Com.*, id.

[2] DINO COMPAGNI, *Cronaca Fiorentina*.

Compagni essendo gonfaloniere di giustizia, incusse profondo terrore ai gentiluomini eseguendo il più importante ufficio della sua carica. Alla testa delle compagnie del popolo spianò le case dei Galigai, per avere uno di questa famiglia ucciso in Francia il figlio di un mercante Fiorentino, chiamato Ugolino Benivieni. Per altro i grandi si riebbero ben tosto dal concepito spavento, e trovarono il modo di assicurarsi dalla furia popolare e sopratutto di vendicarsi di Giano Della Bella, che riguardavano qual disertore e traditore del proprio ordine e della propria parte. Scoprirono che molti dei più riputati cittadini erano di lui invidiosi, si accostarono a questi e l'odio comune fu il cemento della loro unione. Tanto era l'ascendente di Giano Della Bella presso il popolo, che avendo, in una riunione de' suoi nemici, Berto Frescobaldo proposto d'ucciderlo in una sommossa, Baldo Della Tosa li dissuase dicendo esservi troppo pericolo. Si preferì piuttosto di approfittare dell'amore di Giano per la giustizia onde alienargli l'animo de' suoi partigiani. Giano era incapace di posporre al proprio interesse la severità de' suoi principii. Alcuni uomini tenuti da lui per amici, gli rappresentarono gli abusi introdottisi nell'ordine dei giudici e dei notai, il modo con cui costoro spaventavano il podestà ed i rettori, minacciandoli di un estrema severità nel sindacato, di cui venivano incaricati, quando i rettori uscivano d'ufficio, e le ingiuste grazie che con tal mezzo essi ottenevano da loro. Giano intraprese subito a reprimere colle leggi così perniciosi abusi, e con tale tentativo s'inimicò il potente e numeroso ordine dei giudici e de' notai. Si stimolò pure Giano a rivedere gli statuti de' beccai, ed a reprimere gli abusi che si commettevano, ed egli aderendo a que' perfidi consigli creavasi ardenti e pericolosi nemici fra quei medesimi che gli erano bene affezionati. Quando l'ebbero così acceso per la giustizia, racconta il Compagni, segretamente mandarono ai giudici, ai beccai ed agli altri artefici dicendo

che Giano li vituperava, e che faceva leggi a loro danno. Scoprissi la congiura fatta contro di lui un giorno che Dino Compagni e lo stesso Giano erano con alquanti degli occulti nemici di questi per adunarsi in Ognissanti per rinnovare le leggi, e nel mentre che Giano passeggiava nell' orto ne stabilirono una che lo metteva in odio al popolo. Dino ne avvisò Giano, pregandolo di contenersi per alcun tempo dal rigore, ma esso rispose: *Perisca innanzi la città, che tante opere rie si sostengano.* Frattanto i nemici di Giano nella nuova elezione de' Priori ottennero di far cadere la scelta sopra sei de' principali capi di quella aristocrazia popolana ch' era sottentrata alla nobiltà. Tosto che costoro furono in carica, denunziarono Giano Della Bella al capitano del popolo, come reo di avere in segreto eccitato un tumulto scoppiato pochi mesi prima. Da prima la plebe parve sdegnarsi per somigliante accusa, si adunò intorno alla casa di Giano offerendo di correre alle armi in sua difesa, quand' anche avesse dovuto per ciò impadronirsi della città. Il fratello di Giano si recò pure collo stendardo del popolo fino ad Orsanmichele, lontano duecento passi dal palazzo della Signoria. Ma Giano avvedendosi di essere tradito da coloro stessi che d' accordo con lui avevano inalzato la potenza del popolo, e che i suoi nemici erano potenti, e riuniti in armi avanti il palazzo dei Priori, non volle involgere la patria sua in una guerra civile, nè presentarsi al tribunale de' giudici la cui equità gli era per lo meno sospetta. Cedette adunque ed uscì di Firenze il 5 marzo del 1294 sperando che il popolo non tarderebbe a richiamarlo, ma invece subito gli fu dato bando, e condannato nell' avere e nella persona, morì in esilio.[1]

Cacciaguida quindi nomina un borgo di Firenze e le famiglie Gualterotti ed Importuni che al suo tempo

---

[1] Giov. Villani, *Cr.* — Dino Compagni, *Cr. Fiorent.* — L. Aretino, *St. Fiorent.* — Machiavelli, *St. Fior.*

l'abitavano, soggiungendo che queste sarebbero state più quiete, se non vi fossero andati nuovi vicini:

« Già eran Gualterotti ed Importuni:
E ancor saria Borgo più quïeto,
Se di nuovi vicin fosser digiuni. »
Par., C. XVI, 133.

Fra i nobili di Firenze che al tempo dell'Imperatore Corrado erano grandi, si trovano i Gualterotti ed Importuni che abitavano in borgo Sant'Apostoli. I Gualterotti e gl'Importuni fecero parte della pugna succeduta in Firenze contro gli Uberti e loro seguaci.

I nuovi vicini erano i Buondelmonti i quali andarono ad abitare Firenze quando i Fiorentini devastarono il loro castello di Montebuoni. Il Villani racconta questo fatto nel modo seguente: « Negli anni di Cristo 1155 essendo in piè il castello di Montebuono il quale era molto forte e era di quei della casa dei Bondelmonti, i quali erano cattani e antichi gentili uomini di contado, e per lo nome del detto loro castello aveva nome la casa Bondelmonti, e per la fortezza di quello e che la strada vi correa a piè, coglievano pedaggio, per la qual cosa a' Fiorentini non piaceva nè volevano siffatta fortezza presso alla città, si v'andarono ad oste nel mese di giugno ed ebbonlo a patti che 'l castello si disfacesse, e le altre possessioni rimanessero a detti cattani, e tornassero ad abitare in Firenze. » Una iscrizione posta nel borgo Sant'Apostoli sul canto del vicolo Monetti indica il luogo dove fu la loggia dei Buondelmonti. Questo borgo assieme a quello spazio ora occupato dalla piazzetta del Limbo era fuori della prima cerchia delle mura della città. Per l'assassinio di Buondelmonte le principali famiglie di Firenze si divisero in guelfi e ghibellini;[1] fra quelli che abitavano nel borgo dei Sant'Apostoli si fecero di parte guelfa i Buon-

[1] Vedi *Toscana*, pag. 218, 219.

delmonti, i Giandonati, i Gianfigliazi, gli Scali, i Gualterotti e gl'Importuni; alla parte ghibellina s'avvicinarono gli Scolari, i Guidi, i Galli ed i Capiardi.[1] »

Racconta poscia Cacciaguida che con tutte le famiglie che aveva indicato abitare Firenze ai suoi tempi, il popolo di questa città viveva glorioso e quieto, in modo che il giglio non era mai posto sull'asta a ritroso, nè per le discordie, era divenuto vermiglio:

« Con queste genti vid' io glorïoso,
E giusto il popolo suo, tanto che 'l giglio
Non era ad asta mai posto a ritroso
Nè per divisïon fatto vermiglio. »
Par., C. XVI, 151.

Il giglio insegna dei Fiorentini era ai tempi di Cacciaguida bianco in campo rosso; dopo le discordie civili i guelfi lo mutarono ponendovi lo scudo bianco ed il giglio vermiglio. Quando i Fiorentini avevano qualche sconfitta ponevano la bandiera, dove vi era il giglio, a ritroso sull'asta in segno di lutto.[2]

Pietro di Dante nota: « *Ut fecerunt Guelfi de Florentia semel cum irent in succursum Federici imperatoris obsidentis civitatem Florentiae. Nam ad differentiam Gebellinorum florentinorum, qui detulerunt album, ita fecerunt. Et sic dum Gebellini postea de Florentia victi erant a Guelfis, vel e contra, lilium album in despectum ad hastam ponebant retrorsum.* »

Nomina ancora Cacciaguida Firenze, dicendo a Dante, che nella stessa guisa che Ippolito fu esiliato da Atene per la spietata e perfida matrigna, così lui stesso dovrà lasciare la sua patria:

« Qual si partì Ippolito d'Atene
Per la spietata e perfida noverca,
Tal di Fiorenza partir ti conviene. »
Par., C. XVII, 46.

---

[1] VILLANI, *Cronaca*. — LANDINO, *Esp. della Commedia*.
[2] LANDINO, *Esp. della Commedia*. — OTTIMO, *Com.* id.

Nell' anno 1302 Dante essendo ambasciatore a Roma per la repubblica Fiorentina fu involto nella condanna di bando proferita pressochè ad un tempo contro seicento cittadini della sua medesima fazione. Nella sentenza di condanna Dante è accusato di aver venduta la giustizia, e ricevuto del denaro contro le disposizioni delle leggi; ma lo stesso rimprovero veniva fatto con eguale falsità a tutti i capi del partito vinto. Il podestà che li giudicava Cante dei Gabrielli da Gubbio, era un giudice rivoluzionario, che voleva fosse o non fosse trovar colpevoli, non istudiavasi nemmeno di onestare le condanne con prove apparenti. Questa sentenza è un curioso documento del costume di quei tempi e trovasi nel libro delle *Riformagioni* negli archivi di Firenze in una lista intitolata: *Condemnationes factæ, per Nobilem et Potentem militem, Dom. Cantem de Gabriellis Potestatem Florentie MCCCII.* Ed ivi poi è riferita per estratto nel seguente modo:

MCCCII. XVII. Januarii

Dom. Palmerium de Altovitis de Sextu Burghi, Dantem Alagherii de Sextu Sancti Petri Majoris, Lippum Becchi de Sextu Ultrarni, Orlandinum Orlandi de Sextu Porte Domus, accusati dalla pubblica fama — e procede *ex officio ut sopra de primis* — e non viene a particolari, se non che nel Priorato contraddissono la venuta Domini Caroli — e mette che fecerunt baratterias et acceperunt quod non licebat, vel aliter quam licebat per leges, et cæt; in libras octomillia per uno, et si non solverint fra certo tempo, devastentur et mittantur in commune, et si solverint, nihilominus pro bono pacis stent in exilio extra fines Tusciæ duobus annis. Il Tiraboschi riferisce un'altra sentenza proferita dallo stesso Cante il 10 marzo dello stesso anno, in cui si dichiara che i condannati contumaci, tra i quali Dante, s' abbiano per confessi, e che se alcuno provenga nella forza del Comune fiorentino, tal perveniente sia bruciato cosicchè muoia: *igne comburatur, sic quod moriatur.* Leo-

nardo Aretino racconta, che per isdegno di coloro che nel suo priorato furono confinati della parte nera, gli fu corso a casa, e rubata ogni sua cosa e dato il guasto alle sue possessioni. Il Boccaccio scrive: « Dante in un momento dalla sommità del reggimento della sua città non solamente si vide gittato a terra, ma cacciato di quella. Dopo questa cacciata non molti dì, essendo già stato dal popolazzo corso alle case de' cacciati, e furiosamente vôtate e rubate, poichè i vittoriosi ebbono la città, riformata secondo il loro giudicio, furono tutti i principi de' loro avversari, e con loro non come dei minori, ma quasi come de' principali, Dante, siccome capitali nemici della repubblica dannati a perpetuo esilio, e li loro stabili beni o in pubblico furono venduti, o alienati a' vincitori. Uscito dunque Dante in cotale maniera di quella città, della quale egli non solamente era cittadino, ma ne erano li suoi maggiori stati riedificatori, e lasciatavi la sua donna insieme coll'altra famiglia, male per picciola età alla fuga disposta (di lei non si curò, perciocchè di consanguineità la sapeva ad alcuno dei principi della parte avversa congiunta). Di sè medesimo, or qua or là incerto andava vagando per Toscana. Era alcuna particella delle sue possessioni dalla donna col titolo della sua dote dalla cittadina rabbia stata con fatica difesa, de' frutti della quale essa sè e li piccioli figliuoli di lui assai sottilmente reggeva; per la qual cosa povero con industria disusata gli conveniva il sostentamento di sè medesimo procacciare. »

L'origine di Firenze, come la storia dei suoi primi tempi è inviluppata di foltissime tenebre. Uomini molto valenti nella cognizione delle antiche memorie, studiarono con lunghe ricerche e con induzioni congetturali di fissare a remotissimi tempi il cominciamento della città, ma, privi com'erano di documenti sicuri non giunsero a concludere nulla di certo. Secondo Giovanni Villani fu fabbricata per ordine del Senato Romano 682 anni dopo l'edificazione di Roma, essendo console Giulio

Cesare, e nell'epoca del romano imperio crebbe in popolazione e ricchezza. Pare più probabile l'opinione di quelli che dicono Firenze avere avuto il suo principio dagli abitanti dell'antichissima Fiesole: sembra che i Fiesolani attirati dalla comodità del luogo adatto ai commerci, fabbricassero dei mercati sulla riva destra dell'Arno, e che quelli edifizii destinati prima a ridurvi le mercanzie, ingrandendosi a poco a poco per la molta gente che ivi traeva, diventassero stabili abitazioni e molto accrescendosi coll'andar del tempo, pigliassero forma di città.

Nell'anno 440 dell'èra volgare fu quasi del tutto distrutta da Totila dopo 520 anni che venne fabbricata. Carlomagno la fece riedificare e vi lasciò un governatore o conte onde la reggesse. Al conte ubbidivano vari ufficiali da lui eletti assieme al popolo, essendovi in tal guisa una specie di municipale governo. Nel secolo XI era governata dalla contessa Matilde, la quale morendo intorno al 1115 lasciò il retaggio al papa. D'allora in poi le città della Toscana cominciarono a governarsi come repubbliche indipendenti, ed i pontefici a favorirle onde averle amiche nella lotta coll'impero. Nel 1177 ebbero principio le discordie intestine suscitate dagli Uberti, potente famiglia, che assieme ai suoi consorti ed aderenti levossi contro i consoli, magistrati popolani, eletti dalle varie arti. Nel 1215, come abbiamo accennato, per la morte di Buondelmonte, la città si divise in due fazioni, capitanate dagli Uberti e dai Buondelmonti; e siccome erano ambidue forti di case, di torri e di uomini combatterono molti anni senza che l'una potesse soprafare l'altra e le inimicizie, ancorchè non si finissero per pace si componevano per tregue, e secondo i nuovi accidenti ora si quietavano ed ora si accendevano. Durarono queste lotte in Firenze fino al tempo di Federico II col favore del quale nel 1246 gli Uberti cacciarono i Buondelmonti ed i loro aderenti che eran di parte guelfa. Gli uomini però che

in Firenze avevano più credito col popolo, pensarono che fosse miglior partito di riunire i cittadini piuttosto che mantenendoli divisi ruinare lo stato. Nel 1250 richiamarono i guelfi, stabilirono i magistrati ed instituirono forze ordinate per mantenere la tranquillità nell'interno della repubblica e per difesa degli esterni nemici. Divisero la città in sei parti ed elessero 12 cittadini due per sestiere che la governassero i quali chiamarono Anziani ed erano cambiati ogni anno, provvidero due giudici forestieri, onde non avessero parzialità nei giudizii, l' uno chiamarono capitano del popolo, l'altro podestà. Costituirono venti bandiere nella città e settantasei nel contado sotto le quali scrissero tutta la gioventù, ed ordinarono che ciascuno fosse pronto ed armato sotto la sua bandiera qualunque volta dal capitano o dagli anziani venisse chiamato. Con questi ordini militari e civili fondarono i Fiorentini la loro libertà. Vissero in questo governo diversi anni nella quale epoca Firenze acquistò molta autorità e potenza, e non solamente divenne la prima città di tutta Toscana, ma tra le principali d' Italia veniva numerata e sarebbe anche salita a maggior potenza se le discordie civili non fossero sopraggiunte a dividerla. Essendo i guelfi più amati dal popolo, e godendo perciò di autorità molto maggiore, i ghibellini nell'anno 1257 onde ottenere il sopravvento fecero segrete pratiche con Manfredi re di Napoli, queste essendo state scoperte dagli Anziani, citarono quali capi della congiura gli Uberti, i quali non solamente non ubbidirono, ma prese le armi si fortificarono nelle case loro. Il popolo sdegnato li costrinse ad abbandonare Firenze ed andarono a Siena con tutti quelli del partito ghibellino. Questo domandò aiuto a Manfredi ed ottenutolo vinse nel 1260 la battaglia di Montaperti. Essendo i ghibellini divenuti potenti, i guelfi cambiarono gli ordinamenti della città e fino al 1298 prevalse ora una fazione ora l'altra. Nel 1300 nacquero i due partiti dei bianchi e dei

neri. Nel 1301 i neri cacciarono i bianchi fra i quali eravi Petrarco padre di Francesco Petrarca, e come abbiamo accennato anche Dante Alighieri. Nel 1306 i Fiorentini presero per fame Pistoia. Nel 1315 furono vinti a Montecatini da Uguccione della Faggiuola, ma costui essendo nel 1316 cacciato da Pisa e Lucca che tiranneggiava, Firenze ebbe agio di ripigliare forza e tornare in potenza.

In quest' epoca la repubblica Fiorentina stendeva il suo dominio dalle alture che separano i fiumi Elsa ed Era fino all' altro pendìo dell' Apennino, e da occidente ad oriente dalla valle superiore del Reno fino al sud di Colle.

ARNO.

—

Nell' Inferno troviamo menzionato l' Arno quando i poeti giunti nel secondo girone dove erano puniti i violenti contro sè stessi, incontrano uno spirito che rivoltosi a Dante gli racconta di essere stato della città che cambiò il primo protettore (Marte) con San Giovanni Battista, per cui sarà sempre angustiata colla guerra: soggiungendo che se non fosse che nel passo d' Arno (Ponte Vecchio), si vedesse ancora qualche cosa di Marte quelli che rifabbricarono la città, avrebbero lavorato indarno:

« I' fui della città che nel Battista
Cangiò 'l primo padrone: ond' e' per questo
Sempre con l' arte sua la farà trista:
E se non fosse che 'n sul passo d' Arno
Rimane ancor di lui alcuna vista,
Quei cittadin che poi la rifondarno
Sovra 'l cener che d' Attila rimase,
Avrebber fatto lavorare indarno.
I' fe' giubetto a me delle mie case. »
Inf., C. XIII, 143.

Il Fiorentino che parlava con Dante alcuni asseriscono essere Rocco de' Mozzi, che avendo consumate le sue ricchezze, che erano molte, per non trovarsi nella miseria s' appiccò; altri intendono che sia Lotto degli Agli il quale si diede la stessa morte colla sua dorata cintura; tanto per il miserabile stato in cui si era ridotto quanto per aver proferita un' ingiusta sentenza. Il Boccaccio crede che il poeta non abbia posto il nome di questo spirito per riguardo dei parenti che di costui rimasero, i quali per avventura erano onorevoli

cittadini, e perciò non li volle macchiare dell'infamia di così disonesta morte; oppure perchè in quei tempi in Firenze molti essendosi nello stesso modo uccisi, ciascuno potesse apporlo a qual più gli piacesse.

Dopochè Cesare aveva edificato Firenze per ordine del Senato la città si popolò di romani e di fiesolani, ed in poco tempo, secondo quell'epoca, si fece una città di qualche importanza. Il Senato e gl'Imperatori continuarono a proteggerla ed accrescerla con tutte le loro forze, in modo che divenne quasi una piccola Roma. I cittadini essendo perciò in buono stato, decisero di fare un tempio grandioso in onore di Marte, per la vittoria che i Romani avevano ottenuta sopra i Fiesolani. Per costruirlo chiesero al Senato di Roma i migliori artefici, e la loro domanda venne esaudita. Fecero venire marmi bianchi e neri e colonne da lontani paesi prima per mare e poi per Arno, condussero macigni e colonne anche da Fiesole, e fondarono ed edificarono questo tempio nel luogo che anticamente si chiamava Camarti, dove i Fiesolani facevano il loro mercato. Aveva la forma di un ottagono, e nel mezzo sopra di una colonna vi posero la statua di Marte, sotto la forma di un guerriero a cavallo, e finchè durò il paganesimo in Firenze, l'onorarono siccome protettore della città. Quando questo tempio divenne la chiesa di San Giovanni[1] i Fiorentini non vollero spezzare l'idolo di Marte, ma anzi lo conservarono e lo posero sopra di un'alta torre presso al fiume Arno, perchè nelle loro antiche memorie avevano trovato che questo idolo era consacrato sotto l'ascendente del pianeta dello stesso nome, e che se fosse stato rotto o posto in vile luogo la città avrebbe avuto pericolo e danno e grande mutazione. Quando Firenze venne distrutta da Totila la statua cadde in Arno, e continuò per tanto tempo la superstiziosa credenza intorno al potere dell'idolo, che

[1] Vedi *Firenze*, pag. 281.

quando fu rifabbricata si temeva di non poter rifare la città se prima non fosse estratto dal fiume. Infatti venne cercato e ritrovato, fu posto ancora alla riva dell'Arno sopra una colonna, ove oggi ha capo il Ponte Vecchio.[1]

Dante indica che Firenze venne distrutta da Attila perchè era così creduto in quei tempi da tutti gl'Italiani e specialmente dai Fiorentini. È fuori di dubbio però che Attila non passò gli Appennini, ed è constatato invece che lo smantellamento della città avvenne per parte di Totila.

Troviamo pure nel Purgatorio indicato sotto la denominazione di fiero fiume, quando Guido del Duca[2] dice ad un suo compagno che era Rinieri di Calboli, che suo nipote diventa cacciatore di quei lupi che stanno sulla riva del fiero fiume, per indicare i bianchi di Firenze:

> « I' veggio tuo nipote che diventa
> Cacciator di quei lupi in su la riva
> Del fiero fiume, e tutti gli sgomenta. »
> *Par.*, C. XIV, 58.

Il Villani racconta: « Nell'anno 1302 essendo fatto podestà di Firenze Folcieri da Calvoli (nipote di Rinieri), uomo feroce e crudele, a posta dei caporali di parte nera, i quali viveano in grande gelosia, perchè sentivano molto possente in Firenze la parte bianca e ghibellina, e gli usciti scrivevano tutto dì e trattavano con quelli ch'erano loro amici rimasi in Firenze, il detto Folcieri fece subitamente pigliare certi cittadini parte bianca e ghibellina, ciò furono messer Betto Gherardini, e Masino de' Cavalcanti, e Donato e Tegghia suo fratello de' Finiguerra da Sammartino e Nuccio Coderini de' Galigai, il quale era quasi un mentecatto e Tignoso de' Macci, e a petizione di messer Musciatto Franzesi, ch'era dei signori della terra, vollero essere

[1] VILLANI, *Cronaca*.
[2] Vedi *Toscana*, pag. 229.

presi certi caporali di casa gli Abati suoi nemici, i quali sentendo ciò, si fuggiro e partiro di Firenze, e mai più non ne furono cittadini: e uno massaio delle Calze fu de' presi, opponendo loro che trattavano tradimento nella città co' bianchi usciti, o colpa o non colpa, per martirio gli fece confessare che dovevano tradire la terra, e dare certe parti a bianchi e ghibellini: ma il detto Tignoso de' Macci per gravezza di carni morì in su la colla. Tutti gli altri sopradetti presi gli giudicò, e fece loro tagliare la testa, e tutti quegli di casa gli Abati condannare per ribelli, e disfare i loro beni, onde grande turbazione n' ebbe la città, e poi ne seguì molti mali e scandali. » Dino Compagni nell'enumerare le disavventure succedute ai bianchi e ghibellini nel 1302 racconta: « La terza disavventura ebbero i bianchi e ghibellini, la quale gli accomunò, e i due nomi si ridussero in uno, per questa cagione che, essendo Folcieri da Calvoli podestà di Firenze i bianchi chiamarono Scarpetta degli Ordelaffi loro capitano, uomo giovane e temperato, nimico di Folcieri. E sotto lui raunarono loro sforzo, e vennero a Puliciano appresso al Borgo a San Lorenzo, sperando avere Monte Accenico, edificato dal Cardinale degli Ubaldini (messer Ottaviano) con tre cerchi di mura. Quivi s' ingrossarono con loro amici, credendo prendere Pulicciano, e quindi venire alla città. Folcieri vi cavalcò con pochi cavalli. I Neri v' andarono con gran riguardo, i quali vedendo che i nemici non assalirono il podestà (che era con pochi), ma tagliarono i ponti e afforzaronsi, presono cuore ingrossandosi. A' bianchi parea essere presi, e però si levarono male in ordine: e chi non fu presto a scampare, rimase, però che i villani dei conti d' attorno furono subito a' passi, e presonne e uccisone molti. Scarpetta con più altri de' maggiori rifuggirono a Monte Accenico, e fu l' esercito de' bianchi e ghibellini cavalli settecento, e pedoni quattro mila; e quantunque la partita non fosse onorevole, fu più savia che

la venuta. Messer Donato Alberti tanto fu lento che fu preso, e uno valente giovane nominato Nerlo di messer Goccia Adimari, e Nanne Ruffoli fu morto da Chirico di messer Peppo della Tosa. Fu menato messer Donato vilmente su un asino, con una gonnelletta d'uno villano, al podestà, il quale, quando il vide, lo domandò: « Siete voi messer Donati Alberti? » Rispose: « Io sono Donato. Così ci fusse inanzi Andrea da Cerreto[1] e Nicola Acciaioli, e Baldo d'Aguglione, e Iacopo da Certaldo che hanno distrutta Firenze. » Allora lo appese alla colla e accomandò la corda all'aspo, e così ve 'l lasciò stare: e fe' aprire le finestre e le porte del palagio, e fece richiedere molti cittadini sotto altre cagioni, perchè vedessero lo strazio e la derisione facea di lui. Tanto procurò il podestà, che gli fu conceduto di tagliargli la testa. E questo fece perchè la guerra gli era utile, e la pace dannosa; e così fece di tutti.[2] » Assieme al detto Donati Alberti furono menati presi e tagliate le teste a due Caponsacchi, a uno degli Scolari, a Lapo de' Cipriani, a Nerlo degli Adimari e ad altri intorno di dieci di piccolo affare.[3]

Il fiume Arno trae le sue fonti dall' Apennino e precisamente dal Monte Falterona al nord-est di Firenze. Scende dal villaggio di Stia nella profonda e lunga valle del Casentino, entra nella pianura d' Arezzo, e correndo a mezzogiorno passa pel villaggio di Quarata che giace a 7 chilometri da Arezzo. Riceve quindi le acque del ramo settentrionale della Chiana, e volgendo tutto ad un tratto ad occidente, entra in una profonda gola della montagna detta l' Imbuto. Scorre poscia per la valletta

---

[1] Messer Andrea da Cerreto era un giudice di Firenze, ed il Compagni racconta, che essendo condannati a morte due giovani figliuoli di Finiguerra Diodati, la loro madre scapigliata si gittò in mezzo della via ginocchione innanzi Messer Andrea, pregandolo colle braccia in croce per Dio s' adoperasse nello scampo dei suoi figliuoli. Il quale rispose che perciò andava a Palazzo: e di ciò fu mentitore perchè andò per farli morire.

[2] Dino Compagni, *Cronaca Fior.*

[3] Giov. Villani, *Cronaca.*

di Laterina, e vi esce per un passaggio angusto e selvaggio chiamato la Valle dell'Inferno. Da quivi passa in Valdarno superiore e l'attraversa nella direzione nord-nord-ovest presso il borgo chiamato Incisa che giace a 21 chilometri da Firenze. Le montagne si chiudono di nuovo da ambi i lati, e l'Arno passa per un profondo canale scavato in una roccia calcarea che è una continuazione delle montagne di Vallombrosa. Scorre poscia quasi direttamente a settentrione finchè oltre il borgo di Rignano nelle montagne della sponda destra si apre una valle per la quale viene ad unirsegli la Sieve, grossa corrente che scende dal distretto di Mugello. Volge poscia ad occidente per Varlungo ed entra nella pianura di Firenze dividendo la città in due parti ineguali. Quindi al di là del ponte di Signa, corre in un profondo canale, che dicesi aperto dagli Etruschi onde prosciugare la pianura di Firenze, che prima era una palude. Il fiume diverge poi alquanto a mezzogiorno, entra nella pianura di Pisa e si scarica nel Mediterraneo a Bocca d'Arno, a 11 chilometri sopra Pisa. Il suo corso è di 100 miglia italiane, e propriamente di 185 chilometri; la sua larghezza è di 210 metri a Firenze, e di 175 metri a Pisa.

L' ITALIA

NELLA

DIVINA COMMEDIA

DEL

Dr CESARE LORIA.

SECONDA EDIZIONE,
RIVEDUTA E NOTEVOLMENTE ACCRESCIUTA DALL' AUTORE.

DUE VOLUMI. — VOL. II.

FIRENZE,
TIPOGRAFIA DI G. BARBÈRA.
Via Faenza, N° 66.

1872.

L' ITALIA

NELLA

DIVINA COMMEDIA.

L' ITALIA

NELLA

DIVINA COMMEDIA

DEL

Dr. CESARE LORIA

SECONDA EDIZIONE,
RIVEDUTA E NOTEVOLMENTE ACCRESCIUTA DALL' AUTORE.

« Vagliami 'l lungo studio e 'l grande amore
Che m' han fatto cercar lo tuo volume. »
Inf., I, 83.

DUE VOLUMI. — VOL. II.

FIRENZE,
TIPOGRAFIA DI G. BARBÈRA
Via Faenza, N° 66

1872.

MAY 19 1886

Proprietà letteraria.

GALLUZZO, TRESPIANO, AGUGLIONE, SIGNA.

—

Troviamo nel Paradiso nominati questi villaggi quando Cacciaguida dice a Dante che sarebbe stato meglio che i Fiorentini avessero il loro confine fino al Galluzzo ed a Trespiano, piuttosto che aver le genti di Campi, di Certaldo, e di Figline[1] entro in città, e sostenere l'insolente arroganza del villano d'Aguglione e di quello di Signa:

> « O quanto fôra meglio esser vicine
> Quelle genti ch' io dico, ed al Galuzzo
> E a Trespiano aver vostro confine,
> Che averle dentro, e sostener lo puzzo
> Del villan d' Aguglion, di quel da Signa
> Che già per barattare ha l' occhio aguzzo! »
> *Par.*, C. XVI, 52.

Galluzzo è villaggio molto antico a tre chilometri da Firenze, posto sulla strada postale che conduce a Siena; si trova in una delle più belle località dei dintorni di Firenze.

Aguglione, antico castello in valle di Pisa, ora distrutto.

Trespiano, villaggio che giace nel Valdarno Fiorentino, a cinque chilometri da Firenze posto alla destra dell'Arno. È notevole pel suo antico castello.

---

[1] Vedi *Firenze*, pag. 315.

Si racconta che in Signa avesse origine la manifattura dei cappelli di paglia.

Il Villan d' Aguglione viene dai commentatori ritenuto un messer Baldo d' Aguglione che nell' anno 1295 commise una frode per beneficio di messer Niccola Acciaioli. Il Compagni così racconta: « I pessimi cittadini avendo chiamato per podestà messer Monfiorito da Padova, povero gentiluomo, acciò che come tiranno punisse, e facesse della ragione torto e del torto ragione, come a loro paresse, il quale prestamente intese la volontà loro, e quella seguì; che assolvea e condannava senza ragione, come a loro parea; e tanta baldanza prese che palesemente lui e la sua famiglia vendevano la giustizia, e non ne schifavano prezzo, per piccolo o grande che fosse; e venne in tanto abbominio, che i cittadini nol poterono sostenere e feciono pigliare lui e due suoi famigli, e fecionlo collare, e per sua confessione seppono delle cose, che a molti cittadini seguì vergogna assai e assai pericolo: e vennono in discordia, chè l' uno voleva fusse più collato, e l' altro no. Uno di loro, che aveva nome Piero Manzuoli, il fe' un' altra volta tirar su, il perchè confessò aver ricevuto una testimonianza falsa per messer Nicola Acciaioli: il perchè nol condannò: e funne fatto nota. Sentendolo messer Nicola, ebbe paura non si palesasse più; ebbene consiglio con messer Baldo Aguglione, giudice sagacissimo e suo avvocato; il quale diè modo di aver gli atti del notaio per vederli, e rasene quella parte venia contro a messer Nicola. E dubitando il notaio degli atti avea portati se erano tocchi, trovò il raso fatto e accusogli. Fu preso messer Nicola e condannato in lire tremila; e messer Baldo si fuggì, ma fu condannato in lire duemila, e confinato per un anno.[1] » Baldo essendo Priore nel 1311, fulminò contro Dante quattro inique sentenze. Si legge pure nella Cronaca del Compagni che Baldo

[1] Dino Compagni, *Cronaca Fiorentina.*

Aguglione, giudice, ebbe parte nella congiura contro Giano Della Bella, e che assieme a lui vi era ser Pino da Signa notaio, il quale potrebbe essere l' indicato da Dante *per quel da Signa;* in generale però i commentatori credono che sia Bonifazio o Fazio dei Mori Ubaldini che essendo giudice faceva denaro vendendo le grazie ed i benefizii.

EMA.

Il fiume Ema lo troviamo nominato nel Paradiso quando Cacciaguida dice a Dante che, se Dio avesse fatto annegare Buondelmonte nel fiume la prima volta che andò a Firenze, molti che in allora erano tristi sarebbero stati contenti:[1]

« Molti sarebber lieti che son tristi,
Se Dio t' avesse conceduto ad Ema
La prima volta ch' a città venisti. »
Par., C. XVI, 142.

Sebbene come abbiamo veduto, i Fiorentini avessero disfatto nel 1155 il castello di Montebuoni che apparteneva ai Buondelmonti, pure avendo a loro lasciate tutte le circostanti possessioni in seguito lo rifabbricarono. Il luogo dove si trovava questo castello è quello ora occupato dal borgo omonimo che giace sulla sommità d' un colle a 7 chilometri da Firenze; da questo borgo per andare in città bisogna passare l' Ema.

L' Ema è un fiumicello che nasce nei monti delle Croci e di San Donato, e dopo breve corso sbocca nel fiume Greve a 3 chilometri da Firenze.

[1] Vedi *Toscana*, pag. 218.

PRATO.

La città di Prato troviamo nell'Inferno menzionata quando il poeta volendo accennare ai mali di Firenze dice che se presso al mattino si sogna il vero, Firenze avrebbe provato in breve tempo quanto Prato ed altre città le desideravano:

« Ma se presso al mattin del ver si sogna,
Tu sentirai di qua da picciol tempo
Di quel che Prato, non ch'altri, t'agogna. »
Inf., C. XXVI, 7.

I commentatori credono che con questi versi abbia Dante voluto accennare alle sventure succedute in Firenze nell'anno 1304. La prima disgrazia fu la rovina del ponte della Carraia, quando molte persone vi stavano sopra spettatrici di una straordinaria e fantastica rappresentazione sull'Arno, colla direzione di quel balzano cervello di Buffalmaco. Il Villani la racconta nel modo seguente: « Solevasi d'ordinario festeggiare in Firenze il primo giorno di maggio. Fra le altre avevano per antico costume quelli di borgo San Friano di fare più nuovi e diversi giuochi, si mandarono un bando, che chiunque volesse sapere novelle dell'altro mondo dovesser esser il dì di Calen di Maggio su il ponte della Carraia e d'intorno all'Arno sopra barche, navicelle e palchi. Fecionvi la somiglianza e figura dello inferno con fuochi e altre pene e martorii, con uomini contrafatti a demonia orribili a vedere, e altri i quali aveano figure d'anime ignude, che pareano persone, e mettevangli in quegli diversi tormenti con grandissime grida e strida, e tempesta, la quale parea odiosa e spaventevole a udire e a vedere. Per lo nuovo gioco vi tras-

sero a vedere molti cittadini, e il ponte alla Carraia, il quale era allora di legname da pila a pila, si caricò sì di gente, che rovinò in più parti, e cadde colla gente che vi era suso, onde molte genti vi morirono e annegarono e molti se ne guastarono le persone, sicchè il gioco avvenne col vero, e com' era ito il bando, molti per morte se n' andarono a saper novelle dell' altro mondo.[1] » Il Boccaccio racconta che, Dante aveva abbozzato i primi sette canti del poema anteriormente al suo esilio. L' esemplare di questi lasciato a Firenze era stato veduto da molte persone, ed aveva suggerito il pensiero di rappresentare ciò ch' egli aveva così bene dipinto nell' immaginazione ma che non doveva mai esser prodotto ai sensi.

L' altra sventura successe per la partenza da Firenze del cardinale da Prato. Questi era legato del papa onde procurare la concordia nella città, ma essendo venuto in sospetto a quelli che reggevano che volesse far ritornare i fuorusciti, il giorno 9 giugno del 1304 si partì lasciando la città tutta sconvolta. Molti dei cittadini furono malcontenti per la partenza del cardinale, altri invece tenevano per la signoria. I capi di parte nera pensando che a zuffa si doveva venire, ordinarono un fuoco lavorato, e s' intesero con un ser Abati priore di San Pier Scheraggio, uomo reo e dissoluto, nemico de' suoi consorti, il quale si assunse di mettere il primo fuoco. Infatti ai 10 di giugno lo pose in casa de' suoi consorti in Orto San Michele. Vicino alla casa degli Abati eravi una gran loggia costrutta da Arnolfo di Lapo nel 1284 per comodità dei venditori di biade. In uno dei pilastri veneravasi un' immagine della Vergine, per la quale i Fiorentini avevano particolare devozione, tenendola in concetto di miracolosa, e l' avevano anche circondata da molte altre immagini di cera, nelle quali essendovi appreso il fuoco, fecero ardere tutte le case

[1] G. Villani, *Cronaca*.

che erano dintorno a quel luogo. Si appiccò quindi il fuoco in Mercato Vecchio, e abbruciarono tutte le botteghe ch' erano intorno, e da quivi passò in Calimala dove erano riunite le più vaste manifatture di lana e queste pure furono abbruciate, e nella casa dei Cavalcanti[1] e in Vaccherecciа e in porta Santa Maria[2] fino al Ponte Vecchio, e si disse che abbruciarono più di mille novecento case, e nessun rimedio vi si potè arrecare. I ladri pubblicamente si mettevano nel fuoco a rubare, e chi vedeva portar via il suo non ardiva impedirlo per timore di peggio. Molti cittadini temendo il fuoco trasportavano altrove quanto possedevano, ma tanta fu la sua estensione che per voler salvare le robe loro le perdettero e rimasero senza tetto e senza mezzi da poter vivere.[3]

La sventura forse più grande delle indicate fu la discordia fra i bianchi ed i neri che per tanti anni arrecò i più gravi mali a Firenze, e di cui abbiamo già fatto cenno.

Il poeta poi nomina Prato a preferenza di altri luoghi perchè essendo vicinissima a Firenze venne da questa maggiormente oppressa. Ricordano o Ricordaccio Malispini nel rammentare come nel 1107 la città di Firenze essendo assai decresciuta in potenza e volendo estendere il suo contado, minacciò a qualunque castello o fortezza di muoverle guerra contro, quando non avesse voluto stare in soggezione, aggiunge: « I Pratesi si ribellarono contro a' Fiorentini, onde v' andarono a oste, per assedio gli vinsero e disfeciengli; ma in quel tempo erano di piccolo affare, e di poco s' erano levati d' un poggio appresso a Montemurlo chiamato Chiavello, dove prima abitavan con casali e villette, ed erano fedeli

---

[1] Le case dei Cavalcanti e la loggia di questa famiglia erano poste nella via ora chiamata di Baccano.

[2] Questa porta si trovava dove ora esiste il palazzo Acciaioli in Via Por Santa Maria.

[3] G. Villani, *Cronaca*. — Dino Compagni, *Cronaca Fiorentina*.

dei conti Guidi, e per loro denari si ricomperarono e puosonsi in questo luogo dove ora è Prato, per essere in luogo franco, e Prato l'appellarono, perocchè dove è oggi la terra, era uno bello prato, il quale comperarono. » Una tale sconfitta avuta dai Pratesi è rammentata da Giovanni Villani, e da Bartolomeo Scala il quale parlando ancora della loro prima origine, vuole che non solo da Chiavello ma da molti altri borghi qua scendesse varia popolazione, fuggendo le molestie dei piccoli tiranni, che l'inquietavano, o piuttosto per amore di libertà, perlochè non deve recar meraviglia se volle anzi sperimentare con proprio danno la sorte delle armi, che rimanere soggetta a' Fiorentini facendo parte del loro contado. Quali fossero le condizioni apposte ai Pratesi dopo questa sconfitta, non è punto noto per le storie, pare per altro che ben presto si sottraessero dal dominio di Firenze, perchè sappiamo dal Malispini medesimo che nel 1154 sostennero una guerra contro de' Pistoiesi pel castello di Carmignano e posteriormente si trovarono anche impegnati in leghe militari, in convenzioni e patti di pace: cosicchè sembra che ancora questa terra si regolasse a forma di repubblica, finchè dubitando tuttavia della sua sorte, nel 1313 si diede in raccomandigia a Roberto re di Napoli, e ai di lui successori, i quali vi tennero dipoi un vicario, perchè in loro nome la proteggessero dalle nemiche incursioni e sostenessero i di lei diritti.

Prato è una città posta sul Bisenzio, in amena e fertile pianura alla destra della via Cassia distante da Firenze 17 chilometri. In questo tempo Prato era una piccolissima città, ed il suo territorio poco si estendeva; sembra però che fosse un luogo forte circondato di mura, e forse non inverosimilmente, ma l'attuale di lei circuito pare non sia anteriore al fine del secolo XIV ed in qualche luogo ancora più recente.

SEMIFONTI, MONTEMURLO, PIEVE D' ACONE, VALDIGREVE.

Nel Paradiso troviamo questi luoghi da Cacciaguida menzionati quando indica a Dante che se non fossero state le discordie fra il popolo e l'Impero un certo tale che era divenuto cittadino di Firenze banchiere e mercante, sarebbe invece andato a Semifonte dove il suo avolo elemosinava; che Montemurlo sarebbe ancora dei conti Guidi; che i Cerchi dimorerebbero nella Pieve d'Acone ed i Buondelmonti nella Valle di Greve:

« Tal fatto è Fiorentino, e cambia e merca,
Che si sarebbe vôlto a Semifonti
Là dove andava l'avolo alla cerca.
Sariesi Montemurlo ancor de' Conti:
Sariensi i Cerchi nel pivier d'Acone,
E forse in Valdigreve i Buondelmonti. »
Par., C. XVI, 61.

Semifonti era un forte castello in Val d'Elsa. Giovanni Villani racconta: « Negli anni di Cristo 1202 essendo Console in Firenze Aldobrandino Barucci da Santa Maria Maggiore, che furono molto antichi uomini, colla sua compagnia, i Fiorentini ebbero il castello di Semifonti, e fecionlo disfare, e il poggio appropriare al comune, perchè lungamente aveva fatto guerra ai Fiorentini. E ebbenlo i Fiorentini per tradimento, per uno da San Donato in Poci, il quale diede una torre, e volle per questa cagione egli e suoi discendenti fossono franchi in Firenze da ogni incarico, e così fu fatto, con tuttochè prima nella detta torre, combattendola, fu morto da' terrazzani il detto traditore.[1] »

[1] Gio. Villani, *Cronaca*, lib. V, c. 80. — I Fiorentini, distrutto il castello, fecero decreto che mai più si dovesse rifabbricare.

Montemurlo è un borgo posto sopra un colle; nel medio evo era un luogo ben fortificato ed ancora rimangono alcuni avanzi della sua grandezza. Giovanni Villani scrive: « Negli anni di Cristo 1203 essendo Console in Firenze Brunellino Brunelli de' Razzanti e suoi compagni i Fiorentini disfeciono il castello di Montelupo perchè non volea ubbidire al comune. E in questo anno medesimo i Pistolesi tolsero il castello di Montemurlo ai conti Guidi, ma poco appresso il settembre v' andarono ad oste i Fiorentini in servizio dei conti Guidi, e riebberlo, e renderlo a' conti Guidi. E poi nel 1207 i Fiorentini feciono fare pace tra Pistolesi e conti Guidi, ma poi non possendo bene difendere i conti da Pistolesi Montemurlo, perocch' era loro troppo vicino, aveanvi fatto appetto il castello del Montale, si 'l venderono i conti Guidi al comune di Firenze libbre cinquemila di fiorini piccioli, che sarebbono oggi cinquemila fiorini d' oro e ciò fu gli anni di Cristo 1209, ma i conti da Porciano mai non vollero dare parola per la loro parte alla vendita. »

Troviamo nel commento del Tommasèo la seguente nota: « *Acone ricca e popolosa pieve tra Lucca e Pistoia. I Cerchi pel castello di Montecroce nella Pieve d' Acone, ebbero in Firenze assai guerre. Nel 1153 i Fiorentini presero e disfecero detto castello onde i Cerchi vennero in Firenze; e poi menarono parte Bianca.* » Non sappiamo da quale opera o documento abbia l' illustre commentatore ricavata tale nota. Gli antichi cronisti indicano che i Cerchi ebbero bensì origine dalla pieve d' Acone, ma che questa apparteneva ai conti Guidi, e che i Cerchi erano di povero stato e mercanti arricchitisi poscia in Firenze dove non si vedono figurare che verso il 1300. Giovanni Villani scrive: « Negli anni di Cristo 1147 avendo i Fiorentini guerra co' conti Guidi, imperciocchè colle loro castella erano troppo presso alla città, e Montedicroce si teneà per loro e facea guerra, per la qual cosa per arte de' Fiorentini

v' andarono ad oste co' loro soldati, e per troppa sicurtade non facendo buona guardia furono sconfitti dal conte Guido vecchio e da loro amistà Aretini e altri del mese di giugno. Ma poi gli anni di Cristo 1154, i Fiorentini tornaro a oste a Montedicroce e per tradimento l'ebbono, e disfeciono infino alle fondamenta; e poi le ragioni che v'aveano i conti Guidi venderono al vescovado di Firenze, non possendole gioire nè averne frutto, e d'allora inanzi non furono i conti Guidi amici del comune di Firenze, e simile gli Aretini che l'avevano favoriti.[1] »

Il Dragomanni, nelle Appendici Storico-Geografiche alla Cronaca del Villani soggiunge che la distruzione del Castello di Monte di Croce fu la cagione principale dell'odio acerbissimo che concepirono i conti Guidi per la repubblica fiorentina, odio che fu fecondo di gare e di vicende dolorose.

Nel luogo dove era posto l'antico castello di cui oggidì non rimane alcun vestigio, giace un borgo omonimo distante 12 chilometri da Pontassieve.

La Val di Greve è quella formata dal fiume Greve il quale trae la sua sorgente dal poggio delle Stinche, al sud del borgo chiamato pure di Greve, che per lo passato era cinto da mura distrutte da Castruccio Castracani. Il fiume lambisce questo borgo, scorre nelle vicinanze di Vicchio a 5 chilometri da Greve, passa sotto la strada Livornese e dopo un corso di 30 chilometri sbocca nell'Arno all'est di Empoli. In questa valle, come abbiamo veduto, i Buondelmonti possedevano il castello di Montebuoni che prima di abitare Firenze era la loro dimora.

---

[1] G. Villani, *Cron.*, lib. IV, c. 37.

CASENTINO.

Troviamo nell'Inferno il Casentino menzionato quando i poeti nella decima bolgia fra i peccatori tormentati dalla sete vedono Mastro Adamo da Brescia, il quale lamentandosi della punizione inflittagli, dice che ha sempre dinnanzi agli occhi i ruscelletti che pei verdi colli del Casentino discendono in Arno:

« Li ruscelletti che de' verdi colli
Del Casentin discendon giuso in Arno,
Facendo i lor canali e freddi e molli. »
Inf., C. XXX, 64.

Dai monti che circondano il Casentino scaturiscono la Sieve e la Chiana che sboccano nell'Arno. Dagli stessi monti scendono ad ingrossare la Sieve quattordici fiumicelli e moltissimi torrentelli, fra cui l'Elsa, il Carza, il Dicomano, ed il Musica.

Troviamo pure da Mastro Adamo indicato Romena villaggio del Casentino, quando racconta che il castigo che soffriva traeva la sua cagione dall'aver in Romena falsata la lega del fiorino d'oro di Firenze:

« Ivi è Romena, là dov' io falsai
La lega suggellata del Battista;
Perch' io il corpo suso arso lasciai. »
Inf., C. XXX, 73.

Romena è un villaggio che giace sopra un colle del Casentino, nel quale al tempo di Dante eravi un castello che apparteneva ai conti Guidi di Modigliana, di cui se ne vedono ancora gli avanzi.

Mastro Adamo da Brescia che era abile nel fondere e lavorare i metalli, istigato da Guido II, Alessandro

ed Aghilulfo II, conti di Romena, falsificò il fiorino d' oro, facendolo di ventun carati d' oro e tre di rame, invece di ventiquattro carati di puro oro. Per questo delitto, dice il Landino, fu arso dirimpetto a Romena sopra la strada che viene dal borgo alla collina, dove ancora si vede un monte di sassi; e i paesani che al presente vi sono, affermano, che i loro antichi avevano udito dai predecessori essere così. Nella cronaca di Paolino Pieri si legge che il fiorino falsato si conobbe in Firenze nel 1281.

Rimane una lettera di Dante ad Oberto e Guido III, nipoti di Alessandro II, amico del poeta. Alessandro di Romena lo troviamo pure dal Villani nominato fra quelli che seguirono i Senesi quando furono sconfitti alla Pieve del Toppo nel 1288, e lo chiama Capitano della Taglia (lega).

Nel Purgatorio troviamo menzionato Campaldino, villaggio del Casentino, quando Dante chiede a Buonconte da Montefeltro[1] quale fu la forza od il caso che lo fece andar tanto lontano da Campaldino, in modo che non si trovò più il luogo dove era stato sepolto:

> « Ed io a lui: Qual forza o qual ventura
> Ti traviò sì fuor di Campaldino
> Che non si seppe mai tua sepoltura? »
> *Purg.*, C. V, 91.

Certomondo in Campaldino è un villaggio nel Casentino posto sulla strada che rimonta la valle ed il fiume Arno, 31 chilometri da Arezzo. Questo luogo è celebre per la vittoria ottenuta dai guelfi di Firenze sopra i fuorusciti ghibellini secondati da quei di Arezzo. Dino Compagni così la racconta: « I Fiorentini messono le insegne il giorno ordinato[2] per andare in terra di nemici, e passarono per Casentino per male vie, ove, se avessono trovati i nemici avrebbero ricevuto assai

[1] Vedi *Apennino*, pag. 40.
[2] 2 giugno 1289.

danno; ma non volle Dio. E giunsono presso a Bibbiena a un luogo che si chiama Campaldino, dov'erano i nemici e quivi si fermarono e feciono una schiera. I capitani della guerra misono i feditori alla fronte della schiera; e i Palvesi[1] col campo bianco e giglio vermiglio furono attellati dinnanzi. Messer Barone dei Mangiadori da Sanminiato franco ed esperto cavaliere in fatto d'arme, raunati gli uomini d'arme, disse loro: *Signori, le guerre Toscane soleansi vincere per bene assalire, e non duravano, e pochi uomini vi morivano, chè non era in uso l'ucciderli. Ora è mutato modo, e vincansi per istare ben fermi: il perchè io vi consiglio, che voi stiate forti, lasciategli assalire.* E così disposono di fare. Gli Aretini assalirono sì vigorosamente e con tanta forza, che la schiera dei Fiorentini forte rinculò. La battaglia fu molto aspra e dura. Cavalieri novelli vi s'erano fatti dall'una parte e dall'altra. Messer Corso Donati colla brigata de' Pistolesi fedì i nemici per costa: le quadrella piovevano: gli Aretini n'aveano poche, ed erano fediti per costa, onde erano scoperti: l'aria era coperta di nuguli, la polvere era grandissima. I pedoni delli Aretini si metteano carpone sotto i ventri de' cavalli con le coltella in mano, e sbudellavangli: e de' loro feditori trascorsero tanto, che nel mezzo della schiera furono morti molti di ciascuna parte. Molti quel dì che erano stimati di grande prodezza, furono vili, e molti, di cui non si parlava furono stimati. Assai pregio v'ebbe il balio del capitano[2] e fuvvi morto. Fu fedito messer Bindo del Baschiera Tosinghi, e così tornò a Firenze, ma fra pochi dì morì. Della parte dei nemici fu morto il vescovo[3] e messer Guglielmo de' Pazzi franco cavaliere, Buonconte (di cui parla Dante) e Loccio da Montefeltri, e altri valenti uomini. Il conte Guido

[1] Soldati che portavano scudi detti palvesi.

[2] Messer Guglielmo Berardi, che portava l'insegna di messer Amerigo di Narbona, lasciato per capitano ai Fiorentini da Carlo II detto lo Zoppo figlio di Carlo d'Angiò.

[3] Guglielmo degli Ubaldini vescovo d'Arezzo.

(Novello) non aspettò il fine, ma senza dare colpo di spada si partì. Molto bene pruovò messer Vieri de' Cerchi con un suo figliuolo cavaliere alla costa di sè. Furono rotti gli Aretini non per viltà nè per poca prodezza, ma per lo soperchio de' nimici furono messi in caccia, uccidendoli. I soldati Fiorentini che erano usi alle sconfitte, gli ammazzavano: i villani non avevano pietà. Messer Talano Adimari e' suoi si tornarono presto a loro stanza. Molti popolani di Firenze che avevano cavallate, stettero fermi: molti niente seppono, se non quando i nemici furono rotti. Non corsono ad Arezzo colla vittoria, chè si sperava con poca fatica l'avrebbono avuta. Al capitano e a' giovani cavalieri che avevano bisogno di riposo parve aver assai fatto di vincere senza perseguitarli. Più insegne ebbono di loro nimici, e molti prigioni, e molti n' uccisono, che ne fu danno per tutta Toscana. Fu la detta rotta a' dì 11 di giugno 1289 in dì di San Barnaba in uno luogo che si chiama Campaldino presso a Poppi.[1] » In questa battaglia gli Aretini perdettero tra morti e prigionieri duemila quattrocento e quaranta uomini, numero grandissimo per quei tempi, in cui gli eserciti erano composti di poche squadre di soldati. Dante che allora era del partito guelfo combattè nel primo rango della cavalleria fiorentina, e corse grave pericolo della vita. L' Ammirato scrive: « È cosa certa essere intervenuto in questa giornata Dante Alighieri ancor giovane, quello che poi divenne così chiaro e illustre poeta, il quale con una sua lettera è efficace testimonio in approvare il successo di questa battaglia. » Soggiunge poi il Gherardi: « Della detta lettera di Dante ora perduta, restano fra le altre le seguenti parole.... La battaglia di Campaldino, nella quale la parte ghibellina fu quasi del tutto morta o disfatta, e dove mi trovai, non fanciullo nelle armi, e dove ebbi temenza molta; e nella

[1] Dino Compagni, *Cronaca Fiorentina.*

fine grandissima allegrezza per li varii casi di quella battaglia. »

Nel Purgatorio vien menzionato il Casentino, quando Buonconte rispondendo alla richiesta di Dante, gli indica che a piedi del Casentino traversa un fiume che si chiama Archiano, e che dove questo fiume mette foce nell' Arno colà perdette la vita:

« O, rispos' egli, appiè del Casentino
Traversa un' acqua, ch' ha nome l' Archiano,
Che sovra l' Ermo nasce in Apennino. »
Purg., C. V, 94.

L' Archiano è un torrente che ha le sue fonti negli Apennini sopra l' Ermo di Camaldoli, passa per il villaggio di Serravalle e mette foce nell' Arno.

L' Ermo o convento dei Camaldoli, secondo alcuni, fu fondato nel 1012, ma più probabilmente nel 1026. È posto nei più alpestri Apennini presso la Giogana. San Romualdo essendosi fermato in questa maestosa solitudine, ed avendo trovato un ripiano detto *Campus amabilis*, volgarmente Camaldolo, ottenne dal vescovo Tebaldo d'Arezzo di fondarvi l' Ermo. Venuto poi a morte l' istitutore, l' eremita don Pietro condusse a termine le incominciate celle e quindi in più basso luogo detto Fontebuona costruì un piccolo ospizio divenuto in seguito ampio monastero. Di Maldolo donatore del campo lasciò tradizione il monaco Rinieri, che visse 150 anni dopo, ma nel suo deposto si trovano confusi nomi, epoche e località. In una carta autentica del vescovado d' Arezzo si legge *Campus speciosus amabilis*, volgarmente Camaldolo.

Nel racconto che san Tommaso fa a Dante della vita di san Francesco gli indica che l' ultima conferma di sua religione, la ricevette nel crudo sasso posto fra Tevere ed Arno:

« Nel crudo sasso intra Tevere ed Arno
Da Cristo prese l' ultimo sigillo
Che le sue membra du' anni portarno. »
Par., C. XI, 106.

Il *crudo sasso* da Dante indicato, è il monte Pernice od Alvernia del Casentino, posto precisamente fra le fonti del Sieve e quelle del Sette. Sopra questo monte, san Francesco fondò nel 1215 un oratorio dove ricevette le Stimmate. La prima chiesa fu edificata nel 1218 a spese del conte Orlando, detta ora la Chiesina degli Angioli. Il maggior tempio fu costruito da un altro conte Torlati nel 1348. Una loggia coperta conduce all'oratorio o conventino delle Stimmate, alla cui fabbricazione contribuì in gran parte il conte Simone di Battifolle. Nel vasto convento abitarono i Conventuali fino al 1430, poi gli Zoccolanti fino al 1625, quindi i Riformati.

Il Casentino è un piccolo tratto di paese della Toscana, circoscritto da alti monti che scendono dalla catena centrale dell' Apennino per due grandi diramazioni, e si trova a poca distanza dalla sorgente dei due fiumi Arno e Savio. Il borgo più importante del Casentino è Poppi, lontano 29 chilometri da Arezzo. Possiede un castello fabbricato nel 1230 dal padre di quell'Arnolfo di Cambio che nel 1298 fabbricò in Firenze il Palazzo Vecchio.[1] Il Casentino, ai tempi dell' Alighieri, era feudo dei conti Guidi, che ne furono investiti al principiare del secolo XIII dagli Imperatori d'Alemagna. In causa delle guerre civili venne questo tratto di paese più volte invaso da nemiche schiere e depredato. Gli avanzi di molte castella distrutte attestano il furore di quelle lotte fratricide.

---

[1] Vedi *Arbia*, pag. 420.

AREZZO.

Gli Aretini vengono nell' Inferno menzionati quando i demonii, che i poeti trovarono nella quinta bolgia, prima di servire a loro di scorta per passare nella sesta, ricevono dal loro capo un certo segnale, che Dante dice di non aver mai udito il simile presso gli Aretini, tanto nelle loro corse di cavalli, quanto nelle loro scorrerie, tornei e giostre:

« Corridor vidi per la terra vostra,
O Aretini; e vidi gir gualdane,
Ferir torneamenti, e correr giostra. »
Inf., C. XXII, 4.

Gli Aretini facevano molte cavalcate nel territorio di Firenze e scorrerie onde depredare, rubare, ardere e pigliare prigioni. Quando il loro stato era in fiore davano molti spettacoli e giuochi, fra i quali tornei dove si combatteva con lance e spade onde ferire od uccidere l' avversario, e giostre dove un cavaliere correva contro l' altro coll' asta broccata con ferro di tre punte, e non si cercava altro che scavalcare il competitore. I tornei, le giostre, il giuoco delle lancie ed il corso dei cavalli furono specialmente in uso in Italia da che Carlo I, conte di Provenza nell' anno 1266 conquistò il regno di Napoli e di Sicilia. Che fossero allora in Italia in voga somiglianti giuochi lo dicono anche i Cortusi lib. IV, cap. 6 della loro storia, i quali descrivendo un pubblico spettacolo scrivono: *Ibi fuerunt Dominæ pulcherrimæ, Hastiludia et Torneria, et breviter ad perfectum gaudium nihil deficit.* Inoltre nel lib. V, cap. 7; *Fuerunt etiam Hastiludia, Giostræ, Torneria et omnia solatia cogitata.*

Troviamo Arezzo nell' Inferno nominato quando Dante nella decima bolgia avendo chiesto a Griffolino e ad un altro peccatore chi fossero, Griffolino rispose essere d' Arezzo e l' altro chiamarsi Albero, di Siena:

> « I' fui d'Arezzo: e Albero da Siena,
> Rispose l' un, mi fe' mettere al fuoco
> Ma quel perch' io mori', qui non mi mena. »
> *Inf.*, C. XXIX, 109.

Griffolino era un famoso alchimista d'Arezzo, il quale un giorno per prendersi giuoco di un giovane di Siena sciocco e molto credulo chiamato Albero, gli disse che sapeva colla magia far volare un uomo. Per molto tempo tenne in parole Albero facendogli credere di insegnargli quest' arte, e traendone anche molti denari. Accortosi finalmente il giovane dell' inganno, alcuni dicono che lo accusò al vescovo di Siena suo zio e parente che lo amava come figliuolo, e che questi fece fare un processo nel quale Griffolino essendo stato dichiarato reo di negromanzia venne abbruciato vivo. Altri invece affermano che l'accusa fu portata all' inquisitore de' Paterini in Firenze che era un Sanese, e che questi facesse ardere Griffolino come scongiuratore di demonii ed eretico.

Nessuna memoria determina l'anno di quella esecuzione, e quindi incerto rimane il Vescovo che lo condannava. « Bensì, a giudizio di critica (dice l'Aquarone), si può ritenere fosse il vescovo Buonfiglio, il quale resse la chiesa sanese dal 1216 al 1252, e del quale si hanno alcune costituzioni per la riforma del clero e tra di esse questa: *Præcipimus quod nullus chericus divinationes faciat* per cui si vede che la stregoneria era in lui un' idea fissa. » Continua l'Aquarone: « E quest'Albero da Siena, che era esso? Egli era di ricca famiglia sanese, ben voluto dal vescovo. Albero era figliuolo di un Bernardino del popolo di San Martino, come apparo da una denuncia nell' archivio de' contratti nel 28 di-

cembre 1294. E che egli era anche di ricca famiglia risulta dalle storie del Tizio, il quale all'anno 1289 narrando della istituzione della Banca Bonsignori, famosa poi in Francia sotto il nome di *Gran Tavola*, banca di cambio e di mercatura che ebbe poi a soffrire uno strepitoso fallimento, e portando distinti i nomi di tutti gli interessati in essa, e il carato per il quale vi concorrevano, nota che Albero vi aveva posti mille dugento fiorini. E anche ch'egli fosse di nobile famiglia vedesi in Biccherne nell'anno 1288: trovandovisi Albero tassato a sei soldi al giorno pe' cavalli requisiti dal Comune nella guerra di quell'anno; la quale tassa corrispondente alla spesa di mantenimento di un cavallo da guerra e anche di gran prezzo, non ponevasi se non ai soli cavalieri o a chi pagasse come essi. E della nobiltà della famiglia, desumesi altra prova dal documento di quella denuncia all'archivio dei contratti (anno 1294) nel quale Albero è detto di una famiglia *del popolo di san Martino*, dalla via abitata, nella quale via allora non avevano casa se non le nobili e ricche famiglie del Terzo. »

Nel Purgatorio vengono menzionati due Aretini, quando Dante indica che fra le anime divise dal corpo per violenza vi era l'Aretino che dalle braccia di Ghino di Tacco ebbe la morte, e l'altro che si annegò per fuggire quelli che lo inseguivano:

« Quivi era l'Aretin che dalle braccia
Fiere di Ghin di Tacco ebbe la morte,
E l'altro ch'annegò correndo 'n caccia. »
Purg., C. VI, 13.

Ghino di Tacco d'Asinalunga,[1] secondo il Boccaccio era per la sua fierezza e per le sue ruberie uomo assai famoso. Cacciato da Siena per essere nemico dei

[1] Asinalunga, borgo nel territorio d'Arezzo, posto a 35 chilometri da questa città.

conti di Santafiora ribellò Radicofani[1] che apparteneva al pontefice, ne fece sua dimora, ed assieme ai suoi congiunti e famigliari spogliava quelli che di là passavano. Essendo molto infesto agli abitanti di quelle contrade, le genti del podestà di Siena facevano ogni sforzo per impadronirsene, ed una volta riuscirono a prender Tacco fratello di Ghino e Turino da Turrita suo nipote. Il vicario del podestà che era Benincasa di Laterina[2] onde incutere timore a Ghino li condannò a morte. Essendo poscia Benincasa stato nominato dal papa Bonifacio VIII uditore di Rota a Roma, Ghino per vendicare la morte del fratello e del nipote, nel mentre che Benincasa sedeva nel tribunale lo assalì e tagliatogli la testa, la portò seco fuori della città. Racconta poscia lo stesso Boccaccio, che Ghino avendo guarito l' abate di Cligni, ed usato a questi un'azione generosissima, venne dall'abate raccomandato a Bonifacio VIII, il quale gli perdonò, lo creò cavaliere di san Giovanni e lo arricchì di pingue beneficio. Ritiratosi Ghino nel suo paese nativo, egli abitava alla Fratta castello fra Torrita e Asinalunga, e quivi menava splendida vita. Il favore di papa Bonifacio pare che anche qui gli fosse proseguito, trovandosi Dino figlio di Ghino poco dappoi arcivescovo di Pisa. Un giorno però che Ghino si trovava ad Asinalunga, passeggiando inerme, fu assalito da molti armati, ed invano difendendosi cadde trafitto da mille colpi. Il Guerrazzi parla di lui nella *Battaglia di Benevento.*

L'altro che Dante indica *essersi annegato fuggendo in caccia,* secondo i commentatori è Guccio de' Tarlati di Pietramala,[3] il quale, alcuni dicono che, dopo la

---

[1] Radicofani è un borgo in Toscana tra la valle d'Orcia e quella di Paglia, distante 66 chilometri da Siena. Al tempo di Dante vi era il solo castello che ancora sussiste superiormente al borgo, e che è uno dei più belli della Toscana.

[2] Borgo nel territorio d'Arezzo a 19 chilometri dalla città.

[3] Pietramala è un villaggio distante 6 chilometri da Firenzuola, borgo sul Santerno a 44 chilometri da Firenze; ora Pietramala appartiene al territorio di Firenze, ma ai tempi di Dante faceva parte di quello d'Arezzo.

sconfitta che ebbero gli Aretini a Bibbiena, fuggendo dai nemici che lo inseguivano entrò col cavallo nell'Arno e quivi si affogò. Altri invece raccontano che avendo ordinato una cavalcata per la terra di Laterina contro alcuni dei Boscoli quivi dimoranti, ed a lui avversi, venne invece da costoro occultamente assalito e coll'aiuto di gente fiorentina, tanto lo inseguirono che affogò in Arno.

Nella cronaca del Villani troviamo nominato per la prima volta uno di questa famiglia quando racconta il fatto seguente: « Nell'anno 1289 del mese di novembre, essendo menato uno segreto trattato per gli Fiorentini d'avere la città d'Arezzo per tradimento. subitamente in sull'ora del vespro sonando la campana a martello, ponendo la candela accesa alla porta, pena grandissima chi non fosse cavalcato innanzi che ella fosse consumata, i cittadini ch'avevano le cavallate, incontanente cavalcaro e con loro soldati, e tutta la notte infino a Montevarchi, e la mattina a Civitella, e venìa fornito il trattato, se non che uno che 'l menava cadde d'uno sporto e veggendosi alla morte, in confessione il manifestò al suo confessore frate, e quegli il rivelò a messer Tarlato, onde prese di coloro che sentirono il tradimento, e fecene giustizia, e fu discoperto, onde i Fiorentini, che però erano cavalcati a Civitella, riparati alquanti dì, si tornarono in Firenze. » Lo stesso Villani poscia racconta: « Nell'anno 1308 del mese di gennaio, il popolo di Arezzo con aiuto e favore d'Uguccione da Faggiuola che badava d'esserne signore, cacciarono della cittade i signori di Pietramala detti Tarlati, per soperchi e oltraggi che facevano a cittadini, e poco appresso vi rimisono la parte guelfa che quegli di Pietramala n'avevano tenuti fuori per ventun anni; e quegli che signoreggiavano la cittade ch'erano mischiati guelfi e ghibellini si faceano chiamare la parte verde; e mandarono loro ambasciadori a Firenze, e feciono pace co' Fiorentini, come i Fio-

rentini la seppero divisare. » Nell' anno seguente però vi rientrarono i Tarlati, e cacciati i guelfi si diè principio nuovamente alla guerra contro i Fiorentini che devastarono le campagne aretine. Gli Aretini frattanto avendo assalito la Città di Castello, gli abitanti chiesero soccorso ai Fiorentini, i quali vi andarono sollecitamente con sei mila uomini, ai quali eransi congiunte le bande catalane del re Roberto di Napoli. Queste truppe si distesero imprudentemente sotto Cortona in un difficile passo, ove erano aspettate dagli Aretini, guidati da Uguccione della Faggiuola, ma gli Aretini non mostrarono il consueto valore. I Fiorentini respinsero il nemico con molta strage, giunsero fino alle porte d' Arezzo, ed uccisero Vanni Tarlati, uno dei principali del governo di quella città. Essendo ora giunti al personaggio il più famoso di questa famiglia, ci fermeremo sopra alcuni fatti che lo riguardano e che possono dar luce sulla condizione generale di quei tempi.

Nel mese di maggio dell' anno 1321, Guido de' Tarlati, che allora era vescovo e signore d' Arezzo, si unì a Castruccio signore di Lucca contro i Fiorentini. Il detto Guido nell' anno 1322, radunò seicento cavalieri con centocinquanta Tedeschi che ebbe dai Pisani e da Castruccio, cavalcò in Casentino e tolse il castello di Fronsole sopra Poggio, che era tenuto dai figli del conte da Battifolle. Si pose poscia all' assedio del Castelfocognano. I Fiorentini a richiesta dei conti di quel castello gli mandarono in aiuto trecentocinquanta cavalieri friolani, ma il vescovo Tarlati, per tradimento concertato col piovano di quei signori del castello, ebbe a patti il detto castello, ch' era fortissimo e ben fornito, e poscia senza badare ai patti lo fece tutto ardere e poi diroccare fino a' fondamenti. Nel dicembre del detto anno Guido prestò aiuto a messer Deo de' Tolomei ribelle di Siena, e s' impadronirono d' Asinalunga e di Torrita. Nel 17 di luglio del 1323 s' impossessò del Castello di Rondini dopo averlo assediato per più mesi.

Ai 2 d' ottobre del detto anno signoreggiando la città di Castello messer Branca Guelfucci a guisa di tiranno, avendo cacciato dalla terra i migliori guelfi, alcuni di quelli che vi erano rimasti fecero trattato col vescovo d' Arezzo per cacciare messer Branca. Guido vi mandò trecento uomini a cavallo con Tarlantino suo fratello che cacciò il tiranno e s' impadronì della città. Nel 7 gennaio 1324 il detto vescovo ebbe la rôcca di Caprese del conte da Romena dopo esservi stato all' assedio per tre mesi. Ai 12 d' aprile il papa Giovanni XXII ad Avignone in pubblico Concistoro dichiarò scomunicato e privato della sua dignità il vescovo Tarlati, qualora non avesse fatta restituire nel primo stato la città di Castello, lasciata la signoria temporale d' Arezzo, e si fosse presentato personalmente alla sua presenza; la qual cosa non ottenendo rimase in contumacia della chiesa. Dopo che Castruccio signore di Lucca ebbe vinto contro i Fiorentini la famosa battaglia d' Altopascio ai 23 di settembre dell' anno 1325 senza trovar più resistenza si avanzò contro la città stessa, ed avrebbe conseguito la conquista della stessa Firenze, se fosse stato secondato dal vescovo Guido, e lo avrebbe questi di buona voglia coadiuvato colle proprie genti, se non fosse stato distolto dalla madre. Guido ebbe i natali da Lucrezia Frescobaldi fiorentina, che sentiva viva affezione verso la sua patria, e che anelava il momento di poter in parte risanare i danni che causato le avevano i di lei antenati. Pervenutale la notizia della sconfitta delle truppe fiorentine ne provò il più acerbo dolore, e non occultandolo, cercava colle preghiere e colle lagrime di rendere più mite l'animo del figlio; il vescovo infatti vinto dalle preghiere della madre le promise che non avrebbe impreso cosa alcuna a danno della repubblica fiorentina, ed in tal modo Firenze fu salva. Nel detto anno papa Giovanni rendè il vescovado alla città di Cortona che da molto tempo dipendeva dal vescovo d' Arezzo, e ciò fece per indebolire lo stesso

vescovo, scemandogli il terzo del suo vescovado, e ne fece vescovo uno degli Ubertini. Per la qual cosa Guido fece in Arezzo abbattere le case degli Ubertini, e Montuozzi loro castello, e questi ribellarono al vescovo Laterino e si collegarono coi Fiorentini, ma dopo la sconfitta s'accordarono col Tarlati, e gli resero Laterino. Nel mese di marzo dell'anno 1326 il detto vescovo fece disfare il castello di Laterino, e tutti gli abitanti sparse in altri luoghi che erano ben cinquecento famiglie. Ciò fece per dispetto degli Ubertini perchè nol potessero ribellare, avendo inteso che alcuno di loro era andato in Firenze per consegnare il castello ai Fiorentini onde collegarsi con loro, avendoli il vescovo cacciati d'Arezzo, perchè cercavano presso il papa che il preposto d'Arezzo, ch'era degli Ubertini, ne avesse il vescovado. Il papa Giovanni vedendo che Guido non voleva ubbidire alle ingiunzioni da lui fattele nel 17 di aprile dell'anno 1326 depose il vescovo Tarlati, e concedette il vescovado in consegna al detto preposto della chiesa d'Arezzo, ma Guido non ubbidì agli ordini del papa. Al 30 d'agosto del detto anno il cardinale Giovanni Orsini legato del papa in Firenze, scomunicò il vescovo Tarlati e lo dichiarò decaduto del potere temporale e spirituale, e nel mese di dicembre il papa nominò invano l'Ubertini sopraindicato a vescovo d'Arezzo. Fra i ghibellini, che nel 1327 s'indettarono a Trento con Lodovico il Bavaro onde farlo scendere in Italia, troviamo anche Guido Tarlati, il quale poscia lo incoronò in Milano a re d'Italia. Il Verri nella sua *Storia di Milano*, in proposito dell'incoronazione del Bavaro racconta: «Lodovico il Bavaro entrò solennemente in Milano il 17 maggio 1327 accompagnato da 4000 cavalli. Egli e la regina sua moglie stavano sotto di un baldacchino; andarono ad alloggiare nel palazzo del Broletto vecchio. Lodovico fu incoronato l'ultimo di maggio in Sant'Ambrogio. Essendo assente l'arcivescovo Ricardo che non aveva osato venire a Milano,

Lodovico creò arcivescovo di Milano Guido Tarlati vescovo d'Arezzo che lo incoronò ec.» Essendo poscia coll'Imperatore in Pisa assieme a Castruccio venuto con questi a contesa ed avendolo Castruccio trattato inurbanamente senza che il Bavaro gli facesse alcun rimprovero, con molto dispetto partì da Pisa, e giunto in Maremma, cadde ammalato al castello di Montenero dove morì al 21 del mese d'ottobre dell'anno 1327. Il suo corpo fu portato ad Arezzo, ed il suo sepolcro si vede nella cattedrale aretina, magnifico lavoro che viene visitato con ammirazione dagli intelligenti.

Troviamo un cittadino d'Arezzo nominato nel Purgatorio da Bonagiunta da Lucca[1] quando Dante avendogli detto che scriveva ciò che amore gl'inspirava nell'animo, Bonagiunta gli risponde, che allora capiva come il Notaro Guittone e lui stesso non poterono arrivare al dolce stile novello che udiva nelle sue poesie:

«O frate; issa vegg'io, diss'egli, il nodo
Che 'l Notaio e Guittone e me ritenne
Di qua dal dolce stil nuovo ch'i' odo.»
Purg., C. XXIV, 55.

Il Notaio è Jacopo da Lentini che, secondo il Landino, per eccellenza di quella professione fu chiamato il Notaio.

Esso appartenne a quella schiera dei poeti siciliani del secolo XIII che gli Italiani riconoscono per figli primogeniti della loro musa, ed uno fra quelli dei quali si siano conservati un maggior numero di versi. Scriveva alla metà del secolo allorchè in tutta Italia incominciavasi a coltivare la poesia, e quando particolarmente Guittone d'Arezzo ripuliva la favella, e rendeva più regolari le forme poetiche. Jacopo da Lentini tenne dietro a quei progressi, come scorgesi dal suo stile, ed innanzi tratto dalla forma de' suoi sonetti. Abbiamo

[1] Vedi *Lucca*, pag. 394.

di lui quindici sonetti e quattordici canzoni, tra le quali distinguesi quella in cui paragona sè stesso ad un pittore, che fece un ritratto, e che lo vagheggia nell'assenza dell'originale. I suoi sonetti hanno quella forma quasi egualmente regolare che l'ebbero nel secolo seguente, ma oltre ai difetti dello stile, il pensiero non è ben condotto, vi si scorge un raffinamento di concetti, un gusto per le similitudini poco naturali e per le comparazioni tratte troppo da lungi.

Lentini è il *Leontium* dei Romani, città della Sicilia, a 35 chilom. nord-ovest da Siracusa sul fiume omonimo. Si asserisce fondata da una colonia di Calcidesi guidati da Teocle. La città moderna fu rifabbricata dopo il terremoto del 1693.

Guittone nacque in Arezzo verso l'anno 1250, da Viva di Michele, camarlingo di questa città. Avendo nella sua prima gioventù preso parte alle guerre che la Repubblica fiorentina ebbe a sostenere contro i Pisani, i Senesi ed i Veneziani, ottenne nell'ultima di esse il titolo di condottiere. Verso l'anno 1267 entrò Guittone nell'ordine dei frati Gaudenti, e perciò fu chiamato fra Guittone. Fondò il monastero degli Angioli dell'ordine Camaldolese in Firenze, dove divisava ritirarsi per terminare i suoi giorni nella solitudine. Colto però da morte nell'anno 1294 non potè vederne compiuto il lavoro. Fu uno dei primi poeti italiani, ed i suoi versi si trovano in una raccolta d'antichi poeti stampata a Firenze nel 1527. Dante e Petrarca non tennero in gran conto le sue poesie, però ebbe il merito di ridurre il sonetto a quella elegante forma che si usa ancora ai nostri giorni, e di avere insegnato che la bellezza di questo breve componimento consister deve nel rinchiudere felicemente un pensier solo in un dato numero di versi corrispondentisi fra loro.

Arezzo è un'antichissima città di Toscana situata quasi nel mezzo d'Italia, circondata da colline e distante 80 chilom. sud-est da Firenze. Il Villani narra

che prima ebbe nome Aurelia, e fu grande e nobile città, e che fino dai più remoti tempi in essa furono fabbricati da abili maestri vasi rossi con diversi intagli, che veggendoli pareva impossibile che fossero opera umana. Questa città si trovò più volte in guerra con Roma, e fu poscia sua alleata. Il suo governo era allora in parte popolare e simile a quello di Roma avendo anche questa città senato, patrizi e plebei. Essendosi unita coi Marzi e con altri popoli d'Italia nella guerra sociale contro i Romani fu devastata da Silla. Dopo la caduta di Roma venne quasi distrutta dai Goti condotti da Totila che la fece arare e seminar di sale e d'allora innanzi fu chiamata Arezzo cioè città arata.[1] Giustiniano la restaurò. I Longobardi se ne impadronirono, e quindi passò sotto l'impero di Carlomagno e de' suoi successori. All'epoca dell'impero germanico i vescovi d'Arezzo furono creati conti feudali, e governavano a nome dell'imperatore. Nell'XI secolo Arezzo, al pari della maggior parte delle città italiane, si sottrasse al giogo dell'impero, e scelse una forma di governo repubblicana. Fu per molto tempo travagliata dalle fazioni guelfa e ghibellina; ma nel 1287 i ghibellini prevalsero, e sotto la condotta del vescovo Guglielmo Ubertini cacciarono i guelfi dalla città. I gentiluomini ed i ghibellini perseguitati rifugiaronsi allora in Arezzo, per cui i Fiorentini, i Sanesi e tutta la lega guelfa vedendo innalzarsi in tante vicinanze lo stendardo del partito ghibellino dichiararono la guerra agli Aretini; e come abbiamo veduto nel 1289 ebbero la disfatta di Campaldino.

Nel secolo seguente venne signoreggiata dai Tarlati, finchè Pier Saccone e Tarlato dei Tarlati fratelli del vescovo Guido, la cedettero ai Fiorentini per venticinque mila fiorini d'oro per la consegna della terra e rinuncia della signoria, e quattordicimila fiorini d'oro per la loro parte che avevano nel viscontado compe-

[1] G. Villani, *Cronaca*.

rato dal vescovo loro fratello dai conti Guidi ed oltre a ciò ai seguenti patti: che la città, contado e distretto d'Arezzo si sottoponeva al comune di Firenze per dieci anni dandogli la signoria, imperio e libera giurisdizione; che la città fosse retta a popolo sì guelfo che ghibellino; che gli esuli del contado rimessi fossero al possesso dei beni ed agli onori; che pel pacifico stato d'Arezzo nessuno degli Ubertini, la maggior parte dei Pazzi di Valdarno, i conti di Montedoglio, i Boccagnani del Borgo San Sepolcro, Neri della Faggiuola, i figli del conte Federico da Montefeltro nè i lor figliuoli discendenti per linea mascolina, potessero per 10 anni andare nè star vicino alla città d'Arezzo a 10 miglia, sotto pena d'essere offesi come ribelli; che Pier Saccone e Tarlato avessero e tenessero per 10 anni Castiglione Aretino ed il suo distretto, ed i comuni di Firenze e d'Arezzo glie lo dovesser difendere e mantenere in ogni caso di molestia; che detti fratelli desser al comune di Firenze tutte le castella che tenevano dal vescovado d'Arezzo, eccettuatone tre da nominarsi da loro, senza che i Fiorentini vi si potessero intromettere, con molti altri dei consueti patti che facevansi nelle decisioni simili a questa. Di tutto ciò fattosene solenne scrittura, furono mandati a prendere possesso della città d'Arezzo dodici cittadini di Firenze tra grandi e popolani con piena autorità, accompagnati da Orlando de'Rossi, generale di guerra della Repubblica, con 500 cavalieri in arme e 3000 pedoni del Valdarno di sopra. Il popolo aretino uscì loro incontro due miglia fuori dalla città con rami d'olivo in mano, e con lieti applausi gridando pace e perpetua felicità e conservazione della Repubblica fiorentina.[1]

In quest'epoca il territorio d'Arezzo si estendeva dalle Alpi di Bagno fino al Trasimeno o lago di Perugia, e dalle vicinanze di Siena alle rive del Tevere.

[1] INGHIRAMI, *Storia della Toscana.*

PIEVE DEL TOPPO.

—

Nell'Inferno troviamo menzionata la Pieve del Toppo, quando nel girone secondo i poeti vedono due peccatori che uno dopo l'altro correvano velocemente essendo inseguiti da nere cagne, e sentono quello che era di dietro gridare all'altro che le sue gambe non furono così pronte alle giostre del Toppo:

« Quel dinanzi: ora accorri, accorri, Morte!
E l'altro a cui pareva tardar troppo,
Gridava: Lano, sì non furo accorte
Le gambe tue alle giostre del Toppo. »
Inf., C. XIII, 118.

Lano di Siena consumò tutte le sue sostanze con una brigata godereccia. Essendosi trovato alla sconfitta che gli Aretini, guidati da Buonconte di Montefeltro, diedero ai Sanesi presso la Pieve del Toppo, sebbene potesse salvarsi fuggendo, preferì cacciarsi tra i nemici e morire, piuttosto che vivere nella miseria in cui l'avevano ridotto le sue dissolutezze.

Il popolo sanese fu ed è tuttavia amantissimo delle lotte ginnastiche, e sin dai tempi della sua primissima storia, quando erano per anco distinti i tre castelli onde poi si compose la città: Castel Vecchio, la culla di Siena; quello in Val di Montone, sul poggio dove ora sono i serviti; e il Gastellone di Camullia; le tre popolazioni convenendo per mercati e feste in luogo neutro intermedio, fuori porta Salaia, dove ora trovasi la Costerella che mette in Piazza; gli uomini di quei diversi castelli, per interessi o per fatti violenti di qualcuno di essi, non di rado venivano alle mani. E dapprima pochi pigliavan parte a quello abbaruffarsi, non

ebbe a tardar molto che vi si mescolavano con gran passione tutti i presenti: anzi nei giorni festivi, dai tre castelli vi convenivano deliberati a fare le forze. In processo di tempo serrati poi i tre castelli dentro un muro ed una fossa, si vollero pur sempre continuate quelle lotte di forza nel luogo medesimo, e scrive uno storico. «..... Per memoria di quelle antichità venivan quei ch' eran prima dei borghi di fuori, de' quali parte si domanda hoggi, il terzo di San Martino, e parte si contiene nel terzo di Camullia, per giuoco a combattere colle pugna, et alcuna volta con bacchette o pertiche, nel medesimo luogo, con quelli della città vecchia: la quale ora si dimanda il terzo di città.» (*Malav.* tomo I, pag. 12.) E que' giuochi i quali dapprima eran detti delle Elmora (*Bibb. San. Cod.* E VI, 6) dopo la vittoria di Montaperto vennero chiamati invece Giorgiani, da San Giorgio patrono de' Ghibellini: e in essi, nobili e popolani, a cavallo « con armi di legno spuntate e ritorte..... e con finta zuffa rappresentavano la famosa vittoria di Monte Aperto.» (*Provedi*, p. 16.) E in essi forse il nostro Lano aveva levata gran fama di sè, continuata poi dalla tradizione popolare, e forse Dante nella sua dimora in Siena assistendo alla zuffa rappresentante *la famosa vittoria* ebbe a udire raccontate quelle prodezze del patrizio sanese, con motti e frizzi a carico de' Fiorentini vinti: frizzi e motti che egli fiorentino pur sempre, vendica su quel povero Lano trovato in Inferno.[1]

La Pieve del Toppo o di Santo Stefano è un borgo che si trova nel territorio d' Arezzo, siede alla destra del Tevere, è terra murata e fu soggetta a varie fafazioni guerresche, specialmente coi Perugini.

L' altro peccatore da Dante indicato che correva meno veloce, era Jacopo figlio di Odorico da Monselice ritenuto da alcuno della casa dei Fontana, e di Spe-

---

[1] Aquarone, *Dante in Siena.*

ronella Delesmanini celebre e ricchissima donna. Abitando sua madre la maggior parte dell' anno nella villa di Sant' Andrea di Cadiverno in vicinanza di Padova, dove accanto al suo palazzo aveva fabbricato un tempio in onore di San Jacopo, fu il di lei figlio chiamato Jacopo da Sant' Andrea, e con questo nome venne anche dal poeta nell' Inferno indicato. Mancata ai vivi Speronella nel 24 dicembre 1199, lasciò erede delle sue ampie facoltà il figliuolo, che potè a ragion chiamarsi uno dei più doviziosi signori del suo tempo. Ma non ebbe molto a durare in tale stato che dissipò in pochi anni in ogni genere di scialacqui la maggior parte del suo patrimonio. Fu in allora che affine di poter proseguire nella via incominciata, e ad appagare ogni sua brama si diede a molestare il monastero di Sant' Ilario, entrando di notte tempo con gente armata in esso e minacciandone l' abate, che per non aver voluto cedere alle ingiuste e rapaci sue voglie fuggì dal monastero e fu da Jacopo sostituito arbitrariamente da un altro che obbedì ai suoi voleri. Ma in progresso di tempo avendo i monaci ricorso al pontefice Innocenzo III, emanò questi una bolla riportata dal Codice Trevisaneo colla quale diede facoltà al patriarca di Grado di trasferire altrove quei monaci. Però essi rimasero ancora in quel luogo e continuò Jacopo nel suo iniquo procedere, cosicchè in un istrumento del 1216, contenuto nello stesso codice, si legge, che tanto Pietro Ziani doge di Venezia, come i Padovani si obbligarono a costringere Jacopo a non molestare il monastero suddetto. Nel 1220 fece donazione di alcuni beni a Sant' Ilario. In un diploma del 1237, che l' Imperatore Federico II, accampato sotto il castello di Montechiari nel territorio Bresciano, rilasciava a favore dei signori da Carrara si trova il nome di Jacopo quale testimonio. Il cronista padovano Rolandino lo ricorda poi due anni dopo nel seguito del marchese d' Este, mentre questi da Cittadella cavalcava verso Castelfranco dove si trovava l' Im-

peratore. Nella Cronaca attribuita a Pietro Gherardo, e nell'opera dello Scardeone è narrato che Jacopo fosse fatto morire da Ezzelino, ma tale notizia non è sicura.[1] Il Landino di lui così scrive: « Costui fu nobile uomo padovano della capella Sant' Andrea molto ricco, ma bestialissimamente consumò le sue sostanze. Tra le altre sue stoltizie andando per la Brenta a Venezia con altri nobili giovani, e vedendo che ciascuno di quelli si esercitava in sonare ed in cantare, per non parere ozioso gettava ad uno ad uno i danari nel fiume. Un' altra volta venendo a lui molti giovani in villa e veggendoli di lontano, per far loro onore fece mettere fuoco in tutte le capanne e case de' suoi agricoltori.[2] »

---

[1] *Dante e il suo secolo;* Accenni a cose venete.
[2] LANDINO, *Esp. della Commedia.*

VALDICHIANA, CHIANA.

—

Nell' Inferno troviamo nominata la Valdichiana, quando Dante indica che nella decima bolgia i peccatori puniti da schifose malattie, facevano tali lamenti, quali sarebbero quelli che pel dolore si udirebbero se si unissero in una sola fossa gli ammalati della Valdichiana, quelli della Maremma e di Sardegna:

« Qual dolor fora se degli spedali
Di Valdichiana, tra 'l luglio e 'l settembre
E di Maremma e di Sardigna i mali
Fossero in una fossa tutti insembre:
Tal era quivi . . . . . »
Inf., C. XXIX, 46.

La Valle di Chiana è un tratto di paese posto fra Arezzo, Cortona, Chiusi e Montepulciano, ove corre il fiume Chiana. Al tempo di Dante questa valle era una palude con aria pestilenziale, e specialmente nei calori estivi, dove la belletta che rimaneva in secco ribolliva, ed era cagione di gravi infermità.

Al presente, mercè i grandi lavori idraulici e i dissodamenti fatti dal 1551 al 1823, la Valdichiana offre una pianura lunga circa 40 chilometri, e larga poco più di 9, fertilissima, assai ben abitata e coltivata. È intagliata da numerosi canali e dighe: i piccoli laghi di Montepulciano e di Chiusi, uniti da paludi e canali comprendono il solo tratto di paese non prosciugato.

Nella Sardegna toccato appena il solstizio estivo, regnano intemperie che sono cagione di molte malattie pericolose talvolta agli stessi indigeni, massime nei luoghi bassi, paludosi ed ingombri di stagni, dove il suolo è frammisto ad abbondantissimi detriti di sostanze ani-

mali e vegetali, che riscaldate da un sole cocente, facilmente si decompongono ed esalano una quantità di gas, nocivo alla respirazione, diffondendo per tutto l'aere all'intorno una copiosissima rugiada. A questi malefici influssi si aggiungono anche quelli prodotti dalle frequenti fate morgane, fenomeni che nella Sardegna producono perniciosi effetti sugli organi della respirazione, con prostrazione di forze negli stessi animali.

La Chiana è menzionata nel Paradiso, quando Dante nel descrivere la danza delle due ghirlande di spiriti che ritrovò nel sole,[1] dice che il loro modo di muoversi era tanto diverso da quello che siamo usi di vedere in terra, quanto il cielo che si muove al disopra degli altri, avanza in velocità il corso della Chiana:

> « Poich' è tanto di là da nostra usanza
> Quanto di là dal mover della Chiana
> Si move 'l ciel che tutti gli altri avvanza. »
> *Par.*, C. XIII, 22.

La Chiana è un fiume in Toscana nel compartimento di Arezzo, ora detto anche canale, per le nuove operazioni idrauliche che vi si sono fatte. Questo fiume, come osserva il Repetti, presenta un fenomeno singolarissimo, quello cioè di aver invertito a poco a poco la maggior parte del suo corso, perchè le sue acque che tutte si scaricavano al sud verso il Tevere, ora per la maggior parte scorrono verso il nord nell'Arno sotto la città d'Arezzo. Ai tempi di Dante il suo corso era lentissimo.

---

[1] Vedi *Casale*, pag. 56.

PISTOIA.

Nell' Inferno troviamo Pistoia nominata quando Vanni Fucci, che i poeti incontrano nella settima bolgia,[1] interpellato da Virgilio chi fosse risponde che fu chiamato Vanni Fucci, che gli piacque di condurre vita da bestia e non da uomo, e che Pistoia gli fu degna tana:

> « Vita bestial mi piacque e non umana,
> Sì come a mul ch' i' fui. Son Vanni Fucci
> Bestia: e Pistoia mi fu degna tana. »
> *Inf.*, C. XXIV, 124.

Vanni, figliuolo illegittimo di messer Fucci de Lazari da Pistoia di nobile famiglia, fu di costumi crudeli e bestiali. Una sera avendo molti nobili Pistoiesi cenato assieme, dopo la cena con liuti ed altri istrumenti andarono cantando per la città, e finalmente arrivarono alla casa di ser Vanni della Nona notaio molto eccellente e di buoni costumi, il quale era in loro compagnia e si fermarono quivi a far festa, perchè aveva una donna da bene e molto bella. Frattanto Vanni Fucci con due compagni andarono verso il vescovado, al qual era vicino la casa del notaio. Dicono alcuni che quivi trovassero la porta del Duomo e della sagrestia aperta, forse per negligenza dei custodi che in quella notte, che era di carnevale, erano andati ai loro piaceri. Altri dicono che con congegni e grimaldelli l' apersero; sta infatti che rubarono dalla sagrestia tutti gli argenti e le gioie dell' altare di San Jacopo, che erano di gran pregio, e ritornarono ai compagni, i quali benchè riprovassero il fatto, pure si accordarono

[1] Vedi *Valdimagra*, pag. 64.

di metter tutto in casa di ser Vanni della Nona, sì perchè era luogo più vicino, come perchè stimavano che per la buona fama del padrone non si andrebbe mai a cercar la roba in quel luogo. Accortisi, la mattina, i canonici del furto ne diedero notizia al podestà, il quale facendone delle accurate indagini esaminava ed applicava ai tormenti tutti quelli che sapeva che erano di cattiva fama. Avvenne perciò che molti benchè fossero innocenti di questo fatto pel dolore della tortura confessarono altre cose e furono condannati a morte. Dopo diverso tempo fu preso Rampino di messer Francesco Foresi cittadino nobile, e benchè non potesse confessare il furto perchè ne era innocente, pure essendo di pessima fama, il podestà era tanto irritato contro di lui che aveva deliberato di condannarlo, e gli aveva assegnato un certo termine entro il quale doveva confessare. Per questo motivo messer Francesco suo padre giunto all' ultima disperazione, aveva combinato con parenti ed amici, la notte che precedeva l'ultimo giorno del termine fissato, correre col fuoco al palazzo del podestà, e trarne per forza il figliuolo. Vanni Fucci che era andato a monte Corelli, castello nella Val di Sieve, amando molto Rampino fece conoscere a messer Francesco dove si trovavano tutti gli oggetti a San Jacopo involati. Messer Francesco ne diede subito avviso al podestà, il quale ordinò che ser Vanni Della Nona fosse posto in prigione. Infatti una mattina di Quaresima essendo il Della Nona nella chiesa dei frati minori ad udire il sermone, fu arrestato con indegnazione del popolo che lo reputava d' ottimi costumi. Costui confessò di avere nella sua casa tutto il furto, e che spesso aveva tentato di trasportarlo fuori di città, ma ogni volta che s' appressava alla porta gli pareva vedere l'ufficiale del podestà che l' andasse a cercare. Ser Vanni Della Nona fu impiccato, e Rampino posto in libertà.[1] Que-

[1] Landino, *Esp. della Commedia.*

sto fatto successe nell'anno 1293. Alcuni dicono che anche Vanni Fucci fu impiccato e che ambidue furono trascinati a coda di cavallo.

Da un documento sincrono, pubblicato dal Ciampi, si ritrae che Vanni Fucci Della Dolce, Vanni Della Monna, e Vanni Mirone (di Laminona fiorentino Benv.), pistoiesi, si unirono per rubare il *tesoro;* ma che fugati da qualche rumore che intesero, non consumarono il furto; che la giustizia fece arrestare diversi come sospetti di delitto, e fra gli altri un Rampino di Ranuccio che fu presso a perderne il capo, e che finalmente Vanni Della Monna, presa l'impunità, confessò il vero, e gli altri due Vanni furono impiccati.

Troviamo ancora Pistoia nell'Inferno menzionata, quando Vanni Fucci dice a Dante che prima Pistoia sarà scemata dei cittadini di parte Nera e poi Firenze cambierà gente e modi:

« Apri gli orecchi al mio annunzio, e odi:
Pistoia in pria di Negri si dimagra;
Poi Firenze rinnuova genti e modi. »
Inf., C. XXIV, 142.

Due famiglie d'antica nobiltà di Pistoia, che possedevano ampi feudi nelle pianure e nella montagna eransi poste alla testa delle due fazioni, i Cancellieri dei guelfi, ed i Panciatichi dei ghibellini, le quali famiglie, durante tutto il tredicesimo secolo, eransi battagliate con tanto furore, che, obliata quasi l'origine della loro discordia, non indicavansi più i partiti che col loro nome. I capi di queste famiglie erano più potenti dei capi della repubblica; tutte le guerre sembravano causate dalle loro passioni, e loro opera tutti i delitti, quindi il governo di Pistoia nutriva contro l'ordine della nobiltà l'odio il più furibondo. Nel 1285 il magistrato popolare dichiarò i magnati non ammissibili alle cariche cittadinesche, li sottopose a particolari regolamenti, ed ordinò che qualunque volta una

privata famiglia turberebbe l'ordine pubblico verrebbe registrata nel ruolo dei nobili, acciò fosse per sempre punita della sua disobbedienza alle leggi. I Cancellieri essendo riusciti a cacciare da Pistoia i Panciatichi, sebbene esclusi dal governo della città, raccoglievano tutti i frutti della vittoria: nella prosperità erano cresciuti in modo di gente e di ricchezze, che nell'anno 1295 vi erano più di cento uomini d'arme in Pistoia della famiglia de' Cancellieri, oltre coloro che avevano uniti di parentela, per cui si considerava una delle più potenti che contasse la nobiltà italiana. Nel detto anno molti gentiluomini della famiglia de' Cancellieri essendosi scontrati in una taverna si misero a giuocare insieme; poichè furono riscaldati dal vino, un di loro, detto Carlino, figlio di Galfredi, oltraggiò e ferì un altro Cancellieri, cavaliere, pur esso, chiamato Amadoro, o Doro, figliuolo di Guglielmo. Questi due giovani, sebbene congiunti di sangue, appartenevano a due diversi rami di questa famiglia, distinti dai sopranomi di Bianchi e di Neri, loro toccati anticamente da che l'antenato comune da due consorti aveva avuto prole, l'una delle quali, che aveva nome Bianca, diede il nome di Bianchi a' suoi figliuoli, e di Neri l'altra appellata Nera. Doro era del ramo nero. Meditando vendetta contro la famiglia che lo aveva insultato, adottò un principio abborrito, cioè, che per ottenere la vendetta compiuta non doveva questa cadere sopra l'offensore, imperciocchè se colpiva quel solo, il castigo, proporzionato essendo all'offesa ed aspettato, non poteva cagionare dolore profondo abbastanza a coloro dei quali volevasi vendicare. La prima offesa era caduta sopra un innocente; onde, perchè la scambievolezza fosse compiuta, era necessario che la seconda cadesse sopra un uomo ugualmente innocente. Doro uscendo dalla taverna, ov'era stato insultato, si pose in agguato; e la sera dello stesso giorno, vedendo passare un fratello di colui che lo aveva ferito, ed era un

giudice, detto Vanni, chiamollo a sè, e Vanni avvicinandosi senza verun sospetto, nulla sapendo nemmeno della rissa accaduta la mattina, Doro si gettò sopra di lui con intenzione di ucciderlo, e colla spada gli troncò una mano e lo ferì nel volto. Guglielmo, padre di Doro, lungi dall' approvare una sì abborrita vendetta contro un suo consanguineo, risolse di comporre con una luminosa soddisfazione la lite che poteva patire la sua famiglia. Consegnò il figliuolo a Gualfredi padre di Vanni, facendogli dire, che a lui rimetteva il gastigo di un uomo che, malgrado il suo delitto, non lasciava però di essere suo congiunto; tale atto generoso non commosse i fratelli di Vanni che uno di loro volle infliggergli punizione eguale all' offesa, gli tagliò una mano sopra una mangiatoia di cavalli, lo ferì nel viso come era stato ferito suo fratello ed in tale stato rimandollo ai Cancellieri Neri incaricandolo di dire a suo padre che col ferro e non colle parole si guariscono somiglianti ferite. I Cancellieri Bianchi e i Cancellieri Neri mostraronsi egualmente disposti a vendicare l'offesa da ognun d' essi ricevuta, e perchè a cagione di parentela ed affinità teneano dagli uni o dagli altri tutte le famiglie nobili di Pistoia, tutte le trassero nella loro lite. Nè vi prese parte la sola nobiltà cittadina, chè tutti pigliarono le armi i loro vassalli e clienti nel territorio pistoiese, e tutta la montagna fu in guerra pei Bianchi e pei Neri. Le battaglie ordinate che ebbero luogo in città, erano il minor male che provenisse da questa discordia; perchè l'uno e l' altro partito, per menar colpi più inaspettati e più dolorosi, ebbe ricorso a non più uditi misfatti. Se nell' una o nell' altra famiglia trovavasi un uomo amato e rispettato per le sue virtù, o pure uno che per indole tranquilla si stesse lontano dalle contese civili. egli era quel desso che l'opposto partito destinava a sua vittima, non credendo di poter gustare tutto il piacer della vendetta se il delitto non oltraggiava e la

salvaguardia delle leggi ed ogni rispetto divino ed umano. Per tal modo Pero dei Pecorini, che era giudice, fu ammazzato dai Neri, senza provocazione, nel suo tribunale, in presenza dello stesso podestà; indi gli stessi Neri uccisero il cavaliere Bertino, perchè aveva fama di essere il più nobile e più cortese cavaliere di Pistoia. Così Benedetto Sinibaldi, il più rispettato dei Cancellieri Neri, cadde sotto la spada dei Bianchi in una bottega aperta sulla piazza: uno dei cavalieri del podestà venne ucciso dalla stessa fazione: onde il podestà vedendo che era impossibile di ristabilire l'ordine in Pistoia e d'amministrare la giustizia, gettò a terra in presenza del consiglio la bacchetta della podesteria, e abdicando la carica si partì. La repubblica fiorentina che trovavasi a capo della parte guelfa in Toscana, cominciò a temere che l'interesse della sua parte non avesse a riportare grave danno a causa di sedizioni così violenti. Nel 1300, pertanto, gli uomini più saggi di Firenze e di Pistoia si adunarono per trovar rimedio a tanti mali. Finalmente con una pubblica deliberazione gli anziani di Pistoia risolvettero di fidare per tre anni la signoria della loro città ai Fiorentini perchè riformassero la repubblica e vi ritornassero la pace. Avendo i Fiorentini accettata la balía di Pistoia vi mandarono un nuovo podestà ed un nuovo capitano del popolo, i quali ordinarono ai capi delle due fazioni bianca e nera di allontanarsi dalla città, ed assegnarono per luogo del loro confine la città di Firenze. Giunti a Firenze i Pistoiesi esiliati dalla loro patria, i Bianchi furono accolti ed alloggiati nelle case dei Cerchi, i Neri trovarono ospitalità presso i Frescobaldi, amici dei Donati; e perchè le due fazioni che incominciavano a divider Firenze non avevano alcun nome, ed ambedue volevano esser guelfe o popolane, adottarono la denominazione di Bianca e Nera. Corso Donati fu riconosciuto capo de' Bianchi di Firenze. Nell'anno 1301, la parte dei Bianchi, che allora predominava nei con-

sigli di Firenze, aveva cercato di afforzarsi; e giudicò opportuno di fare in Pistoia l'esperimento delle sue forze e dei mezzi che poteva impiegare per avere il trionfo. Il capitano del popolo di questa città non rimaneva in carica che sei mesi. Il Governo fiorentino, in forza della balía che gli era stata confidata, diede prima questa carica a Guido Cavalcanti, nato di famiglia un tempo ghibellina. Ma Guido violò la legge pubblicata per la pacificazione di Pistoia, ed in cambio di dividere ugualmente le cariche tra le due parti, scelse tutti gli anziani tra i Bianchi; e poco dopo, aiutato dagli stessi anziani, depose tutti i Neri che tenevano il governo di qualche castello od altra carica principale per porre in loro vece dei Bianchi. Passati i sei mesi, i Fiorentini nominarono in sua vece Andrea Gherardini, il di cui reggimento doveva essere ancora più parziale e più violento del precedente. Andrea si afforzò d'armi e di cavalli, e fatto sicuro del favore delle compagnie popolane, e de' loro gonfalonieri, accusò i Neri di voler dare Pistoia ai Lucchesi, e citò, una dopo l'altra, le principali famiglie di parte nera a presentarsi al suo tribunale. E perchè queste peritavansi a porsi nelle sue mani, andò ad attaccarle cogli arcieri ed i gonfalonieri delle compagnie; espugnò a viva forza le loro case colle macchine da guerra o col fuoco, e poichè ebbe superata ogni resistenza, cacciò di città tutti i Neri, spianò i loro palazzi e fortezze, e diede il sacco ai loro averi.[1] Nel 1301 il papa creò Carlo di Valois, fratello di Filippo il Bello re di Francia, conte delle Romagne, capitano del patrimonio di san Pietro, signore della Marca d'Ancona, e con un nuovo titolo, anche pacificatore della Toscana. Gli esiliati Neri di Pistoia e tutti dello stesso partito in Toscana, si adu-

---

[1] Dino Compagni, *Cronaca Fiorentina.* — *Istorie Pistolesi anonime.* — Fioravanti, *Memorie storiche di Pistoia.* — *Istoria di Pistoia e delle fazioni d'Italia,* di Michelangelo Savi.

narono prestamente intorno a lui e lo trassero agevolmente dalla loro parte, per cui entrato in Firenze mutò il governo della città o ne cacciò i Bianchi.[1]

Pistoia viene di nuovo nell'Inferno menzionata, quando Dante, mosso da grande sdegno per un atto di spregio che gli vien fatto da Vanni Fucci dice, che Pistoia dovrebbe da sè medesima abbruciarsi, perchè i suoi cittadini superavano in mal fare quelli dai quali ebbero origine:

« Ah Pistoia, Pistoia, chè non stanzi
D' incenerarti, sì che più non duri,
Poi che 'n mal far lo seme tuo avanzi? »
Inf., C. XXV, 10.

Dopo che Cicerone scoprì la congiura di Catilina, questi si ritirò a Fiesole co' suoi partigiani, quivi venne circondato dalle truppe di Metello Celere dal lato della Gallia Cisalpina, e dalla parte degli Apennini dal proconsole Antonio. Catilina assalì da disperato le truppe di Antonio che erano sotto gli ordini di M. Petreio, ma sconfitto cadde nel mezzo dei nemici, e questo fatto avvenne nell'anno 62 avanti l'Era volgare. Al tempo di Dante credevasi che dopo questa battaglia gli avanzi dei satelliti di Catilina si rifugiassero e stabilissero nel luogo dove ora si trova Pistoia, e che da costoro fossero discesi gli abitanti di questa città.

Pistoia siede alla destra della via Cassia nell'estrema radice degli Apennini, donde essa domina una assai vasta e fertile pianura, ed è distante 32 chilometri nord-ovest da Firenze. Tutti quelli che hanno scritto la storia di questa città, si sono invano affaticati per rintracciarne la prima origine. Nessuna memoria abbiamo della dominazione Etrusca. Il primo fra i latini che nomasse i suoi abitanti fu Plauto che morì l'anno 870 di Roma, dopo di lui Sallustio e Cicerone nel

[1] G. Villani, *Cronaca*.

descrivere le guerre di Catilina fecero menzione dell' agro pistoiese, in seguito fino a Plinio nessuno ne fece più parola. Quando regnarono i Longobardi ed i Franchi, Pistoia era governata da un conte dipendente dal marchese di Toscana. Fino quasi al terminare del secolo XII non assunse il governo repubblicano. In quest' epoca i Pistoiesi ricchi e vantaggiosamente situati cominciarono ad usare ostilità ai loro vicini e fors' anche furono tra i primi in Italia ad impegnarsi nelle civili fazioni che per sì lunga età la desolarono. Le rivalità fra i cittadini sono il più terribile male per la società, e l' uomo perde ragione e senno qualora vi si impegna, e giunge fino ad andare incontro alla propria rovina. I vantaggi che la natura aveva largamente accordati ai Pistoiesi, sia per l' ampiezza e fertilità del loro territorio, sia per tutto ciò che concerne i comodi ed i piaceri della vita, divennero per lungo tempo ad essi occasione e fomento di odii intestini, di stragi, e di morte, nè poterono godere di una pace sicura e tranquilla se non quando desistettero dalle loro private gare e discordie. È cosa però degna di meraviglia come in mezzo a queste turbolenze i pistoiesi alcune volte non dimenticassero i buoni studi. Si ha un documento certo riportato dal P. Sarti dal quale si rileva che nell' anno 1279, fu chiamato in Pistoia per tener scuola di legge il celebre Dino da Mugello, che insegnando giurisprudenza, aveva conseguito tale riputazione da oscurare tutti coloro che l' avevano preceduto. Fu patria di Fra Leonardo che viveva intorno al 1280 del quale si hanno molte opere teologiche e filosofiche; di Cino Sinibaldi, chiamato Cino da Pistoia, uno dei più colti e leggiadri rimatori che fossero fra Dante e Petrarca, ed uno di quei giureconsulti che contribuirono a dare sodezza al raziocinio, a raffinare il gusto, ad abolire la barbara giurisprudenza gotica, a richiamare alla pratica le leggi romane, ad imaginarne di nuove piene di equità e di prudenza. Fioriva nel 1300 e fu amico di Dante; il suo

sepolcro, opera di Andrea Pisano, si vede nel Duomo di Pistoia.

Non è possibile precisare il territorio sopra del quale Pistoia aveva il dominio al tempo dell'Alighieri, perchè bene spesso in quell'epoca il suo contado venne in più parti diviso e fin anche la stessa città. Nel 1320 perdette la sua indipendenza essendo ridotta da Castruccio Castracani sotto la signoria di Lucca.

LUCCA.

Troviamo Lucca nell' Inferno, quando nella seconda bolgia dell'ottavo cerchio, dove i dannati erano immersi nelle immondizie, Dante essendosi posto ad osservare attentamente un peccatore, questi gli chiede il perchè lo guardasse più degli altri, a cui il poeta risponde che l' aveva veduto nel mondo coi capelli asciutti, che lo riconosceva per Alessio Interminelli da Lucca, e che era per questo che l' addocchiava più degli altri:

« Già t' ho veduto co' capelli asciutti;
E se' Alessio Interminei da Lucca:
Però t' addocchio più che gli altri tutti. »
Inf., C. XVIII, 121.

Alessio Interminei od Interminelli nobile Lucchese fu grande adulatore. Appartenne alla famiglia di Castruccio Castracani. Intorno agli Interminelli od Antelminelli il Mazzarosa scrive: « Una cosa però avvenne in Lucca il 1300, che portò gravi amarezze per allora, e poi fu sorgente feconda di mali, vari anni appresso. Quantunque la nostra città fosse guelfa, non è che la parte ghibellina mancasse qua affatto. Eravi anzi sostenuta da potenti famiglie, e di quando in quando faceva le sue prove per avere il disopra, sebbene però senza effetto. Così fu in quest' anno ma in modo più violento dell' ordinario. Stavan dalla parte ghibellina, o vogliam dir bianca, molte illustri case e fra queste quelle de' Ciapparoni e degli Alteminelli, e della guelfa ossia nera altre di egual nome e ricchezza, cogli Obizzi alla testa: che il nome primo avevano allora cangiato le dette parti in quello di Bianca e Nera, ad esempio di Pistoia, ove questa nuova peste si palesò fino il 1289

per via di cittadine discordie. Accadde che due dei Ciapparoni con un Altelminelli, per privata cagione ammazzarono uno degli Obizzi uomo reputatissimo per nobiltà e per dottrina. Furono subito in sull'arme per vendicarsi gli Obizzi tutti, la loro clientela numerosa, e con essa la parte nera. Nè la bianca stette con le mani a cintola, e fu presta a difendere quelli della sua parte. Vinsero però gli Obizzi, i quali usarono della vittoria bestialmente e crudelmente, con lo spianare e bruciare le case degli Antelminelli situate da lato alla cattedrale.[1]

Viene ancora nell'Inferno fatta allusione a Lucca, quando nella quinta bolgia i poeti sentono un diavolo nero, che teneva sulle spalle un peccatore, dire ad un altro che quello da lui portato era uno degli anziani di Santa Zita. Soggiungendo che lo mettesse sotto alla pece, perchè tornava a quella terra che era ben fornita di barattieri, che ogni uomo v'era barattiere fuorchè Buonturo e che colà per danari si negava ciò che doveva essere affermato:

« Del nostro ponte, disse, o Malebranche,
Ecco un degli anzian di Santa Zita:
Mettetel sotto, ch'i' torno per anche
A quella terra che n'è ben fornita:
Ogni uom v'è barattier fuor che Buonturo:
Del no per li danar vi si fa *ita.* »
Inf., C. XXI, 37.

Anziani di Santa Zita erano chiamati quei popolani che avevano speciale cura del governo della città, onde fosse bene amministrata dal podestà, e non venisse oppressa dai più potenti cittadini. Questo magistrato venne istituito nel XIII secolo in quasi tutte le città della Toscana. Francesco Buti scrive, che quel peccatore portato dal diavolo nero era Martino Bottai il quale morì mentre era in carica nel 1300.

Il Poggiali scrive: « Santa Zita, vergine Lucchese,

[1] Mazzarosa. *Storia di Lucca*, lib. II.

compatrona della città. Si conserva anche ai dì nostri il corpo a Lucca, in San Frediano, in una capella dei Fatinelli, al cui servigio v' è tradizione che fosse addetta mentre visse. L'Ampère: *Sainte Zita est la Pamèla de la légende: c'était une pauvre servante que son maître voulait séduire.* »

Buonturo Buonturi fu, secondo tutti i commentatori, il pessimo dei barattieri lucchesi per cui Dante parla di lui con ironia. Narra il Villani, che i Lucchesi avendo nel 1288 preso ai Pisani alcune castella fra le quali Asciano,[1] a sfregio dei vinti facessero mettere sulla torre maggiore della terra più specchi grandissimi che ripercotendo i raggi del sole poteano essere veduti da lungi, onde le donne di Pisa vi si specchiassero. Morto l' Imperatore Arrigo[2] i Pisani chiesero d' accordo i Lucchesi. Gli ambasciatori si unirono e domandando i primi la restituzione di Asciano, Buonturo si oppose dicendo: *Voi ambasciadori, adimandate Asciano: ora sappiate che noi lo tegniamo perchè le vostre donne vi specchino dentro.* Di che fieramente sdegnato Banduccio Buonconte, quivi il maggiore per Pisa, rotto il trattato rispose che fra otto dì i Lucchesi avrebbero novelle di loro. E tennero la parola, perchè avendo appunto in quei giorni condotto al loro soldo Uguccione della Faggiola con certe masnade di tedeschi dell' esercito disciolto d'Arrigo, seco ordinarono il modo ad aver ragione delle insolenti parole di Buonturo. E spintisi con buon nerbo di fanti e di cavalli su quel di Lucca corsero il paese fino a Massa Pisana[3] predando bestiami e menando prigioni. E non contenti a questo, tornarono con maggiore sforzo e rotti a Pontetto[4] i Lucchesi, gli ricorsero quasi sin dentro alla città. E a vendicare

[1] Villaggio ad 8 chilometri da Pisa; ai tempi di Dante era un forte castello.

[2] Vedi *Italia*, pag. 35.

[3] Massa Pisana, villaggio a 5 chilometri da Lucca alle falde del monte Pisano.

[4] Pontetto, villaggio ad un chilometro da Lucca, alle falde d'un monte.

l' onta di Asciano, alzarono presso le mura due antenne, in cima alle quali posero due grandi specchi e sotto queste parole: *Tolle, Bonturo Dati, che i Lucchesi hai mal consigliati.* E balestrarono verrettoni[1] con polizze che dicevano: *Te Bonturo Dati, tu di' che le nostre donne non hanno specchi, or te ne mandano.* In questo il popolo di Lucca vedendosi a quelle strette per l'arroganza di Buonturo trasse con impeto alle sue case, e se non che l' uomo s' era cansato l' avrebbero manomesso. Per la perdita generale delle pubbliche carte avvenuta nei popolari tumulti del 1314, niuna particolarità è data raccogliere intorno alla parte che ebbe Buonturo Dati nel governo della città. Narra lo stesso Villani, che per le dissensioni avvenute in Firenze in causa di Corso Donati,[2] era la terra per guastarsi del tutto se non fossero i Lucchesi che vennero a Firenze a richiesta del Comune con grande gente di popolo e cavalieri, e vollero in mano la questione e la guardia della città, e fu loro data per necessità balìa generale, sicchè sedici dì signoreggiarono liberamente la terra, e la misero in quiete rimanendo il popolo nel suo stato e libertà. Ora, tra i nomi dei cittadini lucchesi deputati all' onorevole ufficio, nell'atto citato leggesi appunto quel Buonturo Dati, uno dei popolani a ciò eletti con piena balìa dal consiglio del popolo di San Pietro Maggiore il 23 di febbraio 1304. Nell' anno 1314 Buonturo unitamente agli Interminelli e ad altre famiglie ghibelline consegnò Lucca ad Uguccione della Faggiuola signore di Pisa, che fece saccheggiare la città per otto giorni da' suoi soldati, e rubò il tesoro di Roma che il cardinale Gentile da Montefiore aveva per comando del papa tratto da Roma, dalla Campagna, e dal Patrimonio lasciato nella chiesa di San Friano di Lucca.[3]

---

[1] Freccia fatta a foggia di piccolo spiedo da lanciare con mano o colle balestre, molto in uso in quei tempi in Italia.

[2] Vedi *Firenze*, pag. 290.

[3] G. Villani, *Cronaca.* — *Dante e il suo secolo*, Disc. di Carlo Minutoli.

Il Laneo nota: « Usanzia è a Lucca che al consiglio si vae due bussoli attorno, uno dove si mette la ballotta del sie, l'altro è quello dove si mette la ballotta del noe. E dice elli ch'essi sono sì corrotti a danari torre, che dovendo mettere per lo ben comune nel bossolo del noe, ed elli baratta per denari, e mettelo in lo bussolo del sie. »

Il Santo Volto, tanto venerato a Lucca, che fu indicato anche in alcune monete, ed un fiume che scorre nel territorio Lucchese, chiamato il Serchio, li troviamo nominati nell'Inferno quando il peccatore che il diavolo nero portava, volendosi alzare sopra la pece nella quale era stato tuffato, ed essendosene accorti i demoni, gli gridarono che là non vale invocare il Santo Volto, e che in quel luogo non si nuota come nel Serchio:

« Quei s'attuffò, e tornò su convolto
Ma i demon, che del ponte avean coverchio,
Gridâr: Qui non ha luogo il Santo Volto;
Qui si nuota altrimenti che nel Serchio.
Però se tu non vuoi de' nostri graffi,
Non far sovra la pegola soverchio. »
Inf., C. XXI, 46.

Il Santo Volto secondo Filalete è un' antichissima statua di Cristo, bella di nobili fattezze, lavoro, a quanto credesi, bisantino. L'Ampère scrive: « *Quant au Santo Volto, je n'ai pu le voir; mais à Pistoia on montre un fac-simile, d'après le quel il est aisé de se convaincre que l'original est un crucifix bysantin en bois noir, probablement d'une assez haute antiquité, et pouvant remonter au VIII siècle, époque où l'on dit que Lucques reçut la précieuse image. Dans ce siècle, qui fut celui des Iconoclastes, beaucoup d'objets pareils, durent être transportés en Occident par ceux qui fuyaient, la persécution des empereurs isauriens.... Voici, selon la légende, l'histoire du Santo Volto. Après la mort et l'ascension du Sauveur, Nicodème voulut sculpter de souvenir la figure de*

Jésus-Christ crucifié, déjà il avait taillé en bois la croix et le buste, et tandis qu'il s'efforçait de se rappeler les traits de son divin modèle, il s'endormit; mais à son réveil il trouva la sainte tête sculptée et son œuvre achevée par une main céleste. » Il Santo Volto crocifisso che giusta la tradizione fu trovato miracolosamente nel 782 è nella Cattedrale San Martino in una piccola cappella ottagona, in marmo, e riccamente addobbata, costrutta da Matteo Civitali: questa cappella venne arricchita di preziosi ornamenti e in particolare d'una corona d'oro tempestata di molti gioielli fra i quali una pietra preziosa del valore di 10 mila scudi, e di larghe entrate dal Senato della repubblica di Lucca e da particolari.

Nelle monete d'argento che si battevano nella zecca di Lucca da una parte vi era l'arme della repubblica e dall'altra il Volto Santo.[1]

Il Serchio nasce sopra l'Apennino di Luni e precisamente alle falde orientali del Pizzo dell'Uccello detto altresì Alpe di San Pellegrino, presso il passaggio di Pugliano e quello della Rivaldiera. In questa località scorre tortuoso e rapido, procedendo fra balzi e rupi. Traversa la Garfagnana, ricevendo molti torrenti e rivoli. A Castelnuovo[2] entra nel Lucchese e giunto a Mariano taglia il piano di Lucca ed entra nel Pisano. A 7 chilometri al di sotto di San Frediano fa una diversione e si getta nel Mediterraneo ad 11 chilometri da Viareggio. Il suo corso, comprese le sinuosità, è di circa 100 chilometri. Secondo Strabone e Plinio questo fiume aveva un diverso andamento dell'attuale, perchè inferiormente a Lucca piegando a sud-est correva verso Bientina[3] e Vico Pisano[4] mettendo foce nell'Arno.

---

[1] Gal. Gualdo, Priorato, *Rel. della Signoria di Lucca.*

[2] Piccola città distante 26 chilometri nord-est da Massa. Nel 1300 apparteneva alla repubblica di Lucca.

[3] Bientina luogo nel Valdarno inferiore a 16 chilometri da Pisa.

[4] Borgo sopra un rialto del monte Pisano a 17 chilometri da Pisa.

Troviamo nel Purgatorio nominato un cittadino di Lucca quando Forese dei Donati[1] nel sesto cerchio indica a Dante Buonagiunta da Lucca:

« Questi (e mostrò col dito) è Buonagiunta,
Buonagiunta da Lucca. E quella faccia
Di là da lui, più che l'altre trapunta. »
Purg., C. XXIV, 19.

Buonagiunta, della famiglia degli Urbiciani di Lucca. fu notaro e poeta, mediocre rimatore ma qualche volta elegante. L'Anonimo dice che fu uomo di valore. Jacopo della Lana e Benvenuto asseriscono che egli abbia conosciuto Dante e che si sieno diretti reciprocamente delle poesie. L'Alighieri però nel suo libro *De Vulgari Eloquio* al Capitolo XIV lo nomina fra quei toscani, la pazza opinione dei quali dava la preminenza al patrio vulgare di quei tempi. Fiorì nel 1290.

Una Lucchese si trova nel Purgatorio menzionata quando il poeta dice che Buonagiunta mormorava il nome di Gentucca:

« Ei mormorava: e non so che Gentucca
Sentiva io là, ov' ei sentia la piaga
Della giustizia che sì gli pilucca. »
Purg., C. XXIV, 37.

Il Landino scrive: « Dante nel suo esilio stette alcun tempo a Lucca ed inamorossi d'una gentildonna di gentili costumi e questo fu dopo il 1300. Il nome di Gentucca proviene perchè i Lucchesi usano molto i diminutivi e le sincopi.[2] » Dante infatti fu in Lucca nell'anno 1314 presso l'amico suo Uguccione della Faggiuola. Secondo il Troja la Gentucca si maritò poscia a Bernardo degli Antelminelli.

Dopo che San Bonaventura ebbe fatto l'elogio di

---

[1] Vedi *Sardegna*, pag. 83.
[2] LANDINO, *Esp. della Commedia.*

San Domenico, dà conto a Dante de' suoi compagni, e fra questi nomina Anselmo vescovo di Lucca:

« Natan profeta, e 'l metropolitano
Crisostomo, ed Anselmo, e quel Donato
Ch' alla prim' arte degnò poner mano. »
Par., C. XII, 136.

Alcuni per Anselmo, intendono, l'arcivescovo di Cantorbéry che visse circa il 1070, ma il Fraticelli ed altri commentatori fra i quali il Tommasèo preferiscono Sant' Anselmo vescovo di Lucca nel 1061 e che morì nel 1086, lasciò questi un trattato contro l'antipapa Gilberto e molte altre opere.

Donato (Elio), celebre grammatico, vissuto circa la metà del secolo quarto dell'Era volgare. Scrisse una grammatica che fu per lunghissimo tempo usata nelle scuole, e commentò Terenzio e Virgilio. Era in grandissima fama al tempo di Costanzo, e insegnò rettorica e belle lettere a Roma nell'anno 356, nel qual tempo San Girolamo fu suo discepolo. Questo Donato diede assai di che ragionare ai bibliografi, i quali tutti parlano di un *editio tabellaris sine ulla nota* della sua grammatica, come di uno dei primi tentativi della stampa per mezzo di lettere intagliate sopra pezzi di legno.[1] Questa grammatica venne stampata con più titoli come *Donatus*, *Donatus minor*, *Donatus ethimolyæatus*, *Donatus pro puerulis*, *etc.* ma l'opera è sempre la stessa, cioè *Elementi della lingua latina ad uso de' fanciulli.* Il dottor Clarke nel suo *Dizionario Bibliografico* ha dato un lungo catalogo delle edizioni di Donato. *Tre Commentarii in quinque comœdias Terentii,* furono primamente stampati senza data probabilmente innanzi il 1460 e ristampati nel 1471 e 1476. *Il Commentarius in Virgilium* stampato a Venezia nel 1529 quantunque a lui attribuito, è da molti creduto non suo. Nel medio evo

[1] Meerman, *Origines tipograph.* (Aja, 1763).

come a' tempi nostri, la parola Donato fu sinonimo di qualunque sistema di grammatica.

Lucca è una città posta presso la riva destra del Serchio a 73 chilometri nord-ovest da Firenze. Alcuni dicono che alla sua origine le fu posto il nome di Fridia, ed altri di Aringa ma che per essere stata la prima città Toscana che lasciò il paganesimo venne chiamata Luce e quindi Lucca, per corruzione di linguaggio. Venne fabbricata dagli Etruschi. Verso l'anno 170 di Roma i Liguri se ne impadronirono e poi ne furono spodestati nel 515 da Domizio Calvino. Divenuta municipio romano. i suoi abitanti godettero il privilegio della cittadinanza. Caduta la dominazione romana in occidente fu successivamente in potere di Odoacre, di Teodorico e dei Greci. quindi dei Goti e poscia ancora dei Greci. Nel 1119 Lucca si costituì a repubblica e si nominò cinque consoli, ed alcuni anni appresso acquistò da Guelfo marchese di Toscana un territorio del circuito di cinque miglia. Dagli Imperatori ottenne poi molti privilegi e varie concessioni e segnatamente da Rodolfo. Nella guerra con Pisa. che durò tre secoli, accrebbe in ricchezza ed incremento. Cessata questa nel 1308 ebbero principio le intestine discordie fra nobili e popolani, che la stremarono di forze e la impoverirono. I primari cittadini furono forzati a dimettere le loro cariche, e molti furono esiliati. Questi ripararono a Venezia seco portando le loro ricchezze. e specialmente l'arte della seta ancora sconosciuta in quella città. Continuando in Lucca i dissidii, nel 1314 venne per forza occupata da Uguccione della Faggiuola, che se ne fece signore e la condusse al partito ghibellino: governando però da tiranno, il popolo lo cacciò due anni dopo. Elessero allora un cittadino di Lucca chiamato Castruccio della famiglia degli Interminelli a capitano generale prima per un determinato tempo, poscia a vita, ed infine estesero questo supremo grado anche ai suoi figli. Castruccio, come racconta, Giovanni Villani, fu valoroso, magnanimo, savio ed ac-

corto, prode in armi, molto felice nelle sue imprese, e molto temuto. Fece belle e notabili cose, ma fu un gran flagello pe' suoi concittadini, pei Fiorentini, Pisani e Pistoiesi, in causa della continua guerra che mantenne in Toscana nei quindici anni della sua signoria.

Al tempo di Castruccio, Lucca ebbe a signoreggiare sopra Pisa, Pistoia, la Lunigiana, gran parte della riviera Ligure di levante, e possedeva più di trecento castelli murati.

PISA.

Nell' Inferno si trovano menzionati due cittadini di Pisa, quando nell' Antenora Dante richiede ad un peccatore che rodeva il teschio ad un altro, per qual cagione con quell' atto bestiale dimostrava tant' odio contro quello che mangiava. Onde soddisfare la curiosità del poeta, il dannato gli espone il motivo di tale vendetta, ed incomincia il suo racconto dicendogli di essere il conte Ugolino e l' altro l' arcivescovo Ruggeri:

« Tu de' saper ch' i' fu' 'l conte Ugolino,
E questi l' arcivescovo Ruggeri
Or ti dirò perch' i' son tal vicino. »
Inf., C. XXXIII, 13.

Nel mese di maggio dell' anno 1275 il conte Ugolino della famiglia Gherardesca fu cacciato da Pisa coi più potenti di parte guelfa, per tal motivo si collegò coi Lucchesi e cogli altri guelfi di Toscana. Nel mese di luglio assieme a' suoi alleati guastò Vicopisano e molte castella del territorio di Pisa; per la qual cosa venne dal papa scomunicato. Al 2 di settembre assieme ai Lucchesi e agli altri guelfi usciti da Pisa e con soldati di Firenze sconfisse i Pisani al castello d'Asciano. Nell' anno 1276 nel mese di giugno coi Fiorentini e Lucchesi mosse il conte Ugolino di nuovo contro Pisa. I Pisani per difendersi avevano fatto un gran fosso lungo dieci miglia chiamato il fosso Armonico, munito di ponti, fortezze e steccati; ma essendo i Fiorentini riesciti a passarlo, i Pisani furono posti in fuga. In causa di questa sconfitta dovettero questi subire le condizioni volute dai Fiorentini e rimettere in Pisa il conte Ugolino e tutti i guelfi che erano stati esiliati.

Nell' anno 1282 essendo la città di Pisa molto fiorente, fra i suoi grandi e potenti cittadini troviamo il conte Ugolino feudatario in Sardegna, Corsica ed Elba e che teneva gran casa. Nel settembre dell' anno 1284 i Fiorentini avendo fatto lega coi Lucchesi, Senesi, Pistoiesi, Pratesi e Genovesi per far guerra a Pisa, l' incominciarono prendendo molte terre dei Pisani, e stabilirono di assediare la città per terra e per mare nella primavera dell' anno successivo. Il conte Ugolino, che in allora era il maggior cittadino, s' indettò coi Fiorentini, e col loro aiuto nel mese di gennaio dell' anno 1285 cacciò i ghibellini da Pisa e si fece signore della città. Nel mese di luglio del 1288 nacque in Pisa grande tumulto per causa della signoria della città. I cittadini si divisero in diverse fazioni, di una delle quali era capo Nino di Gallura dei Visconti [1] con alcuni guelfi, d' un' altra il conte Ugolino coll' altra parte dei guelfi, e della terza l' arcivescovo Ruggeri degli Ubaldini colle famiglie Lanfranchi, Gualandi e Sismondi ed altri ghibellini. Il conte Ugolino con quelli della sua parte si accostò all' arcivescovo e suo partito, e tradì Nino sebbene fosse figlio di una sua figlia, ed ordinò che venisse cacciato da Pisa co' suoi seguaci. Per coprire il suo tradimento andò fuori della città, ad un suo castello che si chiamava Settimo. Come seppe la partenza di Nino tornò a Pisa con grande allegrezza, e fu confermato nella signoria della città. Ben presto però la fortuna, come meritava, gli volse le spalle, perchè oltre al tradimento usato verso Nino, si disse che avesse fatto avvelenare il conte Anselmo di Capraia figlio di una sua sorella, per tema che gli togliesse lo stato. Scemata la forza dei guelfi per la cacciata di Nino e suoi seguaci, l' arcivescovo Ruggeri, alla sua volta, cercò di tradire il conte Ugolino, spargendo per la città che questi aveva consegnato molti castelli dei Pisani ai Fio-

[1] Vedi *Gallura*, pag. 86.

rentini ed ai Lucchesi.[1] Il popolo, furente per tale notizia, assalì il palazzo del conte e se ne impadronì. Morirono nella difesa un figliuolo bastardo di Ugolino ed un suo nipote, e furono presi il conte, due suoi figliuoli, Gaddo ed Uguccione; tre nipoti, Ugolino detto il Brigata, ed Arrigo ambo figliuoli di Guelfo altro figliuolo del conte e d'Elena di Svevia figlia di Enzo re di Sardegna; ed Anselmuccio figlio di Lotto pure figliuolo del conte Ugolino fatto prigioniero dai Genovesi nella battaglia della Meloria. Furono messi insieme in una torre sulla piazza degli Anziani (ora detta dei Cavalieri) e fattone chiudere la porta vennero le chiavi gettate nell'Arno, e fu vietato di dare in qualunque modo ai prigionieri alcun cibo, in maniera che in pochi giorni tutti morirono di fame. Tratti poscia dalla torre, vilmente furono sotterrati e d'allora innanzi fu chiamata la Torre della Fame. Di questa crudeltà furono i Pisani molto biasimati, non tanto pel conte, quanto pe' suoi figliuoli e nipoti ch'erano innocenti.[2]

Nel racconto del conte Ugolino, che abbiamo accennato, troviamo la torre ove fu posto chiamata col nome di Muda:

> « Breve pertugio dentro dalla muda
> La qual per me ha 'l titol della fame
> E 'n che conviene ancor ch' altri si chiuda. »
> *Inf.*, C. XXXIII, 22.

La Muda era la gabbia in cui ponevansi i falchi quando cangiavano le penne. Alcuni dicono che così veniva chiamata quella torre da Dante, perchè in essa si mettevano a mudare le aquile della repubblica Pisana; altri opinano che quella voce l'abbia usata per

[1] Le castella cedute ai Fiorentini erano Santa Maria a Monte, Fucecchio, Santa Croce e Monte Calvoli; quelle cedute ai Lucchesi, Bientina, Ripafratta e Viareggio.

[2] G. Villani, *Cronaca*. — Paolin di Piero, *Cronaca*. — Balbo, *Vita di Dante*.

transunzione onde indicare che colà venne racchiuso il conte Ugolino coi suoi figli e nipoti come si fa degli uccelli nella muda. Questa torre era posta nella piazza detta del Francavilla, fu demolita nel XVI secolo, ed i muri furono riuniti agli attigui edifici.

Nello stesso racconto troviamo indicato il monte di San Giuliano, quando il conte Ugolino dice di essersi fatto un sogno dove gli sembrava di vedere l'arcivescovo Ruggeri a cacciare i Lupi ed i Lupicini a quel monte pel quale i Pisani non possono vedere Lucca:

« Questi pareva a me maestro e donno,
Cacciando 'l lupo e i lupicini al monte
Perchè i Pisan veder Lucca non ponno. »
Inf., C. XXXIII, 28.

Il monte San Giuliano o monte Pisano è una giogaia tra la valle orientale del fiume Serchio ed il Valdarno inferiore e Pisano. Situato tra Lucca e Pisa, che a copia fornisce delle limpide acque che da lui discendono, fiancheggiato da due gran fiumi e dal maggior lato dalla Toscana; coperto ne' suoi fianchi e nelle insenature de' suoi valloncelli da alberi d'alto fusto, da selve di castagni e d'oliveti, si può asserire che il monte Pisano è uno fra i più deliziosi della Toscana.

Troviamo Pisa nominata ancora nell'Inferno, quando finîto che ebbe il conte Ugolino il suo racconto, Dante chiama questa città vituperio delle genti e le augura che la Capraia e la Gorgona chiudano l'Arno in modo che giunga ad annegare tutti i suoi cittadini:

« Ahi Pisa vituperio delle genti
Del bel paese là dove 'l *si* suona;
Poi che i vicini a te punir son lenti,
Muovasi la Capraia e la Gorgona,
E faccian siepe ad Arno in su la foce,
Sì ch' egli annieghi in te ogni persona. »
Inf., C. XXXIII, 79.

La Capraia è un'isoletta nel mare Mediterraneo, d'origine vulcanica, posta al sud-est della Corsica, e la

più occidentale dell'arcipelago Toscano. La sua area è di 20 chilometri. È distante da Genova 165 chilometri, da Livorno 67, e dall'isola d'Elba 27. La Capraia in principio fu popolata dai Greci e da essi chiamata *Egilare*, e dai latini *Capraia* da gran copia di capre che vi trovarono. Appartenne alla Corsica e quindi fu colonia dei Genovesi che conservandone l'alto dominio lasciavano agli abitanti governarsi da sè stessi.

La Gorgona è un'isola nel Mediterraneo posta a 33 chilometri da Livorno. La sua area è di due leghe di lunghezza sopra una di larghezza. Si compone di tutto un monte massiccio che a guisa di picco s'aggetta di mezzo al mare. Nel breve seno poche capanne di pescatori e sul culmine del monte un antico forte.

Troviamo nel Purgatorio nominato un cittadino di Pisa ed indiziatone un altro, quando i poeti sul primo balzo vedono, assieme a Federico Novello, Marzucco e suo figlio che Dante chiama quel da Pisa:

> « Quivi pregava con le mani sporte
> Federigo Novello, e quel da Pisa
> Che fe' parer lo buon Marzucco forte. »
> *Purg.*, C. VI, 16.

Federico Novello, figliuolo di Guido Novello de' conti Guidi, del Casentino, fu assassinato nel 1291 da un tal Fornaiuolo, o secondo altri Fumarolo, della famiglia dei Bostoli.

Messer Marzucco della famiglia dei Scornigiani di Pisa, dice il Landino, fu cavaliere e dottore. Cavalcando un giorno da Sunereto a Scarlino [1] se gli attraversò nella via una serpe di stupenda grandezza, della quale tanto impaurì che fece voto di farsi dei frati minori se campasse; infatti essendo riuscito a salvarsi si fece frate. Uccisogli il figliuolo di nome Farinata, da Boezio di Capranico, assieme agli altri frati ne celebrò

[1] Villaggi nelle Maremme Grossetane.

le esequie e lo condusse alla sepoltura. Rivoltosi quindi ai parenti con lungo ed eloquentissimo discorso li indusse alla pace, e baciò la mano che gli aveva morto il figliuolo. Il Landino soggiunge: Che per non lasciar indietro il caso del serpente il quale si pasceva di porcellini con gran terrore dei paesani, questi per ultimo rimedio ragunarono grandissima quantità di maiali ed estratte tutte le femmine, che sono molto feroci per chi le offende, le mandarono insieme ristrette contro il serpente, il quale venne dilaniato.[1]

Il postillatore del Codice Caetano, narra invece: che il conte Ugolino fece decapitare per astio Federigo, ed ordinò che nessuno gli desse sepoltura; ma il padre venne di notte dal conte, e gli disse senza pianto: « signore, consenti che quel misero sia seppellito. » E Ugolino ammirando tanta costanza, consentì. L'Antico solo riferisce, che Marzucco abbia vendicata di propria mano la morte del figlio ucciso da certo Federigo da Pisa.

Pisa giace in una ridente pianura a pochi chilometri dal mare. È attraversata dall' Arno in linea circolare, dividendola in due parti ineguali. Fra le città Toscane è una delle più gloriose e delle più antiche. Secondo Plinio e Strabone fu fondata da una colonia di Greci e fu chiamata Alfea. Virgilio nel sesto libro dell'Eneide scrive, che mandò aiuto ad Enea contro Turno. Nell' anno 574 della fondazione di Roma, divenne colonia romana. Giovanni Villani racconta che fu il porto dove i Romani v' adducevano per mare tutti i tributi che i re e le nazioni pagavano loro, e che siccome quivi si pesavano fu chiamata Pesa e poscia Pisa. Per le comodità del porto molta gente concorse ad abitarla per cui divenne città importante e fu cinta di mura. Alla caduta del romano impero Pisa fu predata dai barbari e cadde più tardi sotto il do-

---

[1] LANDINO, *Esp. della Commedia.*

minio de' Longobardi. Al tempo di Carlomagno venne governata da duchi e conti a nome dell' Imperatore. Nell'anno 888 si rese indipendente e si costituì a Comune. Nel 1000 la repubblica Pisana era già ricca e fiorente. Nel 1003 fuvvi guerra fra Lucca e Pisa, e si iniziarono quelle rivalità che dovevano per tanto tempo straziare queste due repubbliche. Nel 1017 i Pisani assieme ai Genovesi tolsero la Sardegna ai Saraceni. Non fecero parte della lega Lombarda, ma anzi mandarono soccorsi contro di essa. Nel 1284 perduta la battaglia della Meloria fu retta dal conte Ugolino. Nel 1289 sostenne lotta sanguinosa contro Firenze, Lucca e Siena. Nel 1315 Uguccione della Faggiuola fu nominato capitano del popolo e podestà, vinse i Fiorentini e loro alleati a Montecatini, e ritornò Pisa al primitivo splendore. Nel 1316 venne cacciato a furore di popolo il figlio di Uguccione creato dal padre signore della città, ed in sua vece venne eletto il conte Gaddo dei Gherardeschi. Nel 1320 essendo morto Gaddo, fu eletto Nieri suo zio.

In quest' epoca la repubblica Pisana dominava gran parte del litorale Toscano, le vicine isole di Caprais, Gorgona, Giglio, Elba, Pianosa, parte della Corsica e della Sardegna.

CAPRONA.

Nell'Inferno viene Caprona nominata, quando Dante paragona la paura che ebbe dei demoni ritrovati nella quinta bolgia,[1] a quella dei soldati quando uscirono per patto da Caprona:

> « E così vid' io già tener li fanti
> Ch' uscivan patteggiati di Caprona,
> Veggendo sè tra nemici cotanti. »
> *Inf.*, C. XXI, 94.

Nel mese d'agosto dell'anno 1289 i Lucchesi mossero guerra a Pisa assieme ai Fiorentini dei quali vi andarono quattrocento cavalieri e duemila pedoni, e così pure vi concorsero tutti i contingenti di parte guelfa di Toscana. Si avanzarono gli alleati fino alle porte di Pisa e vi stettero per venticinque giorni guastando all'intorno tutto il territorio. In quest'occasione posero l'assedio al castello di Caprona che apparteneva ai Pisani, e i fanti che vi erano dentro costretti dalla mancanza d'acqua si rendettero a patto che fossero salve le persone. Usciti dal castello si trovarono in mezzo ad un gran numero di nemici che gridavano: *Impicca impicca, ammazza ammazza*, per cui ebbero molto timore credendo che la capitolazione non fosse osservata.[2] Dante era presente a questo fatto facendo parte dei soldati a cavallo della repubblica Fiorentina, e secondo Benvenuto aveva 25 anni.

---

[1] Vedi *Gallura*, pag. 86.
[2] Gio. Villani, *Cronaca*.

Caprona è un villaggio nel Valdarno Pisano e fu fabbricato sulle rovine del forte castello, che vi era al tempo di Dante, il quale venne atterrato dai Fiorentini nel 1433, ancora ne appaiono le vestigie: cioè le mura d'intorno ed una torre. Un Arrigo di Caprona fu inviato dai Pisani alla metà del secolo XIII, podestà a Sassari nella Sardegna.

SIENA.

Troviamo nell' Inferno nominata la gente senese quando Dante, sentendo Griffolino[1] a raccontare che la cagione della sua morte fu Albero da Siena, perchè non gl' insegnò l' arte di volare, dice a Virgilio che non vi fu mai gente tanto vana come quella di Siena:

> « Ed io dissi al poeta: or fu giammai
> Gente sì vana come la sanese?
> Certo non la francesca sì d' assai. »
> *Inf.*, C. XXIX, 121.

Non è ben certo se Dante partisse da Roma dopo la prima condanna e sbandita del 17 gennaio, o solamente dopo la conferma con aggiunta di morte e fuoco del 10 marzo 1302. Ad ogni modo ei venne a Siena; ma Siena era guelfa; i Bianchi, che prima della cacciata chiamavan sè stessi guelfi, ma fin d'allora eran sospetti di ghibellinismo, ora poi cacciati di Firenze erano ivi più che mai detti ghibellini e trattati per tali; ed essi stessi colle loro relazioni con gli antichi fuorusciti ghibellini, davano corpo a quell' accusa. Dante come gli altri, cacciato oramai dalla sua, dall' altre città guelfe, ammesso nelle ghibelline, consigliante, guerreggiante co' fuorusciti bianchi e ghibellini frammisti, Dante tenuto così d' ogni maniera per ghibellino, s' accostò certo fin d' allora ai ghibellini, diventò poi a poco a poco più e più ghibellino e mutò parte. In breve i bianchi ed i ghibellini, e fra questi Dante, rifuggiti in Siena non ardirono più rimanervi. Antica era l' opinione della mutabilità di Siena, tanto ch' ella n'avea

[1] Vedi *Arezzo*, pag. 361.

il nome di Lupa, e correva di essa uno sconcio proverbio: *del facil passar la lupa dall' uno all' altro amatore.* Il poeta adunque parla della leggerezza dei Sanesi in modo che è certo una riminiscenza dell' ira propria.[1] Ferisce anche la gente francese per vendicarsi di Carlo di Valois che aiutò il ritorno de' suoi nemici a Firenze, pei quali ebbe poi a soffrire le condanne e l' esilio.

Un peccatore udendo ciò che Dante dice a Virgilio intorno alla vanità dei Sanesi per ironia esclama, tranne lo Stricca, Nicolò, Caccia d'Asciano e l'Abbagliato:

« Onde l' altro lebbroso che m' intese,
Rispose al detto mio: tranne lo Stricca
Che seppe far le temperate spese;
E Nicolò che la costuma ricca
Del garofano prima discoperse
Nell' orto dove tal seme s' appicca:
E tranne la brigata in che disperse
Caccia d' Ascian la vigna e la gran fronda,
E l' Abbagliato il suo senno profferse. »
Inf., C. XXIX, 124.

Il Landino scrive: « In Siena molti giovani ricchi fecero compagnia in cene ed in desinari, e per boria facevano molte lussuriose e superflue spese così nel convitare come nel cavalcare e nel vestire a livrea sè e famiglia, ed eravi chi ferrava i cavalli con argento, e questa era chiamata la brigata godereccia. Misero in comune fra tutti duecento migliaia di fiorini, ed in venti mesi consumarono ogni loro sostanza. Fra questi era lo Stricca più che gli altri prodigo, e Nicolò de' Salimbeni di Siena il quale del continuo con ogni ingegno si studiava di trovare nuove sontuose vivande, onde molti dicono che lui trovò e bramangieri e frittelle Ubaldine, ed aveva un cuoco che fece il libro delle vivande trovate da loro. Questo Nicolò trovò di mettere nei fagiani ed in simili arrosti, garofani ed altre spezierie

[1] Balbo, *Vita di Dante.*

e questa usanza fu chiamata *la costuma*, cioè l'usanza ricca. Alcuni dicono che facevan cuocere gli arrosti a brage di garofani arsi. Caccia Sanese ebbe belle e grandi vigne e boschi ad Asciano e consumolli in golosità.[1] » Il postillatore Cassinese nota che lo Stricca fu *homo de Curia, ed ordinator brigatæ spendaritiæ senensis.* Alcuni dicono essere stato de' Morescotti e Stricca non essere che accorciamento di Baldastricca. Qualcuno vuole che Nicolò fosse della famiglia de' Buonsignori, e l'Arrivabene asserisce che fu poi vicario in Lombardia dell'Imperatore Arrigo VII. L'Abbagliato era povero e l'Anonimo scrive che sarà forse stato ammesso nella brigata per la piacevolezza dei suoi modi.

Il P. De Angeli nota: « La famiglia degli Abbagliati è la stessa che quella dei Folcacchieri. L'Abbagliato del 1239 era figlio di Ranieri, e portava il nome del suo avolo che avrebbe dovuto fiorire nel 1177, ch'era nome proprio. Questo che fioriva in detto anno, erasi persona saputa, e di lui rimangono alcune poesie volgari, e fu gonfaloniere del popolo nell'anno 1279. »

Il Tizio racconta: « La brigata Godereccia o Spendereccia si raccozzò in Siena verso il 1180, di giovani nobili e popolani, ricchissimi, nove dapprima poi diciotto. Messi insieme dugentomila fiorini, ed edificatasi in ameno sito una bella palazzina con grazioso giardino all'intorno, quando ogni cosa fu in ordine vennero que' giovani a stabilirvisi, d'accordo a vivere d'una borsa comune, a modo loro, senza la minima molestia. Avevano a vestir di seta tutti quanti e nello stesso modello, e nelle scuderie si trovavano per tutti cavalli ferrati d'argento e ogni giorno bandivasi tavola sontuosissima per tutti. » L'Imolese nota: « Che la brigata sin da principio era composta di dodici giovani, con diciotto mila fiorini sborsati da ognuno di essi nella cassa comune; che fu prima legge che qualunque socio

[1] LANDINO, *Esp. della Commedia.*

spendesse per proprio esclusivo conto la più piccola somma, come indegno fosse tosto scacciato da tanto liberales odalizio; che ciascun socio aveva nella palazzina camera splendidissima, preziose suppellettili; che ogni mese, per costituzione dell' ordine, avevano ad essere imbanditi due pranzi e due cene nella palazzina; che dovevano i soci tutti stare attenti all' arrivo di qualche distinto personaggio, e condurlo in gran pompa al palazzo sociale, e trattarlo non solo per cibi, ma anche magnificamente per doni. Ogni convito poi era ornato di tre servizi da tavola, il primo spettava ai camerieri inservienti a convito, e tutti gli ornati, vasellami, coltelli dorati o d' argento, si gettavano dopo il convito dalla finestra. Il secondo servizio delle vivande si consumava; si consumava pure il terzo servizio per vini esteri, per confetture singolari, e per quanto era fuori degli usi comuni. » Il Tizio aggiunge: « che *lenas præterea* trovavansi nella palazzina ad uso dei Godereccì, a' quali mancava neppure il poeta Folgore da San Geminiano, di cui rimasero parecchi sonetti disposti in serie. Della brigata Godereccia in Siena non rimane in oggi, se non la palazzina forse un po' ampliata, e ridotta ad apparenza di modesta casa, la qual vien detta pur tuttavia dal popolo la *Consuma.* »

Troviamo ancora nominato nell' Inferno un altro Senese, quando il peccatore che gli aveva indicato per ironia quelli che abbiamo accennati, dice a Dante che se volesse sapere chi lo seconda così bene contro i Sanesi, lo guardasse attentamente e l' avrebbe riconosciuto per l' ombra di Capocchio che falsò coll' alchimia i metalli:

« Ma perchè sappi chi sì ti seconda
Contra i Sanesi, aguzza ver me l' occhio
Sì che la faccia mia ben ti risponda.
Sì vedrai ch' i' son l' ombra di Capocchio,
Che falsai i metalli con alchimia
E ten dee ricordar, se ben t' adocchio
Com' i' fui di natura buona scimia. »

Inf., C. XXIX, 133.

L'Anonimo Fiorentino nota: « Capocchio fu da Firenze, et fu conoscente dell' autore, et insieme studiarono, et fu uno che a modo d' uno uomo di corte, seppe contraffare ogni uomo che volea et ogni cosa tanto ch' egli pareva propriamente la cosa o l' uomo ch' egli contraffacea in ciascun atto: diessi all' ultimo a contraffare i metalli come egli facea gli uomini. »

Capocchio, dice, il Landino, fu Sanese ed insieme a Dante studiò filosofia naturale e divenne dottissimo; per mezzo di questa molto si affaticò onde trovare la vera alchimia. Non potendo riuscirvi si diede alla sofistica e falsò sottilmente i metalli. Dicono alcuni che un giorno disegnò nelle sue unghie tutto il progresso della passione, ed essendo in quel momento sopraggiunto Dante colla lingua lo cancellò, il che fu molesto a Dante perchè gli pareva più mirabile opera di quella eseguita da colui che scrisse l' *Iliade* di Omero in modo che si poteva mettere in un guscio di noce.[1] Fu arso vivo in Siena come alchimista, e quindi avverso a' suoi concittadini.[2]

All' Archivio di Stato di Siena sta scritto in data del 5 agosto 1289: *Item* (pagati) *XXXVIII sol. dicta die in uno florino de auro tribus ribaldis qui fecerunt unam giustitiam, ideo quod fecerunt comburi Capocchium, et interfecerunt filium ser Guidi de Pomecta.*

Una fonte di Siena troviamo nell' Inferno quando Mastro Adamo[3] dopo che ebbe raccontato a Dante la cagione della sua morte, e della sua pena, gli dice che se vedesse in quel luogo le anime dei fratelli Guidi, non cangierebbe quel piacere con quello di potersi dissetare coll' acqua di Fonte Branda:

« Ma s' i' vedessi qui l' anima trista
Di Guido, o d' Alessandro, o di lor frate,
Per fonte Branda non darei la vista. »
Inf., C. XXX, 76.

---

[1] LANDINO, *Esp. della Commedia.*
[2] TOMMASÈO, *Commento della Commedia.*
[3] Vedi *Casentino*, pag. 354.

La fontana di Siena chiamata Fonte Branda viene menzionata fino dal 1081, ma sembra che allora fosse un poco più in alto. Nel 1193 si crede che venisse trasportata nel luogo dove ora si vede. Nel 1198 il Bellamino, il più antico degli architetti senesi, la restaurò e l'accrebbe. E fu così chiamata perchè il luogo dove ora si trova apparteneva alla famiglia Brandi. Quasi tutti i commentatori sono d'opinione che Dante alluda a questa fonte, e ciò troviamo pure asserito dal Boccaccio nel suo libro *de Fontibus*. Alcuni moderni scrittori, e fra i quali l'Ampère, pretendono che il poeta volesse indicare una piccola fonte nel Casentino del medesimo nome in Valdarno di sopra. Sembra però più probabile che intendesse quella di Siena molto nota anche in quei tempi. Infatti le acque di questa fonte sono sì copiose che dopo aver ripieno un vasto bacino passano in grandi vasche dove servono all'industria del quartiere in cui è posta, e pongono anche in moto alcuni mulini delle vicinanze.

Siena si trova nel Purgatorio quando la Pia dei Tolomei, che Dante trova nel primo balzo, gli dice di essere nata a Siena e morta in Maremma:

« Ricordati di me che son la Pia.
Siena mi fe', disfecemi Maremma:
Salsi colui che innanellata pria,
Disposando, m'avea con la sua gemma. »
Purg., C. V, 133.

La Pia, figlia di Buonconte Guastelloni ricco mercante di Siena, si maritò con messer Baldo Tolomei, e rimasta vedova nell'anno 1290 con due figliuoli si crede che segretamente sposasse un Nello o Paganello dei Pannocchieschi figliuolo d'Inghiramo signore del castello della Pietra e di molti altri di minor conto.

Sino dal 1175 i Pannocchieschi si trovano nominati ne' capitoli di pace tra' Fiorentini e Sanesi; e nel 1222 il conte Ranieri di questa famiglia partendo per l'Oriente

raccomandò alla repubblica sanese i suoi castelli d'Elci, di Gioncarico, di Montingegnoli e di Monte Albano. Il Gigli dice: che questa casa si fece potente, perchè diversi di questa famiglia per servigi prestati in pace o in guerra ai principi greci ottennero onori e ricchezze, e fin d'allora s'incominciarono a contare fra i primi signori e furono delle più illustri famiglie che fossero nel contado sanese, e secondo il Berlinghieri nell'Italia centrale non si trovarono ad avere superiori se non i soli Aldobrandeschi. Nello pertanto era padrone di più castelli, tra i quali assai importanti quelli di Pietra e di Gavorrano nella Maremma Massetana. Nell'anno 1288 lo troviamo alla battaglia della Pieve del Toppo, dove i Sanesi furono sconfitti dagli Aretini. In allora fu detto che quella rotta si dovesse a lui, perchè per segreta intelligenza coi nemici, nel più forte della mischia si pose in fuga coi cavalieri del suo seguito. Nello dopo questa battaglia ritiratosi a Pietra, aveva non lontano da lui la bella Margherita de'conti Aldobrandeschi maritata nel 1270 a Guido di Monforte, già orba del padre, era rimasta anche priva del marito fatto prigione da Ruggieri di Loria nell'anno 1287. Nello e Margherita, pare contraessero insieme grande famigliarità. E la donna venne presa di forte amore per lui, e scrive il Tommasi all'anno 1289: « la bellezza di costei era rara e notevole.... ; onde supplicando ella, e pregando strettamente Nello, che non l'abbandonasse...., e già venendo ella hormai piuttosto alle lusinghe et alle carezze, che a'preghi, non fu difficile imprigionare l'animo di lui. » Condusse Nello la Pia poco tempo dopo il matrimonio nel suo castello di Pietra, ed un giorno che questa sedeva sopra la finestra della torre, il marito ordinò ad un servo di precipitarla nel sottoposto terreno, dove morì. La tradizione indica tuttavia una parte del dirupo nel quale sorge il castello, col nome di *Salto della contessa*. Matteo Bandello volendo trovare la cagione di sì feroce mi-

sfatto, scrive che un giorno la Pia s'introdusse in casa un amatore vestito da facchino con un sacco in collo e una fune in cintola, ed indica che costui era un Agostino Ghisi. Il Tommasi invece scrive: che avendo Nello « senza alcuna cagione uccisa Pia de' Tolomei sua donna, s'era proposto di farsi consorte la contessa Margherita, la seconda volta rimasta vedova, ma caduto da quella speranza di sposar la Margherita che più non volle e gittatosi alla disperazione tentò vituperarla. » Il Gigli prova invece che la sposò e n'ebbe un figlio chiamato Bonduciro, che morì nel 1300 e fu sepolto in San Francesco di Massa colla seguente iscrizione: *Hic jacet Binducius filius dominæ Margheritæ Comitissæ Palatinæ, et domini Nelli Petræ Pannochiensium. Anno Domini MCC Indictione XIII. Die Kalendas Maii.*

Un grande cittadino di Siena troviamo nominato nel Purgatorio quando Oderigi da Gubbio [1] mostra a Dante Provenzano Salvani, dicendo che era in quel luogo perchè ebbe la presunzione di signoreggiare Siena:

« Quegli è, rispose, Provenzan Salvani:
Ed è qui perchè fu presuntuoso
A recar Siena tutta alle sue mani. »
Purg., C. XI, 121.

Provenzano Salvani, secondo il postillatore Caetano, fu valente in armi ed in consiglio. Nell'anno 1260 comandava i Sanesi alla battaglia di Montaperti, e dopo questa si fece signore della città. Nell'anno 1269 Provenzano, assieme al conte Guido Novello, alle forze degli altri ghibellini di Toscana e con Tedeschi e Spagnuoli pose l'assedio nel mese di giugno al castello di Colle di Val d'Elsa che era dei Fiorentini; e ciò fecero perchè i Fiorentini nel mese di maggio avevano guastato il castello di Poggibonsi che era dei Sanesi. Giun-

[1] Vedi *Agobbio*, pag. 512.

tane la notizia in Firenze, messer Giambertaldo vicario del re Carlo in Toscana si mosse dalla città colle sue truppe e coi guelfi di Firenze a cavallo ed a piedi. Avvisato Provenzano della venuta dei Fiorentini levò il campo per mettersi in un luogo più sicuro, ma giunto frattanto Giambertaldo colle sue truppe, percosse le schiere dei Sanesi con tant' impeto che le sconfisse. Il conte Novello si fuggì, ma Provenzano fu preso, e tagliatogli il capo fu portato sopra una lancia per tutto il campo.[1]

Dallo stesso Oderigi vien menzionata la piazza di Siena, chiamata del Campo, quando racconta che Provenzano Salvani nell' epoca della maggiore sua gloria, si pose nel campo di Siena onde chiedere l' elemosina per trarre di prigione un suo amico:

« Quando vivea più gloriöso, disse,
Liberamente nel campo di Siena,
Ogni vergogna deposta, s' affisse.
Egli, per trar l' amico suo di pena
Che sostenea nella prigion di Carlo,
Si condusse a tremar per ogni vena. »
Purg., C. XI, 133.

Un amico di Provenzano, detto Vigna, era stato fatto prigioniero da Carlo d' Angiò nel mentre che combatteva nelle file dei soldati di Corradino, e pel suo riscatto Carlo chiedea diecimila fiorini d' oro, od altrimenti minacciava di farlo morire. Provenzano non essendo in istato di sborsarli, sebbene fosse nell' epoca della maggior sua gloria e potenza, e volendo pur salvare l' amico suo, fece porre un desco con sopra un tappeto nella piazza del Campo, e sedendovisi sopra umilmente chiese l' elemosina, e così fu in grado di riscattare l' amico.

Questa piazza della quale il Montaigne scriveva che era la più bella che si vedesse in veruna città dell' Ita-

[1] Gio. Villani, *Cronaca*.

lia, dà l'idea d'una conchiglia rovesciata, ed offre nella pianta la figura d'un semicircolo dintorno al quale stanno il palazzo della repubblica, la torre del Mangia, un'elegante cappelletta che si crede di Giovanni di Cecco, il palazzo dei Santedoni e la fonte Gaia. Questi monumenti si completano l'uno coll'altro, e formano un tutto di non comune bellezza.

Siena è posta nel cuore della Toscana, sopra amena collina circondata da ridenti valli. Secondo il Villani la sua origine risale al 670 dell'E. V. quando Carlo Martello, padre di Pipino re di Francia andava nel regno di Puglia per combattere i Longobardi capitanati da Grimaldo di Morena. Nel luogo in cui ora si trova Siena, Carlo lasciò quelli che non erano abili a portare le armi, e vi fece due castelli nei luoghi più alti perchè fossero sicuri; e l'uno e l'altro li chiamò *Senu*. per indicare che colà erano rimasti quelli che si trovavano inabili per vecchiezza. Crescendo in seguito gli abitanti, lo spazio fra un castello e l'altro venne occupato con abili costruzioni. Dopo alquanto tempo essendovi in Siena una ricca albergatrice chiamata madonna Veglia, un cardinale legato prese alloggio presso di lei, questa gli fece grandi onori e non gli lasciò pagare le spese. Il legato per riconoscenza le dimandò di chiedergli qualche grazia, e la donna lo pregò di procurare che Siena avesse vescovado. Il cardinale ne supplicò il Papa il quale annuì, e nominò per primo vescovo messer Gualterano. Per dotare il vescovado, si tolse una pieve da Arezzo, una da Perugia, e così da Chiusi, da Massa, da Orvieto, da Firenze e da Fiesole, ed in tal guisa Siena fu innalzata al grado di città.[1] Nell'anno 1058 vi si tenne un concilio nel quale fu eletto papa Nicola II. Nella lotta fra Gregorio VII ed Arrigo IV Siena, che come le altre città di Toscana, si governava a repubblica, ricevette e favorì l'Impera-

[1] Gio. Villani, *Cronaca*.

tore mentre Firenze gli chiudeva le porte. Si mantenne per lungo tempo di parte imperiale, ed essendo Firenze pel Papa, le due vicine repubbliche si trovavano spesso in guerra fra di loro. Dopo la battaglia di Montaperti, la repubblica di Siena stese il suo dominio nelle bassure della Maremma fino al mare, ma non diventò mai potenza navale come Pisa. Fino a tanto che Siena fu ghibellina si mantenne in mano dei nobili. Nel 1300 ebbevi parte il popolo e divenne guelfa, ma i nobili non furono del tutto esclusi dalle cariche come a Firenze.

Nell' epoca di Dante, dopo la battaglia di Montaperti, Siena estendeva il suo dominio sulla Maremma sino a Grosseto, sulla Val d' Elsa fino a Colle ed a Montepulciano.

ARBIA.

Nell' Inferno si trova nominata l' Arbia quando Farinata[1] chiedendo a Dante perchè il popolo fiorentino fosse così crudele nei decreti contro i suoi discendenti, il poeta risponde che la causa delle sentenze che venivano fatte nel tempio di Firenze dipende dalla grande strage che fece l' Arbia divenire rossa:[2]

« Ond' io a lui: lo strazio e 'l grande scempio
Che fece l' Arbia colorata in rosso,
Tali orazion fa far nel nostro tempio. »
Inf., C. X, 85.

Nei primi tempi della repubblica di Firenze, secondo Benvenuto da Imola ed il Machiavelli, le adunanze del popolo si tenevano nelle chiese. Nel Villani troviamo che il primo podestà di Firenze, creato nel 1207, abitava al vescovado perchè non eravi palazzo del comune, e che nel 1250, gli anziani si adunavano alla Badia. Il Compagni scrive, che i sei Priori delle Arti che incominciarono il loro ufficio a dì 15 agosto del 1282, misero il loro ufficio nella torre della Castagna appresso alla Badia, che lui stesso con altri Priori si adunavano in Ognissanti nel 1295 per fare una sentenza.

Benvenuto nota: *Debes scire quod Florentiæ apud Palatium Priorum est una Ecclesia, quæ fuit olim Ubertorum cappella, et ibi sepeliebantur corpora sua. Modo in ista Ecclesia sæpe celebrantur consilia. Et quando fiebat aliqua reformatio de bannitis reducendis, vel simili re, semper excipiebantur Uberti et Lamberti. Et ideo bene dicit Auctor, quod crudelitas facta apud*

[1] Vedi *Toscana*, pag. 216.
[2] Vedi *Battaglia di Montaperti*, pag. 216.

Montem Apertum facit fieri tales orationes in templo Ubertorum..... In templo enim solent fieri orationes ex amore pro hominibus. Heic autem fiebant orationes ex odio contra homines. Immo tantum fuit odium contra istos, quod sepulcra istorum Ubertorum, quæ erant in ista Ecclesia, fuerunt aperta, et ossa fuerunt in Arno dejecta. Si ergo Farinata perdiderat arcam in patria, Auctor dat sibi arcam in Inferno. Il Foscolo scrive: « Certo i versi e il loro contesto mi suonano le pubbliche imprecazioni usate nelle cattedrali a sterminio de' nemici della casa e della setta regnante. Odo che la cerimonia si celebra da' tirannucci in Irlanda contro a' papisti; ed allora i preti, a nome del popolo fiorentino, rinfrescavano la scomunica ne' solenni giorni di ogni anno sovra tutte le razze de' ghibellini. »

L' unico magistrato per cui venne fabbricato un palazzo al tempo di Farinata fu il capitano del popolo, pel quale si pensò di costruire una sede degna di quel grado. A tal uopo nel 1255 vennero demolite molte case e casipole nei chiassuoli di Sant' Appollinare e di Santo Stefano alla Badia onde fabbricarvi il progettato edifizio, incorporandovi la casa e torre del Boscoli ove fino dal 1250 abitava il capitano; questo palazzo fu prima chiamato del Popolo e poscia Pretorio o del Bargello. Secondo narra il Vasari, l' architetto sarebbe stato Lapo Tedesco, ma sembra che vi abbia preso parte anche fra Sisto da Firenze e fra Ristori da Campi. Nell' anno 1266, troviamo questo palazzo abitato dai due podestà Catalano e Loderingo, dei quali abbiam già fatto menzione. Nell' anno 1290, o poco dopo, Giotto vi dipinse la cappella dove effigiò l' amico suo Alighieri. Nel 1292 il palazzo ebbe dei restauri e forse qualche ingrandimento, e si trova ricordata in quell' epoca una partita a favore di un certo Fino di Tebaldo, il quale di commissione del giudice del capitano aveva dipinto nella sala del giudizio una immagine della Vergine. Nel 1317 si pensò seriamente dal comune a fortificarlo per

difesa del magistrato che vi risiedeva, e dei consigli che in allora colà convenivano, avendo per opera del popolo sofferto molti guasti che lo assalì in epoche diverse. Finchè in questo palazzo ebbe residenza il podestà, le pitture dei più celebri artisti contribuirono ad accrescerne la bellezza, ma per i frequenti cambiamenti che ha subíto esse andarono quasi del tutto perdute. Nell'anno 1298 in causa delle gelosie tra il popolo ed i grandi non sembrando ai Priori di essere sicuri nel Palazzo del podestà, ottennero il giorno 30 dicembre dai Consigli una provvisione, in cui si stabiliva di farne un altro atto alla sicurezza dei Magistrati e rispondente alla grandezza del popolo. Si comperarono a tal uopo le case dei Feraboschi e degli Ormanni [1] e ne fu destinato architetto Arnolfo di Cambio da Colle, vi si fece una torre per difesa alta metri 93. 351. Questo palazzo venne prima chiamato della Signoria e poscia palazzo Vecchio, e quivi si unirono i Consigli ed abitarono i rettori dal tempo della sua creazione fino a che ebbe vita la fiorentina repubblica.

Il fiume Arbia ha la sua sorgente fra Castellina del Chianti [2] e Colle Petroso,[3] scorre dal nord-ovest al sud-est e dopo aver raccolto a destra ed a sinistra le acque di alcuni torrenti, lambe il villaggio omonimo e mette foce nell'Ombrone vicino a Buonconvento. Il suo corso è di 75 chilometri.

---

[1] Vedi *Firenze*, pag. 317.
[2] Borgo nella Val d'Elsa.
[3] Piccola città ivi.

MONTAPERTO.

Troviamo Montaperto rammentato nell' Inferno, quando Dante passeggiando l' Antenora percosse nel viso Bocca degli Abati, il quale gli chiese perchè lo pestava, non essendo colà disceso per accrescere la vendetta di Montaperti:[1]

« Se voler fu o destino o fortuna,
Non so; ma passeggiando tra le teste,
Forte percossi 'l piè nel viso ad una.
Piangendo mi sgridò: perchè mi peste?
Se tu non vieni a crescer la vendetta
Di Mont' Aperti, perchè mi moleste? »
Inf., C. XXXII, 76.

Mont' Aperti o Montaperto villaggio nella Val d'Arbia distante 8 chilometri da Siena, è celebre pel fierissimo combattimento tra i ghibellini di Siena ed i guelfi di Firenze e Lucca succeduto nelle sue vicinanze, al quale diede il nome. In quell' epoca essendo un forte castello, dopo la sconfitta vi si rinchiusero buona parte delle fanterie di Firenze e Lucca, i ghibellini però gli diedero l' assalto e lo presero facendo prigioni tutti quelli che vi si trovavano.

Il castello di Montaperto era, se pur non è tuttavia, lo stesso palazzo Brignole-Sales, sulla sponda destra della Mulena, del cui corso si valeva a difesa.

---

[1] Vedi *Firenze*, pag. 216.

MONTEREGGIONI.

Nell' Inferno si trova Montereggioni quando i poeti volte le spalle all' ottavo cerchio trovano un pozzo per cui si scende nel nono. Intorno a questo pozzo vedono i giganti che Dante assomiglia alle torri di Montereggioni:

« Perocchè, come in su la cerchia tonda
Montereggion di torri si corona;
Così la proda che 'l pozzo circonda,
Torreggiavan di mezza la persona
Gli orribili giganti. . . . . »
Inf., C. XXXI, 40.

Montereggioni è un antico castello murato a 12 chilometri da Siena, posto sopra un poggio a forma di pan di zucchero, edificato da' Sanesi nel 1203, secondo il Tommasi, e secondo il Malavolti nel 1209, ed una lapide che trovasi a lato d' una porta del Castello, così si esprime:

† *Anno Domini MCCXIIJ ind. II, mens martii: existente domino Guelfo Hormanni Paganelli de Porcara, Senensium Potestate, Domino Arlotto, Pisano, judice discreto et Ildebrando Uscimbardi camerario Senensi, hoc castrum Montis Regionis in Dei fuit nomine inceptum et undique postea mura vallatum propriis Senensis populi laboribus et expensis per virorum nobilium Ranucci Crescentii et Orlando Filippi et Forensis Morini studium et operam diligentem.*

Nell' anno 1254 i Fiorentini vi posero l' assedio e l' avrebbero avuto a patti, perchè i soldati forestieri al soldo dei Sanesi che lo difendevano erano disposti di renderlo per 50,000 lire fiorentine, in tanti fiorini d' oro da soldi venti. I Sanesi, venuti a cognizione del

trattato, piuttosto di perderlo cedettero ai Fiorentini il castello di Montalcino e fecero la pace. Dopo la battaglia di Montaperti i Sanesi vi fabbricarono ad ogni cinquanta braccia del circuito delle sue mura una torre, onde difenderlo maggiormente dagli assalti dei nemici.

Poteva Montereggioni contenere qualche migliaio di soldati, e per altezza e solidità di mura, doveva essere baluardo solido prima delle artiglierie.

ELSA.

—

Nel Purgatorio troviamo nominata l' Elsa quando Beatrice nell' indicare a Dante l' albero del bene e del male, dice al poeta che se i suoi pensieri vani non fossero come acqua d' Elsa intorno alla sua mente, ed il loro piacere non l' avesse macchiato, come fece Piramo giovane Babilonese al gelso, avrebbe conosciuto la giustizia di Dio nell' interdetto di rubare o schiantare quella pianta:

« E se stati non fossero acqua d' Elsa
Li pensier vani intorno alla tua mente,
E 'l piacer loro un Piramo alla gelsa,
Per tante circostanzie. . . . . »
Purg., C. XXXIII, 67.

Il fiume Elsa esce dal fianco occidentale della montagnuola di Siena col nome d' Elsa morta, e dopo aver percorso 8 chilometri chiamasi Elsa viva. Bagna parte del territorio Sanese e parte del Fiorentino. Costeggia la strada Volterrana e si scarica nell' Arno a pochi chilometri da Empoli e da Ponte d' Elsa; il suo corso è di 64 chilometri. In alcune parti l' acqua di questo fiume ha la proprietà d' incrostare i corpi che vi s' immergono, e specialmente nelle vicinanze di Colle, essendo satura di acido carbonico e di sotto-carbonato di calce.

CAMPAGNATICO.

Si trova Campagnatico nominato nel Purgatorio quando Umberto Aldobrandeschi, che Dante incontra nel primo girone, gli dice che morì perchè aveva in disprezzo ogni uomo come lo sanno i Sanesi e quelli di Campagnatico:

> « Ogni uomo ebbi 'n dispetto, tanto avante
> Ch' io ne mori', come i Sanesi sanno,
> E sallo in Campagnatico ogni fante. »
> *Purg.*, C. XI, 64.

Campagnatico giace alla sommità d'un poggio nella valle dell' Ombrone Sanese. Era un forte castello posseduto dai conti Aldobrandeschi di Saona.[1]

Nel 1230 Umberto succeduto al padre Guglielmo ne divenne signore. Nel 1232 fece lega coi Fiorentini contro i Sanesi, e si pose sotto la protezione delle leggi della repubblica di Firenze; ed in segno di vassallaggio ogni anno il giorno della festa di san Giovanni, offriva alla Signoria una cerva coperta di scarlatto. I Sanesi infastiditi tanto per la sua arroganza, quanto per le sue ruberie, perchè scendendo co' suoi sgherri dal castello assaliva e spogliava sulle pubbliche vie i passeggieri, e così pure per l' alleanza fatta contro di loro, lo fecero uccidere a tradimento, ed il Malavolti pone la sua morte nell' anno 1260. Umberto per testamento lasciò erede dei suoi castelli i Fiorentini. Questi furono molto dispiacenti della sua morte, e sempre più si riscaldarono nella guerra contro i Sanesi.

---

[1] Vedi *Santafiora*, pag. 429.

COLLE.

Nel Purgatorio Colle viene accennato, quando Sapia, che per essere stata bandita da Siena odiava i suoi concittadini,[1] dice a Dante che nella battaglia presso Colle pregava Dio di far succedere ciò che è avvenuto, cioè la sconfitta dei Sanesi:[2]

> « Eran i cittadin miei presso a Colle
> In campo giunti co' loro avversari;
> Ed io pregava Dio di quel ch' e' volle »
> *Purg.*, C. XIII, 115.

Benvenuto, parlando di Sapia, nota: *Audivi quod ista mulier erat infuriata mente, quod conceperat et prædixerat præcipitaturum desperanter de fenestra si Senenses fuissent illa vice victores. Erat enim Sapia nobilis domina de illis de Bigotio quod est unum castellum in territorium senarum longe a Colle de Valdese, forte per quattuor milliaria.*

Soggiunge l' Aquarone: Ma questa donna tanto odiosa ne' versi di Dante, e che uno si raffigura colla faccia appuntata aguzza quasi un merlo, non pare fosse quale ce la mostra il poeta ghibellino, scrivendo il Purgatorio. Meno forse che negli astii partigiani pare fosse una buona donna, e unitamente al marito Ghinibaldo Saracini aveva fatto costruire un ospizio pe' passeggieri a Castiglioncello di Montereggioni, ch'era di sua dominazione, del quale nel 1265 poneva la prima pietra il vescovo di Volterra, e che poi fu privilegiato dal pontefice Clemente IV. Morto il marito Ghinibaldo, i fratelli di lui Niccolò, Nuccio e Cino, nel 1269 rinun-

[1] Vedi *Italia*, pag. 29.
[2] Vedi *Siena*, pag. 414.

ciavano le loro ragioni su Castiglion Ghinibaldi, e dopo la vittoria di Colle e morto Provenzano, quasi forse per esultanza, d'accordo con donna Diambra, Raniera e Baldena, eredi di Ghinibaldo, essa cedeva quel castello alla repubblica (1269), che v'inviava un giusdicente sotto la dipendenza del podestà di Siena, e riuniva nell'amministrazione del grande Ospedale della Scala anche l'ospizio fondato da Sapia per i forestieri. In quanto a Ghinibaldi, marito di Sapia, il Repetti racconta che era figlio di Viviano del fu Saraccino di Strove. L'Aquarone invece scrive: Grande è l'autorità del Repetti in siffatte indagini, ma ponendo la sua parola a riscontro con quelle di Benvenuto da Imola che parlando di Sapia nota: « ne era donna volgare, anzi nobile della stirpe dei Bogazzi (o Bigozzi), castello di Siena distante quattro miglia da Colle, » e dalle Cronache sapendosi che il Castello de' Bigozzi presso il villaggio di Strove, del quale ora appena rimangono poche macerie possedute dai canonici della metropolitana sanese, allora apparteneva ai Soarti dinasti di Staggia; la Sapia, secondo l'Imolese, verrebbe ad essere della casata dei Soarzi e non di quello di Strove.

Colle è un borgo in Val d'Elsa a 18 chilometri da Siena. Intorno alla sua origine si racconta, che ritornando le truppe fiorentine al castello d'Asciano dopo la vittoria ottenuta sopra i Sanesi, nell'anno 1174, si fermarono in un borgo che si chiamava Marti. Quivi avendo un giovane fiorentino usata violenza ad una donzella tutti gli abitanti accesi di sdegno si azzuffarono coi Fiorentini, per cui molti di questi ne rimasero morti e molti feriti. Per questo fatto temendo gli abitanti del borgo che la repubblica di Firenze ne volesse trarre vendetta, disfecero il borgo e fabbricarono sopra un poggio un castello e gli diedero il nome di Poggibonsi o Poggibonizzo perchè fabbricato in una selva d'un terrazzano chiamato Bonizzo. Munirono questo castello di mura robuste, e di torri di pietra, e così reso forte, poco si

curarono dei Fiorentini ed anzi si collegarono coi loro nemici. I Fiorentini incolleriti per tali fatti fecero alleanza cogli abitanti di due piccoli castelli di Valdelsa, i quali col loro aiuto fabbricarono Colle, onde opporlo a Poggibonsi e lo popolarono cogli abitanti di quei due piccoli castelli e di altri villaggi vicini. La prima pietra che si pose per la fondazione del castello di Colle, fu intrisa del sangue che si levarono dalle braccia due sindaci mandati dal comune di Firenze ad assistere alla cerimonia e ciò a perpetua memoria ed a segno d'amicizia e fratellanza.[1] Colle, infatti, rimase sempre in amicizia ed alleanza colla repubblica Fiorentina.

---

[1] Giov. Villani, *Cron.*

SANTAFIORA.

Troviamo Santafiora nominata nel Purgatorio quando Dante invita l'Imperatore Alberto a venire in Italia per vedere l'oppressione esercitata dai suoi feudatari, e come Santafiora era sicura:

> « Vien', crudel, vieni e vedi la pressura
> De' tuoi gentili, e cura lor magagne;
> E vedrai Santafior com' è sicura. »
> *Purg.*, C. VI, 109.

Santafiora era una contea nella Maremma Sanese che nel 1300 apparteneva ad un ramo dei conti Aldobrandeschi conosciuti sotto il titolo di conti di Santafiora. Gli Aldobrandeschi, secondo il Berlinghieri, provenivano da gente longobarda, e sostiene la sua opinione con prove desunte da scritture degli Aldobrandeschi medesimi davanti i tribunali, i quali in quel tempo di leggi personali, dichiaravano sempre di professare la legge longobarda, ed a ciò si può aggiungere il non essere, presso di essi, escluse le donne dalla successione nella contea. Roselle, antica città etrusca, nella valle inferiore dell'Ombrone era la città di residenza del conte, e da essa primamente gli Aldobrandeschi s'intitolavano. Era quel contado annoverato tra i maggiori dell'Italia centrale e comprendeva quasi tutto il monte Amiata, e la vasta Maremma alla sinistra dell'Ombrone, e alla diritta, comprendeva Grosseto, Campagnatico e altre terre ed estendevasi inoltre sino nell'alto della Cecina, dove teneva Radicondoli,[1] Belforte,[2] Monte-

[1] Radicondoli, già castello, ora villaggio nel compartimento di Siena a 35 chilom. nord-est da Volterra, situato sulla sommità di un poggio, 1620 piedi sopra il livello del mare.

[2] Belforte di Radicondoli, villaggio nel compartimento di Siena a

guidi [1] e sino ai primi del X secolo, teneva Saturnia [2] nella valle d'Albegna [3] e Savona in quella della Fiora, e Cosa, detta poi Ansidonia [4] e Talamone al di qua e al di là del monte Argentaro. Nel 938, distrutte dai Saraceni Roselle e Saturnia ed altre terre, un ramo degli Aldobrandeschi veniva ad abitare il castello di Santa Fiora posto nell'estremo piano meridionale del Monte Amiata, dal quale prendeva il nome, mentre un altro ramo ricoveravasi con il vescovo di Saturnia in Savona. Indistintamente que' due rami della famiglia ritennero il titolo di conte, chè non era fra loro maggiorasco, e tale fu sempre il costume di casa Aldobrandesca sino alla sua estinzione. Tre di questa famiglia, Ildebrando, Ranieri e Ardingo trovavansi a Neuburgo presso l'imperatore Arrigo II nel 1006, quando pronunciava, come re d'Italia, nella vertenza tra gli Abati di San Salvadore e di Sant'Antimo, monasteri ambidue nel Monte Amiata. Nel 1137 gli Aldobrandeschi combatterono con Arrigo vicario di Lottario II, e gli chiusero le porte di Grosseto. Federico I gli innalzò alla dignità di conti Palatini in Toscana, e sotto i suoi successori trovansi tre Aldobrandeschi, Aldobrandino, Guglielmo, e Bonifazio, che ne sono rivestiti nello stesso tempo. Nella lotta di Federico II con Innocenzo III, i nuovi conti Palatini per loro sicurtà fecero alleanza coi Sanesi, obbligandosi

---

5 chilom. sud-ost da Radicondoli, nella valle di Merse, giace sopra un poggio bagnato da due torrentelli, il suo castello fu costrutto al principio del secolo XI.

[1] Monteguidi, villaggio della Toscana, compartimento di Siena, a 7 chilom. da Corsalo. Sorge in poggio con titolo di castello.

[2] Saturnia, villaggio nel compartimento di Grosseto ad 11 chilom. al nord da Marciano. Fu notevole città etrusca, della quale vegrensi alcuni avanzi.

[3] Valle d'Albegna, è il territorio in cui scorre il fiume omonimo, che sbocca dal monte Labbro nella Maremma di Grosseto, passa per rocca Albegna e si getta nel Mediterraneo, al nord del lago d'Orbetello con cui comunica a mezzo d'un canale. Il suo corso è di 50 chilom.

[4] Ansedonia, villaggio a 12 chilom. all'est da Grosseto. Vi si vedono avanzi dell'antica Cosa *Volcentium*, con mura ciclopiche le meglio conservate della Toscana.

ciascuna parte in caso di guerra, di aiutare l'altra con mille fanti e centocinquanta cavalli, e per di più i conti si sottomettevano a pagare alla città un censo annuo di venticinque marche d'argento, e di abitare uno o due di loro in tempo di guerra dentro Siena, per un numero di mesi determinato. Ed essi conoscendo le antiche mire de' Sanesi sulla città di Grosseto, la dichiaravano libera da ogni loro soggezione. E i Sanesi tosto l'attaccavano, e se ne impossessavano e la riperdevano poco dopo, preparavansi pure a poterla osteggiare di bel nuovo, quando durante tali apprestamenti di guerra, interponevasi il conte Guglielmo, e pur sapendo che que' di Grosseto non potevano resistere, impetrò per loro quei migliori patti di sommissione che fu possibile da' Sanesi ottenere. Ma guastò, non molto dopo, la sua opera accusando i Sanesi presso del papa pel disfacimento delle mura di Grosseto, e questo fece dopo che i Sanesi erano stati rotti dai Fiorentini a Montalcino nell'anno 1234. Il papa li scomunicava, ma i Sanesi sempre potenti, mossero tosto l'oste contro di lui, ed il conte impaurito, si fece a chiedere loro pace, e consentì, fra gli altri patti, di far levare la scomunica a sue spese, ed allora, anzichè in alleanza, si trovò ad essere coi Sanesi in quasi soggezione di vassallaggio; la quale parendogli gravosa di troppo, e Siena e Firenze trovandosi in guerra tra loro nell'anno 1238, coglieva il conte Guglielmo l'occasione per abbandonare l'amicizia dei Sanesi e si faceva cittadino di Firenze. Ma ascrivendosi alla cittadinanza fiorentina, non aveva egli con ciò tutelati abbastanza i suoi Stati. Posti lungo l'Ombrone dal Monte Amiata in Maremma, se trovavansi aperti ad ogni invasione Sanese, erano all'opposto di malagevole e quasi impossibile difesa da parte dei Fiorentini. Per la lunga tradizione mirando i Sanesi ad ingrandirsi da quelle parti, terminato che ebbero di riassettare un po' meglio a parte popolare la loro città, e allargatisi che furono nel contado di Chiusi sottopo-

nendo Chianciano,[1] Sarteano[2] e Cetona,[3] nel 1250 mossero l'oste giù per la Maremma e su per la valle d'Orcia. Impossessatisi di Montorgiolle,[4] di Cinigiano,[5] e costretti quei signori a rinunciare al vassallaggio degli Aldobrandeschi, ed occupati quindi Monteano[6] e Magliano;[7] trovavasi sotto la dipendenza dei Sanesi una catena di castelli, quasi continua sino al porto di Talamone, ripartendo in due, lungo l'Ombrone, la contea nemica. E poi, quasi non bastasse, impossessatisi dell'altro Castiglione[8] e di Selvena[9] venivano a porsi a cavaliere di tutto lo stato Aldobrandesco. Vide il pericolo il conte Aldobrandino figliuolo di Bonifazio e nipote di Guglielmo; e nel 1251 recatosi in Siena per trattarvi di pace, la otteneva a condizioni abbastanza miti, ricuperando quasi tutto ciò che egli e i cugini avevano nella guerra perduto; ma per essa il conte Gu-

---

[1] Chianciano, borgo nel compartimento di Arezzo, in Val di Chiana. Giace alle falde di un colle, fra due fiumane, è circondato da mura con tre porte. Dista 8 chilom. da Chiusi.

[2] Sarteano, borgo nel compartimento d'Arezzo, in Val di Chiana. Di questa terra fassi menzione fin dal IX secolo col nome di Castello Sarteano. Dista 17 chilom. da Montepulciano.

[3] Cetona, borgo nel compartimento d'Arezzo, nella Val di Chiana. La parte antica già munita di forte castello è posta in poggio, alla destra del torrente Astrone, e la città moderna vi sta alle falde. Dista 9 chilom. da Chiusi.

[4] Montorgiolle o Mantorio, villaggio nel compartimento di Grosseto, sta nella valle di Paglia. Dista 8 chilom. nord-est da Sorano, castello murato che apparteneva pure agli Aldobrandeschi.

[5] Cinigiano, villaggio nel compartimento di Grosseto. Giace fra le valli d'Orcia e quella dell'Ombrone Sanese. Siede nel pendio di un colle sulla cui sommità era l'antica rocca degli Aldobrandeschi di cui si vedono gli avanzi. È a 30 chilom. nord-est da Grosseto.

[6] Monteano o Montiano e forse Montiano Vecchio che dista dal primo 1 chilom. e mezzo. Ambidue questi castelli sono posti in monte, ed il primo lungi è da Magliano 10 chilom.

[7] Magliano, villaggio del comune di Grosseto. Giace nella così detta valle d'Albegna sulla vetta di un colle, alle cui falde scorre un piccolo torrente che mette nell'Albegna, ed è castello circondato da solide mura di pietra lavorata.

Il Castello di Magliano è antichissimo, ed opinasi che tragga il nome dalla romana famiglia Manlia. È a 19 chilom. sud da Orbetello.

[8] Castiglione, villaggio (Siena) in Val d'Orcia posto in poggio, sulla cui sommità elevasi il castello già dominato dai conti Aldobrandeschi.

[9] Selvena, villaggio, (Grosseto) risiede nella Val di Fiora e possiede un castello. Dista 11 chilom. da Santa Fiora.

glielmo aveva a rinunziare all'alleanza fiorentina. Questo egli non volle. E tre anni dappoi, nel 1254, vinta Siena da Firenze, e al Visconte resa Campiglia,[1] e altre terre ad altri signori, Guglielmo si trovava a poter trattar da pari co' Sanesi, e facilmente otteneva di essere reintegrato ne' suoi dominii diretti. In quel frattempo Guglielmo venne a morte, e poco dopo moriva pure Omberto figliuolo di lui.[2] Estintosi pertanto il ramo del conte Guglielmo, Siena più non ebbe che fare se non col conte Aldobrandino di Bonifazio, quello che dieci anni prima erasi condotto in Siena, procuratore della pace tra quel Comune e i suoi. Pare bensì che Siena dopo la battaglia di Montaperto, avesse saputo farsi molto innanzi nella via per sottometterlo. E nelle trattative del 28 ottobre 1251, tra 'l conte di Santa Fiora da una parte e Provenzano da parte della repubblica trovasi convenuto: « Confermando la sottomissione del 1251 pagherà il conte Aldobrandino di Santa Fiore alla Repubblica tutti i censi decorsi fino al suddetto dì, e tutti i debiti, che ha in Siena e nello Stato con diversi per private cagioni. Fornirà il palazzo suo, che altra volta cominciò su 'l poggio Malavolti, e lo habiterà certo tempo dell'anno conforme agli obblighi già stipulati, farà che i Cattani di Maremma, e nominatamente Ranieri da Pereta e Guglielmo della Rocca Albegna, verranno alle commandamenta della Repubblica e dove essi ricusassero s'obbliga astrignerli e domargli con l'armi. » Il da Imola scrive: « I conti di Santa Fiora furono in Toscana così potenti, che erano soliti dir per vanto di poter mutar abitazione ogni giorno dell'anno, tanti castelli avevano ben muniti e sicuri; » dalla convenzione sopradetta però si vede che nel secolo XIII erano molto decaduti.[3]

[1] Campiglia, villaggio in Val d'Orcia (Grosseto) a 7 chilom. dall'Abadia. Vedesi tuttavia il palazzo dei Visconti che per più secoli vi ebbero signoria.

[2] Vedi *Campagnatico*, pag. 425.

[3] Tommasi, *St. di Siena*. — Berlinghieri, *Notizie degli Ald.* — Aquarone, *Accenni a cose Sanesi*.

MAREMMA.

Nell'Inferno troviamo la Maremma nominata, quando nella settima bolgia fra i ladri Dante vedendo Caco tutto coperto di serpi che correva dietro a Vanni Fucci[1] dice che non crede esservi tante bisce in Maremma quante ne aveva quel Centauro dalla groppa fino alle labbra:

> « Maremma non cred' io che tante n' abbia
> Quante bisce egli avea su per la groppa
> Infino ove incomincia nostra labbia. »
> *Inf.*, C. XXV, 19.

Caco è un personaggio favoloso abitatore dell'Aventino e terrore di tutto il paese circostante. Virgilio racconta che era un orribile colosso figlio di Vulcano, che versava fuoco dal petto e che abitava una caverna dove non penetravano i raggi del sole; questa essere sempre bagnata di sangue, e sopra la porta stare appesi i teschi di coloro che aveva uccisi. Ercole figlio d' Alceo glorioso di aver spento e spogliato Gerione passava col suo armento dal luogo dove Caco abitava. Costui siccome era ladro ed abile ingannatore osò rubargli quattro dei più bei tori ed altrettante giovenche, e per farne perdere le vestigia ad Ercole le trasse a ritroso nella spelonca. L' inganno però fu ben presto scoperto, perchè nel mentre che Alcide raccoglieva l' armento, i buoi riempirono la selva de' loro muggiti, che uditi da una giovenca involata vi rispose, e così Ercole s'accorse del furto commessogli. Pieno di rabbia corse alla spelonca; ma Caco la chiuse con un gran sasso che gli serviva di porta, assicurandolo colla catena che gli aveva

[1] Vedi *Pistoia*, pag. 378.

fabbricato il suo genitore. Alcide non potendo smuoverlo spinse nel Tevere un enorme masso, e così aprendo la spelonca vi balzò dentro ed uccise il ladrone.[1]

Tutto il terreno fra l'Arno e il Tevere è coperto dalle diramazioni dell'Apennino, che da Livorno a Piombino, giungono coi loro fianchi fino nella costa; più in giù se ne allontanano, lasciando luogo a que' vasti impaludamenti, che sono le *Maremme*, micidiali sopratutto nel territorio di Piombino, in quello di Grosseto e lungo l'Albegna. Quella vasta superficie bassa, umida, ingombra di acque stagnanti, d'immensi depositi di alghe marine respinte dai flutti entro terra, alternate di spinose macchie, di selvaggie foreste e di verdi praterie, viene popolata soltanto dai carbonari e dai pastori dell'Apennino nei mesi più rigorosi del freddo: una parte del terreno coltivabile viene solcato e seminato in grande scala dagli agricoltori avventizii che scendono dai monti del Lucchese, della Sabina e dell'Abruzzo, e terminata l'opera loro se ne ritornano alle proprie terre, nè più discendono a quei piani che al tempo della mèsse. Per la qual cosa i villaggi, le borgate ed i cammini carreggiabili sono molto rari in quella squallida contrada. Le esalazioni pestifere che nelle parti basse sono prodotte dalle maremme, continuano nelle regioni elevate, a cagione della natura del suo suolo solforoso ed eminentemente vulcanico. Tuttavia l'influenza della malaria è minore sul rovescio dei monti rivolto all'Arno ed al Tevere, e presso che nulla nelle valli che scendono verso Firenze. Grandi opere idrauliche ed una coltivazione accurata possono vincere la malignità degli elementi. L'aria infatti cominciò soltanto a farvisi malsana nel X secolo, quando i Saraceni presero e spogliarono le terre marittime con tanta rovina e tanta uccisione, che quel paese non fu mai popolato. Rimasti pertanto quei luoghi disabitati e senza coltura inselvatichirono, fa-

[1] VIRGILIO, *Eneide*, lib. VIII.

cendosi paludosi di malaria, ed al tempo di Dante non vi si vedeva che qualche forte castello, che serviva di riparo ad audaci feudatarii. Negli antichissimi tempi erano molto abitati, e coperti di grandi città, fra le quali basta nominare Luni che mandò navi e truppe in aiuto dei Greci contro i Troiani; Populonia, Saona, Mascona, Lansedonia che pure furono colle loro forze all' assedio di Troia.

La Maremma dividesi in vari distretti, prendendo un particolare nome a seconda del territorio in cui si trovano, quindi chiamasi Romana o Toscana; quest'ultima è poi suddivisa in Lucchese, Pisana, Sanese e Volterrana. Oltre all' aria malsana, influisce molto a rendervi ammalati gli abitanti anche l' acqua pessima che vi si beve; essa è d'ordinario solforosa e salmastra, e da molte fonti scaturisce tiepida anche in tempo d'inverno. Tutti i distretti maremmani sono ingombri di velenosi rettili che promiscuamente vivono coi tassi canini o porcini, cogli istrici, colle puzzole nere, i ghiri, i ricci, gli scoiattoli ed una prodigiosa quantità di talpe, di topi terragnoli, faine, testuggini terrestri e lontre.

TALAMONE.

Si trova Talamone nel Purgatorio menzionato quando Sapia dice a Dante che i Sanesi sperano in Talamone, ma che i loro sforzi saranno ancora più disperati di quelli di trovar l'acqua di Diana:

> « Tu li vedrai tra quella gente vana
> Che spera in Talamone; e perderàgli
> Più di speranza, ch'a trovar la Diana. »
> *Purg.*, C. XIII, 151.

Dopo la battaglia di Montaperto, Sanesi e Fiorentini si andarono meno a sangue che mai, e crebbe la antipatia vicendevole, e Dante anche in esilio ne partecipa sempre. Dando inquietudine ai Fiorentini la persistenza con cui miravano i Sanesi alle Maremme, e il loro disegno di avere un porto di mare in Talamone, avean fatto quanto poteano per impedirneli, tanto con le armi proprie che per mezzo dei conti Aldobrandeschi, ed oltre le armi, avevano posto in voga presso il popolo anche l'epigramma, degli ammiragli che avrebbero comandate le flotte sanesi nelle acque di Talamone. Siena ricinta a settentrione e a levante dal dominio fiorentino, non aveva davanti a sè per poter ampliarsi che le Maremme. Sebbene avesse a combattere cogli Aldobrandeschi, pure aveva potuto allargarsi abbastanza malgrado la loro ostinata resistenza, e nei mesi della dimora di Dante in Siena, aveva acquistato il porto di Talamone dai monaci dell'abbadia di San Salvatore in Monteamiata. Il rogito porta la data del 10 settembre 1303, ed è soscritto da don Pietro di Corneto abate del monastero, per parte dei monaci, e per quella dei Sanesi, da Tura di Bartolomeo priore

dell' ufficio dei Nove, il quale, dice il Malavolti, « comperò in nome del comune di Siena, una Contrada o Grancia, detta la Valentina, il porto di mare col castello nominato Talamone, et insieme Castiglione di Val d' Orcia » e tutto per la somma di sole ottomila lire. Nella stipulazione coi monaci i Sanesi obbligavansi di difendere l' abate, i monaci e il monastero e l' altre cose loro da qualsivoglia che volesse offenderli, et in particolare dai conti di Santafiora. Il porto di Talamone lo destinavano al commercio, e nell' anno medesimo dell' acquisto vi furono navigate di Sicilia venti mila moggia di grano per conto della Signoria. E gli stessi Fiorentini, circa un mezzo secolo dappoi, (1356), trovandosi in guerra coi Pisani, chiedevano a Siena fosse loro concesso di stabilire in Talamone le fattorie del commercio di Firenze.

In quanto all' altro epigramma che correva pure per Firenze sull' acqua di Diana, da Dante qui accennato, aveva la ragione della sollecitudine con cui i Sanesi eransi dati alla ricerca delle acque, che ne avevano e han tuttavia bisogno grande, e nelle loro cronache si fa specialmente menzione dei tentativi praticati per ottenerne. Il Tommasi scrive: « fu già cercato un rivo d' acqua corrente sotto la città, essendo stato ivi cavato profondamente e lo chiamavano la Diana, applicando il desiderio loro all' honore di quella bugiarda dea. » Ripigliata la ricerca dell' acqua parecchie volte oltre a quel rivo, ne fu ritrovata altra quantità « che » come dice il Tommasi « la fonte di Fontenella, il pozzo grande dell' Ospedale e quello del convento del Carmine ed altri, che sono in quelle circostanze, sono derivate da detta grossa vena. » E continua all' anno 1193: « da prima tutta l' acqua si convertiva in uso pubblico, ed era proveduto per legge, che niun privato potesse derivarla, o condurre via dal bottino..... nè dalla galazza alle proprie case, e aveva ciascuna fonte i suoi provveditori e la guardia. » Poi aumentate le acque, succes-

sivamente ne venne esteso l'uso alle arti più necessarie, come osti e tintori « pagata perciò al pubblico certa mercede » e in seguito « a poco a poco si è data quasi a tutte le case di quelle contrade, sotto le quali corre il bottino, per mezzo di cento fiorini. » Per quanto poi a ciò che spetta al pozzo di Diana nel convento del Carmine, questo fu scavato nel tufo del diametro di metri 2,60, un po' meno da principio e nel fondo; della profondità di metri 37,70 dalla bocca al livello dell'acqua; e dall'acqua al fondo metri 2,94; in tutto metri 40,64. A ciò aggiungasi che dalla parte del convento v'erano due aperture; l'una sull'altra in forma di finestre, che ora sono chiuse. E che circa a un metro sopra il livello dell'acqua, spegnesi la fiaccola, e l'uomo respira male.[1]

[1] TOMMASI, *St. di Siena*. — AQUARONE, *Accenni a cose Sanesi*.

ROMAGNA.

La Romagna può a buon diritto essere considerata uno fra i paesi più belli d'Italia. I suoi abitanti, dopo il rinascimento della civilizzazione, non mostraronsi dissimili degli altri della Penisola, e quindi in questa regione fiorirono le scienze, le lettere e le arti. L'amore dei Romagnoli per le belliche gesta è ben noto, e specialmente nelle istorie del XIV secolo troviamo ad ogni pagina citati capitani che videro la luce in queste contrade. Troppo spesso però questi guerrieri se ne fecero i tiranni in modo che si può asserire le città di Romagna essere state nel medio evo travagliate ed oppresse molto maggiormente delle altre d'Italia.

Dante parla di questi tiranni nell'Inferno quando chiesto dal conte Guido di Montefeltro di dargli nuove di Romagna risponde, che nel cuore dei tiranni romagnoli vi è sempre la guerra, ma che allora quando lasciò il mondo, apertamente non ve n'era alcuna:

> « Romagna tua non è, e non fu mai
> Senza guerra ne' cuor de' suoi tiranni,
> Ma palese nessuna or ven lasciai. »
> *Inf.*, C. XXVII, 37.

Il Villani racconta, che dopo una lunga e grande guerra tra il comune di Bologna ed i suoi fuorusciti, sostenuti dal marchese Azzo d'Este che signoreggiava le città di Ferrara, di Reggio e di Modena, e da Mainardo di Susinana grande signore in Romagna; nel 1299 per interposizione dei Fiorentini si portarono i sindaci delle parti in Firenze e baciandosi insieme fu conclusa la pace ed i Fiorentini stessi se ne resero mallevadori per l'una parte e per l'altra con solenni promesse.[1]

[1] Gio. Villani, *Cronaca*.

Il Muratori pure scrive: « Nel febbraio dell' anno presente (1298) fu posto fine alla guerra che bolliva tra Azzo VIII marchese d' Este signore di Ferrara e i Bolognesi. » Poscia soggiunge: « Nel mese ancora di aprile seguì in Faenza un congresso degli ambasciatori di Matteo Visconti, di Alberto dalla Scala, di Azzo e Francesco marchesi d' Este, e de' Bolognesi e le città della Romagna e i Lambertazzi fuorusciti di Bologna. Fu questa (pace) qui anche di poi conchiusa laonde riuscì degno di memoria quest' anno per cagione di tante paci.[1] »

Nell' Inferno troviamo nominata la Romagna quando Dante dice che col peggiore spirito di Romagna ritrovò nella Tolomea uno che coll' animo era nel ghiaccio, e col corpo nel mondo intendendo parlare di Branca Doria:[2]

« Che col peggiore spirto di Romagna
Trovai un tal di voi, che per su' opra,
In anima in Cocito già si bagna
Ed in corpo par vivo ancor di sopra. »
Inf., C. XXXIII, 154.

Per il peggiore spirito di Romagna Dante intende indicare Alberigo dei Manfredi signore di Faenza, frate gaudente. Fra le sue malvagità si racconta che essendo in discordia con un suo parente chiamato Manfredo, finse di volere conciliarsi con lui e lo invitò a cena assieme ad un suo figlio di nome Alberghetto in un castello di sua proprietà chiamato Cerato o Cerasa posto sul Mare Adriatico. Manfredo credendo che la proposta di riconciliazione fosse sincera, accettò assieme al figlio l' invito. Alberico li accolse con grande onore ed imbandì una magnifica cena, ma al finire del convito avendo pronunziato le parole *vengan le frutta*, uscirono improvvisamente dei sicari armati che assa-

[1] MURATORI, *Ann. d' Italia.*
[2] Vedi *Genova*, pag. 58.

lendo Manfredo lo uccisero, così fecero di Alberghetto sebbene si fosse rifuggito sotto la cappa d'Alberigo.

Troviamo i Romagnoli nominati nel Purgatorio quando Guido del Duca [1] onde mostrare quanto erano cambiati i costumi di Romagna, nomina diversi uomini distinti di questo paese che vivevano al suo tempo:

« Ov' è 'l buon Lizio, e Arrigo Manardi.
Pier Traversaro e Guido di Carpigna?
O Romagnoli tornati in bastardi! »
Purg., C. XIV, 97.

Lizio da Valbona, secondo l'Ottimo, fu cavaliere cortese, e per fare un pranzo vendette mezza la coltre del zendado per sessanta fiorini: annunziatogli che un suo triste figliuolo era morto, rispose: già lo sapevo, ditemi ch' egli è sepolto. Il Landino scrive: « Fu messer Lizio da Valbona uomo eccellente e pien di virtù, la cui figliuola vinta da amore, di furto venne trovata con Ricciardo nobile giovane, e messer Lizio colla sua prudenza gliela fece sposare. » Il Boccaccio racconta questo fatto nel modo seguente: « Non è gran tempo passato che in Romagna fu un cavaliere assai da bene e costumato, il quale fu chiamato messer Lizio da Valbona, a cui per ventura vicino alla sua vecchiezza una figliuola nacque di una sua donna chiamata madonna Giacomina, la quale oltre ad ogni altra della contrada, crescendo, divenne bella e piacevole, e perciò che sola era al padre ed alla madre rimasa sommamente da loro amata, ed avuta cara e con meravigliosa diligenza guardata, aspettando essi di fare di lei alcun gran parentado. Ora usava nella casa di messer Lizio un giovane bello e fresco della persona, il quale era de' Manardi da Brettinoro chiamato Ricciardo, del quale niun altra guardia messer Lizio o la sua donna prendevano che fatto avrebbon d'un loro figliuolo. Il quale una

[1] Vedi *Toscana*, pag. 229.

volta e l'altra veggendo la giovane bellissima e leggiadra e di laudevoli maniere e costumi, e già da marito, di lei fieramente s'innamorò, e con gran diligenza il suo cuore teneva occulto. Del quale avvedutasi la giovane, senza schifar punto il colpo, lui similmente cominciò ad amare, di che Ricciardo fu forte contento. Ed avendo molte volte avuta voglia di doverle alcuna parola dire, e dubitando taciutosi, pure una, preso tempo ed ardire, le disse: Caterina, io ti priego che tu non mi facci morire amando. La giovane rispose subito: volesse Iddio che tu non facessi più morir me. Questa risposta molto di piacere ed ardire aggiunse a Ricciardo e dissele; per me non starà mai cosa che a grado ti sia, ma a te sta il trovar modo allo scampo della tua vita e della mia. La giovane allora disse: Ricciardo, tu vedi quanto io sia guardata; e per ciò, da me non so vedere come tu a me ti potessi venire, ma se tu sai vedere cosa ch'io possa senza mia vergogna fare, dillami, ch'io la farò. Ricciardo avendo più cose pensate, subitamente disse: Caterina, io non so alcuna via vedere, se già tu non potessi venire in su 'l verone che è presso al giardino di tuo padre dove se io sapessi che tu di notte fossi, senza fallo io m'ingegnerei di venirvi, quantunque molto alto sia. A cui la Caterina rispose: se quivi ti dà il cuore di venire, io mi credo ben far sì che fatto mi verrà di dormirvi. Il dì seguente, essendo già vicino alla fine di maggio la giovane cominciò davanti alla madre a rammaricarsi che la passata notte per lo soperchio caldo non aveva potuto dormire, e chiedendole la madre cosa desiderava, Caterina rispose: quando a mio padre ed a voi piacesse io farei volentieri fare un letticello in su 'l verone che è allato alla sua camera e sopra il suo giardino e quivi mi dormirei, ed avendo il luogo più fresco meglio starei che nella vostra camera non sto. La madre allora disse: confortati, io il dirò a tuo padre, e come egli vorrà così faremo. Le quali cose udendo mes-

ser Lizio dalla sua donna, non volle acconsentire. Il che la Caterina soffrendo più per isdegno che per caldo non solamente la seguente notte non dormì, ma ella non lasciò dormire la madre, pur dal gran caldo dolendosi. Il che avendo la madre sentito fu la mattina a messer Lizio e gli disse: messere, voi avete poco cara questa giovane. Che vi fa egli perchè ella sopra quel verone si dorma? Ella non ha in tutta la notte trovato luogo di caldo. Messer Lizio udendo questo, disse, via faccialevisi un letto tale quale egli vi cape, e fallo fasciar dattorno d'alcuna sargia e dormavi. La giovane saputo questo, prestamente si fece fare un letto, e la sera seguente, tanto attese ch'ella vide Ricciardo, e fecegli un segno posto tra loro, per lo quale egli intese ciò che far si doveva. Messer Lizio credendo la giovane essersi andata a letto, serrato un uscio che dalla sua camera andava sopra 'l verone, similmente s'andò a dormire. Ricciardo come d'ogni parte sentì le cose chete, coll'aiuto d'una scala salì sopra un muro, e poi d'in su quel muro, appiccandosi a certe morse d'un altro muro, con gran fatica e pericolo, pervenne sul verone, dove chetamente con grandissima festa dalla giovane fu ricevuto. Sopravvenuto il giorno messer Lizio si levò e ricordandosi la figliuola dormire sul verone, chetamente aprì l'uscio, ed andato oltre pianamente, vidde Ricciardo, di quindi s'uscì e andonne alla camera della sua donna e chiamolla. La donna affrettatasi di vestire, chetamente seguitò messer Lizio, e giunti amendue potè madonna Giacomina manifestamente vedere ciò che il marito le aveva raccontato. Di che la donna tenendosi di Ricciardo ingannata, volle gridare e dirgli villania, ma messer Lizio le disse: donna, guarda che per quanto tu hai caro il mio amore tu non facci motto; Ricciardo è gentiluomo e ricco giovane, noi non possiamo aver di lui altro che buon parentado: se egli si vorrà a buon concio da me partire, egli converrà che primieramente la sposi. Di che la

donna racconsolata, veggendo il marito non essere turbato di questo fatto si tacque. Nè guari dopo queste parole, essendo messer Lizio andato oltre, Ricciardo il vidde, e parendogli gli fosse il cuor dal corpo strappato gli disse: signore mio, io vi chieggo mercè per Dio. Io conosco aver meritata morte, e perciò fate di me quello che più vi piace: ben vi priego io, se esser può, che voi abbiate della mia vita mercè. A cui messer Lizio disse: Ricciardo, questo non meritò l'amore il quale io ti portava, ma pur poichè, così è, onde togliere a te la morte, sposa la Caterina e in questa guisa puoi e la mia pace e la tua salvezza acquistare; ed ove tu non vogli così fare, raccomanda a Dio l'anima tua. Mentre queste parole si dicevano, la Caterina cominciò fortemente a piangere ed a pregare il padre a Ricciardo perdonasse; e d'altra parte pregava Ricciardo che quel facesse che messer Lizio voleva. Ma a ciò non furono troppi prieghi bisogno; perciò che liberamente e senza alcun indugio disse sè esser apparecchiato a far ciò che a messer Lizio piaceva. Per che messer Lizio fattosi prestare a madonna Giacomina uno dei suoi anelli, quivi, senza mutarsi in presenza di loro Ricciardo per sua moglie sposò la Caterina. Poi Ricciardo avuto più ordinato ragionamento con messer Lizio, pochi dì appresso, ei come si convenìa, in presenzia degli amici e de' parenti sposò la giovane, e con gran festa se ne la menò a casa, e fece onorevoli e belle nozze.[1] »

Arrigo Manardi, dice l'Ottimo, fu di Brettinoro o di Faenza, cavaliere pieno di cortesia, volontieri mise tavola, donò robe e cavalli, pregiò i valentuomini, e sua vita tutta fu data a larghezze ed a bello vivere. Morto Guido del Duca, Arrigo fece tagliare a pezzi la panca dove soleva sedere con lui, perch' altri non vi sedesse, dicendo non poter trovare uomo di uguale probità.

[1] *Decam.*, Giorn. V, Nov. IV.

Pier Traversaro, secondo il Landino, fu signore di Ravenna, magnanimo e molto riputato, maritò una figlia a Stefano Re d' Ungheria.

L' Alberti scrive: «Nell'anno 1239 passò Federico II da Padova a Ravenna contro Pietro Traversari signore di quella, uomo molto animoso e prode (benchè altri dicono Paolo figliuolo di Pietro, ma sono in errore) per scacciarlo; quindi amico del papa ed essendovi molto tempo poi intorno la città dimorato assediandola, parendo a Pietro di non potersi più lungo tempo da lui difendere, mandò a Bologna a chieder soccorso, promettendogli per l' avvenire esserli ubbidiente a tutti i suoi voti. A cui li Padri mandarono gran somma di danaro assicurandolo per l' avvenire di non mancarli quanto fosse a lor possibile, acciò si mantenesse nella signoria. Dicono alcuni che lui vendesse allora Ravenna alli Bolognesi, ma non ritrovo certa scrittura di questo. anzi ritrovo ch' egli sempre valorosamente si mantenesse nella Signoria, e egregiamente si difendesse da Federico, e conservasse la città da lui, insin visse, e lui morto fosse soggiogata da Federico (come dimostra Dante nelle sue commedie). Vero è che ritrovo, che lui assicurò li Bolognesi di detta pecunia sopra alcune sue castella.» Più avanti lo stesso Alberti: « In quest' anno (1240) essendosi gagliardamente mantenuto Pietro Traversari in Ravenna lungo tempo contro Federico, passò all' altra vita, lasciandolo a tutti li Ravennati gran desiderio di sè.[1] »

Guido da Carpigna di Montefeltro, visse nella metà del XIII secolo; fu cortese e ghibellino, la sua famiglia possedeva castella feudatarie all' impero.[2] L'Ottimo nota, che un Guido da Carpigna genero d' Uguccione della Faggiuola, fu capitano del popolo in Firenze nel-

---

[1] F. Leandro degli Alberti, *Prima Deca delle Hist. di Romagna*, lib. X.

[2] Tommasèo, *Com. della Commedia*.

l'anno 1308. Il Landino dice, che nessuno fu pari a lui in liberalità.

Pipino e Carlomagno diedero l'Emilia, la Flaminia e la Pentapoli alla sede Apostolica, e quantunque i papi in appresso, per lungo tempo, non poterono conservare la loro supremazia politica sopra tutto questo tratto di paese, pure lo consideravano come loro proprietà e gli diedero il nome di Romandiola e quindi di Romagna.

Questa regione ai tempi di Dante comprendeva le città ed i territorii di Ravenna e Rimini sull'Adriatico fino a Sant'Alberto e Macerata; di Forlì fino a Cilla, Cesena e Meldola; di Faenza fino a Fusignano e Brisighella; del castello di Modigliano, di cui fu signore Guidoguerra nell'Inferno nominato; di Imola fino a Gallo e Porreta. Tutto questo territorio si trovava chiuso fra il Mare Adriatico, gli Apennini, il ramo del Po detto di Primaro, e le riviere Foglia e Reno.[1]

[1] *Purg.*, C. XIV, v. 92.

BOLOGNA.

Un Bolognese troviamo nell' Inferno, e così pure un luogo vicino a Bologna, quando Dante riconosce Venedico Caccianimico e gli chiede chi l' avea condotto a sì pungenti salse:

> « Se le fazion che porti non son false,
> Venedico se' tu Caccianimico.
> Ma che ti mena a sì pungenti salse? »
> *Inf.*, C. XVIII, 49.

Il Daniello scrive, che Venedico Caccianimico indusse per danari la sorella chiamata Gisola a consentire alle disoneste voglie del marchese Obizzo da Este. Costui fu Obizzo II che successe a Rinaldo nel 1252. Benvenuto nota: « *Vir quidem nobilis, liberalis et placibilis. Qui tempore suo fuit valde potens in Bononia, favore Marchionis Estensis, qui fuit Azo III qui gessit magnum bellum cum Bononiensibus. Et tandem procuravit sibi facere magnam partem in Bononia, quæ vocata est ab hoc Pars Marchiana.* L'Anonimo fiorentino: « Fu prigionato un tempo dal marchese Azzo da Esti signore di Ferrara. » L' Ottimo ha pure Azzo.

La famiglia dei Caccianemici è molto antica e fu potente in Bologna come si rileva dalle Cronache di questa città. Frate Leandro degli Alberti, nella Deca prima delle Istorie di Bologna racconta che nell'anno 1110 furono innalzati in Bologna molte torri perchè ciascuno uomo nobile ne fabbricava una per dimostrare la sua potenza e fra queste nomina *la Torre de' Caccianemici da San Silvestro* fabbricata da Passipoveri. Lo stesso Alberti soggiunge: « Honorio II creato papa nel 1126 tenne il seggio cinque anni, nel qual tempo

fece molti cardinali fra i quali vi pose uno della nobile famiglia dei Caccianemici; eletto poscia papa sotto il nome di Lucio II nel 1144; che tale elezione diede grande allegrezza alla città, che poi generò in tristezza la sua breve vita conciossiacchè morì fra lo spazio di tre mesi all'anno 1166.[1] » Fra gli ambasciatori mandati dai Bolognesi a Lodovico re di Francia per aver aiuto contro Federico d'Alemagna troviamo Bruso de' Caccianemici cavaliere. Nell'anno 1188 avendo prese le armi molti italiani per combattere in Oriente, i Bolognesi anch'essi armandosi vi passarono da duemila fra cittadini e del contado, e fra i principali figura per primo Orso Caccianemici; si trova poscia che nell'anno 1228 nella spedizione dei Bolognesi contro i Modenesi, Orso Caccianemici comandava ottocento cavalli leggeri, e nell'anno 1540 troviamo negli Anziani per porta San Procolo nominato Giulio Caccianemici dottore e capitano.

La maggior parte degli antichi commentatori, l'Antico, il Guiniforte, il Landino, il Velutello, il Daniello non danno alcuna spiegazione intorno alla parola *Salse* il che diede luogo a supporre al Venturi, al Volpi ed al Lombardi che avessero preso questa voce nel suo significato ordinario di salsa, condimento, e per ironia pena, tormento. Il cavaliere Strocchi fu il primo che ripose in campo l'interpretazione di Benvenuto e dell'Anonimo, i quali dicono che Salse era il nome di certa valle angusta, sterile e deserta che è circa quindici miglia distante da Bologna, ove gittavansi i corpi dei suicidi. dei malfattori e di quelli che morivano in odio della Chiesa.[2] Il Costa: « Il luogo si trova un terzo di miglio circa sopra la villa del conte Antonio Aldini (in Bologna). La quale fu già convento de' Frati Minori osservanti riformati. È una angusta valle assai profonda, circondata da grigie coste senza alberi, e qua e là co-

[1] L. G. Blanc, *Voc. Dant.*

[2] Il Muratori invece racconta che fu eletto papa nel 9 marzo 1144, e morì nel 25 febbraio 1145.

perta di sterili erbe, orrido sito e veramente acconcio sepolcro dei corpi infami, che i nostri antichi sdegnavano di ricevere ne' sacri recinti e nei luoghi colti ed abitati. La via che vi conduce oggi è chiamata la strada de' *tre portoni.* » Il Tommasèo pure nota: « *Salse* così era chiamata un'angusta valle circondata da grige coste senz' alberi, fuori di porta San Mammolo di Bologna dove si punivano i malfattori, si frustavano i ruffiani e simil gente, si gettavano i corpi scomunicati. Ed era proverbio infame quel nome. E tuttodì chiamano i contadini quel luogo le *Sarse.* »

Due fiumi fra cui giace Bologna troviamo menzionati nell' Inferno, quando Venedico Caccianimico, dopo aver raccontato a Dante la cagione per cui si trovava in quel luogo, soggiunge che non è il solo Bolognese che là dentro piangeva, ma che anzi il luogo ne era tanto pieno che superavano quelli che al mondo allora abitavano fra la Savena ed il Reno.

« E non pur io qui piango, Bolognese;
Anzi n'è questo luogo tanto pieno
Che tante lingue non son ora apprese
A dicer sipa tra Savena e 'l Reno. »
Inf., C. XVIII, 58.

La Savena è un torrente che parte dall' Apennino in vicinanza di Pietramala e Loiano, attraversa la via Emilia vicino a Bologna, e versa le sue acque nel cavo Benedettino per poi ingrossare il Po di Primaro. Il suo corso è di 48 chilometri.

Il Reno è una riviera che trae le sue sorgenti nella Toscana alle falde degli Apennini, entra nella Romagna passando da Porretta, ove s' ingrossa per vari suoi imittenti, scorre nelle vicinanze di Vergato, Arcognana, Casalecchio e Tizzano, passa sotto un ponte non lungi da Bologna, quindi sempre inoltrandosi col suo corso dal sud al nord tra Cento e Piave, per la rotta Pamfiglia gettasi nelle valli di Malalbergo; anticamente

aveva foce nel Po di Primaro. Il suo corso è di 110 chilometri.

Si trova nell'Inferno Bologna nominata quando Catalano frate gaudente,[1] dice a Virgilio di aver inteso a Bologna insegnare che il diavolo aveva molti vizi, e fra questi che era bugiardo e creatore di menzogne:

« E 'l frate: i' udì' già dire a Bologna
Del diavol vizii assai, tra i quali udì'
Ch' egli è bugiardo, e padre di menzogna. »
Inf., C. XXIII, 142.

Quasi tutti i commentatori intendono che Dante con questi versi volesse riferirsi all'Università di Bologna dove allora era molto in fiore lo studio della teologia.

Bologna che davasi il vanto di avere prima d'ogni altra città d'Italia goduto della repubblicana indipendenza, e che da Ottone I ripeteva i suoi privilegi di città libera, non era stata fino al dodicesimo secolo celebrata nella storia per causa di strepitose rivoluzioni o di grandi sventure, e la sua celebrità procedeva da diversa cagione. Bologna anche prima di tale epoca ottenuto aveva il titolo di *Dotta*, perchè era stata la prima città in cui si leggesse il diritto romano, la prima d'Italia ad avere una Università degli studi. In sul finire dell'undicesimo secolo una libera società di dotti, quale almeno poteva esservi in quel tempo, aveva posto i fondamenti dell'Università di Bologna aprendo una scuola di logica e di grammatica. Poco dopo, cioè nei primi anni del secolo dodicesimo, Irnerio o Guarniero aveavi recate le leggi di Giustiniano, che per la prima volta prese ad interpretarle al cospetto di numerosa udienza. Dopo Irnerio altri celebri giureconsulti continuarono le stesse lezioni, e la scuola del diritto, più d'ogni altra, diede fama alla Università di Bologna.

[1] Vedi *Firenze*, pag. 262.

Fu questa scuola che fruttò ai Bolognesi i primi privilegi che l'Imperatore Barbarossa concedesse alle lettere, ed i primi contrassegni del favore che Alessandro III desse ad una Università. Nel susseguente secolo aveva acquistato maggior credito; era la principale e più famosa d'Europa per il diritto civile e canonico, e tutte le altre scienze vi fiorivano; grandissimo era il numero degli scolari d'ogni nazione[1] celebri i professori, e la città riponeva la propria gloria nell'essere sede di così rinomata Università. Voleva perciò che i suoi professori giurassero di non leggere mai in verun altra città, e niente ometteva di quanto contribuir potesse a trattenerli presso di sè; mentre invidiando tanta prosperità, Vicenza, Padova, Modena, Arezzo e Napoli ove le scuole eran surte più tardi, sforzavansi di toglierne a Bologna i professori coll'allettamento di più ampli privilegi e larghi stipendi, onde aver parte anch'essa al rinnovamento delle lettere in Italia. Forse i Bolognesi si ritennero lungo tempo dall'abbracciare le parti del papa e dell'imperatore per non recar pregiudizio all'Università desiderando di cattivarsi la benevolenza di tutti i governi, e riputandosi obbligati ad aver questi riguardi agli stranieri che quivi accorrevano per ragione degli studi.[2] Il Boccaccio parlando degli studii scientifici di Dante dice: « egli i primi inizii prese nella propria patria; e di quelli siccome a luogo più fertile di tale cibo, se n'andò a Bologna. »

Una torre di Bologna chiamata la Garisenda troviamo nell'Inferno menzionata quando Anteo pregato da Virgilio prende colle sue mani i poeti e dall'ottavo cerchio li mette sull'orlo del ripiano formante il nono, leggermente inchinandosi. Il movimento del gigante, come scrive il poeta, fece a lui lo stesso effetto che produce essendo sotto la Garisenda quando le passa

[1] Cesare Balbo scrive, che al principiare del secolo XIII lo studio di Bologna raccoglieva diecimila scolari, nè è ragione di credere ch'n'avesse meno al tempo non lontano di Dante.

[2] Tiraboschi, *St. della letteratura italiana.*

dicontro una nube, che sembra muoversi la terra e non la nube:

« Qual pare a riguardar la Carisenda
Sotto 'l chinato quand' un nuvol vada
Sovr' essa sì che ella incontro penda. »
Inf., C. XXXI, 136.

La torre Mozza o Garisenda fu fabbricata nel 1110 dalla famiglia Garisendi; è alta 130 piedi; essa è inclinata, e sorse disputa, varie volte ripetuta se sia stata così fabbricata ad arte, o inchinasse da poi.

Intorno alla sua costruzione, l'Alberti così racconta: « Nell'anno 1109 era nella città un povero uomo che aveva alquanti asinelli, coll'opera dei quali guadagnava il viver del giorno. Occorse che una volta estraendo la terra d'alcuni fondamenti, ritrovò un tesoro, e secreto tenendolo di mano in mano comperando possessioni e altri beni divenne de' primi ricchi della città. Già essendo divenuto tanto potente di dovizia, ed avendo un figliuolo, parvegli di chieder per consorte di quello una fanciulla delli primi gentiluomini della città. Laonde dal gentiluomo isdegnato, gli fu risposto, che non era per dargli la sua figliuola insino non avesse costrutto una torre di tant' altezza che superasse tutte le altre della città. Udendo la risposta colui, e volendo dimostrar quanto potesse, e anco per ottenere la giovine per il figlio diè principio in porta Ravignana alla torre. E così seguitando l'edificio, non solamente la condusse a tant' altezza che superasse l'altre di Bologna, ma anco tutte quante ne erano nell'Italia. Il che fattogli, servò la promessa il gentiluomo dando la figliuola per sposa al suo figlio. Fu poi detta degli Asinelli, per rispetto degli Asinelli che conduceva detto uomo. Così si narra questa cosa. Vicino a questa altissima torre vi fu fatta quell'altra dalli Garrisendi (da loro Garrisenda addimandata) con grand' artificio, conciossiachè pare ogni ora voglia rovinare, essendo piegata da otto piedi. Narrasi così la cagione perchè così arteficiosa-

mente ella fosse fatta. Essendo già nobilitati gli Asinelli, e volendo uno dei Garrisendi imparentarsi con loro, fugli risposto dagli Asinelli che qualunque fiata edificassero una torre alla loro vicina di tant' ammirazione quanto era la sua, si piegherebbero ai loro voti. Il che udito dalli Garrisendi, deliberaronsi di dimostrare non essere di minor possanza, ricchezza e ingegno degli Asinelli. Laonde per molti consigli fatto cogli artefici che dovessero fare, fecero costruire, detta torre con non minor artificio di quella degli Asinelli, quivi vicina come avevano richiesto quelli. E benchè non sia di tant' altezza, nondimeno ella è reputata di maggior artificio, conciossiachè fu fatta in tal maniera che continuamente accenna di cascare verso l' Oriente pendendo come io dissi da otto piedi. E così quella supera questa nell'altezza e questa quella nel maraviglioso artificio. Sono stati molti periti architettori assai dubbiosi se così per alcun caso si sia piegata detta torre cioè o per debolezza del fondamento, o per terremuoti, ovvero fosse in cotal guisa dagli artefici costrutta. Poi sottilmente il tutto avendo considerato conclusero così fosse fatta, mossi prima dall'ordinato corso dei mattoni che drittamente seguita, e parimenti dalle buche delle armature che senza piegatura alcuna drittamente trascorrono, e poi per aver veduto dentro perpendicolarmente scendere l' aria, e drittamente da fondamenti insino alla sommità della torre salire le pareti non piegandosi da lato alcuno, e tanto drittamente salire e così misuratamente livellate, come ciascun edificio giustamente costrutto. Le quali cose nei tempi di Clemente VII pontefice romano, ch' era venuto a Bologna per coronare Carlo V imperadore nell' anno 1530 molto curiosamente considerando io insieme con alquanti periti architettori, e letterati uomini, giudicassimo fosse così arteficiosamente quella stata costrutta.[1] »

[1] F. Leandro degli Alberti, *Della Deca prima dell' Hist. di Bologna*, lib. VI.

Giovanni Lodovico Bianconi e gli altri dicono, che questa inclinazione la prendesse dal terreno cedevole dappoi, e infatti gli strati delle pietre, i buchi pei ponti inclinano a seconda della pendenza, ciò che vedesi anche nell' interno della torre. Lo comprova poi essere questa pendenza aumentata come attesta Girolamo Bianconi parlando delle dimensioni. Il quadrato della torre è di piedi 19, tanto nella base che nella sommità, la grandezza dei muri è di piedi 6 che per varie riseghe si riducono ai 4, quindi il vano che al piede della medesima si trova che è di piedi 7 diventa di piedi 11 alla cima. La pendenza rispetto all' asse era anticamente di piedi 8 a levante e di piedi 3 a mezzodì; ma le osservazioni fatte dai professori Bacelli ed Antolini ci manifestano un aumento di un' oncia e mezza dalle ultime osservazioni, onde non resta che un piede ed oncie 4 e mezzo ad uscire di centro verso levante, e piedi 6 ed oncie 6 verso mezzodì. È singolare che fra tanti terremoti, questa torre non abbia mai messo spavento in Bologna, e il popolo non faccia nessun conto di quella pendenza perchè certo è innocua finchè resta nel centro di gravità.

Un cittadino di Bologna troviamo menzionato nel Purgatorio assieme ad un altro della città di Faenza, quando Guido del Duca nel suo colloquio con Dante[1] lamentando la decadenza delle nobili schiatte romagnole, dice, quando sarà mai che in Bologna rinasca un Fabbro ed in Faenza un Bernardino di Fosco che di umile origine divenne grande:

« Quando in Bologna un Fabbro si ralligna
Quando 'n Faenza un Bernardin di Fosco,
Verga gentil di picciola gramigna? »
Purg., C. XIV, 100.

Alcuni commentatori come Benvenuto, l' Anonimo, Pietro di Dante, prendono *Fabbro* per nome proprio

[1] Vedi *Romagna*, pag. 442.

e tengono che si debba intendere Fabbro de' Lambertacci cittadino di Bologna che col suo ingegno e colle sue virtù, non mediante la sua nascita, si era acquistata la preminenza fra' suoi cittadini. Il Landino scrive: « *Un Fabbro si ralligna idest* quando un artefice che di vil condizione si fa grande, e fa che di lui nasca lignaggio e nobiltà, come fece Lambertuccio fabbro, il quale venne in tanto stato che quasi fu signore di Bologna, e da lui discese messer Fabbro de' Lambertacci. »

Nella spedizione fatta dai Bolognesi contro i Modenesi nell'anno 1228 Fabio Lambertacci aveva cura del Carroccio.[1]

Una cronaca Faentina dice: « Bernardino figlio di Fosco o Folco era lavoratore di terra nel territorio di Faenza ed aveva tanto senno che entrato ad abitare in città acquistò tale autorità che ognuno voleva vederlo ed udire dalla sua bocca leggiadri modi ed avere il suo consiglio. »

Un altro Bolognese si trova nel Purgatorio quando Dante fra le ombre trova Guido Guinicelli:

> « Farotti ben di me 'l volere scemo;
> Son Guido Guinicelli: e già mi purgo,
> Per ben dolermi prima ch'allo stremo. »
> *Purg.*, C. XXVI, 91.

Il Costa, il Tommasèo, il Blanc, e quasi tutti i commentatori dicono, che Guido Guinicelli fu un celebre rimatore Bolognese; solo il Landino asserisce essere cavaliere Fiorentino. Fu uomo retto e valente nella scienza, e dei primi a pulire lo stile italiano. Fu ghibellino ed esule nel 1268. Lasciò quasi una scuola poetica che poco durò in Bologna. Nel *Convito* Dante lo chiama *nobile* e nel suo trattato *De Vulgari Eloquio* lo dice *maximus*. L'Ottimo di lui scrive: « Disse leg-

---

[1] F. Leandro degli Alberti, *Della Deca prima dell'Hist. di Bologna*, lib. X.

giadramente in rima nel tempo della più fiorita vita dell' autore (Dante). »

Benvenuto nota: « *Guinicelli enim fuerunt unum membrum de principibus pulsis de Bononia seditione civili, quia Imperiales erant Fuit ipse Guido vir prudens, eloquens, inveniens egregie pulcra dicta materna. Sicut autem erat ardentis ingenii et linguæ ita ardentis luxuriæ.* »

Guido Guinicelli nacque in Bologna da famiglia nobilissima, detta dei Principi, culto in ogni genere di sapere, acerrimo oppugnatore delle dottrine guelfe, nel 1274 fu costretto a fuggire o fu cacciato dalla patria dopo la caduta de' Lambertazzi, alle parte dei quali aderiva. Dicesi che non sopravvivesse più che due anni al suo infortunio; ma la storia non ci ha tramandato memoria del luogo nel quale ei finiva la vita.

L'impulso novello da lui dato alla poesia volgare stupefece tutti i rimatori coetanei, e svegliò la gratitudine de' grandissimi suoi successori. Come Dante ne avesse studiate le rime, lo mostra in talune immagini, che abbellendole, ne imitò. Le canzoni nelle quali il Guinicelli imprese a svolgere le teorie metafisiche dell' amore, incarnandole in leggiadre immagini, furono forse il primo esempio, in cui la scienza, degnatasi apparire vestita delle forme volgari, invitasse i dotti ad indovinarne gli arcani sensi. Nissuno di quei commenti è a noi pervenuto, ma la testimonianza de' contemporanei ce ne assicura, e ci significa un gran fatto, che racchiude la cagione del futuro ingrandimento dell' arte; come, cioè, questa, rinvigorita dalle forze della scienza per opera del Guinicelli, allarga i suoi confini, feconda e impingua la favella, accresce la propria industria a conseguire la espressione di idee che le erano affatto nuove. Senza tale impulso produttore del volo con che l'arte poco dopo alto levavasi, la poesia erotica italiana avrebbe avuta la sorte della provenzale, che era una facoltà meramente di stazione, un' arte

che aveva i soli accidenti dell'indole sua, non mai le qualità essenziali che la rendono durevole e perpetua.

Bologna giace fra il Reno e la Savena in fertile pianura al piede di quella giogaia dell'Apennino che disgiunge la Toscana dalla Lombardia. Incerta è l'origine di questa città, alcuni la vogliono fondata dagli Umbri altri dagli Etruschi. Quest'ultima opinione è appoggiata da Plinio che la chiama una delle dodici città capitali della nuova Etruria. Certo è che i Galli Boi, dai quali probabilmente derivò il nome di Bononia, conquistarono il paese dove Bologna è posta scacciandone gli Etruschi, e furono poi alla lor volta sottomessi dai Romani. Quantunque Bologna avesse parteggiato per Annibale, i Romani le accordarono grandi privilegi, ed Augusto la decorò di sontuosi edifizi. All'epoca delle barbariche invasioni, appartenne ora ai Longobardi ed ora all'Esarcato di Ravenna. Fu fra le prime città d'Italia che assunse libero reggimento, ed a tanta potenza s'innalzò da vincere la repubblica di Venezia ed aprire le acque del Po alla libera navigazione. In causa di aver fatto parte della lega Lombarda Federico II mandò il figlio Enzo con molta gente a combatterla, ma i Bolognesi furono vincitori, Enzo rimase prigioniero e morì in Bologna nell'anno 1270. Dopo questa vittoria divenne la più potente città della Romagna; ma le intestine discordie ne turbarono la interna prosperità e ne scemarono l'esterna potenza. Due famiglie l'una chiamata de' Lambertazzi e l'altra dei Geremei contribuirono coi loro odii a rovinare Bologna; i primi erano capi dei ghibellini, i secondi dei guelfi. Surse quindi una potente famiglia quella dei Pepoli, che superò tutte le altre, ma la sua supremazia non durò per lungo tempo. Il Villani racconta: « Nell'anno 1321 i Bolognesi a furore di popolo col seguito de' Beccadelli ed altri nobili cacciarono da Bologna Romeo de' Pepoli, grande e possente cittadino e quasi signore della terra, con tutta sua setta, il quale si diceva il più ricco uomo citta-

dino d'Italia, che ventimila fiorini e più aveva di rendita l'anno senza il mobile, e la sua partita molto sturbò lo stato di parte guelfa in Bologna. La città d'allora in poi non potè più mantenere la propria libertà quantunque tratto tratto la ricoverasse.[1] »

Al tempo di Dante i cittadini di Bologna adunavansi in comizi generali, e nominavano magistrati alla cui testa erano i consoli, il comune aveva diritto di batter moneta. I distretti circostanti erano soggetti alla città, il cui territorio prima del 1300 era ristretto essendo cinto da ogni lato da molti castelli feudali, dai dominii della Chiesa, e da monasteri che erano indipendenti dalla giurisdizione della città. A poco a poco però parecchi nobili dei dintorni, richiesero Bologna di cittadinanza ed ottenutala vennero ad abitarvi; altri perdettero le loro terre guerreggiando, cosicchè Bologna estese il suo reggimento fino presso Rimini.

---

[1] Gio. Villani, *Cronaca.*

BAGNACAVALLO, CASTROCARO, CONIO.

—

Troviamo questi luoghi nominati nel Purgatorio da Guido del Duca, quando dice che ben fanno i conti di Bagnacavallo a non procreare figliuoli, e male oprano quelli di Castrocaro e peggio quelli di Conio a metterne di continuo al mondo:

« Ben fa Bagnacaval che non rifiglia;
E mal fa Castrocaro, e peggio Conio,
Che di figliar tai conti più s' impiglia. »
Purg., C. XIV, 115.

Bagnacavallo, Castrocaro e Conio avevano i loro conti; quelli di Bagnacavallo al tempo di Dante erano i Malabocca ultimi della qual famiglia furono Lodovico, e Caterina moglie di Guido Novello da Polenta signor di Ravenna; l' Ottimo scrive: « Questi castelli furono tutti e tre abitazione di cortesia e d' onore. »

Bagnacavallo ora città, era un castello al tempo di Dante, è distante 6 chilometri da Ferrara e giace tra il Senio ed il Lamone. Secondo gli storici esisteva fino dai tempi dei Romani, e lo attestano pure alcuni marmi scavati nei dintorni. Si chiamava *Tiberium Gabeum* o *ad caballos* come portano gli antichi documenti di Ravenna.

Castrocaro ora villaggio, era un forte castello. È posto nella valle del Montone a 2 chilometri circa da Terra del Sole. Sul finire del 1200 era retto da' propri conti, ma a questi dopò l' anno 1300 sottentrò la famiglia degli Ordelaffi di Forlì, quindi fu comperato dalla repubblica Fiorentina.

Conio o Cunio era un castello nella Romagna, ora distrutto.

Troviamo nel Muratori che nell' anno 1293 un Bernardino conte di Cunio assieme a Maghinardo di Susinana, prese il castello e la fortezza di Montemaggiore dove erano in guardia le genti del conte Alessandro da Romena.

RAVENNA.

Nell' Inferno troviamo indicata Ravenna quando Francesca incomincia il racconto dell' infelice istoria del suo amore dicendo: « che la terra dove nacque siede sul mare nel luogo dove sbocca il Po: »

« Siede la terra dove nata fui,
Su la marina dove 'l Po discende
Per aver pace co' seguaci sui. »
Inf., C. V, 97.

Il tragico fatto della Francesca venne da molti ed in diversa maniera raccontato. Il Boccaccio che per esser quasi contemporaneo se ne può ritenere più precisamente istruito lo racconta nel seguente modo: « È adunque da sapere che costei fu figliuola di messer Guido vecchio da Polenta, signore di Ravenna e Cervia ed essendo stata lunga guerra e dannosa tra lui ed i signori Malatesti di Rimini, addivenne che per certi mezzani fu trattata e compiuta la pace tra loro. La quale acciocchè più fermezza avesse, piacque a ciascuna delle parti il volerla fortificare per parentado e 'l parentado trattato fu, che il detto messer Guido dovesse dare per moglie una sua giovane e bella figliuola chiamata madonna Francesca, a Gianni figliuolo di messer Malatesta. Essendo questo ad alcuno degli amici di messer Guido manifesto, disse un di loro a messer Guido: guardate come voi fate, perciocchè se voi non prendete modo ad alcuna parte, che in questo parentado, egli ve ne potrà seguire scandalo. Voi dovete sapere che è vostra figliuola e quanto ell' è d' altiero animo, e se ella vede Gianni, avanti che il matrimonio sia perfetto, nè voi nè altri potrà mai fare che ella il voglia per marito: e perciò

quando vi paia a me parrebbe di doverne tener questo modo: che qui non venisse Gianni ad isposarla, ma venisseci un de' frategli, il quale come suo procuratore la sposasse in nome di Gianni. Era Gianni un uomo di gran sentimento, e speravasi dover lui dopo la morte del padre rimanere signore; per la qual cosa quantunque sozzo nella persona e sciancato fosse, il desiderava messer Guido per genero piuttosto che alcuno de' suoi fratelli. E conoscendo quello che il suo amico gli ragionava dover poter avvenire, ordinò segretamente che così si facesse, come l'amico suo l'aveva consigliato. Perchè al tempo dato, venne in Ravenna Polo, fratello di Gianni con pieno mandato ad isposare madonna Francesca. Era Polo bello e piacevole uomo e costumato molto, ed andando egli cogli altri gentili uomini per la corte dell' abitazione di messer Guido, fu da una damigella di là entro, che il conosceva, dimostrato da un pertugio di una finestra a madonna Francesca, dicendole: « Madonna, quegli è colui che deve essere vostro marito: » e così si credea la buona femmina: di che madonna Francesca incontanente in lui pose l'animo e l'amor suo. E fatto poi artificiosamente il contratto delle sponsalizie, e andatane la donna a Rimino, non s'avvidde prima dell' inganno che essa vide la mattina seguente al dì delle nozze levare da lato a sè Gianni: di che, si dee credere, che ella vedendosi ingannata, sdegnasse, nè perciò rimovesse dell' animo suo l'amore già postovi verso Polo. Col quale come ella poi si trovasse, mai non udii dire, se non quello che l' autore (Dante) ne scrive il che possibile è che così fosse. Ma io credo quello essere piuttosto finzione formata sopra quello che era possibile ad essere avvenuto, chè io non credo che l' autore sapesse che così fosse. E perseverando Polo e madonna Francesca in questa dimestichezza, ed essendo Gianni andato in alcuna terra vicina per podestà, quasi senza alcun sospetto insieme cominciarono a trovarsi. Della qual cosa avvedutosi un sin-

golare servidore di Gianni, andò a lui, e raccontogli ciò che della bisogna sapea; promettendogli, quando volesse di fargliela toccare e vedere. Di che Gianni fieramente turbato, occultamente tornò a Rimino, e da questo cotale, avendo veduto Polo entrare nella camera di madonna Francesca fu in quel punto menato all' uscio della camera, nella quale non potendo entrare, che serrata era dentro, chiamò di fuori la donna e diè di petto nell' uscio; perchè da madonna Francesca e da Polo conosciuto, credendo Polo, per fuggire subitamente per una cateratta, per la quale di quella camera si scendeva in un' altra e in tutto o in parte potere ricoprire il fallo suo; si gettò per quella cateratta, dicendo alla donna che gli andasse ad aprire. Ma non avvenne come avvisato avea, perciocchè gittandosi giù, s' appiccò una falda d' un coretto, il quale egli aveva indosso, ad un ferro, il quale ad un legno di quella cateratta era: perchè avendo già la donna aperto a Gianni, credendosi ella per non esservi trovato Polo scusare, ed entrato Gianni dentro incontanente s' accorse Polo esser ritenuto per la falda del coretto e con uno stocco in mano correndo là per ucciderlo, e la donna accorgendosene, acciocchè quello non avvenisse, corse oltre presta, e misesi in mezzo tra Polo e Gianni, il quale aveva già alzato il braccio con lo stocco in mano, e tutto si gravava sopra il colpo, avvenne quello che egli non avrebbe voluto, cioè che prima passò lo stocco il petto della donna, che egli aggiungesse a Polo. Per lo quale accidente turbato Gianni, siccome colui che più che sè medesimo amava la donna, ritirato lo stocco, da capo ferì Polo, e ucciselo: e così amenduni lasciateli morti, subitamente si partì, e tornossi all' ufficio suo. Furono poi li due amanti con molte lagrime la mattina seguente seppelliti, in una medesima sepoltura.[1] »

Ravenna viene ancora nominata nell' Inferno, quando

---

[1] Boccaccio, *Com. della Commedia.*

Dante dice al conte Guido da Montefeltro che questa città era governata da quei da Polenta, che la possedevano da lungo tempo; aggiungendo che questa famiglia signoreggiava anche Cervia:

« Ravenna sta come stat' è molti anni.
L'aquila da Polenta la si cova
Si che Cervia ricuopre co' suoi vanni. »
Inf., C. XXVII, 40.

L'arma dei signori da Polenta era un'aquila mezza bianca in campo azzurro, e l'altra metà rossa in campo d'oro. Questa famiglia ebbe origine da un castello nella Romagna chiamato Polenta che dista un chilometro e mezzo da Brettinoro.[1]

Il Buti ed il Lanèo dicono ch'era un'aquila vermiglia in campo giallo. Benvenuto scrive: *Est autem Polenta parvum castellum circa Bretenorium, unde isti Nobiles dicuntur olim fuisse.*

In quanto al *la si cova* Benvenuto nota: *Fovet et protegit Ravennates sub umbra alarum suarum, sicut aquila filios suos. Et de rei veritate, Ravenna tunc erat satis in florenti statu, quæ nunc in languido.*

Cervia è città di Romagna posta sulla sponda dell'Adriatico con un porto unito alla città per mezzo di un canale navigabile. Dai più remoti tempi, nell'epoca dei calori estivi, mediante questo canale si introduce in una contrada bassa della città l'acqua del mare, che alla forza dei raggi solari si cambia in sale. Nei dintorni havvi vasta palude per cui l'aria è insalubre, ciò che è causa della sua spopolazione. Nel 1300 fece parte del dominio dei Da Polenta, indi dei Malatesta signori di Rimini.

Troviamo nel Purgatorio due famiglie nobili di Ravenna, quando Guido del Duca fra gli antichi Romagnoli[2]

---

[1] Landino, *Idem.*
[2] Vedi *Romagna*, pag. 442.

assieme a Federico Tignoso nomina la casa Traversara e gli Anastagi:

« Federico Tignoso e sua brigata
La casa Traversara e gli Anastagi
E l'una gente e l'altra è diretata. »
Purg., C. XIV, 106.

Federico Tignoso, secondo Pietro di Dante, fu di Montefeltro; e secondo Benvenuto, l'Anonimo ed il Landino, di Rimini. L'Ottimo dice: Sua vita fu in Brettinoro (come Guido di Carpigna): il più fuggì la città quanto potette siccome nemico de' gentili uomini, e quando in lei stette la sua tavola fu corte bandita.

Benvenuto dice che il poeta lo chiamò *Tignoso* per antifrasi, avendo una magnifica capellatura bionda.

La famiglia Traversara e Traversari di Ravenna era molto antica e ad essa apparteneva Piero di cui abbiamo fatta parola.[1]

Gli Anastagi erano illustri Ravennati congiunti di parentado coi Polentani. L'Ottimo dice: « che per loro cortesia erano molto amati dai gentili e dal popolo: quelli da Polenta occupatori della repubblica, come sospetti e buoni, li cacciarono fuori di Faenza. » Il Boccaccio li chiama: « Assai nobili e gentili. »

Una porta di Ravenna si chiamava *Anastasia*, ora *Porta Serrata*, per essere stata alcun tempo chiusa all'epoca de' Veneziani.

Ravenna, città di Romagna, giace sul fiume Montone non molto lungi dall'Apennino, ed è notevole pei monumenti ed i ruderi di antichità che conserva. Vuolsi che nei vetusti tempi sorgessero, nel sito dove si trova questa città, degli umili casolari di legno accerchiati dai fiumi Ronco e Montone. Vi si innalzò poi, al dire di Strabone, per opera dei Tessali approdativi, una magnifica città, che fu divisa in tre parti, l'una delle

[1] Vedi *Romagna*, pag. 146.

quali si chiamò Ravenna, l'altra Classe e la terza Cesarea. Quest'ultima, che più non sussiste, non era che una strada spalleggiata da due file interrotte di case, ed estendevasi tra Classe e Ravenna: alcuno pretende che i primi suoi abitanti fossero i Romani dedottivi in colonia ai giorni di Augusto, e che da esso ne divenisse il nome di Cesarea o strada di Cesare. Il mare flagellava le mura di Ravenna in cui si veggono ancora le ferree anella alle quali le navi si attaccavano, nonchè i resti dell'antico Fôro. Oggi la spiaggia marina è distante 5 chilometri dalla città. Nell'anno 520 di Roma i consoli M. Marcello e M. Scipione cacciando i Boi se ne impadronirono. Alla caduta del Romano impero venne occupata da Odoacre, quindi nell'anno 439 dell'E. V. da Teodorico, e divenne la metropoli d'Italia. Nel 536 Belisario discese sulla spiaggia della Calabria e battute in più scontri le truppe di Vitige ricevette nel 539, per capitolazione, le chiavi di Ravenna; sotto i greci imperatori questa città fu sempre la capitale di quella parte d'Italia che a loro apparteneva, risiedendovi il governatore col titolo di esarca. Cessata la greca dominazione in Italia, venne occupata dai Longobardi, per cui il papa Stefano II chiamò in aiuto Pipino II figlio di Carlomagno, il quale vinti i Longobardi pose tutto l'esarcato sotto il dominio di Roma. Nel 741 Pipino, dichiarato dal papa Re d'Italia, stabilì in Ravenna la sua residenza coll'assenso del romano pontefice. Volgendo a cattiva fortuna i destini degl'imperatori d'Occidente, Ravenna adottò libero reggimento, creando consoli, pretori e senatori a vita. Nell'anno 1200 il potente cittadino Pietro Traversaro se ne fece signore, e tanto egli quanto Paolo suo figliuolo volsero le armi contro Federico II. Nel 1256 Ravenna si collegò coi Bolognesi. Nacquero poscia le risse fra i Polentani che tenevano per l'imperatore, ed i Traversari capi del partito guelfo, che arrecarono lo sterminio nella città. La fazione ghibel-

lina prevalse e Guido Novello da Polenta ebbe nel 1275 la signoria di Ravenna. Di lui, e della generosa sua ospitalità verso l'Alighieri, il Boccaccio così scrive: « Era in que' tempi signore di Ravenna, famosissima ed antica città di Romagna, uno nobile cavaliere, il cui nome era Guido Novello da Polenta; il quale nei liberali studi ammaestrato, sommamente i valorosi uomini onorava, e massime quelli che per iscienza gli altri avanzavano. Alle cui orecchie venuto, Dante fuori d'ogni speranza essere in Romagna (avendo egli lungo tempo avanti per fama conosciuto il suo valore) in tanta disperazione, si dispose di riceverlo e di onorarlo. Nè aspettò di ciò da lui essere richiesto, ma con liberale animo, considerato quanto sia a' valorosi la vergogna del domandare, con proferte gli si fe' davanti, quello ch'egli sapeva che Dante doveva a lui domandare; cioè che seco gli piacesse di dover essere. Concorrendo adunque i due voleri a uno medesimo fine, e del domandato e del domandatore, e piacendo sommamente a Dante la liberalità del nobile cavaliere, e da altra parte il bisogno strignendolo, senza aspettare più inviti che 'l primo, se ne andò a Ravenna,[1] dove onorevolmente dal signore di quella ricevuto fu, e con piacevoli conforti, risuscitata la caduta speranza, copiosamente le cose opportune donandogli, in quella seco per più anni il tenne, anzi insino all'ultimo della vita sua.[2] » Più avanti lo stesso Boccaccio raccontando gli onori resi da Guido alla salma del poeta, così si esprime: « Fece il magnanimo cavaliere il morto corpo di Dante di ornamenti poetici sopra un funebre letto adornare, e quello fatto portare sopra gli omeri de' suoi cittadini più solenni, insino al luogo de' Frati Minori in Ravenna, con quello onore che a sì fatto corpo degno estimava, infino quivi quasi con pubblico pianto

[1] Il soggiorno di Dante in Ravenna nessun biografo indica quando principiasse; il Boccaccio lo pone poco tempo dopo la morte di Arrigo.
[2] Boccaccio, *Vita di Dante.*

il seguitò, e in arca lapidea nella quale ancora giace, il fece riporre.[1] E tornato nella casa nella quale Dante era prima abitato, secondo il ravignano costume, esso medesimo sì a commendazione dell'alta scienza e della virtù del defunto, e sì a consolazione dei suoi amici, i quali egli aveva in amarissima vita lasciati, fece un ornato, e lungo sermone; disposto, se lo stato e la vita fussino durati, di sì egregia sepoltura onorarlo, che se mai alcun altro suo merito non lo avesse memorevole renduto a' futuri, quella lo avrebbe fatto. Questo laudevole proponimento in fra breve spazio fu manifestato ad alquanti, li quali in quel tempo erano in poesia solennissimi in Romagna, sicchè ciascuno sì per mostrare la sua sufficienza, sì per rendere testimonianza della portata benevolenza da loro al morto poeta, sì per accattare la grazia e l'amore del signore, il quale sapevano ciò desiderare, ciascuno per sè fece versi, li quali posti per epitaffio alla futura sepoltura, con debite lodi facessino la posterità certa chi dentro ad essa giacesse; ed al magnifico signore gli mandarono, il quale per gran peccato della fortuna non dopo molto tempo toltogli lo stato, si morì a Bologna per la qual cosa e 'l fare il sepolcro e 'l porvi li mandati versi sì rimase.[2] »

Ravenna al tempo di Guido Novello da Polenta dominava lungo il litorale Adriatico fino a Cervia che faceva parte del suo territorio; il fiume Savio ne segnava il confine collo stato di Forlì; ed il Senio con quello di Ferrara.

---

[1] Nell'anno 1432 fu a Dante eretto in Ravenna un mausoleo con disegno di Pietro Lombardi, e nel 1780 riedificato con disegno del Ravennate Camillo Morizio; ha la forma di un tempietto sormontato da una cupola.

[2] Boccaccio, *Vita di Dante.*

CHIASSI.

Nel Purgatorio si trova Chiassi menzionato quando Dante nel dipingere con incantevoli colori il soggiorno del Paradiso terrestre, paragona il dolce mormorio delle foglie nella divina foresta, a quello prodotto dal scirocco nella Pineta che si trova sul lido di Chiassi:

« Tal qual di ramo in ramo si raccoglie
Per la Pineta in sul lito di Chiassi
Quand' Eolo scirocco fuor discioglie. »
Purg., C. XXVIII, 19.

Chiassi o Classe, come abbiamo veduto, venne fabbricata assieme a Ravenna. Era una grossa borgata. ed al tempo della repubblicá Romana vi soggiornava una legione pretoria ed il marinaresco equipaggio. Sotto gl' Imperatori divenne cospicua per le grandiose fabbriche, pei sontuosi templi, per le comodità della navigazione e del commercio, e meritò il nome di città. Fu la principale stazione delle flotte dell' Adriatico, ed Augusto la decorò di un magnifico porto, capace di contenere 250 navi. Era distante da Ravenna due miglia circa, e le sue mura meridionali terminavano quasi nel luogo ove ora si trova la chiesa di Sant' Appollinare in Classe. Questa città venne distrutta da Luitprando Re de' Longobardi nell' anno 728.

La pineta di Ravenna è certo una delle più belle foreste d' Italia. La sua origine perdesi nella oscurità dei tempi. Esisteva all' epoca dei romani ed è probabile che venisse piantata sui relitti di mare onde proteggere e garantire Ravenna dalle malefiche influenze sciroccali, quando essa cominciò a brillare fra le pri-

marie città della repubblica e dell' impero. N' è irregolare la forma: ha una lunghezza di circa 35 chilometri da Cervia al Lamone lungo l' Adriatico, la sua larghezza non oltrepassa i 4 chilometri. Pare indubitato che la pineta si estendesse negli antichi tempi verso la città.

FAENZA, IMOLA.

Nell' Inferno troviamo indicate Faenza ed Imola. quando Dante dice al conte Guido da Montefeltro che la città di Lamone (Faenza) e di Santerno (Imola) sono rette da quello che ha per insegna un leoncello in campo bianco, il quale diventa facilmente ora guelfo ed ora ghibellino:

« La città di Lamone e di Santerno
Conduce il leoncel dal nido bianco
Che muta parte dalla state al verno. »
Inf., C. XXVII, 49.

Un leone azzurro in campo bianco era l'arme di Mainardo Pagano da Susinana. Troviamo, nel Villani. menzionato Mainardo o Maghinardo da Susinana quale alleato dei Fiorentini nella spedizione che questi fecero nel 1288 contro Arezzo; quindi nella descrizione della battaglia di Campaldino indica che assieme ai Fiorentini vi era Maghinardo da Susinana buono e savio capitano di guerra co' suoi Romagnoli. Lo stesso Villani racconta più avanti: « Nel 16 novembre dell'anno 1290 i cittadini di Ravenna presero messer Stefano Ginazzano dei Colonnesi di Roma, il quale era conte di Romagna per il papa e uccisero e rubarono e presero tutta la sua masnada e famiglia. Per la quale ribellione tutte le terre di Romagna si commossero a guerra, salvo la città di Forlì; e Maghinardo di Susinana prese la città di Faenza. Per la qual cosa i Bolognesi cavalcarono a Imola, e disfecero gli steccati e rappianarono i fossi d' intorno alla terra. Dopo queste novità surte in Romagna, il papa vi mandò per conte messer Bandino dei conti Guidi di Romena vescovo d' Arezzo, il

quale in poco tempo tutte le terre di Romagna recò per pace e accordo a sua obbedienza e della Chiesa. Nell'anno 1291, essendo tutta la contea di Romagna sotto la guardia del vescovo d'Arezzo, Maghinardo di Susinana con certi gentili uomini di Romagna per sorpresa s'impadronì della città di Forlì, ed in questa fece prigione Aghinolfo da Romena coi suoi figliuoli, questo era fratello del detto vescovo Bandino; quindi assediò il vescovo stesso in Cesena, per cui surse grande guerra in Romagna. » Continua poscia lo stesso Villani a parlare di Mainardo nel seguente modo: « Fu un grande e savio tiranno, e della contrada tra Casentino e Romagna grande castellano e con molti fedeli; savio fu di guerra e bene avventuroso in più battaglie, e al suo tempo fece grandi cose. Ghibellino era di sua nazione e in sue opere, ma coi Fiorentini era guelfo e nemico di tutti i loro nemici, o guelfi o ghibellini che fossero; e in ogni oste o battaglia che i Fiorentini facessero, mentre fu in vita, fu con sua gente a loro servizio e capitano. Ciò fu perchè morto il padre, che Pietro Pagano aveva nome, grande e gentile uomo, il detto Maghinardo piccolo fanciullo e con molti nemici, conti Guidi e Ubaldini, e altri signori di Romagna, il detto suo padre il lasciò alla guardia e tutela del popolo comune di Firenze lui e le sue terre; dal qual comune fu benignamente cresciuto e guardato, e migliorato suo patrimonio, e per questa cagione era grato e fedelissimo al comune di Firenze in ogni sua bisogna. Nell'anno 1256 in calen d'aprile, Maghinardo da Susinana, avendo guerra coi Bolognesi per cagione della presa di Forlì e d'altre terre di Romagna onde i Bolognesi avevano la signoria, e fatto lega col marchese Azzo di Ferrara, il quale somigliante guerra aveva coi Bolognesi, coll'aiuto di sua gente e coi ghibellini di Romagna, venendo con oste sopra la città di Imola dove erano i Bolognesi con loro forza, combattendo con loro li sconfisse con gran danno di presi e di morti, e

s'impossessò della detta città d'Imola con molti Bolognesi che v'erano dentro. Quindi fece pace col mezzo de' Fiorentini.[1] » Nella solenne entrata che fece Carlo di Valois a Firenze il giorno 4 novembre dell'anno 1301 fra quelli che lo seguirono per fargli onore troviamo pure Mainardo da Susinana.[2] Morì in Imola nell'anno 1302.

Si trova Faenza nell' Inferno quando Bocca degli Abati indica a Dante Gianni dei Soldanieri, Ganellone[3] e Tribaldello che aprì Faenza quando i cittadini dormivano:

« Gianni de' Soldanier credo che sia
Più là con Ganellone, e Tribaldello
Ch' aprì Faenza quando si dormìa. »
Inf., C. XXII, 121.

Avendo il Consiglio dei trentasei savi di Firenze, ricusato di approvare le nuove imposte che Guido Novello vicario del re Manfredi, era costretto ad esigere per pagare la sua cavalleria, composta di seicento tedeschi e di novecento ausiliari venuti da Pisa, Siena, Arezzo, Volterra, Colle; Guido volle disfarsi dei savi, eccitando una sedizione dei ghibellini contro di loro. Questi si avanzarono per attaccarli nella sala in cui rendevano ragione, ma i trentasei si sottrassero; e vedendo che il popolo prendeva le armi per difenderli si unirono con esso sulla piazza innanzi al ponte Santa Trinita. Messer Gianni dei Soldanieri si fece capo del popolo per innalzarsi, non guardando al fine che doveva riuscire a danno della parte ghibellina che era la sua. Il popolo si asserragliò specialmente a piedi della casa de'Soldanieri che era nella via di San Pancrazio, e stette fermo aspettando l'urto della cavalleria tedesca. Questa non tardò a comparire, ma non potendo forzare i serragli per essere gravemente mole-

[1] Gio. Villani, *Cronaca.*
[2] Dino Compagni, *Cronaca Fiorentina.*
[3] Gano di Magonza.

stata dai sassi che si scagliavano dalle finestre il conte Guido dovette farla ritirare. Questa sola scaramuccia mutò i destini di Firenze; imperciocchè il conte, sgomentatosi quando vide da tutte le parti il popolo mosso contro di lui, e piover pietre da tutte le case, credette che i primi vantaggi che il popolo avesse avuto ad ottenere si sarebbe fatto più audace, e non pensò più a conservare la sua posizione, ma soltanto ritirarsi con onore. Fecesi adunque recare le chiavi della città, e passati a rassegna i suoi soldati per assicurarsi se tutti erano con lui, uscì in bella ordinanza alla loro testa il giorno 11 di novembre del 1266.[1] Il tradimento che fece Gianni al suo partito gli valse il principato della parte guelfa alla quale si era accostato e fu creato capo del governo novello.[2]

Intorno a Tribaldello, il Villani racconta: « Nel 1282 fu data al conte Gianni de Pà per tradimento e moneta la città di Faenza per Tribaldello de' Manfredi de' maggiori di quella terra. » Nella sconfitta poi che diede il conte di Montefeltro a Gianni [3] lo stesso Villani dice: « Fra i caporali latini morivvi Tribaldello de' Manfredi che aveva tradito Faenza. » Benvenuto lo dice *Thebaldellus de Zambranis* di Faenza, il quale tradì i suoi concittadini e i ghibellini, aprendo secretamente una porta della città ai Bolognesi. Il Ghirardacci scrive: « Tribaldello Zambrani posto da Dante all' Inferno, erasi mortalmente inimicato coi Lambertazzi per cagione d' un maiale che gli fu tolto. Si fece per più mesi creder pazzo; e risvegliava improvvisamente i suoi concittadini gridando alle armi o facendo suonare per le strade istrumenti di bronzo. Quando gli ebbe avvezzati a non dar all' armi per veruno rumore, introdusse in città i Bolognesi, loro nemici. »

Nel Muratori si legge: « Tribaldello da Faenza della

---

[1] VILLANI, *Cronaca*. — SISM., *St. delle Repubbliche Italiane*.
[2] BIAGIOLI, *Com. della Div. Commedia*. — TOMMASÈO, *idem*.
[3] Vedi *Italia*, pag. 26.

casa nobile de' Zambrasi, ma spurio, essendo malcontento de' Lambertazzi rifugiati in Faenza (dicono a cagione di una porchetta a lui rubata) si mise in pensiero di sterminarli. Con questo mal animo ito a Bologna, concertò coi Geremii di tradire la patria e di darne loro la tenuta. Infatti una notte ebbe maniera il traditore di aprire una porta, per cui entrato l'esercito bolognese e ravegnano s'impadronì della piazza, e poi si diede alla caccia di que' Lambertazzi che si trovavano nella città, giacchè un'altra parte di essi era colla metà del popolo di Faenza all'assedio d'un castello. Molti ne furono uccisi, altri presi, ed altri ebbero la fortuna di salvarsi colla fuga. Mossero le loro milizie in tal congiuntura i Parmigiani, Reggiani e Modenesi, per dar braccio ai Geremii, finchè i Bolognesi avessero ben assicurata la loro conquista di Faenza. L'iniquo Tribaldello, cacciato per questo da Dante nell'Inferno, ebbe per ricompensa la nobiltà di Bologna e vari privilegi, ma Dio fra due anni il chiamò al suo tribunale nella battaglia di Forlì. Se crediamo al Gherardacci, il proditorio acquisto di Faenza seguì nella notte antecedente al dì 24 d'agosto 1280, e per questo sì egli, come gli altri storici Bolognesi, asseriscono istituito il pubblico spettacolo che tuttavia dura, *della porchetta* nella festa di San Bartolomeo. Ma sarebbe prima d'accertar bene se nel dì suddetto accadesse la presa di Faenza. Nella cronica di Parma, di Reggio e nell'estense vien questa riferita al dì 10 di novembre. Matteo Griffoni la mette nel dì 13 dicembre.[1]»

Un cittadino di Faenza troviamo nominato nel Purgatorio quando Guido del Duca fra quelli che in Romagna lasciarono buona fama, nomina Ugolino dei Fantolini:

« O Ugolin de' Fantolin, sicuro
È il nome tuo da che più non s'aspetta
Chi far lo possa tralignando oscuro. »
Purg., C. XIV, 121.

[1] MURATORI, *Ann. d'Italia.*

Il Landino scrive: « Ugolin de' Fantolini fu gentiluomo di Faenza pieno di virtù e costumi. » Il Biagioli nota: « Il poeta volge il parlare a quel gentil signore di Faenza, il cui nome, dice, esser sicuro dall'infamia, per mancanza di successione, ch'egli non aveva o per proprio difetto, o della moglie o per altro accidente. »

Faenza città della Romagna è situata in una bella pianura irrigata dal fiume Lamone. Questo fiume nasce nell'Apennino Toscano e precisamente nel monte delle Travi in due rami che si uniscono sotto Badia di Crespino; scorre presso Faenza, dove forma un canale omonimo e mette foce nell'Adriatico dopo un corso di 64 chilometri.

Faenza è rinomata fino dai più antichi tempi per le fabbriche di maiolica che i Francesi chiamano *faïence* dal nome di Faenza onde ne trassero la manifattura.

Faventia, che così chiamavasi anticamente, era in origine città de' Boi, e fu poi municipio romano. Vicino a Faventia, Silla sconfisse il console Carbone e cacciollo d'Italia. Fu di poi questa città rovinata dai Goti e restaurata sotto l'Esarcato. Venne in seguito posseduta nominalmente dal papa ma infatti si reggeva con propri statuti come le altre città di Romagna. Nel 1274 per difendersi dai Bolognesi creò suo capitano il conte Guido da Montefeltro, ma questi se ne rese signore e la governò fino al 1282 in cui per tradimento di Tribaldello, come abbiamo veduto, fu consegnata ai Bolognesi. Nel 1290 venne per poco tempo occupata da Mainardo Pagani di Susinana, e conquistata nello stesso anno per la chiesa da messer Bandino dei conti Guidi di Romena vescovo d'Arezzo. Quindi venne in potere della famiglia Manfredi.

Faenza sotto i Manfredi dominava sulle due sponde del Lamone fino a Sant'Alberto, e sui monti di San Lucca e di San Cristoforo.

Imola, città di Romagna giace, nell' antica via Flaminia in una picola isola formata dal Santerno. Questo fiume ha le sue sorgenti sul monte Falterona, passa presso a Val Salva[1] e Tossignano,[2] traversa la via Emilia, presso Imola, scorre in vicinanza di Lugo,[3] Sant' Agata[4] e si scarica nell' Adriatico. Il suo corso è di 100 chilometri.

Imola era dai Romani chiamata *Forum Cornelii* ed è menzionata da Cicerone, Strabone ed Antonino. Fu occupata da Clefi Re dei Longobardi e dopo la sconfitta di Desiderio passò ai Bolognesi. Nel 1272 Pietro Pagano padre di Mainardo se ne fece signore, breve però fu il suo dominio, imperocchè i Bolognesi nell' anno seguente di nuovo se ne impadronirono. Nel 1296 come abbiam veduto, Mainardo Pagano la conquistò e fece prigioni molti Bolognesi che vi erano dentro. Dopo la sua morte se ne impadronirono gli Alidosi che la signoreggiarono per molto tempo.

In quest' epoca il suo territorio estendevasi da una parte fino a Castel Bolognese[5] ed a Castel Guelfo.[6]

---

[1] Villaggio a 16 chilom. sud da Imola.

[2] Borgo a 16 chilom. da Imola posto sopra una collina.

[3] Lugo, ora città, nel secolo XIII era un castello costrutto dai Bolognesi, giace sul Senio e Santerno a 49 chilom. sud sud-est da Ferrara.

[4] Borgo a tre chilom. da Lugo.

[5] Nel luogo dove si trova questo borgo i Bolognesi di concerto coi Fiorentini ed Imolesi vi edificarono nel secolo XIII una forte rocca per cui ebbe il nome di Castel Bolognese. È posto tra Faenza ed Imola.

[6] Questo borgo era pure ai tempi di Dante un castello fabbricato dai Bolognesi nell'anno 1200.

PRATA.

Nel Purgatorio si trova Prata, quando Guido del Duca nel lamentare i cangiati costumi dei Romagnoli, dice a Dante che non abbia a meravigliarsi se piange nel rammentare Guido da Prata ed Ugolino d'Azzo:

> «Non ti meravigliar s'io piango, Tosco,
> Quando rimembro con Guido da Prata
> Ugolin d'Azzo che vivette nosco.»
> *Purg.*, C. XIV, 103.

Guido da Prata fu uomo valente e liberale, nato di basso luogo si nobilitò per le sue virtù ed ebbe la signoria del castello di Prata, che era situato tra Faenza e Forlì.

Ugolin d'Azzo fu, secondo Benvenuto ed il Landino, degli Ubaldini famiglia Toscana. Il Villani racconta: « Nel 1306 i Fiorentini andarono ad oste sopra il castello di Montaccianico in Mugello, e vi posero l'assedio; questo castello apparteneva ai signori Ubaldini, ed era molto bello e ricco, fortissimo di sito e di doppie mura, giacchè l'aveva fatto edificare il cardinale Ottaviano loro consorte. Nel castello si erano ridotti gran parte degli Ubaldini e quasi tutti i ribelli bianchi e ghibellini usciti da Firenze, e facevano guerra e soggiogavano tutto il Mugello fino all'Uccellatoio. Fu stretto d'assedio per molto tempo invano, se non che gli Ubaldini fra loro vennero in discordia, ed il lato di messer Ugolino lo resero a patti ai Fiorentini per mano di messer Geri Spini loro parente, colla promessa di quindici mila fiorini d'oro.[1] » L'Anonimo e Pietro di

[1] Gio. Villani, *Cronaca*.

Dante dicono invece che Ugolino d'Azzo era cittadino di Faenza.

Prata, scrive lo Strocchi, nella Romagna inferiore, fu già terra dell'antica Giudicatura della sovrana contea di Lugo, principato de' conti di Cunio, di Barliano e di Belgioioso. Il castello sino da' tempi remoti fu distrutto.

FORLÌ.

Nell' Inferno troviamo nominato Forlì, nel paragone che fa Dante della caduta del fiume Flegetonte a quella dell' Acquacheta, dove indica che questo fiume quando passa presso Forlì non ha più lo stesso nome:

« Come quel fiume ch' hà proprio cammino
Prima da monte Veso inver levante,
Dalla sinistra costa d' Apennino,
Che si chiama Acquacheta suso avante
Che si divalli giù nel basso letto,
E a Forlì di quel nome è vacante;
Rimbomba là sovra san Benedetto
Dall' Alpe, per cadere ad una scesa,
Dove dovrìa per mille esser ricetto. »
Inf., C. XVI, 94.

Il monte Veso o Monviso fa parte della catena delle Alpi Cozie ed è posto nel territorio di Saluzzo in Piemonte. Il Boccaccio scrive: « Alcuni vogliono che l' Apennino cominci dal Monviso, altri da Monaco, nella riviera di Genova. Il lato destro di questo monte è quello volto verso il mare Tirreno, ed il sinistro quello volto verso il mare Adriatico. » Il Landino nota: « Vesolo è un monte nelle Alpi sopra Monferrato il quale parte la Provenza dall' Italia. Da questo si parte l' Apennino, benchè alquanti dicono che Apennino comincia a Monaco in riviera di Genova, la destra parte del quale è quella che guarda a mezzodì e la sinistra a settentrione. Imperciocchè volgendosi noi al capo del mondo che è l'Oriente, il sito settentrionale ci rimane alla sinistra ed il meridionale alla destra. » Soggiunge poi lo stesso Landino, che l' Acquacheta non si debba intendere che scorra da Monteviso, il quale è lontano più di duecento miglia dal

monte sopra Forlì dove nasce questo fiume; e che tutti quei fiumi che nascono innanzi a questo dalla sinistra parte d'Apennino entrano in Po, e non vanno in mare per proprio corso, ma questo fa il contrario.[1]

La Badia di San Benedetto in Alpe è situata in quella parte dell'Apennino che divide il Mugello dalla Romagna, e precisamente nella schiena del monte che da essa prende il nome. Alcuni dicono che colla frase *per mille esser ricetto* il poeta voglia indicare che i monaci della Badia si godevano in pochi le rendite che avrebbero dovuto servire a molti ed a più larga ospitalità. Il Boccaccio invece scrive: « Io fui già lungamente in dubbio di ciò che l'autore volesse in questo verso dire; poi per ventura trovatomi nel detto monastero di San Benedetto insieme coll'abate del luogo, ed egli mi disse che fu già tenuto ragionamento per quelli conti,[2] i quali son signori di quell'Alpe, di volere assai presso di questo luogo dove quest'acqua cadde, siccome in luogo molto comodo agli abitanti, fare un castello, e riducervi entro molte villate datorno di lor vassalli: poi morì colui che questo più che alcun degli altri, metteva innanzi, e così il ragionamento non ebbe effetto, e questo è che l'autore dice che dovea esser per molti stanza ed abitazione. »

Il torrente Acquacheta nasce sopra il monte di San Benedetto in un luogo chiamato l'Eremo, e dopo serpeggianti giri schistosi presso la Badia si precipita nella valle; vicino a Terra del Sole si congiunge ai torrenti del Riodestro e di Troncalosso, e quindi mutata indole e cangiato nome diventano tutti insieme il fiume Mon-

---

[1] Il professor Amato Amati nei suoi elementi di geografia dell'Italia, scrive che veramente il primo fiume che dalla sorgente del Po sul Monviso, dirigendosi verso levante, scende dalla sinistra costa dell'Apennino e va al mare col proprio cammino è il Lamone. Il Barlow indica, che al tempo di Dante era veramente l'Acquacheta, ma che poscia il Lamone si è aperta una nuova uscita più al nord.

[2] Poco sotto al Monastero vi è il villaggio di San Benedetto che nel 1300 apparteneva ai conti Guidi e precisamente a Ruggero di Devadola figlio del conte Guido Salvatico, dal quale Dante fu ospitato.

tone. Questo passa presso Forlì, scorre fra il sobborgo di porta Adriana e la città di Ravenna, e sotto altro nome versa le sue acque nell'Adriatico. Il suo corso è di 70 chilometri.

Nell'Inferno troviamo un astrologo, da molti creduto di Forlì, quando fra i più famosi nell'arte divinatoria Virgilio mostra a Dante Guido Bonatti:

« Vedi Guido Bonatti, vedi Asdente,
Ch' avere inteso al cuoio e allo spago
Ora vorrebbe, ma tardi si pente. »
Inf., C. XX, 118.

Guido Bonatti, dice il Landino, fu da Forlì e quanto fosse ottimo astrologo dimostra per un libro d'astrologia, il quale compose, e oggi è molto stimato dagli astrologi.[1] Fu accetto al conte Guido da Montefeltro, il quale era signore di Forlì, e dicono che non si moveva mai contro i nemici nè andava in battaglia se non l'ora datagli da costui e che sempre tornava vincitore. Oltre di ciò andando Guido Bonatti con lui in battaglia contro i Francesi predisse che doveva essere ferito in una coscia e così fu, e subito si medicò con uova e stoppa che per questo aveva portato. Niente di meno fu vinto da un vile villano, il quale affermò quel dì dover piovere, nel quale Guido diceva esser impossibile che piovesse, e domandato donde sapesse questo, rispose dall'asino suo, il quale quando trasse dalla stalla molto aveva scosso gli orecchi.[2]

Di Guido Bonatti, Filippo Villani così scrive: « Infra i molti cultori della vera fede che all'astrologia si dettero fiorì eccellentemente Guido Bonatti, il quale fu fiorentino, ma perchè quanto l'animo è maggiore, tanto la indignazione è più forte, perocchè nessuno è sì paziente che possa soffrire la sua innocenza da' plebei es-

---

[1] *Theoricæ Planetarum et Astrologia judiciaria.*
[2] LANDINO, *Esp. della Commedia.*

sere violata, nè da viziosi e tristi essere offeso, per questa grandezza dell'animo Guido Bonatti essendo adirato, volle, essendo fiorentino, essere chiamato da Forlì. Onde temo che l'ombra sua, dovunque la stadera della coscienza l'abbia allogata, non si rechi ad ingiuria, contro al proposito dell'animo suo io ho tentato di congiungerlo coi miei illustri Fiorentini. Fu Guido ciò che altro si dica.... nato di Cascia,[1] di famiglia, secondo il luogo, assai antica. I suoi primi anni dette alle leggi, ma poi non potendo al tutto schifare la disposizione delle stelle, mosso dall'inclinazione del cielo, lasciate le leggi, cominciò alle leggi d'astronomia ad accostarsi: e preso da quel piacere, lasciando ogni altra cura, alla considerazione di quell'arte vigilantissimamente tutto si dette, nella quale i nobilissimi ingegni degli antichi agguagliò, e, se non è superbo a dire, anche avanzò, perocchè ne'giudicii particolari (il che rare volte suole avvenire) fu trovato veridico. In questo tempo che Guido attendeva a' suoi studii, per ogni dì in essi migliore, fu un altro Guido conte di Montefeltro, pieno d'ogni astuzia e sagacità, tale che un nuovo Ulisse presso agli Italiani era stimato, il quale nientedimeno in quella fama divenne non meno per l'opera di Guido Bonatti che per la propria, perocchè mai non ardì di tentare alcuna cosa d'importanza senza il giudizio di Guido Bonatti, e così ciò che quella volpe astutissima fece gloriosa, uscì del senno di Guido Bonatti. Fece esso Guido Bonatti fondere una statua di rame d'un uomo a cavallo armato, non per arte magica, come i suoi infamatori hanno voluto, ma per diligenza e osservazione d'astrologia, la quale statua, dicono alcuni, che del futuro prediceva alcuna cosa, e dalla quale (se lecito è di credere agli astronomi) dicono essere procedute alcune andate e più imprese da quel conte fatte, circa

[1] Cascia, villaggio in Toscana, comunità di Reggello, compartimento di Firenze. Giace nella Val d'Arno Superiore.

l' acquisto e governo di Romagna, la quale alcun tempo signoreggiò; e massime circa legare l' animo de' Forlivesi i quali sempre con ostinato proposito al dominio della Chiesa furono rubelli, almeno nell' animo. Questa statua in quel tempo che Egidio, cardinale di Spagna, per la Romana Chiesa governava Romagna, a caso cavandosi in Forlì fu trovata e mostrata al volgo, acciocchè intendessero per quella il crudele signore contro la Chiesa aver servito. Dicesi ancora per fama, che alcune volte che il conte Guido si preparava ad alcun fatto d' arme, allora Guido Bonatti saliva sul campanile di San Mercuriale a considerare le stelle, avendo prima ammonito il Conte, che in quel momento che sentiva il primo tocco della campana insieme co' suoi si mettesse l' arme, al secondo salissero a cavallo, al terzo mossi i segni velocemente cavalcassero; e per esperienza aver veduto, il Conte aver ottenute molte forti imprese. Questi, vivendo, non volle delle sue fatiche privare i successori, ma compose dell' arte dell' astrologia un diffuso ed utile libro, che a giudizio dei dotti è giudicato molto sottile ed emendato, nel quale ordinatamente recitata la sentenza di molti antichi, mirabilmente e con prestezza insegna de' futuri avvenimenti giudicare. Morì già vecchio, vivendo ancora il conte Guido, il quale con gran concorso de' Forlivesi seppellì l' ossa sue in San Mercuriale molto onorevolmente. Perduto Guido Bonatti, il conte Guido perdè la speranza di poter tenere la tirannia, ma quella al tutto lasciò, e preso umile abito entrò nella religione di san Francesco, nella quale tra' frati minori, frate minore passò di questa vita. Molti furono quelli che lo videro, lasciata tutta la pompa della prima vita, mendicare il pane per limosina.[1] » Secondo il Marchesi e l'Orlandi morì l' anno 1300. Le opere che di lui abbiamo hanno per titolo: *Tractatus Astronomiæ, De Projectione partium, Historia ce-*

---

[1] Filippo Villani, *Vite d' uomini illustri fiorentini.*

lebris Gallorum Cladis; e l'Eudreicchio riferisce aver egli altresì scritto contro a' francescani.

Non si può con certezza indicare quale veramente fosse la patria del Bonatti, perchè mentre il Landino ed altri commentatori lo dicono di Forlì, ed il Villani di Firenze, troviamo nel libro sesto delle *Istorie Bresciane* del Caprioli così scritto: « Fiorì anche in questi tempi (1261) Guido Bonato nostro cittadino, tenuto sì chiaro e dotto nella scentia delle stelle appresso l'occidente in particolare, che in detta professione si crede che niente li fosse ascoso. »

Il Mazzuchelli nota: « Il nostro autore non ci segna in questo articolo del Bonatti alcuna nota di tempo in cui questi vivesse. Intorno a che, volendosi da noi supplire, diremo ch'egli nella sua opera *De Astronomia* dell'edizione di Basilea 1550 in foglio, parlando a carte 152 di Ezzelino di Romano signor di Padova, e a carte 209, di Federigo II imperatore, come di principi già suoi contemporanei, e finalmente a carte 311, narrando d'esser egli intervenuto alla spedizione contro a'Lucchesi nell'esercito fiorentino condotto dal conte Guido Novello, ci fa conoscere chiaramente ch'egli fiorì poco dopo la metà del secolo XIII.

Fra gli altri che hanno annoverato il Bonatti fra gli scrittori fiorentini ci sono pure il Verini nel libro III *De illustr. urbis Florentiæ* a carte 39 in quel verso:

« *Clarus et Astronomus Guido de stirpe Bonatti.* »

Il Poccianti nel *Catal. Script. Florentin.* a carte 76, e il P. Negri nella *Storia degli scrittori fiorentini* a carte 317, ma assai prima di tutti questi abbiamo veduto averlo ascritto tra' Fiorentini il Villani colla notizia anche precisa del luogo ove ei nacque, per la qual cosa pare non aver il Poccianti meritata la grave censura d'impostore, o sia favoleggiatore, fattagli dal cav. Giorgio Viviano Marchesi nelle sue *Vitæ vir. illustr. Foroliviensium*, ove a carte 247 scrive ch'esso Poccianti *solerti*

commento asseruit Bonattum ob intestinas simultates Florent. ejectum, Forolivij domicilium posuisse, tanto in Etruscos succensum odio, ut negata patria, imposterum Foroliviensis appellari voluerit. Per altro non può negarsi che comunemente il Bonatti non venga detto il Forlivese, così chiamandolo anche Cristoforo Landino e Alessandro Vellutello ne' commentari loro al mentovato passo di Dante, come altresì Leandro Alberti nella *Descrizione d'Italia,* ove di Forlì parla; l'avvocato Mario Flori, gentiluomo aretino, in una sua erudita lettera intorno a Fra Guittone di Arezzo, scritta al chiarissimo monsignor Giovanni Bottari, e da questo inserita nella sua dedicatoria che sta in fronte alle *Lettere* di esso Fra Guittone stampate in Roma nel 1745 in-4 ed altri ancora; e in un istrumento dell'archivio di Siena in cartapecora, toccante un consiglio del 1260 fatto in Firenze a' 22 di novembre per una lega tra i Fiorentini e i Sanesi, si legge: *Guido Bonactus astrologus comunis Florentiæ de Forlivio.* Non affatto poi concludente, per dimostrare che il Bonatti non fosse nativo dello Stato di Firenze, sembra a noi la prova che adduce in detto luogo il Marchesi, cioè che fin dall'anno 1195 si ritrovava la famiglia Bonatti in Forlì, mentre provar converrebbe che discendente da questa fosse Guido, e ben si sa che molte famiglie d'uno stesso cognome si trovano sparse in vari paesi. In Brescia pure, fra le antiche e nobili famiglie, si trova quella dei Bonatti, ma non pertanto non sarà esente d'errore Elia Capriolo il quale, come abbiamo indicato, su tal fondamento ha creduto nelle sue *Istorie di Brescia* al libro VI, di poter anch'egli annoverare fra gli scrittori bresciani il medesimo Guido Bonatti.

Asdente, nota lo stesso Landino, fu da Parma, calzolaio e uomo senza lettere. Nondimeno si diede all'arte dell'indovinare, e in quella o per benignità dei cieli, a questo lo inclinavano, o per altro modo fu eccellente e predisse molte cose, e massimamente che

Federigo aveva a tentare di far la città della Vittoria presso Parma, ed avere ad essere rotto.[1]

La città di Forlì viene nell'Inferno indicata quando Dante dice al conte Guido, che la terra la quale fece lunga prova di costanza e valore e molta strage di Francesi [2] si ritrova sotto le branche verdi:

> « La terra, che fe' già la lunga prova,
> E di Franceschi sanguinoso mucchio,
> Sotto le branche verdi si ritruova. »
> *Inf.*, C. XXVII, 43.

Il Landino nota: « Sotto le branche verdi vuol dire, sotto gli Ordelaffi, l'arma dei quali è un leone verde dal mezzo in su in campo d'oro, e dal mezzo in giù con tre liste verdi e tre d'oro. » L'Anonimo: « Uno scudo dal mezzo in giù addogato, da indi in su un mezzo leone verde nel campo giallo. In questo tempo era signore di Forlì Sinibaldo Ordelaffi. » Troviamo però nel Compagni, che nell'anno 1302 i bianchi esiliati da Firenze andarono ad Arezzo dove era podestà Uguccione della Faggiuola antico ghibellino, il quale corrotto da vana speranza, datagli da papa Bonifazio, di fare un suo figliuolo cardinale a sua petizione, fece loro tante ingiurie che convenne loro partirsi. E buona parte se n'andarono a Forlì dove era vicario per la Chiesa Scarpetta degli Ordelaffi, gentiluomo di Forlì. A questo adunque è probabile che il poeta volesse alludere, tanto più che era uno dei capitani famosi di quei tempi, e che assieme agli altri bianchi diede anche a lui stesso generosa ospitalità, pose molta fiducia in lui, e lo fece suo segretario.

Nel Purgatorio troviamo fra i golosi nominato un cittadino di Forlì, quando Dante racconta di aver veduto messer Marchese che non si sentì sazio di bere

---

[1] Vedi *Marca Trevigiana*, pag. 203.
[2] Vedi *Italia*, pag. 39.

nella sua patria con minor sete di quella che aveva in quel luogo:

« Vidi messer Marchese, ch' ebbe spazio
Già di bere a Forlì con men secchezza,
E sì fu tal che non si sentì sazio. »
Purg., C. XXIV, 31.

Il Landino nota: « Messer Marchese de' Rigogliosi cavaliere di Forlì, grandissimo bevitore e massime delle loro ribole. A costui dicendo il canovaio che per tutto si dicea, che non facea mai altro che bere, rispose ridendo, perchè non dicon essi ch' io ho sempre sete. » Benvenuto nota: « *Pater dominæ Letæ, quæ fuit mater domini Bernardini de Polenta, qui fuit dominus Ravennatum.* »

Forlì, città di Romagna, giace in fertile pianura fra il fiume Montone ed il Ronco. Al tempo dei Romani chiamavasi *Forum Livii* per essere stata fabbricata da Livio Salinatore, avendo in questo luogo assieme a Claudio Nerone vinto ed ucciso Asdrubale. Questa città rimase soggetta all' Impero romano fino alla discesa dei barbari in Italia. Governossi in seguito a repubblica e nel secolo XIII, per non essere costretta ad ubbidire a Federico II gli pagò seimila scudi d'oro. Nell' anno 1291 se ne impadronì Mainardo Pagani per cui molto sofferse nelle guerre di Mainardo coi Bolognesi e colla corte di Roma. Alla sua morte la città si divise in due fazioni dei Calboli e degli Orgogliosi, e dopo varia fortuna riescì ai Calboli di averne il dominio. Alla lor volta però furono questi soverchiati dagli Ordelaffi che si erano uniti con loro per cacciare gli Orgogliosi. Il primo degli Ordelaffi fu nominato capitano del popolo ed in seguito i suoi successori ne ebbero la signoria.

Al principiare del secolo XIV i signori di Forlì dominavano anche sopra la città di Cesena e possedevano i castelli di Cesenatico e Brettinoro ed altre terre e villaggi di minore importanza.

BRETTINORO.

Nel Purgatorio troviamo Brettinoro nominato, quando Guido del Duca lamentando i degenerati costumi dei Romagnoli, fa un' apostrofe contro la sua patria:

> «O Brettinoro, chè non fuggi via
> Perchè gita se n' è la tua famiglia,
> E molta gente per non esser ria?»
> *Purg.*, C. XIV, 112.

Il Biagioli nota: « La famiglia è quella dello spirito che parla, la prima per virtù e ricchezza di quel luogo, partitosi indi e andata a dimorare altrove. » L' Ottimo: « Intr' all' altri laudabili costumi de' nobili di Brettinoro era il convivere, e non voleano che uomo vendereccio vi tenesse ostello, ma una colonna di pietra era in mezzo al castello, alla quale, come entrava dentro il forestiere, era menato, e ad una delle campanelle convenía mettere il cavallo e capello; e come la fronte li dava, così era menato alla casa per lo gentile uomo, al quale era attribuita quella campanella, ed onorato secondo suo grado. La quale colonna e campanella furono trovate per torre materia di scandalo intr' alli detti gentili; che ciascuno prima correva a menarsi a casa il forastiere, siccome oggi quasi si fugge. »

Brettinoro, o Bertinoro, ora città di Romagna, ai tempi di Dante era un castello. Siede sopra un monte bagnato dal Ronco a 12 chilometri sud-ovest da Forlì. Nel secolo XII era feudo della contessa Aldrada, la quale col suo coraggio impose a Federico Barbarossa di togliere l' assedio d' Ancona; passò quindi ai Malatesta signori di Rimini. Nel 1291 fu preso da Mainardo Pagano, e passò quindi sotto la signoria degli Orde-

laffi. Nell' anno 1300 Malatestino de' Malatesti volle tentare di ricuperar Brettinoro, e ne aveva già ordito il tradimento con Alberguccio dei Mainardi. V' andò nel dì 6 agosto con parte della milizia di Rimini, e con tutta quella di Cesena, ed ebbe una parte della terra, ma non il girone e la torre. Portatosi l' avviso a Forlì, Scarpetta degli Ordelaffi capitano di quella città, marciò in fretta con tutta quella soldatesca, diede loro battaglia e li sconfisse. Si rifugiò parte de' Riminesi e Cesenati nel castello. Ma da lì a due giorni, per difetto di vettovaglia, furono costretti a rendersi. Quasi duemila persone restarono prigioniere, e andarono a far penitenza nelle carceri di Forlì.[1] Dopo questo fatto seguì sempre la sorte di Forlì.

---

[1] Muratori, *Ann. d' Italia,* vol. XVIII.

CESENA.

Nell' Inferno viene indicata Cesena quando Dante dice al conte Guido da Montefeltro che quella città cui il Savio bagna il fianco, e che siede fra il piano ed il monte, vive fra la tirannia e la libertà:

> « E quella a cui il Savio bagna il fianco,
> Così com' ella siè' tra 'l piano e 'l monte,
> Tra tirannia si vive e stato franco. »
> *Inf.*, C. XXVII, 52.

Il Landino nota: « In questi tempi tra tanti tiranni in Romagna solamente Cesena reggevasi in libertà, benchè alcuna volta i principali cittadini di quella usassino alcuna tirannia. » L' Anonimo: « Al tempo dell' autore viveva a libertà per sè medesima, e perchè ell' era intorno intorno circondata da tiranni, dice che tra tirannia vivea libera e a popolare stato. » Benvenuto dice: « Avendo a Oriente i Malatesta, a Occidente gli Ordelaffi, a Settentrione quei da Polenta. » Il Lanco: « Vive tra la signoria de' suoi gentili, ch' elli appella tiranni, et del popolo, quasi a dire ella è a comune. » Nel 1301 Uguccione abitante in Cesena con altri due grandi sospettati di voglie tiranniche fu cacciato di viva forza.[1]

Il Savio è un fiume che nasce nell' Apennino Toscano presso Verghereto, entra in Romagna, in vicinanza di Sarsina, traversa la via Emilia presso Cesena, indi getta le sue acque nell' Adriatico; il suo corso è di 80 chilometri.

Cesena è città di Romagna, posta alle falde di un

[1] Scipione Chermontesi, cit. dal Tommasèo.

colle alla destra del fiume Savio che vi scorre allato, e dista 24 chilometri sud-est da Forlì. Vuolsi fondata dai Galli Sennoni nel 391 av. C., venne occupata dai Romani che la unirono alla Gallia Cisalpina. Fu città bene fortificata, avendola Teodorico dovuta assediare per molto tempo. Presa da Totila, fu poscia riacquistata da Belisario che la unì all' esarcato di Ravenna. Venne quindi distrutta da Berengario II Re d' Italia, e rifabbricata da Ugone duca di Spoleto. All' origine dei comuni nell' XI e XII secolo si resse a repubblica con leggi proprie, poscia uno della famiglia Orsarola la padroneggiò sino al 1221. Passò nel 1245 in potere della repubblica di Bologna, fu quindi soggetta al papa, ma per la cattiva amministrazione dei conti di Romagna, Cesena nel 1300 si costituì in repubblica. Nell' anno 1315 Cecco Ordelaffi, che in allora era signore di Forlì, corrompendo con danaro i principali della città se ne rese signore, quindi passò ai Malatesta signori di Rimini.

RUBICONE.

Troviamo nel Paradiso il Rubicone nominato, quando Giustiniano tessendo le lodi dell'aquila romana, dice che quello che operò questo vessillo dopo che uscì di Ravenna e passò il Rubicone fu di tanta gloria che non potrebbesi raccontare nè con parole nè cogli scritti:

« Quel che fe' poi ch' egli uscì di Ravenna
E saltò 'l Rubicon, fu di tal volo
Che non seguiteria lingua nè penna. »
Par., C. VI, 61.

I fiumi Pisciatello, Luzo e Fiumicino si disputano il nome di Rubicone, ed i geografi non sono ben decisi quali di questi tre fiumi fosse quello dai Romani così chiamato. Basilio Amati asserisce che fosse il Pisciatello, il quale ha origine alle falde degli Apennini presso Monleone, attraversa la via Emilia fra Cesena e Rimini, e sbocca nell'Adriatico non lungi da Cesenatico col nome di Duebocce. Il professor Amato Amati invece fra i fiumi minori della Penisola indica il Luzo o Rubicone. Il Luzo ha le sue sorgenti nell'Apennino presso Savignanello, passa nel territorio di San Vito, traversa esso pure la via Emilia fra Cesena e Rimini, e sbocca nell'Adriatico.

Il Rubicone è notabile perchè serviva di limite fra la Gallia Cisalpina e l'Italia propria; e per l'ardito passaggio di Cesare nell'anno 49 avanti Cristo, non ostante che il Senato Romano, con solenne decreto avesse vietato ad ogni capitano di violar quel confine sotto pena di essere tenuto per nemico della patria.

RIMINI.

Nell'Inferno viene indicata Rimini quando Pietro da Medicina parlando di Malatestino dice a Dante che la terra, che quello il quale era vicino a lui non vorrebbe mai aver visto (Curione), è signoreggiata dal traditore che vede con un occhio solo:

> « Quel traditor che vede pur con l'uno,
> E tien la terra, che tal è qui meco
> Vorrebbe di vedere esser digiuno. »
> *Inf.*, C. XXVIII, 85.

I Malatesta discendevano da un ramo dei conti di Carpegna da cui discesero parimente i signori di Montefeltro, duchi d'Urbino. Uno di quei conti, sopranominato *Malatesta*, signore della Penna dei Billi,[1] nel principiare del XII secolo trasmise il medesimo suo sopranome a' suoi discendenti, in quello stesso secolo i conti Carpegna, stipite dei Malatesta e dei Montefeltro, erano similmente fra le più antiche ed illustri famiglie d'Italia. Nell'anno 1275 datisi i guelfi di Bologna a perseguitare i Lambertazzi chiamate in aiuto le loro amistà di Parma, Modena, Reggio e Ferrara formarono un potentissimo esercito di cui fu generale uno dei Malatesta signore di Verucchio, dal Muratori accennato, cittadino potente di Rimini, il quale sebbene ebbe una rotta da Guido conte di Montefeltro, pure seguitò a capitanare i guelfi di Rimini.[2] Nell'anno 1288, nel mese di maggio, prevalendo in Rimini la fazione contraria, Malatesta di

[1] Pennabilli è ora un villaggio a 42 chilometri nord-ovest da Urbino al piede del versante ovest dei monti di Carpegna, non lungi dal Marecchia.

[2] Vedi *Italia*, pag. 26.

Verucchio fu cacciato dalla città. Ma da lì a qualche tempo avendo Giovanni il Zoppo suo figliuolo,[1] occupato il Poggio di Monte Sant' Arcangelo del distretto di Rimini, corsero ad assediarlo i Riminesi: laonde il conte Armanno de' Monaldeschi nominato da papa Niccolò IV conte di Romagna, radunò un esercito e andò a quel castello, per quanto pare, in aiuto del Malatesta. Anche Malatestino altro suo figliuolo, si impadronì del castello di Montescutolo che fu poi assediato e ricuperato dai Riminesi,[2] non ostante che il conte Armanno minacciasse di soccorrerlo, con restarvi prigione esso Malatestino, e tutti i suoi.[3] Nell' anno 1290 Stefano della Colonna conte di Romagna occupò la città d' Urbino, e stabilì pace fra i Riminesi, mandando quest' ultimo a' confini nel suo castello di Roncofreddo.[4] Approfittando poi alla fine dello stesso anno dei fierissimi sconvolgimenti della Romagna, Malatesta scacciò da Rimini il podestà messovi da Stefano Colonna, facendosi proclamar signore della città, e coi signori di Faenza e di Ravenna occupò anche Forlì. Nell' anno 1295 Malatesta venuto all' armi nella città colla sua fazione guelfa, contro quella ghibellina dei Parcitadi, la spinse fuori colla morte di molti. Fece creare poscia suo figlio Pandolfo podestà di Fano, ma tentando questi di farsene signore, nel mese di luglio dell' anno 1306 ne fu scacciato sebbene avesse per sua guardia cinquecento cavalieri e trecento pedoni. Il Malatesta di Verrucchio conservò la sovranità di Rimini fino alla sua morte, che avvenne nel 1312, in cui gli succedette il figliuolo Malatestino, cieco d' un occhio, il quale nell' anno 1314 prese il governo anche della città di Cesena. Malatestino morì nel 1317 lasciando un figliuolo per nome Ferrantino, ma gli succedette nella signoria il fratello

---

[1] Vedi *Ravenna*, pag. 462.
[2] *Chron. Forolivien.* tomo XXII *Rer. Ital.*
[3] *Chron. Cæsenat.* tomo XIV *Rer. Ital.*
[4] Roncofreddo, è posto in sito montuoso a 14 chilom. sud da Cesena.

Pandolfo volendo i guelfi di Rimini avere a capo un uomo sperimentato nelle armi. Il Muratori racconta che Pandolfo, e Galeotto suo figliuolo nel 3 di giugno dell' anno 1324 con altri Malatesti e nobili, furono in Rimini fatti cavalieri. Magnifiche feste e giostre si fecero in tale occasione col concorso di gran nobiltà di Firenze, Perugia, Siena, Bologna, e di tutta la Toscana, Marca d'Ancona, Romagna e Lombardia. Quivi si contarono più di mille e cinquecento saltimbanchi, giocolieri, commedianti e buffoni.[1] Morì Pandolfo nell'anno 1326 e gli succedette il nipote Ferrantino al quale fu tolta la signoria da Malatesta II e Galeotto nell' anno 1335, ed aggiunsero al loro Stato Fossombrone, Fano ed altre città. Morì Malatesta II, l' anno 1364, e qualche tempo dopo anche i suoi figliuoli Pandolfo II e Malatesta; nel 1385 morì pure Galeotto, ma dopo di aver aggiunto a' suoi Stati le città di Cesena e di Cervia. Carlo e Pandolfo III figliuoli di Galeotto, regnarono il primo in Rimini e sopra una parte della Romagna, dall'anno 1385 al 1427; il secondo in Brescia e Bergamo fino al 1429. Ad un loro cugino ch' era figlio di Pandolfo II toccò la signoria di Pesaro e Fossombrone. Carlo fu uno dei principi più perfetti d'Italia, studiosissimo delle lettere e delle antichità; lo avanzava il fratello Pandolfo in perizia di guerra, ma gli era inferiore in disinteresse e lealtà. Morì Pandolfo ai 4 di ottobre dell' anno 1427, lasciando tre figli naturali, Roberto, Sigismondo e Malatesta IV, i quali successero a Carlo allorchè questi trapassò senza prole due anni dopo. Malatesta detto Malatesti figliuolo di Pandolfo II, signore di Pesaro e Fossombrone morì nel 1429 lasciando i suoi dominii al figliuolo Carlo Malatesti che aveva nel 1427 capitanato il più grande esercito del duca di Milano; questi morì nel 1438, odioso ai sudditi pel suo cattivo governo. Gli successe nella sovranità di Pesaro e Fossombrone suo

---

[1] *Chron. Bononiens.* tomo XVIII *Rer. Ital.*

figlio Galeazzo, ma non avendo prole maritò sua nipote Costanza ad Alessandro, fratello del conte Francesco Sforza, al quale poi, l'anno 1445, vendè i suoi Stati per 25,000 fiorini. In tal guisa il principato del ramo cadetto dei Malatesta passò nel ramo cadetto degli Sforza. Galeotto Roberto, signore di Rimini, dal 1429 al 1432; Sigismondo Pandolfo I, signore di Fano e poi di Rimini dal 1429 al 1468; e Malatesta IV, signore di Crema e di Cervia, dal 1429 al 1465; erano figliuoli naturali di Pandolfo III, e dovevano succedere uniti alla sovranità della casa dei Malatesta. Ma il papa Martino V vi pretendeva come signore diretto d'un feudo della Santa Sede, nella quale era ora devoluto per l'estinzione del ramo legittimo. Il papa unì di fatto agli Stati della Chiesa alcune terre; rimasero però ai tre giovani le città di Rimini, Fano e Cesena, cui spartirono fra loro. Morì nel 1432 Galeotto Roberto, e passarono i suoi dominii ai fratelli superstiti. Sigismondo Pandolfo militò l'anno 1437, insieme con suo fratello, agli stipendi della repubblica di Venezia contro il duca di Milano, aveva sposata una figliuola del conte Francesco Sforza; ma inimicatosi con lui a cagione dell'acquisto di Pesaro e Fossombrone, si collegò col duca di Milano, e col re di Napoli che gli facevano guerra, e questa ed altre guerre che ebbe col papa, col re di Napoli e col conte di Montefeltro lo ridussero in fine al possesso della sola città di Rimini, con uno spazio di cinque miglia di territorio all'intorno. Ridotto a sì grande povertà, si pose a' soldi de' Veneziani che il mandarono in Morea a guerreggiare i Turchi. Suo fratello Malatesta IV era di salute cagionevole, di spirito poco svegliato, e l'anno 1468 vendè ai Veneziani Cervia con le sue saline, per sè riserbando Cesena e Brettinoro, poi perchè non aveva figli lasciò al papa alla sua morte anche questi dominii. Sigismondo nel 1465 ritornò in Rimini, e vi morì nell'anno 1468. Gli successe il figliuolo naturale Roberto del quale gli storici ne parlano sic-

come principe delle più belle qualità di mente e di cuore, questi morì nell' anno 1482, e gli succedette Pandolfo suo figliuolo naturale. Pandolfo si rese odioso ai popoli per le sue dissolutezze e le sue crudeltà, e nell' anno 1503 vendè Rimini a' Veneziani, che gli diedero invece un feudo nel territorio di Padova, che un figliuolo di lui per nome Sigismondo, potè riprenderla nel 1522, ma per pochi mesi perchè gliela ritolsero le truppe di papa Adriano VI. La riconquistò nel 1528, ma di nuovo ne fu cacciato verso la fine di quest' anno, e così i Malatesta ne perdettero per sempre il dominio. Afferma il Sismondi che i discendenti della casa dei Malatesta sussistevano a' suoi tempi in Francia.

Curio o Curione fu celebre oratore romano, figlio di un altro oratore dello stesso nome, e si distinse per la sua eloquenza ai tempi di Giulio Cesare. Spense il dubbio in Cesare che lo teneva dal passare il Rubicone dicendogli: « che l' uomo fornito e provvisto del necessario ad un' impresa riceve sempre danno nell' attendere, *semper nocuit differre paratis.*[1] » Il Landino intorno a Curione nota: « Costui fu romano oratore molto eloquente del quale scrive Cicerone. Fu inquieto e fazioso e molto favorì le parti di Cesare nelle guerre civili contro a Pompeo. Riducendo già Cesare l' esercito di Gallia a Roma si fermò a Rimini, perchè secondo le leggi non poteva passare il fiume Rubicone.[2] Venne Curione da Roma, il quale allora era tribuno della plebe, e in forma commosse colla sua eloquenza Cesare, che dove ancora dubitava, se passare o no, deliberò di passare.[3] Curione chiamava Cesare l' uomo di tutte le donne e la donna di tutti gli uomini.[4] Fu cacciato da Roma dai Pompeiani.

---

[1] Lucano, *Pharsalia.*

[2] Vedi *Rubicone,* pag. 494.

[3] Nel centro della piazza di Rimini destinata ad uso di pescheria, ergesi un antico piedestallo, nel quale si vorrebbe riconoscere la tribuna in cui Giulio Cesare arringò l' esercito prima del passaggio del Rubicone.

[4] Ladvocat, *Dic. Hist.*

Rimini è città di Romagna posta presso al fiume Marecchia nel luogo dove si univa la via Flaminia all'Emilia. Fu colonia romana, che aiutò la repubblica contro Annibale. Non si dipartirono mai i Riminesi dalla romana alleanza finchè l'impero ebbe sussistenza e venerarono la maestà di quello sebbene trasportato in oriente, accogliendo le greche truppe guidate da Giovanni Vitalliano, e servendo poscia agli esarchi finchè i medesimi si sostennero in Ravenna. Dovette in seguito sottomettersi ai Longobardi, e balzata al pari di ogni italiana città da signore in signore pervenne nell'anno 1285 a Malatesta signore di Verrucchio.

In quest'epoca Rimini dominava sopra le città di Pesaro e Cesena, sopra il borgo di Savignano ed altre terre di minor conto.

VERRUCCHIO.

Troviamo nell'Inferno nominato Verrucchio, quando Dante nell'indicare al conte Guido da Montefeltro i tiranni della Romagna dei suoi tempi, gli fa cenno di Malatesta e Malatestino, coll'espressione di mastin vecchio e nuovo da Verrucchio:

> « E 'l Mastin vecchio e 'l nuovo da Verrucchio,
> Che fecer di Montagna il mal governo,
> Là dove soglion far de' denti succhio. »
> *Inf.*, C. XXVII, 46.

Nell'anno 1286 Malatesta padre di Malatestino fu costretto per poco tempo dalla parte dei ghibellini vittoriosi in Rimini ad uscire dalla città, ma avendo lasciato i suoi figliuoli padroni delle due fortezze di Sant'Arcangelo e Monte Scutolo, vi ritornò nell'anno 1250. Entrato nella città gli riuscì di scacciarvi i Parcitadi capi dei ghibellini,[1] prese Montagna uno di questa famiglia che diede in custodia a Malatestino e domandando spesse volte al figlio se lo guardava bene, lui insapevole lo fece morire.

Benvenuto nota: « *Fuit enim Montagna nobilis miles, princeps partis Gibellinæ. Quem captum cum quibusdam aliis Malatesta tradidit custodiendum Malatestino filio. Postea petiit ab eo quid factum esset de Montagna. Cui iste respondit: Domine, est sub fida custodia, ita quod si velle se suffocare, non potest, quamvis sit juxta mare. Et dum iterum, et iterum peteret et replicaret, dixit: Certe dubito, quod nescies ipsum custodire. Malatestinus,*

---

[1] Vedi *Rimini*, pag. 496 e seg.

notato verbo, fecit ipsum Montagna mactari cum quibusdam aliis. »

Verrucchio ai tempi di Dante era un forte castello, ora è un borgo. Dista 14 chilometri da Rimini ed è posto alla destra del Marecchia vicino al territorio della repubblica di San Marino. Questo castello fu donato dai Riminesi al primo dei Malatesta per cui i suoi discendenti furono chiamati da Verrucchio.

FANO.

—

Nell'Inferno si trova menzionato Fano quando Pietro da Medicina dice a Dante, che faccia sapere ai due ottimi cittadini di Fano, Guido ed Angiolello, che per tradimento di un vile tiranno verranno ammazzati presso alla Cattolica:

« E fa sapere a' duo miglior di Fano,
A messer Guido ed anche ad Angiolello,
Che, se l' antiveder qui non è vano,
Gittati saran fuor di lor vasello,
E mazzerati presso alla Cattolica
Per tradimento d' un tiranno fello. »
Inf., C. XXVIII, 76.

Messer Guido del Cassero ed Angiolello da Cagnano onoratissimi gentiluomini di Fano lusingati da Malatestino a venire a parlamento con lui, si posero in viaggio per mare e quando furono giunti presso alla Cattolica, i conduttori della nave d' accordo col tiranno, li gittarono in mare. Il fatto credesi avvenuto nell'anno 1304.

Così Malatestino, tolto via coloro ch' erano i maggiori uomini di Fano sperava trarre questa città in sua signoria.

Cattolica è un borgo di Romagna posto sopra una collina in riva all'Adriatico a 52 chilometri sud-est da Forlì. Vuolsi così denominato da un concilio di vescovi cattolici tenutovi nel 359, i quali nel tempo del concilio di Rimini si separarono dai vescovi ariani.

Fano è città della Romagna posta sulla sponda del mare Adriatico in amena pianura. I Romani la chiamavano *Fanum Fortunæ* da un tempio consacrato alla Fortuna, ed innalzato in memoria della celebre batta-

glia avvenuta nell'anno 207 avanti l'E. V. nella quale fu sconfitto Asdrubale fratello di Annibale. Quivi pure Narsete battè Teia Re dei Goti. La città fu distrutta da Totila e rifabbricata da Belisario, e quantunque compresa nel ducato d'Urbino, non sempre fu retta da quei duchi. Nel secolo XIII era soggetta ai Malatesta da Rimini, indi governossi a repubblica, ma ben presto per le intestine discordie ritornò ai primi signori.

MARCA D'ANCONA.

Troviamo la Marca d'Ancona nel Purgatorio indicata quando Jacopo del Cassero[1] dice a Dante, che se andasse in quel paese che giace fra la Romagna ed il regno di Napoli (governato da Carlo II), facesse che in Fano con fervore si pregasse per lui onde poter espiare i suoi peccati:

«Ond'io, che solo innanzi agli altri parlo,
Ti prego, se mai vedi quel paese
Che siede tra Romagna e quel di Carlo,
Che tu mi sie de' tuoi prieghi cortese
In Fano sì che ben per me s'adori,
Perch' i' possa purgar le gravi offese.»
Purg., C. V, 67.

La Marca d'Ancona era una provincia di Romagna che corrispondeva all' antico Piceno. I Picentini od antichi abitanti del Piceno vuolsi che fossero una colonia dei Sabini. Il loro paese stendevasi lungo l'Adriatico dall' Esi al Tronto, ma i Petruzii che abitavano a mezzodì del Tronto sino al fiume Matrino, oggidì Piomba, formavano un popolo diverso; da Plinio però e da altri antichi geografi sono compresi nei confini del Piceno. L'Esi divideva i Picentini dal paese dei Sennoni, ma giusta alcuni scrittori, il Piceno sarebbesi esteso sino a Rimini. *Asculum*, *Firmum*, *Pollentia*, *Ricina* (creduta la moderna Macerata), *Treia* e *Tollentinum* erano tutte città del Piceno.

I Picentini fecero alleanza con Roma l'anno 299 avanti l'E. V., durante però la guerra di Pirro essendo entrati in lega coi Sanniti, coi Lucani ed altri

[1] Vedi *Padova*, pag. 182.

popoli contro i Romani, ebbero da questi una grande sconfitta ed il Piceno divenne una provincia di Roma governata da un proconsole. I Picentini furono i primi ad entrare nella guerra sociale contro i Romani, uccisero il proconsole Servilio e ruppero in battaglia campale Gneo Pompeo Strabone, ma alla lor volta furono poscia da questi sconfitti. Nondimeno ottennero la cittadinanza come gli altri popoli italiani.

La bella regione chiamata la Marca d'Ancona estendevasi quindi dalle frontiere dell'Abruzzo sino ai confini del ducato d'Urbino, e dall'Adriatico sul quale aveva una spiaggia di circa 115 chilometri di lunghezza.

Fu chiamata la Marca sino dal tempo degl' imperatori Carolingi, alcuni dicono perchè trovavasi a scirocco, sul confine del Regno Longobardo ed altri perchè era governata da un marchese, ed altri ancora con più ragione perchè stato limitaneo tra il Ducato di Spoleto e la Romagna. All'epoca però de' Longobardi una parte di essa portava il nome di Pentapoli dalle cinque città di Ancona, Fano, Pesaro, Osimo ed Uncana, e ritenne tal nome anche dopo che divenne *Decapoli e Decapentapoli* cioè non più di cinque sole città, ma di dieci e poi di quindici. L' Imperatore Carlo Magno nel tomo I dei Capitolari ci dà il Ducato di Spoleto, la Romagna, e la Pentapoli per tre provincie diverse ma l' una vicina all'altra. Quali e quante fossero le città della Pentapoli in principio del secolo IX quando l'imperatore Lodovico mise in mano al papa Pasquale I il patrimonio di San Pietro si rilevano dal diploma datato da Aquisgrana e stampato dal Baronio all' anno 817; eccone le parole: *Pentapolim, videlicet: Ariminum, Pisaurum, Fanum, Senogalliam, Anconam, Auxinum Numanam, Aerium, Forum Sempronii, Montem Feretri, Urbinum, Territorium Balnense, Colles, Lucealos, Eugubium cum omnibus finibus et terris ad easdem civitates pertinentibus.* Troviamo ancora nel Baronio negli anni 962 e 1014 che dagli imperatori Ottone I e Arrigo II i vocaboli stessi furono

poscia adottati e riconfermati. Per cui si può con certezza concludere che nell'anno 817 in cui fu spedito il diploma di Lodovico le città della Pentapoli erano quindici e lo furono sempre, ancora quando la Pentapoli cambiò tal nome in quello di Marca d'Ancona. Carlo Sigonio nel libro IV del *Regno d' Italia* scrive: *Pentapolis, quæ post Marchia Anconitana est dicta;* ed in questo il Sigonio è seguìto dai principali istorici della Marca. Ad effetto di rischiarare maggiormente il sistema geografico della Marca, è bene avvertire che nel mancare la stirpe di Carlo Magno, le provincie italiane in gran parte si divisero *in tante provincie limitanee*, dette con voce Gotica Marche, e Marchesati che vuol dire limiti, e furono e maggiori, e minori. Le marche italiane più cospicue furono la Marca dell' Istria, la Trivigiana, la Marca d' Ancona, quella di Toscana, e la Marca d'Ivrea. Pare che più ampia fosse la Marca d' Ancona, come quella che abbracciava non una sola, ma più provincie, stendendosi nell' Umbria e nella Flaminia, e comprendendo in principal luogo i due Piceni, il suburbicario, e l' annonario, il quale secondo venne dapprima a comporre *la Contea* e poscia il *Ducato d' Urbino.* Il nome di *Marchia Anconæ* riscontrasi in un diploma dell' imperatore Federico I dell'anno 1162; suo figlio Arrigo VI la congiunse al Ducato di Ravenna. Innocenzo III nel 1212, la conquistò e ne fece una dipendenza della sede apostolica. Nel 1300 vari principi italiani ne dividevano la signoria.

MONTEFELTRO, URBINO.

—

Nell' Inferno viene Urbino nominato quando il conte Guido per indicare a Dante che la sua patria fu Montefeltro, gli dice che fu dei monti che s' elevano fra Urbino ed il giogo da cui nasce il Tevere:

« Dimmi se i Romagnuoli han pace o guerra
Ch' i' fu' de' monti là intra Urbino
E 'l giogo di che Tever si disserra. »
Inf., C. XXVII, 28.

Montefeltro viene dal Muzio descritta nel modo seguente: « La provintia di Montefeltro è posta da Tolomeo nella sesta regione d' Italia che dal dorso dell' Apennino per lungo tratto di paese verso il mare Adriatico fertilissima e piena di abitatori si estende con XXXVI castelli appresso la città di San Leo fortezza famosa spetialmente per la conditione maravigliosa del sito. »

Questa piccola regione, interamente montuosa, giace ai piedi boreali dell' Apennino tra il Conca ed il Marecchia. Ne è capoluogo San Leo che portò dapprima l' originario nome di Montefeltro, così detto per corruzione da un tempio dedicato a Giove Feretrio, indi quello di Montefeltro che passò poi all' intera provincia. Questo paese ai tempi di Dante apparteneva ai duchi d' Urbino. Dista 34 chilometri da Urbino.

Urbino si trova sopra due vette montane fra il Metauro ed il Foglio. Si vuole che l' antico suo nome *Urbisbina* indicasse città doppia. I suoi abitanti ai tempi dei Romani erano detti *Urbinates Hortenses* per distinguerli da quelli dei dintorni dell' odierna Urbania, posta sulla destra sponda del Metauro, che chiamavansi

Urbinates Metaurienses. Gli Urbinates Hortenses ebbero dalla Repubblica romana il privilegio del gran municipio. Si resse Urbino a comune all' epoca dei Corolingi e del feudalismo. Le fazioni civili le tolsero la pace e la libertà, e cadde sotto la signoria dei Montefeltro, l' ultimo dei quali fu Federico che venne dai cittadini trucidato.

Urbino all' epoca che era signoreggiata dai conti di Montefeltro dominava sopra Pesaro, Sinigaglia, Gubbio ed altre piccole città e castelli circostanti.

SANLEO, NOLI, BISMANTOVA.

—

Nel Purgatorio troviamo menzionati Sanleo, Noli e Bismantova, quando Dante per esprimere la difficoltà che dovette superare onde salire sul primo balzo del Purgatorio, dice che se un uomo per andare a Sanleo, discendere in Noli e salire su Bismantova può adoperare i piedi, là invece conviene che voli:

> « Vassi in Sanleo e discendesi in Noli,
> Montasi su Bismantova in cacume
> Con esso i piè; ma qui convien ch' uom voli. »
> *Purg.*, C. IV, 25.

Sanleo al tempo di Dante era un castello, ora è una piccola città, come abbiam veduto, posta nel ducato di Montefeltro. Giace sopra un erto e scosceso colle ove si ascende con disagio a cavallo, per una sol via. Nella guerra dei Goti era già sul rango di munito castello, perchè Vitige vi pose guarnigione quando da Belisario venne incalzato verso Ravenna. Famoso è l' assedio che vi sostenne per due anni Berengario II re d' Italia che vi si era rinchiuso co' suoi fidi; quivi fu raggiunto dalla regina Villa sua consorte dopo la capitolazione dell' isola Giulia nel lago d' Orta, e se lo stremo della fame non li avesse astretti ad abbandonarsi alla generosità dell' assediante Ottone I era questi sul punto di ritirare le sue truppe. I duchi d' Urbino ebbero sempre in gran conto questa città.

Noli è un borgo in Piemonte che dista 15 chilometri da Savona. Giace in riva al mare Mediterraneo in fondo a piccolo golfo. Per soccorsi prestati alle crociate ricevette nel 1089 e nel 1100 privilegi dal Re di Gerusalemme. Fu occupato nel 1154 dai marchesi di Sa-

vona, ed avendo nel 1202 ricuperata la libertà si resse a comune sotto la protezione dei Genovesi, e nel 1239 venne da questi assoggettato al loro dominio.

Bismantova è un villaggio nel Modenese distante 34 chilometri sud da Reggio. Giace sopra una montagna dello stesso nome. Nel medio evo era un forte castello che dominava sul circostante paese ed ebbe i propri signori. Nell'anno 1199 Guido Lambertini podestà di Reggio se ne impadronì. Ora non appare vestigio del castello, ma solo si vede un nudo smisurato sasso detto *Pietra Bismantova* che ergesi sopra tutti i monti vicini. Questo sasso è di forma semicircolare nella fronte di tramontana ed accessibile comodamente da più lati. Nella sommità è per qualche spazio esteso e rispianato, ma il ciglio del dirupo è spaventevole a vedersi. La faccia boreale è in alcun tratto così curva e pendente che è posta quasi a ridosso della campagna soggetta. Tutto il masso è formato a strati di giacitura obliqua ed è di pietra calcare.

Il Muratori racconta: « Essendo nel 1279 stata tolta ai Reggiani da Tommasino da Gorzano e dai signori da Banzola la *Pietra di Bismantova*, celebre per la menzione che ne fanno Donizone e Dante: nel mese di maggio il popolo di Reggio coll'aiuto de' Parmigiani, Modenesi e Bolognesi, la strinse d'assedio, e dopo quindici dì a buoni patti la ricuperò. »

AGOBBIO.

Si trova nel Purgatorio Agobbio[1] menzionato quando Dante vedendo uno spirito che teneva gli occhi fissi in lui, gli chiede se fosse Oderisi l'onor d'Agobbio e di quell'arte che in Parigi si chiama alluminare:

> « Oh, dissi io lui, non se' tu Oderisi,
> L'onor d'Agobbio e l'onor di quell'arte
> Ch'*alluminare* è chiamata in Parisi? »
> *Purg.*, C. XI, 79.

Oderisi o Oderigi di Gubbio fu della scuola di Cimabue e miniatore eccellente. Nel 1298 venne da Bonifacio VIII, chiamato a Roma con Giotto, ed impiegato a miniar libri per la biblioteca papale di Palazzo, ma questi per la maggior parte furono consumati dal tempo. Forse cominciava allora l'arte di miniare i corali, tanto felicemente coltivata poi da frate Lorenzo degli Angeli fiorentino e dai frati Camaldolesi suoi discepoli, la quale distinguevasi in rappresentare compartimenti minuti a guisa degli antichi pavimenti a mosaico o di lavoro, come dicono, tassellato e vermicolato. Dante aveva contratta amicizia con Oderigi in Bologna e con lui forse si trovò in Gubbio.

Agobbio o Gubbio, città antichissima, è l'Iguvium o l'Iginium dei Romani. Siede alle falde degli Apennini sulla sinistra del Tevere ed è distante 40 chilometri sud da Urbino, della quale città seguì quasi sempre le sorti. Ai tempi di Dante era certo di poca importanza, ora invece è molto nota, per la scoperta delle sette tavole di bronzo coperte d'iscrizioni in ca-

[1] Ora Gubbio.

ratteri antichissimi ed inesplicabili, chiamate tavole Eugobine. Gubbio fu patria di Bosone della famiglia Raffaeli, rinomato nella letteratura italiana come antico poeta volgare. Essendo di parte ghibellina è probabile che fosse tra coloro che nel 1300 vennero cacciati di Gubbio dai guelfi e riparasse ad Arezzo dove incontratosi nel 1304 con Dante esule pur esso, nascesse tra di loro quella amicizia onde fu celebre il Bosone. Nel 1311 era questi ritornato a Gubbio e si vuole che in quest' anno abbia composto il romanzo intitolato *L' avventuroso Ciciliano*. Venne cacciato di nuovo come ghibellino nel 1315, e l' anno seguente fu podestà d' Arezzo nel quale uffizio durò fino al marzo 1317, e poi di Viterbo nel restante di quell'anno. Tornato a Gubbio nel 1318 accolse in una sua casa posta nel quartiere di Sant' Andrea il grande Alighieri, il quale tanto colà, come in Colmollaro [1] terminò l'ultima parte della *Divina Commedia*. In Gubbio trovasi un' iscrizione in memoria del soggiorno del sommo poeta.

---

[1] Castello posto nel contado di Gubbio in riva alla Saonda, che apparteneva a Bosone.

PERUGIA.

Nel Paradiso troviamo Perugia nominata quando san Tommaso d'Aquino [1] dice a Dante che fra Tupino e l'acqua che discende dal colle che il beato Ubaldo elesse per suo romitaggio, pende fertile costa d'alto monte, per cui Perugia da Porta Sole sente freddo e caldo, e che dietro quella piangono Nocera e Gualdo per pesante giogo:

« Intra Tupino e l'acqua che discende
Dal colle eletto dal beato Ubaldo
Fertile costa d'alto monte pende,
Onde Perugia sente freddo e caldo
Da Porta Sole; e dirietro le piange
Per greve giogo Nocera con Gualdo. »
Par., C. XI, 46.

Tupino o Topino è un fiume che esce dall'Apennino vicino a Poggio Ercolano, scorre presso Nocera, Foligno, Callazonara, e versa le sue acque nel Tevere. Il suo principale immitente è il Tenia. Ha un corso di 45 chilometri dal nord al sud.

L'acqua che discende Dal colle eletto dal beato Ubaldo, è il Chiascio o Chiassi, che ha la sorgente appunto sopra un colle a breve distanza da Gubbio, che sant'Ubaldo aveva scelto per suo romitaggio prima di diventar vescovo di Gubbio. Dopo la discesa scorre il Chiassi presso Fossato, Calpalombo, Assisi e Perugia indi versa le sue acque nel Tupino vicino a Rosciano. Il suo cammino è di 45 chilometri.

Porta Sole viene così chiamata una porta della città di Perugia, che conduce ad Assisi, dalla quale entra

[1] Vedi *Aquino*, pag. 588.

nella città il freddo prodotto dalle nevi dei monti, ed il caldo dei raggi solari che sono nell'estate riflessi dalle stesse montagne.

Nocera è una piccola città di Romagna distante 32 chilometri nord-est da Foligno e 35 est da Perugia, giace alle falde dell'Apennino alla destra del Tinia. Ai tempi di Dante apparteneva al re Roberto di Napoli, ed era oppressa d'imposte.

Gualdo (Tadino) villaggio della Romagna distante 12 chilometri nord da Nocera, è posto alle falde dell'Apennino. Questo villaggio, come Nocera, apparteneva al re Roberto, Vi si vedono le rovine di un antico castello Longobardo.

Perugia è posta sopra sette colli a guisa di Roma, alla destra del Tevere, che maestoso scorre nella valle sottoposta. La maggior parte degli storici asseriscono essere una delle dodici città etrusche fabbricata 1300 anni prima di Roma. Il Villani invece scrive: « Secondo le cronache Perugia fu dai Romani edificata quando il console chiamato Persus avendo messo maggior tempo alla conquista dell'Alemagna di quello che portava il decreto del Senato, fu bandito e gli si vietò di tornare a Roma assieme ai suoi soldati. Per tal motivo si fermò in quel luogo ove è un corno della città di Perugia. Poscia i Romani mandarono contro di lui delle truppe, le quali si posero nell'altro corno per guerreggiarlo siccome ribelle del comune di Roma. Dopo qualche tempo l'una oste e l'altra si riconobbe e si pacificò e pel buon sito ambedue si rimasero ad abitare in quel luogo. Poi pacificatisi coi Romani, questi furono contenti della città di Perugia e favoreggiaronla assai e le diedero uno stato quasi per tenere sotto la loro giurisdizione le città di quella contrada. » Fu chiamata *Colonia Vibia* ed *Augusta Perusia* e questi titoli si leggono sopra i resti delle solide sue mura. L'epoca del triumvirato fu fatale a questa città per l'assedio col quale la strinse Ottaviano e per le conseguenze della

dedizione.[1] All'epoca dei barbari vide i Goti sconfitti presso le sue mura da Belisario. Fu saccheggiata da Totila. I Longobardi vi stabilirono un duca. Soggiacque agl'Imperatori di Costantinopoli, e più tardi adottò un libero reggimento municipale. Tenne quasi sempre per la parte guelfa ma dal 1000 al 1198 prevalse la fazione imperiale. Per le turbolenze di Roma divenne asilo di molti pontefici, vi morì Martino IV, e vi fu pure sepolto. Nell'anno 1300 i Perugini aiutarono i guelfi ch' erano stati cacciati d'Agobbio, fecero loro riavere tutto ciò che perduto avevano e cacciarono i ghibellini dalla città. Nel 1304 cessò di vivere papa Benedetto XI, ed intorno alla sua morte il Villani così scrive: « A dì 27 del mese di Luglio morì papa Benedetto nella città di Perugia, e vi perì di veleno; che stando egli a sua mensa a mangiare, gli venne un giovane vestito e velato in abito di femmina servigiale delle monache di santa Petronella da Perugia, con uno bacino d'argento, iv' entro molti belli fichi fiori e presentogli al papa da parte della badessa di quel monastero sua divota. Il papa li ricevette a gran festa, e perchè gli mangiava volentieri, e senza fare saggio, perchè era presentato da femmina, ne mangiò assai, onde incontanente cadde malato, e in pochi dì morìo, e fu seppellito a grande onore a'frati predicatori, ch'era di quello ordine, in Santo Ercolano di Perugia.[2] » La prima metà del secolo XIV, segnò il colmo della Perugina prosperità e fu onorevole il suo posto fra le italiane repubbliche. Nell'anno 1321 i Perugini assediarono la città di Assisi, perchè si era ribellata alla parte guelfa e signoreggiavanla i ghibellini, le tolsero tutte le castella, ed essendovi stati intorno più d'un anno, la ridussero strema di forze e di vettovaglie in

[1] Vedi *Modena*, pag. 211.

[2] La sua tomba ora si vede nella Chiesa di San Domenico ed è una delle opere più belle, dell'epoca del rinascimento delle arti, di Giovanni da Pisa.

modo che l'obbligarono alla resa. Entrati i Perugini in Assisi uccisero, in onta ai patti, più di duecento cittadini, quindi disfecero le sue mura e fortezza, la presero sotto la loro giurisdizione, e le tolsero il suo contado fino al fiume Chiascio. [1]

In quest'epoca i Perugini oltre al possedere quasi tutte le città dell'Umbria tenevano grande autorità in tutta la Romagna, avendo i guelfi col loro aiuto ridotta agli estremi la parte contraria.

---

[1] Giov. Villani, *Cronaca*.

ASSISI.

—

Fra gli spiriti che Dante vede nella Luna troviamo accennato a Santa Chiara d'Assisi quando Piccarda dice al poeta che perfetta vita ed alto merito colloca in un cielo più alto, *una Donna*, secondo la cui regola giù nel mondo si porta velo monacale:

« Perfetta vita ed alto merto inciela
Donna più su, disse, alla cui norma
Nel vostro mondo giù si veste e vela. »
Par., C. III, 97.

Santa Chiara nacque in Assisi nell'anno 1193. Si mise sotto la condotta di San Francesco che le diede la Chiesa di San Damiano. Essa vi stabilì un convento di cui fu l'abbadessa, e vi morì il 12 agosto 1253. Alessandro IV la canonizzò poco tempo dopo. Le religiose dell'Ordine di Santa Chiara sono divise in damiaciste e in urbaniste. Le prime seguono la regola data da Santa Chiara, le altre sono riformate, e seguono i regolamenti fatti da Urbano IV.

Troviamo Assisi nel Paradiso quando San Tommaso dice a Dante che in questo nacque un sole (San Francesco d'Assisi), per cui chi vuol parlare di questo luogo non deve dire Assisi ma Oriente:

« Però chi d'esso loco fa parole
Non dica Ascesi, che direbbe corto,
Ma Orïente, se proprio dir vuole. »
Par., C. XI, 52.

Francesco nacque in Assisi l'anno 1182. Esso si chiamava Giovanni ed il nome di Francesco gli fu dato per la facilità ch' egli aveva a parlare il francese che i suoi genitori, che lo destinavano al commercio, gli fecero apprendere. Pietro Bernardone suo padre, era mercante, per cui i primi anni della giovinezza li dedicò ai negozi. Rinunciò quindi a' suoi beni e si fece frate ed ebbe un sì gran numero di discepoli che risolse di formare un ordine religioso, e lo istituì nell' anno 1209 chiamandolo dei frati minori. Stabilì molti conventi in Italia, in Spagna ed in Francia. Tenne un capitolo generale a Roma e quindi andò in Egitto a predicare l' Evangelo. Il sultano in principio gli rifiutò il permesso, ma poscia annuì. Di ritorno in Europa continuò a stabilire monasteri, ed a predicare con grande eloquenza. Fu creato generale dell' ordine da lui istituito, ma vi rinunziò in favore di Pietro di Catania, e si ritirò in Assisi dove morì il 4 ottobre dell' anno 1226. Il papa Gregorio IX lo canonizzò due anni dopo la sua morte: il suo ordine era già stato approvato da Innocenzo III nel 1215, e confermato da Onorio III nel 1223. Ha lasciato due regole e molte altre opere nelle quali proibisce ai suoi discepoli di predicare senza il permesso del vescovo, e di possedere alcuna sostanza, li esortò nello stesso tempo ai manuali lavori, ed a contentarsi di ricevere per prezzo della loro opera le cose necessarie alla vita, e non mai denaro. L' ordine da lui istituito si moltiplicò in modo che nel primo capitolo generale tenuto nel 1219 vi si trovarono più di 5000 frati, senza contare quelli che rimasero nei conventi. Quest' ordine in causa di riforme si divise in diverse comunità.

Assisi città di Romagna, è situata sul pendìo di una amena collina tra i fiumicelli Topino e Chiascio. Quest' ultimo essendo detto anticamente Assus da cui Assisi trasse il nome. La menzione fatta di questa città da Tolomeo e da Procopio, e gli avanzi dei monumenti

che vi si veggono tuttora, provano essere molto antica, oltrechè da una iscrizione risulta che fu municipio romano. Nel medio evo si resse a comune, finchè, come abbiam veduto, nel 1321 venne conquistata dai Perugini, dista 20 chilometri est-sud-est da Perugia.

CORNETO.

Troviamo nell'Inferno nominato Corneto quando il Centauro Nesso, fra i peccatori tuffati nella riviera di sangue bollente, posta nel primo girone del settimo cerchio, indica a Dante, Rinier da Corneto:

« Le lagrime che col bollor disserra,
A Rinier da Corneto, a Rinier Pazzo,
Che fecero alle strade tanta guerra. »
Inf., C. XII, 136.

Rinieri da Corneto fu uomo molto crudele e di pessima condizione, ladrone famosissimo, e teneva, colle sue ruberie ed assassinii, in timore parte della Maremma Romana.

Rinieri della famiglia dei Pazzi di Valdarno superiore, essendo di frequente in guerra coi Fiorentini, dai suoi castelli faceva spesso scorrerie nel territorio della repubblica, commettendovi saccheggi e devastazioni. Avendo d'accordo con Federico II rubato ed ammazzato un vescovo ed altri prelati, venne nel 1269 scomunicato da Clemente IV e furono fatte leggi in Firenze contro di lui e de' suoi seguaci.

Viene ancora Corneto nominato nell'Inferno quando Dante dice che le bestie selvaggie che si annidano fra Cecina e Corneto non hanno sterpi così aspri nè così folti, come quelli che erano nel bosco dove stavano i violenti contro sè stessi:

« Non han sì aspri sterpi nè sì folti
Quelle fiere selvagge che 'n odio hanno,
Fra Cecina e Corneto, i luoghi colti. »
Inf., C. XIII, 7.

Il Boccaccio scrive: « Fra Cecina e Corneto hannovi oscure e pericolose selve e solitudini, e massimamente sopra un braccio d'Apennino, il quale si stende verso il mezzodì insino nel mare Tirreno, il quale i moderni chiamano il monte Argentale,[1] il quale appare che già in assai parti abitato fosse, ove del tutto è oggi quasi abbandonato: e non solamente in questo monte, ma per le pianure tra' due predetti termini poste, ha selve antiche e spaventevoli, nelle quali dice l'autore non essere sì aspri sterpi, perciocchè sono spinosi come sono i pruni, e altre piante ancora più pericolose ch' e' pruni. È Cecina un fiume di non gran fatto, il quale corre a piè o vicino a Volterra, dal quale pare si cominci quella parte di Maremma che più è salvatica; e l'altro è Corneto, il quale è un castello alla marina, non molte miglia lontano a Viterbo, il quale alcuni credono che già fosse chiamato Corito e fosse la città del padre di Dardano Re di Troia.[2] »

Percorrendo la spiaggia del Mediterraneo fra le città di Livorno e Civitavecchia si trova il villaggio di Cecina posto presso la foce del fiume omonino, quivi incominciano estese paludi e maremme, le quali in causa delle micidiali emanazioni sono poco abitate. Infatti dopo Cecina troviamo Folonica che dal luglio all'ottobre è deserta, quindi Grosseto che dà il nome alle esiziali maremme che lo circondano, poscia Orbetello che è situato all' estremità di una lingua di terra in mezzo ad una laguna che mantiene la malaria, quindi il lago di Burano pozzanghera d'acqua salata, ed infine Corneto. Questa piccola città di Romagna è posta sopra un colle distante 18 chilometri da Civitavecchia. Fu una delle dodici

---

[1] Il monte Argentaro od Argentale è posto nella Toscana non molto lungi da Grosseto, al sud della laguna o stagno d'Orbetello; è congiunto alla costa dai due istmi della Feniglia all'est, e di Tambolo all'ovest che separano questa laguna dal mare. Nelle selve di questo promontorio vi sono lepri, istrici, caprioli ed altri animali.

[2] Boccaccio, *Com. della Commedia.*

città Etrusche nel terzo secolo dell' èra presente. Dopo aver lottato con Roma passò sotto il suo dominio e fu creata colonia e municipio. Nell' VIII e IX secolo venne saccheggiata dai Saraceni, ed in allora gli abitanti abbandonarono l' antica città che era posta in pianura e fabbricarono l' attuale sopra la collina; gli avanzi dell' antica furono distrutti nell' anno 1307.

BULICAME.

Troviamo nell' Inferno menzionato il Bulicame, quando Dante vedendo spicciare un fiumicello di color rosso nel terzo girone del settimo cerchio, lo assomiglia al Bulicame:

« Quale del Bulicame esce 'l ruscello
Che parton poi tra lor le peccatrici,
Tal per la rena giù sen giva quello. »
Inf., C. XIV, 79.

Le terme Caie chiamate poi Bulicame o lago bollente, si trovano alla distanza di tre chilometri da Viterbo sulla strada che conduce a Montefiascone. L'acqua di questo lago oltre ad essere calda, esala anche un odore sulfureo, e si crede che sia efficace a guarire certe malattie. Il Boccaccio scrive: « Alcuni asseriscono appresso a questo Bulicame essere stanze nelle quali dimorano femmine pubbliche, e queste per lavare lor vestimenti, come questo ruscello vien discendendo, così alcuna particella di quello volgono verso la loro stanza. » L' Ottimo: « Questo Bulicame di Viterbo è una fonte viva d' acqua bogliente presso alla città di Viterbo, dalla quale discende un piccolo rivo lo quale si divide in molti bagni, alli quali bagni dimorano per loro peccati da una parte le peccatrici, le quali uno rigagnolo di quest' acqua a loro uso dipartono, la quale acqua per lo suo fumo sulfureo, poi per lo calore si è in colore rossetta e fuma continuo. »

Il Nidobeato: « Qui (Dante) exemplifica dicto fiume ad una fontana di Viterbo appellata lo bulicame che ne surge acqua calda che si genera nelle viscere della terra col zolforo, e fa uno fiumicello che separa le case

dove stanno le peccatrici, e ciascuna casa va a uno bagno la qual acqua per lo suo fondo sulfureo e per lo calore si è rossetta e fuma continuo. »

Il Bussi: « Continuandosi la strada di mezzo che va verso Toscanella lontano dal bagno di Paolo circa un quarto di miglia, passato un picciolo passo a mano diritta, in una gran pianura trovasi quel profondo abisso, chiamato comunemente il Bollicame, il quale resta distante dalla città di Viterbo un solo miglio, ed è per certo una delle belle curiosità che siano in Italia, mentre il medesimo è fatto a similitudine di una gran conca, di circonferenza circa palmi 408 di passetto, avendolo io stesso misurato dove del continuo vedesi bollire l'acqua molto fervidamente, e tramandare per ogni parte grande quantità di fumo, che non poco disgustoso rendesi all'odorato, essendo tale il calore di detta acqua, che non è possibile fermarvi dentro il dito neppure per pochi minuti. Qui si fanno sovente da' forestieri e da altri eruditi molte esperienze, mentre alcuni calano nel mezzo di tal acqua, con opportuno peso moltissime canne di funicella, per vedere di trovarne il fondo, che però riesce ora del tutto impossibile. Altri poi vi gettano parimenti nel mezzo degli ovi crudi che discendendo al basso non più compariscono. Altri vi attuffano degli animali che in brev'ora rimangono del tutto spolpati. Si è osservato che una tal acqua benchè per altro molto calorosissima, non per questo arriva a cuocere un uovo, che venga per ogni lungo tempo ritenuto dentro essa, ancorchè notabilmente lo riscaldi.[1] »

Il Buti: « Bulicame che va per le case delle meretrici, partito a ciascuna casa per loro lavamento, sì come uno bagno. »

Il Barlow: « L'edificio a ciò destinato pare sia stato il gran Bagno, ora diroccato, di ser Paolo Benigno,

---

[1] Bussi Feliciano, *Storia della città di Viterbo.*

posto tra il Bulicame e Viterbo, circa mezzo miglio fuori della porta di Faule, che conduce a Toscanella, si dà in una strada detta Riello, e di poi si arriva a quell' edificio, che riceveva l' acqua del Bulicame per via di doccie, e fu creduto il bagno di cui tocca Dante. »

Filippo Mercuri, in un articolo inserito nel *Giornale Arcadico* crede, che la parola *peccatrici* sia errore di copisti e suppone che Dante abbia scritto *peççatrici* intendendo per questa voce tutta latina (e forse tecnica presso i Viterbesi della sua età) le femmine occupate in pexenda cannabi et lino ossia nel far *pessali* cioè i fasci di lino e canape macerate.

Non crediamo possa trovare appoggio l' opinione del Mercuri, anzitutto perchè non ci sembra che l' acqua del Bulicame sia adatta alla macerazione della canapa o del lino, ed in causa di tale operazione non sarebbe poi stata conveniente ai bagni pei quali incontestabilmente serviva. Il poeta quindi non poteva alludere che alle meretrici che avevano formata stanza presso i bagni, o per fare il loro mestiere, o per servirsi dell' acqua come medicina, egualmente che i lebbrosi, i quali erano in grande copia, e dovevano vivere separati dagli altri. Il Ciampi riporta un bando del Comune di Viterbo dell' anno 1469, in cui si ordina alle meretrici che non ardiscano bagnarsi colle cittadine, ma vadino al bagno del Bulicame.

LAGO DI BOLSENA.

Il lago di Bolsena viene nel Purgatorio nominato quando Forese Donati mostra a Dante, Martino di Tours, dicendogli che fu papa, e che colà purgava col digiuno, le anguille del lago di Bolsena e la Vernaccia:

> «Ebbe la santa Chiesa in le sue braccia:
> Dal Torso fu; e purga per digiuno
> L'anguille di Bolsena e la vernaccia.»
> *Purg.*, C. XXIV, 22.

Martino nacque ad Andrecelles nella provincia francese di Brie, onde fu detto Simone da Bria, fu tesoriere del vescovo di Tours, guardasigilli del Re san Luigi e cardinale del titolo di Santa Cecilia. La sua elezione al pontificato viene dal Villani raccontata nel modo seguente: « Nel mese d'agosto dell'anno 1281 papa Nicola terzo degli Orsini passò di questa vita nella città di Viterbo, onde lo Re Carlo fu molto allegro, non perchè sapesse od avesse scoperto il tradimento che messer Gianni di Procida, aveva menato col Paglialoco e col detto papa, ma sapeva e avvedevasi bene, ch'egli in tutte cose gli era contrario, e grande sturbo aveva messo nella sua impresa e passaggio di Costantinopoli. Per la qual cosa trovandosi in Toscana quando morì il detto papa, incontanente fu a Viterbo per procacciare d'avere papa che fosse suo amico, e trovò il collegio de' cardinali in grandi dissensioni e partiti che d'una parte erano i cardinali Orsini e loro seguaci, e volevano papa a loro volontà e tutti gli altri cardinali erano col Re Carlo contrari; e durò la tira e vacazione più di cinque mesi. Essendo i cardinali

rinchiusi e distretti per gli Viterbesi, alla fine non avendo concordia, i Viterbesi, a petizione, si disse, del Re Carlo, trassero dal collegio de' cardinali messer Matteo Rosso e messer Giordano cardinale degli Orsini i quali erano capo della loro setta, e villanamente furono messi in prigione; per la qual cosa gli altri cardinali s' accordarono di eleggere, ed elessero papa messer Simone dal Torso di Francia cardinale; e fu chiamato papa Martino IV, il quale fu molto magnanimo e di grande cuore, ma per sè proprio e pe' suoi parenti nulla cupidigia ebbe; e quando il fratello il venne a vedere papa, incontanente il rimandò in Francia con piccoli doni e colle spese, dicendo che i beni non erano suoi. Questi fu molto amico del Re Carlo e sedette papa tre anni, un mese e ventisette dì.[1] » Dicono che facesse morire le anguille del lago di Bolsena in quel buon vino bianco che si chiama Vernaccia, ma è forse una favoletta. Il vero si è che gli piaceva il vin buono, ortolani, storioni, e sì fatte coserelle, e che morì molto grasso.[2]

Il lago di Bolsena chiamato dai Romani *Lacus Vulsiniensis* giace nel territorio Viterbese; è uno dei più grandi laghi della Romagna, e comunica col Mediterraneo pel fiume Marta. La sua altezza è di 301 metri, l'area 100 chilometri quadrati, la lunghezza circa 15 chilometri sopra 10 di larghezza. La sua forma rotonda e le roccie vulcaniche che lo circondano, hanno fatto supporre che occupi il fondo di un cratere. I colli che lo attorniano, sono formati di materie vulcaniche. Contiene due isolette una detta Bisentina e l' altra Martana. Per relazione di Plinio, a' suoi giorni queste isole erano galleggianti, ora sono stabili, ma non v' è chi in esse abiti. Nell' isola Martana la più angusta e la più aspra, venne confinata la regina dei Goti, Amalassunta,

---

[1] Giov. Villani, *Cronaca.*
[2] Biagioli, *Com. della Divina Commedia.*

unica figlia di Teodorico. Quivi ella morì per comando del suo secondo marito Teodato. La tradizione pretende d'indicare gli avanzi del non largo castello nel quale Amalassunta stette rinchiusa, come pure le tracce di una scala tagliata nella rupe che discendeva sino alla riva del lago.

ROMA.

Roma, già capitale del più vasto impero del mondo per la sua splendida gloria, per le smisurate sue conquiste, pe' suoi eroi, pei tesori della sua letteratura, risveglia le più alte idee di magnificenza e di splendore. La sua legislazione fu base agli ordinamenti delle più incivilite nazioni, ed i suoi monumenti servirono di modello ai più grandiosi edifizi di tutta la terra. Puossi quindi a buon diritto asserire che la Storia di Roma abbraccia in sè tutto quanto la guerra, l'eloquenza, la poesia, le arti belle contengono di sublime. Il popolo Romano in tutta l'estensione del colossale suo impero ebbe sempre di mira la diffusione della civiltà; mentre il dispotismo delle monarchie orientali non voleva che schiavi, mentre la ristretta politica delle repubbliche greche riserbava per l'interno delle sue città o provincie i beni della libertà. Roma con più largo e generoso intendimento ordinata, considerando le città conquistate dalla potenza delle sue armi come altrettante nuove nutrici di cittadini romani, estese gradatamente i diritti ed i privilegi delle sue istituzioni alle capitali dei paesi vinti, ne ascrisse gli abitanti alle sue legioni, ed ammise la loro nobiltà nel Senato. Di tal forma, i sudditi barbari di Roma tratti nel cerchio d'un incivilimento già avanzato, raccoglievano onori nel tempo stesso che si accostavano alle maniere ed ai costumi dei loro conquistatori. Ben presto ogni provincia divenne un'altra Italia ed ogni città un'altra Roma. Col valore adunque delle sue armi, coi benefizi delle sue istituzioni il popolo romano ridusse in realtà queste parole del suo fondatore. « Vanne a dire ai Romani che gli Idii vogliono che la mia Roma sia la regina

dell' universo. » *Abi, nuncia Romanis Cœlestes ita velle, ut mea Roma caput orbis terrarum sit.*[1]

Nell' Inferno troviamo perciò Roma chiamata eccelsa, quando Dante dubitando di non avere virtù bastante di andare nel luogo degli immortali, dice a Virgilio, che sebbene Enea, come lui scrisse, fosse andato nei campi Elisi, pure non è cosa indegna d'uomo d'intelletto, di pensare che così successe perchè Enea fu nell' empireo eletto padre dell' alma Roma e del suo impero:

« Non pare indegno ad uomo d' intelletto,
Ch' ei fu dell' alma Roma e di suo 'mpero
Nell' empireo ciel per padre eletto. »
Inf., C. II, 19.

Secondo Virgilio, Enea partito dalla Sicilia avendo perduto il suo nocchiero Palinuro dopo aver retta lui stesso la sua nave approdò al lido di Cuma, anche per dar riposo ai suoi compagni. Nel mentre che questi apprestavano il cibo, Enea andò in cerca del tempio di Apollo fabbricato da Dedalo [2] e del grande antro dove stava la Sibilla Cumana. Mentre che Enea stava osservando i lavori delle porte del tempio sopraggiunse il suo fedele Acate colla Sibilla. Desideroso di sapere ciò che nella sua peregrinazione gli dovesse avvenire, Enea pregò la profetessa che lo menasse dal padre, ed avendo potuto ottenere il suo intento il duce troiano, colla stessa Sibilla scese vivo ed armato nell' Inferno e per quello passando pervenne nei campi Elisi dove ritrovò Anchise.[3]

Amulio dopo che ebbe privato Numitore del regno

---

[1] Tito Livio, lib. I.

[2] Dedalo ateniese fu l' artefice più ingegnoso de' suoi tempi. In Creta fece il celebre labirinto dove poi caduto in digrazia di Minosse, vi fu confinato assieme al figliuolo Icaro. Quivi, secondo la favola, fece ali di penna e cera, onde tutti e due presero il volo e fuggirono da Creta. Icaro avendo poggiato tropp' alto, il calore del sole disciolse la cera delle sue ali, e quindi precipitò in quella parte di mare che da lui fu chiamata Icario. Il padre più destro raccolse il volo a Cuma dove fabbricò il tempio d' Apollo.

[3] Virgilio, *Eneide*, lib. VI.

d' Alba per colmo di scelleraggine fece morire il nipote Ergeste, siccome narra Dionigi d' Alicarnasso, ed onde togliere alla di lui sorella chiamata Rea Silvia la speranza di avere figliuoli, la cacciò fra le Vestali. Rea Silvia però partorì due gemelli, l'uno chiamato Romolo e l'altro Remo; per tale fatto venne sotterrata viva, ed i figli furono gettati nel fiume Tevere gonfio d'acqua. Quando il fiume scemò i bambini furono trovati vivi da una donna chiamata Acca Laurenzia, moglie d'un pastore del Re, di nome Faustolo, e questi li tenne presso di sè come figliuoli. I due giovanetti si fecero i più robusti ed i più valorosi dei loro compagni. Un giorno sorse contesa tra i due fratelli ed i pastori di Numitore, Remo fu preso col mezzo di uno strattagemma e condotto, dinanzi a Numitore, il quale colpito dall' aspetto del giovane, e saputo ch' egli aveva un fratello della stessa età, ordinò che gli fosse condotto pur Romolo. Allora Faustolo svelò l' origine dei due giovani, i quali conoscendo chi erano, coll' aiuto de' loro compagni che gli avevano seguiti fino ad Alba, uccisero Amulio e restituirono il regno a Numitore loro avolo che era della stirpe di Enea. Ma l' amore della terra nella quale erano cresciuti li richiamò alla sponda del Tevere laddove fabbricarono quella città che da Romolo fu chiamata Roma. Dante quindi dice essere Enea stato creato nel cielo padre di Roma.

Giulio Procolo, discendente da Giulio Silvio Postumo figliuolo di Enea, essendo andato con Romolo ad abitare Roma fondò la famiglia de' Giulii, la quale poi per continue successioni pervenne fino a Giulio Cesare, che adottò per suo figliuolo Ottaviano figlio di una sua sorella. In questi il popolo romano commise il governo dello stato, fu chiamato Augusto, e per il primo ebbe il titolo d' Imperatore. Perciò, come dice Dante, Enea fu anche padre dell' Impero, cioè della dignità imperiale.[1]

---

[1] Boccaccio, *Com. della Commedia.*

Si trova menzionato nell'Inferno un pontefice romano quando Dante trova scritto sopra un sepolcro il nome di papa Anastagio:

« D'un grande avello, ov'io vidi una scritta
Che diceva: Anastagio papa guardo,
Lo qual trasse Fotin dalla via dritta. »
Inf., C. XI, 7.

Anastasio nacque in Roma, succedette nel pontificato a Gelasio I il 24 novembre dell'anno 496, e morì nell'anno 498.

Fotino, secondo il Boccaccio, prima fu diacono di Tessaglia, e poi fu fatto vescovo di Gallo-Grecia, una contrada in Asia molto rimota del mare. Il Blanc scrive: « Dante ponendo Anastasio II fra gli eretici, ha seguitato una opinione volgare ma falsa. Anastasio nelle dispute intorno al monofisitismo, erasi mostrato più tollerante de' suoi predecessori, ed aveva anche adoperato il diacono Fotino di Tessalonica per trattare della concordia fra la chiesa orientale e l'occidentale. Morì prima che questo negozio fosse conchiuso; e il clero romano per fanatismo lo accusò d'eresia. »

Natale Alessandro asserisce non essere il papa Anastasio quello che fu tratto da Fotino nella dottrina di Acacio, ma l'Imperatore greco dello stesso nome.

Il Buti invece nota: « Questo Fotino ebbe tale eresia, che in Cristo non fosse se non una natura; cioè umana tanto, e che Cristo fosse puro uomo, e così fece credere a papa Anastasio, e tanto vi mise questa eresia in lui, ch'elli volle restituire nei Dittici uno eretico (Acacio) che la Chiesa avea dannato, se non che i cardinali non consentirono, e finalmente male morì. »

Il professor Thile di Halle, crede egli pure che si intenda veramente di papa Anastasio per essersi mostrato conciliante nelle questioni prodotte dalla pub-

blicazione dell' Enotico, fatta da Zenone Isaurico nell' anno 482, per consiglio di Acacio, patriarca di Costantinopoli, e per credersi che volesse rimettere nei libri ecclesiastici il nome di esso Acacio fattone radere da papa Gelasio.

Il Longfellow è pure dell' opinione del prof. Thile.

Il Venturi s' accosta a Natale Alessandro, e così pure il Costa.

Il Tommasèo nota: « Il Poeta fu ingannato dalla Cronaca di Martino Colono. »

Onde tentare, se è possibile, di sciogliere tale questione sarebbe necessario appoggiarsi alla storia, ma vera istoria di quei tempi non ne abbiamo. Il Muratori però raccogliendo le notizie dalle più reputate cronologie o cronografie di quell' epoca ci offre una più sicura base onde poterci avvicinare al vero. Vediamo cosa scrive in argomento ne' suoi Annali d' Italia. Incominciando dall'imperatore Anastasio, racconta: « L'imperatrice Arianna (vedova dell'imperatore Zenone) guadagnati i voti del Senato e dell'esercito fece proclamare imperatore Anastasio allora silenziario del sacro palazzo (bassa dignità) e non per anco giunto al grado di senatore. Era egli nato in Durazzo. Scrive Teofane, che Eufemio patriarca di Costantinopoli, tenendolo per indegno dell' imperio, abborriva di acconsentire alla elezione di lui, ma avendo Anastasio sottoscritta una promessa di seguitare il Concilio calcedonese, come regola di fede, Eufemio s' indusse a coronarlo. Salito egli poi sul trono, racconta Evagrio che mostrandosi amatore della pace, non volle far novità alcuna nelle cose della religione e della Chiesa, lasciando che chi voleva sostenere il Concilio suddetto, lo sostenesse, e chi aveva abbracciato l' Enotico di Zenone, seguitasse a tenerlo. Nel dì primo di marzo dell' anno 492 creato papa Gelasio, diede principio al suo pontificato, con procacciare rimedii al miserabile stato delle chiese d' Oriente, giacchè l' eresia invece di cessare, andava crescendo a ca-

gione della connivenza d'Anastasio imperatore, il quale mostrava bensì dall'un canto d'essere cattolico, ma dall'altro fomentava non poco le turbolenze degli eretici, in guisa che veniva reputato anch'egli eretico, o macchiato dell'eresia degli indifferenti. Dalla Cronaca di Marcello si rileva che Anastasio nell'anno 494 cominciò a scoprire il suo mal animo contro Eufemio patriarca di Costantinopoli, perchè stava saldo nella difesa della dottrina e Chiesa cattolica, e si opponeva alle mire di esso imperatore, fautore degli eretici; aggiunge che per due volte tentò di fargli levar la vita, ma non gli riuscì il disegno, che finalmente astrinse il patriarca a restituirgli l'obbligazione da lui fatta con iscrittura privata di non far novità in pregiudizio della religione cattolica, e nell'anno seguente lo fece deporre, lo cacciò in esilio e gli diede per successore Macedonio. »

In quanto al papa Anastasio II successo a Gelasio nel 24 novembre dell'anno 496, non troviamo alcun documento autorevole che possa convalidare l'opinione del professor Halle. Anzi nel Muratori si legge, che nell'anno 497 papa Anastasio spedì due suoi legati ad Anastasio imperatore, cioè Crescenio vescovo di Todi e Germano vescovo di Capua, con sua premurosa lettera, in cui lo esorta a far levare dai sacri Dittici il nome di Acacio già vescovo di Costantinopoli, e di voler provvedere ai bisogni della Chiesa alessandrina. Sembrerebbe quindi non potersi porre in dubbio che il sedotto da Fotino, diacono tessalonicese, fosse l'imperatore Anastasio, e che Dante, come dice il Biagioli, abbia profittato con piacere dell'errore d'alcuni del suo tempo.

Nell'Inferno troviamo nominati i Romani ed indicati il Castel Sant'Angelo e la chiesa di San Pietro ed il monte Gianicolo, quando Dante paragona il modo di procedere dei peccatori della prima bolgia dell'ottavo cerchio a quello della gente che passava sopra il

ponte di Castel Sant'Angelo per andare a San Pietro e verso il monte Gianicolo nell'occasione del giubbileo:

« Come i Roman, per l'esercito molto,
L'anno del giubbileo, su per lo ponte
Hanno a passar la gente modo tolto,
Che dall'un lato tutti hanno la fronte
Verso 'l castello, e vanno a santo Pietro,
Dall'altra sponda vanno verso 'l monte. »
Inf., C. XVIII, 28.

Intorno al giubbileo il Villani così scrive: « Nell'anno 1300 con ciò fosse cosa che si dicesse per molti, che per addietro ogni centesimo anno, il papa che era in que' tempi facea grande indulgenza in questo modo: che qualunque Romano visitasse in fra tutto il detto anno, continuando trenta dì le chiese di San Pietro e San Paolo, e per quindici dì l'altra universale gente, che non fossono Romani, a tutti faceva piena ed intera perdonanza di tutti i suoi peccati, essendo confesso e si confessasse, di colpa o di pena. Per la qual cosa gran quantità di gente, fece il detto pellegrinaggio, così femmine come uomini di lontano e diversi paesi, e di lungi e d'appresso. E fu la più mirabile cosa che mai si vedesse, che al continuo in tutto l'anno, vi era in Roma oltre al popolo Romano, duecentomila pellegrini, senza quelli che erano in cammino andando e tornando, e tutti erano forniti e contenti di vittovaglia giustamente, così i cavalli come le persone, e con molta pazienza, e senza rumori o zuffe. E dell'offerta fatta per i pellegrini molto tesoro ne crebbe alla Chiesa, ed i Romani per le loro derrate furono tutti ricchi.[1] » Per la gran quantità di gente Bonifacio VIII fece dividere il ponte per il lungo sì che la gente dall'un lato andasse verso Castel Sant'Angelo a San Pietro, dall'altro ritornando, verso il monte Gianicolo; e l'Ottimo dice che v'erano guardie che additavano il passo.

---

[1] VILLANI, *Cronaca*.

Il ponte Elio, ora detto di Sant'Angelo, è d'antica costruzione e fu edificato dall'Imperatore Elio Adriano perchè desse accesso al suo magnifico mausoleo. Al tempo di Dante non esistevano nè la ringhiera coi cancelli ai parapetti, nè le dieci statue colossali degli angioli, essendo lavori eseguiti nel secolo XVII.

Il Castel Sant'Angelo è uno dei mausolei d'Adriano. Era questo formato d'un gran basamento, o costruzione quadrata, in mezzo al quale nel centro innalzavasi l'edificio rotondo che ancora in oggi si vede e serve di maschio al castello. La costruzione interna è di grandi massi di pietra indigena, l'esterna però era adorna di marmi nobilissimi, colonne e statue.[1] Il corpo rotondo era rivestito di marmi, e circondato dalle famose colonne di marmo frigio o paonazzetto, che furono distrutte nell'incendio di San Paolo dove erano state collocate da Onorio Imperatore. La sua forma era a guisa di tempio, e nei quattro angoli del sottoposto quadrato vedeansi gruppi di statue e di cavalli a foggia di quelli che sono al Quirinale. La sommità dell'edificio andava a restringersi in tanti grandi scaglioni. Questo mausoleo servì anche per sarcofago degli Antonini e dei loro successori sino a Settimio Severo. Conservossi intatto sino al 537. Rimpetto al ponte era l'ingresso principale del mausoleo, e da quello per una strada obbliquamente circolare, e senza gradi potevasi salire anche in cocchio fino alla prima sommità del monumento, che era lastricato a mosaico. Nell'interno eravi una o più celle destinate a ricevere le ceneri dei defunti della famiglia Elia, pella quale Adriano fece costruire questo maestoso sepolcro. Ai tempi di Onorio questo edificio servì di castello; durante la guerra dei Goti fu in molte parti danneggiato, sì dalle milizie che il presidiavano, sì

[1] Il Fauno di *Barberini* ora a Monaco, e il Fauno danzante di Firenze facevano parte di queste statue. Sulla sommità del Mausoleo ergevasi la statua colossale di Adriano, la cui testa trovasi al Museo Vaticano.

dagli oppugnatori. Nel IX secolo Crescenzio lo converti interamente in fortezza e prese il nome di Castrum Crescentii e si sostenne in questo castello colla sua fazione contro l'Imperatore Ottone III, e non uscì che per tradimento. D'allora in poi cominciò a prender la forma di regolare fortezza. Il nome di Castel Sant'Angelo gli venne più tardi per la statua dell'Arcangelo San Michele scolpita da Raffaele di Monte Lupo che venne posta sulla sommità.[1]

Dal Castel Sant'Angelo inoltrandosi per una via che accenna ad un ospedale e quindi attraversata una piazza si giunge in faccia alla Chiesa di San Pietro. In questo luogo trovavansi il circo e gli orti di Nerone. Il papa Anacleto nell'anno 79 dell'E. V., vi fabbricò un oratorio. Nel 306 Costantino v'innalzò una basilica in forma di croce latina a cinque navate. Questo tempio sussisteva ancora al tempo di Dante.[2]

Il monte Gianicolo prese il nome da Giano Re degli Aborigeni che dicesi aver fabbricato su questo monte la sua città, di fronte al Campidoglio abitato allora da Saturno. Anco Marzio, IV Re dei Romani, fu quello che unì a Roma una parte di questo monte, cingendolo di mura per non lasciar esposto ai nemici un sito così eminente. Una porzione di questo colle, venne più tardi chiamato Monte Aureo, forse in causa delle sue arene gialle, e dal volgo comunemente Montorio. Questo colle, il più alto di Roma, stendesi sulla destra del Tevere.

---

[1] Questa statua di marmo fu surrogata ad un'altra di bronzo, modellata da Pietro Verchaffelt, Fiammingo, che vi fece collocare in alto il papa Benedetto XIV.

[2] Dopo undici secoli da che fu costrutta, la Chiesa minacciando rovina, venne verso l'anno 1450 da Niccolò V fattane incominciare una nuova molto più sontuosa dell'antica. Da quell'epoca sino alla fine del XVIII secolo sotto il pontificato di Pio VI non venne interamente compiuto l'immenso edificio. Vi lavorarono i migliori architetti, pittori e scultori che potesse vantare l'Italia e vi furono spesi oltre a cinquanta milioni di scudi. La sua forma è di croce latina a tre navi. I marmi, le sculture, i dipinti, i mosaici, le dorature ridondano per tutti i lati, ed ogni cappella raccoglie tal copia di decorazioni, ad ogni altra vaga chiesa bastevole.

Al nord del Gianicolo vi è il campo o monte Vaticano su cui è edificata la chiesa di San Pietro.

Nell'Inferno è nominata la Pigna di bronzo che era posta vicino a San Pietro, quando Dante a questa assomiglia la faccia di Nembrotte:

> « La faccia sua mi parea lunga e grossa,
> Come la pina di san Pietro a Roma:
> E a sua proporzione eran l'altr' ossa. »
> *Inf.*, C. XXXI, 58.

La gran Pigna di bronzo di cui parla il Poeta, il Landino dice che fosse sulla cupola di Santa Maria Rotonda, che prima era il Panteon d'Agrippa, ma che gettata giù da un fulmine, ne' suoi tempi era in sui gradini della chiesa di San Pietro in Vaticano.[1] Altri invece asseriscono che prima fosse collocata sulla sommità del mausoleo d'Adriano. Ora è posta dinanzi ad una vasta nicchia, nel giardino del Vaticano che è situato nel quadrilatero formato dagli edificii del museo e della biblioteca, il quale è appunto conosciuto sotto il nome di giardino della Pigna. Secondo le dichiarazioni all'Album Dantesco di Lord Vernon, citate dal Blanc, dopo l'anno 366, Damaso papa fece nell'atrio della basilica Vaticana una fonte per uso dei pellegrini, alla quale dopo l'anno 458 papa Simmaco fece un coperchio di metallo, e vi sovrappose la detta Pigna di bronzo, Dante l'ha veduta sopra la fonte, donde fu tolta al tempo di papa Giulio II. Il Galilei pose l'altezza della Pigna a cinque braccia e mezzo; Filatete che la fece misurare accuratamente, a dieci palmi ossia tre braccia e un terzo.

Troviamo nel Purgatorio menzionata una rupe ed un personaggio di Roma, quando Dante dice, che non ebbe a stridere tanto nè a mostrarsi così dura nell'aprirsi la porta della rupe Tarpea quando gli venne tolto il

---

[1] Landino, *Com. della Commedia.*

buon Metello siccome quella del Purgatorio quando fu dischiusa per lui:

> « Non rugglo sì, nè si mostrò sì acra
> Tarpeia come tolto le fu 'l buono
> Metello, perchè poi rimase macra. »
> *Purg.*, C. IX, 136.

Numa Pompilio scorgendo sotto la sua pacifica dominazione essersi di molto aumentati gli abitanti di Roma, ed essere mal sicura la parte di città popolata fuori del Palatino, la circondò di mura, formando un nuovo recinto, e vi rinchiuse il Capitolino. Questo colle aveva due sommità divise da una piccola valle detta perciò Intermonzio, dove Romolo aveva aperto l'asilo, ossia un luogo di rifugio, per i fuorusciti delle vicine contrade onde così moltiplicare speditamente la popolazione della nascente città. La punta o cima a ponente, che anticamente si diceva Sasso di Carmenta, e Saturnio, costituì quindi la rocca Capitolina, ossia la cittadella che si disse Tarpeia. Questo nome le pervenne da una vestale così chiamata, che diede il Campidoglio, del quale suo padre era governatore, in potere dei Sabini, col patto che le donassero quanto avevano nel sinistro braccio, volendo con ciò indicare i loro smanigli, ma invece i Sabini le gettarono addosso i loro scudi e la schiacciarono. Da questa rupe, secondo la legge delle dodici tavole, si gettavano i traditori della patria; in allora era molto elevata, ora non si innalza dal suolo più di 40 piedi. Secondo Lucano, Giulio Cesare ritornato da Brindisi dopo aver fugato Pompeo, per pagare i suoi militi volle impadronirsi del tesoro di Roma che era racchiuso nella rupe Tarpea, Metello tribuno della plebe che ne era custode vi si oppose, ma Aurelio Cotta lo cacciò e la fece per forza aprire.

Nel Purgatorio si trova Roma nominata, quando Stazio dice a Dante che tanto fu dolce il suo canto

che sebbene di Tolosa, Roma lo chiamò per coronargli le tempie di mirto:

> « Tanto fu dolce mio vocale spirto
> Che Tolosano a sè mi trasse Roma
> Dove mertai le tempie ornar di mirto. »
> *Purg.*, C. XXI, 88.

Stazio Publio Papirio al tempo di Dante si credeva che fosse di Tolosa, e di quest' errore fu cagione Placido Lattanzio commentatore di alcune opere di Stazio, in cui lasciò scritto tale erronea opinione. Ancora durerebbe se le selve di Stazio state tanto tempo smarrite, nelle quali egli si dichiara Napoletano, non si fossero poi trovate, il che fu dopo la morte del nostro Poeta circa cent' anni. Stazio adunque nacque a Napoli l' anno di Roma 814 di padre assai istrutto di cui fu discepolo. Non era giunto ancora all' età di vent' anni quando incominciò il poema chiamato la Tebaide, al qual tempo era di già ammogliato con una vedova per nome Claudia. Sebbene la composizione del suo poema lo costringesse ad un assiduo lavoro, pure nel frattempo si fece conoscere per brevi componimenti, pe' suoi trionfi nei pubblici concorsi, e specialmente per le letture pubbliche dei primi canti della sua grand' opera, che compiuta diede alla luce dopo dodici anni. Questo lavoro produsse a Stazio molta lode, e venne riguardato dopo Virgilio ed Orazio uno dei migliori poeti latini. Dopo la Tebaide, Stazio pubblicò in due edizioni successive i quattro primi libri delle sue Selve: il quinto è probabilmente una raccolta postuma. Queste Selve, sono poesie di circostanza verseggiate con rara facilità quasi a modo degli improvvisatori, ed ispirate al suo cuore non meno che alla mente da tutto ciò che risguardava alla gloria ed agli interessi dei suoi amici. Non v' ha nulla di più piacevole sotto l' aspetto dell' arte, la quale si mostra con meno affettazione che nel suo gran poema, e nulla di più

onorevole per la sua indole, e per i sentimenti che vi sono espressi. La paura e forse la riconoscenza pei benefizi ricevuti da Domiziano lo indussero talvolta, in quest'opera ad una servile adulazione per l'Imperatore. Negli ultimi anni della sua vita ritornò in Napoli dove ad onta del cattivo stato della sua salute diede principio al poema l'Achilleide che aveva per soggetto l'infanzia d'Achille. Non ne scrisse che due canti i quali sebbene non ebbe tempo di correggere pure sono commendevoli per bellissimi passi. Dante anche nel Convito lo chiama il *dolce poeta*. Stazio morì prima di giungere al suo trentesimosesto anno.

Troviamo di nuovo Roma nel Purgatorio nominata quando Dante dice che il carro da lui veduto in paradiso terrestre, superava in bellezza quello che Roma concesse ad Africano ed Augusto nei loro trionfi, e che anche quello del sole sarebbe meschino al suo confronto:

« Non che Roma di carro così bello
Rallegrasse Africano, ovvero Augusto;
Ma quel del sol saria pover con ello. »
Purg., C. XXIX, 115.

Il carro trionfale, quale premio d'onore, fu istituito presso gli antichi quando il duce degli eserciti aveva riportato una grande vittoria, ed aveva uccisi colle sue schiere almeno cinquemila nemici, e rotto e messo in fuga il resto. Presso i Romani non poteva trionfare chi non fosse stato dittatore, console o pretore. Il trionfante andava sopra ornato carro tirato da quattro cavalli bianchi, ed il Senato procedeva dinanzi fino al Campidoglio, e quivi sacrificava tori.[1] L'Ottimo scrive: « Il carro di Scipione: il quale fu ricchissimo sì per la vittoria avuta della nemicissima Cartagine, e potentissimo

[1] LANDINO, *Com. della Commedia.*

imperio, e crudelissimo duca Annibale;[1] sì per la smisurata preda, sì per la libertade delli presi cittadini e compagni, li quali Scipione trasse dalle miserissime carceri e catene d'Africa. » Dopo le vittorie d'Africa, Scipione giunto a Roma nell'anno di R. 551, av. l'E. V. 201, in mezzo alla pubblica gioia, vi entrò in trionfo, con maggior pompa e magnificenza di quello che si fossero in verun tempo vedute. Precedevano il cocchio trionfale il Re Siface e parecchi dei principali suoi cortigiani. Il senatore Terenzio Colleone, che era stato liberato dal carcere, seguiva il cocchio col capo coperto d'un certo cappello che era contrassegno della libertà riacquistata. Scipione ripose nel pubblico erario più di cinque milioni in argento, fece dare ad ogni soldato venticinque soldi del bottino che si era fatto sopra i nemici. Fu onorato del glorioso soprannome d' Africano, che sempre gli restò, e sembrava rinnovare ad ogni istante le memorie del suo trionfo.[2] Scipione è il primo che abbia preso il nome da una vinta nazione, ma in processo di tempo altri romani illustrarono ad esempio di lui le famiglie loro con titoli somiglianti.

Ottaviano (Augusto) dopo il soggiorno di più mesi nell' Asia passò in Grecia, e quindi in Italia ed entrò trionfante in Roma. Egli aveva a celebrare tre trionfi. Il primo sui Dalmati, i Pannonii ed i Giapidi, ed altre vicine nazioni, alle quali si aggiunsero nel titolo del trionfo i Morini, popolo gallo, e gli Svevi, popolo germanico, che Carrina suo luogotenente aveva respinti, e ridotti all' ubbidienza. Il secondo trionfo era per la vittoria di Azzio, ed il terzo per la conquista d'Egitto. Non abbiamo alcuna descrizione distinta di questi trionfi, ma non si può dubitare che la pompa non ne fosse magnifica, poichè tutto il mondo conosciuto contribuì ad abbellirli. Colle spoglie dei vinti si portavano

---

[1] Vedi *Po*, pag. 46.
[2] Tito Livio, *St. Rom.*

le corone e gli altri doni, che i popoli alleati solevano offrire in quella circostanza, come un tributo di riconoscenza e di congratulazione. Veniva poi il cocchio del trionfatore nel quale la gioventù innalzava molto lo splendore della vittoria, entrando egli allora nel suo trentesimoquinto anno. I cavalli del bilancino erano montati, quello della diritta da Marcello nipote di Ottaviano, e destinato da lui ad essergli successore, se non gli nascevano figliuoli maschi; e quello della sinistra da Tiberio figliuolo di Livia, allora in età di quattordici anni. Dopo il cocchio marciavano dietro il console Potito, ch'era succeduto ad Apuleio, tutti i magistrati cogli ornamenti delle loro dignità. I senatori che avevano accompagnato Ottaviano nelle guerre, e contribuito alle vittorie di lui, erano tutti coperti di vesti ricamate di porpora. L'armata chiudeva l'accompagnamento distribuita in legioni ed in coorti. Gli uffiziali ed i soldati che avevano ricevuto qualche premio militare (il cui numero era grandissimo) portavano le insegne del loro valore, la cui gloria ridondava in onore del generale. Dei tre trionfi il più ricco fu l'ultimo, in cui si videro le spoglie dell'Egitto, Cleopatra ne doveva formare il principale ornamento. In luogo di lei, Ottaviano fece portare un quadro, che la rappresentava coricata sopra un letto, ed avente un aspide, ed anche due attaccati al braccio. I figliuoli di questa regina, Alessandro e Cleopatra, vi furono menati cattivi. Il cocchio era preceduto da molti prigionieri ed ostaggi di varie corti dell'oriente. Ottavio celebrò i suoi trionfi per tre giorni successivi nel mese d'agosto dell'anno 725 di Roma agli Idi di gennaio, 29 anni avanti Cristo.[1]

Nel Paradiso troviamo Roma nominata quando Folchetto di Marsiglia [2] dice a Dante che in questa città

---

[1] Tito Livio, *St. Rom.* — Macrob. *Sat.*
[2] Vedi *Genova*, pag. 61.

vengono trascurate le dottrine evangeliche e non si studia che le decretali ma che il Vaticano e le altre parti elette di Roma presto saran libere dall' adultero:

« Ma Vaticano, e l' altre parte elette
Di Roma che son state cimitero
Alla milizia che Pietro seguette,
Tosto libere fian dall' adultèro. »
Par., C. IX, 139.

Il Vaticano è uno dei sette colli di Roma, così chiamato dalla parola *Vaticinari* essendo gli antichi soliti a consultare gli oracoli in questo luogo. Quivi sorge il palazzo denominato dal colle stesso, composto di una riunione di edificii irregolari, intorno ai quali lavorarono i più celebri architetti. È a tre piani e racchiude una infinità di sale, di gallerie, di cappelle, di corridoi, una biblioteca, un museo immenso, un giardino: vi si contano 20 corti, 8 grandi scale e 200 di servigio. Bonanni, nella Storia del Vaticano, dice che contiene 10,000 camere, comprendendovi i sotterranei. Ignorasi l' epoca della sua fondazione. Si sa soltanto che vi soggiornò Carlomagno. Al tempo di Dante, i pontefici abitavano il Laterano, giacchè il palazzo Vaticano non cominciò ad essere abitato dal papa che quando Gregorio XI trasferì la sede apostolica da Avignone a Roma nell' anno 1378.

Le decretali sono le decisioni dei papi, qualunque sia la loro forma, in materia di diritto ecclesiastico. Questi decreti in un coi principali canoni dei concilii furono raccolti sotto varii titoli da Reginone, da Burcardo di Worms e da Ivone di Chartres, poi da Graziano nel secolo XII, sotto il pontificato di Eugenio III, e questa collezione si disse la *Prima*. Gilberto ed Alano diedero opera alla *Seconda* che Giovanni di Galles (Joannes Vallensis), nato a Volterra pubblicò sotto il proprio nome dodici anni dopo la *Prima*, e vi aggiunse

i decreti di Celestino III. La *Terza* fu incominciata da Bernardo, arcidiacono di Campostella, e fu detta *Romana Compilatio*, ma spiaciuta ai Romani, Innocenzo III ne ordinò la compilazione di un' altra a Pietro di Benevento che la diede in luce l' anno 1210. Innocenzo la mandò ai professori di Bologna, onde ne usassero tanto nei giudizii, quanto nelle scuole; ed essa fu la prima che facesse autorità negli studii e nei tribunali. La *Quarta* fu data in luce dopo il quarto concilio lateranense tenuto sotto lo stesso Innocenzo III, e contiene i decreti di questo concilio e le costituzioni del detto pontefice. La *Quinta* è quella di Tancredi arcidiacono di Bologna che contiene le sole decretali di Onorio III. Queste collezioni sono dette *antiche* per distinguerle dalle posteriori le quali ripurgate formano parte del diritto canonico. Gregorio IX ne fece fare un' intera raccolta da Raimondo di Pennafort, che s'impegnò di correggere le antiche alle quali molte ne aggiunse, ma non vi pose per intero le decretali, contentandosi di riferirne ciò che credette vantaggioso; imitò i suoi predecessori nella distribuzione delle materie; cioè attenendosi all' ordine del Codice Giustinianeo divise l' opera in cinque libri che perciò fu anche detta *Pentateuco*. Gregorio IX, non solo l' approvò, ma ingiunse ai tribunali ed alle scuole di tenerla qual testo di tutta autorità. Bonifazio VIII nel 1288 ordinò a Guglielmo Mandagotto arcivescovo di Embrun, a Berengario Fredonio vescovo di Beziers, ed a Riccardo da Siena vice-cancelliere, una novella compilazione. Questa contiene le ultime lettere di Gregorio IX, tutti i decreti de' successori fino a Bonifazio VIII inclusivamente, e i decreti dei due concilii generali di Lione degli anni 1245 e 1274. Questa collezione chiamata il *Sesto* è aggiunta qual appendice ai cinque libri precedenti.

Troviamo nel Paradiso nominati quattro pontefici romani quando San Pietro dice a Dante che per acqui-

stare il vivere lieto di quel luogo Sisto, Pio, Callisto ed Urbano sparsero il sangue dopo molto pianto:

« Ma per acquisto d' esto viver lieto
E Sisto, e Pio, Callisto ed Urbano
Sparser lo sangue dopo molto fleto. »
Par., C. XXVII, 43.

Sisto I fu papa nell'anno 128 sotto il regno d'Adriano. Era figlio di un Romano chiamato Elvidio da alcuni autori, e Pastore dal Pontificale. Baronio dice che il padre di Sisto era Giunio Pastore citato nella diciottesima epistola. Lo stesso Baronio fece del primo Sisto un martire sotto Antonino, ma niuno degli scrittori prossimi a tale epoca fanno motto di tale martirio. Il pontificato di Sisto I durò dieci anni.

Pio I, sopranominato il Pastore, salì al trono pontificio nell'anno 154. Fu rispettato da Adriano ed Antonino, e potè godere un pontificato abbastanza tranquillo. Morì nell'anno 161 e secondo il Fontanini di morte violenta. La storia non ci ha trasmesso alcun atto notabile di questo pontefice.

Callisto I, uno degli antichi vescovi di Roma, fu papa nell'anno 218. Poco si sa di lui, morì nel 223, alcuni vogliono di morte violenta, altri lo negano. Una delle catacombe romane tolse da lui il nome.

Urbano I successe a Callisto I, sotto l'Imperatore Alessandro Severo, ma il principio, la durata e la fine di questo pontificato non sono bene determinati. Baillet racconta che un altro Urbano, prefetto di Roma, avendo ordinato a questo papa di sacrificare a Marte, esso sputò invece sull'idolo per cui fu fatto morire. Baronio ne' suoi annali fissa la morte di Urbano all'anno 233 e dice che il suo pontificato durò sei anni e sette mesi. La cronaca di Eusebio lo estende a nove anni. Qualche scrittore attribuisce a questo papa l'origine del temporale, asserendo ch'egli accettò doni di terre e di da-

naro per il mantenimento dei preti e pegli addobbi delle Chiese.

La città di Roma ed un suo palazzo ritroviamo nel Paradiso, quando Dante per esprimere la meraviglia prodottagli dall' eterna dimora dice, che se i barbari venendo dal settentrione rimanevano attoniti vedendo Roma ed i grandiosi suoi edificii quando Laterano superava tutti i monumenti del mondo, tanto più dovevasi stupire lui dalla terra entrando in cielo:

« Veggendo Roma e l' ardua su' opra,
Stupefacénsi, quando Laterano
Alle cose mortali andò di sopra. »
Par., C. XXXI, 34.

Si suppone che il nome di Laterano derivi da Plauzio Laterano, personaggio consolare involto nella proscrizione di Nerone, contro Seneca e gli altri congiurati. Il palagio di Plauzio, confiscato dopo la di lui morte, rimase, secondo la più probabile opinione in possesso degli Imperatori. Costantino, secondo il Baronio, lo donò al papa Melchiade. Quel nome rimase poscia agli edificii che sorsero in quel luogo, e specialmente alla basilica di San Giovanni, che dicesi la chiesa più antica stabilita in Roma dopo che questa città diventò la sede dei papi. Questa chiesa fu prima chiamata Costantiniana; quindi vi si formò un battisterio, e siccome in simili edifizi collocavansi d' ordinario l' immagine di san Giovanni, la chiesa stessa assunse il nome di San Giovanni in Laterano. Nell' anno 1308 tanto il palazzo quanto la chiesa vennero quasi del tutto distrutti dal fuoco. Quest' incendio viene dal Villani raccontato nel seguente modo: « Nell' anno 1308 del mese di giugno, s' apprese il fuoco ne' palagi papali di San Giovanni Laterano di Roma e arsono tutte le case de' colonaci (canonici), e tutta la chiesa e circuito, e non vi rimase da ardere che una piccola cappelletta, ove si dice che è la testa di santo Pietro e quella di santo Paolo, e

molte reliquie di santi, e ciò fu con grandissimo domaggio di tesori e d'arnesi, senza lo infinito della chiesa e palazzi e case. Poi sappiendolo papa Clemente, l'anno appresso vi mandò suoi ufficiali con grande quantità di moneta, e la detta chiesa fece ristorare, e rifare più bella e più ricca che non era prima, e simile i palazzi papali, e le case dei colonaci, e vi si lavorò parecchi anni, e costarono molto tesoro alla Chiesa.[1] »

Roma occupa il centro di una vasta conca, compresa tra i monti della Sabina quei dell'Etruria ed il mare. La qual conca, la cui base è manifestamente vulcanica, offre una superficie fatta inegualissima dagli enfiamenti dei vulcani. Le sue colline sono coperte di terra vegetale e di alluvioni recate dal Tevere e da' suoi affluenti. Il Tevere l'attraversa da tramontana a mezzogiorno, e forma co' suoi meandri una linea che ha la figura di un *S* nel sito ove sorge questa città. Siede Roma sopra sette colli, i quali per la successione dei tempi, i ruderi e le macerie degli antichi edifizi, e l'azione della natura, sono quasi agguagliati. La sua edificazione, come abbiamo veduto, venne stabilita da Romolo e Remo nipoti di Numitore. Sorse però discordia fra i due fratelli intorno alla scelta del luogo ove meglio convenisse edificare la nuova città. Poichè Romolo avea divisato di collocarla sul Palatino, mentre Remo voleva fosse edificata su d'una collina poco distante dal Tevere, quel luogo fu quindi dal nome di lui appellato Remuria, o Remonia. Ad una tal disputa univasi pur quella del comando della futura città, chè ognuno dei fratelli credeva aver lo stesso diritto all'impero per esser nati gemelli. Onde sciogliere la questione consultarono gli augurii, ma stimando pure questi favorevoli ad entrambi vennero a fiera zuffa dove Remo rimase ucciso. Libero Romolo da ogni competitore diede mano alla fondazione della città che dal suo nome venne appellata. Quasi

---

[1] Giov. Villani, *Cronaca*.

tutti gli storici e cronologi convengono nell' epoca della fondazione di Roma, vale a dire nell' anno III della VI Olimpiade, del mondo 3252, dopo la caduta di Troia 435 ed avanti l' èra volgare 750 anni e precisano pure il dì 21 aprile. Il primo recinto della città non contenendo sul principio che un migliaio di abitazioni, Romolo stesso, che qual fondatore era stato eletto dal pubblico consenso, re, legislatore, capo della religione e supremo capitano, vuolsi che in quei tempi dimorasse in una semplice capanna. Creò egli un Senato composto di 100 cittadini dei più vecchi (seniores) e più celebrati per senno e per valore, e ne formò un consiglio onde gli fosse di aiuto nel governo. Ma Romolo vedendo mancare la città di donne, e perciò poco sicura farsene la durata, nè potendo ottenere che i Sabini, volessero stringere seco amicizia, divisò d' avere colla violenza ciò che non aveva potuto ottenere colle pacifiche istanze. Fece celebrare dei giuochi in onore di Nettuno ed avendo con questi adescato i Sabini ad entrare in Roma colle loro donne, queste vennero per suo ordine rapite, ed i Romani le fecero loro mogli. Per tale violenza ne nacquero varie guerre che finirono colla mediazione muliebre. Tazio re dei Sabini stabilì la sua dimora in Roma e divise con Romolo la podestà e le prerogative. Cento Sabini furono ammessi al Senato; la città ritenne il suo antico nome, ed i suoi cittadini si dissero Quiriti dal nome di Curi capitale dei Sabini, e furono poi divisi nei tre ordini senatorio, equestre e plebeo. Dopo vari anni, per una questione insorta coi Laurenti, Tazio fu ucciso a tradimento, per cui Romolo rimase di nuovo assoluto padrone di Roma. Divenuto però orgoglioso per l' accresciuto dominio, il suo governo degenerò ben presto in un dispotismo tirannico. Siffatta condotta spiacque al Senato che determinò di spacciarsi del tiranno. Qual modo usasse è incerto. Concordano però gli scrittori nel narrare, che Romolo disparve in una rassegna del suo esercito nel campo Marzio, e che il tempo procel-

loso contribuisse a nascondere meglio la sua morte. Il Senato giovossene per toglierlo di mezzo, ed il suo corpo essendo nel trambusto sparito, si bandì la favola che Romolo era stato trasportato in cielo da Marte. Dopo la morte di Romolo e l'interregno d'un anno, sei re si succedettero nello spazio di 224 anni, finchè la malvagia condotta di Tarquinio il Superbo e di Sesto suo figlio, fece sorgere il governo repubblicano che durò 483 anni. Quindi le guerre civili fra Cesare e Pompeo, e le vittorie del primo che lo resero padrone del romano dominio col titolo di dittatore perpetuo. Ucciso Cesare in Senato, gli successe Ottaviano Augusto che prese il titolo d'Imperatore nell'anno 727 di Roma. Questa gran monarchia durò fino all'anno 337 dell'E. V. in cui i figli di Costantino si divisero l'imperio. Nel 476 finì l'impero d'occidente nella persona di Augustolo vinto da Odoacre, il quale venne a Roma e fu dichiarato Re d'Italia. Passata la dominazione di Odoacre e dei Goti in Italia, questa città reggevasi quasi a repubblica, avendo però un prefetto della città, che di poi chiamossi duca, dipendente dagli Imperatori di Costantinopoli.

Il Senato però ed il popolo romano non trovando sotto quell'impero protezione e sostegno, si diedero al papa che in Roma riesedeva esercitando l'autorità spirituale. I Re Longobardi che dominavano gran parte d'Italia, mal sofferendo che i papi regnassero in Roma rivolsero contro questa città le loro armi, per cui i pontefici chiamarono in aiuto i Re di Francia. Primo a scendere in Italia fu Pipino, quindi Carlomagno che Leone III nell'800 coronò in Roma Imperatore d'Occidente. Dopo la morte di Carlomagno fu saccheggiata dai Saraceni. Nel 980 la città di Roma si trovava in una condizione deplorabile, l'autorità degl'Imperatori d'Oriente era affatto spenta, quella degl'Imperatori d'Occidente spesso negletta, l'esercizio del potere ondeggiava fra i nobili feudatari, i cittadini gelosi dei

loro diritti, e i papi solleciti di conservare e di estendere il loro potere temporale.

Tale era lo stato della città e del suo territorio, quando Crescenzio patrizio romano dei conti di Tuscolo fu eletto console e capo del governo. Il primo uso ch' egli fece della sua autorità fu di vietare l' ingresso in Roma al pontefice recentemente eletto, fino a tanto che non avesse riconosciuti i diritti del popolo, si venne ad un accordo, per cui quella forma di governo continuò fino al 996, godendo Roma di una pace abbastanza solida, di un ordine e di una sicurezza che non vi si conoscevano da lungo tempo. Morto allora Giovanni XV, e sceso in Italia Ottone III, per prendere la corona imperiale, questi fece eleggere papa un suo cugino che prese il nome di Gregorio V. Mal sofferendo Crescenzio questo intervento dell' Imperatore, gli oppose un altro papa, greco di nascita che nomossi Giovanni, il quale chiese truppe all' Imperatore di Costantinopoli per sostenere la sua elezione, ma prima che queste giungessero in suo soccorso, Ottone III rientrato in Roma con un esercito, nel marzo del 998, assediò Crescenzio nel Castel Sant' Angelo ed essendosene reso padrone lo fece morire. Nell' anno 1081 la città venne assediata da Arrigo IV, il quale non potendo penetrarvi ne saccheggiò i sobborghi. Vi ritornò nel 1084, ed in allora impadronitosi di Roma, assediò Gregorio VII entro la mole Adriana, ma temendo le armi di Roberto Guiscardo duca di Normandia, che veniva in soccorso del pontefice, tolse l' assedio al castello, e lasciando la città devastò in parte il recinto leonino onde renderlo inutile al nemico. Giunse difatti Guiscardo, ed entrato per la porta Flaminia pose a ferro e fuoco quanto incontrò fra quella e la chiesa di San Silvestro *in capite*, incendiando quindi quanto eravi di abitabile tra il Colosseo ed il Laterano, e fra quello e la mole Adriana. Questa devastazione viene reputata la più terribile che Roma abbia sofferto. Nel 1139 Arnaldo da Brescia discepolo

di Abelardo prese l'abito di monaco, e si fece capo di quelli che sostenevano che i vescovi ed i monaci che godevano i beni temporali erano perduti, e che questi beni appartenevano ai principi. Entrato Arnaldo in Roma nel 1141 ne cacciò il papa, e ristabilì il Senato. Eugenio III riuscì di rientrare a Roma dopo molti combattimenti. Arnaldo si ritirò presso l'Imperatore Federico I, ma questi lo consegnò al papa Adriano IV che lo fece morire ed abbruciare nel 1155. Nell'anno 1167 avendo le schiere di Federico sconfitto i Romani sotto il Tuscolo, accamparonsi sul monte Mario, e quindi dato l'assalto alla città Leonina se ne impadronirono forzando Alessandro III a ritirarsi nelle case dei Frangipani presso al Colosseo. Stretta quindi d'assedio la basilica di San Pietro questa dopo una settimana di resistenza dovette cedere. Federico di poi scorgendo di non poter ridurre i Romani all'obbedienza dell'antipapa Pasquale, forzato dal contagio abbandonò Roma dopo poco tempo. Da quest'epoca fino a Bonifazio VIII una folla di memorie incerte, inesatte e spesso contradicenti trovansi sparse qua e là intorno alla situazione ed al governo di Roma: soltanto la storia ci narra una non interrotta sequela di dissensioni cagionate dalle fazioni guelfa e ghibellina che produssero varie elezioni di papi ed antipapi. Nel 1284 ascese alla cattedra pontificia Bonifacio VIII che cercò con ogni mezzo di rassodare ed accrescere la podestà temporale. Magnifica fu la pompa con cui prese possesso del trono pontificio, e si crede che sia stato il primo che si servisse della triplice corona chiamata *triregno*. Nell'anno 1305 tante erano le discordie in Roma che il papa Clemente V, fermò ad Avignone la sua residenza, lasciando la città governata da ministri, nè può descriversi esattamente quanto in quell'epoca soffrisse. Tutti gli scrittori fanno un quadro lagrimevole della sua situazione.

Al tempo in cui viveva il sommo Alighieri, il governo di Roma estendevasi alla Romagna, alla Marca

d'Ancona, al ducato di Spoleto, alla Toscana Meridionale, alla Sabina, ed al Lazio fino a Terracina ed a Fondi. In tutte queste provincie però la sovranità del papa era più di nome che di fatto, perchè una parte si governava a repubblica, e nell'altra erano sorti vari tiranni che avevano innalzato il vessillo imperiale per sottrarsi all'obbedienza della Corte di Roma, ma in realtà non obbedivano a nessuno.

TEVERE.

Troviamo il Tevere nominato nel Purgatorio quando Casella alla domanda di Dante, perchè gli fu ritardato di tanto il passaggio al Purgatorio [1] risponde che l'angelo passava quelli che voleva, e che lui venne raccolto nel punto che guardava da quella parte dove Tevere sbocca nel mare:

> « Ond' io che era alla marina volto,
> Dove l'acqua di Tevere s'insala,
> Benignamente fu' da lui ricolto. »
> *Purg.*, C. II, 100.

Il Tevere è uno dei principali fiumi d'Italia dopo il Po e l'Adige. Nasce ai fianchi del monte Fumaiolo non lungi dalle fonti dell'Arno, ed irriga il più gran bacino dell'Italia peninsulare. Sul principio la sua corrente è impetuosissima, ma quindi si fa più placida, poscia, in qualche sito, maestosa. Ingrossato dalle onde di molti confluenti, giunge al mare, sboccandovi per due canali che ricingono l'Isola Sacra; il boreale che presso a poco è lungo 5 chilometri è detto Fiumicino, il meridionale che fa giro più lungo di circa 7 chilometri, è chiamato la Fiumana. Nella campagna di Roma ed alle sue foci, ove numerosi banchi di arena ne ingombrano il letto, la sua onda, scorrendo lentamente ed in più siti impaludando, fa l'aere infetta e micidiale. Le sue acque sono sempre giallastre od albiccie, dal quale colore il fiume ebbe in antico anche il nome di Albula e l'epiteto di biondo. Il Tevere attraversa il

[1] Vedi *Firenze*, pag. 269.

territorio di Perugia, di Spoleto, di Rieti, di Viterbo, e la Comarca di Roma, passa presso città di Castello vicino a Todi, ed attraversa Roma che dista circa 32 chilometri dalle sue foci, versandosi poscia nel Mediterraneo, tra Ostia e Porto. Il suo intero corso è di 300 chilometri.

AVENTINO.

Nell' Inferno si trova l' Aventino nominato quando Virgilio mostrando a Dante Caco, gli dice che costui sotto il monte Aventino fece spesse volte un lago di sangue: [1]

> « Lo mio maestro disse: quegli è Caco
> Che sotto 'l sasso di monte Aventino
> Di sangue fece spesse volte laco. »
> *Inf.*, C. XXV, 25.

L' Aventino è uno dei sette colli vicino al Tevere. Secondo alcuni venne così chiamato da Aventino re degli Albani, che fu sommerso nel Tevere, e in questo monte sepolto. Altri vogliono che i Sabini ai quali Romolo concedette che questo monte abitassero gli abbiano dato quel nome da un monte Aventino che avevano nel loro paese. Altri ancora asseriscono essere nominato *ab adventu* perchè molto popolo soleva concorrervi da tutte le parti del Lazio, essendo sopra questo monte il tempio di Diana. Altri invece perchè essendo, un tempo, circondato dal fiume vi si addiveniva colle navi. Si legge nelle romane istorie che Anco Marzio, quarto re dei Romani, ne diede al popolo diciotto stadii di circonferenza onde vi fabbricasse, e dopo che ebbe vinti i Latini li collocò su questo colle, facendoli trasportare da Tellene, da Politorio e da altre città del Lazio. L' Aventino non fu compreso nel Pomerio fino sotto l' impero di Claudio. Il Pomerio era una parte di terreno annesso alle mura all'interno ed all' esterno della città. Questo luogo veniva riputato

---

[1] Vedi *Maremma*, pag. 434.

sacro perchè in esso prendevasi gli augurii e gli auspicii dai ministri a ciò destinati, non potevasi fabbricarvi nell'interno, nè dimorarvi, nè coltivare la parte esterna, ed era circoscritto da pietre o sassi terminali detti cippi o stele dagli archeologi. L'Aventino pertanto veniva escluso dal Pomerio, perchè consideravasi come un colle d'infausto augurio avendo sopra di esso Remo avuto lo sfavorevole auspicio. Sopra questo monte si innalzarono grandiosi edifici all'epoca dei re, nel tempo della repubblica ed in quello degli imperatori. Si distingueva principalmente il tempio di Diana, innalzato in nome di varie tribù latine ad imitazione di quello d'Efeso, eretto e mantenuto a spese comuni dalle città dell'Asia. L'edificazione del tempio di Diana in Roma, fatta dai Latini sotto il regno di Servio Tullio, in un tempo in cui quelle tribù latine erano ancora indipendenti, e venivano frequentemente a sanguinose contese coi Romani per la preminenza, poteva risguardarsi per tacita rinunzia delle loro antiche pretensioni e per ricognizione di Roma quale vera capitale del Lazio. Altri monumenti non meno importanti dovevano rendere l'Aventino immortale. Tali erano i templi di Giunone regina, della Buona Dea, di Minerva e d'Ercole, l'Armilustro, l'Atrio della Libertà, i palazzi di Sura e di Traiano e le terme di Vario e di Decio. Ora questo colle è il più deserto di Roma, e così come era. secondo Virgilio, ai tempi d'Evandro. Gli edifizi che adornavano il monte Aventino sono scomparsi, ed appena si può indicare approssimativamente il luogo che occupavano i più rinomati. Il tempio d'Ercole è la chiesa di Sant'Alessio; il famoso tempio di Diana, quello di Santa Sabina. Anche la Bona Dea, come abbiamo accennato, aveva un tempio sull'Aventino, ed in esso avvenne lo scandaloso fatto di Clodio che vestito da donna osò intervenire ai misteri la cui vista era agli uomini vietata, quivi è il priorato di Malta dove non possono entrare le donne. Sulla parte del monte che

signoreggiava il Circo avevano la loro abitazione i Pollioni con una biblioteca che per prima fu resa pubblica in Roma, Traiano prima di salire al trono abitava nell' Aventino. I templi del Fauno e di Mercurio si distinguevano coi boschetti e colle fontane, il cui mistero faceva parte del culto che si prestava a quelle divinità. Anche Venere aveva un tempio dopo la riconciliazione dei Sabini coi rapitori delle loro donne. Dalla parte del Tevere l' Aventino era coronato da sacre selve e da portici. Questo colle, parallelo al Palatino serviva anch' esso di appoggio al Circo Massimo, e non era separato dal Campidoglio che dalla stretta valle del Velabro. Virgilio ha fatto immortale l'Aventino col suo bellissimo episodio di Caco; ma questo monte che l'illusione prodotta dal poeta fa comparire tanto vasto, non ha l' altezza perpendicolare di cento piedi nè più di mille di giro.

PENESTRINO.

Troviamo la città di Penestrino o Palestrina nominata nell'Inferno quando il conte Guido da Montefeltro narra a Dante come ei fosse dannato pel fraudolente consiglio, che richiesto, dette a Bonifazio VIII onde impadronirsi di Penestrino:

> « E poi mi disse: tuo cuor non sospetti,
> Finor t'assolvo: e tu m'insegna fare
> Siccome Penestrino in terra getti. »
> *Inf.*, C. XXVII, 100.

Due cardinali della nobilissima famiglia Colonna, Pietro e Giacomo essendosi mostrati contrari alla elezione di Bonifazio VIII, furono per superchieria tratti a dargli i loro suffragi. Conosciutala si credettero abbastanza potenti per non nascondere il loro malcontento; e di vero la casa Colonna gareggiava colle famiglie sovrane d'Italia. Essa possedeva la città di Palestrina, quelle di Nepi, Colonna, Zagarolo, e molte castella; e illustre e chiara la rendevano tra le famiglie italiche molti suoi valorosi personaggi. L'aperta nimicizia del pontefice aveva probabilmente consigliati i Colonna a far alleanza col re di Sicilia, o almeno fu tale il pretesto addotto da Bonifazio per fulminare contro di loro una bolla di scomunica. A questa bolla risposero i Colonna con un manifesto nel quale dichiaravano di non riconoscere Bonifazio per papa e capo della Chiesa, e sostenevano che, siccome Celestino V non aveva il diritto e forse nemmeno la volontà di abdicare, così l'elezione del suo successore, fatta mentre ancora egli viveva e regnava, era di sua natura invalida ed illegittima. Questo manifesto accrebbe viep-

più il furore del papa, il quale con una seconda bolla confermò la sentenza di deposizione e di scomunica, incaricando gli inquisitori della eretica pravità a perseguitare siccome rei d'eresia i Colonna e tutti coloro che nudrivano le loro opinioni. Indi fece bandire contro di loro la crociata con indulgenza plenaria a favore di coloro che vi prenderebbero parte. Dopo aver atterrato i palazzi dei Colonna in Roma mandò l'oste crociata ad assediarne le fortezze, sotto la condotta dei suoi legati, Matteo d'Acquasparta, cardinale di Porto; ed il vescovo di Santa Rufina, che ne presero molte di assalto. Palestrina però fece una lunga resistenza; onde si vuole che Bonifacio disperando ormai di sottometterla, chiamasse a indirizzarne l'assedio Guido di Montefeltro. Questo capitano ghibellino, che si era nella milizia reso così illustre, aveva abbandonato il mondo, e viveva penitente sotto l'abito di monaco francescano.[1] Bonifacio, in virtù del suo giuramento d'obbedienza, gli ordinò di cercare il come si potesse espugnare Palestrina, promettendogli plenaria assoluzione di tutto quanto egli potrebbe fare o proporre contro i dettami della propria coscienza. Guido cedette alle istanze di Bonifacio, esaminò le fortificazioni di Palestrina, e non trovando alcun lato debole per poterla superare a viva forza, tornò al papa chiedendogli di assolverlo ancora più espressamente di ogni delitto ch'egli avesse commesso o potesse commettere nel consigliarlo, e quando fu munito di quest'ampia assoluzione: « Io non vi vedo, » gli disse, « che un solo mezzo, promettere molto e mantener poco. » Dopo avere così consigliata la perfidia, si ridusse di nuovo al suo monastero. Bonifacio infatti offrì agli assediati ogni larga condizione, promettendo il perdono ai Colonna ove entro tre giorni si fossero presentati al suo tribunale. La città s'arrese, ma la vendetta che il papa meditava fu sospettata, e perciò

[1] Vedi *Italia*, pag. 25.

non fu compiuta. I Colonna ebbero sentore che Bonifacio li voleva tutti condannare alla morte, rifugiaronsi in lontani paesi, ed alcuni ottennero ricovero in Francia presso Filippo il Bello.[1]

Palestrina è posta alle falde del monte San Pietro nel centro del Lazio ed è distante 34 chilometri sud-est da Roma. Il suo nome lo trasse da Preneste che era una delle più antiche città d'Italia con un re prima della fondazione di Roma, e Tito Livio dice, che aveva sette città sotto il suo dominio, le quali poscia furono prese da Cincinnato. Fu Preneste municipio romano con diritto di suffragio avanti l'E. V. Seguì le parti di Mario, e Silla vincitore la mise a ferro e fuoco, ne esportò i tesori, e vi formò una colonia militare ascritta alla tribù Menenia. Rimase Preneste in uno stato di grande desolazione in modo che Cicerone nel trattato *de Lege Agraria* si lagna che l'agro di quella città fosse in possesso di pochi individui. Silla poscia la fece riedificare ed adornò il pavimento del delubro della fortuna Prenestina col litostrato o mosaico, opera greca che serbasi qual prezioso oggetto di archeologiche investigazioni.[2] Questo mosaico è della larghezza di 26 palmi e dell'altezza di 21, composto di uomini, d'animali, d'edifici e di vegetabili, ed il fatto egizio che rappresenta viene da molti dotti interpretato per la ferace inondazione del Nilo. Catilina aveva disegnato Preneste a centro della sua famosa congiura, ma la città fu salva dalla previdenza di Cicerone. Ottaviano Augusto la scelse per sua villeggiatura. Tiberio annuì alla domanda di collocare questa città fra i municipii di terza classe che colle proprie leggi vivevano, sebbene una colonia vi fosse stata dedotta. Illustre continuò ad essere ne' posteriori tempi, e per l'antichità sua e per le pubbliche fabbriche onde brillava. Nel decadimento

---

[1] Ferretus Vicentinus, *Hist.* — F. Franc. Papini, *Chron.* — Raynald, *Ann. Eccl.*

[2] Ora si vede nel Palazzo Barberini.

dell' impero fu Preneste compresa nel ducato di Roma, e tranne le calamità che dal contagio e dalle guerre dei vicini le derivarono, potè sussistere tranquilla fino nell' anno 752. In quest' epoca Astolfo re dei Longobardi avendo investito le romane terre e molestati i Tiburtini, Preneste accorse in aiuto di Roma, ma essendo Astolfo rimasto vincitore dovettero i Penestrini ritirarsi nel recinto del tempio della Fortuna. In seguito or fu Palestrina soggetta direttamente al papa, o da questi venne in feudo concessa, da prima nel 970 alla senatrice Stefania sorella di Giovanni XIII, alla quale ne accordò l' investitura, tale concessione cessò nel 1080 colla morte della contessa Emilia sua nipote. Pietro Colonna pretese di rivendicarne il diritto nel 1108 e difatti si impadronì della città, ma ne fu spogliato un anno dopo da Pasquale II. Nel 1118 approfittando i Colonnesi della persecuzione eccitata dai Frangipani contro Gelasio II, rientrarono in Palestrina. Arse la fiera nimistà fra i feudatari Colonna ed il pontefice, fino a che nel 1298 cadde, come abbiamo veduto, in potere di Bonifacio VIII. Il Villani racconta che Bonifacio fece disfare Palestrina che si trovava sopra un poggio ed era una fortezza, e fece fabbricare una città nel piano alla quale diede il nome di Civita Papale e quivi in rustici casolari si raccolse la popolazione. Coll' andare del tempo crescendo in buon numero gli abitanti venne di molto aumentata, le si ritornò il nome di Palestrina, e fu munita di fortificazioni.

ANAGNI.

Troviamo nell'Inferno nominato un papa nato in Anagni quanto Dante avendo invitato Nicolò III a parlare, questi credendolo Bonifacio VIII, gli dice, sei tu già qui ritto Bonifacio? Di parecchi anni mi fu mendace il libro dei dannati:

> «Ed ei gridò: se' tu già costì ritto,
> Se' tu già costì ritto, Bonifazio?
> Di parecchi anni mi mentì lo scritto.»
> *Inf.*, C. XIX, 52.

Bonifacio VIII nacque in Anagni, e il suo nome era Benedetto della famiglia Caetani, fu educato con molta cura e divenne abile nella giurisprudenza civile e canonica. Giovane ancora, divenne avvocato concistoriale, protonotario apostolico e canonico di Lione. Martino IV lo creò cardinale il 23 marzo del 1281. Il Caetani, che al dire del Sismondi, era superiore a tutti gli altri cardinali per destrezza e simulazione, indusse Celestino V a rinunciare al papato, e quindi venne creato papa lui stesso nel giorno 23 dicembre del 1294. Confinò poscia Celestino nella torre della rocca di Fumone in Campania dove morì il 19 maggio 1296. Il principio però del suo regno non fu molto propizio, perchè i Siciliani ricusarono di prestargli omaggio ed incoronarono Federico non facendo caso della scomunica lanciata dal papa contro di loro. I Re di Francia e d'Inghilterra non vollero starsi alla di lui mediazione, e non accettarono la tregua che da Bonifacio era stata loro imposta. Nel 1296 fulminò la bolla intitolata *Clericis laicos*, nella quale stabiliva che nessun tributo poteva essere imposto agli ecclesiastici senza il suo consentimento. Fi-

lippo il Bello Re di Francia, ed i baroni di quel reame, si opposero alle pretensioni del papa, ed a questa controversia si aggiunse anche l'elezione del vescovo di Pamiers. Questo vescovo aveva tenuti discorsi ingiuriosi contro Filippo, ed il Re avendolo fatto arrestare, il papa chiese fosse a lui consegnato come soggetto alla sua giurisdizione, ed indirizzò nello stesso tempo al Re la bolla *Ausculta fili* dove spiegò l'autorità sovrana che voleva arrogarsi; Filippo ne fu molto sdegnato, e comandò che in presenza dei grandi e dei prelati del suo regno fosse la bolla abbruciata, rispondendo al papa, che non avrebbe subìto la di lui ingerenza nelle cose temporali, e fece convocare un concilio generale in Lione dove Bonifacio avesse ad essere giudicato e deposto. Il papa rispose a quelle minacce con una bolla ancora più forte della prima intitolata *Unam sanctam*, ed in un discorso pronunziato ad Anagni, in presenza di alcuni vescovi francesi, disse che se il Re non avesse fatto più senno, lo avrebbe saputo castigare come un fanciullo e torgli la corona. Filippo dal canto suo non rimase inoperoso, fece cacciare i messi del papa apportatori della scomunica, e spedì gente in Italia per impadronirsi di Bonifacio e condurlo al concilio di Lione. Questo fatto lo troviamo nel Purgatorio accennato quando Ugo Capeto dice a Dante che, onde sembri minore il male fatto e da farsi dalla sua discendenza vede l'insegna dei gigli d'oro entrare in Anagni e Cristo essere catturato nel suo vicario:

« Perchè men paia il mal futuro e 'l fatto,
Veggio in Alagna entrar lo fiordaliso
E nel vicario suo Cristo esser catto. »
Purg., C. XX, 85.

Nell'anno 1303 Guglielmo di Nogaret avvocato del re Filippo il Bello si portò in Italia con Musciatto Franzesi, cavaliere fiorentino, Sciarra Colonna ed altri

nemici di Bonifacio, e venne a dimora in Staggia[1] sotto pretesto di essere più vicino alla corte di Roma, colla quale doveva trattare gli interessi del Re. Il papa abitava allora in Anagni. Il Nogaret, che aveva seco condotto trecento cavalli profuse a larga mano il danaro per farsi degli amici nello Stato Pontificio e nella stessa città di Anagni. Poichè tutto fu apparecchiato, e ch'egli ebbe sicurezza che una porta della città gli sarebbe data in mano, si recò con una rapida mossa ad Anagni il giorno 7 settembre in sul fare del mattino; la porta gli fu aperta, ed i Francesi, accompagnati dai partigiani dei Colonna corsero le strade gridando: *Viva il Re di Francia, muoia Bonifacio!* Entrarono poscia senza ostacolo nel palazzo pontificio e siccome i Francesi disperdeansi per gli appartamenti in cerca dei molti tesori che il papa vi teneva, Sciarra Colonna solo cogli Italiani si presentò a Bonifacio. Giunto poscia Guglielmo, lo minacciò di tradurlo al concilio di Lione, ma gli assalitori essendo trattenuti dal rispetto per la sua età di ottantasei anni non osarono porgli addosso le mani, e per tre giorni continuarono a saccheggiare i tesori di Bonifacio senza nulla risolvere per riguardo al loro prigioniero. Finalmente il popolo d'Anagni che era stato colto alla sprovveduta, e che in quel primo istante pareva quasi favorire i congiurati, eccitato dal cardinale Fiesco a prendere le armi, attaccò le truppe che guardavano il palazzo e lo liberò. Bonifacio avendo sofferto tre giorni di spavento e di angoscie, perdette quasi affatto l'uso della ragione, e cadde infermo. Egli fu trasportato incontanente a Roma, siccome in luogo di maggiore sicurezza, e si affidò agli Orsini, ch'erano riputati nemici dei Colonna. Ma ben tosto fu o credette di essere egualmente tenuto in soggezione da loro. Reso estremamente geloso del suo potere e della sua indipen-

[1] Staggia, villaggio in Val d'Elsa a 7 chilometri da Poggibonsi. Luogo murato con rôcca. Alla sua sinistra passa il torrente omonimo influente dell'Elsa.

denza, dacchè n'era stato privo per tre giorni, ei risguardava qualunque menomo atto di resistenza come un attentato contro la sua autorità. Dall'altro canto, o sia che gli Orsini volessero nascondere al popolo lo scandalo d'un papa frenetico, oppure, che con siffatto pretesto lo ritenessero veramente prigioniero d'accordo coi Colonna, fatto è che un giorno che Bonifacio voleva uscire dal Vaticano ed andare al palazzo di Laterano, ove pensava di porsi sotto la protezione degli Annibaldeschi, i due cardinali Orsini gli vietarono l'uscita, sforzandolo a rientrare nelle sue camere. Il vecchio, fremente di rabbia, fu lasciato solo con Giovanni Campano, suo vecchio famigliare mostratosi a lui fedele in ogni circostanza. Costui l'andava esortando a sostenere coraggiosamente la sua sventura, ma Bonifacio non rispondeva una sola parola. Cogli occhi travolti, colla schiuma alle fauci digrignava i denti e ricusava ogni alimento. Parve che la sua frenesia s'accrescesse coll'annottare, nè in tutta la notte ei chiuse occhio. Finalmente quando i dolori e i patimenti dell'animo l'ebbero del tutto infievolito, ordinò a quelli che gli stavano intorno di ritirarsi, e rimasto affatto solo, si chiuse per di dentro col chiavistello. I suoi domestici dopo aver aspettato lungo tempo ruppero la porta, e lo trovarono sul letto freddo assiderato. Il bastone che portava in mano era rosicchiato e lordo di schiuma: la bianca chioma rosseggiava di sangue, per la qual cosa si conghietturò che, dopo avere violentemente dato del capo nelle pareti, si fosse poi gettato sul letto, e che copertasi la testa colle coltri, morisse soffocato.[1] La sua morte successe il dì 12 ottobre 1303.

Nel Paradiso si trova nominato un altro papa nato ad Anagni, quando san Tommaso parlando di san Francesco[2] dice a Dante che questi dignitosamente mani-

[1] Giov. Villani, *Cronaca*. — Dino Compagni, *Cr. Fiorentina*. — Ferretti Vincent., *Hist*. — Amalrico Augerlo, *Vita Bonif. VIII*.
[2] Vedi *Assisi*, pag. 519.

festò ad Innocenzo il rigido suo intendimento, cioè l'austera regola dell'ordine che intendeva istituire, e che da lui ebbe la prima approvazione alla religione sua:

> « Ma regalmente sua dura intenzione
> Ad Innocenzio aperse, e da lui ebbe
> Primo sigillo a sua religione. »
> *Par.*, C. XI, 91.

Innocenzo III, figlio di Trasmondo dei conti di Segna, nacque in Anagni. Prima della sua elezione era chiamato Lotario, e successe a Celestino III l'8 gennaio 1198 all'età di 37 anni. Tosto assunto al trono perseguitò gli Albigesi, e terminò le differenze fra l'arcivescovo di Tours col vescovo di Dol. Scomunicò Filippo Augusto in causa del divorzio che diede a Ingelburga di Danimarca per sposare Agnese di Merania nel 1200. Incoronò Pietro II re d'Aragona ed in causa di disparere per l'elezione dell'arcivescovo di Çantorbery nell'anno 1212, mise all'interdetto Giovanni re d'Inghilterra dichiarandone i sudditi sciolti dal giuramento di fedeltà, ed anche lo depose per cui fu chiamato *Senza Terra*. Diede incarico a Filippo Augusto, col quale si era rappacificato, di dare esecuzione ai suoi ordini, ed in allora Giovanni si accordò col papa dichiarandosi vassallo della chiesa di Roma. L'anno seguente Innocenzo pubblicò una bolla generale per le crociate. Nel 1215 tenne il quarto concilio lateranense, e morì a Perugia il 20 luglio 1216. Questo papa era molto versato nelle leggi civili e canoniche e molto zelante per la disciplina, ma vengono biasimati l'eccesso del suo zelo e le sue intraprese sopra gli stati dei Re de'suoi tempi. Sotto di lui furono creati gli ordini monastici dei Francescani e dei Domenicani e molti altri; fu accresciuta la potenza temporale dei papi, avendo la Romagna, l'Umbria, la Marca d'Ancona, Orbitello, Viterbo dovuto riconoscere la sua sovranità. Sottomise il Senato di Roma, abolì il consolato, s'attribuì la no-

mina del Prefetto di Roma, che prima apparteneva agl'Imperatori, ed in questo modo convertì il magistrato del popolo in quello del papa, e quindi tolse il nerbo principale delle reminiscenze repubblicane. Venne pubblicata una raccolta di lettere ed altre sue composizioni.

Anagni è l'antica Anagnia capitale degli Ernici che dista 60 chilometri sud-est da Roma. Questa città sorge sopra una collina che domina la valle del Sacco presso la via Latina che mena al regno di Napoli per San Germano. È luogo di residenza di molte famiglie antiche, dodici delle quali chiamavansi le *dodici stelle d'Anagni*, e fra queste vi è la famiglia Caetani o Gaetani, alla quale, come accennammo, appartenne Bonifacio VIII; e quella dei Conti che diede parecchi pontefici. Anagni servì sovente di asilo ai papi durante i tumulti del medio evo e di quivi Alessandro III scomunicò Federico Barbarossa.

ALBA.

Troviamo Alba nominata nel Paradiso quando Giustiniano nel raccontare a Dante le imprese fatte sotto l'insegna dell'Aquila romana, dice che questo vessillo stette in Alba per oltre trecent'anni, infino a che i tre Orazi pugnarono contro i tre Curiazi:

> « Tu sai ch' e' fece in Alba sua dimora
> Per trecent' anni ed oltre, fino al fine
> Che tre a tre pugnâr per lui ancora. »
> *Par.*, C. VI, 37.

Regnando in Roma Tullo Ostilio, Cluilio dittatore d'Alba geloso della prosperità dei Romani ordinò segretamente ad una truppa di masnadieri di saccheggiare le loro terre, sperando che questo primo passo avrebbe potuto rompere la pace tra le due nazioni. Accadde quanto egli bramava; gli offesi corsero alla vendetta, e Cluilio attento all'esito dell'insidia persuase i suoi concittadini che quell'azione la quale veramente altro non era stata che una rappresaglia fosse un insulto da vendicarsi coll'arme alla mano, ed affinchè una tale determinazione sembrasse giustissima, prima di dichiarare la guerra costrinse la città di Alba ad inviare ambasciatori per chiedere risarcimento dell'offesa. Ostilio, non meno accorto del suo nemico, di cui già aveva scoperto l'artifizio, accolse quei pubblici messi con tali dimostrazioni di urbanità, che rimasero delusi, e ritenendoli presso di sè sotto vari pretesti, guadagnò tanto tempo che senza loro saputa, potè inviare i suoi ambasciatori a lamentarsi della pace violata, e ad esigere una soddisfazione proporzionata all'ingiuria. Cluilio rispose con tutta l'alterigia di chi è già determinato alla guerra.

Dopo il ritorno dei Romani ambasciatori, Ostilio diede udienza a quelli d'Alba, lamentossi della sprezzante ed ardita risposta del loro dittatore, e dichiarò che giacchè desideravano la guerra, egli il primo la intimava loro, e che si aspettassero di vederla incominciare senza alcun indugio. Si mise pertanto in campagna, con tutta celerità, l'esercito dall'una parte e dall'altra nell'anno di Roma 85, avanti l'E. V. 667, ed andarono gli Albani ad accamparsi 5 miglia lontano da Roma in un luogo chiamato poi *la fossa di Cluilio*. Poco tempo dopo si ritrovò morto il generale Albano nella sua tenda, senza che se ne potesse penetrar la ragione, e gli fu sostituito nel comando Mezio Fuffezio. Questi, prima di venire alle mani, giudicò opportuno di tentare qualche mezzo di accomodamento. Non ricusò Tullo di entrare in trattative, si stabilì il giorno del congresso, e il luogo fu egualmente distante dal campo degli uni e degli altri. Ivi si trovarono i due capitani accompagnati dai principali uffiziali delle armate. L'Albano propose per il primo di cercare un mezzo che, senza spargimento di molto sangue decidesse la sorte dei due popoli. Non dispiacque a Tullo la proposizione, quantunque il genio naturale e la speranza della vittoria lo facessero più inclinare a dimandar la battaglia. Mentre ondeggiavano intorno al partito da prendere, il caso ne presentò uno che tolse ogni loro incertezza. Eranvi nelle armate dall'una parte e dall'altra tre fratelli eguali d'età e di forza, i Romani si chiamavano Orazi e gli Albani Curiazi; Dionigi d'Alicarnasso dice, che i tre fratelli tanto da una parte che dall'altra erano gemelli, e lo stesso autore racconta che gli Orazi e i Curiazi erano cugini nati da due sorelle figlie di Secienio Albano, l'una delle quali aveva sposato Curiazio in Alba, e l'altra Orazio in Roma. Questi adunque furono scelti dai due condottieri per combattere in singolar tenzone, e convenuto il tempo ed il luogo fu stabilito tra i Romani e gli Albani con un trattato solenne, che quello de' due

popoli, i campioni del quale riportassero la vittoria, comandasse all' altro, e lo reggesse con giuste leggi. Conchiuso il trattato mentre i tre fratelli d' amendue le parti si preparavano alla pugna l'uno e l' altro partito esortava i suoi a fare il suo dovere, rappresentando loro che gli Dei tutelari di Roma e di Alba, la patria ed i genitori, e quanti altri cittadini vi erano presenti o lontani avevano lo sguardo intento alle armi ed al braccio loro. Que' generosi atleti già pieni di coraggio per sè stessi e molto più animati dalle efficaci esortazioni, si avanzano in mezzo alle due armate che erano schierate da ambe le parti intorno al campo di battaglia. Al primo urto delle armi, al primo lampo delle spade, gli spettatori colti da timore e spavento, senza che pendesse ancora la speranza dall'una parte o dall'altra, rimasero per tal maniera immobili, che sembravano aver perduto l' uso della voce e del respiro. Dopo qualche tempo che la zuffa era incominciata, non più il movimento dei corpi e l' agitazione delle armi erano il solo spettacolo de' risguardanti, ma le ferite ed il sangue, e finalmente i cadaveri di due Orazi stesi al suolo appiè degli Albani che tutti e tre erano feriti. L' armata Albana alza forti grida di letizia, e all' opposto le legioni romane restano senza speranza, ma non senza inquietudine, tremando pel romano ch' era solo, e circondato dai tre Curiazi. Orazio non avea riportato alcuna ferita; perciò comunque debole a petto di tre competitori, era più forte di ciascun di loro preso separatamente. Egli adunque per dividere i nemici usò lo strattagemma di prendere la fuga, sapendo che più o meno veloci l' avrebbero inseguito in ragione della forza che rimanesse loro dalle ferite. Era già a qualche distanza del luogo ove si era combattuto, quando volgendo il capo all'indietro, vede i Curiazi l'uno dall'altro molto lontani, e uno di essi a sè vicinissimo, scagliasi con gran impeto contro costui, e mentre l' armata d' Alba grida agli altri fratelli che lo soccorrano, Orazio

già vincitore del primo nemico vola a seconda vittoria. Allora i Romani animano il loro guerriero con liete grida, ed ei si affretta a terminare il secondo conflitto e prima che l'altro che non era molto da lungi, potesse raggiugnerlo stende a terra l'avversario. Già non rimaneva che un solo combattente da ambe le parti, ma se era eguale il numero, non lo erano le forze e la speranza. Il Romano senza ferite e festoso per una doppia vittoria, marcia pieno di coraggio al terzo conflitto. L'altro per lo contrario, debole pel sangue versato, e stanco pel corso, appena può trarsi innanzi, e già avvilito per la morte dei suoi fratelli, qual vittima senza difesa presenta il petto al vincitore. Nè questo fu un conflitto. Potendo appena il Curiazio reggere il ferro, Orazio gli trapassa la gola colla spada, e quindi lo spoglia. Settecento anni dopo la fondazione di Roma si vedevano ancora le tombe degli Orazi e dei Curiazi, innalzate nei luoghi dove ciascuno era morto, quelle dei due Romani più presso ad Alba; e quelle dei tre Albani dalla parte di Roma.[1] Poco tempo dopo la vittoria di Orazio, Roma ebbe guerra con Fidene, e l'armata Albana videsi costretta a combattere assieme ai Romani. Ma Mezio Fuffezio che da Tullo Ostilio era stato confermato dittatore, tradì i Romani abbandonandoli prima della battaglia, non meno che i Fidenati inseguendoli dopo la loro sconfitta. Tullo Ostilio ne trasse aspra vendetta, fece attaccare Fuffezio per le mani e pei piedi a due carri tratti ciascuno da quattro cavalli, che spronati con violenza in direzione contraria fecero in brani il traditore, e quindi diede commissione ad Orazio di distruggere Alba, ciò che venne da lui eseguito.

Alba venne chiamata all'epoca della sua fondazione Albalunga perchè piantata alla metà del monte Albano vi si estendeva in lunghezza. Padroneggiava questa città

---

[1] Tito Livio, *St. Rom.*

una estesa campagna, ed ai piedi era bagnata da un incantevole lago che portava il nome di Albano. Era distante da Roma 22 chilometri sud-est. Fu fabbricata, secondo Tito Livio, da Ascanio figliuolo d'Enea il quale lasciò la corona a suo figlio che fu chiamato Silvio, perchè casualmente nato in una selva. Questi ebbe per figliuolo Enea Silvio padre di Silvio Latino, che fondò alcune colonie, note sotto il nome di *antichi latini*. Tutti i Re di Alba portarono assieme al loro nome anche quello di Silvio. Dopo la morte di Latino si succedettero da padre in figlio Alba, Asti, Capi, Capeto e Tiberino. Quest'ultimo, volendo passare il fiume Albula, vi si annegò e rendette immortale il suo nome col darlo a quel fiume. Passò il regno ad Agrippa suo figlio, e da Agrippa a Romolo Silvio, Romolo Silvio ebbe per successore Aventino e fu quello che, secondo alcuni, diede il nome al colle di Roma così chiamato.[1] Proca, figlio di Aventino che regnò dopo di lui, ebbe due figli Numitore e Amulio. Dispose morendo a favore di Numitore suo primogenito, ma Amulio ne usurpò il trono; costui venne ucciso da Remo ed il trono ritornò a Numitore.[2] Non troviamo quindi nelle istorie fatto cenno d'Alba fino all'anno 82 dopo la fondazione di Roma, in cui gli Albani avevano Cluilio per dittatore, e quindi Mezio Fuffezio che, come abbiamo indicato, venne fatto uccidere da Tullo Ostilio nello stesso tempo che Alba era spianata ed i suoi cittadini riuniti a quelli di Roma.[3]

---

[1] Vedi *Aventino*, pag. 557.
[2] Vedi *Roma*, pag. 582.
[3] Nel luogo dove stava Albalunga ora è situata la città di Albano.

CEPERANO, TAGLIACOZZO.

—

Nell'Inferno Dante nomina queste due città quando dice che a Ceperano fu bugiardo ogni Pugliese, e che a Tagliacozzo vinse senz'arme il vecchio Alardo:

> « A Ceperan là dove fu bugiardo
> Ciascun Pugliese; e là da Tagliacozzo,
> Ove senz'arme vinse il vecchio Alardo. »
> *Inf.*, C. XXVIII, 16.

Nell'anno 1262, Manfredi re di Napoli, essendo in guerra col pontefice ed avendo occupato molte terre del patrimonio di San Pietro, Urbano IV predicò una crociata contro di lui, lo dichiarò decaduto dal regno, e chiamò in sua vece Carlo d'Angiò fratello del re di Francia. Frattanto succedette la morte d'Urbano, ma il suo successore Clemente IV confermò la scomunica contro Manfredi. Carlo scese in Italia ed entrò in Roma il 24 maggio 1265. Quivi aspettò tutto l'anno onde giungesse il rimanente delle sue truppe, approfittandosi di quell'ozio per negoziare col papa che risiedeva in Perugia. Essendosi posti d'accordo, Clemente delegò quattro cardinali a porre sul capo del conte d'Angiò nella basilica di San Giovanni Laterano la corona dei regni di Sicilia al di qua e al di là del Faro, a consegnargli il gonfalone della Chiesa, e fargli prestare giuramento d'osservare le condizioni della sua investitura, della quale ne fu fatta lettura a tutto il popolo, a ricevere in nome del pontefice la promessa di vassallaggio per tutti i paesi che Carlo conquisterebbe. Carlo s'avviò quindi alla conquista del nuovo regno, ed impadronitosi del passo di Ceperano, abbandonato dal conte di Caserta cognato di Manfredi, e quindi di Aquino, della

rocca d' Arci, che allora era molto forte, e di San Germano, pervenne senza intoppo fino alla campagna di Benevento, presso alla quale Manfredi aveva adunato il suo esercito. Questo principe, che scopriva aperti indizi di tradimento e di paura tra le proprie genti, tentò di tirare in lungo le cose ritardando la mossa di Carlo con proposizioni di accomodamento; ma a' suoi ambasciatori rispose il conte: « Andate, e dite al sultano di Nocera che io non voglio che battaglia: e che questo giorno o io porrò lui nell'inferno o egli manderà me in paradiso. » Il fiume Calore, che scorre innanzi a Benevento, divideva le due armate, se Manfredi si fosse approfittato delle sue naturali fortificazioni per evitare la battaglia, forse l'oste di Carlo, che già mancava di vettovaglie, sarebbe stata ridotta a dure necessità, come l'assicurano alcuni storici contemporanei. Manfredi però non voleva avvilirsi più oltre indietreggiando in faccia ad un nemico cui ogni successo procacciava nuovi partigiani, e che fin allora aveva saputo trovar vettovaglie col saccheggio delle campagne. Divise pertanto la sua cavalleria in tre schiere: la prima di mille duecento cavalli tedeschi comandata dal conte Galvano; la seconda di mille cavalli toscani, lombardi e tedeschi, sotto gli ordini del conte Giordano Lancia, e la terza comandata da lui medesimo, era composta di mille quattrocento cavalli pugliesi e saraceni. Quando Carlo vide che Manfredi disponevasi a combattere, fece quattro battaglie della sua cavalleria: la prima di quattro mila cavalli francesi, comandata da Guido di Monforte e dal maresciallo di Mirepoix; la seconda, guidata da lui medesimo, era composta di novecento cavalli provenzali, ai quali aveva uniti gli ausiliari di Roma; la terza, sotto gli ordini di Roberto di Fiandra e di Egidio il Bruno contestabile di Francia, era di settecento cavalli fiamminghi, brabantesi e piccardi; finalmente la quarta, capitanata dal conte Guido Guerra, era composta di quattrocento esuli Fiorentini. Dall'una parte e dall'altra

s'ingaggiò la battaglia dall'infanteria, la quale sebbene cogli sforzi suoi non potesse decidere della vittoria, non però non combatteva con minore accanimento. Gli arcieri Saraceni[1] passarono il fiume ed attaccarono con alte grida i Francesi sull'opposta riva. L'infanteria europea, che allora mancava sì di pondo che di leggerezza, non poteva durarla meglio contro ai bersaglieri, che contro alla cavalleria, per cui i Saraceni ne fecero colle loro freccie una orribile carneficina. Per sostenere l'infanteria si mosse la prima schiera di cavalleria francese. Gli arcieri Saraceni non ne sostennero l'urto, e ritiraronsi con perdita. Il primo corpo della cavalleria tedesca scese allora nel piano di Grandella per incontrare nemici degni del suo valore. In questo secondo scontro il vantaggio fu ancora di Manfredi; ma ossia che i Francesi fossero più vicini al loro campo, o che più rapide ne fossero le mosse, ricevevano sempre i primi i rinforzi della seconda, terza e quarta battaglia, sicchè ogni volta ristauravansi coll'arrivo di fresche truppe: e già combattevano tutte le loro quattro squadre di cavalleria quando non erano ancora venute alle mani che due di quelle di Manfredi. La battaglia era aspra e dura nè si sapeva chi avesse il vantaggio, ma tutto ad un tratto fu dato ordine alle truppe di Carlo di ferire i cavalli, e per quest'artifizio i Tedeschi dovettero piegare. Manfredi esortò la squadra di riscossa da lui stesso comandata, a sostenerli gagliardamente: ma appunto in questo momento della crisi, incominciò la diserzione dei baroni della Puglia, e dell'altre parti del regno: il gran tesoriere, il conte della Cerra, il conte di Caserta e la maggior parte de' mille quattrocento cavalli che non avevano ancora combattuto abbandonarono vilmente il loro Re, il quale quantunque

[1] I Saraceni abitavano Luceria dove erano stati posti da Federico II che li aveva chiamati dalla Sicilia. Nell'anno 1254, questi salvarono Manfredi dalle truppe di Innocenzo IV che lo inseguivano, e gli furono sempre fedeli.

non si vedesse più intorno che piccolo numero di cavalieri, preferì una generosa morte ad una ignominiosa vita. Mentre allacciavasi la celata, l'aquila d'argento che ne formava il cimiero cadde sull'arcione del cavallo, e non avendo più questo regal segno che lo distingueva dagli altri, gittossi in mezzo alla pugna, combattendo da prode cavaliere, ma i suoi essendo gia rotti, non potè impedirne la fuga, e fu ucciso in mezzo ai nemici da un Francese che non lo conosceva. Finchè si mantenne la battaglia, la perdita era stata eguale da ambe le parti, ma dopo la rotta diventò immensa pei ghibellini. I fuggitivi furono inseguiti nella stessa città di Benevento, ove i Francesi entrarono in sul far della notte. Colà furono presi i principali baroni di Manfredi, e fra gli altri il conte Giordano Lancia e Pietro degli Uberti che Carlo mandò nelle sue prigioni di Provenza. Questa battaglia si diede il venerdì 26 febbraio 1266.[1]

Dopo la morte di Manfredi, Corradino figliuolo di Corrado IV e nipote di Federico II, al quale Manfredi aveva usurpato il regno, venne dai ghibellini istigato con danari e con promesse a ricuperarlo. Questi sebbene non avesse ancora che sedici anni, pure aderì alle loro richieste. La primaria nobiltà di Germania accorse sotto le sue insegne. Federico, duca d'Austria, che come Corradino era stato spogliato dei suoi stati da Ottocaro II re di Boemia, offeriva di entrare a parte con lui dei pericoli della intrapresa; il duca di Baviera suo zio, ed il conte del Tirolo suo padrigno, armarono i loro vassalli per accompagnarlo fino a Verona. Corradino giunse in questa città alla fine del 1267 con diecimila uomini di cavalleria. Dopo la dimora di poche settimane in Verona, il conte del Tirolo ed il duca di Baviera ricondussero le loro truppe in Germania, e Corradino, con

[1] Sabas. Malaspina, *Hist. Sicula.* — Giov. Villani, *Cronaca.* — Ricordano Malaspini, *St. Fiorentina.* — Guglielmo di Nagascio, *Gesta S. Lud. IX Franc. Regis.*

circa tremila cinquecento uomini recossi a Pavia, traversando senza il menomo intoppo la Lombardia. Lasciata Pavia aveva, per valicare le Alpi Liguri, divisa la sua gente in due squadre, con una delle quali, condotta dal marchese del Carretto, traversando le terre di questo signore, scese anch' egli a Varaggio presso Savona nella riviera di Ponente, nel quale luogo i Pisani tenevano pronte dieci galere per condurlo a Pisa. Quivi imbarcatosi giunse in questa città nel mese di maggio dell' anno 1268.[1] L' altra schiera composta della sua cavalleria, venne pei monti di Pontremoli a Sarzana e quindi a Pisa. Corradino, poi ch' ebbe alla testa dei Pisani, fatta una scorreria nel territorio di Lucca, passò a Siena dove fu accolto con dimostrazioni di gioia. Continuando il suo cammino, passò presso Viterbo, dove dimorava il papa, che vi si era afforzato con numerosa guarnigione. Giunto a Roma fu accolto dal senatore Enrico di Castiglia colla pompa riservata ai soli Imperatori. Il senatore aveva raccozzati ottocento cavalieri spagnuoli, e molti uomini d' arme Tedeschi e signori ghibellini, già commilitoni di Manfredi e di Federico. Corradino dopo essersi trattenuto pochi giorni in Roma partì il 18 agosto alla testa di cinquemila uomini d' arme alla volta del regno di Napoli.

Le strade del regno dalla parte della Campagna e di Ceperano trovandosi bene affortificate e guernite di truppe, Corradino risolse di prendere il cammino degli Abruzzi. Passando accanto a Tivoli, attraversò la valle di Celle, e scese nella pianura di San Valentino a Tagliacozzo. Informato Carlo d' Angiò della strada tenuta da Corradino, levò l' assedio di Luceria che gli si era ribellata, ed avanzandosi a grandi giornate, passò per Aquila, e si fece incontro al suo rivale nella stessa pianura di Tagliacozzo. Non aveva Carlo più di tremila cavalieri da opporre ai cinquemila di Corradino, ma un

[1] CAFFARI, *Continuatio Ann. Gen.* — GIOV. VILLANI, *Cronaca.* — MICHAEL DE VICO, *Breviar. Pisanæ Hist.*

vecchio barone francese, Alardo di San Valerì, gli suggerì uno strattagemma, che compensò lo svantaggio del numero. Carlo, seguendo il consiglio di Alardo, divise la sua oste in tre schiere o battaglie: formò la prima di Provenzali, di Toscani e di Campagnani sotto il comando di Enrico, duca di Cosenza, che perfettamente rassomigliando a Carlo gli fece vestire gli abiti e reali insegne: formò la seconda di Francesi capitanati da Giovanni di Crarì, e mandò queste due schiere quasi formassero da sole tutta l'oste, a custodire il ponte e difendere il piccolo fiume che attraversa il piano di Tagliacozzo. Carlo con San Valerì, Guglielmo di Villehardovin principe della Morea ed ottocento cavalieri, il fiore di tutta l'oste guelfa, si nascose in una angusta valle per dare addosso ai nemici in sul finire della battaglia. Corradino, poi ch'ebbe riconosciute le due squadre, di ch'ei supponeva consistere tutto l'esercito guelfo, divise il suo per nazioni in tre schiere. Egli col duca d'Austria prese il comando dei Tedeschi, affidò quello degl'Italiani al conte Galvano Lancia, e quello degli Spagnuoli ad Enrico di Castiglia. Guadò arditamente il fiume alla testa de' suoi soldati, ed attaccò i Provenzali, che furono ben tosto rotti, siccome il furono poco dopo i Francesi. I ghibellini erano talmente superiori di numero, che l'oste nemica fu in breve posta a disordinata fuga. Carlo che dall'alto di un colle vedeva l'uccisione delle sue genti, si disperava e voleva ad ogni modo andare in loro soccorso, ma il vecchio Alardo, che aveva calcolati gli effetti della vittoria non gli permise di muoversi. Infatti i Tedeschi, trovato sul campo di battaglia il corpo d'Enrico di Cosenza cogli ornamenti reali lo supposero lo stesso Carlo, onde, parendo loro d'aver ottenuta intera vittoria e di non aver più nulla a temere, si sbandarono per saccheggiare il campo nemico. Quando Alardo vide compiutamente rotti gli ordini delle genti di Corradino, e che i cavalieri nemici dispersi nell'inseguire i fug-

giaschi, erano divisi in piccole bande, e non più in istato di sostenere l'urto della sua cavalleria, voltosi a Carlo gli disse: « Fa' ora suonare a battaglia, che giunto è l'istante opportuno. » Infatti questi ottocento scelti e freschi cavalieri spingendosi in mezzo ad un nemico, oppresso dalla fatica e talmente disperso che non v'erano in verun luogo duecento cavalieri riuniti e disposti a fare resistenza, ne fecero spaventevole strage. Carlo era sì poco aspettato, che quando la sua truppa entrò di galoppo nel campo di battaglia, fu creduto da coloro che l'occupavano una squadra dell'esercito di Corradino che tornasse dalla caccia dei nemici, e non si posero sulle difese per farle testa. I Francesi vedendo rialzate le insegne del loro re, accorrevano ad ordinarvisi intorno, e per tal modo la gente di Carlo andava ingrossando, mentre scemava quella di Corradino. I baroni che stavano appresso a questi, non vedendo alcun mezzo a restaurare la battaglia lo consigliarono a mettersi in salvo co' suoi soldati. Corradino, il duca d'Austria, il conte Galvano Lancia, il conte Gualferano ed i conti Gherardo e Galvano di Denoratico di Pisa fuggirono assieme, ed a stento Alardo di San Valerì contenne i Francesi che volevano inseguirli; perciocchè se essi dal canto loro rompevano lo ordinanze, avrebbero potuto essere egualmente disfatti: poco mancò pure nol fossero da Enrico di Castiglia che tornò co' suoi Spagnuoli in campo: ma questi ancora furono rotti e Carlo si tenne fino a notte ordinato in battaglia, per non lasciar dubbio intorno alla sua vittoria. Questa battaglia ebbe luogo la vigilia di san Bartolomeo, 23 agosto 1268.[1]

Troviamo nel Purgatorio nominati Carlo e Corradino quando Ugo Capeto per ironia dice a Dante che

[1] Gio. Villani, *Cronaca*. — Ricordano Malaspini, *St. Fior.* — Saras. Malaspina, *Hist. Sic.* — *Lettera di Carlo a Clemente IV*, data del giorno in cui seguì la battaglia apud Raynald. — Ricobald. Ferrariensis, *Hist. Imp.* — *Chron.* F. Francis Pipini. — Guglielmo di Nangi, *Gesta S. Ludovici.*

Carlo per ammenda fece vittima Corradino, e rimandò in cielo Tommaso:[1]

« Carlo venne in Italia, e per ammenda
Vittima fe' di Curradino: e poi
Ripinse al ciel Tommaso per ammenda. »
Purg., C. XX, 67.

Corradino dopo la battaglia di Tagliacozzo, fuggendo aveva sperato d' incontrarsi nel grosso della sua oste, ch' era piuttosto dispersa che disfatta; ma quel paese che gli si era mostrato prima favorevole, andavasi contro di lui dichiarando mano mano che si diffondeva la notizia della sua rotta. Enrico di Castiglia fu fatto prigioniero e consegnato a Carlo dall' abate di Monte Cassino, cui aveva chiesta ospitalità. Corradino giunto co' suoi alla torre d' Astura in riva al mare, lontano quarantacinque miglia dal campo di battaglia, si fece dare una barca per passare in Sicilia, ma Giovanni Frangipane, signore d' Astura, gli tenne dietro con un' altra barca, e fattolo prigioniero, lo condusse nel suo castello. Stava il Frangipane dubbioso se dovesse accettare il danaro offertogli pel riscatto de' prigionieri, quando si vide assediato dall' ammiraglio di Carlo e forzato di rimetterli nelle sue mani, ottenendo in premio un feudo presso Benevento. Carlo, temendo di nuove rivoluzioni finchè Corradino fosse vivo, determinò di far morire sul patibolo l' ultimo rampollo della casa sveva, l' unica speranza del partito ghibellino. A tal fine adunò in Napoli due sindaci o deputati di ciascheduna città di Terra di Lavoro e del Principato che erano le provincie a lui più devote e più abbondanti di guelfi. Eretta quest' adunanza in tribunale, ei la richiese di far sentenza di condanna contro Corradino e tutti i suoi partigiani, accusandolo d' essersi ribellato contro di lui, di aver fatta alleanza co' Sara-

[1] Vedi *Aquino*, pag. 588.

ceni e di avere saccheggiato i monasteri. Guido di Sucaria, famoso legista, che sedeva tra i giudici surse a parlare per difendere l' accusato. Mostrò che Corradino trovavasi sotto la salvaguardia che le leggi della guerra concedono ai prigionieri; che il suo diritto al trono che aveva cercato di far rivivere, era, se non certo, almeno abbastanza plausibile, perchè, senza delitto potesse tentare di farlo valere, che la licenza della sua gente non poteva essere a lui imputata, come non si potevano imputare al capo d' un esercito ben affetto ed amico alla Chiesa i sacrilegi e le infamità di questo medesimo esercito in simile guisa commessi; per ultimo che l' età di Corradino era giusta cagione di grazia, quand' anche non avesse alcun diritto ad essere assolto per giustizia. Un sol giudice, osò apertamente pronunciare suffragio di morte contro Corradino; altri si ridussero ad un timido, colpevole silenzio; contuttociò Roberto di Bari protonotaro del regno, proferì sentenza di morte contro lo sventurato principe e tutti i suoi compagni. La sentenza fu letta a Corradino mentre giuocava agli scacchi. Gli si lasciò poco tempo per apparecchiarsi alla morte, ed il giorno 26 ottobre dell' anno 1268 fu condotto nella piazza del Mercato di Napoli presso al mare; eravi il re Carlo con tutta la sua corte, ed un' immensa folla di popolo circondava il vincitore ed il condannato. Il giudice che aveva apertamente dato il suffragio per la morte di Corradino lesse la sentenza portata contro di lui come traditore della corona e nemico della chiesa. Giunto al termine della lettura quando stava pronunciando la condanna di morte, Roberto di Fiandra, genero di Carlo, si avventò sopra quel giudice, e trafiggendogli il cuore collo stocco che teneva in mano, gridò: « Non s' aspetta a te sciaurato, il condannare a morte così nobile e gentile signore! » Il giudice cadde morto a terra veggente il Re, che non osò vendicarlo. Frattanto Corradino trovavasi già tra le mani del carnefice; si sciolse egli me-

desimo il manto, e postosi in ginocchio per orare surse sclamando: « Oh mia madre di qual profondo dolore a te sarà cagione la notizia della mia morte! » Poi volgendo lo sguardo ai circostanti, e vedendo le loro lagrime, levatosi il guanto lo gettò in mezzo ad essi qual pegno di vendetta, e stese il collo al carnefice.[1]

Cepperano o Ceprano è un borgo in Romagna che giace alla destra del fiume Liri. Anticamente aveva il titolo di città e la sua popolazione era assai più numerosa. Nell' anno 1114 Pasquale II vi tenne un concilio.

Tagliacozzo, città del Napoletano, e precisamente dell' Abruzzo Ulteriore II, giace alle falde d' un monte presso la sorgente del Salto e non lungi da quella dell' Imele. Venne questa città fondata dai Goti nel V secolo, passò in feudo ai Longobardi, quindi occupata dai Normanni, che fecero del Napoletano un regno indipendente di cui Tagliacozzo seguì sempre le sorti.

---

[1] Ricob. Fer., *Hist. Imp.* — Sabas. Malasp. *Hist. Sic.* — Ricordano Malaspini, *St. Fior.* — Giov. Villani, *Cronaca.* — Giannone, *St. di Napoli.*

CASSINO.

San Benedetto, che Dante trova nel Paradiso, gli indica che quel monte a cui Cassino è nella costa, fu frequentato nella cima da gente ingannata e mal disposta (idolatri):

> « Quel monte a cui Cassino è nella costa,
> Fu frequentato già in sulla cima
> Dalla gente ingannata e mal disposta. »
> *Par.*, C. XXII, 37.

Cassino, il *Casinum* dei Romani, fu messa a sacco ed arsa interamente da Teodorico, ad eccezione d'un tempio, che la moglie di Gisolfo II duca di Benevento dedicò poscia a San Pietro. Nel luogo dove sorgeva il *Forum Casinum* si edificò San Germano. Tutto il paese d'intorno a San Germano faceva parte degli immensi beni della Badia di Monte Cassino, fondata secondo il Longfellow [1] da san Benedetto nel 529. Accompagnato da due discepoli, san Benedetto, lasciando la sua cella di Subiaco presso Roma, venne ad abitare in un eremo nel quale viveva un buon anacoreta che gli cedette il posto. La città di Cassino era ancora in parte idolatra, ed onorava Apollo ove sorgeva un tempio famoso sulla montagna; san Benedetto atterrò l'idolo, disfece il tempio, vi surrogò un monastero, e morì signore spirituale e temporale del territorio e del popolo che l'abitava. San Benedetto nacque nel 480, fondò il monastero nel 529, vi morì nel 543.[2] Ma di questi primi

---

[1] *The Divine Comedy of D. A.*, trans. by Henry W. Longfellow.
[2] Idem.

tempi della Badia poche sono le memorie, e meno ancora le reliquie; essendo però noto che l'abate Pertinace, nella prima metà del secolo VIII, ricostruiva il tempio e il cenobio, distrutti dai Longobardi centotrent'anni innanzi, e gli abati Potone e Teodemaro continuarono l'opera ben avviata, sicchè ai tempi di Carlomagno fiorente era già la scuola Cassinese, alla quale accorreva, per istruirsi, il clero napoletano. E nel secolo IX per cenno di Gisolfo, e probabilmente secondo argomenta il Caravita, mercè l'ingegno e l'arte di Carioaldo, sorgevano a piè del monte il monastero e la chiesa del Salvatore, detti poi di San Germano, miseramente deturpati, rammodernandoli nel secolo XVIII. Aligerno nel X secolo, rinnovava e ripopolava Monte Cassino, e lo arricchiva di codici e di belle suppellettili; e del rifiorir degli studi sono prova i manoscritti del tempo che il Caravita illustra, fra i quali molti splendidamente alluminati.[1]

La Badia di Monte Cassino veduta al di fuori ed al piè della montagna, conserva alcun che di cittadella, aspetto giustificato dagli avvenimenti dei quali fu teatro nei primi secoli della sua esistenza. Allora la vita monastica non era punto tranquilla. I conventi sostenevano assedi, e la necessità li faceva fortificare. Dopo i barbari sopraggiunsero i terremuoti ad assalire questi monumenti. Il monastero di Monte Cassino venne distrutto due volte dalla cima al fondo, e fu assistito e riedificato da vari papi, fra i quali segnalossi Urbano V, amico del Petrarca, che col suo amore per le belle arti onorò molto l'ordine di San Benedetto. Il nome di questa Badia è splendidamente vincolato coll'istoria delle lettere. Nel naufragio dell'incivilimento questi monaci salvarono le opere dei sommi ingegni dell'antichità. E sin dall'undecimo

---

[1] *I Codici e le Arti in M. Cassino* per And. Car., A. d'Ancona (*Nuova Ant.* Febbr. 18, 1872).

secolo Desiderio, poi papa col nome di Vittorio III, faceva da' suoi religiosi copiare Omero, Virgilio, infine quasi tutti i poeti ed istorici greci e latini. Egli chiamava artefici da Costantinopoli, per adornar di mosaici il suo monastero, ed apparecchiava per tal guisa il risorgimento delle arti e delle scienze.

AQUINO.

Nel Purgatorio si trova un uomo celebre d' Aquino, quando Virgilio parlando con Stazio nomina Giovenale:

« Onde dall' ora che tra noi discese
Nel Limbo dello 'nferno Giovenale,
Che la tua affezïon mi fe' palese,
Mia benvoglienza in verso a te fu quale
Più strinse mai di non vista persona,
Sì ch' or mi parran corte queste scale. »
Purg., C. XXII, 13.

Decio Giunio Giovenale nacque in Aquino intorno all' anno 40 dell' E. V. L' avolo suo era un liberto. Andò a Roma in età giovanile ed impiegò gran parte della sua vita a fare delle declamazioni. Non apparisce però che acquistasse grande riputazione, prima di pubblicare le sue *Satire,* ch' egli diede fuori già oltrepassati i sessant' anni. In una di queste lodò Stazio ed in ispecial modo la sua opera chiamata la *Tebaide,* nella quale Stazio dimostra grande affezione a Virgilio, ed appunto a questa si riferiscono i versi succitati. Avendo Giovenale offeso Paride, buffone e commediante di Nerone, venne per castigo allontanato da Roma, ed inviato sulle frontiere d' Egitto e di Libia a comandare una coorte di fanti. Si crede ch' egli abbia vissuto sino al regno d' Adriano e che sia morto l' anno 123. Lasciò sedici Satire.

Nel Paradiso viene Aquino nominato quando san Tommaso d' Aquino si fa conoscere da Dante assieme al suo maestro Alberto Magno di Colonia:

« Questi che m' è a destra più vicino,
Frate e maestro fummi: ed esso Alberto
È di Cologna, ed io Tommas d' Aquino. »
Par., C. X, 97.

Tommaso d' Aquino nacque a Roccasecca[1] nell' anno 1227 dall' antica famiglia dei conti d' Aquino. Prese l' abito di san Domenico a Napoli nel 1243, contro la volontà de' suoi genitori. Recatosi a Parigi vi studiò per qualche tempo, e nell' anno 1244 si trasferì a Cologna per proseguire i suoi studi con Alberto Magno.[2] Seguì il suo maestro a Parigi, e ritornò poscia con lui a Colonia, dove insegnò filosofia, la Bibbia e le sentenze. Ritornò a Parigi dove prese il dottorato in teologia, ed in questa città si distinse per le sue lezioni e le sue prediche. Il re Luigi IX sentiva per lui una particolare stima e lo faceva di frequente sedere alla sua mensa. Carlo d' Angiò che aveva già offerto a Tommaso d' Aquino l' arcivescovado di Napoli, lo domandò, nel 1272, con tanta premura onde professasse teologia nella stessa città che il capitolo generale del suo ordine ve lo mandò. Due anni dopo ebbe da Gregorio X l' invito di recarsi al concilio di Lione. Tommaso partì tosto da Napoli, ed essendo, prima di intraprendere il viaggio, andato a visitare una sua nipote maritata con Annibale di Ceccano cadde ammalato nel loro castello. Sentendosi in pericolo di vita si fece trasportare nel monastero di Fossanuova presso Terracina, dell' ordine dei Cistercensi, dove morì il giorno 7 marzo del 1274 nell' età di 47 anni. Il papa Giovanni XXII lo canonizzò nel 1313. Lasciò molte opere, di cui la principale è la *Summa Teologia*.

Dante segue l' opinione che Carlo d' Angiò avesse fatto avvelenare san Tommaso.[3] Tale opinione però è

[1] Roccasecca è un borgo distante 7 chilometri da Aquino. Al tempo di Dante era un forte castello, la di cui rôcca fu eretta nel 1167 da Landolfo e Rinaldo figli di Landone conte d'Aquino, ed in questa per lungo tempo vi sostennero validamente un assedio contro le forze dell' Imperatore Enrico.

[2] Alberto Magno, frate Domenicano, era a' suoi tempi reputato filosofo e teologo insigne. Nacque in Isvevia, visse a lungo in Colonia. Fu maestro in Parigi nel 1261, rinunziò per amore degli studi alla dignità di vescovo di Ratisbona, assistette al concilio generale di Lione nel 1274, e morì a Colonia il 15 novembre del 1232.

[3] Vedi *Ceprano, Tagliacozzo*, pag. 575.

molto controversa. L'Ottimo scrive: « Vuole l'autore qui dare ad intendere che il veleno confettato che fu dato a santo Tommaso d'Aquino, andando nel concilio di Lione, d'ond'elli morì alla Badia alla Fossa nel regno, fosse di comandamento del re Carlo.... sì perchè elli era della casa d'Aquino, che non erano bene del detto re, sì perchè il detto santo Tommaso più vivamente l'avea ripreso d'alcuno fallo, onde uno cavaliere del re credendogliene compiacere disse al detto san Tommaso, che dovea venire a corte di Lione in quello tempo, essendo grandissimo il caldo, se a lui piacerebbe di portare seco delli freschi confetti del regno; quelli accettò la proferta, e ricevette l'attossicato presente, di che in brieve nel viaggio morì. » Francesco da Ponti: « Andò al re Carlo e notificandoli la sua partenza, lo re li disse: " Maestro Tommaso se 'l Santo Padre vi dimandrà di noi che li direte voi? " Rispose san Tommaso: " Signore, io li dirò pur lo vero...." Andando per cammino, un medico, da indi a due dì unse lo luogo, dove san Tommaso andò, per fare l'agio della natura, con un veneno sì acuto, che postovisi a sedere, in poco tempo san Tommaso uscitte fuora di questa vita. » Il Landino: « Andava questo vaso d'innocentia e di sapientia al concilio generale in Lione di Franza sanza alcun sospetto: ma il sospettoso re e conscio de'suoi vitii temendo che Thomaso come buono e libero non manifestasse i suoi mancamenti: dette opera che un phisico familiare di Thomaso l'avelenò. » Il Biagioli: « Non gli par vero di proclamare la non ben fondata opinione d'alcuni, i quali tengono che, trasferendosi Tommaso d'Aquino al concilio convocato in Lione da papa Gregorio X, il detto Carlo per opera d'un suo medico lo facesse avvelenare. » Il Costa: « Fu detto che Carlo per opera d'un suo medico facesse avvelenare questo santo filosofo per timore di averlo contrario ai suoi desiderii nel concilio di Lione; ma questo fatto non è ben certo per quanto ne potesse

essere corsa voce a quel tempo. » Il Muratori scrive: « Misesi fra Tommaso in viaggio; ma infermatosi per via, giacchè non era vicino convento alcuno del suo ordine, si fermò nel monistero dei Cistercensi di Fossanera nella Campania. Quivi dopo qualche mese passò a miglior vita nel dì 7 di marzo dell' anno presente in età di soli 49 anni, o al più 50, con ammirarsi tuttavia, come egli tante opere, ed opere insigni, potesse compiere in un sì limitato corso di vita. Io non so qual fede si possa prestare a Dante che cel rappresenta tolto dal mondo con lento veleno fattogli dare dal re Carlo per timore che non facesse dei mali uffizi alla corte pontificia a cagione della persecuzione da lui fatta ai conti d' Aquino suoi fratelli. »

Aquino, piccola città del Napoletano, giace in una pianura tra i fiumi Melfa e Liri, e confina al nord-est col monte Cassino. Fu fondata dagli Ernici nella Campania. Divenne colonia romana, ed al tempo di Strabone era vasta e popolata, e veniva attraversata dalla via Latina. Questa città sofferse assai per le invasioni dei barbari. Distrutta dai Longobardi nel VI secolo si ristorò in parte. Fu ruinata durante le guerre di Corrado e di Manfredi contro i papi, cionnullameno ritenne il titolo di sede vescovile e quello di contea. Ad Aquino si vedono molte rovine romane, fra le quali un teatro, un anfiteatro ed un alto muro di pietre quadrate unite senza cemento, che formava parte di un sontuoso tempio dorico.

PUGLIA.

Nell'Inferno la Puglia è nominata quando Dante per far risaltare le piaghe delle quali erano afflitti i peccatori della nona bolgia, dice che non si potrebbero a queste mettere in confronto nè quelle di tutta la gente che sulla fortunosa terra di Puglia versò il suo sangue in causa dei Romani e della lunga guerra nella quale si fece grandi spoglie di anella, nè quelle sofferte da coloro che vollero opporsi a Roberto Guiscardo:

« Se s' adunasse ancor tutta la gente
Che già in su la fortunata terra
Di Puglia fu del suo sangue dolente
Per li Troiani, e per la lunga guerra
Che dell' anella fe' sì alte spoglie,
Come Livio scrive che non erra;
Con quella che sentìo di colpi doglie
Per contrastare a Ruberto Guiscardo;
E l' altra . . . . . »
Inf., C. XXVIII, 7.

Il Blanc scrive: « In tutte le antiche edizioni si legge *Troiani*. I Moderni, Biagioli, Rossetti, Viviani e Romanis hanno preferito leggere con un picciol numero di mss. *Romani*. Io preferisco l'antica lezione come più conforme al modo di vedere del poeta ed oltre ciò perchè autorizzata dal maggior numero dei testi.[1] » Il Tommasèo adopera pure la parola *Troiani*. Nella *Divina Commedia* ridotta a miglior lezione coll' aiuto di vari testi a penna da Gio. Battista Niccolini, Gino Capponi, Giuseppe Borghi e Fruttuoso Becchi, troviamo pure adoperata la parola *Troiani* colla seguente nota: « Poichè il poeta parla delle sconfitte date ai Pugliesi

[1] L. G. Blanc, *Voc. Dan.*

e delle stragi loro cagionate dai Romani nel corso del secondo secolo dopo lo stabilimento della repubblica, piacque ad alcuni preferire la lezione *per li Romani* che il Venturi attesta d'aver veduta in qualche edizione, e che viene approvata dal Codice Vaticano segnato di N° 266, e scritto nel 1368 dal Ghigiano, segnato *L* dal Cassinese e dal Bartoliniano. Pur nondimeno serbiamo la lezione comune, perchè può aver Dante chiamati i Romani col nome di Troiani per la loro origine ec. »

Fra i molti combattimenti ch' ebbero luogo in Puglia nel secolo successivo allo stabilimento della repubblica romana, meritano special menzione i seguenti succeduti tra i Romani ed i Sanniti. Nell'anno 430 di Roma avendo il dittatore Papirio Cursore ottenuta una segnalata vittoria sopra i Sanniti, questi dimandarono la pace e non ottennero che la tregua di un anno; ma non sì tosto intesero che Papirio, dopo aver nominati consoli C. Sulpizio e Q. Aulio, aveva rinunciato alla dittatura, ripigliarono le armi ma con pari disdetta che per lo innanzi, e le loro terre e quelle dei Pugliesi che avevano tratto dal loro partito, furono saccheggiate. Nell' anno 432 di Roma essendo consoli Fabio Rulliano e L. Fulvio i Sanniti mostraron maggior coraggio, primi attaccando l' esercito romano, e nelle terre di Puglia successe un combattimento sanguinoso ed ostinato, la vittoria per molto tempo fu dubbiosa: finalmente si dichiarò pei Romani, e i Sanniti furono tagliati a pezzi. Questa sconfitta indusse i Sanniti a chieder pace; ma i loro ambasciatori ritornarono da Roma senza averla ottenuta. Nel 433 di Roma essendo consoli T. Veturo Calvino II e Sp. Postumio Albino II vedendo i Sanniti che non potevano aver pace coi Romani, elessero a loro comandante Caio Ponzio figlio di Erennio,[1] sperimen-

[1] Erennio passava per l' uomo più avveduto e prudente del suo secolo. Cicerone ci narra che Erennio aveva conosciuto Archito di Taranto, celebre filosofo e matematico il quale lo stimava uomo saggio e di ottimo consiglio.

tatissimo nell' arte militare. Questi convocò un' assemblea, e persuadendo il popolo che avrebbero gli Dei per protettori e condottieri essendo una guerra giusta e necessaria, lo riempì di speranza, di coraggio e di ardore. Ponzio per non perdere l'opportunità di sì buone disposizioni, non indugiò a far uscire a campo le truppe, ma siccome non poteva ragionevolmente lusingarsi che i Sanniti superassero l'esercito romano colla forza aperta, determinò di usare l' astuzia. Andò pertanto nel maggior silenzio ad accampare presso Caudio, piccola città tra Capua e Benevento, e sapendo che i consoli n' erano poco lontani coi loro eserciti, travestì dieci soldati da pastori, diede loro armenti da condurre in diversi luoghi, sempre verso il campo romano; e raccomandò che se fossero presi colle mandre e menati ai consoli rispondessero tutti uniformemente che l' esercito dei Sanniti assediava Luceria nella Puglia, e ne stringeva gagliardamente la piazza. I consoli diedero nell' agguato, e giudicarono di dover recare un pronto soccorso ad una città alleata che stava in gran pericolo. Due erano le vie che conducevano a Luceria; l' una più sicura e più lunga, l' altra più breve ma più pericolosa, perchè era duopo passare per due gole anguste congiunte insieme da due corone di monti. Tuttavia l' ultima fu preferita, onde giungere più presto a Luceria. Passata la prima stretta, ed arrivati alla seconda, ne trovarono chiuso l' ingresso da gran quantità di tronchi d' alberi e di grosse pietre, che formavano come una specie di trincera. Alzano gli occhi ed accorgendosi che le circostanti colline erano tutte coperte di nemici ritornano precipitosamente indietro per raggiungere l' altra uscita, ma vi trovano parimenti una somigliante barriera ed i Sanniti. I Romani fecero inutili tentativi per rompere la loro prigione, ma dopo qualche tempo cominciando a mancar loro ogni cosa furono costretti a mandar deputati a Ponzio per chiedere una pace onorevole o la battaglia. Ponzio orgo-

gliosamente rispose che la guerra era terminata, perchè neppur vinti e rinchiusi, com' erano da tutte le parti, non sapevano per anco conoscere e confessare la loro sconfitta, così non avrebbe trattato con loro se non ai seguenti patti: che prima li farebbe passare tutti sotto il giogo disarmati, non permettendo che seco loro portassero se non il vestito di sotto. Che in ogni altra cosa sarebbero uguali il vincitore ed il vinto. Che i Romani sarebbero obbligati di ritirare le colonie e le armate dal paese dei Sanniti, e che i due popoli indipendentemente l' uno dall' altro vivrebbero secondo le loro leggi. Costretti da necessità, i Romani dovettero sottomettersi a queste umilianti condizioni, e Ponzio si accontentò di una promessa verbale, esigendo però seicento ostaggi dei principali giovani romani finchè la pace fosse con solenne trattato stabilita. I consoli furono i primi a passare presso che ignudi sotto il giogo; quindi i principali ufficiali, finalmente le legioni l' una dopo l' altra. Stavano i Sanniti sull' arme, schierati in due file da una parte e dall' altra, caricando i vinti di rimproveri e d' insulti. Passati che furono i Romani sotto il giogo, uscirono dalla stretta. Nell' anno 434 di Roma essendo consoli L. Papirio Cursore e Q. Publilio Filone fu posto in deliberazione al Senato l' affare importante della pace di Candio. Postumio, console dell' anno antecedente, forzato a dar prima il suo intendimento, dimostrò che il Senato ed il popolo romano non erano tenuti in alcuna maniera alla osservanza degli articoli stabiliti coi Sanniti senza il loro consenso, che il preteso contratto non obbligava se non coloro che se ne erano tenuti mallevadori, capo dei quali era egli medesimo. Esser pertanto necessario darli tutti in poter dei Sanniti, dopo di che il popolo romano potrebbe a buon diritto ripigliare le armi. Tutto il Senato ammirò il discorso di Postumio e ne seguì senza alcuna riserva il parere. La leva si fece con incredibile prontezza, partì senz' indugio l' esercito, e marciò alla volta

di Caudio. Nell'intervallo dopo la pace di Caudio, Luceria, città della Puglia, era passata in potere dei Sanniti, ove erano stati rinchiusi i seicento cavalieri che avevano avuto in ostaggio. Poco dopo presero di notte Fregelia, colonia dei Romani. Convenuti essendosi i consoli romani intorno al ripartimento delle loro spedizioni, Papirio fece avanzare le sue truppe nella Puglia verso Luceria, e Publilio menò le sue nei paesi dei Sanniti. Una tale disposizione pose i Sanniti in grande imbarazzo. Non osavano di marciare verso Luceria, per timore che li attaccasse il nemico alle spalle; nè di rimanersi nel Sannio, temendo non si espugnasse intanto Luceria. Si determinarono pertanto di presentare il combattimento a Publilio e schierarono l'esercito in ordine di battaglia. Il console dal canto suo, fece avanzare le truppe. Egli voleva prepararle al combattimento con un'allocuzione, ma esse non gliene lasciarono il tempo; la memoria della passata vergogna era per loro una forte e viva esortazione. Marciano i soldati alla pugna, e per non perder tempo gettano tutti a terra le chiaverine, e corrono colla spada alla mano quasi forsennati contro il nemico. Non poterono i Sanniti sostener un urto sì fiero, e non solamente furono disordinati, ma neppure osarono di ritirarsi nel loro campo, e si dispersero nella Puglia. I Romani li inseguirono vivamente, e fecero di loro maggiore strage di quella che avevano fatto nel combattimento, ed a stento i Sanniti poterono ripararsi a Luceria. L'altra armata romana sotto la condotta di Papirio passando per la città di Arpi era pervenuta a Luceria, unendosi con l'altro esercito comandato da Publilio che assediava quella città; questi all'arrivo di Papirio lasciò la cura dell'assedio al suo collega, ed occupò la campagna onde sempre più impedire le vettovaglie agli assediati. Non potendo i Sanniti resistere a lungo in Luceria per mancanza di viveri, avendovi entro riunite tutte le loro truppe, presero il partito di accamparsi fuori delle

mura, e di venire ad un fatto d'arme con Papirio. Mentre si apparecchiavano gli uni e gli altri alla battaglia, arrivarono deputati da Taranto ad intimare ai Sanniti ed ai Romani che desistessero da ogni ostilità, protestando che si dichiarerebbero contro quello dei due popoli che osasse di farlo; Papirio rispose che ne delibererebbe col collega. Lo fece frattanto venire colle sue truppe, ed avendo apprestata ogni cosa per la battaglia, mentre s'infingeva di far consulto con Publilio dà il segnale della zuffa. I Sanniti che non si aspettavano di dover combattere, dichiarano ad alta voce che si appigliano alla proposizione dei Tarentini. Intanto i consoli si vanno sempre più avanzando, e dividendo le truppe attaccano il campo da ogni parte, alcuni riempiono le fosse, altri disotterrano le palizzate; tutti animati dal desio della vendetta entrano nel campo a guisa di forsennati e fanno man bassa di quanti si paran lor dinanzi, e niuno sarebbe scampato allo sdegno dei soldati romani se i consoli non li avessero forzati ad uscire dal campo nemico per timore che i Sanniti non si vendicassero col far morire i seicento giovani romani rinchiusi in Luceria. Dopo questa battaglia i consoli si separarono. Publilio scorse il rimanente della Puglia e vi sottomise diversi popoli, altri colla forza, altri confederandoli al popolo romano. Papirio rimase innanzi a Luceria, e tagliando il passaggio di tutte le vettovaglie che venivano dal Sannio, la costrinse ben presto a capitolare.[1]

Dante colla *lunga guerra* vuol indicare la seconda guerra punica combattuta per 15 anni fra i Romani ed i Cartaginesi; e colle *alte spoglie dell' anella* la battaglia di Canne,[2] che ebbe luogo nell' anno 536 di Roma fra i consoli C. Terenzio Varrone e L. Paolo Emilio II, ed Annibale generale dei Cartaginesi. Questi dopo pa-

[1] Tito Livio, *St. Romana.*

[2] Canne, villaggio della Puglia posto nella Terra di Bari presso il luogo dove il fiume Ofanto ha foce nell'Adriatico.

recchie vittorie ottenute sopra i Romani s' era accampato nei dintorni di Gerannio nella Puglia. La saggia condotta del temporeggiare usata dal dittatore L. Fabio Massimo nell' anno antecedente, continuata da Paolo Emilio, avevano ridotto Annibale scarso di viveri e di denaro; le sue truppe cominciavano a mormorare, e lamentarsi apertamente perchè non veniva pagato il loro stipendio e perchè pativano la fame. Già i soldati spagnuoli che lo seguivano meditavano di passare dalla parte dei Romani. Finalmente Annibale si decise a lasciare quel luogo e accamparsi in una parte della Puglia ove il caldo fosse maggiore, e perciò più prontamente maturassero le biade. Andò quindi in una pianura vicino a Canne per potersi anche servire della cavalleria, che formava il nerbo principale del suo esercito e della sua fiducia. Lo seguirono da presso i Romani, ed i consoli divisero in due campi le loro forze. Il minore era oltre l' Offanto sulla riva orientale; il grande sulla sponda stessa ove trovavasi quello dei Cartaginesi. Questi due campi dei Romani avevano tra loro comunicazione per mezzo di un ponte. I consoli si trovavano in disparere, Paolo Emilio opinava, che non si dovesse dar battaglia in quel luogo, ma piuttosto si traesse il nemico superiore in cavalleria, in un sito dove l' infanteria avesse la più gran parte del fatto. Il suo collega comandante inesperto, ma pieno di presunzione e di stima di sè medesimo, era di parere affatto contrario. Finalmente Varrone provocato da un insulto dei Numidi, che avevano inseguito un corpo di Romani quasi alle porte del campo, prese violentemente il partito di venire a battaglia il giorno dopo in cui doveva egli comandare: giacchè i consoli comandavano alternativamente un giorno. Di fatto, appena spuntò il dì susseguente, fec' egli avanzare le truppe, senza consultare il suo collega. Paolo Emilio lo seguì non potendo tralasciare di secondarlo, benchè non ne approvasse l' impresa. Erano i due eserciti assai disuguali di nu-

mero. Quello dei Romani, comprendendo gli alleati, era composto di ottantamila fanti, e poco più di seimila cavalli; quello dei Cartaginesi di quarantamila fanti molto agguerriti, e diecimila cavalli. Varrone al primo apparire dell' aurora, avendo fatto passar l' Aufido alle truppe del campo più grande, le dispose in battaglia, dopo avervi unite quelle del campo più piccolo. Tutta l' infanteria era sopra una linea, più stretta e più profonda del consueto. La cavalleria stava alle due ale; quella dei Romani alla dritta appoggiata all' Aufido, quella degli alleati alla sinistra. Le truppe armate alla leggiera erano avanzate nella fronte della battaglia in qualche distanza. Paolo Emilio comandava la dritta dei Romani, Varrone la sinistra, e Servilio Gemino, console nell' anno antecedente, era nel centro. Schierò anche Annibale il suo esercito in una medesima linea. Pose alla sinistra la cavalleria spagnuola e gallica appoggiata all' Aufido, per opporla alla cavalleria romana; e dopo essa una metà dell' infanteria africana gravemente armata; l' infanteria spagnuola e gallica formava il centro; l' altra metà dell' infanteria africana, e la cavalleria dei Numidi componevano l' ala dritta. Gli arcieri erano alla testa rimpetto a quei dei Romani. Asdrubale aveva la sinistra; Annone la dritta; Annibale con Magone suo fratello comandava il centro. Il duce Cartaginese che sapeva prendere i suoi vantaggi da gran capitano, non si dimenticò di quanto poteva giovare alla vittoria. Tenne a calcolo che il vento detto *Volturno,* soffiava regolarmente in quelle contrade per certe ore, per cui ebbe cura di collocare il suo esercito rivolto a settentrione in modo che avesse il vento alla schiena, ed i nemici guardando a mezzogiorno lo avessero in faccia. I due eserciti, pertanto, si mossero l' uno contro l' altro e vennero alle mani. Dopo l' attacco dei soldati armati alla leggera da ambe le parti, le due ali della cavalleria della parte dell' Aufido diedero principio all' azione. L' ala sinistra di Annibale, che era

un corpo di veterani, attaccò la diritta dei Romani con gran forza e violenza, ma da questa venne sostenuto con pari vigore, e combatterono per qualche tempo senza che si potesse peranco sapere per chi si dichiarasse la vittoria. I cavalieri romani alfine, secondo il costume loro, essendo scesi da cavallo per combattere da fanti furono soverchiati dalla cavalleria di Annibale che irruppe su di loro con tale impeto, che sebbene si difendessero con gran valore pure rimasero pressochè tutti sul campo. Asdrubale incalzò i fuggitivi, e ne fece gran macello. Mentre la cavalleria combatteva in tal guisa, si azzuffò anche l'infanteria dall'una e dall'altra parte. Cominciò la pugna al centro. Ma tosto che Annibale si accorse che i Romani si muovevano, fece marciare gli Spagnuoli e i Galli, che erano in mezzo al suo corpo di battaglia, da lui stesso condotti, ordinando che nell'avvicinarsi s'incurvassero tanto a diritta quanto a sinistra a guisa di un semicircolo. Il centro dei Romani che stava dirimpetto piombò su di loro e dopo qualche resistenza gli Spagnuoli ed i Galli cominciarono a piegare, e a perder terreno; e movendosi il resto dell'infanteria romana per prenderli di fianco, essi si ritirarono sempre combattendo e secondo l'ordine che avevano ricevuto, tornarono al sito dove erano stati posti dapprima in battaglia. Annibale avendo ottenuto il suo intento comandò agli Africani che ripiegassero a diritta ed a sinistra sopra i nemici. Questi due corpi freschi ben agguerriti e ben ordinati essendosi d'improvviso rivolti con mezzo giro verso lo spazio vuoto e profondo ove i Romani già rifiniti si erano gittati con disordine e confusione, corsero loro addosso sì impetuosamente da ambi i lati, che non ebbero tempo nè di riaversi, nè di ordinarsi. Intanto la cavalleria dei Numidi dell'ala diritta combatteva anch'essa dal canto suo tra i nemici che le erano a fronte, e precisamente contro la cavalleria degli alleati dei Romani. Dopo la rotta, come dicemmo, dell'ala diritta della

cavalleria romana, essendosi a quella dei Numidi unita anche l'altra comandata da Asdrubale, la cavalleria degli alleati venne sopraffatta dal numero e dovette prendere la fuga. Dicesi che Asdrubale facesse allora un'azione quanto prudente altrettanto giovevole all'esito della battaglia. Siccome i Numidi erano numerosissimi, nè mai queste truppe facevano meglio il loro dovere, che contro i nemici che fuggivano, così egli comandò che incalzassero i fuggitivi per impedirne il rannodamento, e condusse la cavalleria degli Spagnuoli e dei Galli alla mischia contro l'infanteria romana, la quale attaccata nel tempo stesso a' fianchi ed in coda, e tolta in mezzo da ogni parte fu tagliata a pezzi dopo avere fatti prodigi di valore. Comunque Paolo Emilio fosse stato gravemente ferito fin dal principio della battaglia, non tralasciò di adempiere tutti i doveri di un gran capitano, ma dichiaratasi interamente la vittoria a favore dei Cartaginesi coloro che avevano combattuto intorno a lui, lo abbandonarono prendendo la fuga, ed il console senza essere conosciuto venne ucciso da un soldato nemico. Varrone ritirossi in Venosa accompagnato da soli sessanta cavalieri, e gli altri che scamparono alla strage si ricovrarono nelle città vicine. Perirono nel conflitto, oltre al console Paolo Emilio, due questori, ventuno tribuni legionari, parecchi illustri personaggi, che erano stati consoli o pretori, Servilio console dell'anno antecedente, Minuzio, che era stato comandante della cavalleria sotto Fabio, ottanta senatori, che mossi da patrio zelo avevano prestato volontario servigio, e un numero di cavalieri tanto eccedente, che Annibale mandò a Cartagine *tre moggia di quegli anelli che distinguevano i cavalieri dal resto del popolo.* La perdita generale montò almeno a cinquantamila uomini, e, secondo Polibio, a più di sessantamila.[1]

---

[1] Polib., *St. della seconda guerra punica.* — Livio, *St. Romana.* — Plutarco in *Fabio-Appiano De bell. Annib.*

Per la gente che sentìo di colpi doglie per contrastare a Ruberto Guiscardo, il poeta intende le guerre successe in Puglia per la conquista dei Normanni, raccontata nel seguente modo dal maggior numero degli storici: Quaranta gentiluomini Normanni, al ritorno di un pellegrinaggio da Gerusalemme, salvarono nel 1016, la città di Salerno di cui stavano per impadronirsi i Saraceni, rifiutarono le ricompense che furono offerte al loro coraggio, e portarono nel loro paese, con la gloria d'una sì brillante spedizione, l'entusiasmo guerriero che doveva produrne delle più importanti. Mr de Saint-Marc rigetta però questo fatto con ragioni plausibili e sostiene invece che i Normanni vennero al monte Gargano in pellegrinaggio; che Melo, valoroso capitano Longobardo, nemico dei Greci, loro persuase di stabilirsi nella Puglia: che infatti ne ispirarono il desiderio ai loro compatriotti, e che questa fu la vera origine delle loro conquiste. Comunque siasi, i Normanni o per audacia, o per ambizione, o per speranza di arricchirsi, si stanziarono a truppe in Italia. Vendettero il loro braccio a chi meglio li pagava; alleati ora coi Greci, ora coi loro nemici. Sergio, maestro dei soldati e capo della repubblica di Napoli, che i Normanni avevano utilmente servito contro il principe di Capua, loro diede un gran territorio fra queste due città ove fondarono Aversa nel 1029; questo stabilimento trasse nuovi avventurieri. Tre figli di Tancredi d'Altavilla, gentiluomo di Normandia, uno dei quali era chiamato Guglielmo *Fier-al-braccio* o *Braccio di ferro* quivi gettarono i fondamenti d'un nuovo dominio per la loro famiglia. Dopo di avere tolto una parte della Puglia al Catapano (così chiamavasi il magistrato che inviava la corte di Costantinopoli) divisero la conquista fra loro e gli altri uffiziali Normanni e Braccio-di-ferro fu il primo conte della Puglia per suffragio de' suoi soldati. Suo fratello Dragone gli succedette nel 1046, e Roberto Guiscardo, loro cadetto, giunse più tardi con altri due fratelli.

Il papa Leone IX voleva che i Normanni sgombrassero dall' Italia avendo questi occupate molte terre soggette alla Chiesa, e per ciò ottenere, richiese soccorsi ad Enrico III Imperatore di Germania e n' ebbe cinquecento uomini d' arme; Pugliesi, Campani, Anconitani e quelli dello Stato della Chiesa si riunirono sotto le sue insegne e lo stesso fecero i Greci, per cui con un' armata assai numerosa, ma priva di generale, diede principio alla sua spedizione. Sebbene i Normanni opponessero a quest' armata truppe in molto minor numero, pure erano assai meglio agguerrite. Questi prima di intraprendere le ostilità tentarono di placare il pontefice, ma il papa negò di venire a trattative, per cui successe una battaglia presso Civitella, il 18 giugno del 1053, dove i Normanni rimasero vincitori e fecero prigioniero il papa, il quale per riporsi in libertà, accordò loro l' investitura di tutto quanto avevano acquistato, e di quanto ancora potevano acquistare nella Puglia, nella Calabria e nella Sicilia.

I Normanni approfittarono della vittoria per estendere il loro dominio sopra tutte le provincie comprese nell' infeudazione del papa. Umfredo soggiogò la Puglia; Roberto Guiscardo con pochi compagni andò in Calabria, ove fortificatosi nel castello di San Marco faceva frequenti scorrerie nel territorio occupato dai Greci. Gli abitanti avevano abbandonato tutti i loro vicini villaggi, cosicchè il maestro di casa di Guiscardo gli dava talvolta avviso che mancavano le provvisioni per l' indomani, che non aveva danaro per comperarne, e che, quand' anche ne avesse, non troverebbe a molte leghe di distanza chi gli vendesse alcuna cosa. Allora Guiscardo, usciva dal suo forte, alcuna volta coi Normanni, altre volte con degli Schiavoni banditi che erano a lui accorsi da ogni parte, ed andava a saccheggiare i più lontani villaggi. Moriva Umfredo nel 1057, onde Guiscardo lasciava il ladroneccio per impossessarsi del contado di Puglia. Chiamò allora di Lombardia Ruggero,

l'ultimo de' suoi fratelli, che stabilì in Calabria col titolo di conte perchè vi continuasse le sue conquiste; ma sia per avarizia, sia per gelosia, lo lasciò più ancora sprovveduto di danaro di quel che fosse stato egli medesimo, onde il giovane conte non avendo ricevuto da Roberto che un solo cavallo in premio de' suoi lunghi servigi, tornò in Puglia e si fece a rubar cavalli ed a spogliare i mercanti nelle vicinanze di Melfi. Ruggiero danneggiò pure i possedimenti di Guiscardo e v' ebbe tra i Normanni una specie di guerra civile. Intanto Guiscardo dopo aver soggiogato una gran parte della Puglia, volendo estendere le sue conquiste in Calabria, fu costretto di pacificarsi con suo fratello, cui nel 1060 affidò pure il comando di parte del suo esercito. Attaccarono di conserva e s' impadronirono di Reggio, poi di molte città della stessa provincia; per cui Roberto Guiscardo, trovando il titolo di conte inferiore alla sua presente condizione, s' intitolò di propria autorità duca di Puglia e di Calabria titolo che gli fu alcun tempo dopo confermato da papa Nicolò II. Malgrado la cavalleresca bravura dei guerrieri Normanni le loro conquiste furono assai lente o perchè le armate erano troppo piccole, o perchè i soldati erano poco subordinati ai loro capi, quindi Guiscardo non potè occupare tutta la Puglia che dopo molteplici combattimenti e nello spazio di quasi trent' anni. Soltanto nel 1080 riescì di scacciare per sempre dall' Italia i Greci, e di riunire ai suoi stati Taranto, Castaneto, Bari e Trani. Roberto Guiscardo morì in Cefalonia il 17 luglio del 1085.[1]

La Puglia è un' ampia regione del Napoletano che dagli antichi dividevasi in quattro parti chiamate Daunia, Japigia, Peucezia e Messapia che oggidì formano le provincie chiamate Capitanata, Terra di Bari, Terra d' Otranto ed una piccola porzione della Basilicata. Nella divisione dell' Italia fatta da Augusto la Puglia formava

[1] Ganfridus Malaterra, *His. Sicula.* — Guilelmi Apuli, *De rebus Norm.* — Giannone, *St. del Regno di Napoli.*

la terza regione. Questo paese ha una spiaggia marittima di circa 124 chilometri, è in gran parte piano ed attraversato da alcuni fiumi il maggiore dei quali è l'Ofanto, che scorre e nasce nell'Irpinia presso Nusco, e che si getta nell'Adriatico dopo un corso di 93 chilometri. Il solo Ofanto è perenne nel tempo d'estate, tutti gli altri fiumi inaridiscono nell'attraversare la vasta pianura pugliese. La Puglia *piana* cioè quella parte che sta fra il Mare Adriatico e le colline nel cui centro è Foggia, stendesi per la lunghezza di 132 chilometri dal borgo di San Severo al villaggio di Roliano, e per 62 chilometri di lunghezza dalla città di Lacedonia a quella di Manfredonia. La totale sua estensione è di chilometri quadrati 24,558 con una popolazione di 1,700,000 abitanti.

I popoli che per primi l'abitarono furono gli Apulii, i Dauni, i Peucezi, e Messapi, i Salentini, i Lucani ed i Bruzii. I Romani dopo le vittorie sopra i Sanniti occuparono questa regione, quindi vennero i Greci, ai quali fu tolta dai Normanni mercè il valore di Roberto Guiscardo a cui successe nel 1085 Ruggero I. La guerra civile intorbidò il regno di Ruggero; aveva questi un fratello maggiore chiamato Boemondo il quale era stato spogliato de' suoi diritti ereditari dal testamento paterno e da un giudizio della Chiesa. Guiscardo, volendo passare a seconde nozze, aveva fatto divorzio colla prima moglie sotto pretesto di lontana parentela, e Boemondo suo figliuolo, era stato ridotto alla condizione di bastardo. Egli riclamò contro l'ingiustizia del testamento paterno e cercò di far valere colle armi i suoi diritti, finchè la predicazione della crociata, aprendo un nuovo campo alla sua ambizione lo spinse in Asia nel 1056 assieme a suo cugino Tancredi.[1]

---

[1] Le imprese di Boemondo e Tancredi ci furono tramandate da un loro contemporaneo, Rodolfo Cadomense, che le descrisse metà in prosa e metà in versi, e questi due eroi vennero resi ancor più celebri dall'epopea del Tasso.

La lontananza di Boemondo e de' suoi guerrieri ridonò la tranquillità alla Puglia. Guglielmo figliuolo di Ruggero succedette al padre nel 1111 e regnò fino al 1127 in cui morì senza lasciare figliuoli; per lo che tutta l'eredità dei figli di Tancredi d'Altavilla venne in dominio di Ruggero II gran conte di Sicilia e figliuolo di Ruggero I. Nel 1137 entrato l'Imperatore Lotario nella Puglia, s'impadronì di Siponto (Manfredonia) e del monte Sant'Angelo e sparse tanto terrore tra i sudditi di Ruggiero, che tutte le città non eccettuata Bari, prevennero le sue armi e si arresero. Bèn presto Ruggero ne riacquistò il possesso e terminò di consolidare la monarchia Normanna acquistandole il titolo di regno ed unendo ai suoi domini oltre alla Puglia, alla Calabria ed alla Sicilia, anche il principato di Capua che apparteneva ai Normanni d'Arezzo, e la repubblica di Napoli, sui quali stati egli non aveva alcun diritto.[1] Da quest'epoca in poi questo paese seguì sempre le sorti di Napoli.

---

[1] Petrus Diac., *Contin. Chron. Cassin.* — Falconis Beneventani, *Chron.* — Murat., *Script. Rer. Ital.*

COSENZA, BENEVENTO.

Nel Purgatorio troviamo Cosenza e Benevento nominati quando Manfredi dice a Dante che se il pastore di Cosenza messo da Clemente a dargli la caccia, avesse ben letto la pagina della Sacra Scrittura che tratta della misericordia divina, le ossa dal suo corpo sarebbero ancora in capo al ponte presso Benevento protette dal gran mucchio di sassi:

« Se 'l pastor di Cosenza, ch' alla caccia
Di me fu messo per Clemente, allora
Avesse 'n Dio ben letta questa faccia,
L' ossa del corpo mio sarieno ancora
In co' del ponte presso a Benevento
Sotto la guardia della grave mora. »
Purg., C. III, 124.

Dopo la battaglia di Ceperano[1] il corpo di Manfredi venne cercato per tre giorni chè non si trovava, nè si sapeva se fosse morto, preso o fuggito, non avendo le reali insegne. Alla fine un valletto di Manfredi lo riconobbe in mezzo al campo di battaglia. Costui lo caricò sopra un asino e si mise a gridare *chi compera Manfredi, chi compera Manfredi.* Un barone di Carlo mosso a sdegno per tale infame procedere bastonò il ribaldo, ed il cadavere fu portato al cospetto del Re. Carlo chiamò tutti i baroni prigionieri per meglio assicurarsi che fosse Manfredi. Tutti lo affermarono spaventati, ma quando si presentò il conte Giordano Lancia e gli fu scoperto il volto di Manfredi, gridò piangendo: « O mio signore, che siamo noi diventati! » I cavalieri francesi, commossi da questo spettacolo, chiesero a Carlo di rendere al-

[1] Vedi *Ceperano* e *Tagliacozzo*, pag. 578.

meno gli onori funebri al morto Re. « Ben volontieri » rispose « se non fosse morto scomunicato » e sotto tale motivo senza alcun onore lo fece seppellire presso il ponte di Benevento. Sopra la sua fossa ogni uomo dell' oste gittò una pietra, onde si fece grande macìa di sassi. Bartolomeo Pignatelli, arcivescovo di Cosenza, che prima era stato spedito a Carlo per indurlo all'impresa contro Manfredi e che era allora legato del pontefice presso quel Re, non permise che le ossa di Manfredi riposassero in quel luogo, perchè territorio soggetto alla Chiesa, ma fattele dissotterrare le fece gittare insepolte al confine del regno e della campagna di Roma presso il fiume Verde.[1]

Cosenza è città del Napoletano e capo luogo della Calabria Citeriore, giace in valle fra colli, presso la confluenza del fiume Busento col Crati. Fu città ragguardevole del Bruzio, ricordata da Strabone. Presa da Alarico che vi morì e che dicesi sepolto nel Busento coi suoi tesori. Distrutta dai Saraceni nello scorcio del X secolo, fu riedificata dai Greci. Conquistata da Roberto Guiscardo, passò poscia sotto il dominio di Ruggero, al quale essendosi ribellata, fu da lui sottomessa e munita di rocca, e quindi seguì sempre le sorti di Napoli. Cosenza è patria di molti uomini celebri, fra i quali va specialmente rammentato Ruggiero di Loria che viveva nel 1300, ed era il più grande ammiraglio de' suoi tempi. Di lui il Villani così scrive: « *Messer Ruggeri di Loria ammiraglio uomo di grande ardire e valore, e il più bene avventuroso in battaglie, in terra e in mare che fosse mai di suo essere.* »

Benevento è posta nel paese degli antichi Irpini sul pendio d'una collina che domina due valloni irrigati l'una dal Calore e l'altra dal Sabbato. Dista 188 chilometri sud-est da Roma, e 45 chilometri nord-est da Napoli. Questa città fu una delle principali dei Sanniti; quella,

---

[1] Sabas. Malaspina, *Hist. Sic.* — Gio. Villani, *Cron.*

dopo Roma, che nella decadenza sua, maggiori tracce abbia conservato dell'antica magnificenza. Credesi anteriore a Roma, volendola la tradizione fabbricata da Diomede 437 anni prima di quella. In principio si chiamò *Malventum*, per essere esposta alla violenza dei venti. I Romani vi mandarono una colonia, e bene augurando di essa, la chiamarono *Beneventum*. L'ultimo conflitto fra Pirro e i Romani (275 anni av. C.) successe nel vasto suo piano. Venne ingrandita da Ottaviano Augusto. Totila la distrusse l'anno 545 dell'E. V., ma i Longobardi la riedificarono e la fecero capo d'insigne ducato, ed il loro principato ebbe fine nel 1022 sotto il duca Landolfo. Nel 663 Costante II, imperatore d'Oriente, vi fece tagliar la testa al valoroso e fedele Seroaldo. Nell'anno 1053 Benevento venne in possesso del papa, e fu l'imperatore Enrico III che la cedette a Leone IX, invece di Bamberga che era di pertinenza della Chiesa. Dopo la Pace di Costanza Federico Barbarossa, onde rendersi benevolo papa Alessandro, dopo avergli a Venezia prestata obbedienza, dichiarò con patto solenne che Benevento dovesse rimanere in possesso della corte di Roma. Al tempo di Dante era questa città ancora soggetta al pontefice.

Un chilometro e mezzo da Benevento verso libeccio, v'ha un'antica colonna miliare nella via Appia indicante il numero XXXI. Celebri sono i noci di Benevento, che per la loro grossezza diedero origine alla favola, che le streghe vi tenessero adunanze in riva al Sabbato.

BARI, GAETA, CROTONA.

Nel Paradiso vengono nominati Bari, Gaeta e Crotona quando Carlo Martello dice a Dante che se fosse vissuto lungo tempo sarebbe stato signore di quella punta d'Italia che ha in sè i borghi di Bari, Gaeta e Crotona:

> « E quel corno d'Ausonia che s'imborga
> Di Bari, di Gaeta e di Crotona,
> Da onde Tronto e Verde in mare sgorga. »
> *Par.*, C. VIII, 61.

Il Villani intorno a Carlo Martello racconta: « Essendo nel 1289 il Re Carlo il Zoppo in guerra con Don Giamo d'Arragona ed avendo questi assediato Gaeta, Carlo si mosse da Napoli con molta gente a piedi ed a cavallo per soccorrerla, il che sentendo Don Giamo e temendo che per fortuna di mare gli fallissero le vettovaglie domandò tregua al Re Carlo, la quale il Re accettò per due anni. La quale tregua stabilita e firmata, che fu molto utile al regno di Puglia per dare alquanto silenzio alla guerra ond'erano molto aggravati, Carlo ritornò a Napoli, ed il giorno 8 di settembre fece in questa città grande corte e festa, e creò cavaliere Carlo Martello suo primogenito figliuolo, e fecelo incoronare Re d'Ungheria da un cardinale legato dal papa e da più arcivescovi e vescovi. E per questa incoronazione si fecero più cavalieri tanto dal Re che dal figliuolo e fu grande corte ed onorevole e ciò fece il Re Carlo perchè era morto in quell'anno il Re d'Ungheria, del quale non rimase alcun figliuolo maschio e quindi l'eredità cadeva sopra Maria moglie di Carlo il Zoppo.[1] »

[1] Maria era figlia di Stefano V e sorella di Ladislao IV Re d'Ungheria morto senza eredi nel 1290.

Carlo Martello nel 1291 sposò Clemenza figlia di Rodolfo d'Habsburg da cui ebbe un figlio chiamato Carlo Roberto o Canroberto che fu poi Re d'Ungheria. Morì Carlo Martello nel 1298 d'anni ventitrè vivente ancora il padre.

Il Landino nota: « Carlo Martello principe di Taranto era figliuolo del Re Carlo Zoppo, il quale ebbe sette figliuoli de' quali tre ebben titolo di signoria. Lodovico primogenito, il quale fu preso in Sicilia, e poi si fece frate minore; Carlo Martello principe di Taranto; Roberto principe di Durazzo. Ma fattosi frate Lodovico, sopraddetto Martello il quale succedeva al regno di Sicilia e della Puglia e ancora nel contado di Provenza, succedette egli a queste provincie come secondo al primogenito. Ma perchè esso fu coronato del reame d'Ungheria, Roberto occupò tutte queste signorie. »

Bari è città posta nel Napoletano, e precisamente nella Puglia; giace sopra una lingua di terra che si avanza nel mare. Fu chiamata Barium dai Romani, e probabilmente era un tempo colonia greca, benchè nulla si sappia della sua origine. Orazio ne fa menzione nel suo viaggio a Brindisi e la chiama *Piscosi Moenia Bari* cioè abbondante di pesci. Dopo la caduta dell'impero occidentale Bari fu per qualche tempo sotto gl'Imperatori greci, quindi sotto i duchi Longobardi. Nel secolo IX fu presa e saccheggiata dai Saraceni, che furono chiamati nella Puglia da Rachis duca di Benevento onde lo aiutassero contro il conte di Salerno suo rivale. L'imperatore Lodovico la tolse ai Saraceni nel 780 ma alcuni anni dopo se ne impadronirono i Greci e divenne residenza del Catapan governatore della Puglia. Nel 1080 venne in potere dei Normanni capitanati da Guiscardo e seguì quindi la sorte della Puglia.

Gaeta città del Napoletano nella provincia di Terra di Lavoro, è posta in riva al Mediterraneo sul pendìo d'un monte, ed alla estremità di una piccola penisola che forma verso levante il golfo dello stesso nome. Fu

edificata prima di Roma, e vuolsi che fosse colonia di Greci venuti da Samo che ne espulsero i Lestrigoni. Secondo Virgilio fu fabbricata da Enea che da lui ebbe il nome essendo quello della sua nutrice che quivi morì. Il suo comodo porto fu costrutto od almeno restaurato da Antonino Pio. Presso al porto havvi un ampio sobborgo ove sorge una torre chiamata Latratina, di forma rotonda che si crede fosse tempio di Mercurio. Sulla sommità del monte vedesi la torre d'Orlando, mausoleo di Lucio Munazio Planco, ove conservasi tuttavia una bella colonna con iscrizioni in greco ed in latino. Dopo la caduta dell'impero Romano, i Gaetani si ressero per lo più a repubblica sotto il governo di un capo elettivo. Nell'846 una colonia militare di Saraceni che si era accasata presso la foce del Garigliano, dopo essersi resi padroni di Acropoli o capo della Licosa e di Misene, assediarono Gaeta, ma i cittadini di Napoli, d'Amalfi e di Sorrento, riunitisi sotto Andrea maestro dei soldati o console di Napoli e di Cesario suo figliuolo, con inaudite prove di valore costrinsero gli Africani a levare l'assedio. I sepolcri che racchiudono le ceneri di quei generosi, che tutto sacrificarono all'amore di libertà e di patria, avvolgono ancora nelle tenebre la rimembranza delle loro imprese e delle loro virtù. Liberata Gaeta dalle città consorelle unì la sua flotta a quella delle altre repubbliche onde combattere il nemico comune.[1] Nel mese di giugno del 1289 Don Giacomo d'Arragona vi pose l'assedio collocandosi sul monte che v'è incontro, che era luogo assai forte e sicuro, con seicento cavalieri e gran quantità di balestrieri, alzando edifizi dai quali gettavano molti proiettili nella città. I Gaetani si difesero valorosamente e chiamarono in aiuto il Re Carlo il quale si mosse subito da Napoli con grande oste. Don Giacomo in allora levò l'assedio pattuendo una

[1] Johan. Diac., *Chron.* — *Vita Leonis Papæ IV, apud Anast. Bibl*

tregua per due anni. I Gaetani pel loro valore ottennero dal Re Carlo di essere franchi da ogni gravezza per dieci anni.[1]

Crotona o Cotrone è città del Napoletano, nella Calabria Ulteriore, e giace alle falde del monte Corvaro ed alla foce dell' Esaro nel Mar Jonio. Questa città è antichissima e viene considerata una delle più belle della Magna Grecia. Strabone, Polibio, Diodoro Siculo, Erodoto, Tito Livio ne hanno parlato come di una città dotta, commerciante, ricca e vasta. Alcuni credono che sia stata fabbricata da Diomede, molti anni prima della fondazione di Roma. Aveva celebratissimi templi dedicati ad Ercole, a Cerere, ad Apollo, a Marte e ad altre deità pagane. Sofferse nelle varie guerre che la Magna Grecia, ebbe coi Greci o coi Latini. Fu distrutta da Pirro quando venne in Italia, indi rifabbricata fu presa da Annibale che atterrò il famoso tempio di Giunone Lacinia che trovavasi sopra d'un promontorio poco lungi dalla città. Divenne poscia colonia romana sotto il consolato di Cornelio Scipione. Ebbe fama nell' antichità pe' suoi giuochi atletici e per le sue scuole di filosofia. Narrasi del famoso atleta Milone che portò per quasi mezzo miglio un bue vivo e poscia l' uccise con un pugno. Sette cittadini di Crotona furono vincitori in una sol volta nei giuochi olimpici. Vuolsi che Aristotile scrivesse intorno a questa città un libro, che Pitagora vi tenesse scuola, e che Zeusi venisse in questa città onde trovare modelli pel suo dipinto d' Elena. Caduto l' impero romano, Crotona perdette del suo splendore. Venne quasi per metà distrutta dai barbari nel V e VI secolo. Da quest' epoca rimane un vuoto nella storia di questa città. Al tempo dei Romani aveva dodici miglia di circonferenza, ora non ne ha più di uno.

Il Viviani, seguendo alcuni Codici manoscritti della *Divina Commedia*, asserisce che invece della città di

---

[1] G. Villani, *Cronaca*.

Cotrone il poeta scrisse Catona;[1] tale dizione fu pure seguita dal Tommasèo. Il Landino, l'Ottimo, il Costa e molti altri commentatori ritennero invece Cotrone ovvero Crotone nome antico della stessa città; così pure troviamo tale opinione seguita nella *Divina Commedia* ridotta a miglior lezione da Gio. Batt. Niccolini, Gino Capponi, Giuseppe Borghi e Fruttuoso Becchi. Il Bianchi a tale proposito scrive: « Penso debbesi ritenere *Crotona* siccome città di più chiaro nome, e messa ad indicare la Magna Grecia che è nel Mar Jonio, e che costituisce una delle belle provincie del regno di Napoli, che qui si vuol circoscrivere. » Il Blanc nel suo *Vocabolario Dantesco* così si esprime: « Il Viviani ha adottato da diversi manoscritti la lezione *Catona*, piccola città propinqua a Reggio che per il suo sito gli sembra più propria a indicare la punta meridionale dell'Italia. L'osservazione è giusta, ma la celebrità dell'una e l'oscurità dell'altra di queste due città mostra che debbasi preferire *Crotona*. »

Ci sembra che debbasi preferire Cotrone perchè non si può ritenere che Dante dopo aver nominato Bari e Gaeta città cospicue vi abbia posto accanto un villaggio di pochi abitanti, che al tempo del sommo poeta non aveva alcuna importanza, e si può dire era quasi sconosciuto, venendo soltanto rammentato nelle istorie dopo la vittoria del Duca di Vivonne sulla flotta spagnuola successa nell'anno 1675. D'altronde anche adottando Cotrone si può spiegare *il corno d'Ausonia*, perchè questa città si trova sul finire di quella parte d'Italia che potrebbe dare l'idea del *corno*, la di cui piegatura incomincerebbe al Capo di Leuca e finirebbe al Capo delle Colonne dove il piede dello stivale incomincia a volgere in altro senso; ed il Capo delle Colonne, a cui sta vicinissima Crotone, sarebbe precisamente la punta del *corno* inoltrandosi quasi 5 chilometri nell'Adriatico.

[1] Villaggio della Calabria Ulteriore distante 8 chilometri nord da Reggio, posto presso lo stretto di Messina.

Tronto, il Truentus dei Romani, è un fiume che ha la sua sorgente negli Apennini vicino ad Aquila, passa per Arquata ed Ascoli e sbocca nell'Adriatico. Il suo corso è di 80 chilometri.

Verde è uno dei maggiori fiumi del Napoletano che ai tempi dei Romani si chiamava Liris, ed ora Garigliano. Discende dal monte Camiciuola e presso il lago Fucino entra nella Terra di Lavoro. Scorre per mezzo Sora, cinge la piccola città d'Isola e forma due cascate, passa per Castellucchio e pel territorio di Arpino, entra nella Romagna, rientra nel Napoletano presso San Giovanni Incarico, scorre pei territori di Pontecorvo e Rocca Guglielma, indi fra San Giorgio e Pignataro, Sant'Appollinare e le Giuntare, passa per Mottola e finalmente al disotto di Traetto mette foce nel Mediterraneo, dopo un corso di circa 146 chilometri.

Molti commentatori vorrebbero che il Verde da Dante nominato fosse il ruscello che sgorga nel Tronto vicino ad Ascoli.

Il Tommasèo però dice: « Questo Verde è il Liri o Garigliano. » Il Blanc è pure della stessa opinione e l'appoggia nel seguente modo: « Il padre Angelo di Costanzo in una lettera diretta ad un amico (vedi l'ediz. della D. C. col commento del Lombardi) e dove dà conto d'un manoscritto del Poema da lui trovato a Monte Cassino, ove è un commento latino probabilmente del XIV secolo, cita a pag. 243 un luogo di esso commento relativo al Par. VIII, 63 dove è detto: *Illa pars regni Italiæ quæ confinatur per ista duo flumina, scilicet Trontum fluvium currentem inter Apuliam et Marchiam Anconæ et mictentem* (*mittentem*) *in mare Adriaticum et Viridem fluvium currentem per Campaneam et mictentem in mare Leonis* (*mare Tyrrhenum*). Dal che apparisce che al tempo di questo commentatore il Liri o Garigliano d'ora, detto anche talvolta Traietto e Carnello, si chiamava *Verde;* e il padre Angelo di Costanzo s'ingegna provarlo ancora con altri testimoni. Rimane da

esaminare il verso 62 del canto VIII, dove il Poeta descrive tutta l'estensione e per così dire l'area del Napoletano. A tal fine nomina dapprima tre città che rappresentano i tre lati principali di quella regione, cioè Bari per il lato orientale, Gaeta per l'occidentale, e Crotone per il meridionale. Rimane da fissare il lato settentrionale perciò il Poeta dice: *Da onde Tronto e Verde in mare sgorga.* Dante adunque ha voluto indicare il confine del regno di Napoli come era al suo tempo costituito, nominando il Tronto, che ha foce nell'Adriatico ed era confine orientale e il Verde cioè Garigliano che forma almeno in parte il confine da Occaso.[1] »

L'Imbriani nel Verde riconosce non il Liri o il Garigliano ma il piccolo Canneto, Manno o San Magno.

Ci sembra per altro che il Verde da Dante menzionato debba essere il Garigliano non solamente per la maggiore importanza sua, ma altresì per avere questo fiume la sua foce nel Golfo di Gaeta a cui precisamente il poeta accenna.

L'Antonelli nota: « Il poeta circoscrive il reame di Napoli: Bari accenna alla costa Adriatica: Gaeta al Mediterraneo; Crotone a quella del mar infero o inferiore: il Tronto e il Verde ai confini cogli stati della Chiesa tra l'uno e l'altro mare. »

---

[1] Blanc, *Voc. Dant.*

NAPOLI, BRINDISI.

Napoli posta sotto un cielo purissimo si stende a guisa di anfiteatro intorno al fondo del suo golfo, ed offre allo sguardo prospetti sorprendentissimi. Il Vesuvio, montagna ignivoma che s' innalza a foggia di cono a nove chilometri da questa città, sembra un faro gigantesco, posto dalla natura onde avvertire il navigante che là sorge Napoli bella e maestosa. Ai piedi di questo monte stanno Torre dell' Annunziata, Torre del Greco e Portici edificati su grandiose e solenni rovine. Dall' altra parte havvi Posilippo promontorio che si avanza nel mare tra i golfi di Napoli e di Pozzuoli. Da quivi godesi di un' incantevole vista sui luoghi illustrati dai due più grandi poeti dell' antichità Omero e Virgilio. I patrizi romani disputavansi pochi palmi di terra per edificarvi ville, fra le quali vengono citate quelle di Virgilio, di Cicerone, di Mario, di Pompeo e di Pollione che faceva gittare i suoi schiavi alle murene, in vivai che si vedono anche oggigiorno; si vedono pure gli avanzi della villa di Lucullo che s' innalzava all' estremità del promontorio, e si estendeva fino quasi all' isola di Nisida. Alla punta del promontorio vi è una roccia detta la *Gajola*, coperta di rovine, di prospetto una grotta con nicchie chiamata la scuola di Virgilio, e sopra l' ingresso la tomba di questo poeta. Questa dapprima si trovava vicina alla grotta perchè allora era molto più alta. Si dice che il monumento esistesse ancora nel secolo XIII, oggidì non vedesi che un columbarium. Lo stesso lauro piantatovi dal Petrarca perì al principiare del secolo. Nel Purgatorio troviamo appunto indicato essere Virgilio sepolto a Napoli, quando Dante vedendo in terra solamente l' om-

bra sua e non quella del suo duce, ed avendo perciò timore di essere abbandonato, viene da Virgilio rassicurato dicendo che il corpo entro il quale faceva ombra lo possedeva Napoli:

« Vespero è gia colà dov' è sepolto
Lo corpo dentro al qual io facev' ombra:
Napoli l' ha; e da Brandizio è tolto. »
Purg., C. III, 25.

L' origine di Napoli è molto incerta. Vogliono alcuni scrittori che Falerno, uno degli Argonauti ne fosse il fondatore 1300 anni prima dell' èra volgare. Altri pretendono che sia stato Partenope, sirena celebrata da Omero nell' Odissea. Più probabile è l' asserto che debba la sua fondazione a qualche colonia greca. Di quasi nessuna importanza ne' suoi primordi, appena si comincia a far parola di questa città 230 anni prima dell' èra volgare, e si trova nel numero delle città confederate. Un secolo dopo la vediamo resistere alle promesse d' Annibale e dar soccorso ai Romani, i quali sì per gratitudine che per l' amenità del cielo corsero in folla a popolarla, sicchè in breve tempo unita alla città di Paleopoli, fu considerata come una delle principali dell' impero romano. Nel 476 fu vinta da Odoacre re degli Eruli e sottomessa quindi da Teodorico re dei Goti. Belisario nel 536 la occupò ed essendosene impadronito per tradimento, fece massacrare la popolazione, ed incendiare la città. Più tardi venne riedificata dallo stesso Belisario. Nel 542 fu occupata da Totila che ne fece abbattere le mura. Nel 567 ritornò sotto gl' Imperatori d' Oriente, finchè i Saraceni nel IX secolo invasero l' Italia meridionale. Costoro alla lor volta, nel XI secolo furono cacciati dai Normanni che la occuparono nel 1139. Morto Guglielmo II senza figli passò sotto il dominio d' Arrigo VI, imperatore d' Alemagna, che la trasmise a suo figlio Federico II, il quale fece fiorire a Napoli gli studi, e fondò l' Università; a questi suc-

cesse Corrado IV che morì nel 1254, lasciandone il possesso a suo nipote Corradino, ma in vece sua se ne impadronì Manfredi, che come abbiamo raccontato, ne venne spogliato e morto da Carlo d'Angiò nel 1265. Carlo sebbene ingrandisse la città, pure il suo regno fu pei Napoletani di grave sciagura, sì per essere sempre in guerra come pel modo che trattò quei cittadini. Il Villani racconta: « Dopo la sconfitta che Carlo principe di Salerno figlio di Carlo d'Angiò ebbe da Ruggieri di Loria nel 1284, essendosi i Napoletani quasi ribellati, in modo che alcuni per città gridavano, *muoia il Re Carlo, e viva Ruggeri di Loria*, si partì il Re da Gaeta ove si trovava, e giunto a Napoli non volle smontare nel porto, ma si fermò vicino al Carmine, con intendimento di far mettere il fuoco nella città ed abbruciarla. Ma messer Gherardo Parma legato cardinale con certi buoni uomini di Napoli gli vennero incontro domandandogli perdono e misericordia, per cui Carlo perdonò alla città, ma fece impiccare più di cento e cinquanta cittadini.[1] » Morì Carlo d'Angiò il 7 gennaio dell'anno 1285, ed a lui subentrò nella signoria di Napoli Carlo II suo figlio detto il Zoppo, ma non potè assumerne il governo che nell'anno 1289 essendo prima prigioniero in Sicilia, e frattanto prese possesso della città e del regno suo figlio primogenito, allora in età di soli dodici o tredici anni, sotto la tutela di Roberto conte d'Artese suo cugino, e di un consiglio di baroni francesi. Carlo II nel 1300 costrusse il Molo e Castel Sant'Elmo, e morì il 5 maggio dell'anno 1309. A lui succedette Roberto suo secondogenito, che regnò 34 anni. Al tempo di Dante, Napoli era la capitale del regno omonimo, che si estendeva dal sud di Asçoli sul Tronto e da Terracina nel golfo di Gaeta sino allo stretto. Questo regno comprendeva gli *Abruzzi* con Aquila, Sulmona, Teramo, Chieti, Ortona, Pescara; *il Contado di*

---

[1] Gio. Villani, *Cronaca*.

Molise con Isernia; *la Terra di Lavoro* con Sora, Aquino, Fondi, Capua, Napoli, Nola; *il Principato* con Benevento, Nocera, Amalfi, Salerno e Policastro; *il ducato di Calabria*, cioè l'antico Bruzio; *la Capitanata* con Foggia, Lucera, Manfredonia; *il Principato di Bari* con Bari, Bitonto, Barletta; *il Principato di Taranto* con Brindisi, Otranto, Taranto; *la Basilicata* con Potenza e Malfi.

Brindisi, un tempo *Brundusium*, è città della Puglia posta sopra un' isoletta con porto nell' Adriatico. Vuolsi che Brento figliuolo d'Ercole fondasse questa città, ove due colline disgiunte da angusta valle sorgevano in pittoresca maniera. Due templi, uno dedicato ad Apollo e l'altro a Diana sua sorella, gareggiavano di bellezza; e nel luogo dove si ergeva il secondo, ora torreggia la cattedrale edificata nel XII secolo da Ruggiero II. Qui moriva Virgilio, qui Agrippina recava le ceneri di Germanico, qui Cicerone, ansio, mesto ed incerto stava guardando al mare, aspettando che un naviglio vi apparisse a ridire per quale delle due parti combattenti a Farsaglia si fosse dichiarata la fortuna. Questa città, già scalo dell' Oriente ai Romani, dell'Occidente ai Greci ed Asiatici, fu presa da Romoaldo duca di Benevento nel VII secolo, e dai Normanni nell' XI, e quindi seguì sempre le sorti del regno di Napoli in cui trovavasi compresa anche al tempo di Dante. I saccheggi, le pesti, i terremoti l'afflissero grandemente. Il porto di Brindisi trovasi menzionato da Strabone. Giulio Cesare lo fece chiudere, ma poco dopo venne riaperto, e i Romani vi adunavano le flotte per le spedizioni d'Oriente. Nel 1225 vi convenne la flotta dei crociati, ma i marinai morirono quasi tutti per l'insalubrità dell' aria.

CALABRIA.

Nel Paradiso troviamo menzionato un Calabrese quando san Bonaventura dice a Dante che vicino a lui luceva lo spirito dell'abate Giovacchino Calabrese il quale aveva il dono di profetizzare:

> « Rabano è qui: e lucemi da lato
> Il calavrese abate Giovacchino,
> Di spirito profetico dotato. »
> *Par.*, C. XII, 139.

Gioacchino nacque nel dodicesimo secolo in Celico, borgo distante 9 chilometri da Cosenza. Nella sua giovinezza viaggiò in Oriente, e passò diversi mesi sopra il monte Tabor. Di ritorno in Calabria, prese l'abito dei Cistercensi nel monastero di Corazzo, di cui fu priore ed abate. Gioacchino lasciò il suo convento col permesso del papa Lucio III verso il 1183, e andò a dimorare a Flora, dove fondò una celebre abazia di cui fu il primo abate. Ebbe sotto la sua dipendenza un gran numero di monasteri che governò con saggezza, ai quali diede costituzioni che furono approvate dal papa Celestino III. L'abate Gioacchino tenne costantemente il suo ordine lontano dalle lotte civili esigendo una stretta osservanza alle regole monastiche.

Nel Muratori si legge: « Nell'anno 1190 avendo Filippo Augusto re di Francia e Riccardo re d'Inghilterra preparata una gran flotta, fecero vela verso l'Oriente, e nel fine del mese d'agosto sbarcarono a Messina. Essendo nata discordia fra gli stessi due re di Francia e d'Inghilterra, ad istanza del re Riccardo fu chiamato a Messina Gioacchino abate cisterciense del monistero florense, tenuto allora in gran concetto

di probità, e di profetizzar l'avvenire. Interrogato egli, se si libererebbe Gerusalemme, rispose che non era peranche giunto il tempo di questa consolazione. Hanno combattuto, e combattono tuttavia gli scrittori, chi trattando esso abate Gioacchino da impostore, e fin da eretico, e chi tenendolo per uomo d'esemplarissima vita, di buona credenza e santo. »

Morì il 3 marzo 1202 di 72 anni, lasciando un gran numero d'opere e di profezie, nelle quali qualche proposizione venne condannata nel concilio generale lateranense nel 1215, e nel concilio d'Arles nel 1260.

La Calabria è una regione del Napoletano posta all'estrema parte dell'Italia, e costituisce precisamente il piede della forma dello stivale. La sua maggior lunghezza è di 202 chilometri sopra una larghezza di 75; si divide in Calabria Citeriore colle città di Cosenza, Castrovillari, Rossano e Paola. Ulteriore I, con Reggio, Gerace, Palmi, Bagnara e Gioia. Ulteriore II, colle città di Monteleone, Catanzaro, Pizzo, Mileto, e Tropea, ed è attraversata nella sua lunghezza dai monti Apennini. Ai tempi dei Romanì questa parte d'Italia veniva chiamata Bruzia. Fu conquistata dai Visigoti e dai Saraceni, e nell'undecimo secolo Roberto Guiscardo cacciò dalle Calabrie i Saraceni, e fecesi proclamare dall'esercito duca di Puglia e di Calabria. Passò quindi a' suoi figli, ed al tempo di Dante faceva parte del regno di Napoli.

SICILIA.

La splendidezza del suo aere, la pompa della meridionale sua vegetazione, i suoi Vulcani, le sue foreste fecero della Sicilia la classica terra della mitologia. Giove regnò sull' Etna, sotto il quale tenne schiacciato il tiranno Encelado; Cerere dea dell'abbondanza, presiedeva alla felicità di questa bella regione; Diana, Minerva, Proserpina passarono i lor primi anni nella pianura d' Enna. Quivi il bel Dafne istruito da Pane inventò la poesia pastorale per divertire Diana nelle sue cacce; Alfeo perseguitò col suo amore la ninfa Aretusa. Vulcano preparò il fulmine nelle fucine dell' Etna. Ulisse liberò i suoi compagni dalla caverna in cui Polifemo li teneva rinchiusi. Quante e quali rimembranze non desta la Sicilia, colle rovine di Siracusa, d' Agrigento e di Selinunte, colle chiese attestanti le moschee Saracine, coi sepolcri de' suoi Re Normanni! Cicerone la nomina granaio di Roma e favellando di Siracusa ne fa una pittura delle più incantevoli. Solino le dà il nome d' Isola del Sole; Strabone la chiama il più bel paese d' Italia, e Dante stesso, come vedremo più avanti, la nomina la bella Trinacria.

Troviamo, frattanto la Sicilia menzionata nell' Inferno, quando il Centauro dice a Dante, che entro la riviera di sangue bollente, posta nel primo girone del settimo cerchio, gemevano i tiranni e fra questi il fiero Dionigio che alla Sicilia fece passare anni dolorosi:

« Quivi si piangon gli spietati danni.
Quiv' è Alessandro, e Dionisio fero,
Che fe' Cicilia aver dolorosi anni. »
Inf., C. XII, 106.

Il Boccaccio racconta: « Furono secondochè scrive Giustino, due Dionisi, l'un padre e l'altro figliuolo e ciascun fu pessimo uomo, nè appar qui di quale l'autore si voglia dire e però direm di ciascuno quello che scritto se ne trova. Fu adunque, secondochè Tullio scrive nel quinto libro *De Quæstionibus Tusculanis*, il primo Dionisio nato di buoni ed onesti parenti, e similmente d'onesto luogo di Siragusa di Cicilia, del quale essendo la madre gravida, vide nel sonno che ella partoriva un satirisco, perchè ricorsa al consiglio degli interpretatori dei sogni, le fu risposto ch'ella partorirebbe uno il quale sarebbe chiarissimo e potentissimo uomo, oltre a ciascun altro di sangue greco. E avanti che costui fosse nato, e già d'età di venticinque anni occupasse il dominio di Siragusa e di tutta Cicilia, parve nel sonno ad una nobile donna Siragusana, chiamata Imera, essere trasportata in cielo e che fossero quivi mostrate tutte le stanze degli Idii, le quali mentre riguardando andava, le parve vedere appiè del soglio di Giove un uomo di pelo rosso e litiginoso, legato con fortissima catena; per la qual cosa ella domandò un giovane, il quale pareva aver per dimostratore delle cose celestiali, chi colui fosse, dal quale le parve le fosse risposto, colui essere crudelissima morte di Cicilia e d'Italia, e come egli fosse sciolto, sarebbe disfacimento di molte città: il qual sogno la donna il dì seguente in pubblico disse a molte persone; ma poi in processo di tempo, quasi come se fosse liberato dalle catene, e ricevuto Dionisio in signore de' Siracusani, e tutti i cittadini a vederlo nella città venire corressono, come si suole a così fatti avvenimenti; Imera similmente v'andò, e tantosto che ella il vide altamente disse: « questi è colui, il quale io vidi legato ai piedi di Giove: » il che poi da Dionisio risaputo, le fu cagione di morte. E così avendo per la pistolenza, la quale aveva gli eserciti dei Cartaginesi del tutto consumati, e da loro liberata l'isola; Dionisio occupata, secondochè scrive Giustino, la signoria

di quella, primieramente mosse la guerra a tutti i Greci i quali in Italia abitavano, e venne lor sopra con grandissimo esercito, e fatti molti danni, e vinti i Locresi, e guerregiando quei di Crotone, avenne che con lui si congiunsero in compagnia quella reliquia de' Galli li quali avevano Roma guasta: ma da questa guerra il richiamò in Cicilia, un grande esercito di Cartaginesi venutovi: ed essendo da molti sinistri avvenimenti debilitato assai, da' suoi medesimi fu ucciso, avendo già trentott' anni regnato. Il quale secondochè scrive Tullio nel prealegato libro, fu nel modo del suo vivere temperatissimo, e nelle operazioni sue fortissimo e industrioso: e con questo fu pessimo e malefico, e senza alcuna giustizia e crudelissimo occupatore delle altrui sostanze, vago del sangue degli uomini e disprezzator degli Idii. Ed essendo allevato con certi giovanetti greci, l' usanza dei quali il doveva trarre ad amarli, mai d' alcuno non si fidò ma solo in quelli i quali eleggeva in servi ogni sua fede pose: ed essendo divenuto signore, in ferocissimi barbari commise la guardia del corpo suo, della quale fu tanto sollecito, che non volendo per tema nelle mani d' alcun barbiere rimettersi, fece le figliuole ancora piccole, apparare a radere e da loro radere si faceva: e poichè crebbero, sospettando, fece lor lasciare i rasoi, e prender gusci di ghiande e di noci e di castagna, e quelli roventare, e così egli si faceva abbruciare i peli della barba e quelli del capo. E avendo due mogli, delle quali una ebbe nome Aristomache Siragusana, e l' altra Doride della città di Locri, ad esse non andava mai, che esso primieramente non cercasse che alcun ferro od altro nocivo non vi fosse. E avendo circondata la camera nella qual dormìa, d' una larghissima fossa, e sopra quella fatto un ponticello di legno levatoio, come in quella era entrato e serrato l' uscio, così levava il ponte: e non avendo ardire di fidarsi nelle comuni ragunanze, quante volte voleva in esse alcuna cosa dire, tante salito sopra un' alta torre,

diceva quel che voleva a coloro che disotto dimoravano. E in tra gli altri suoi commendatori e approvatori di ciò che diceva, conciossiacosachè uno nominato Damocle, alcuna volta parlando della felicità di lui, raccontasse la copia delle sue ricchezze, la signoria e la maestà, e l'abbondanza delle cose, e la magnificenza delle case reali, e negasse alcuno esserne più beato di lui; gli disse Dionisio una volta: o Damocle, perciocchè io m'accorgo che la vita mia ti piace e dilettati, vuogli provare chente sia la mia fortuna? Al quale avendo Damocle risposto, sè sommamente desiderarlo, comandò Dionisio ch'esso fosse posto sopra un letto di preziosissimi ornamenti coperto, e quindi comandò gli fosse apparecchiata una ricchissima mensa, e preposto per servidori fanciulli bellissimi, i quali sollecitamente ad ogni suo comandamento il servissero, e quindi gli fece apporre preziosissimi unguenti e corone, e intendere soavissimi odori, e apportare esquisite vivande: per le quali cose a Damocle pareva esser fortunatissima e buona la vita. Ma Dionisio nel mezzo di così ricco apparecchiamento comandò che un coltello appuntatissimo, legato con una setola di cavallo, fosse appiccato alla trave della casa sopra la testa di Damocle, in maniera che la punta di quello sopra Damocle pendesse: per la qual cosa Damocle veduto quello, nè a bellissimi servidori, nè al reale apparecchiamento riguardava, nè estendeva la mano alle delicate vivande, e già gli cominciava a cadere di testa le preziose ghirlande: laonde egli caramente pregò Dionisio, che egli con sua licenza si potesse quindi partire, perciocchè più non voleva quella beatitudine: in che assai bene mostrò Dionisio chente fosse la sua beatitudine e degli altri che in simil fortuna erano con lui. Fu oltre a questo costui non solamente occupatore dei beni del prossimo, ma ancora sprezzatore degli Idii e sacrilego. Esso, secondochè Valerio Massimo scrive, avendo in Locri spogliato e rubato il tempio di Proserpina, e con la preda tor-

nando in Cicilia e avendo al suo navicare prospero vento, disse ridendo agli amici suoi, i quali con lui erano: vedete come buon navicare sia conceduto dagli Idii a' sacrileghi? E avendo tratto alla statua di Giove Olimpio un mantello d' oro, il quale era di grandissimo peso, e messonele uno di lana, disse che quello dell' oro era la state troppo grave e 'l verno troppo freddo; ma quello che messo l' avea, era a ciascun dei detti tempi più atto; e così levata la barba dell' oro alla statua d' Esculapio, affermò non convenirsi vedere il figliuolo con barba, ove si vedea senza barba esser il padre. Similmente trasse da' templi più mense d' oro e d' argento nelle quali secondo il costume greco era scritto, quelle essere de' beni degli Idii; dicendo quando le prendeva, sè usare de' beni degl' Idii. Ed oltre a ciò molti doni d' oro e care cose, le quali le statue degl' Idii con le braccia sportate innanzi sosteneano, poste sopra quelli da coloro i quali i lor voti mandavano ad esecuzione, prese più volte, dicendo: sè non rubarle ma prenderle: stolta cosa affermando, non prendere quei beni, per i quali sempre li preghiamo, quando gli ci porgano. » Gozzovigliando coi suoi amici egli mangiò e bevette così fuor di misura che cadde privo di sensi e morì poco dopo, secondo alcuni, avvelenato nell' anno 386 avanti l' E. V. in età di sessantatre anni dopo averne regnato trentotto. »

In quanto all' altro Dionisio lo stesso Boccaccio scrive: « Secondo Giustino essendo il predetto Dionisio stato ucciso da' suoi, essi medesimi che ucciso avevano il padre, sostituirono a lui questo secondo Dionisio, che di tempo era maggiore che alcun altro suo figliuolo, il quale come la signoria ebbe presa per potere aver più ampio luogo alle crudeltà già pensate, in quanto potè si fece favorevole il popolo con più beneficii facendogli e parendogli già quello avere assai, avanti ogni altra cosa tutti i parenti dei fratelli suoi minori, e poi loro, fece tagliare a pezzi per levarsi ogni sospetto d' alcuno che

al regno potesse aver l'animo con titolo alcuno: e levatisi questi davanti, quasi sicuro si diede all'ozio, per lo quale divenuto corpulento e grasso, e ancora in gravissima infermità degli occhi, intanto che nè sole, nè polvere, nè alcuna luce poteva soffrire, estimò per questo essere dai suoi tenuto in dispregio, e perciò non come il padre aveva già fatto, cioè di mettere in prigione quelli di cui sospettava, ma uccidendo e facendo uccidere or questi or quelli altri, tutta la città riempì d'uccisioni e di sangue. Per la qual cosa avendo i Siracusani deliberato di muovergli guerra, lungamente stette in tra due se egli dovesse piuttosto, o por giù la signoria, o resistere con guerra ai Siracusani; ma ultimamente fu costretto dalla sua gente d'arme, sperante d'arricchire della preda e della ruberia della città, di prender la guerra e discendere alla battaglia; nella quale essendo stato vinto, e avendo infelicemente un'altra volta tentata la fortuna della battaglia, mandò ambasciatori ai Siracusani, promettendo che esso diporrebbe la signoria se essi gli mandassero uomini con i quali esso potesse trattare la convenzione della pace: e avendo i Siracusani mandatigli a questo fare dei migliori della città, esso ritenutigli in prigione, non prendendosi di ciò guardia i Siracusani, mandò subitamente la gente sua a guastare e a rubare la città: per la qual cosa i cittadini difendendosi e combattendosi per tutto, e vincendo la moltitudine dei cittadini la gente di Dionisio, e perciò esso temendo di non essere nella rôcca assediato, se ne fuggì con ogni suo real arnese in Italia; e siccome sbandito ricevuto dai Locresi come compagno, siccome se giustamente in quella regnasse, occupò la rôcca della città, e siccome in Siragusa era usato di fare, così quindi incominciò ad esercitare la crudeltà: i più ricchi della città scacciava e rubava, o gli faceva uccidere, e facendo cose ancora assai più inique, poichè sei anni ebbe tenuta la signoria di Locri non avendovi più che rubare, occultamente e per segreto trat-

tato se ne tornò in Siragusa; dove, essendo più crudele che mai e peggio adoperando, fatta da tutti i cittadini congiurazione contro a lui fu nella rôcca della città assediato, dove costretto per patti fatti coi Siracusani, lasciata la signoria, povero e misero si andò in esilio a Corinto, e quivi per sicurtà della vita sua datosi alle più infime e misere cose che potè, ne' vilissimi luoghi e con vilissimi uomini dimorava male e vilmente vestito, e ultimamente si diede ad insegnare giocare alla palla i fanciulli: e in così fatta guisa vilmente adoperando e vivendo pervenne al fine incognito della sua vita.[1] »

Nel Paradiso si trova indicata la Sicilia col nome di Trinacria, quando Carlo Martello nell'accennare a Dante i paesi dove avrebbero dovuto regnare i suoi discendenti, nomina anche la bella Trinacria:

« E la bella Trinacria che caliga,
Fra Pachino e Peloro, sopra 'l golfo
Che riceve da Euro maggior briga. »
Par., C. VIII, 67.

Il nome di Trinacria venne posto dai Greci all'isola che ora si chiama Sicilia perchè ha la forma di triangolo, le cui cime sono determinate da tre promontori: quello di Peloro oggi capo del Faro al nord rimpetto il Cenide promontorio di Calabria detto volgarmente Coda di Volpe; quello del Lilibeo ossia capo di Marsala che prospetta il monte Mercurio uno dei promontori dell' Africa; quello di Pachino, capo Passero, che sta incontro al Pelopponeso. Fra il capo del Faro ed il capo Passero giace il golfo di Catania che essendo vicinissimo all' Etna è spesse volte coperto da caligine e fumo, domina in questo golfo principalmente il vento di sud-est, ossia il scirocco, che dagli antichi era chiamato Euro.

---

[1] Boccaccio, *Com. della Commedia.*

Troviamo la Sicilia nel Paradiso chiamata isola del fuoco quando l'aquila coronata[1] dice a Dante che nel libro delle colpe si vedrà l'avarizia e la viltà di quello che regge l'isola del fuoco, dove Anchise padre di Enea finì i suoi giorni in età senile:

« Vedrassi l'avarizia e la viltade
Di quel che guarda l'isola del fuoco
Dove Anchise finì la lunga etade. »
Par., C. XIX, 130.

Per *quello che guarda l'isola del fuoco* Dante vuol indicare Federico figlio di Pietro d'Arragona e di Costanza di Svevia figliuola di Manfredi. Questi venne eletto Re di Sicilia, nell'anno 1296 dai baroni del regno che si erano ribellati a Giacomo II perchè per interposizione di Bonifacio VIII aveva promesso a Carlo, re di Napoli non solo di cedergli la Sicilia, ma ancora d'aiutarlo a farne la conquista. Nell'anno 1299 Carlo mandò nell'isola suo figlio Filippo principe di Taranto con seicento cavalieri e quaranta galere armate onde impadronirsene, ma Federico che era colla sua gente sul monte Erico, ora Sangiuliano, vedendo che nel campo di Filippo regnava gran disordine scese dal monte, e vantaggiosamente attaccando battaglia, non solamente sconfisse il nemico, ma fece prigioniero il principe di Taranto con gran parte della sua gente. Nell'anno 1302, Carlo di Valois avendo lasciata Firenze, in compagnia di Roberto, duca di Calabria, altro figliuolo del Re Carlo andò in Sicilia con più di cento galere, e mille e cinquecento cavalieri. Federico non potendo affrontare tante forze nè per mare nè per terra, co' suoi Catalani si mise a guerrigliare impedendo al nemico le vettovaglie, per modo che in poco tempo, senza acquistare nessun luogo d'importanza, se non Termini, Carlo e la sua gente furono per malattie e per mancanza di vet-

[1] Vedi *Venezia*, pag. 193.

tovaglie, ridotti quasi a cattivo partito. Il Valois vedendo che non poteva ottenere nessun vantaggio fece la pace in cui venne stabilito: *che Federico prendesse per moglie la figliuola del Re Carlo chiamata Eleonora, e che quando il papa ed il Re Carlo gli avessero acquistato un altro regno, Federico lascerebbe la Sicilia al Re di Napoli, oppure la terrebbe per dote della moglie tutta la sua vita, e dopo la sua morte i suoi figliuoli lascerebbero l'isola a Carlo suo erede, che pagherebbe centomila once d'oro.* Ad onta di questi patti Federico nell'anno 1313, fece lega coll'Imperatore Arrigo VII di Lussemburgo, armò cinquanta galere e con mille cavalieri sbarcò in Calabria, prese la città di Reggio e parecchi altri borghi. Nel giorno 24 dello stesso anno, essendo morto l'Imperatore a Buonconvento, venne trasportato a Pisa dove fu sepolto. Federico onde vederne la salma andò a Pisa; in questa occasione i Pisani vollero farlo loro signore ma Federico mise alla sua adesione dei patti tanto gravosi, che dai Pisani non vennero accettati, per cui ritornò immediatamente in Sicilia. Nell'anno 1314 il re Roberto di Napoli per vendicarsi della lega fatta da Federico con Arrigo VII, allestì una grande armata composta di cento venti galere, e tra uscieri[1] e legni grossi per trasportare cavalli ed arnesi da guerra quasi cento, sicchè la flotta si componeva di duecento e più legni a gabbia, vi pose sopra duemila cavalieri e gente a piedi senza numero; e vi s'imbarcò Roberto in persona assieme al principe Filippo e messer Gianni suoi fratelli. Sbarcò in Sicilia presso Castellammare, il quale borgo venne tosto occupato, quindi Roberto pose l'assedio a Trapani per mare e per terra credendo di poter prendere facilmente la città, avendo prima di partire da Napoli pattuitone la resa cogli abitanti. Il contratto però era stato appositamente fatto iniziare da Federico onde ritardare la

[1] Nave leggera usata per trasportare mercanzie.

partenza di Roberto, ed avendo, infatti, ottenuto il suo scopo ebbe tempo di fornire Trapani di gente e di vettovaglie, e di rinforzare la città in modo, che per quanti assalti vi diede l'inimico, non fu capace d'impadronirsene. Vedendo Roberto che pel lungo tempo che era accampato intorno alla città e per le grandi pioggie e per le poche vettovaglie, l'oste sua era afflitta da molte malattie e da mortalità, e che Federico non voleva con lui combattere nè per mare, nè per terra, pattuì una tregua per tre anni e ritornò a Napoli senza nulla acquistare. Nel 1320 Federico fece lega coi ghibellini di Lombardia, con quelli usciti di Genova, coll'Imperatore di Costantinopoli, e con Castruccio signore di Lucca; fece armare quarantadue tra galere ed uscieri, e li mandò con duecento cavalieri al servizio dei ghibellini Genovesi, i quali pure armarono ventidue galere, e bloccarono la città di Genova per mare, mentre Castruccio l'assediava per terra, ma dovettero ritirarsi per l'aiuto che il re Roberto portò ai Genovesi. Questo fatto riaccese la guerra tra Federico e Roberto, ma il papa Giovanni XXII avendo ordinata una tregua per per tre anni Federico non vi si sottomise, e domandò invece pace o tregua per dieci anni, a patto però di avere Reggio ed altri luoghi della Calabria; e non avendo ottenuto quanto richiedeva sfidò il re Roberto, per cui il papa lo scomunicò. Per tale motivo Federico fece prestare omaggio e giuramento di fedeltà da tutti i baroni e uomini dell'isola, a Don Pietro suo primogenito, quale re di Sicilia dopo la sua morte. Fece in seguito lega con Lodovico il Bavaro e si conservò ghibellino per tutta la vita. Morì il giorno 24 giugno del 1337.[1]

Un re di Sicilia troviamo nel Paradiso quando l'aquila coronata dice a Dante, che lo spirito il quale era nell'arco del suo ciglio fu chiamato Guglielmo, il quale è

---

[1] Nicolai Specialis, *Hist. Sicula.* — Gio. Villani, *Cronaca.*

pianto da quella terra che si duole di aver Carlo (il Zoppo) e Federico (d'Arragona) vivo:

« E quel che vedi nell'arco declivo,
Guglielmo fu, cui quella terra plora
Che piange Carlo e Federigo vivo. »
Par., C. XX, 61.

Guglielmo II era figlio di Guglielmo I al quale succedette l'anno 1166 sul trono di Sicilia, ed ottenne il soprannome di *Buono* tanto perchè si voleva distinguerlo dal padre chiamato il *Malvagio* quanto perchè si apprezzavano le sue cure per accrescere il benessere de' suoi popoli. Tosto salito al trono fece aprire le prigioni, amnistiò i baroni ribelli, diminuì i carichi ai suoi sudditi, in modo che fin dal principio del suo regno ottenne l'amore dei Siciliani. Le guerre da lui sostenute con Federico Barbarossa, col Marocco e coll'impero greco essendo marittime, non impedirono lo sviluppo dell'industria, delle arti e del commercio per cui sotto Guglielmo la Sicilia era in uno stato floridissimo. Alla sua corte fra i distinti scrittori latini primeggiavano Ugo Falcando e Romualdo di Salerno, ed anche non poche poesie si scrivevano in Palermo in lingua italiana, in allora detta Siciliana. Guglielmo dopo glorioso regno di trentatre anni morì nel 1189 con dolore universale dei Siciliani.

La Sicilia è la più grande isola del Mediterraneo, circondata a settentrione dal Mar Tirreno, a levante dall'Jonio, a mezzogiorno ed a ponente dal Mar Africano. È separata dalla punta di Calabria, dal Faro di Messina, stretto di tre chilometri di larghezza. La lunghezza dell'isola è in linea retta di circa 300 chilometri, e la larghezza è di 100. Le isole Eolie fanno parte della Sicilia, e furono così chiamate dal nome di un loro Re; siccome poi queste isole erano battute da ogni parte da gagliardissimi venti, questo Re venne dai poeti nominato il Dio dei venti; furono anche chiamate

Vulcanie come quelle che sono opera del fuoco. I moderni le appellano Lipari dal nome dell' isola maggiore. A settentrione di questa trovasi la rocciosa Stromboli, che contiene il terzo vulcano attivo dell' Italia, alto circa 900 metri. Tra Lipari e Milazzo, che giace sulla costa Sicula, l' armata di Sesto Pompeo fu vinta da Vipsario Agrippa nell' anno 36 avanti Cristo. Quest' arcipelago è distante 45 chilometri dalla costa settentrionale dell' isola di Sicilia, ed è composto di 12 isolette. Appartengono pure alla Sicilia un gruppo di isolette poste presso il suo lato occidentale fra Trapani e la punta di Marsala. Sono in numero di sette, ed intorno a queste isole riportò Lutazio Catullo la vittoria navale sui Cartaginesi nel 242 avanti Cristo. La Sicilia, come abbiamo detto, venne chiamata Trinacria dai Greci, quindi Sicania dai Sicani, e dai Siculi Sicilia. Nel tempo delle guerre puniche era divisa in tre porzioni, l' una delle quali si stendeva dal fiume Simeto sino al fiume Salso ed ubbidiva a Gerone tiranno di Siracusa; la seconda abbracciava lo spazio che corre da Girgenti sino ad Imera, ed era sottoposta ai Cartaginesi; la terza composta di tutto il resto apparteneva ai Romani. Scacciati i Cartaginesi e venuto in potere dei Romani il regno di Siracusa, questi divisero la Sicilia in due provincie una delle quali era detta Siracusana e l' altra Lilibetana. Sotto l' impero Greco cessò ogni divisione e fu considerata come una sola provincia. Dai Saraceni fu quindi divisa in tre valli. Gli Svevi, gli Angioini e gli Aragonesi la partirono in due, separate dal fiume Salso; laonde si chiamava Sicilia di qua e di là di questo fiume.

Quest' isola fu abitata dagli Hiberi, chiamati nei tempi favolosi Giganti e Ciclopi. Quindi dai Sicani, così detti dal re Sicano figlio del Ciclope Briareo, secondo la favola, e marito di Cerere. Questi popoli furono sociali ed umani, ed edificarono castelli sui monti. Tre età prima della guerra di Troia, presso a poco

1284 anni av. l'E. V., vennero i Siculi discacciati dal Lazio dagli Aborigeni, ed occuparono la costa orientale della Sicania, che dal Peloro al Pachino si stende. Eolo regnava con giustizia sopra le isole Lipari durante le sanguinose guerre tra Siculi e Sicani. I di lui figli imitarono la saggia condotta del genitore, e per la loro gran rinomanza spinsero i due popoli ad un armistizio. Poscia sì l'uno che l'altro scelsero per loro sovrani Asiatico, Xuto, Androcle, Feremone, Giocasto ed Agatirno figli di Eolo. I Fenici, venuti dipoi, vinti i Sicani ed estinta la famiglia di Eolo invasero quasi tutto il littorale della Sicilia, fortificarono i promontorii presso il mare, e popolarono Motia, Solanto e Palermo città marittime. Poco dopo vennero i Mergeti, si stabilirono di là del fiume Simeto, e furono i fondatori di Mergunzio, città che più non esiste. Seguìta la pace tra Siculi e Sicani, Gocalo ebbe guerra con Minos, re di Creta. In quest'occasione i Candiotti fondarono Eugio e Minoa. Dopo la guerra di Troia, Elimo, figliuolo di Anchise, accompagnato da Focensi, Epiroti e Calcidesi edificò Alunzio ed ingrandì Naso. Archia edificò Siracusa, ed i Megaresi, imperati da Lampide, detto Lamio, innalzarono Trotilum o Tapsus. Girgenti trae l'origine da Gelai. Messina da Anassila tiranno dei Reggiani, cogli avanzi della vetusta Janela. Nacque dai Siculi Catania, e dai Greci Calipoli, Eubea, Mile, Himera, Tauromenium e Camerina. Queste città si reggevano con governo democratico. Siracusa, Agrigento, Zancla, Lentini ebbero i loro tiranni. Gelone disfece il cartaginese Amilcare Barca. Trosideo, signore di Agrigento, fu vinto da Jerone. Tornati i Cartaginesi rovinarono la città di Himera, e costituirono Palermo piazza d'armi. Ducezio rinnovò le antiche vittorie nella sua Siracusa. I Dionisi si resero formidabili, ed il loro nome celebrossi nella Grecia, nella Persia e nell'Asia tutta. Agatocle fu successore di Dionisio il giovane. I Mamertini offesi dai Cartaginesi chiamarono i Romani. Il Senato

nell'anno del mondo 3788 vi spedì il console Appio Claudio, il quale ruppe in due battaglie prima l'esercito siracusano a Taurominium, poi il cartaginese nelle vicinanze di Mylæ, ed iniziò la prima guerra punica. Nella seconda guerra punica Claudio Marcello ricuperò a Roma molte città ribellate, espugnò Siracusa, e la Sicilia tutta si sottomise ai Romani. Dieci senatori furono spediti da Roma i quali divisero le città conquistate in tre classi libere, confederate e vettigali; le città libere erano esenti da ogni tributo, le confederate colle proprie leggi si governavano ma pagavano tributo, le vettigali erano quelle obbligate a somministrare al popolo romano il grano decumano, ossia la decima parte del ricolto, conforme alla legge Jeronica, ed a fornir poi qualunque altra quantità di frumento secondo i bisogni dello Stato. La Sicilia tutta fu partita in due provincie e al suo governo venne destinato un pretore. Caduto l'impero d'occidente, nell'anno 440 se ne impossessò Genserico re dei Vandali, il quale per trattato nell'anno 476 la cedette ad Odoacre re degli Eruli. Nel 453 divenne la Sicilia preda di Teodorico re dei Goti, che alla sua volta ne venne scacciato da Belisario. Per anni cinquanta quest'isola godette il beneficio della pace in cui si rifece delle passate sventure. Ribellatosi Eufemio all'imperatore Michele Balbo vi chiamò i Saracini. Furono questi per cinque volte respinti. Finalmente Adelcham con una colonia di 40,000 Affricani conquistò Selinunte, la spiantò dai fondamenti, ed in pochi anni conquise la Sicilia tutta. Questi popoli imperarono per anni 233. Giorgio Maniace generale dell'Imperatore di Costantinopoli l'anno 1039 attaccò i Saracini, e quasi gli espulse; ma ritornati vi dominarono fino all'anno 1082, tempo in cui il gran conte Ruggeri Normanno li cacciò dalla Sicilia. Morto Ruggiero I salì sul trono Ruggiero II suo figlio, il quale fu il primo ad assumere il titolo di re di Sicilia, e la sua incoronazione ebbe luogo in Palermo nell'anno 1130.

A questi succedette Guglielmo II che essendo senza prole alla sua morte la corona di Sicilia toccò a Costanza figlia di Ruggiero II, moglie di Arrigo IV, per cui la dinastia normanna venne sostituita dalla sveva. Questa dinastia restò depressa tanto dalle armi e dalle scomuniche quanto dalla morte di Corrado e Manfredi. Impadronitosene Carlo d'Angiò nel 1267, la resse per diciassette anni. Nel 1282 i Siciliani chiamarono sul trono Pietro d'Aragona sposo di Costanza figlia di Manfredi, il quale morì nel 1285. Giacomo suo figlio secondogenito fu incoronato in Palermo nel 1288 come re di Sicilia. A questo successe Giacomo II, ma ne venne dai Siciliani spogliato a favore di Federico nell'anno 1296, che vi regnò per anni quarantuno.[1]

---

[1] Vedi pag. 630 e seg.

CARIDDI.

Nell' Inferno troviamo Cariddi menzionato quando Dante descrivendo la pena dei prodighi e degli avari dice: che come fa l' onda sopra Cariddi che si frange contro quella in cui s' incontra, così conviene che quei peccatori ballino la ridda: [1]

« Come fa l' onda là sovra Cariddi
Che si frange con quella in cui s' intoppa;
Così convien che qui la gente riddi. »
Inf., C. VII, 22.

Il Boccaccio scrive: « È da sapere che tra Messina e Cicilia è una punta di Calavria ch'è di rincontro ad essa, chiamata Capo di Volpe, non guari lontana da una terra chiamata Catona, e a Reggio, è uno stretto di mare pericolosissimo, il quale non ha di largo oltre a tre miglia, chiamato il faro di Messina: e dicesi faro, da Pharos, che tanto suona in latino quanto divisione; perchè molti antichi credono che già l'isola di Sicilia fosse congiunta con Italia, e poi per tremuoti si separasse il monte, chiamato Peloro di Cicilia, dal monte Apennino, il quale è in Italia e così quella terraferma si facesse isola e sono dei moderni alcuni i quali affermano ciò dovere essere stato vero: e la ragione che a ciò inducono è che dicono vedersi manifestamente in quella parte di questi due monti che si spartirono, grandissime pietre nella rottura loro essere corrispon-

[1] Ridda, è un ballo di molte persone fatto in giro, accompagnato dal canto, che anche si dice Rigoletto, Ballo tondo e Riddone. I Piagnoni secondo il Burlamacchi, tornando d'avere abbruciato in Piazza tutte le vanità, tra le quali un Petrarca adorno riccamente d'oro e di miniature, accompagnandosi ciascun giovane del convento con un giovane secolare, fecero *il ballo tondo cantando.*

denti, cioè quelle d'Apennino a quelle che sono in Peloro, ed *e converso*. E come di sopra è detto, questo mare così stretto è impetuosissimo e pericolosissimo molto; e la ragione è perciocchè quando avviene che venti marini come è libeccio e ponente, e ancora maestro che non è marino traggono, essi sospingono il mare impetuosamente inverso questo faro, e per questo faro, verso il mare di Grecia. E se allora avviene che il mare di verso Grecia, per lo fiottare del mare Oceano, il quale due volte si fa ogni dì naturale, che sospingendo la forza dei venti marini il mare verso la Grecia, ed il mare per lo fiotto si ritragga inverso il mare Mediterraneo, scontrandosi questi due movimenti contrari, ivi con tanta forza si percuotono e rompono, che quasi infino al cielo pare che le loro rotte onde ne mandino: e qual legno in quel punto vi si abbattesse ad essere, niuna speranza si può aver della sua salute: e così ancora sospingendo i venti orientali, cioè greco, levante e scilocco, il mare di Grecia verso il faro e per quello verso il mare Tirreno e il fiotto mettendosi, avviene quel medesimo che dinanzi è detto. E questo è quello che l'autore vuol dire, come fa l'onda, *Che si frange con quella in cui s'intoppa*. E sono in questo mare due cose mostruose, delle quali l'una ciò che davanti le si para trangugia, e questa si chiama Scilla, ed è dalla parte d'Italia; l'altra si chiama Cariddi, e questa gitta fuori ciò che Scilla ha trangugiato; ma secondo il vero questa Cariddi la quale è di verso Cicilia, è il luogo dove di sopra dissi l'onde scontransi insieme, le quali levandosi in alto per lo percuotersi, par che siano dal profondo gittate fuori da coloro che non veggiono la cagione dell'elevazione.[1] »

Secondo la mitologia, Cariddi figlia di Nettuno e della Terra venne da Giove, per causa dell'insaziabile di lei rapacità e specialmente perchè tolse le vacche ad

---

[1] Boccaccio, *Com. della Commedia.*

Ercole, fulminata e convertita in un vortice che tre volte al giorno inghiottisce i fiotti in un profondo abisso e tre volte le erutta e li slancia contro il cielo.[1]

Cariddi in progresso di tempo venne chiamata il Calofaro e la Rema. Dante e il Boccaccio si appoggiarono alle descrizioni di questo gorgo fatte da Omero, Virgilio ed Ovidio; nel luogo dove viene posto si scorge bensì un cerchio di cento tese che sembra, se si guarda con molta attenzione, alcun poco più agitato delle altre parti dello stretto, ma non vedesi niuno dei vortici che aggirano le navi e le inghiottiscono. Si afferma però che, se il vento e le correnti cessano d'essere favorevoli, questo luogo non sia senza pericolo.

---

[1] VIRGILIO, *Eneide*, Lib. III.

MONGIBELLO.

Troviamo nell'Inferno nominato il Mongibello quando Capaneo dice a Dante, che se Giove stancasse Vulcano e tutti i fabbri che sono nella nera fucina di Mongibello per fabbricare folgori onde fulminarlo, non potrebbe avere un' allegra vendetta contro di lui:

> « O s' egli stanchi gli altri a muta a muta
> In Mongibello alla fucina negra,
> Gridando: buon Vulcano, aiuta, aiuta. »
> *Inf.*, C. XIV, 55.

Il Mongibello od Etna è un monte ignivomo della Sicilia situato a settentrione della città di Catania poco distante del mare Jonio. La sua altezza è di 3315 metri con una base del circuito di 140 chilometri. La massa imponente e solitaria di questa montagna, al dire di Marmocchi, è totalmente staccata dalle montagne calcaree e granitiche, che occupano parte del suo orizzonte. La forma piramidale della sua cima, l' aspetto combusto de' suoi fianchi, la disposizione dei loro giri che manifesta un aggruppamento intorno ad un cerchio comune, la bella e ridente vegetazione che veste la sua base, le città e i villaggi quasi monumentali, che spiccano nella verdura, tutto rivela all' occhio una regione appartata, uno di quei punti ove è concentrata l' attività della natura minerale e dove esiste una causa sempre agente di distruzione e di vita. Considerando l' Etna a volo d' uccello, dice Elia di Beaumont, esso appare cinto da ogni lato dall' acqua, il mare ne bagna la parte orientale della base, i fiumi Simeto ed Onobola lo dividono quasi completamente dal resto della Sicilia. Il più antico di tutti gli autori che parlano

della Sicilia è Omero, ma ricordo affatto dell'Etna non si legge nelle sue opere, quantunque secondo la descrizione dell' *Odissea*, creder bisogna che Ulisse vi abbia in vicinanza veleggiato, per esser egli stato presso Scilla e Cariddi. Da ciò si potrebbe conchiudere, che ai tempi di quel poeta l'Etna non fosse punto considerato come un monte ignivomo conosciuto, dappoichè non è affatto da supporsi che un tale autore avesse lasciato come inutile una circostanza che per una poetica fantasia era tanto interessante e ricca. La prima relazione storica dell' Etna, come montagna vulcanica, si trova in Diodoro il quale racconta che ai tempi dei Sicani probabilmente prima che i Greci fossero venuti in Sicilia, vi era stata una così violenta esplosione che gli abitanti delle parti orientali, verso le più lontane d'occidente si erano recati. Forse fu poco dopo che i Greci vi sbarcarono, ed avendo in conseguenza trovato quelle coste disabitate le scelsero come loro residenza. In seguito rapporta Tucidide, che dal tempo in cui quella popolazione si stabilì in Sicilia sino all'età sua, vi erano state tre esplosioni di questo monte, una delle quali accadde ai tempi di Pitagora ed un'altra in quelli di Gelone. La terza ebbe finalmente luogo quando viveva Tucidide. Ve ne furono due altre sotto i Dionigi. Platone che fu allora in Siracusa, venne invitato dai Catanesi a venir presso loro, per osservarvi le operazioni del vulcano. Molto frequenti furono ai tempi dei Romani queste esplosioni, e particolare menzione se ne fa di una successa nel 662, dopo la fondazione di Roma, che ebbe tanta violenza da scuotere la terra sino a Messina e di porre il mare sossopra fino alle isole vulcaniche [1] in modo che molti bastimenti bruciarono nel mare stesso. Nelle guerre civili questo monte s'infiammò due volte ed in seguito i siciliani scrittori citano le

[1] Le isole Vulcaniche, Eolie, o Lipari distano 45 chilometri dalla costa settentrionale della Sicilia.

eruzioni degli anni dopo l'E. V. 225, 420, 812, 1169, 1183, ed una violenta al tempo dell'Alighieri nell'anno 1285, in cui le ceneri dell'Etna giunsero fino a Malta. Secondo la mitologia, una delle fucine di Vulcano in cui si fabbricavano i fulmini per Giove era posta nell'Etna. Eliano racconta che nell'Etna fu innalzato a Vulcano un tempio circondato da mura e da un bosco sacro. Si è ben anco asserito che in questo tempio vi fossero dei cani i quali amichevolmente e con mansuetudine accoglievano coloro che con venerazione e senza criminosa intenzione vi si avvicinavano, ma al contrario si scagliavano e morsicavano i peccatori che a quel tempio presentar si volevano. Non si trova però traccia veruna di quest'edifizio, ma con Fazello e Cluverio si potrebbe forse supporre che la cosiddetta Torre del Filosofo ne sia un avanzo.[1]

---

[1] MÜNTER, *Viaggio in Sicilia*.

PALERMO.

Troviamo nel Paradiso una imperatrice nata in Palermo quando Piccarda [1] indica a Dante nel cielo della Luna l'anima di Costanza dicendogli: che quella era la luce della gran Costanza che della seconda gloria mondana di Soave (Svevia) generò il terzo ed ultimo principe potente di quella famiglia:

> « Quest'è la luce della gran Costanza,
> Che del secondo vento di Soave
> Generò 'l terzo e l'ultima possanza. »
> *Par.*, C. III, 118.

Il Villani scrive: « Ruggeri dopo la morte del padre fatto re di Cicilia, generò Guglielmo e Costanzia sua serocchia. Questo Guglielmo onoratamente e magnamente il regno di Cicilia possedette, e ebbe per moglie la figliuola del re d'Inghilterra, e di lei non avendone nè figliuolo nè figliuola, e con ciò sia cosa che morto Ruggeri il padre, adempiuta già la signoria del regno di Guglielmo, alcuna profezia divulgata fu, che Costanzia sua serocchia in distruzione e ruina reggerebbe il reame di Cicilia; onde il re Guglielmo chiamati gli amici e savi e suoi, addomandò consiglio di quello ch'avesse a fare della serocchia sua Costanzia; e fu consigliato dalla maggior parte di coloro, che se volesse che la signoria reale fosse sicura, che la facesse morire. Ma intra gli altri uno ch'avea nome Tancredi duca di Taranto, contradicendo il detto degli altri, umiliò il re Guglielmo, che innocentemente non facesse morire

[1] Vedi *Firenze*, pag. 295.

la donna; e così fu fatto, che la detta Costanzia fosse riservata da morte; la quale non volontariamente, ma per temenza di morte, quasi come monaca si nutricava in alcuno monistero di monache. Morto Guglielmo, Tancredi sopradetto gli succedette nel regno, recatolo a sè senza volontà della Chiesa di Roma, alla quale la ragione di quello regno e la proprietà pertenea. Regnando Tancredi, Costanzia serocchia del re Guglielmo era, già forse d' età di cinquant' anni, del corpo non della mente monaca della città di Palermo. Nata discordia intra 'l re Tancredi e l'arcivescovo di Palermo, pensò l'arcivescovo come il regno di Cicilia potesse tramutare ad altro signore, e trattò segretamente col papa, che Costanzia si maritasse ad Arrigo duca di Svevia figliuolo di Federigo maggiore; e Arrigo presa per moglie a cui il regno parea che appartenesse di ragione, imperadore fu coronato da papa Celestino. Questo Arrigo, morto Tancredi entrò nel regno di Puglia e molti punì di quelli che con Tancredi s' erano tenuti, e che alla reina Costanzia aveano portata ingiuria, e vergogna aveano fatto contro alla nobiltà del suo onore. Questa Costanzia fu madre di Federigo secondo che fece tante persecuzioni alla Chiesa, e non senza cagione, dovea riuscire siffatto erede, essendo nato di monaca sacra, e in età di lei di più di cinquantadue anni. E troviamo quando la imperatrice Costanzia era grossa di Federigo s' avea in sospetto in Cicilia e per tutto il reame di Puglia, che per la sua grande etade potesse essere grossa; per la qual cosa quando venne a partorire fece tendere uno padiglione in ne la piazza di Palermo, e mandò bando, che qual donna volesse v' andasse a vederla, e molte ve n' andarono e videno, e però cessò il sospetto.[1] » Lo stesso Villani racconta: « Arrigo coronato imperadore, e isposata Costanzia imperatrice, onde ebbe in dota il reame di Cicilia e di Puglia con consenti-

[1] Gio. Villani, *Cron.*, lib. IV, c. 20.

mento del papa e della Chiesa, e rendendone il censo usato, e già nato Federigo suo figliuolo, incontanente con sua oste e colla moglie n' andò nel Regno, e vinse tutto il paese infino alla città di Napoli, ma que' di Napoli non si vollero arrendere, onde Arrigo vi pose l' assedio, e stettevi tre mesi. E nella detta oste fu tanta pestilenza d' infermità e di mortalità, che 'l detto Arrigo e la moglie s' infermaro, e della sua gente vi morì la maggior parte; onde per necessità si levò dal detto assedio con pochi quasi in isconfitta, e infermo tornò a Roma, e la imperatrice Costanzia per malattia presa nell' oste poco appresso si morì, e lasciò Federigo suo figliuolo piccolino in guardia e in tutela di santa Chiesa.[1] » Il Giannone scrive, che Costanzia fu maritata ad Arrigo nel 1186 a 31 anno: che non fu tratta dal monastero ma dal palazzo reale, ove conduceva vita ritirata e religiosa: onde forse la voce che s' era fatta monaca.[2]

Il Muratori racconta: « Uno dei motivi per li quali l' imperador Federigo andava rondando per l' Italia, quello era eziandio di trattare il matrimonio di Costanza figliuola postuma del fu re Ruggieri avolo di Guglielmo II re di Sicilia, col re Arrigo suo primogenito. Vi si trovarono delle difficoltà ripugnando i consiglieri del re Guglielmo, ma ebbe maniera Federico di guadagnare il punto. Abbiamo dall' Anonimo cassisinese che in quest' anno (1185) fu conchiusa la pace fra esso Augusto e il re Guglielmo. Fra i patti di quella pace vi dovette entrare il matrimonio suddetto. Nell' anno 1186 venne a Milano il re Arrigo primogenito dell' imperatore Federico, e colà parimenti fu condotta Costanza zia di Guglielmo II re di Sicilia, che si trovava allora in età d' anni trentuno, nè mai fu monaca, come chiaramente addimostrò il cardinale Baronio.

---

[1] Gio. Villani, *Cron.*, lib. V, c. 16, 17.
[2] Giannone, *St. di Napoli.*

Per attestato di Gotifredo da Viterbo, furono celebrate le nozze di questi principi presso Milano nel palazzo contiguo alla basilica di Sant' Ambrosio, con incredibil magnificenza e concorso di nobiltà, e coll' assistenza dell' imperatore Federico, nel dì 27 di gennaio, ed il Pipino nella cronaca soggiunge: *Pro cujus dote recepit ultra centum quinquaginta somarios, auro, argento, paliis et aliis pretiosis joealibus onustos. Profœtam igitur Constantiam hyeme seguenti, de mense scilicet februarii (januarii), anno Incarnationis domini MCLXXXVI, idem Henricus cum maximis solemnitatibus desponsavit uxorem, et ambos idem imperator coronis regalibus insignivit.* Lo stesso vien confermato dalla Cronaca di Piacenza: *Et habuit ex ea plusquam CL equos oneratos auro et argento, et samitorum, et palliorum, et grixiorum, et variorum, et aliarum bonarum rerum.* Morto Guglielmo II re di Sicilia sopranominato *il Buono*, il 16 novembre dell' anno 1189, secondo le promesse e i patti del matrimonio di Costanza con Arrigo, dovea succedere nel regno Costanza. Scrive il Cronografo aquicintino che Guglielmo prima di morire dichiarò suo figliuolo ed erede il medesimo Arrigo. Ma si sa dall' Anonimo cassinense, ch' egli morì senza fare testamento. Certo non è da mettere in dubbio che Costanza fosse stata dianzi riconosciuta per erede presuntiva di quella corona; mentre sappiamo che lo stesso Tancredi, a cui toccò il regno, avea con altri giurata fedeltà alla medesima regina Costanza. Ma i Siciliani, abborrivano di andar sotto a principe straniero, che per cagion degli altri suoi Stati poteva trasportar altrove la corte. Fu perciò spedita gente a Lecce a chiamar Tancredi conte di quel paese col notificargli che lo volevano per re. Sul principio di maggio dell' anno 1191 Arrigo ostilmente entrò in Puglia e s' impossessò di molte terre, imprese l' assalto della città di Napoli ma senza frutto, infine il clima caldissimo e poco salubre in quei tempi cominciarono a far guerra all' armata tedesca, di maniera che

una fiera epidemia ne cacciò sotterra alquante migliaia, senza perdonare agli stessi principi. Cadde Arrigo medesimo gravemente infermo, per cui nel mese di settembre si ritirò dall' assedio di Napoli lasciando alla guardia di Capua Corrado detto Moscaincervello, e l' imperatrice Costanza a Salerno. Appena allontanato dalla Campania l'esercito tedesco, il conte d' Acerra fratello di Tancredi conquistò Capua. Allora i Salernitani che erano stati dei più caldi per darsi all' imperatore e presso i quali si credeva sicurissima l' imperatrice Costanza, veggendo la mutazione degli affari, per riacquistare la grazia del re Tancredi, condussero a Palermo, e gli diedero nelle mani l' imperatrice stessa. L' Anonimo Cassinense scrive che Arrigo prima d'uscire di Terra di Lavoro, mandò a prendere Costanza, ma restò questa tradita dai Salernitani. Con gran piacere accolse Tancredi una sì rilevante preda, e non lasciò di trattarla con tutta onorevolezza. Arrigo saputa la disgrazia della moglie, con lettere calde tempestò papa Celestino per riaverla col mezzo suo. Infatti Celestino indusse Tancredi a rimetterla in libertà, e a rimandarla in Germania nell' anno seguente. Non si sa ch' egli la cedesse con patto alcuno di suo vantaggio. Solamente sappiamo che la rimandò dopo averla generosamente regalata. Morto Tancredi ed il suo figliuolo maggiore, rimase il regno di Sicilia in mano d'un re fanciullo, e sotto il governo d' una donna, cioè della regina Sibilia o Sibilla sua madre. Arrigo approfittandosi di tale circostanza, discese in Italia, entrò in Napoli, passò lo stretto e s' impadronì della Sicilia. L' imperatrice Costanza, che l' aveva seguìto nel viaggio, secondo Ricardo da San Germano, fermatasi in Jesi diede alla luce un figlio che fu poi Federico II imperatore. Nell' anno 1197 sollevatasi la Sicilia nuovamente, Arrigo vi entrò con grande esercito, ed essendo l' imperatore rimasto vincitore fece molte crudeltà avendo condannati moltissimi alla forca, al fuoco e ad altri

supplizi. Tali sevizie erano vedute di mal occhio dall' imperatrice Costanza nata in Sicilia e Normanna di nazione, per cui era venuta in sospetto al marito, ma quetati i rumori della Sicilia l' imperatore si riconciliò colla moglie, e la fece venire con lui nel palazzo di Palermo, e mentre essa vi si ritrovava, Guglielmo Castellano di Castro Giovanni si ribellò all' imperatore. Portossi in persona Arrigo all' assedio di quella fortezza, quivi stando fu preso da una malattia a cagione della quale condotto in Messina terminò quivi i suoi giorni nel 28 di settembre dell' anno 1197. Dacchè si videro i Siciliani liberi dall' imperatore Arrigo, si diedero a sfogar la loro rabbia contra de' Tedeschi che erano in quell' isola. Il che vedendo l' imperatrice Costanza, che aveva assunto il governo di quel regno e la tutela del figliuolo Federigo Ruggieri, con farlo venire da Jesi dove era stato lasciato sotto la custodia della duchessa di Spoleti; e con farlo coronare dappoi, ordinò che uscissero di Sicilia le truppe straniere: risoluzione che per allora mise in calma gli animi alterati di quei popoli. E tanto più perchè ella scoperte le trame e le mire di Morquando, già duca di Ravenna e marchese di Ancona, il dichiarò nemico del re e del regno, e volle che tutti il trattassero come tale. Inviò poscia ambasciatori a papa Innocenzo per ottenere l' investitura pontificia degli Stati al fanciullo Federigo. Tentò allora la corte di Roma di abbattere la monarchia di Sicilia, togliendo i conceduti privilegi. Si disputò lungamente e l' imperatrice spedì a Roma Anselmo arcivescovo di Napoli, per ottenere migliori patti, ma dovette accettare l' investitura con quelle leggi che piacquero al papa, cioè *capitulis illis omnino remotis*. Questa investitura però giunse in Sicilia in tempo che l' imperatrice era passata all' altra vita. Certo è che la medesima finì di vivere nel dì 27 novembre dell' anno 1198 dopo aver dichiarato balio, ossia tutore del re suo figliuolo, Innocenzo III, ed ordinato che durante la di

lui minorità si pagassero ogni anno trentamila tarì per tal cura al pontefice, oltre a quelli ch' egli spendesse per difesa del regno.[1] »

Brunone Bianchi seguendo l' opinione del Baronio, del Giannone, e del Muratori nota: « Che Costanza fosse monaca e d' età avanzata quando si maritò, è trovato dagli storici di parte guelfa, che vollero così far credere che Federigo II, che nasceva di Costanza, fosse l' Anticristo, di cui appunto si favoleggiava che nascer dovea da monaca vecchia. »

Il La Farina invece scrive: « Parecchie favole inventate col correre del tempo sul conto di Costanza normanna moglie dell' imperatore Enrico VI di casa Hohenstauffe, sono state ricevute come fatti comprovati da parecchi scrittori di storia: non credemmo passar di volo su di essi perchè importantissimi sotto il riguardo seguente. Se è vero, che Costanza Normanna venne dopo una lunga monacazione sciolta dalla Chiesa romana del suo voto, ecco con un solo fatto distrutto da un papa tutto l' edifizio innalzato da' suoi predecessori, affine di togliere all' Italia l' influenza di Casa Sveva. Dopo il Baronio è stato messo in dubbio, che Costanza già vecchia sposasse il figlio di Federigo, ma che fosse stata monaca e poi disciolta del voto dal papa lo vediamo ripetuto da viventi scrittori, e specialmente nei commentatori danteschi.[2] »

Ci sembra infatti che l' opinione più accreditata sia quella che Costanza fino all' epoca del matrimonio fosse monaca; tale fatto oltre dagli antichi commentatori viene accolto anche dal Costa, dal Blanc, dal Tommasèo e da molti altri.

Nel Paradiso viene nominato Palermo quando Carlo Martello dice a Dante che la propria discendenza regnerebbe in Sicilia, se il mal governo di essa non

---

[1] Muratori, *Ann. d' Italia.*
[2] Gius. La Farina, *Studi nel Secolo XIII.*

avesse fatto nascere in Palermo la sommossa, chiamata i Vespri Siciliani:

> « Se mala signoria, che sempre accora
> Li popoli suggetti, non avesse
> Mosso Palermo a gridar: mora, mora. »
> *Par.*, C. VIII, 73.

Intorno ai Vespri Siciliani il Villani così racconta: « Nell'anno 1282 il lunedì di Pasqua, che fu a dì 30 marzo, siccome per messer Gianni di Procida era ordinato, tutti i baroni e i capi che teneano mano all'insurrezione dell'isola, furono nella città di Palermo a pasquare. E andando i Palermitani, uomini e femmine, per solito a cavallo e a piedi nella festa di Monreale fuori di città per tre miglia (e come v'andavano quegli di Palermo così anche i soldati ed il capitano del re Carlo d'Angiò a diletto) avvenne che certo Druet tentò di fare villanìa ad una donna di Palermo: incominciando questa a gridare, e la gente essendo preparata e già tutto il popolo commosso, dai familiari dei baroni dell'isola si cominciò a difendere la donna, ed a questa essendosi uniti i cittadini, nacque grande battaglia, e ne furono morti e feriti assai da una parte e dall'altra, ma la peggio ne ebbero quelli di Palermo. Tutta la gente si ritrasse fuggendo nella città, e gli uomini si armarono, gridando muoiano, muoiano gli oppressori. Si radunarono sulla piazza, come era ordinato dai capi del movimento, e combattendo nel castello il giustiziere lo presero ed uccisero, e quanta gente del re Carlo fu trovata nella città fu uccisa per le case e nelle chiese senza alcuna misericordia. E ciò fatto, i baroni si partirono di Palermo e ciascuno nelle loro città e castella fecero lo stesso. Messina soltanto s'indugiò alquanti dì a ribellarsi, ma per mandato di quei di Palermo che gli contarono le loro miserie con una bella epistola, dicendo che essi doveano amare la libertà e la franchigia e fraternità con loro, si ribellarono anch'essi.

E dei soldati di Carlo ne furono uccisi in Sicilia più di quattromila.[1] »

La città di Palermo altre volte occupava una stretta penisola compresa tra due braccia di mare inservienti di porto, il quale dalle alluvioni e dai tremuoti venne fatto sparire nel quattordicesimo secolo. Nel porto che allargasi ad occidente della città metteva foce l'Orete, che sebbene i poeti ne abbiano fatto il re dei fiumi della Sicilia, non è altro che un ruscello il quale avendo abbandonato l'antico suo letto ora scorre all'oriente di Palermo, rimpetto all'antica *Neapolis*. Tucidide riferisce che nel primo secolo dopo la fondazione di Roma, quando arrivarono le colonie greche in Sicilia, i Fenici i quali occupavano tutte le coste si ritirarono in Palermo, Solanto e *Motyes*, città poste verso la parte occidentale dell'isola. Più tardi Palermo, sotto il dominio dei Cartaginesi, cioè sino all'anno di Roma 494, divenne città molto importante, e secondo Polibio, era la più florida delle colonie puniche in Sicilia. I Palermitani per liberarsi dal giogo dei Cartaginesi ricorsero a Pirro re dell'Epiro, che venne a cingere d'assedio la città, la espugnò per assalto, s'impadronì delle fortificazioni innalzate dai Cartaginesi sul monte Erecta, chiamato poscia il Pellegrino, e li ricacciò nel Lilibeo. Dopo due anni se ne impadronirono di nuovo i Cartaginesi, i quali alla lor volta furono vinti dai consoli romani Aulo Attilio e Cneio Cornelio nell'anno di Roma 602. Diodoro racconta che il porto di Palermo era allora così vasto che duecento vascelli romani poterono starvisi ancorati. Asdrubale sbarcato in Sicilia passò l'Orete ed ottenne qualche prospero successo, ma vicino a Palermo fu sconfitto dal console Metello. Amilcare condusse nel mare di Sicilia uno stuolo di cinquecento navi, e pose il campo seicento venticinque passi distante dalle mura di Palermo ai piedi del monte

[1] VILLANI, *Cronaca*.

Erecta, tenne per tre anni questa posizione e vi arrecò gravi danni. La vittoria riportata presso l'isola di Egusa dal console Lutazio, avendo posto fine alla prima guerra punica Palermo rimase in potestà di Roma. Sostenne questa città con fermezza la buona e l'avversa fortuna della repubblica, e divenne sotto gl'imperatori una delle principali colonie. I Vandali, gli Eruli, i Visigoti rapirono a Palermo quanto possedeva di meglio. Genserico la fece più volte vittima de' suoi guasti. Nel 552, Belisario condusse un'armata sotto le mura di Palermo, occupata dai Goti, e, secondo Procopio, scorgendo la difficoltà d'impadronirsene per terra Belisario fece entrare la sua flotta nel porto, fece porre sopra gli alberi e le antenne delle sue navi una specie di ponti, donde gli arcieri mandavano nella città una nube di strali, sì che costrinsero i Goti ad abbandonarne la difesa. Da quel tempo fino all'anno 827 Palermo, assieme a tutta la Sicilia, fece parte dell'impero d'Oriente. Eufemio governatore della Sicilia ribellatosi all'imperatore d'Oriente, chiamò i Saraceni i quali la invasero, ed in allora ebbe principio la preponderanza di Palermo sopra le altre città della Sicilia, avendola gli emiri eletta a sede del loro governo. Nel 1070 cacciati i Saraceni dai Normanni, il conte Ruggiero vi stabilì la propria residenza e la fece capitale del regno. Da quest'epoca l'istoria di Palermo è strettamente collegata con quella di tutta la Sicilia.

FINE.

TAVOLA ALFABETICA

DEI NOMI E DELLE COSE PIÙ NOTABILI.

Abate di San Zeno, 107.
Abati (famiglia), 322.
Abbagliato, 408-09.
Accorso o Accursio, 250-51.
Acquacheta (torrente), 481, 482-83.
Acquasparta, 57.
Adige, 150-52.
Adimari (famiglia), 255, 323-24.
Adunanze nelle Chiese di Firenze, 418.
Agnel o Agnolo Brunelleschi, 264.
Agobbio o Gubbio, 512-13.
Aguglione, 343.
Alagia, 59.
Alba, 570-74.
Alberichi (famiglia), 317.
Alberigo dei Manfredi, 441, 442.
Albero da Siena, 361, 362.
Alberti (fratelli), 219.
Alberto della Scala, 145.
Alessandria, 52-54.
Alessio Interminei o Interminelli, 388, 389.
Anagni, 564-69.
Anastagi (famiglia), 466.
Anastagio (papa), 533-35.
Andrea dei Mozzi, 159-61.
Angiolello, 503.
Annibale, 46-49.
Annuale gioco di Firenze, 314.
Ansedonia, villaggio, 430 in nota.
Anselmo (sant'), 395.
Anziani di Santa Zita, 389, 390.
Apennino, 40-44.
Aquila, arma dei signori da Polenta, 465.
Aquino, 588-91.
Arbia (fiume), 418-20.
Archiano (torrente), 358.
Ardinghi (famiglia), 317.
Arezzo, 360-71.
Argini dei Padovani, 179.
Arno, 337-42.
Arrigo od Enrico VII, 35-36.
Arrigo Manardi, 442, 445.
Arrigucci (famiglia), 321.
Arsenale di Venezia, 193.
Asdente, 483, 487-88.
Assisi, 518-20.
Aventino, 557-59.

Bacchiglione (fiume), 159-61.
Badia di Firenze, 310.
Bagnacavallo, 460.
Bando di Dante, 332.
Barbagia, 83-84.
Bari, 610, 611.
Bartolommeo della Scala, 147.
Barucci (famiglia), 320.

Basilica di San Giovanni, 261.
Battaglia di Campaldino, 355-58.
Battaglia di Canne, 597-601.
Battaglie in Puglia, 593-604.
Beatrice Portinari, 231-34.
Beatrice Visconti, 106.
Belforte, 429-30 in nota.
Bellincion Berti, 318-19.
Benevento, 607, 608-09.
Benincasa, 363.
Bernardin di Fosco, 456.
Bianchi e Neri (origine), 380-85.
Bismantova, 510.
Boccaccio, 315.
Bocca degli Abati, 267-68.
Boezio, 102-04.
Bologna, 448-459.
Bonaventura (san), 56.
Bonifazio VIII, 564-565.
Borgo SS. Apostoli, 330.
Bostichi (famiglia), 316-17.
Brenta, 179-81.
Brescia, 110-118.
Brettinoro o Bertinoro, 490-91.
Brigata Godereccia, 408-10.
Brindisi, 617, 620.
Brunetto Latini, 141-42.
Bruto (Decio), 211-12.
Bruto (Giunio), 11-16.
Bulicame, 524-526.
Buonagiunta da Lucca, 394.
Buonconte da Montefeltro, 40, 358.
Buondelmonte Buondelmonti, 218-19.
Buondelmonti (famiglia), 330-31.
Buonturo Buonturi, 390-91.
Buoso di Duero o Dovara, 122-27.

Caccia d'Asciano, 408-09.
Cacciaguida degli Elisei, 50.
Caco, 434-35.
Cagnano o Botteniga (torrente), 205-07.
Calabria, 621-22.
Calfucci (famiglia), 321.
Callisto I, 547.
Camicione dei Pazzi, 223-28.
Camilla, 3-4.
Campagnatico, 425.
Campi, 315.
Campiglia, 433 in nota.
Campo Piceno, 64.
Canavese, 54-55.
Cancellieri (famiglia), 380-83.
Capocchio, 410-11.
Caponsacchi (famiglia), 324-25.
Cappelletti (famiglia), 143-44.
Capraia, 401-02.
Caprona, 405-06.
Carisenda o Garisenda (torre), 453-55.
Carlino dei Pazzi, 228-29.
Carlo d'Angiò, 575-83.
Carlo Martello, 610-11.
Cariddi, 638-40.
Carro Trionfale, 542-44.
Casa di Cacciaguida, 314.
Casale, 56-57.
Casalodi, 130-33.
Casa Traversara, 466.
Casella, 269.
Casentino, 354-69.
Cassino, 585-87.
Cassio, 211-12.
Castel Sant'Angelo, 535-38.
Castiglione (villaggio), 432 in nota
Castrocaro, 460.
Catalani (Napoleone de' Malavolti), 262-63.
Catellini (famiglia), 316.
Catilina, 385.
Catone, 23-24.
Catria (monte), 41.

Cattolica, 503.
Cavalcante Cavalcanti, 239-44.
Ceperano, 575-84.
Cerchi (famiglia), 318.
Cerchia antica delle mura di Firenze, 303-07.
Cervia, 465.
Cesare (Caio Giulio), 9-11.
Cesena, 492-93.
Certaldo, 314-16.
Certomondo in Campaldino, 355-58.
Cetona (borgo), 432 nota.
Chermontesi, 321.
Chiara (santa), 518.
Chiana (fiume), 376, 377.
Chianciano (borgo), 432 in nota.
Chiarentana, 179-80.
Chiascio o Chiassi (fiume), 514.
Chiassi o Classe (borgata), 470-71.
Chiavari, 77, 78.
Chiesa di San Miniato, 286-88.
Chiesa di San Pietro, 539.
Chiusi, 70, 73.
Ciacco, 234-35.
Cianfa, 264.
Cianghella, 311-12.
Ciapardi, 331.
Cicerone, 19-20.
Cieldauro, 102.
Cimabue, 282-83.
Cinigiano (villaggio), 432 in nota.
Circuiti della città di Firenze, 303-07.
Colle, 426-28.
Conio, 460, 461.
Conte Orso, 269-70.
Conti di Santafiora, 429-33.
Corneto, 521-23.
Corniglia o Cornelia, 11, 17-19.
Corpo di Manfredi, 607-08.
Corradino, 582-84.
Corrado da Palazzo, 113.
Corsica, 83, 85.
Corso Donati, 290-95.
Cosenza, 607-09.
Cosi (famiglia), 323.
Costumi di Firenze, 277-82.
Crasso (M. Licinio), 30-31.
Cremona, 122-28.
Crotona, 610, 613-15.
Crudo Sasso, 358-59.
Cunizza, 34.
Curiazi, 571-73.
Curio, 499.

Damiano (san Pier), 41-42.
Dante a Genova, 58, 59.
Dal Torso o Martino di Tours, 527-28.
Da Polenta (arma e origine dei), 465.
Decretali, 545-46.
Dell' Arca (famiglia), 316, 317.
Della Bella (famiglia), 327-29.
Della Fonte (fratelli), 308, 309.
Della Pera o Peruzzi, 325-26.
Della Pressa (famiglia), 319.
Della Sanella (famiglia), 317.
Della Tosa, 323.
Del Vecchio o Vecchietti (famiglia), 310-11.
Diana (fonte di), 437, 438-39.
Dionisio il giovine, 627-29.
Dionisio il vecchio, 624-27.
Dolcino (frate), 94-99.
Donato (Elio), 395-96.

Elettra, 7, 8.
Elsa (fiume), 424.
Ema (fiume), 346.
Enea, 7, 8-9, 531.
Ermo (o monistero), 358.
Este, 188-90.
Este (famiglia d'), 188-90.
Eurialo, 2, 4-5.

Euro, 629.
Ezzelino I (il Balbo), 162-63.
Ezzelino II (il Monaco), 163-64.
Ezzelino III, 162-77.

Fabbro, 455-56.
Faenza, 472-77.
Falterona (montagna), 229.
Fano, 503-04.
Fanti (patteggiati), 405.
Farinata degli Uberti, 162, 216-217, 246.
Federico Barbarossa, 107-08.
Federico Novello, 402.
Federico II. di Svevia, 197-204.
Federico d'Aragona, 630.
Federico Tignoso, 446.
Feltre, 208-210.
Festa di San Tommaso, 326.
Fieschi, 59-60.
Fiesole, 247-48.
Fifanti (famiglia), 319-20.
Figghine o Figline, 314-16.
Filippeschi, 144.
Filippi (famiglia), 316.
Filippo Argenti, 235-39.
Fiorino d'oro (moneta), 296-300.
Firenze, 231-36.
Focaccia, 219, 227.
Folco o Folchetto, 61,
Fonte Branda, 411-412.
Forese dei Donati, 83.
Forlì, 481-89.
Fotino, 533.
Francesca da Rimini, 462-64.
Francesco d'Assisi (san), 519-20.
Francesco Guercio Cavalcanti, 265.
Frati Gaudenti, 262-63.
Fulcieri dei Calboli, 338.
Fuoco in Firenze, 348-49.

Gaeta, 610, 611-13.
Gaia di Camino, 205.
Galigali (famiglia), 319.
Galli (famiglia), 319, 320-21.
Gallura, 86-87.
Galluzzo, 343.
Gangalandi (famiglia), 326, 327.
Garda, 120.
Gardingo, 262-63.
Genova, 58-63.
Gentucca, 394.
Geri del Bello, 265-66.
Gherardo o Gerardo da Camino. 113-14.
Gherardo II, abate di S. Zeno, 107.
Ghino di Tacco, 362-63.
Giandonati (famiglia), 326-327.
Gianfigliazzi (famiglia), 331.
Gianni dei Soldanieri, 474-75.
Gianni Schicchi, 266-67.
Giano della Bella, 327-29.
Giglio, 331.
Giostre, 360.
Giotto, 282-85.
Giovacchino (abate), 621-622.
Giovanna da Camino, 105-106.
Giovanni Buiamonte, 261.
Giovenale, 588.
Giubbileo del 1300, 536.
Giulii (famiglia), 532.
Giuochi (famiglia), 319-20.
Giuseppe della Scala, 146-47.
Gomita (frate), 86.
Gorgona, 401-02.
Gostanza, 644-46.
Governo o Governolo, 139-140.
Greci (famiglia), 316, 317.
Greve (fiume), 533.
Griffolino, 361-62.
Gualdane, 360.
Gualdrada, 257-58.
Gualdo, 514, 515.
Gualterotti (famiglia), 329-30.
Guccio dei Tarlati, 363-68.

Guerre fra Padova e Vicenza, 153-157.
Guglielmo Borsiere, 258-60.
Guglielmo il Buono, 633.
Guglielmo (marchese), 52-53.
Guidi (famiglia), 324.
Guido Bonatti, 483-87.
Guido Cavalcanti, 239-44.
Guido da Carpigna, 442, 446-47.
Guido da Castello, 114-15.
Guido da Montefeltro, 25-28.
Guido da Prata, 479.
Guido del Cassero, 503.
Guido del Duca, 229.
Guidoguerra, 254-55.
Guido Guinicelli, 456-58.
Guido Novello da Polenta, 462-463.
Guittone, 368-69.

Imola, 472, 478.
Importuni (famiglia), 329-30.
Infangati (famiglia), 324-25.
Innocenzo III, 568-69.
Isole nel Lago di Bolsena, 528.
Iulia o Giulia, 11, 16-17.
Italia, 1-39.

Jacopo da Lentini, 368-69.
Jacopo del Cassero, 182.
Jacopo di Sant' Andrea, 374.
Jacopo Rusticucci, 256-57.

Lago di Bolsena, 527-29.
Lago di Garda, 119-21.
Lamberti (famiglia), 322.
Lamone o Faenza, 472.
Lano di Siena, 372-73.
Lapo Saltarello, 311-13.
Laterano (palazzo), 548-49.
Laterina (borgo), 363.
Lavagna (torrente), 77.
Leggi della Repubblica Fiorentina, 272-75.
Lerici, 79-80.
Lizio di Valbona, 442-45.
Loderingo o Loderico degli Andalò, 263.
Logodoro, 86-87.
Lombardia, 89-93.
Lotto degli Agli, 337.
Lucano (Marco Anneo), 6, 7.
Lucca, 388-97.
Lucrezia, 11, 12-13.
Luni, 70-73.
Luogo nel mezzo del Lago di Garda, 110.

Macra o Magra (fiume), 61-62.
Magliano, 432 in nota.
Mainardo Pagano, 472-76.
Malaspina (famiglia), 65-69.
Malatesta, 495-99.
Malta o Marta, 208, 210.
Manfredi, 575-78.
Mangona (castello di), 219.
Manto, 130.
Mantova, 130-37.
Marcabò, 90-91.
Marca d' Ancona, 505-07.
Marca Trevigiana, 197, 207.
Marcello, 28-29.
Marchese dei Rigogliosi, 489.
Marco Lombardo, 111-13.
Maremma, 434-36.
Marzia, 11, 16.
Mastro Adamo da Brescia, 354-355.
Marzucco, 402-03.
Matteo d' Acquasparta, 57.
Mazzinghi (famiglia), 316.
Medicina (borgo), 89.
Mediterraneo, 81-82.
Metello, 540.
Michel Zanche, 87.
Milano, 105-09.
Mincio, 139-40.

Mira, 191.
Modena, 211-14.
Monaldi (famiglia), 144.
Monete della Repubblica Fiorentina, 272, 275-76.
Monferrato, 52, 53.
Mongibello, 641-43.
Montagna, 501-502.
Montaperto, 421.
Monteano, 432 in nota.
Monte alle Croci, 286.
Montebuoni (castello di), 346.
Montecchi (famiglia), 143-44.
Montefeltro, 508.
Monte Gianicolo, 538-39.
Monteguidi (villaggio), 430 in nota.
Montemurlo, 351-52.
Montereggioni, 422-23.
Monte San Giuliano, 401.
Monte Veso o Monviso, 481-82.
Montorgiolle o Montorio, 432 in nota.
Moroello Malaspina, 64.
Mosca Lamberti, 217-18.
Muda (torre), 400-01.

Napoleone Catalani, 263.
Napoli, 617-20.
Nerli (famiglia), 310-11.
Nicolò de' Salimbeni, 408-09.
Nino dei Visconti, 86, 399.
Niso, 2, 4-5.
Nobili di Brettinoro, 490.
Nocera, 514, 515.
Noli, 510-11.
Novara, 94-101.

Obizzo da Este, 177-78.
Oderisi o Oderigi, 512.
Onori alla Salma di Dante, 468, 469.
Orazi, 571-73.
Orazio Flacco, 6.
Oriaco, 191.
Ordelaffi (famiglia), 488.
Ostiense, 300.
Ormani (famiglia), 317.
Ottobuono del Fiesco, 77.
Ottaviano Caio, 211-13.
Ovidio, 6-7.

Pace in Romagna, 440-41.
Pachino (promontorio), 629.
Padova, 179-87.
Palazzo della Signoria, 420.
Palazzo Pretorio, 419.
Palermo, 644-53.
Pallio di Verona, 142.
Panciatichi (famiglia), 381.
Partenza da Firenze del Cardinale da Prato, 348.
Pastore o Vescovo di Feltre, 208. 209.
Pavia, 102-04.
Peloro (promontorio), 629.
Penestrino o Palestrina, 560-63.
Perugia, 514, 515-17.
Peschiera, 129.
Pescia (fiume), 64.
Pia dei Tolomei, 412-14.
Piazza del Campo di Siena, 415-416.
Piccarda Donati, 295-96.
Pier da Medicina, 89.
Pier Pettignano, 289-90.
Pier Traversaro, 446.
Pietole (villaggio), 138.
Pietramala, 363 in nota.
Pietrapana, 76.
Pietro Lombardo, 99-100.
Pieve d'Acone, 351-52.
Pieve del Toppo, 372-73.
Pilli (famiglia), 319.
Pina o Pigna di San Pietro, 539.
Pinamonte dei Bonacolsi, 132-33.
Pineta (foresta), 470-71.

Pio I, 547.
Pisa, 398-404.
Pistoia, 378-87.
Pistoia (origine degli abitanti di), 385.
Plauto (Marco Accio), 31-32.
Po, 45-51.
Pola, 22.
Ponte Elio o Sant' Angelo, 537.
Popolazione di Firenze, 314-15.
Porta Sole, 514.
Prata, 479-80.
Prato, 347-50.
Pratomagno, 40.
Provenzan Salvano, 414, 415.
Puccio Sciancato, 265.
Puglia, 592-606.

Quarnaro o Quarnero, 22.

Radicofani, 363 in nota.
Radicondoli, 429 in nota.
Ravenna, 462-69.
Reno (riviera), 450.
Riccardo da Camino, 205-06.
Rimini, 495-500.
Rinaldo o Reginaldo degli Scrovigni, 181, 260.
Rinier da Corneto, 521.
Rinier Pazzo, 521.
Roberto Guiscardo, 602-04.
Rocco dei Mozzi, 337.
Roma, 530-54.
Romagna, 440-47.
Romano, 34, 162-78.
Romena, 354-355.
Rovina del Ponte alla Carraia in Firenze, 347-48.
Rubaconte (ponte), 288-89.
Rubicone, 494.
Ruggeri (arcivescovo), 398-400.
Ruina di qua da Trento, 150.
Ruscelletti del Casentino, 354.
Sacchetti (famiglia), 319-20.
Salse, 448, 449, 450.
San Benedetto (badia), 481, 482.
Santafiora, 429-33.
Santafiora (conti di), 429-33.
Santerno o Imola, 472.
Sapia, 30.
Sanleo, 510.
Sardegna, 83-85.
Sarteano (borgo), 432 in nota.
Sassol Mascheroni, 219, 227-28.
Saturno (villaggio), 430 in nota.
Savena (torrente), 450.
Savio (fiume), 492-93.
Scolari (famiglia), 321.
Selve tra Cecina e Corneto, 522.
Selvena (villaggio), 432 in nota.
Semifonti, 351.
Seneca (Lucio Anneo), 19, 20-21.
Serchio, 392, 393.
Serristori, 317.
Sesto o Sestiere di San Piero in Firenze, 313-14.
Sestri, 77.
Sicilia, 623-37.
Siena, 407-17.
Signa, 343-44.
Signa (quel da), 343.
Sile, 205, 206.
Sinigaglia, 70, 74.
Sisto I, 547.
Sizii (famiglia), 321-22.
Soldanieri (famiglia), 316, 317.
Sordello dei Visconti, 133-34.
Statua di Marte, 337, 338.
Stazio (Pubblio Papirio), 541-42.
Stazio Cecilio, 32, 32.
Stricca, 408-409.

Taddeo, 300-03.
Tagliacozzo, 575-84.
Talamone, 437-39.
Tarpea (rupe), 539-40.

Tarquinio, 11-16.
Tegghiaio Aldobrandi, 255-56.
Tempio di Marte, 338.
Terenzio, 31-33.
Tesauro di Beccheria, 267, 268.
Tevere, 555-56.
Tiralli o Tirolo, 119-20.
Tommaso d'Aquino (san), 588-91.
Torneamenti, 360.
Toscana, 215-30.
Trento, 150, 151.
Trespiano, 343.
Tribaldello, 474, 475-76.
Trinacria, 629.
Trionfi di Scipione ed Augusto, 542-43.
Tronto, 310-15.
Tupino (fiume), 514.
Turbia (villaggio), 80.
Turno, 2, 5.

Ubertino da Casale, 57.
Ubertino Donato, 322-23.
Uffici della Repubblica Fiorentina, 272.
Ughi (famiglia), 316.
Ugo di Brandeburgo, 326-27.
Ugolino (conte), 398-400.
Ugolin d' Azzo, 479-80.
Ugolin de' Fantolini, 476-77.
Umberto Aldobrandeschi, 425.
Università di Bologna, 451-52.
Urbano I, 547.
Urbino, 508-09.
Urbisaglia, 70, 73.

Valdichiana, 376-77.
Valdigreve, 351, 353.
Valle Camonica, 120.
Valle d' Albegna, 430 nota.
Val di Magra, 64-69.
Val di Pado o di Po, 50-51.
Vanità dei Sanesi, 407-408.
Vanni Fucci, 370-80.
Varro o Varrone, 31, 33.
Vaticano, 545.
Venedico Caccianimico, 448-50.
Venezia, 192-96.
Vercelli, 89-90.
Verde (fiume), 610, 615-16.
Verona, 141-49.
Verrucchio, 501-02.
Vespri Siciliani, 651-52.
Via fra Lerici e Turbia, 79-80.
Vicenza, 153-58.
Vigna (detto il), 415.
Villan d' Aguglione, 343-45.
Villano di San Donato, 351.
Virgilio (Pubblio Marone), 3.
Visdomini (famiglia), 223.
Vitalliano, 181-82.
Volto Santo, 392-93.

Zecca di Venezia, 193-94.
Zita (santa), 389-90.

INDICE.

Dedica . . . . . Pag. v

Al Lettore vii

Italia 1
Apennino 40
Po 45
Val di Pado o di Po 50
Alessandria, Monferrato, Canavese 52
Casale, Acquasparta 56
Genova 58
Valdimagra 64
Luni, Urbisaglia, Chiusi, Sinigaglia 70
Pietrapana 76
Sestri, Chiavari 77
Lerici, Turbia 79
Mediterraneo 81
Sardegna, Corsica 83
Gallura, Logodoro 86
Lombardia 89
Novara 94
Pavia 102
Milano 105
Brescia 110
Lago di Garda 119
Cremona 122
Peschiera 129
Mantova 130
Pietole 138
Mincio 139
Verona 141

Adige, Trento. . . . . Pag. 150
Vicenza 153
Bacchiglione 159
Romano 162
Padova 179
Este 188
Mira, Oriaco 191
Venezia 192
Marca Trevigiana 197
Feltre 208
Modena. 211
Toscana 215
Firenze 231
Arno 337
Galluzzo, Trespiano, Aguglione, Signa 343
Ema 346
Prato 347
Semifonti, Montemurlo, Pieve d'Acone, Valdigreve. . . 351
Casentino 354
Arezzo 360
Pieve del Toppo. 372
Valdichiana, Chiana. 376
Pistoia 378
Lucca 388
Pisa 398
Caprona 405
Siena 407
Arbia. 418
Montaperto 421
Montereggioni 422
Elsa 424
Campagnatico 425
Colle 426
Santafiora 429
Maremma 434
Talamone 437
Romagna. 440
Bologna 448
Bagnacavallo, Castrocaro, Conio 460
Ravenna 462

Chiassi . . . . . Pag. 470
Faenza, Imola 472
Prata 479
Forlì 481
Brettinoro 490
Cesena 492
Rubicone 494
Rimini 495
Verrucchio 501
Fano 503
Marca d'Ancona 505
Montefeltro, Urbino 508
Sanleo, Noli, Bismantova 510
Agobbio 512
Perugia 514
Assisi 518
Corneto 521
Bulicame 524
Lago di Bolsena 527
Roma 530
Tevere 555
Aventino 557
Penestrino 560
Anagni 564
Alba 570
Ceperano, Tagliacozzo 575
Cassino 585
Aquino 588
Puglia 592
Cosenza, Benevento 607
Bari, Gaeta, Crotona 610
Napoli, Brindisi 617
Calabria 621
Sicilia 623
Cariddi 638
Mongibello 641
Palermo 644

Tavola alfabetica dei nomi e delle cose più notabili . . 655

NOV 1 1 1956

[redacted]

Dn 136.11
L'Italia nella Divina commedia ...
Widener Library 005857909
3 2044 085 941 607